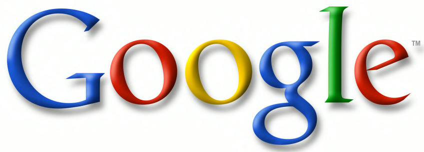


This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

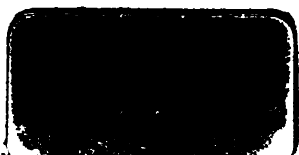
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/





STORIA

DI

CARLO EMMANUELE II

STORIA
DEL REGNO E DEI TEMPI
DI
CARLO EMANUELE II
DUCA DI SAVOIA

SCRITTA SU DOCUMENTI INEDITI

DA

GAUDENZIO CLARETTA

TOMO II.




BIBLIOTHECA BODLEIANA

GENOVA
TIPOGRAFIA DEL R. ISTITUTO DE' SORDO-MUTI
1877

236985 d. 2.

Proprietà letteraria
dell' editore LUIGI FERRARI.

PARTE TERZA



CAPO PRIMO

—

I. Il governo di Carlo Emanuele II e le sue relazioni come principe e come privato con Luigi XIV. — II. Sua infanzia, adoloscenza e virilità. — III. Le relazioni colla Trecesson, divenuta marchesa di Cavour e figliuolanza avutane. — IV. Avventure di questa e di Madamigella di Marolles. — V. Freno alla potenza della nobiltà, e la vita di corte. — VI. Lo stato della nobiltà cittadina e paesana. — VII. La nobiltà della Savoia. — VIII. Trascuratezza dell'educazione, e sue conseguenze. — IX. Dimostrazioni d'affetto al principato. — X. Condizioni morali del clero piemontese e del paese in generale.

I.

Il regno di Carlo Emanuele II, come già fu accennato nelle due parti descritte di quest'opera, e quì giova ricordarlo, ebbe cominciamento dalla morte di Madama Reale Cristina (1664), la quale, sinchè visse, aveva saputo serbare, all'ombra del nome del figliuol suo, il dominio.

Che se il duca dovette con rammarico riconoscere come fosse ito a soqquadro ogni buon ordinamento caduto il sistema

militare e depauperate le finanze, onde ebbe poi ad operare tutte quelle mutazioni che procacciarono lodi al suo governo per più regolata amministrazione e maggior vigorìa di propositi; per quanto attiensi alla sua forma di governo, nulla egli nè cangiava, nè avrebbe così alla piana, ove anche ciò fossegli balenato in mente, potuto innovare. Indi quella potestà piena ed assoluta, quel governo imperatorio e soldatesco, con cui ridotta ogni autorità in sua mano, da Emanuele Filiberto la monarchia era divenuta assoluta, siccome tale era nel rimanente d'Italia. L'assolutismo, risorto sin dal tempo di Luigi XI, erasi costituito in sistema, regnando Luigi XIII, e perfezionatosi per opera di Luigi XIV. Che se dalle norme generali di questo non avrebbe il nostro duca potuto di gran lunga scostarsi, poichè l'assoluto monarca nei lunghi suoi anni di regno fu l'anima delle vicende di Europa, non mai egli ebbe a macchiarsi di quegli atti di politica immoralità, da cui fu il regno di Luigi inquinato, nè meno può dirsi come a ragione fu scritto di Luigi: che troppo spesso abbia disconosciuto le leggi eterne della morale (1). Non è il caso di soffermarci a discorrere di libertà civile, che non conoscevasi: ed i successi narrati nelle due prime parti ce ne danno ampia testimonianza. Gli ebrei ed i valdesi che erano tollerati, avevano trattamento speciale, e privi dei diritti politici, anche quei civili erano soggetti a molte restrizioni. I primi dovevano portar indosso un segno di seta gialla, abitare nei *ghetti*, nè possedere beni stabili, oltrechè erano molestati con varie angarìe. I secondi godevano qualche maggior larghezza, potevano essere notai e medici, ma abitare solo nei limiti loro assegnati, e sottomettersi a tutte quelle molestie che le leggi, e talora una draconiana interpretazione, potevano produrre.

(1) Capefigue, Trois siècles de l'histoire de France. I, 115.

Se dal regno dell' assoluto Re di Francia non si possono torre che deboli paragoni con quello del nostro duca in quanto s' aspetta a politica, in riguardo delle aspirazioni, dei pregi e difetti dei due principi, anche avuta considerazione alle singolari differenze loro, notansi alcuni punti di contatto (come altresi osservava l' ambasciator veneto) di cui darò pur ragione.

Luigi fu mediocre d' ingegno, avvegnachè scarsamentè era stato educato, onde a stento capiva il latino di chiesa: buono in fondo, nè alcuna vendetta particolare di lui si ricorda, risparmiò patiboli, e dimostrossi quasi sempre pieno di grazia, dignità, gravità e pulitezza, e profondo conoscitore degli artifizii, nell' intento di dar risalto alle buone e palliare le cattive qualità. Inneggiò alla gloria di conquistatore, ed una prima guerra ingiusta contro gli Olandesi, che abborriva come eretici, come repubblicani e come mercanti, lo sprofondò in altre molte che lo colmarono di gloria e di maledizione. La sua politica e la fede nei trattati furono tali, che non potevano valutare la sua parola nè amici nè alleati; ed i frivoli pretesti di guastar la pace, di vilipendere ogni patto e diritto altrui, tutti furono da lui adottati, usando la corruzione dove non valeva l' inganno. Anche la corruzione dell' intelligenza usò Luigi, e la protezione ai Fenelon, ai Mezerai ed ai Siri, rasentava sovente o sottrazione di pensione, o relegazione nel vescovado, o minaccia di togliere ogni sussidio, quando osavasi asserire il vero, mentre poi accarezzavasi uno stuolo di mediocrità use a solleticare la sua vanagloria, come un' Ottavio Ferrari, che per un panegirico s' ebbe cinquecento scudi, un Natta di Casale, che ricevè una catena d' oro per una sola tesi dedicatagli, un S. Martino piemontese a cui fu donata una scatola di mille cinquecento lire per un poema sulla distruzione dell' eresia.

Prodigalità, frivolezze d' ogni maniera, e galanterie, tornei,

giostre, emissarii, qua e là tenuti a riferire mille aneddoti, teatri, carosselli dell' età cavalleresca, divinità pagane miste alle personificazioni si succedevano con frequenza nel regno di Luigi ed in quel Versailles, che destò e desterà le meraviglie del mondo.

La sua vita privata fu esempio del libero freno dato alla corruzione ed al mal costume, e la corte, come sempre, ne era scuola e focolare. Marito a Teresa, donna di pii costumi, non mai legolle quel cuore che diè ad una serie di amiche, di cui furono principali Luigia della Valliére, Francesca di Montespan, Francesca d' Aubigné, marchesa di Maintenon.

Anzichè alla virtù, al dovere ed alla morale, ei si attaccava alle esteriorità della religione, la quale entrava nel vivere, come un altro cerimoniale; ma divozione separata dalle opere è sepolcro imbiancato.

Or veniamo a noi. Carlo Emanuele fu principe assoluto, ma non ne abusò guari, e le maggiori faccende si ventilavano nel Consiglio di Stato, accresciuto di numero, e nel 1648 distinto in tre rami; quantunque il voto di questo fosse meramente consultivo, ed il duca si riservasse di deliberare poi a sua posta. Era però composto di persone assennate, i cui consigli ed i cui suggerimenti il principe stesso non osava di violare a casaccio; e ne facevano parte, oltre il gran cancelliere, insigne magistrato che lo presiedeva, l' arcivescovo di Torino, il primo segretario di stato, capitani, cavalieri dell' ordine ed ambasciatori, che avevano compiute importanti missioni. I ministri però non potevano servir di freno all' esecuzione dei suoi voleri, per essere eglino sol semplici segretari e primi segretarii di Stato. Che se alcuno di essi poteva sino a certo punto prevalere, quando l' inerzia specialmente avesse invaso il sovrano, e' trattavasi solamente di eccezione, avvegnachè in generale, ogni ordine doveva dal principe dipartirsi. Nè debole ritegno alla volontà assoluta del

principe devono ritenersi le interinazioni dei due supremi capi della magistratura, Senato e Camera, che due ne aveva lo Stato, a Ciamberì ed a Torino. Consisteva questa interinazione nell' esame che spettava a quei corpi giudiziarii di far sugli editti, sulle leggi, sui provvedimenti e sulle concessioni provenienti dal governo, con facoltà di denunziare al principe quanto in essi scorgevano d' ingiusto, meno equo e ributtante a leggi antecedenti. Il governo però aveva mezzo di far trionfare spesse volte la sua volontà, ordinando le così dette *giussioni* o comandi al magistrato di interinare e registrare quell' atto, quel decreto, quella legge o quella concessione, che esso aveva sottoposto ad osservazioni, modificazioni o rifiuto; è ben vero che il magistrato, molte volte a benefizio e difesa della retta amministrazione o della pubblica utilità, valevasi del suo diritto, sino ad obbligare il principe ad addivenire ad un terzo o quarto precetto o giussione. La qual opposizione faceva poco onore al principe, e veniva dal magistrato registrata nei suoi atti, dimostrando di non cedere che alla forza maggiore. Frequenti casi di una tal lotta verificaronsi regnando la reggente Cristina, ma non furono rari nemmeno sotto il regno di Carlo Emanuele II. Accennerò alla quarta giussione d' interinare le patenti, con cui venivano donate somme smisurate alla marchesa di Cavour, che la Camera rifiutava di riconoscere. Or bene nell' adunanza del 10 settembre del 1661, il magistrato, anche dopo quel precetto ricevuto per ben quattro volte, delegava il primo presidente a conferirne direttamente col duca, che non volle cedere, finchè nell' adunanza del 19 riferivasi al Magistrato, che assolutamente il duca intendeva che la Camera passasse all' interinazione, ad onta di qualsiasi eccezione ed osservazione. Anche agli amministratori del comune di Torino stessa ebbe il duca a far sentire talora il suo rigido assolutismo, e di questo tratteremo ampiamente fra breve.

II.

Come Luigi, era Carlo Emanuele stato trascurato nella sua coltura, quantunque nell' infanzia, come pur notammo, la madre si fosse mostrata sollecita ad affidare la sua educazione a personaggi savi e morigerati, rimuovendo poi quei cotali che mostraronsi meno atti al delicato ufficio. Era egli fornito senza dubbio di una prontezza e vivacità di spirito, che, ove l' ingegno fosse stato coltivato, avrebbe potuto apportare buoni risultati. Il medico Emanuele Raynaudi ci lasciò memoria di molti particolari della sua vita, che qui vogliono essere ricordati. Come pur fu detto, la famiglia ducale avea dovuto stanziare a Ciamberì, mentre il Piemonte era invaso dalle milizie straniere. E da quel castello appunto il Raynaudi, dopo aver detto che sul principio del gennaio del 1642, mentre il giovinetto duca stava al desco, una candida colomba erasi tenuta per tutto quel tempo presso la finestra, presagio della pace, che veramente doveva seguire pochi mesi dopo, il 7 giugno dello stesso anno scriveva, che andato un gesuita di Parigi a riverirlo, ed « in particolare parlandosi di quello che faceva il papa col signor duca di Parma subito ha detto S. A. R.: non bisogna mai far guerra contro il Papa, essendo il vicario di Nostro Signore in terra, di che stupito il buon religioso, ha detto: Benedetta inclinazione, vorrei essere di ritorno a Roma per far sapere a S. S. la buona intenzione di V. A. R ».

Altra volta, nel carnevale del 1643, essendosi il principe abbigliato in maschera, il marchese Pallavicini avevagli detto: non essere decente l' andare a tavola con quell' abito, ma egli di botto risposegli: « Marchese, sa che oggi non è vigilia e che la dispensa di S. S. comanda di mangiare...... e non sarà indecente ancorchè sia con questo abito » Pochi giorni dopo

quel Don Orengiano, che come pur vedemmo, fu poi levato dal servizio di corte, avendo detto che l'imperatore Diocleziano aveva lasciato l'imperio per darsi all'agricoltura, Carlo soggiungeva: « ei fece una gran follia e v'assicuro che io non sarei del suo parere, anzi procurerei sempre d'acquistare dei nuovi regni e di aggrandire l'imperio. » E questo tentava per l'appunto, divenuto sovrano. Tali aneddoti succedevano, avendo egli la sola età di anni nove; presagio senza dubbio di festivo e vivace ingegno. Ma se l'infanzia del duca fu con molta sollecitudine guardata dalla madre, l'adoloscenza ebbe a risentirsi assai degli usi della corte di quei giorni; quindi libero in lui il freno alla corruzione ed al mal costume, frammischiato a quelle apparenze di devozione, così famigliari a Cristina. E si ricordi il lettore del ritratto lasciatoci dalla Montpensier nelle sue memorie, la quale, se forse eccedette nel suo giudizio su Madama Reale, ed anche nel rivelarci certi discorsi, che a lei attribuì, la passione di donna essendo alquanto compromessa, più ritenuta dimostrossi discorrendo del duca, onde il lettore potrà avere e formarsi giusto ed adeguato concetto dell'indole di Carlo Emanuele II.

Del resto sinchè visse la madre, lo si era mantenuto con burbanza lontano dagli affari di Stato, e come il Re di Francia alla morte del Mazzarino, pronunziò il famoso laconico *a me*, così Carlo, morta Cristina, prese finalmente a sbrigar egli stesso le pubbliche faccende. Quindi a somiglianza di quel re ei pure amava di essere informato di tutto; udire le rimostranze dei postulanti; leggere le suppliche; sentir le querele dei sudditi; conoscere i dettagli dell'armata, lo stato delle piazze e fortificazioni, dare ai suoi segretarii il sugo di quanto avevano a rispondere. Ed è appunto dopo breve tempo dalla morte della madre, che ha principio quel memoriale, onde molto mi ebbi a giovare nel corso di quest'opera, in cui accuratamente notava i miglioramenti, le innovazioni che intendeva

operare, le risposte, le istruzioni a consegnarsi ai ministri. E ben qui ripeterò che ei fu il solo principe della casa di Savoia che ci abbia lasciato un diario autografo di tal natura ed ampiezza, e che in breve spazio di regno racchiude pur tante memorie (1). Che se questo manoscritto preziosissimo fa onore senza dubbio al buon senso ed all'ingegno del duca, ci rivela però la lieve coltura avuta, poichè la dettatura è ripiena di solecismi, senza ordine e senza filo d'idee, e ci dimostra altresì che il suo autore non ebbe a perfezionarsi nello studio delle due lingue italiana e francese, quali scriveva nel modo stesso che parlava.

L'ambasciatore veneto Catterin Bellegno ci lasciò di lui questo ritratto: « Il duca che in età di 30 anni dopo la morte di Madama sua madre si può dire uscito di minorità ha assunto il comando, si governa con massime pacifiche, e l'essere non poco dedito al danaro, lo fa credere perseverante od almeno astinente dagli impegni che possono turbare il riposo: egli è principe vivacissimo, di buon talento, professore nell' arte di fingere e di prima impressione, affabile del resto con ognuno, nelle fatiche indefesso, sprezzatore dei pericoli e per il suo oroscopo un poco inclinato alla severità. Sinora non ha ammesso alcuno al favore, accudisce da sè a tutti gli affari, è assiduo nei consigli, frequente nelle udienze, e dopo discusse le materie delibera in molte cose a suo piacere, e talvolta contro l'opinione de' suoi consiglieri, e suol dire che piuttosto vuol errare da sè che far bene col parere degli altri, essendo stato nudrito nell' opinione d'essere più grande che non è e potersi uguagliare alle maggiori corone ».

Il Rousset che studiò a fondo quest' epoca, dà del nostro duca il seguente giudizio: « Charles Emmanuel II, était un prince d'un caractère aimable, leger, et sans ressort; sa mére

(1) Documento N. XLVII.

Christine de France, soeur de Louis XIII, l'avait tenu fort en tutelle et bien au dela du temps lègal. Un peu plus agé que Louis XIV, il-le prenait pour modèle, non dans les grandes choses de la politique et de la guerre, pour les quelles il se sentait trop peu de gènie et de ressources, mais dans les arts et les travaux de la paix, s'efforçant d'ameliorer la condiction de son peuple, de crèer une industrie nationale, d'activer le commerce en lui donnant des bonnes routes, soucieux en même temps de laisser par quelque magnificence architecturale, un temoignage de son gut èclairé. Le palais de la Vènèrie, avec sa dècoration allègorique, et mitologique, rappelait, comme un souvenir lointain, les splendeurs de Fontainebleau, de même que la petite cour de Turin, pouvait passer aux yeux d'un visiteur bienvèillant pour une agrèable miniature de la cour de France » (1).

Non inclinato all' istruzione, se non ebbe a consacrare parte del suo tempo libero, alla lettura delle opere insigni letterarie de' contemporanei, si mostrò almeno amico, e non indifferente per gli uomini colti, piacendogli di conversare con loro, e molto adoprossi perchè alla Università di Torino fossero chiamati professori distinti, che procurava far venire dall' estero o da altre provincie d' Italia.

Se vedemmo Luigi farsi protettore dei Siri, Mezerai ed altre intelligenze, anche Carlo mantenne relazioni con molti letterati e storici, ed artefici; Brusoni, Siri, Bouchet, e varii altri, si riscontrano aver avuto seco lui commercio. È bensì vero che tali rapporti non miravano solamente all' incremento delle scienze e delle lettere; e come il Re di Francia nella sua potenza spese milioni ed anche miliardi per corrompere e comprar voti, persino da ministri esteri quando avevane d'uopo, così il duca di Savoia nella sua piccolezza profuse

(1) Histoire du Louvois, t. III, p. 58, ed. IV.

somme straordinarie per corrompere e far deviare il racconto di alcuni storici dal retto suo cammino, di chè già a sufficienza discorsi altrove. Nè lasciò queti i principali ministri delle corti, con cui aveva maggiori relazioni politiche, a' quali faceva pervenire doni di tapezzerie e preziose delicature di ogni specie. Coloro che tennero condotta illibata in mezzo a questo fango che deturpò sempre l'umana specie, furono i Genovesi ed i Mantovani, i quali resistettero ad ogni tentativo di corruzione. Onorevoli però furono le relazioni coi Vauban, coi Bernini ed altri professori di arti liberali, che ebbero allettative per l'incremento delle innovazioni ideate dal duca a benefizio del paese. Ma in quanto Carlo Emanuele gareggiò con Luigi (e per fortuna non ebbe a divenirgli pari), fu nell'inclinazione al lusso ed alle donne. Se però in questo merita molta censura la condotta del duca, ben poco s'addiceva alla corte di Pargi di lanciarne prima la pietra per le ragioni a tutti note, che qui è inutile ripetere.

III.

Fra le relazioni avute dal duca con diverse donne ai servigi della corte, destava, come vedemmo, clamore, quella con Giovanna Maria di Trecesson, recatasi a Torino quasi ad impresa concertata, e di cui Carlo s'invaghì perdutamente ottenendone due femmine (1), e sposandola poi al marchese Benso di Cavour, per ambizione, convenienza e servilità,

(1) Ecco un po' di storia sconosciuta sin qui, sulle due femmine, chiamate Cristina ed Adelaide. Cristina, nata nel 1659 e destinata dall'infanzia al chiostro, veniva il 13 settembre del 1665, e così a soli 6 anni! dall'arcivescovo di Torino consegnata a suor Lucey de Maraiste, abbadessa di S. Clara di Moutiers, la quale poco tempo dopo rispondeva, che il suo monastero riputavasi ben fortunato « d'avoir donna Christine, que je tacherai autant que me sera possible de lui faire prendre l'esprit de religion et l'elever à l'intention de S. A. R. ! »

sceso sì in basso. Nè allor finiva l'impudica tresca, e già furono raccontate da me, e prima di me, dall'egregio

La povera fanciulla era senza dubbio priva della necessaria perspicacia e libertà per decidersi ad una scelta del proprio stato; eppure il 19 ottobre del 1667 la stessa badessa scriveva che la monaca predestinata era tutta disposta a vestire quanto prima quell' abito. « Est une demoiselle si raisonable, qu'elle se soumet à tout ce que-je veux, et se ressouvien fort bien d'avoir promis à son patron d'être réligieuse et nous avons tachè tou-jours de lui fortifier cette voulonté ».

Quella superiora che riceveva 25 pistole al giorno per l'educazione dell'infelice giovane, era sgraziatamente troppo impaziente di non lasciare sfuggire al suo monastero quel benefizio, quindi il 17 maggio del 1673 scriveva a Torino di voler mandare il padre confessore per sapere si « mademoiselle Christine, qui vous avez eu-la bontè de nous donner et qui est deja fort grande prendra l'habit de religieuse. Vous savez, Monsieur, que les filles changent, c'est pour-quoi puisqu'elle est dans cette resolution, mandez moi la votre ».

L'avvenire della vita di Cristina ci rivela ch'essa aveva tutt' altro che inclinazione al chiostro, ma siccome quella abbadessa, come fu detto, aveva troppo interesse a non lasciarsi sfuggire la buona preda, così il 24 dicembre del 1673 scriveva direttamente al duca: « Ie vous assure Monseigneur que je me-suis toujours etudié à lui faire connaitre les avantages qu'il y a de se consacrer à Dieu, sa providence a concourru à mes desseins qu'elle se porte insensiblement et sans nulle violence au dessein de notre religion: come elle est infiniment raisonable et qu'elle a un esprit egalement bien fait. Elle a connu que c'etait sa felicité, ce sera aussi la notre, Monsieur, d'avoir un si preçieux gage de S. A. R., que vous pouvez assurer que tout repond à ses dessèins et que Dieu lui a bien inspiré les mouvemens qui lui sont nécéssaires! Je ne vous saurais dire les advantages de ses inombrables qualitès: elle a de l'esprit infiniment qui le fait porter au bien avec une mervèilleuse grâce ».

Ma la morte del duca avvenuta nel 1675, siccome è noto, troncò ogni idea che s'aveva di fare una vittima, e codesto avvenimento fu arra di miglior avvenire per Cristina. Udiamo quanto scriveva il 25 agosto a quel riguardo quella badessa, dolente senza dubbio del cangiamento di sorte: « Les facheuses maladies qui sont à Chambery ont eté la cause que-je n'aie reçu l'honneur de la votre du 28 iulliet que le 21 de ce mois, où j'ai apris comme monsieur l'archeveque doit demander à mademoiselle sa vocation à la quelle elle se sentira inspirée ainsi que nous pouvons connaitre elle l'est moins pour la religion qu'elle ne-l'etait avant la grande perte qu'elle a fait; je ne manque à le lui representer que ce serait assurement plus son honneur et avantage de choisir un monastére pour y être réligieuse que d'espérer d'être au monde qu'elle se pourrait

storico Luigi Cibrario, le avventure galanti di lei col marchese di Fleuri, quando il duca già era in matrimonio congiunto. Nè

persuader qu'elle se serve de son esprit et bon jugement pour considerer bien toute chose sêrieusement ».

Quale fu la risposta di Cristina libera? ch' essa non poteva in modó alcuno risolversi a vincolarsi coi voti, e che quando aveva promesso di farsi religiosa, ciò era stato oggetto di mera obbedienza al padre. La corte però non era ancora affatto decisa di cedere, e si trattò un momento di farla passare dalla Savoia alla Visitazione di Torino, ed il presidente Trucchi il 3 novembre 1678 così ne scriveva alla duchessa Giovanna Battista « Per l' affare di Cristina, sarebbe necessario scrivere al signor conte Provana, acciochè passasse ufficio con S. S. per ottenere la licenza di farla entrare nel monastero della Visitazione di Torino in compagnia della damigella e figlia di camera, a quale sarà con lei a Moutiers, e perchè devesi sfuggire di levar un breve, potrebbe il signor conte suddetto supplicare S. S. di dar ordine al signor cardinale Cibo di commettere per lettera la facoltà a monsignor nostro arcivescovo, tanto più che potrebbe nascere occasione di mutare la damigella figlia di camera. Impetrando su altra lettera, non vi sarebbe altra necessità di ricorrere ». A. S. T. Lettere di particolari. Pochi mesi dopo questa lettera, Cristina veniva levata dal monastero di S. Clara di Moutiers, fra le cui mura era stata chiusa vent' anni intieri. Il 15 aprile, la stessa abbadessa Clara de Lucey scriveva a Vittorio Amedeo II, notificandogli il rincrescimento che provava di dovergli annunziare la partenza di donna Cristina, che sempre erasi distinta per molta saviezza. Lode adunque a questa donzella di essere stata perseverante ne' suoi propositi, con che forse potè divenire buona madre di famiglia, mentre sarebbe stata senza dubbio pessima religiosa. L' epistolario dell' abate de la Tour ci rivela che nel 1683 già trattavasi di sposar Cristina al marchese d' Entremont, luogotenente regio, purchè la si dichiarasse figlia naturale di Savoia, e se le costituissero in dote non meno di 40 mila scudi. L' abate de la Tour secondò i desiderii di questa donzella, poichè il 20 maggio del 1684 cercava di suscitare la pietà di Vittorio Amedeo, scrivendogli che mentre tutto il paese rallegravasi del suo matrimonio, non eravi che donna Cristina la quale piangeva per l' attaccamento a lui, e per il dolore di star incarcerata, chiamando almeno di venir traslocata alla Visitazione di Torino. Ma non avendo potuto effettuarsi il matrimonio coll' Entremont, Carlo Ferrero Fieschi, principe di Masserano andava lieto di accettare ancor egli con buona dote la figlia naturale di Carlo Emanuele II, la quale campò a lungo, e sino al 1730, in cui morì nel feudo della casa Ferrero, Gallianico.

Meno bella fu la sorte toccata all' altra sorella, Luigia Adelaide, nata probabilmente intorno al 1660. Essa pure veniva condannata dall' ineso-

l'infedeltà dell'amante valse a persuadere il duca ad abbandonare la marchesa; è quindi continua la sua corrispondenza a Parigi coi ministri stessi, che avevano avuto da lui incarico di

rabile padre al chiostro, e ce lo svela un biglietto autografo del duca, dato a Torino il 7 settembre del 1666 al vescovo d'Aosta, con cui segnavasi la sentenza definitiva della sorte di quella povera ragazza. « Je vous envoye Passerat avec une petite fille qui est entièrement sous ma protéction. Je vous prie da la vouloir mettre dans un couvent à la cité, le mèilleur, et qui sera plus propre à la bien elever et à tacher de lui inspirer de se faire a son temps rèligieuse, car elle ne doit jamais sortir de la. Je vous envoye aussi 100 pistoles pour la faire nourire en attendant ce que vous me manderez pour sa pension, que je vous envoyerai ausitot en cas qu'elle se veuille faire réligieuse elle doit quattre mille ducatons de dot payable pour une fois ».

Non s'illudano troppo i leggitori di quella parvenza di libertà che sembrava si volesse lasciare alla fanciulla sulla scelta del suo stato, avvegnachè gli artifizii per indurla a quel che si voleva, erano pur tali che una ragazza difficilmente se ne sarebbe potuta sottrarre. Ella dunque veniva rinchiusa nel monistero della Visitazione, di cui era abbadessa suor Amedea Benigna di Lucinge, lieta abbastanza, ricevendo quel pegno e quella vittima dei falli principeschi, di eseguire quanto potesse compiacere al duca, ed antivenire ad ogni suo desiderio. Dodici anni dopo la povera Luigia Adelaide faceva la sua solenne professione, e la Lucinge, il 16 settembre 1672 avvisava chi di ragione, che la ragazza « parait toujours plus contente et ferme a vouloir abandonner les vanités du monde pour embrasser la croix de Notre Seigneur » (1). Preso il velo, il monastero soddisfatto ringraziava la duchessa del favore di avergli destinata ospite così pregevole. Ma il padre, che non mai aveva allietato col dolce nome di figlia la povera Adelaide, non poteva più essere spettatore de' travagli, onde forse moralmente, ma fisicamente senza dubbio essa fu oppressa. Una lenta tisi consumava la giovane monaca, aggravato essendo il suo male, e dalle macerazioni della vita claustrale, e dal clima poco dicevole alla sua debole salute. Consumata a lento fuoco, suor Luigia morivasi alle otto di sera, dell'8 aprile 1701, come ci rivela il presidente d'Allery, e ballivo d'Aosta. E dalla relazione da lui mandata alla corte, scorgesi, come già dieci anni innanzi quella povera giovane fosse stata affetta da sputo di sangue e da una febbricciuola, che la travagliò per ben 5 anni, germe infiltrato in lei dalle viscere materne. E lo stesso documento ci manifesta ancora che la marchesa di Cavour, già morta nel 1701, era pur venuta meno per consunzione.

Quanti aneddoti che potrebbero fornire materia ad un qualche romanzo!

(1) A. S. Lettere di particolari.

spiarne ogni passo, ed informarlo del menomo tratto che la riguardasse. Questo pur dicemmo nel corso dell' opera: ma quel che più duole, è che il nome di colei compare con troppa frequenza ne' volumi che racchiudono le concessioni ducali, con aggravio del pubblico erario, in una misura però, che sarebbe a desiderare si fosse sempre mantenuta per l'avvenire ne' suoi discendenti. Con patenti del 10 settembre del 1659 venivano assegnati in dote alla marchesa 6000 ducatoni, oltre ad altri 9000, già donatile da Madama Reale, secondo l' uso bensì delle damigelle di corte. E così il duca, senza molto riguardo alla espressione delle parole, informavasi « all' esempio de' serenissimi e reali! nostri predecessori ed osservando noi ne' maritaggi delle figlie di onore di questa casa reale! di loro assegnar dote corrispondente ai meriti di ciascuna e veduta la buona ed assidua servitù resa appresso M. R. mia signora e madre dalla damigella Maria Giovanna Trecesson sua figlia d' onore, e figlia primogenita dei defunti signori Paolo di Trecesson e Giovanna di Bruck conti di Trecesson in Brettagna di Francia, che deve contrarre matrimonio col marchese di Cavour D. Gio. Maurizio Pompilio Benso cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro e figlio del marchese di Cavour, fu Michele Antonio Benso, vivendo gentiluomo ordinario di nostra camera e primo scudiero della signora principessa Ludovica Maria Cristina mia sorella amatissima, com' egli n' ha supplicato M. R. ed ottenuto il suo assenso, con nostro piacimento le abbiamo assegnato in dote......... »

Nè più riservata è la parte enunciativa della patente del 25 febbraio 1661, con cui le venivano assegnati in perpetuo scudi 333 ed un terzo d' oro del sole sulla somma del tasso del comune di Cavour.... « La memoria che conserviamo del singolar affetto e prontezza con la quale la dama Giovanna Maria Francesca di Trecesson di Bretagna in Francia lasciando le comodità della propria casa e patria, si è portata

a servir Madama Reale mia signora e madre come sua figlia d'onore, con intiera soddisfazione dell'A. S. R. e nostra, ci porge occasione di far palese al mondo la stima che ne facciamo e la gratitudine che ne conserviamo ». E tale e tanta era la sregolatezza di Carlo, che non solamente violava presso la marchesa le leggi della ritenutezza, ma sì ancora trattenevasi in ugual contegno appo una sua figlia di camera, madamigella Souret, del borgo di Thoné presso Annecy. E quel che duole, è che ben poco curavasi di quella sgraziata, poichè quando la marchesa di Cavour accorgevasi della gravidanza di lei, congedavala, ed il segretario Carli, d'ordine del duca la mandava al di là dell'Alpi. L'infelice allora recavasi presso la consorte del maestro di casa ducale in Ciamberì, Pietro Valperga, per implorar soccorso, e costui fatta intendere al Carli ogni cosa, riceveva da lui avviso di dimostrarsi pure caritatevole in verso quella figlia, degna di pietà; onde in seguito di tale ordine, la giovane veniva collocata presso una donna onesta, dove il 21 ottobre del 1662 sgravavasi di una fanciulla, che battezzata a S. Leger, parrocchia di Ciamberì, ebbe a padrini due poveri, affine di lasciar velata da segreto quella faccenda, e venne indicata come figlia di un Carlo Le Maistre di Torino e di Peronne Soret di Thoné, non ammogliati. Tenuta sino all'età in cui poteva venir ricevuta nel convento di S. Orsola di Ciamberì, ivi veniva ricoverata. Ito il duca in quella città nella ricorrenza del suo matrimonio, la moglie del Valperga ragguagliavalo di tutto quel successo, ed egli ringraziandola delle cure avute, dicevale, che a suo tempo sarebbe poi stata risarcita di tutte le spese fatte. Ma l'infelice figlia visse breve tempo, e morivasi nel 1674 religiosa nel convento delle dame dell'Annunziata d'Annecy, che dal Carli riceveva due mila lire per le spese sopportate (1).

(1) A. S. T. Lettere di particolari.

Dopo la partenza della marchesa di Cavour da Torino, che rimasa alcun tempo in monastero ad Annecy, si ridusse a Parigi a seguire il tenore di vita menata già a Torino come dicemmo, succedè negli amori del duca, Gabriella Mesmes di Marolles, e di questa novella diva ei fu cavalier sollecito assai nell'antivenire ogni suo gusto (1), maritandola poi al conte Carlo delle Lanze, altro di quegli uomini dabbene, che senza andar in cerca di troppe pretese, o sofismi come direbbe taluno, pensano a provvedere al proprio interesse lasciando gli scrupoli, e che si caricò di lei e di un maschio, a cui da buon cortigiano diè il proprio nome, per continuare quella genealogia che forse sarebbe mancata.

Ma contuttociò le consuetudini dei tempi e delle corti es-

(1) Come è ovvio il presupporre, i cortigiani, gli artisti, ed altri dipendenti andarono a gara per soddisfare i gusti del padrone. Il segretario Bernardino Bianco infervoravasi nel 1670 di trovar soggetti idonei pei quadri da dipingersi nell'alcova di madamigella, e quindi soggiungeva scrivendo il 7 di agosto al duca: « Il stuccatore mi dice che è necessario di accrescere nel gabinetto otto putti di stucco, quali hanno da restar fra la volta e la piccola cornice acciò il disegno abbia qualche finimento. Io le ho detto che ne parli col signor di Castellamonte, ma non so che risoluzione abbiano preso, attesochè il stuccatore pretende che detti putti, quali devono essere di stucco non sieno compresi nell'accordo. V. A. R. mi comandò che le scrivessi in che stato si trovava il lavoro che si fa nella camera di Madamigella, ed io in esecuzione dei suoi reali comandamenti le dirò che i mastri ora lavorano sopra la stanza dove è la carrozziera, perfezionando quella muraglia sino al tetto. Nel cortile la parte verso la montagna di Torino è quasi tutta stabilita, poco restandovi da fare e dall'altra parte sono ancora d'intorno a' medaglioni sotto il tetto, e quella parte è quasi ancora tutta a stabilire. Nella galleria attendono a fare la piccola scaletta a lumaca, quale ben presto sarà finita »,

Il 18 di agosto il soggetto delle pitture già era decretato; e la commissione di compierle veniva affidata al distinto pittore, il cavaliere Dauphin. E com'è propio dei cortigiani più sviscerati di servire a qualunque causa, il Bianco era tutto sollecito affinchè il lavoro si eseguisse appuntino. E tali dimostravansi pure il cavaliere Balbiano, il controllore generale Ferraris, onoratissimi di poter incontrare i gusti della favorita, e perciò del loro padrone.

sendo tali, nè la nostra essendosi macchiata di quelle colpe che presso molte altre sanguinavano, poco vi si badava, e torna d'uopo il ripetere che su tal proposito non si potevano da Parigi riveder a noi le bucce con giustizia. E se Luigi fu più fortunato nel raggiungere età provetta, alla sua morte non mancò di venir colmato di frizzi; a Roma furongli diniegate le reali esequie, ed a Parigi il volgo insultò agl'inconditi suoi funerali, triste lezione del popolo ai re.

Ben diversa fu la sorte toccata al nostro duca. Ei bensì con morte immatura pagò il fio della dissolutezza, ma se la sua dipartita, come di picciol principe di un lembo d'Italia, non fu segnata da frastuoni o da sfavillanti memorie, nemmen fu lacerata da biasimi o sarcasmi, ed i buoni piemontesi dimenticarono le sanguinose e fallaci avventure di Genova, per piangerne e dolersene.

V.

L'assolutismo del duca giovò di molto a migliorare lo stato e scemare alquanto la potenza della nobiltà, divenuta così altera ed insolente nella trascorsa reggenza, che la faceva da padrone. Sotto l'impero del predominio materno devesi ritenere l'ordine emanato il 2 luglio del 1648, con cui invece di sradicare, rinvigorivansi le radici del potere dei nobili, concedendo facoltà al menomo possessore di giurisdizione o beni feudali, costituiti però in feudo nobile, di istituire una o più primogeniture. E così ragionavasi: « Come l'esempio dei nostri predecessori ed in particolare di quello che abbiamo osservato nell'editto dei due di giugno ora scorso pubblicato dalla somma prudenza di M. R. Cristina di Francia mia signora e madre ci rimostra quanto a noi convenga il mantenere ed accrescere lo splendore della nobiltà, massime di quelli i quali come baroni titolati, vassalli, e possessori di giurisdizioni e

beni feudali rappresentano e costituiscono il principale ornamento della nostra corona; così persuasi di questi motivi ed avendo fatto riflesso e considerato che la divisione dei feudi abbia un poco scemato lo stesso splendore nelle principali e più nobili famiglie di questi stati di qua dei monti e di là de' colli e nudrite fra gli incomodi de' consortili quelle discordie, le quali per lo più sogliono nascere dalla necessaria e perpetua comunione, e che perciò l'aprire a' suddetti vassalli nostri e a' possessori di beni feudali, tanto titolati che non titolati, la facoltà di stabilire ne' loro discendenti e successori ne' suddetti beni e giurisdizioni feudali l'ordine di successione primogeniale varrebbe ad operare in essi gli effetti di quel decoro che maggiormente si conserva nell'unione delle facoltà e ricchezza delle famiglie e che negli altri regni della cristianità si vede con questo mezzo maggiormente comparire in giudizio . . . . » (1).

Ma quando Carlo cominciò a regnare daddovero, non pose mano a rinforzare il predominio della nobiltà, e meglio amando appoggiarsi sul popolo, non risparmiò quei provvedimenti che potevano colle economiche idee ristrette d'allora favorirlo, e stabilendo eguale giustizia, prigioni e condanne volle anche pei nobili, colla differenza, che mentre i plebei venivano appiccati, i nobili si decapitavano. Come ai tempi del suo successore, i forti di Ceva e d'Ivrea nel Piemonte, di Miolans e Monmegliano racchiudevano molti dell'antica aristocrazia; e qui a pittura degli usi e dei fatti clamorosi succeduti, e come in appendice di quanto accennai del conte Malingri Giovanni Bartolomeo di Bagnolo, ch'ebbe notevole parte nella guerra dei Valdesi, racconterò quel che delle sue vicende ci viene fatto conoscere dal comandante d'Ivrea, conte Carlo S. Martino di Parella. Non così facile

(1) A. Camerali.

doveva essere stata la cattura di questo reo, imputato dell'omicidio del vicario di Canossa, onde l'avvocato patrimoniale Ugonino degli Ugonini era persino stato vittima di violenza, ed indotto a dichiarare al duca in termini molto ambigui, la condotta del delinquente, sebbene poi più tardi egli disconfessasse ogni cosa. Catturato, come dissi, giungeva in quel forte il 26 gennaio del 1665, e per essere prigioniero di considerazione, il comandante chiedeva tosto che si facessero notevoli riparazioni per guarantire la maggiore sua sicurezza. Compiute le solite indagini sulla sua persona, se gli trovava una lettera del marchese di Pianezza, che il 21 gennaio del 1665 avevagli scritto da Torino, di non inquietarsi sul suo processo, e che il duca non aveva potuto far di meno di addivenire a quel passo, tali essendo le conclusiòni dell'avvocato fiscale generale. Egli poi scrivendo al conte Catalano Alfieri, lagnavasi assai del trattamento, dichiarandosi innocente dell'omicidio del vicario Ugonino, e dolendosi di avere avversa la marchesa di Cavour. Era un prigioniero di riguardo e pericoloso, poichè pochi giorni dopo il Parella ragguagliava il governo di aver mandato ordine ai sindaci d'invigilar bene se si scoprissero armati che muovessero a liberarlo. Usavansi pure precauzioni nel somministrargli il vitto, che riponevasi in un paniere, serrato a doppia chiave, e che venivagli rimesso da un sergente.

Come avviene, spargevansi nuove le più disparate, ed un canonico Poma, recatosi a Pinerolo, ov'eragli stato chiesto se fosse vera la prigionia del Bagnolo, ed inteso di sì, s'aveva per risposta, che si sarebbero udite cose sorprendenti, poichè si sarebbero scoperti coloro che avevano tenuto mano a sollevare gli ugonotti ribelli, e che in prigione il Bagnolo leggeva un libro in cui stava tutta l'orditura delle sue trame. Ma invece praticatesi dal Parella indagini un po' larghe per conoscere di qual libro s'intrattenesse il prigioniero, potè in

quel momento accertarsi solamente, che avea tra le mani la *Scuola della verità aperta ai principi*, lavoro innocente del padre Iuglaris. Sul bel principio non se gli consentiva il saccoccello di paglia trita, ma poi per tema che avesse a soffrirne, e che con ciò potesse conferir con medici sui suoi segreti, lo si muniva dell' occorrente, facendo anche dormire sergenti nella stanza vicina, la quale tenevasi ben chiusa quando di giorno se gli consentiva di recarsi a scaldarsi. Nell' avvicinarsi del tempo pasquale, esortato a ricevere i conforti religiosi, egli persisteva di non esserne disposto, salvo che se gli presentasse un direttore di spirito, da lui conosciuto, o provenisse dal guardiano dei capuccini, o dai suoi parenti.

Trovandosi però a mal partito, un bel dì dell' aprile tentava di corrompere i soldati della guardia, offrendo loro 500, e persino 1000 doppie, affinchè lo aiutassero a segare l' inferriata, ed intanto coprire sino ad opera compiuta, le parti tagliate con bastoni di cera unta colla limatura del ferro (solite astuzie dei prigionieri). Non riuscendo, decideva di vivere a solo pane ed acqua, e dormire su semplice tavola, sotto pretesto di far vita devota e penitente, ma per contrarre qualche infermità, onde poter bazzicar con medici, come presupponeva il conte Parella.

Intanto nel giugno giugnevano da Torino ad Ivrea l' avvocato Mallone ed il procuratore Leonardi, delegati per gli esami, e costoro suggerivano che si differisse la confessione al Bagnolo sino all' ordine che avrebbe dato il duca, e che s' invigilasse bene sulle sue vesti e sul vitto. E forse fu allora che una ispezione più oculata, consentì che si scoprisse quel certo libro manoscritto, di cui sovra, ch' egli non consentiva a consegnare, allegando contenesse la sola dichiarazione de' suoi falli scritta per memoria, che il Parella allora fece suggellare e riporre in un cassetto a chiave.

Pare che sotto parvenza di religione cercasse costui di

palliare i suoi trascorsi: comunque scorgendo la matassa imbrogliarsi, nel luglio tentava altra volta un de' guardiani, dicendogli; 1.° che siccome prevedeva la sua sentenza potesse essere capitale, tanto più che concepiva diffidenza cogli stessi delegati, così egli farebbe la sua fortuna, aiutandolo a fuggire; 2.° che col mezzo d'una scrittura vincolerebbe il conte Ressano suo genero, a dargli cento ducatoni di annuo reddito, purchè lasciasse che questi desse ad un qualche religioso gli ordini necessarii alla fuga, che a lui verrebbero consegnati, essendo deciso di porsi a' servigi dell'imperatore o del Re di Portogallo appena uscito dal carcere, promettendogli di condurlo secolui, e di ottenergli poi il grado di capitano nel suo reggimento. Il guardiano non cedeva al dovere, anzi d'intelligenza col comandante, procurava d'investigare, donde il prigioniero sperasse aiuti. Il 17 agosto poi giugneva anco nello stesso castello il vassallo Francesco suo fratello, che veniva invigilato da uno de' migliori caporali, con due soldati de' più securi del reggimento guardie, affinchè nè con iscritti, nè con parole potesse corrispondere secolui.

Il procedimento imbrogliavasi, ed il vassallo Giovanni Bartolomeo continuava a seguire il sistema di pervicace opposizione, che per volersi trattar seco con qualche deferenza, cagionava fastidii non pochi al comandante. Avendo persistito a non voler altro nutrimento che pane ed acqua, nel settembre cominciava già a sentir dolori, che potevano abbreviargli la vita, come asseriva il conte di Parella. Chiestogli di procurarsi avvocati a difesa, anche qui impegnavasi a non volerne alcuno, sul riflesso che dal momento tenevagli il governo confiscate le cose sue, non avrebbe trovato un patrocinio gratuito.

Fattogli venire il padre carmelitano Provana suo confidente, invece di adempiere ai suoi doveri, metteva fuori la pretesa,

che se non gli venisse conceduta la messa e l'eucaristia, non si sarebbe confessato. Non volendosi dar appiglio ad inquietare la sua coscienza, se gli concedeva quanto dimandava, ed il Parella, il 28 settembre scriveva, che infra otto giorni, avendo compiuta la sua confessione, in quel mattino stesso aveva ricevuto l'eucaristia, a cui egli aveva pure assistito.

Intanto pensando che in qualunque evento, meglio sarebbe stato di aver per lui una difesa, decidevasi ad accettare l'avvocato Mallone suo parente come tale. Era però sempre in mezzo alle indecisioni, or volendo scrivere al duca, or dimenticando tal proposito.

Nè più quieto dimostravasi il fratello Francesco, il quale sovrappreso anche da inclinazione a pentimento, o vero o simulato, noi nol sappiamo, pretendeva che ogni quindici giorni fossegli concessa la comunione. Questi però non metteva indugio a confessare al conte di Parella di aver commesso bensì un omicidio, ma sol per difesa della sua persona, e fuori stato, nei confini di Pinerolo; e manifestava il desiderio che la sua accusa venisse sbrigata senza lungo indugio.

Finalmente dopo quasi un anno di prigionia, il comandante cominciava a venir liberato dalla molestia di uno di quei due fratelli, e del più pericoloso, il vassallo Giovanni Bartolomeo.

Due ore prima del dì, il 2 novembre, un rumore di persone e di chiavi erasi fatto sentire nell'andito, vicino alla cella dove giaceva Giovanni: era un rumor di passi, ed un suono di chiavi, che tanto di frequente ferisce l'orecchio de' prigionieri, poi egli sentì aprire la toppa della stanza, scorrere i chiavistelli, e finalmente spalancato l'uscio, videsi innanzi il conte di Parella, che non senza sua sorpresa gli disse che il duca lo voleva a Torino.

Rimaneva ancora il fratello Francesco, che dopo due mesi

veniva ancor egli consegnato al vice-fiscale generale Bedotti, per essere tradotto nelle carceri senatorie.

Mancano quì le memorie, ma risultami che il vassallo Giovanni Bartolomeo veniva inesorabilmente condannato all' ultimo supplizio. Quel che mi venne ancora fatto di scoprire è, che gli innocenti suoi figli, venivano consegnati al collegio de' nobili di Torino, da cui il rettore Giovanni Martino Vigliotti chiedeva il sussidio promessogli, sebbene già sin dall' ottobre antecedente si ritenessero in quel collegio.

Taccio altri procedimenti contro nobili, perchè troppo ciò mi devierebbe dallo scopo a cui mira questa rassegna, bastando conchiudere, che i patiboli non furono risparmiati a chi n'era degno, a qualunque ceto appartenesse. Già dai tempi di Emanuele Filiberto buona parte della stessa nobiltà feudale erasi annientata, e depressa coll' esca degli alti ufficii di corte, ed il sistema proseguì sotto i suoi successori.

Regnando Cristina e Carlo Emanuele, come pur dicemmo, la corte era pervenuta al grado più elevato di fasto, e nuovi ufficii richiesero numero straordinario di cortigiani, i quali dovevano di regola appartenere al solo ceto nobile, gli usi franco-spagnuoli impigliando a vicenda il cerimoniale. I grandi cerimoniali usavansi nell' arrivo di qualche principe, nel conferire l' ordine supremo, nelle feste di corte, vuoi profane, vuoi religiose, e fra queste non ultima era la lavanda dei piedi e la cena nel giovedì santo. Il duca, cinto di una tovaglia di tela finissima, inginocchiato lavava i piedi a tredici poveri, e poi li serviva a mensa. E bell' aspetto doveva nelle feste di corte destare lo sfarzo d' abiti, di broccato, velluto e seta a variopinti colori, rossi, cerulei, risplendenti d' oro e di gemme, spade sfolgoranti di rubini e smeraldi, cappelli ricchi di rarissime piume. Che dir poi di quelle caccie, in cui disponevasi un esercito di cortigiani, a varie foggie di vestire? Che de' tornei e feste a cavallo, dove

la primaria nobiltà gareggiava per isplendore d'abiti e mostra di briosi destrieri? Numeroso adunque era lo stuolo dei nobili che tenevano gli uffizii di corte.

Era la casa ducale costituita del grande scudiere, del gran ciambellano, del grande maestro, fra i quali precedeva il più anziano. Il grande scudiero comandava a quanto rifletteva carrozze, cavalli, cavallerizzi, a quattro primi, e quattro secondi scudieri, ventiquattro paggi, valetti a piedi, altrettanti, cavallerizzi, in numero di sei, postiglioni, sellai ed altri inservienti alla scuderia. Cinquanta cavalli facevano giornalieri esercizii, ed i paggi erano obbligati quotidianamente a ballare, volteggiare, giuocar di scherma, studiar matematiche, e simili. Per la caccia stavano duecento cavalli, per le carrozze eranvi dodici mute, da sette cavalli ciascuna, e tutte coi rispettivi uffiziali.

Sotto il gran ciambellano servivano trentasei gentiluomini di camera, e nove per quartiere, assistendo ciascun dì al levarsi e coricarsi del duca, e poi trattenendosi nell'anticamera, per introdurre chi a lui voleva parlare. Veniano indi gli aiutanti di camera, i valetti, poi i musici, che erano dodici, oltre una banda di ventiquattro violini ed un'altra di sei *oboe*. Dal gran maestro dipendevano quattro maggiordomi, che servivano uno per quartiere, sedici gentiluomini di bocca, quattro per ogni tre mesi, oltre a tutti gli ufficiali inservienti alla tavola e cucina.

Al di sopra degli ufficiali maggiori, noveravasi il gran mastro della *guardaroba*, che aveva cura degli abiti, livree e de' varii abbigliamenti, ed aveva sotto di se il controllore, gli aiutanti e simili. Eravi pure il gran cacciatore, a cui competeva la sopraintendenza alla caccia, e presiedeva a' vari conservatori, i quali procuravano processi e condanne, sproporzionate ai falli ed infrazioni, dal popolo commesse alle draconiane leggi sulla caccia. Il cappellano maggiore, o grand'elemosiniere aveva

sotto di sè otto cappellani, che servivano ripartitamente. Che questi uffizii valessero più a snervare, anzichè ad invigorire l'animo di coloro che esercitavanli, confondendo colla cortigianeria il rispetto dovuto alla podestà regia, è mia ferma opinione, che piacemi manifestare, poichè fu sempre mio unico assunto di combattere a viso aperto per il vero, e coll'amor del vero, senza affettazioni o reticenze. Ed infatti omettendo di qui descrivere gli atti d'ossequio, che sotto molteplici forme prodigavansi tuttora, anche fuor delle cerimonie, da coloro che amavano prestarsi ai servizii di corte, accennerò solo a qualche prammatica in uso per l'appunto ai tempi di Carlo Emanuele II. E chiunque, per poco abbia buon senso, stupirà come certi nobili, così alteri nel loro tetto domestico, ad un'onorata povertà e solitudine, anteponessero l'agiatezza, il fasto, ed i favori bensì, ma ottenuti a così caro prezzo della dignità propria. Lasciando dunque di qui accennare ne' lor particolari il genere d'ufficii che compievansi da' gentiluomini di camera, obbligati come dicemmo testè, ad assistere il duca quando s'alzava, quando ponevasi a letto, ed a cui, secondo l'usanza di Francia, dovevano porgere la camicia, le brache, le calze, assisterlo nell'asciolvere, nel pranzo, nella cena, seguirlo al passeggio od in carrozza od a cavallo, assisterlo in chiesa, ecc.; scelgo a cagion d'esempio il ceremoniale della mensa. All'ora stabilita del desinare, il gran mastro doveva invigilare con gravità se la tavola era imbandita a dovere; quindi ordinare al maggiordomo di settimana di andar nelle cucine, alle quali accedeva, accompagnato dal gentiluomo di bocca, a cui toccava di assaggiare le vivande, e farle assaggiar pure dagli altri guatteri e paggi di servizio. E qui comincia una stolida processione, il cui racconto può essere nè inutile, nè indegno della storia, perchè ci fornisce anche elemento a giudicare i tempi e le persone. Il gentiluomo di bocca adunque, doveva prendere le vivande, collocarle su di un bacile d'argento, e

salendo le scale, venir preceduto da due guardie svizzere coll'alabarda sulle spalle e col cappello in mano, e susseguito dagli altri gentiluomini di bocca, colla bacchetta nera sugli omeri. Giunto quel corteo di vivande nella sala del palazzo, i trombettieri dovevano suonare in segno di letizia, i soldati della guardia svizzera far indietreggiare la folla dei cortigiani, che mai facesse ressa, affinchè fosse lasciato libero il passo a quei *valorosi*, che quasi arieggiavano un ritorno da conquista sul nemico, e tutti i presenti poi alzarsi in piedi e far inchino alla vivanda. Portata questa nella sala del pranzo, i gentiluomini di bocca dovevano ancora con un pezzetto di pane assaggiarla, e solamente dopo tutte queste cerimonie, la martoriata vivanda poteva aver la sorte di scivolare nella gola così esigente del geloso duca. Questi poi stava solo seduto a tavola colla famiglia, ma tutto il servidorame de' nobili cortigiani doveva assistervi in piedi, in compagnia del protomedico e dei limosinieri. E quel proto-medico, giorno per giorno era tenuto a prescrivere i cibi atti e giovevoli alla salute del principe. Eppure, con non dubbia soddisfazione interna del principe, mansueti ed addimesticati prendevano parte a quel servizio, i Piossasco, i S. Martino, i Benso, i Canali di Cumiana, i Pallavicini, i Solari, i Tana, i Valperga, i Provana, e varii altri appartenenti all'antica aristocrazia originaria. Questa adunque lasciatasi guadagnare dal fascino, era vinta, ed il duca poteva, soddisfatto senza dubbio, cantar tale vittoria.

VI.

Il sistema feudale però, se più non poteva nuocere alla sovranità, per la iattura ricevutane, regnando Emanuele Filiberto, sebbene parte di questa rimanesse peranco frastagliata per la porzione, che quantunque minima spettava ancora ai possessori di

giurisdizioni, tuttavia offriva molte volte inciampo alla universale e spedita applicazione delle leggi; ed un signorotto in un suo castello, od in una sua, così detta casa forte, poteva sino a certo punto ridersi del bargello del duca, ed invocare a suo pro vari privilegi, goder della nomina del podestà, della facoltà di pubblicar bandi campestri, dell' applicazione delle ammende, confische, dei pedaggi, della caccia e della pesca, della bannalità reale dei molini e dei forni. Siccome però per l' obbedienza piena al principe, erano i feudatarii legati, come gli altri sudditi, così poco caleva a questo di accrescerne il numero, con alienazione di feudi, la quale forniva anche un provento di fruttifere riscossioni erariali. Nè questa nobiltà a chi ancor non l' avesse, era d' impossibile consecuzione.

Gli ufficii della magistratura, gli elevati gradi della milizia ed insensibilmente più tardi le lauree di giurisprudenza e medicina fornivano mezzi di poter far acquisto di un feudo, coll' obbligo però innanzi tutto di ottenerne l' abilitazione, che fu più tardi distinta in implicita ed esplicita, mercè la graduazione di certo stato di civiltà, con cui o l' una o l' altra di esse solo esigevasi. Se regnando Cristina, ed ancor Carlo Emanuele II si procedè in questa materia talora con molta agevolezza, in tempi più recenti si sancirono regole, alle quali sol rade volte fecesi eccezione; e torna a sommo onore della casa di Savoia, l' aver saputo apprezzare in particolar modo la laurea in leggi, che cominciava a radicare un germe di nobiltà nelle famiglie, di cui tenevasi conto pei discendenti, che ornati pure dell' istesso serto, implorassero la nobiltà. Molte famiglie della borghesia acquistarono in cotal guisa nobiltà e feudi, vivificando il vecchio ceto aristocratico, e portando in esso rigidità maggiore di costanza, senno e volontà di lavorare, sinchè i nuovi venuti stessi ed i loro discendenti, accennarono poi a lor volta a decrepitezza, in forza dell' ineluttabile avvicendarsi delle cose umane.

In quanto a' costumi, essi lasciavano molto a desiderare, specialmente ne' nobili che vivevano in città e servivano la corte, e l'intimità coniugale era il più delle volte compromessa. Salvavasi però tutta l'apparenza in pubblico, ed atti appariscenti di culto religioso valevano a lasciare nel popolo quella riverenza, onde il prestigio di casta rimaneva illeso.

La corte essendo modellata su quella di Francia, seguivansi gli usi di questa negli abiti, nelle mode bizzarre, nel miscuglio di urbanità e di alterigia, nè l'alleanza, o meglio amorevole fratellanza colle altre classi essendo ancor ammessa, la nostra nobiltà disdegnava la benchè minima unione famigliare con chi ad altra categoria appartenesse. Siccome però il vizio del giuoco, che apportava seco tante funeste conseguenze, era anco allora prevalente ne' nobili; così avveniva pure che molti di loro, specialmente secondogeniti, col consenso del sovrano, cercassero di risanguare le loro finanze con parentadi di famiglie di doviziosi banchieri od appaltatori del governo, onde senz' addarsene e senza volerlo, poco per volta cominciava a radicarsi un' unione colla borghesia, sebbene non cementata da schietto affetto.

La corte essendo involta in continui svagamenti, la nobiltà aveva un allettamento ed incentivo quotidiano a prendervi quella parte, a cui d'altronde era tenuta, locchè faceva si che in privato si seguisse poi il più delle volte quel funesto esempio, onde il lusso, la caccia, i festini, e pranzi, e cene sontuosississime tenevano luogo del vero e real benessere delle famiglie; di quelle famiglie in cui il fortunato primogenito, che sol poteva disporre del patrimonio avito, era poco amato dai fratelli, ai quali le leggi non provvedevano che in tenue misura, ed allacciavanli a lui col vincolo dei fidecomissi e primogeniture.

L' uso della corte però, comunque rendesse i nobili della metropoli o delle grandi città più sciolti alla vita molle, ef-

feminata e dissipata, tuttavia rendevali meglio aggraziati, e senza dubbio aveva dirozzato non poco i loro costumi. Ma quelli che, o vivevano ancora nei loro feudi, od in città secondarie, od in soli borghi, erano di ben diversa tempra.

E qui sarà pregio dell' opera di soffermarci a considerare qual genere di vita menassero costoro, dei quali molti specialmente concorrevano a mantener viva la face delle discordie e delle fazioni.

Non a tutti, suppongo pur qui, potrà sorridere questa istoria, ma ciò a me poco cale, e per le ragioni già esposte a sufficienza qua e là, sono tanto più lieto di accennare fatti, sinora ne' loro particolari ignorati, e che d' altronde poggiano su soli documenti.

Del resto ancor qui a coloro che fossero per tacciarmi di indiscreto a svelare fatti, che a lor modo di vedere poco conferiscono alla maestà ed all' incremento della storia, e che s' inviscerano troppo nei particolari di famiglia, io do il consiglio di omettere questa lettura, lasciandola per chi può ritenersi più spregiudicato, nè soggiogato da simili idee.

Menava vita privata nel suo castello di Valdengo, Carlo Antonio Avogadro, barone di Piverone, quando sul principio del 1660 il suo stesso figlio primogenito, accompagnato da una folla di giovinastri e di gente di fè perduta, datavi la scalata, penetrava nel paterno ostello, e mentre il povero genitore, con altro de' suoi figli, stava quieto al desco, veniva sorpreso ed atterrito dallo sparo di alcune archibugiate. Siccome però le armi di quei dì erano d' ordinario in mal arnese, così la sorte benigna, anche questa volta risparmiò la vita di quegli aggrediti. S' interposero bensì alcuni amici per impetrare perdono e conchiudere pace, quando il figlio fellone, fatto sorprendere da uno di quei berrovieri un fratello, legatolo, sel conduceva al suo feudo di Piverone, dove veniva sottoposto ad ogni più duro maltrattamento. Ma intanto quel

figlio sfrenato presentava in quello stesso mentre al povero padre una lettera del duca, con cui veniva egli chiamato a Torino, ed astretto a rivolgersi al presidente Dalmassone. Partivasene l' Avogadro, ma nella sua assenza il figlio temerario dava il sacco al castello di Valdengo, e dopo aver gozzovigliato una notte coi suoi, fuse stagni e piombi per fabbricar palle e preparare armi. Nè il povero padre poteva ottenere a Torino pronta giustizia, ed ancor nel maggio supplicava assistenza necessaria, tanto più che in quel frattempo il figlio scellerato avevagli assassinato altro figlio nel feudo di Candelo, minacciando insieme a quei masnadieri ed ai figli di suo zio, il referendario Avogadro, di uccidere ancora l' altro figlio.

Nè miglior esempio di morigeratezza dava la famiglia dei Barozzi, baroni di Lessona. Il barone Pietro Lorenzo segretario di Stato, il 26 gennaio del 1657, da Monteu, dolente informava il ministro, che il suo figlio Francesco, dopo aver consumati molti denari, erasi impadronito della sua casa a Lessona, minacciando di far giungere duecento uomini alla distruzione di essa, mentre intanto tenevalo appartato in due stanze colla sua figlia, obbligandolo a riscattarsi con quattrocento lire. Nè di ciò pago, il figlio protervo commetteva mille scelleratezze nella cascina dell' Avenaglio a Borgo di Alice, rifugio dei suoi antichi vituperii; che se colà riceveva una buona archibugiata, ancor questa per la ragione detta di sopra, lo lasciava incolume.

I costumi essendo rozzi, come dicemmo, anche nel compiere talvolta una buon' azione, o nell' impedir male, commettevansi tratti grossolani e poco dicevoli a quella dignità, di cui per altro verso erasi pur cotanto gelosi. Così a cagion d' esempio nel 1664 il conte Amedeo Baronis di Buttigliera, intervenuto nella pubblica piazza di quel comune, dove davasi un ballo dai popolani, presa un' alabarda, tirava giù a

dritto ed a rovescio per disperdere quei giovani, ferendo i malaccorti, rompendo e fracassando strumenti ed ogni cosa, non senza rischio di tirarsi addosso qualche sconvenevole facezia.

La schiatta nobilissima dei marchesi di Ceva fa pur triste comparsa in questo quadro. Da Nuceto, il due di giugno del 1674, Giovanni de' marchesi di Ceva, vecchio ottuagenario e valetudinario implorava pietà dal duca, perchè il vassallo Mario, suo parente, avesse barbaramente scannata la moglie, che era la sua figlia « non degenerando punto dal mal talento de' suoi genitori, che nelle guerre civili hanno sempre seguito il partito contrario di V. A. R. » Così pure il vassallo Giovanni Antonio Ceva, dei signori di Scagnello, accompagnato da dieci o dodici altri banditi catalogati nel novembre del 1655, secondo riferiva il giudice di Mondovì, Giacomo Luigi Occelli, infestava le strade e le circostanze di quella città con continue grassazioni e ladronecci.

Il quattordici di quel mese poi toglieva ad un tal Bartolomeo Curti, che venivasene da Savona, un cavallo, derubavalo di quanto aveva seco, e compieva il misfatto sulla pubblica strada, presso l'alpestre villaggio di Montezemolo.

E così quella numerosa famiglia, ridotta a tenue fortuna, per campar allegramente e nell'agio, la faceva da masnadiere.

Uguali in nobiltà, aderenze e titoli erano i marchesi del Carretto, e secoloro vogliono essere associati nella malvagità. Fresnai Belmont governatore di Cherasco, il sette giugno del 1660 da Alba informava la duchessa, della morte del marchese Filippo del Carretto, colonnello del reggimento provinciale d'Alba, in seguito a ferite ricevute due giorni innanzi a Cravanzana, mentre la faceva da paciere per aggiustarla tra il marchese Domenico, suo fratello ed il marchese Vittorio del Carretto, cugino. Le due parti stavano armate,

ma i seguaci del marchese Domenico, più deboli dovettero cederla all'altra, che ritirossi a Gorzegno dopo lo sparo di parecchie archibugiate, di cui una ebbe a colpire quel marchese.

Le cose erano a punto tale, che quel governatore reputava bene di chiedere consiglio al governo in proposito, temendo che coll'accendere quel fuoco, si avessero a suscitare discordie in tutte le Langhe, essendo quel marchese Vittorio in grado di ragunar 300 uomini in men di quattro ore, mentre ben ducento eransi offerti ad una delle parti, per servirla in quella contesa.

Poi nel 1671 il presidente Giambattista Truchi c' informa che il marchese di Gorzegno avevagli mandato un suo segretario per accertarlo dei mali trattamenti che riceveva dal suo figlio, il marchese del Carretto, il quale minacciavalo anco nella vita. Il povero padre rivolgevasi al duca, dicendogli di essere disposto a vincolarsi a tutte quelle aderenze che fosse per esigere, ed anche di accettar soldatesca.

Fedele ritratto del genere di vita che menavasi in provincia e ne' piccoli borghi da' nobili forniscono gli atti di procedimento criminale che nel 1667 s'istruirono contro il marchese Carlo Ludovico Faletti di Barolo, il quale per ragioni di feudale giurisdizione aveva avuto aspre contese con altri della stessa famiglia de' Faletti della Morra, e teneva a' suoi cenni quei *bravi* che rimasero così popolari dopo l'immortale romanzo storico del Manzoni. Ecco l'origine de' guai che si versarono poi in ispecial modo sull'arciprete della Morra, Michele Antonio Faletti, de' signori pur di questo villaggio. Sin dall'anno 1664 il padre dell'arciprete aveva avuto controversie col marchese di Barolo per la nomina del podestà di quel suo feudo, e per venir a capo di esse, unitosi col fratello Bonifacio, referendario, e col nipote Maurizio Antonio, avea ricorso al Senato, ed ottenuto decreto contro

il marchese. Adontatosene questi, non mise indugio ad accedere alla Morra coi suoi *bravi*, armati per intimorire e far violenza ove si congregasse il consiglio per la nomina di quel podestà. Per il che erasi fatto ad occupare coi suoi *bravi* ogni angolo della piazza. Il consiglio però si congregò ugualmente, ma per quante istanze i contendenti avessero mosse al marchese di Barolo di voler rimettere la decisione di quelle differenze a due presidenti e ministri di Torino, ed a due cavalieri, accennandosi persino il suo suocero, conte di Vische, non mai egli volle consentirvi. Anzi proseguendo per la via della violenza, non desistette dall' intrattenere armati nella casa che aveva alla Morra, onde il referendario Faletti per non incogliere male, stimava prudente di recarsi a Torino, e l' arciprete suo fratello, era costretto, e contro il suo interesse, e contro il carattere sacerdotale, tener anco gente armata, per difendersi dalla minaccia del potente avversario. Nè lieve era il periglio, poichè seguendo l' esempio di quanto praticavasi nell' età medioevale, il marchese aveva persino fatto fortificare la casa sua, munendola di parapetti, e praticandovi delle archiere onde ferire i passeggieri.

Se però dagli atti di querela sporta dall'arciprete al governo, non risulta direttamente ch' egli ed i suoi avessero dal canto loro risposto all' avversario col contraccambio d' atti ostili, puossi però arguire che qualche violenza fu commessa, poichè ed il fratello ed egli stesso vennero chiamati a Torino, ove d' ordine del duca dovettero trattenersi qualche tempo. Senonchè il marchese di Barolo aggravava i suoi torti, rendendosi complice di nuove insidie.

Invero fatto occupare il suo castello da ducento e più armati, minacciava mali maggiori: e fu allora che debolmente il governo vi s' intromise, incaricando il marchese del Borgo ed il conte Agostino delle Lanze a trattare un componimento. Ma intanto mentre un bel dì l' arciprete era uscito di casa,

Benedetto Faletti coll' aiuto de' *bravi* del Barolo, Giambattista Chiabadano o Zabaldano e Gian Francesco Cravero (tali sono i *riveriti* nomi di costoro) avvicinatolo, e fattogli di cappello, chiedendogli di sue notizie, lorchè egli alzava la mano per restituire il saluto, il Faletti, che pare fosse un figlio naturale, sparavagli contro la pistola, e gli altri spararono i loro archibugi, che ferirono l'arciprete in un braccio e nel ventre, ed il podestà che gli era insieme, in un ginocchio (1).

Le città ed i grossi borghi erano tutti poco presso funestati dalle gare e dalle fazioni, e di ciò discorreremo ripartitamente fra breve, limitandoci ora a tessere il quadro che risguarda il ceto nobile. A Cherasco, quasi come a Mondovì, ardevano le fazioni dei Gotti, Gallamani e Petiti che stavano di continuo alle mani tra di loro.

Il diciassette giugno del 1663, mentre Anna Paola Scarampi, moglie dell'avvocato Ottavio Lunelli, incinta da quattro mesi, usciva dalla casa del suo zio Gallamano, Carlo Motto assistito dal luogotenente Bartolomeo Beffo, dal prete Federico Brizio, da Francesco Ternavasio e da altri seguaci ed aderenti del cavaliere Brizio e del capitano Lunello, nemici dell' altra famiglia Lunelli, sparava contro di lei alcune pistolettate, dalle quali però usciva incolume.

Antonio Petiti della stessa città di Cherasco vivevasene con bravi e buoni sgherri, non astenendosi dal commettere ogni specie di ribalderie, ed il giudice Niccolò Bove, il 30 settembre del 1654 accusavalo al duca; di aver fatta sparare una pistolettata contro il fiscal Vernazza presso S. Maria di Piazza; di avere fatto morire un tal Fiorito di Bra, « in privato carcere a morte crudelissima »; assassinato il Vernazza col fratello; ucciso un Mota; sparata un archibugiata contro il nipote dell' aiutante Tarico; violate due figlie che da Savona

(1) A. S. T. Materie criminali Mazzo V.

recavansi a Torino. Debole era la giustizia, poichè non aveva braccia forti, e quando stava per catturarlo, egli coi suoi *bravi* dava fuoco alla casa, e si salvava.

Cherasco era a quei dì la pietra di scandalo, come dicesi volgarmente, e concorrono ad accrescere i fatti della serie suesposta i capitani Giovanni Francesco e Carlo de' Ratti, che forti di sessanta e più masnadieri a cavallo, colle trombe suonanti alla testa scorseggiavano il territorio di Mondovì, e gridando *ammazza ammazza* diedero addosso a contadini che mietevano le messi, ferendo uomini, donne, vecchi e fanciulli, e quanti mal capitati insomma venissero loro a mano. Fu ventura che alcuni di quegli sgraziati, presi da ardimento facessero contrasto e riuscissero in tal modo a fugar quegli assassini che partirono, involando molti bestiami. Nè paghi, nella notte prendevano a rinnovare poco presso le stesse scene a Cherasco, rubando bestiami ad una cascina di quel territorio.

Come i Petiti a Cherasco, malmenavano Savigliano i Ruffini, e mentre perseguitati dal bargello, questo li credeva in Lombardia, essi impavidi se ne stavano quieti nelle circostanze di Marene presso il capitano Guglielmello di Cavallermaggiore, alternando il soggiorno tra quella casa e la cascina del capitano Groppo di Sommariva del Bosco, trovandosi le loro mogli ricettate a Ferrere, feudo del conte Filippo d'Agliè. Ed ancor qui scorgesi la difficoltà nell'amministrazione della giustizia di impadronirsi di costoro, per aver anche molti partigiani che facevano causa comune.

I Radicati, di cui molti non eransi astenuti di farla da masnadieri sulle pubbliche strade e sui colli del Monferrato, concorrevano pure in questo bel serto. Il 28 giugno del 1654 da Torino Gian Antonio della Chiesa scriveva, che in quel mattino era stato ucciso il conte Alessandro di Passerano suo genero, mentre insieme ad un prete stava

in sulla porta della chiesa di quel luogo, per recarsi alla messa colla moglie e figliuolina, ed ucciso dico dal conte Carlo Radicati, con cui aveva controversia per ragione di un banco in quella chiesa!

Da queste descrizioni si ha una fedele dipintura de' tempi, in cui per il menomo urto mettevasi mano alla spada, ferivasi ed uccidevasi; e come si sa, da ferita nasceva ferita, e gli odii si rinfocolavano senza fine. Da Baldissero il 26 giugno del 1660 Alberto Colonna, vassallo di quel luogo informava il duca, come il *consortile* del suo feudo, vassallo Eusebio Colonna, già reo di enormi delitti, nell' ultimo giorno della festività della Pentecoste gli avesse mandato un suo bravo armato per ammazzarlo sulla piazza, con istruzione di accostarsegli bellamente dattorno, salutarlo ed intanto destramente trar di tasca una pistola ed ucciderlo. Il colpo falliva, ma ei non lasciava di minacciarlo altra volta nella stessa sua casa, onde l' Alberto era costretto ad implorare aiuto dal duca.

Degno di questa compagnia era Giovanni Bartolomeo Busca, de' signori di Cossano, fratello di Marcantonio, stato condannato a morte dal Senato come monetaro falso. Ei regolavasi inverecondamente colla consorte Vittoria Faletti, che non avendo potuto perdere, intaccandola nella riputazione, la più preziosa gemma di una donna, minacciavala di farla morire a Casale nel fondo di una torre. Intanto trascinavala colà, e nella notte del venerdì trenta luglio, dopo diverbi e maltrattamenti, cacciavale la spada ne' fianchi, burlandosene ancora col dar avviso alla parentela della sua morte, in seguito a dolori colici. Il povero padre di quell' infelice, marchese Scipione Faletti, non avendola creduta estinta, mandava moglie e cognata ad assisterla, ma queste giunte improvvisamente, trovavano la casa piena di *bravi* armati. Fu però loro consentito l' entrarvi, ma per istrazio dovettero vedere quella vittima ignuda e ravvolta nel sangue di quelle ferite.

Anche i Garetti di Ferrere, d' antica nobiltà astigiana distinguevansi per prepotenze, risse e vendette. Udiamo per un momento le loro querele, che ci spiegano le prave loro abitudini. Le contese e discordie vertivano fra Ottaviano Garetti ed il cugino, capitano Filippo Ferrere. Quegli da Ferrere il diciannove di luglio del 1650 scriveva, che nel suo ritorno al castello veniva aggredito dal capitano Filippo con sei facinorosi della Cisterna, che lo minacciarono della vita. Esponeva intanto, che il Filippo già aveva commessi quattro omicidii; ammazzato un francese della guardia del conte d' Harcourt, per derubarlo de' denari; che volendo violentare una donna maritata, la cui suocera aveva schiamazzato per gridar al soccorso, egli aspettata la notte seguente, uccidevala con un arbibugiata nel ventre; che aveva parimente ucciso il figlio dello speziale di Canale con un colpo di stiletto dietro il collo.

Udiamo ora il Filippo accusato, ed accusatore a sua volta del cugino Ottaviano. Rappresentava egli al duca, che nei giorni trascorsi colui con macchinazioni e mene contro la sua persona avevalo provocato a togliere le pistole, sebbene non avesse intenzione di offenderlo, ma che intanto erane uscito il figlio capitano Carlo Niccolò, che lo assaliva, mentre quegli sparavagli un'archibugiata. Soggiugneva ancora che il suo servo allora scaricava a sua volta contro quel capitano, che ebbe ancora tempo di sparare, ma poi amendue morirono.

Il Filippo cercando di difendersi lanciava contro il cugino l'accusa di seminatore di zizzanie, risse e discordie.

Ned i Garetti erano i soli nobili astigiani che si maculassero con ree azioni. Vogliono anche insieme a loro essere annoverati i Roero. Di costoro i fratelli, conti Francesco e Carlo, consignori di Ceresole, per successione antica possedevano un tal sito posto in quel loro feudo, che veniva preteso dal collaterale e senatore Paterino, partecipante altresì in quella

giurisdizione, sceso però a vie di fatto, atterrando ed abbruciando in presenza di tutti la siepe che circuiva il sito litigioso. Non vi è dubbio che il senatore non aveva rispettato troppo in quel momento la nobile sua toga di porpora, ma i Roeri già in se tracotanti e feroci, guardavano in cagnesco il nuovo feudatario, meditando qualche colpo, tanto più che il senatore non dimostrava grande stima di coloro, che per farsi rispettare non potevano che vantar qualche tarlata pergamena, la quale nello spirito de' buoni pensatori cominciava già ognor più a venir meno pregiata. Ed ecco poco dopo tradursi in atto l'odio che covava nell'animo. Era il 20 marzo del 1654 quando il Carlo Roero stava presso la porta della sua casa a discorrere con un contadino. Il senatore insieme al suo figlio, giudice a Mondovì e ad un suo servitore, uscendo dal lor palazzo, urtarono lievemente quel barbassoro. Tanto bastò che senz' altro il Roero sparasse una pistola, qual tenevasi nascosta, lieto di poter in tal modo uccidere l' avversario. Scaricava bensì il giudice contro il Roero, ma questi poteva fuggirsene, ed ignoro se poi abbia incontrata la degna pena, che pel suo delitto si sarebbe meritata.

E si dia pur qui sede ai nobilissimi conti di Luserna ed Angrogna, i quali martoriavansi a vicenda; e quel prior Marcaurelio Rorengo, che con missioni e con opere pubblicate per la stampa aveva avuto così poderosa parte nelle contese coi Valdesi, dimostravasi poco caritatevole verso il suo congiunto, conte Giambattista Rorengo di Luserna. Di lui il 21 settembre del 1673 il signor di Brichanteau scriveva che « persisteva a volere che si metti in una stanza solo con una semplice razione di pane ed acqua, non avendo se non una camera alta senza ferrate, dalle quali restarebbe facile al medesimo di precipitarsi, perdere l' anima e la vita; come di già ha tentato il medesimo di far ora con una spada che il medesimo ha trovato, col precipitarsi nel pozzo

del forte, ed è stato impedito dal foriere della compagnia Gabalmanter, altra volta con un sasso, col quale si è dato diversi colpi, de' quali è stato guarito con pena, allegando far tutte queste cose, poichè niuno ha la carità d'informar V. A. R. dei mali trattamenti ch'esso riceve a casa sua, dicendo che continuamente sua moglie è in casa sua e non se li da che pane negro, minestra fatta al brodo di salvia, con vermi, dormire a piena intelligenza pubblica in letto, peggio che da marmitone e tutto peggio di quello si scrive a V. A. R. del che se ne avrà attestazione degna di fede, sicchè sollecitato dal dovere della mia coscienza ho stimato sottomettendo a prudenti voleri di V. A. R. dirle quel che so io ».

L'azione era iniqua, avvegnachè il Brichanteau non incolpava quel conte Giambattista che d'imprudenza, e di essere provocato di continuo dai parenti, a cui le sue ricchezze facevano gola.

Inutili poi furono i prieghi ed i ricorsi, e sinchè visse il prior Rorengo, nulla si potè ottenere. Venuto meno costui nel 1676, la consorte del conte Giambattista, dalla Torre il 12 febbraio del 1677 così scriveva alla duchessa Giovanna Battista « Il conte e prior Rorengo di Luserna zio paterno del conte Giombattista mio marito per qualche disgusto che vivendo ricevè dal detto suo nipote ottenne dalla gloriosa memoria, di Carlo Emanuele di farlo tradurre nel castello di Nizza ove ha sin qui dimorato e dimora, ed essendo poi mesi sono passato a miglior vita detto priore ho pensato mio debito di cercarne la liberazione sendomi massime venuto a notizia che si trova maltrattato dalla podagra. Vengo perciò a supplicare V. A. R. si degni comandare al marchese di Tornone governatore di detta piazza che lasci in libertà detto conte Gio Battista di Luserna mio marito di ritirarsi a casa sua, quando li piacerà, essendo adesso vecchio, e cessata la causa di sua detenzione ».

Questi fatti erano frequenti, e l'educazione lasciava senza dubbio molto a desiderare, e nelle alte classi sociali specialmente le sregolatezze, le ingiustizie alternavansi con indifferenza colle austerità e colle più appariscenti pratiche religiose, e la religione stessa essendo molto mal intesa, non valeva a sopraffare la foga delle passioni.

L'avvocato patrimoniale Giulio Cesare Antonio Manassero nel 1650 così scriveva del barone di Ternavasio « Ho perinteso che il barone di Ternavas procuri ordine di V. A. R. per levarmi dalle mani mia figliuola che ho avuto dal barone suo fratello, e sebbene sono certo che l'A. V. non sarà per concedergli questa sua dimanda per la poca sicurezza che avrà di essere nelle mani di esso barone, come quello che per avere l'eredità non ha avuto rossore di far assassinare il fratello, per qual delitto non ha presentato alcuna grazia, sebben passeggi per Torino, quello che non faceva vivendo la felice memoria di S. A. R. che sia in cielo, nè tampoco sarebbe sicura in qualunque altro luogo eziandio in monasterio, perchè correrebbe pericolo di essere avvelenata; ho perciò preso l'ardire di supplicar V. A. R. come faccio a non permettere che una povera madre che ha consumato ogni cosa per allevarla senza alcun soccorso di detto barone sia spogliata della propria figliuola qual si alleva con ogni dottrina e timor di Dio . . . .

Grave scandalo generò a Torino, ed ovunque fu divulgato, il barbaro assassinio commessosi ad un ora di notte del dieci settembre del 1657 nella persona del marchese di Murassano, il quale era stato aggredito da tre armati imboscatisi nel suo castello, un de' quali vestito da prete, e rimase colpito da due archibugiate tirategli, una sotto la mammella destra, e l'altra nella schiena, per le quali rovesciava dalla scala, su cui stava in quel momento.

E quasi ciò non bastasse ancora, quegli assassini furongli

addosso, e gli diedero con arma pungente e tagliente, cinque ferite nella schiena, ed un'altra sul viso. Il barone Perrachino che di ciò c'informa, ci spiega com'egli in qualità di vicario generale di giustizia, tosto si recasse ad esaminare la marchesa, la quale allegava di non aver il menomo sospetto su alcuno, onde già quegli scriveva, che sarebbe stato assai difficile di venir in chiaro di un delitto commesso di notte, e senz'avere alcun indizio. Ma molte volte la verità vien a galla, ed il quindici dicembre lo stesso già poteva scrivere « Après une confèrence de six heures et de longs dèbats la marquise a été condamnèe dans la confiscation de tous biens, bannie des ètats et venant dans le forces de la justice a devoir faire amende honorable en chemise à pieds nuds un flambeau à la main, criant merci à Dieu, à la justice et aux enfans du sieur marquis; le Duran et le Rostagne à être tènaillès, pendus et mis en quartiers pour les affiger devant le chateau, et le Gianivet et Barbere à être simplement pendus, et on a diffèrè le jugement de Romero à demain au soir que l'on fait nouvelle assemblèe gènèrale pour le sieur comte Nicolis ».

Dunque la marchèsa di Murassano era rea di assassinio. Quel marchese poi come si direbbe ai nostri giorni, era un liberale, ed il Perrachino non lasciava di encomiarlo appunto per le sue mire favorevoli al duca ed al governo, e per essersi adoprato assai a sostegno del regio patrimonio contro gli abusi dell'immunità ecclesiastica. E tant'è che dovevasi soprassedere a seppellirne il cadavere, perchè il vescovo di Alba aveva mosso opposizioni a compiere le pompe funebri.

Ai sovraccennati patrizii poi fanno *nobil corteo* gli antichi e pur nobilissimi conti di Piossasco, la cui origine si perde nelle tenebre dello stesso secolo dodicesimo, e che senza dubbio produssero in ogni età valorosi guerrieri ascritti al-

l' ordine di Malta e consumati consiglieri della Corona, ma il 22 marzo del 1678 il conte Carlo Antonio Piossasco d'Airasca così scriveva al duca « Già resta V. A. R. informata dell' assassinamento seguito nella persona del conte Oddone Scalenghe, qual fu sin dal principio ascritto al conte Giovanni Francesco d' esso luogo suo cugino, per ereditare i suoi beni, ma perchè il fatto seguì di notte non si potè giustificare. Oggidì poi dopo essere venuto il conte Niccolò mio fratello di Francia dove ha l' onore di servire in qualità di capitano del reggimento di Piemonte, essendosi tanto lui quanto io impiegati uno da un canto l' altro dall' altro per investigare la verità . . . . ».

A Bra le gare fra i Brizi e gli Operti erano nel 1655 giunte a tale, che l' autorità stentava a porvi riparo, e nel luglio Giovanni Antonio Brizio feriva di spada nella schiena il povero giudice di Bra, che in poche ore sen moriva, e questo solamente, perchè per ragione del suo uffizio avesse ingiunto al Brizio di restituire una quantità di fromento, da lui inviato alle monache di quel luogo.

Paolo Emilio Mathis altro patrizio di quel borgo commetteva scandali ed insultava il giudice, perchè da questo, citato d' ufficio a comparire. Poi nel luglio del 1673 coi fratelli Faletti, uno referendario, l' altro arciprete, commetteva eccessi d' ogni genere. Nella lotta però col prevosto di giustizia che era ito a catturarlo, rimase ucciso.

Se questo Paolo Emilio Mathis aveva commesso prepotenze, di cui era rimaso vittima, altro della stessa famiglia cadeva vittima della prepotenza altrui. Carlo Mathis, vice referendario di Bra, il 24 giugno del 1679 mentre eserciva il suo uffizio, dolevasi di essere stato in pubblico insultato da Giovanni Giorgio Valfrè, assistito dal prete Andrea, suo fratello che amendue, e 'quest' ultimo, senza il menomo rispetto al carattere sacerdotale, con pistola alla mano ten-

tarono d'assassinarlo proditoriamente, non avendo il giudice che una semplice bacchetta in mano. Chi tenne in rispetto gli assassini Valfrè fu il conte Guerra, colà capitato, ma la ferocia del Giovanni Valfrè era pur tale, che imbattutosi poco dopo in Francesco Reviglio, parente del Mathis, giovine di diciott'anni, uccidevalo spietatamente con un colpo di pistola.

Poco corretto nelle azioni era pur a quei dì il vassallo Giuseppe Savin di Bosses, d'Aosta, i cui servitori e sgherri, di suo mandato fustigavano mortalmente il messo della città nell'esercizio delle sue funzioni, e quello altresì del giudice, che avevalo delegato a prendere informazioni contro di lui.

VII.

Se così miseranda era la condizione morale dell'aristocrazia di qua dell'alpi, in paese italiano insomma, distinto per maggiore spigliatezza di modi, ed istruzione più acconcia e diffusa, peggio accadeva nella Savoia, men avviata nella via del progresso, sebben noverasse alcune onorevoli eccezioni.

Lo stesso primo presidente del Senato di Ciamberì, Bertrand de la Perouse il 15 aprile del 1661 c'informa di uno sgrazioso accidente avvenuto nella metropoli medesima della Savoia tra il giovine Fichet ed un altro suo coetaneo, il signor della Trinità, mentre giuocavano alla spilla. Quest'ultimo, nobile, ma d'indole ferina dava all'altro una buona sprimacciata sulle guancie, onde il Richet alteratosi straordinariamente sull'istante, toglieva di tasca un coltello e feriva l'avversario in modo tale, che l'infelice giovinetto cadeva morto dopo un momento. Il Richet non aveva ancor dieci anni, ma come scriveva il primo presidente, era stato veramente in modo insultante provocato dall'ucciso, che per tre volte avevalo afferrato pei capelli e minacciato di gettarlo nei

fossi di un bastione. Il magistrato supplicava per la libertà dell' uccisore: ma è fuori dubbio che giovani tali promettevano poco a favor della patria, ed erano stati trascuratissimi nell' educazione.

Così pure il dieci novembre del 1670 i nobili di Pingon e di Buttet avendo scontrato il figlio del controllore generale Claudio Carron, mentre nella casa Pingon civilmente ed onestamente conversava con una donzella di quel casato, amendue afferravanlo pel collo e presentandogli l' uno una pistola, l' altro un pugnale, minacciavano di ucciderlo se tosto non isposasse quella ragazza.

La violenza era grave, poichè facevanlo subito entrar in una camera, dove stavano un notaio ed il curato, stati chiamati colà, sotto parvenza di compiere ciascuno ad atti di loro uffizio, per costringerlo a celebrar il matrimonio. Questo però non si conchiuse, in grazia della fermezza ed intrepidezza di quel curato, che sebbene chiuso in quella stanza, non cedè alle minaccie. Quegli assassini però facevano stendere una procura notarile, con cui si obbligava il Carron a sposare la figlia Pingon. Il padre Carron chiedeva indi giustizia al duca, a cui esponendo il fatto, osservavagli, come i de Buttet fossero avvezzi a simili prepotenze, avvegnachè l' anno innanzi per l' appunto avessero pur a quel modo fatto sposare ad un gentiluomo savoiardo la lor figlia primogenita.

Bel modo di sbarrazzarsi delle figlie senza rinchiuderle in un monastero!

Lo società savoina ricevè senza dubbio buone lezioni di gusto, ed educazione più raffinata dal soggiorno fatto con lei, della celebre Olimpia Mancini duchessa di Mazzarino, di cui l' autore della orazione sua funebre lasciò scritto, se ben sen ricorda il leggitore, « l'Italie vous sera etèrnèllement obbligèe, madame, de l'avoir defaite de ces regles importunes qui n'apportent l'ordre qu'avec contrainte, de lui avoir ôté une science

de formalitės, de cèrimonies, de civilitės concertèes, d'ègards meditès, qui rendent les hommes insociables dans la societè mème. C'est elle qui a introduit une libertè douce et honnète, qui a rendu la conversation plus agrèable, les plaisirs plus purs et plus dèlicats ». Ed in altro passo lo stesso discorrendo particolarmente del soggiorno della duchessa a Ciamberì, scrive « Son mêrite lui ètablit, malgrè elle un petit empire et lui fit une cour de sa retraite. En effet elle commandait à la ville et à tous les lieux d'alentour ».

La duchessa stava a Ciamberì come a lungo narrammo, in continue feste, in continue dissipazioni si può dire, se non nel senso lubrico dell' espressione, in quello senza dubbio che vale ad accennare i più piacevoli svagamenti, feste, e caccie continue. Ma i suoi paggi avendo come pur dicemmo nella seconda parte, grossolanamente urtato la marchesa di Monreal, ne nascevano poi infiniti guai in un festino datosi in casa della Roche, nè vi mancarono pubblici scandali.

La stessa magistratura Savoina, sebbene potesse gloriarsi di bei nomi, ornamento senza dubbio della giurisprudenza, che erasi col presidente Favre acquistato un nome imperituro, lasciava molto a desiderare in fatto di dignitosa riservatezza di modi, come si esaminerà a luogo opportuno.

Non così lieve compito era quello di sradicar la prepotenza del ceto nobile, che eccessivamente voleva soverchiare autorità e classi inferiori. Ne recherò alcuni esempli. Nel 1673 il comune di Settimo Vittone non poteva in verun modo conseguire dal vassallo Gottofredo Enrico l' esazione proveniente dal registro de' beni soggetti a catasto, per quanto sindaci e consiglieri, in pubblico ed in privato, se ne lagnassero, mentr' egli con minaccie ed ingiurie non dubitava di maltrattare quegli ufficiali ed offenderli, togliendo persino un bastone in mano e ferendo col mezzo di una carabina il segretario Pietro Cipriano rimasto malconcio in un occhio.

Il povero comune raccomandavasi bensì al referendario di quella provincia Bernardino Bailetti, affine di ottener giustizia e riparazione, ma coll' organamento amministrativo d' allora, non potevasi tosto provvedere alle chieste esigenze, ed intanto la cosa pubblica scemava.

Anche in quei comuni, presso cui radicato ancor qualche poco era il germe dell' antica indipendenza, notavansi violenze ed attriti, che potevano lasciar temere serii inconvenienti. Voglio parlare qui d' Asti, dove di mandato del duca recavasi il presidente Carlantonio Blancardi, che il 20 marzo del 1666 pubblicava l' editto ducale relativo alla riforma del consiglio, e ad ottenere miglior amministrazione, impedendo la lamentata esclusione della borghesia. Usavasi adunque il temperamento di nominare otto persone scelte fra le varie classi della città, e che sino a nuovo ordine dovessero amministrar gli interessi della medesima. Fra i nobili d'ospizio, come sindaco, sceglievasi il capitano Secondo Francesco Massola, e consiglieri, i conti Ottavio Asinari di Costigliole, Giambattista Roero e Francesco Roero di S. Severino, Antonio Alfieri, Giambattista Ponte, Secondo Ludovico Gioia, oltre altro da eleggersi ancora dal duca. Fra i nobili del popolo venivano scelti Secondo Dusio e Secondo Bolla, Bartolomeo Lupi, Bernardo Formento, signor della Torre d'Ussone, il capitano Francesco Oddone Lupi, Pier Enrico Vacha, Michelangelo Binelli ed altro, eligendo pur dal duca.

Facevano parte della classe della borghesia il comandante Secondo Ghiga, Lorenzo Quaglino, il capitano Giovanni Lurati, il procuratore Demagistris, Ruffino Valle, Cristoforo Lamberti, ed il solito da eleggersi dal duca.

Ben diversa però correva la bisogna a Moncalieri, se devesi prestar piena fede a quanto il 13 febbraio del 1667 rappresentava il moncalierese patrizio, Filiberto Duc, tutto dolente per l'oppressione che « sopporta la povera nobiltà sotto il

governo d' un consiglio formato di quarantacinque persone reali che vivono alla totale disposizione di un Dionisio Mocca » Il poverino lagnavasi acremente che fosse stato rimosso il sindaco de' nobili, Carlo Sacchetti, ch' ei predicava uom attempato, di giusta e retta coscienza, vittima della superstizione del Mocca, sostenuto dal giudice, per poterla far a modo loro e dispoticamente. Quindi implorava supplicante il duca a voler delegare il presidente Blancardi a riorganizzare quell' amministrazione in modo, che la povera nobiltà oppressa non avesse a soffrirne ulteriore detrimento.

Ignoro se le sollecitudini del duca si facevano poi sentire inverso a Moncalieri: so bene che l' implorata riforma riusciva egregiamente in Asti, da cui il 25 marzo scrivevasi « Questi poveri pubblicamente ad alta voce benedicono la buona giustizia che V. A. R. le fa fare, e l' istesso predicatore della chiesa detta del Santo che è cappuccino ne ha parlato a piena bocca sopra il pulpito. Questi sono i principii delle eroiche azioni che scolpiscono il nome di V. A. R. nel tempio dell' eternità! ».

VIII.

Il favore però di leggi speciali, per l' ineluttabile forza delle cose non esimeva la nobiltà da una condizione lagrimevole nella parte maggiore de' suoi membri.

Ed invero se le primogeniture e l' indivisibilità dei feudi contribuivano senza dubbio a perpetuare coloro, che la sorte favoriva nella priorità della nascita, il resto della famiglia, soggetto al capo di questa come suddito, doveva vivere a stento o ne' castelli o nelle città, tanto più se o per mali fisici, o per ignavia non acconciavasi, o non poteva prender parte alla milizia che aprivagli un avvenire promettente. Le cariche della magistratura richiedendo lungo tirocinio e l' in-

dispensabile corso di leggi, distoglievano molti dell' aristocrazia a logorarsi sui libri per conseguirle; quindi si devono ritenere solo quali eccezioni coloro che sceglievano la carriera giudiziaria.

Ma la parte de' figli che non davansi agli uffizii menavano vita oziosa e miserabilissima, tutta a cenni del primogenito quando il padre comune più non era tra vivi. Le famiglie sendo numerosissime, e d'ordinario eccedenti la dodicesima prole, erano intorbidate dalla poco buona armonia, proveniente dall' ozio, dalle passioni, e dall' impossibilità di darvi talora tutto lo sfogo che si desiderava. Se in pochi l' inclinazione, in molti il piegarsi al volere dei genitori rendevali frati o monache, l' avversione soggiogata dalla forza e dalla violenza seguiva il povero religioso, che dopo la professione sentendosi vieppiù avverso a quel vincolo, menava vita travagliatissima, nè sempre distinta per illibatezza di costumi.

Più che nelle altre classi, le affezioni mentali travagliavano la nobiltà, ed allora, o per protervia ingenita, o per calcolo, ma per una indifferenza sempre censurabile, quei disgraziati, non essendovi fra noi alcun pubblico stabilimento di carità per accoglierli, venivano con ricorso al governo rinchiusi in un forte, trattati coi modi più duri che confinavano colla barbarie, e quasi sempre dimenticati dall'ingrata famiglia, che a stento e dopo replicati avvisi provvedendo loro lo scarso sovvenimento a cui erasi obbligata, lasciavali perire miseramente.

Trascuratissima essendo l' educazione, quando la tenuità della fortuna impediva che i giovani venissero consegnati al collegio de' nobili, si lasciavano crescere nell' ignoranza, la quale generava poi i vizii e difetti che ne sono figli, onde l' origine delle pravi scene che ebbimo superiormente a delineare. Venuti meno i tentativi e castighi domestici, il padre ricorreva al governo, che ricetteva in un forte il figlio nobile divenuto discolo; e se lo faceva rimaner colà anni ed anni.

Ed ancor qui l'avarizia e la poca pietà dei parenti molte volte protraeva al di là del necessario la correzione, e quasi sempre si trascurava l'adempimento dei patti di sovvenzione che si erano promessi nell'atto di consegna di quei disgraziati. E quante volte molti, degni di pietà, anzichè di così severa repressione, morivano vittima della crudeltà di un padre o di un fratello o di uno zio, che si sciupava nell'ozio la parte di patrimonio che spettava a colui, che si voleva ritenere o discolo, o pazzo, quando invece non era che indisciplinato o strano? E qui calza pure a cappello un frammento di lettera che il 9 ottobre del 1660 scriveva dalla cittadella di Torino Niccolò Saluzzo di Paesana « Come rigorosa è stata la mia prigionia d'un anno nel castello d'Ivrea, con l'esser rimasto colà privo d'ogni ufficio di pietà e carità, conobbi il fine di chi ne fu causa. Fui inoltre condotto nel mese di marzo, misero e languente nella cittadella di Torino, dove non solo ho trovato il minimo soccorso ne' miei parenti, massime in una grande infermità dalla quale questi giorni passati restai oppresso, come ancora al presente i segni di una compassionevole convalescenza in me si vedono impressi, che se la pietà divina non mi avesse provvisto con l'assistenza di persone caritatevoli, per altro io sarei senza dubbio morto di necessità, e perchè la somministrazione del vitto mi potrebbe rendere col tempo incerta altra fiducia al mio vivere, non resta che la benignità di V. A. R., ed ora anco s'aggiunge alle crude mie sventure quella, come già accennai, di essere abbandonato affatto dai miei parenti, che fa che non trovo chi voglia rappresentar alla innata sua bontà lo stato mio miserabile ».

Se il governo di Carlo Emanuele, come dicemmo, provvide alquanto a far rendere buona giustizia a tutti i sudditi e sostenere la borghesia, più di quel che si fosse operato per l'innanzi, la perfezione ed il progresso non erano ancor tali da impedire e far cessare certi sconci nelle famiglie.

IX.

In un sol punto era la nobiltà congiunta ed unita colle altre classi, nell'affetto al principe, per cui le fatiche più ardue, i pericoli più certi si incontravano con indifferenza a suo beneficio. Certi tratti di vita domestica ci informano delle relazioni del ceto nobile col suo sovrano. Ne accenno alcuni fra i molti raccolti. Il marchese di Caraglio trovandosi nel luglio del 1668 a Pisa insieme al granduca di Toscana, che in quel momento provvedeva a regalar al nostro duca due bei cigni, inteso come Carlo Emanuele avesse corso rischio per l'improvviso sparo di una pistola di tre canne di nuova invenzione, scoppiate tutte ad un tempo, tosto scrivevagli « subito me ne andai alla chiesa e feci dire alcune messe in rendimento di grazie al Signore che l'abbia preservata da quel pericolo ».

Nella stessa lettera poi questo cortigiano, o simulatamente, o da buon credenzone temeva di offendere le *caste* orecchie dell'amante della marchesa di Cavour e di altre ignote femminucce, raccontandogli che il granduca avevagli detto che il noto D. Alfonso di Portogallo avesse fatto vedere ad un prelato qualche parte del suo corpo « che non ardisco di mettere in carta per non offendere le caste orecchie di V. A. R. ».

Con tutti i diffetti del principe, con tutti gli errori politici commessi, il prestigio della monarchia, l'affetto alla dinastia erano per avventura molto radicati. Il 13 gennaio del 1660 il segretario di stato Cauly così raccontava alla duchessa il solenne ingresso in Vercelli del duca « . . . . V. A. R. a su la belle entrèe que fit S. A. R. dimanche avee une très belle suite de noblesse. Hier il alla à la messe au dôme, et l'entendit à la chapelle du bienheureux Amè. L'après diner S. A. R. visita tous les couvents des rèligieuses où il repandit la joie

et la consolation que le reste de la ville avait deja èprouvè par sa desirèe prèsence en celuici, où il peut dire d'avoir autant de palais qu'il y a de coeurs vivans, car jamais on a vu tant de zèle et de dèvotion d'un peuple vers son souverain comme on a remarquè en celuici. Aujourdhui S. A. R. a été à la messe aux jèsuites et au soir à la prèdication du père Lepori et à la bènèdiction à l'èglise de S. Nicolas suivant en ces actes de piètè les glorieux vestiges de V. A. R. dont le bon exemple à formè tant de vertus et de perfections qui font admirer ce grand prince. Ie ne dis pas à V. A. R. qu'il s'est trouvè ici de personnes agèes et malades à mourir qui se sont fait porter dans les rues pour voir S. A. R, et pour lui souhaiter des bènèdictions du ciel, les quelles après cette action disaient qu'ils mouraient contents !! ».

X.

Al quadro tracciato dei costumi dell'aristocrazia aggiugniamo ora la sua cornice, la quale ci viene esibita da un esame dello stato degli ecclesiastici, vuoi regolari che secolari dei tempi descritti, riservandoci nel vegnente capo, come a materia di speciale sua pertinenza, di accennare ai costumi in generale nelle altre classi sociali.

Gli ordini religiosi erano numerosi assai, ed a parecchie centinaia giugnevano i conventi dei figli di S. Francesco, nei varii loro istituti di cappuccini, minori osservanti, e minori riformati, e gli altri dei padri predicatori, de' gesuiti, barnabiti, preti dell'oratorio, fugliesi, benedettini, serviti, carmelitani, cistercensi, antoniani e certosini. Ma salve sempre le non poche eccezioni dei morigerati, dotti, caritativi, conscii de' loro doveri, inclinati ai sacrifizii maggiori, all'abnegazione, ad esercitare insomma il sublime apostolato loro affidato, eravi pure in mezzo all'oro molta scoria: la disciplina

monastica in molti conventi s' era ita, poco s' attendeva con zelo e dignità agli uffizii religiosi, e quelle case formicolavano sgraziatamente di oziosi ed ignoranti, e specialmente in coloro che uscivano dal ceto patrizio, e di cui molti forzatamente avevano dovuto indossar una tonaca.

Il mal esempio dell' aristocrazia così corrotta, come dicemmo, aveva il suo riflesso sul clero, specialmente delle piccole città e de' villaggi, sulla cui riforma molto potè poi in appresso l' esemplare ed intemerata condotta del padre Sebastiano Valfrè, non che del padre Prever, a ragione chiamati gli apostoli di Torino. Gravissimo fatto, e tale a ritrarci la condizione religiosa di Torino a quei giorni, e di cui avremo a far menzione altrove, è questo, che cioè nel settembre del 1651 dovendosi far la consueta processione del *Corpus Domini*, che usavasi l' ultima domenica d' ogni mese, bisognò ricorrere a due chiese per ritrovar l' ostia consacrata, ed intanto far aspettare sindaci, consiglieri e devoti che volevano intervenirvi. Nè per quanto si possa dir oggidì, consimili scandali si avrebbero a rinnovare.

Le chiese poco frequentate, erano altresì languidamente ufficiate, nè la pietà de' fedeli eccitata dalle voci de' loro pastori manifestavasi con quegli atti di beneficenza che giovavano a conferire ai templi quello splendore, che ben lor s' addice e che notansi nelle altre provincie d' Italia.

In quest' epoca però il gusto de' Torinesi cominciava a spiegarsi alquanto, e formarsi agli esempi dei varii artisti che la Corte avea chiamato fra noi, e che del loro operare lasciavano nobile traccia per Torino, nelle chiese della Sindone, di S. Teresa, di S. Carlo e S. Francesco da Paola, sorte in parte colla munificenza della duchessa Cristina e di Carlo Emanuele. Ma le opere uscite da impulso privato non reggono al menomo paragone di quelle delle altre provincie.

In quanto poi ai costumi, essi lasciavano molto a desiderare,

ed a prova non farò altro che pubblicare qui il frutto di spigolature fatte sui documenti coevi. Comincierò col riportare un brano di lettera che accenna ad un graduato dello stesso capitolo metropolitano, il canonico cantore Rasini, di cui sino dal sei agosto del 1655 così scriveva il senatore, poi primo presidente Gian Giacomo Ferraris « Lunedì scorso per una piccola lite che verte avanti il Senato tra il banchiere Tarino e il cantore Rasino, detto cantore Rasino, nel furor del parlare mentre si contendeva avanti di me minacciò il detto banchiere, dicendo se la causa andava avanti e se non gli restituiva certo grano l'avrebbe disfatto, fatto restituire e ve ne restarebbe qualcuno per terra e così appena sono spirati due giorni mandando il detto banchiere due o tre mule con dieci emine di legumi verso Stura, detto cantore ha ritenuto il mulattiere con una carabina alla mano e quello battuto gli prese le mule ed i legumi, mentre le parti erano rimesse avanti il Senato per giustizia contro i laici che hanno battuto il mulattiere il Senato fa procedere criminalmente, contro il detto cantore demandato si è avvisato monsignor arcivescovo di fare procedere e ancora delle minaccie usate e desidererebbe detto banchiere una lettera di V. A. direttiva a monsignor suddetto di così eseguire » (1). Nell'agosto del 1656 il presidente Giacomo Truchi rappresentava « le violenze dei preti farsi ogni dì più frequenti per l'impunità con cui le commettono, onde senza qualche rigorosa ed esemplare provisione il male si porterà sì oltre, che non si potrà più rimediare salvo con grandissimi rumori con Roma ».

La debole inclinazione al ceremoniale, mentre pareva che dovesse serbare il prestigio, concorreva molte volte all'eccesso opposto. Per mere questioni di ceremonie i canonici del capitolo stesso metropolitano nel 1654 più non volevano inter-

(1) A. S. T. Lettere di particolari.

venire a quell' or accennata processione mensuale del *Corpus Domini*, al decoro del culto anteponendo, come pur vedremo, ragioni di mero interesse personale. Il conte Scaravello governatore di Chieri il quattro giugno del 1665 informava il duca, che i canonici di quella collegiata per sostenere un antico loro pretesto di espellire i sindaci di quella nobiltà e di quei mercanti da un posto che loro competeva nella processione del *Corpus Domini*, e mentre ancora pendeva la decisione della causa mossa, invece di recarsi in quel dì alla processione, ritiravansi, lasciando inverecondamente esposto il SS. Sacramento. Era uno scandalo assai sconcio al cospetto del pubblico che doveva essere spettatore dell' uscir di chiesa dei signori del comune, per recarsi a supplicare a casa loro il protonotaio Garagno ed un padre dell' oratorio, che caritatevolmente compierono la processione. Ma non finiva a quel modo la contesa. Tre essendo stati i canonici intervenuti alla processione, questi venivano minacciati dagli altri, ed i parenti loro miravano persino a prendere le armi. Nè qui restavano mene così indegne, e la sera del dieci giugno il conte Scaravello, mentre andava per la città accompagnato da alcuni di quei cavalieri, rinveniva alla porta del sindaco de' gentiluomini un libello, contenente beffarde ed amare ironie contro il comune ed il vescovo di Torino, che lascio per decoro della storia, bastando di accennarne il principio, che ci dà giudizio di tutto il resto. *Lucifer Beglanus diaboli et infernalis sedis pertinacia archiepiscopus taurinensis*, stravolgendo così inverecondamente il nome del vescovo Beggiamo, che voleva definire *pro bono pacis* quella contesa.

Fra non molto si esamineranno le vicende del padre carmelitano Andrea Costaguta, che era architetto della Corte, e sventuratamente dovremo convincerci quanto nella sua condotta fossevi della scoria, mista a ben debole quantità d'oro. Anche i Carmelitani di Vercelli dimostravansi troppo ligii al

tesaurizzare, ed il conte Carlantonio Filippa di Martignana comandante a Vercelli, il dodici marzo del 1672 faceva sentire al duca, che era stato obbligato ad allontanar da quella città un laico professo di quel convento, perchè incolpato di sfrosar sali, e che era stato degradato dell'abito. Ma quel cattivello, appena libero accusava a sua volta i frati di tener mano allo sfroso, onde il comandante fatta una perquisizione nel convento, poteva ritrovare presso il padre priore più di cinquanta rubi di sale chiuso in alcune casse. Come se la fossero poi cavata quei frati nol so, quel che so, è che erano delitti puniti colla pena dei remi.

Nè questa era la sola pecca che si notasse in Vercelli, e già alcuni anni innanzi eranvi stati guai per cagione di una predica sediziosa fattasi al cospetto del vescovo e del popolo che accennava a fermento di conturbarsi.

Non miglior modello di religioso era un tal veronese D. Bonaventura, che stava a Pozzo di strada, ove riteneva un deposito di libri *pleins d'ecritures d'infamie de S. A. R. et de la cour qu'il en fait rougir les assistans* come scriveva al duca nel 1647 il protomedico Boursier.

Gravi lagnanze dava pur luogo per parte del vicario arcidiacono di Demonte, Giambattista Donato Roveri, il curato di Valloria, che menava vita poco corretta, censurabilissima tanto più, per essere in mezzo ad una popolazione alpigiana e semplice. E quel vicario maneggiavasi a che fosse chetamente menato a Torino, non sapendo egli come meglio sbrigarsene « poichè intendo che il medesimo abbia due banditi che lo proteggono e li servono da bravi ».

Fiera fu la zuffa che il 29 giugno del 1671 impegnavasi in Ciriè tra gli Agostiniani della congregazione di Lombardia ed alcuni particolari, nella ricorrenza che alcuni religiosi facevano ritorno al loro convento, ove avevano accompagnato un loro massaio, che conduceva un carro di grano tagliato nella notte

antecedente da Gian Domenico Durio e Giacomo, Antignano, i quali violarono le pene canoniche minacciate, per avere un d'essi con uno stromento di ferro assalito il priore del convento e due altri religiosi, e minaccia della vita il padre Rubei notaio del sant' ufficio. Avvenne allora che questo religioso, dopo avviso datogli, non riconosciuto, puntasse a sua volta l'archibugio, e lo facesse cader morto a terra. I frati assaliti dai popolani, che volevano pigliarli a sassi dovettero alla meglio rifugiarsi nel convento, che fu attorniato da molti partigiani dell'ucciso.

Eravi colpa da amendue le parti, ma quei frati armati d'archibugio non facevano al certo la miglior comparsa.

Mossa da pio zelo la duchessa Cristina aveva nel 1646 fondata la certosa di Collegno, ma sembra che la nuova istituzione non godesse molti favori nella popolazione di quel borgo, poichè non lasciavasi occasione di dimostrar avversione a quei padri.

Il tre maggio del 1653 toltosi pretesto d'un ragazzo dipendente dalla certosa, con cui si volle attaccar querela, tutt'ad un tratto una brigata di volgo prese a batterlo ed inseguirlo coll'armi alla mano sino alla certosa, dove aveva potuto rifugiarsi, come in luogo d'asilo, donde veniva estratto, e d'autorità del podestà rinchiuso in carcere, fra mille ingiurie, e ferito e maltrattato, senza voler sentir giustificazione, proibendo l'ingresso nella prigione a coloro stessi, che mossi da pietà volevano medicarlo delle ferite ricevute, e ciò sotto pretesto che non era stato esaminato. I certosini indegnati, e sorpresi nello scorgere tanto rancore contro di loro, dolenti ne davano querela alla duchessa con lettera del sei maggio, sottoscritta dal padre Favre. Il gran male era che molti indossavano abito religioso per reconditi fini d'ambizione; e l'esempio di molti preti e frati che aduggiandosi all'ombra della Corte, godevano ogni ben di Dio, senza fatica, e venivano

rimunerati di qualche uffizio, e talora di laute abbazie o di buoni vescovati, dava incitamento a molti di seguir ugual esempio.

Ed anche in questa rassegna la Savoia, come pur vedemmo nell' esame fatto sui costumi de' nobili, ci offre un quadro ben poco lusinghiero.

In un giorno del carnovale del 1662 alcuni *spiriti forti* erano entrati a cavallo nel cortile de' gesuiti per deriderli e commetter insulti al Sacramento esposto nella chiesa. Eglino chiudevano la porta, e pel momento tutto finiva lì, ma il quindici del febbraio altri, mossi da ugual sentimento dei primi, scavalcate le mura, penetravano nella scuderia, uccidendo due cavalli di considerevole prezzo, e maltrattando i famigli, costretti a prender la fuga. I gesuiti davano bensì querela al Senato, ma questo trascurava con indugi a soddisfarli, e di questa lentezza lagnavasi pure il senatore Gaspare Favier, con informare la duchessa, la quale allora scriveva direttamente al Senato in favore di quei religiosi. La qual lettera, replicava nuovamente il Favier, « a offensè toute la cabale et les a obbligè de dire qu'ils n'ont porté leurs plaintes à ses pieds que pour rendre le Senat odieux à LL. AA. RR. afin d'attirer l' indignation du monde sur ses pauvres pères ». Gli atti d' ostilità e rancore che risultano da queste contese dimostrano però che quella compagnia pendendo assai all' interesse, non era benvisa in quella metropoli della Savoia. E forse nocque alla medesima lo zelo dimostrato nel propagare le dottrine cattoliche, così a contatto de' dissidenti protestanti. Invero il padre Claudio Francesco Millet de Challes il due gennaio del 1668 narrava che il padre Puissand superiore della casa di Gex avendo dovuto sostenere per essa litigio con un certo Tombar, protestante di quel paese, pel quale costui era stato condannato a Dijon in lire mille, nonostante che avessegli offerto di condonargli il debito, purchè

colla famiglia volesse abiurare, come già al padre era riuscito con altro, tuttavia diveniva vittima di un infame assassinio.

Ritornando il padre Puissand dalla celebrazione della messa del Natale, riceveva tre colpi, in seguito de' quali dopo tre ore morivasi, e gli assassini erano i membri della famiglia del Tombar.

I frati giacobini di Ciamberì, in parte residenti in quella città, in parte a' Monmegliano, non tenevano condotta affatto netta, ed il governatore di questa, conte Francesco d'Agliè scriveva « Le couvent est un perpetuel cabaret: les femmes y entrent et sortent de toutes partes; entre eux il n'y a point d'obèissance, ils courrent le rues sans compagnons ». Sulla istanza del conte d'Agliè il duca cominciava a provvedervi con una solenne intimata, o di cangiar vita, o di essere cacciati, ed intanto facevasi per precauzione murare una porta del convento, affine d'impedire certi scandali.

Da altri documenti scorgesi che le case religiose della Savoia a quei giorni non regolavansi troppo bene. I padri dell'oratorio stabiliti a Rumilli avevano ottenuto un cospicuo reddito per opera di una gentildonna, indottavi dal barone di Veciei e da un tal prete, Dufour di nome, ma dal Favier venivano accusati di predicare ed insegnare dottrine, capaci a sovvertire i popoli e farli perdere negli errori del Calvinismo; quindi accingendosi molti zelanti sacerdoti a confutarli, ei temeva che nascessero fazioni, da cui la religione avrebbe scapitato. Siccome eravi astio contro i gesuiti, i quali non sonnecchiavano su quelle dottrine, così invece di batter le mani ai gesuiti, cercavasi pretesto di farli ritenere persecutori.

E già stava per avvampare una guerra religiosa, poichè alcuni preti cercavano di pubblicamente difendere i padri dell'oratorio, non astenendosi dall'inveire contro i gesuiti, onde, non senza esagerazione però, il Favier il 14 febbraio del 1653

scriveva contro i padri dell'oratorio « qui en tous les lieux on ont été admis ils ont troublè le repos public partagè et divisès les peuples au desavantage de l'état qui difficilment peut subsister en paix lors qu'il est infesté de rèligion et créance diffèrente; temoins Besançon Chalon, Macon, Marseille et autres lieux qù les prèdications des dites péres ont tout boulvers ».

Ed avendo qui discorso dei padri dell'oratorio di Savoia ritornerò un momento indietro accennando, che anche i loro confratelli di Torino dai quali uscirono poi, come dicemmo, quei venerandi apostoli Sebastiano Valfrè e Giambattista Prever, ebbero molte gare ne' primi tempi della loro istituzione fra noi, e dimostrarono anco non poca tenacia e grettezza in materia d' interesse. Ecco quanto a tale proposito ho ricavato da una lettera del 22 dicembre 1686 scritta dal padre Romagnano, preposto dei chierici teatini, al marchese di S. Tommaso « L' esperimentato patrocinio di V. E. verso la nostra religione mi spinge a darle con la presente, materia d' esercitarlo come vivamente la supplico stante l' appellazione che hanno fatto a Roma i fratelli dell' oratorio, indi abbiano ottenuto provvisione per l' esecuzione della sentenza data da monsignor nunzio, e perchè i fratelli dicono di voler portar le chiavi dell' oratorio a S. A. R. affinchè ne faccia quello gli piacerà, dubitando che nel medesimo tempo per far sinistra impressione nell' animo di S. A. R. contro di noi siano per dire che abbiamo ottenuto provvisioni che risguardano anco la sua real persona come fratello dell' oratorio il che fecero sin dal 1670 ma senza alcuna verità come poi si conobbe, ho stimato di far sapere a V. E. che la detta provvisione non è altro se non un monitorio *pro observatione sententiae* contro quei fratelli che ci hanno conteso in lite e ci contendono l' esecuzione di detta sentenza, cioè che li padri debbano continuare a fare gli esercizii spirituali nell' oratorio. Se poi vera-

mente portassero le chiavi a S. A. R., sarebbe la vera occasione di metter fine ad ogni lite presente e futura » (1).

A compimento di questi cenni, sebben a tutto rigore dovrei farne parola discorrendo poi dei tribunali privilegiati, aggiugnerò qualche cosa sul tribunale dell' inquisizione, per quanto riflette i tempi descritti, e che aveva la sua sede nel convento di S. Domenico. Le improntitudini di quei giudici, se talor si dimostrarono minacciose, furono però sempre represse, onde ben si può affermare che il male eccessivo, qual da taluni si vorrebbe derivato al nostro paese, e la frequenza di roghi che si disse ordinata, devonsi ritenere piuttosto effetto di sola immaginazione e di servilità ad idee preconcette. Limitiamoci però, per non allontanarci di troppo, al considerare i conflitti che nascevano da quel tribunale. Nel febbraio del 1667 il comandante d' Asti, de Ville, che aveva il grado di sergente maggiore di battaglia, inteso che il padre inquisitore di Casale erasi recato con uomini armati a Castellalfero, paese di confine del Piemonte col Monferrato, subito spediva a quella volta il referendario Arri coi famigli di giustizia, per informarsi di quel fatto. E l' istruzione recava, che non soltanto avesse a rimaner colà stromento passivo, ma sì catturare tutti quegli armati, rispettando però la persona dell' inquisitore, ma con avviso di fargli osservare la colpa che aveva di essersi recato negli stati ducali senza consenso del duca. L' Arri compieva al suo mandato, e riferiva al de Ville, che quegli uomini armati erano sudditi ducali, su quali aveva adunque tolto le necessarie informazioni, e che quella mossa mirava all' esame in Castellalfero di testimoni contro un tal prete Callianetto, che di consenso del duca era rimesso in mani del sant' ufficio (2).

(1) A. S. T. Lettere di particolari.
(2) A. S. T. Id.

Codesto procedimento prova che non si agiva a casaccio, nè cercavasi di favorire ad occhi chiusi l' inquisizione, ma sì tenerla ne' confini in cui la si era circoscritta. Nel marzo del 1671 i soldati di giustizia avendo preso in Mondovì un vitello ad un laico, che aveva contravvenuto ai diritti di gabella, mentre lo conducevano in piazza, il padre inquisitore Ferrero armato di due pistole, volle assalire quei soldati, ed assistito da altri religiosi domenicani anche armati, potè levar dalle loro mani quell' animale. Il duca non tacque naturalmente a quell' atto di pubblica trasgressione, e scrisse a Roma perchè dipendendo quell' inquisitore da lei, volesse tosto nominare un delegato della nunziatura affinchè avesse a provvedere che si formasse un processo, onde tanto pregiudizio non s' ingenerasse nello stato.

Il freno del governo appariva nelle cautele con cui procedeva prima d' accordare il braccio secolare all' inquisizione. Così nel 1655 l' inquisitore di Torino, padre Gerolamo Maria Fasiano, avendolo chiesto per assicurarsi del marchese Giambattista Centurione, convinto di aver contratto matrimonio in Venezia molti mesi innanzi che si disposasse alla figlia del cavaliere Sicardi, dopo esame del fatto per parte del Senato, venne favorita la richiesta. Così parimente nel 1667 il padre Tommaso Camotto inquisitore di Torino dovevasi pure rivolgere al governo, nella ricorrenza che l' inquisitore di Saluzzo avevalo informato del procedimento istruttosi contro un tal Francesco Fasella di Elva, convinto di delitti di negromanzia. Occorrendo però gravi spese per la sua carcerazione, inquantochè l' accusato dimorando sui monti di Dronero, sapeva benissimo eludere la vigilanza della forza, ed un zelante vassallo, il conte Allinei d' Elva essendosi offerto di andar in persona con una sua scorta per impadronirsene, anche per questo chiedevasi il beneplacito del duca.

Questo passo di lettera del 20 agosto 1665 del conte Carlo

S. Martino di Parella, comandante d'Ivrea ci conferma pure quali fossero i rapporti del Sovrano coll'inquisizione: « Essendomi venuto oggi a visitare il padre Ruschis inquisitore di Vercelli e di questa provincia d'Ivrea, mi ha fatto qualche proposizione della quale mi devo sgravare presso di V. A. R. perchè io mi contentassi di dargli man forte con assistenza negli occorrenti del sant'ufficio, nel che essendomi io scusato non esser cosa di mia direzione, nè meno credeva di potermi prevalere delle forze di V. A. R. sempre con particolare sua partecipazione e per altre degne considerazioni che non esprimo. La seconda proposizione è stata che faceva affiggere alle porte delle chiese i soliti editti generali del sant'ufficio ed acciocchè non si venisse interpretare che questo si facesse alla considerazione delle controversie oggidì correnti sotto pretesto dell'immunità ecclesiastica, dico protesta e mi commette di far sapere a V. A. R. di non volersene prevalere in questo fatto, nel quale asserisce non volersi ingerire ma solo per grande necessità in materia di fede particolarmente in questa città » (1). Questo inquisitore di Vercelli, padre Gian Vincenzo Ruschis, era figlio del prefetto di Torino Michele, che aveva perduto vita e sostanze nei tempi delle fazioni delle guerre civili, locchè egli ricordava nel 1661 al duca, per aver qualche sussidio, affine di poter soccorrere le sorelle orfane.

Ma oltre questo negozio domestico, ei rammemorava altresì che gli inquisitori di Vercelli avevano pur sempre sostenuto l'efficacia delle bolle dei pontefici, che proibivano agli ebrei di farsi accendere il fuoco dai cristiani, perchè non fossero loro ministri di ceremonia mortifera dopo la venuta di Cristo, e vietavano loro similmente di tener nutrici e servi cristiani, per evitare il pericolo di sovversione, ed obbligavano pur i medesimi a portare il noto segno di distinzione dai cattolici.

(1) A. S. T. Lettere di particolari.

Ora essendosi quei precetti rilentati assai, il Ruschis osservava e persuadeva al duca la necessità di farli rispettare.

Che se l'inquisizione vigeva nel Piemonte, non così facile era lo stabilirla nella valle d'Aosta, e vani erano gli sforzi di un successore del padre Ruschis, nell'inquisizione di Vercelli, come ci apprende il carteggio del vicebalivo di quel ducato, il senatore Planchan de Mieussi, che tralascio perchè risguarda il regno di Vittorio Amedeo II.

Ma ad onta di mali esempi, di scandali e di privilegi che comunque potevano ledere la pubblica opinione, il sentimento religioso in generale ne' Piemontesi era assai fortemente radicato; nè incredulità, nè scetticismo facevano pompa fra noi, e forti e severe credenze religiose distinguevansi nella maggioranza, ancorchè nel popolo minuto, e talor anche in molti che appartenevano a condizione più ragguardevole allignassero superstizioni, sentimenti rozzi, talor crudi, e certa manifestazione di bacchettoneria, nè talor la condotta privata corrispondesse alle molte pratiche esterne. Il rispetto umano, come dicesi, era però lasciato a banda dai più, ed al tocco del mezzodì, ed al suono serotino dell'*Avemaria* i passeggieri sulla piazza e per le vie, facevano di cappello od il segno di croce, e le dame ordinavano ai servi che fermassero la bussola ed il cocchio; frequentatissime e clamorose erano le processioni; e la cappa di pii sodalizii, come non veniva ributtata dai membri della famiglia ducale, così con gara indossata dai primari gentiluomini, dai magistrati dai graduati stessi nella milizia. Di qui anche l'uso quasi costante di voler essere sepolti con un abito di ordini religiosi, ed anche in tumuli esistenti nelle loro chiese, a preferenza di quelle tenute dal clero secolare.

Fu nel secolo seguente che cominciarono ad introdursi, specialmente nelle classi più elevate, uno svigorìo ed un rilassamento, che produsse poi gli effetti a tutti conosciuti.



CAPO SECONDO

—

I. Costituzione amministrativa. — II. Condizione dei comuni, e particolareggiata descrizione del miserevole loro stato. — III. Temperamenti proposti dal Governo per miglioramento nell'amministrazione. — IV. La sicurezza pubblica, e le leggi emanate a suo incremento sino a qual punto valessero. — V. Minuta esposizione delle discordie e fazioni che ardevano nelle principali città dello stato. — VI. Rozzezza dei costumi. — VII. Leggi penali, e provvedimenti per estirpare l'accattonaggio. — VIII. Altri a favore della sanità pubblica.

I.

Il concetto che dominava nel governo, ad esempio di quanto già erasi praticato sino da Emanuele Filiberto, era di rendere uniforme l'amministrazione comunale, a cui volevasi concedere libertà d'azione, stretta però in certi limiti e vincolata all'autorità superiore.

Già nell'istoria della reggenza di Cristina di Francia io esaminava il dissesto amministrativo del nostro governo, che

era di continuo inciampo al buon avviamento degli affari, specialmente ne' comuni, a cui male aveva provvisto una delegazione stata eletta da Vittorio Amedeo I sin dal 1633 per aggiustarne i conti, liquidarne i crediti, ridurre al giusto i debiti e i contratti, e reintegrare il catasto o registro. Ma la gravezza de' tributi militari, e specialmente del così detto *quartiere d' inverno*, delle cui esazioni, come delle altre imposizioni del governo erano stati dichiarati garanti i consiglieri comunali, recava infiniti pregiudizi. Le persone quiete ed oneste, insomma l' eletta de' borghi ritraevasi dal far parte dell' amministrazione comunale, la quale secondo il solito, quando i buoni si astengono dal farne parte, cade in mano di ambiziosi, disonesti, faccendieri zelatori soltanto dell' interesse proprio a danno di quello reale della popolazione. E mentre chi con una proprietà stabile offrendo maggior garanzia e mettendo, quando occorre, in un fascio molte teorie poetiche, a cui inneggia sempre la turba de' proletari o di quanti si compiacciono di soli frasi sbombardate ma senza senso, può ritenersi miglior amministratore della pubblica cosa, con quel sistema tenevansi indietro i proprietarii, i quali eran costretti persino con cauzione ad assumere l' ufficio, che ritenuto come pubblico, obbligavansi indi ad accettare, con pena a chi lo ricusasse.

Pel disbrigo degli affari ordinarii ragunavansi le solite congregazioni; occorrendo deliberazioni di grave momento si chiamavano a consiglio gli altri consiglieri e talora i maggiori possidenti. L' elezione degli amministratori apparteneva a ciascun consiglio. Eleggevasi sindaco il più anziano d' elezione, e durava in ufficio un anno. Leggi particolari fondate su antichi privilegi regolavano la città di Torino, ove i consiglieri cominciavano già ad essere distinti in due classi; la prima che comprendeva i nobili più qualificati o per nascimento o per antico vassallaggio o per dignità; la seconda di

cui facevano parte gli altri vassalli, i cittadini migliori, gli avvocati di grido ed i principali fra i negozianti di certa ed indubitata fama ed onestà specchiata. Due sindaci rappresentavano le due classi. Vedremo però che la linea perfetta di confine fra le due classi non era peranco stata tracciata, e come a quello stabilimento definitivo molte difficoltà avessero ad insorgere.

II.

Rinviando il lettore che voglia essere informato di minuzie, che è più agevol cosa definir di poco momento, che provarle tali, alla cronistoria di Giaveno, dove evvi materia a scrivere un romanzo su simile argomento, mi limiterò a riportar qui il frutto di studii fatti sullo stato di alcuni cospicui comuni, da' quali si potrà meglio comprendere la miserevolissima loro condizione.

La città di Fossano, sebben favorita di molti attributi, e posta in territorio fertile, trovavasi in disagio estremo di finanze. Il suo debito saliva per il solo tributo militare a duecento quattordici mila lire, escluso il compartimento de' grani ed il registro, epperciò eccedeva di gran lunga il valore dei frutti. Scrivendone l'11 gennaio 1652 il senatore Castelli, osservava che gli amministratori erano in preda alla disperazione, e fermi a non voler più provvedere a cosa alcuna. Questo senatore, che come si direbbe oggidì, era un comissario straordinario, si adoperava efficacemente a riordinare il dissesto di quel comune, facendo costituire un nuovo consiglio ed imponendo una taglia di una lira per ogni cinquanta di registro, da pagarsi da tutti, e da ripartirsi sulle mille lire del registro a cui ascendeva il territorio, dedotti i siti gerbidi, rimanendo per sovrappiù a carico dei non privilegiati l'alloggio. Gli ecclesiastici avevano sin allora trattenuto in

isperanza di concorrere ancor eglino ad alleviare il miserando stato de' compaesani, ma mutato consiglio, dopo qualche bisticcio risolvevansi a nulla.

Qui però osservava il Castelli, che questa decisione proveniva, non da violenza del vescovo, nè dal clero ma dallo stesso laicato, desiderando buona parte de' maggiorenti la confusione, al punto di aver persino fatto ufficii cogli stessi religiosi di non pagar cosa alcuna. Ma questi poco amorevoli cittadini a che approdavano? Ottenevano che i faziosi con pubblici proclami invitassero il popolo a sollevarsi, e che squadriglie armate scorressero per la città, minacciando che più non si avessero a stabilire tributi. Ai tumulti della città facevano eco quei delle campagne, ed il Castelli temeva gravi guai. Se tale era lo stato di una città, s'immagini il lettore la miseria de' piccoli comuni. Riservandoci di descrivere in due capi speciali che qui seguono, le condizioni migliori di Torino, metropoli dello stato, qui cominciano le dolenti note che risguardano le altre città ed i piccoli comuni.

Udiamo anzitutto l'esposizione che facevano i terrazzani di Beinasco situato a sole quattro leghe di Torino sulla riva del Sangone: « Li poveri particolari di Beinasco fedelissimi e devotissimi sudditi di V. A. R. dopo aver sostenuto nel corso della presente guerra tutti i passaggi ed inevitabili alloggi della soldatesca la quale gli ha demolito tutte le loro case come è pubblico e notorio, costretta la più parte di essi a morir di disgusto per vedersi spogliata in un punto di tutte le loro facoltà ed altre ad abbandonare ed andar abitar altrove per rimostrare quanto siamo desiderosi d' ubbidire a comandi di V. A. R. e fare gli ultimi sforzi per sostenimento della real sua corona, al primo avviso che hanno avuto che l'A. S. R. desiderava si facesse nuovamente corpo di comunità subito l'hanno formato creando sindaci e consiglieri conforme al solito, nonostante che siano ridotti per le suddette cause a

pochissimo numero di particolari, sperando che la bontà di V. A. R. conosciuto il miserabile stato nel qual si trova il povero luogo ed abitanti in esso si compiaccia di accordarli li seguenti capi; che non avendo il territorio di Beinasco mai avuto più di lire sessanta di registro effettivo come consta dal catasto rimesso nelle mani del patrimoniale generale Truchi, del quale il più del terzo si trova nelle mani di preti e frati i quali sotto pretesto di loro immunità non concorrono al pagamento de' carichi a V. A. R. dovuti, altra parte resta gerbido per essere stati costretti li poveri a disabitare, altra parte ha corroso il fiume Sangone come è pubblico e notorio, eppure resta cotizzato detto povero luogo al pagamento di scudi d' oro quaranta annui donati ai signori del luogo per la decimaterza vendita e diritto del molino e forno, porto, oltre la decima del vino e canapa e per antichissime investiture e transazioni d' anni 200 o 300, umilmente la supplicano a volersi compiacere considerate le forze del suddetto territorio ritrattare il suddetto tasso e ridurlo a scudi 50 d' oro annui con inibizione alla camera dei conti ecc. ».

Se Beinasco sanguinava, non rideva Avigliana. Giacomo Bordicio credendosi in dovere di rappresentare al duca le miserie di quel cospicuo borgo, scrivevagli di questo tenore: « A. R. sono circa tre mesi che servo la presente comunità di Avigliana per segretario e perchè sono zelante al servizio di V. A. R. prendo l' ardire di significarle siccome nel presente luogo non bastando le grandi miserie che vi sono, alcuni de' più comodi acciò li poveri venghino oppressi a pagar i carichi pei registri di quei tali volendosi scanzare procurano tuttavia di far contratti simulati e dar loro beni alle chiese, massime agli Agostiniani che già si sono messi in possesso e goldita di molti beni, ed altri rinunziano loro massarie alla comunità che indi se ne vanno inculte, e chi può pigliarvi frutti ne piglia senza darne alcun conto, ottenendo in virtù

di simili contratti e rinuncie inibitione di molestia tanto dall'ordinario del luogo che da altri in maniera tale che non più si pagano taglie, e li più poveri registranti se ne vanno mendicando con le loro famiglie a causa che a loro spetta per quel poco registro che hanno a sopportare il peso per tutti gli altri che si godono sotto i simulati e fraudolenti contratti e rinunzie come sopra, giunto che alcuni altri che non hanno contrattato nè rinunziato ma bensì soliti a pagar poche taglie essendo stati per il passato amministratori del pubblico si oppongono di nuovo sotto erronei pretesti, e in quel modo si vanno scansando dal pagamento suddetto sinchè hanno ritirato i raccolti e che nelle loro case non si trova più cosa alcuna da pagare onde se da V. A. R. non gli viene con rigore provvisto, si può dire che non si deve più far capitale di Avigliana » (1).

La deplorevole condizione de' comuni è pur bene penelleggiata dal carteggio del presidente Truchi, divenuto poi primo presidente e generale delle finanze, il quale sino dal 29 maggio del 1663 rimostrando al duca la penuria dei grani, scrivevagli « Il paese è miserabilissimo ed ora cominciano a vedersene le prove dei quali sempre io ho dubitato. Sentirà V.. A. R. dalla viva voce dell' uditore Garagno e Filippone che si mandano espressamente, l' estrema penuria dei grani che è pur causa di disordini se non si trovano grani nello stato o non se ne provvedono prontamente d' altronde, ambedue cose molto incerte. Non ho cuore di spiegarmi maggiormente mentre queste miserie mi fanno vedere l' impossibilità di ricavar il danaro del sussidio di questa e dell' intrante mesata senza mettere in ultima disperazione il popolo, sicchè tra questo e la provvisione de' grani vedo consumarsi il danaro del cofano » (2). Il Truchi era molto abile e laborioso,

(1) A. S. Lettere di particolari.
(2) Ib.

ed a differenza degli uomini nuovi, che quando riescono a carpire, od anche conseguire qualche carica elevata, divengono talora insolenti, burberi ed inaccessibili, egli invece conversava con tutti alla buona, tolta qualche eccezione come vedremo, nè dimenticava gli antichi amici; e questo non è picciol vanto alla metà del secolo XVII. Dopo avere scritto quella lettera, il nostro presidente avendo discorso con un buon forese delle Langhe, affine di essere bene informato dello stato di quel paese, venne a cognizione che le vettovaglie erano giunte a prezzi così eccessivi, che i poveri non potevano più soccorrersi e molti erano costretti ad ir mendicando « e portano la morte sulle labbra ».

Il Truchi adunque rappresentava al duca, essere suo parere che avrebbe dovuto comandare a tre o quattro sindaci dei comuni più cospicui di quella provincia, cioè Ceva, Dogliani, Alba e Cortemiglia, borghi in cui tenevasi grosso mercato ebdomadario, d'informarsi delle famiglie più miserabili e far distribuire cento mine di fromento in ciascuno di quei luoghi, rimborsando quei comuni o col mezzo di moneta corrente, ovvero riscontrandoli sul sussidio da loro dovuto. I moderni economisti con beffardo sogghigno sprezzerebbero il temperamento del Truchi, che non toglieva il male alla radice: e questo è verissimo, ma intanto con certe teorie, alcune volte buone, altre fallaci, non si salverebbero forse molti a ridursi al lastrico, ed il Truchi doveva provvedere a simili urgenze.

Sventuratamente però i principi di regola generale, e coloro che reggono la pubblica cosa talora non comprendono certi bisogni, e quasi sempre si compiacciono di sole notizie aggradevoli, bandiscono le noie, e le molestie, nè ricordano le sofferenze altrui. Ed il Truchi per l'appunto per le sue rimostranze doveva qualche volta sentir i rimbrotti del padrone, quindi il 13 giugno del 1669 così scriveva a Carlo Emanuele: « Ho creduto sino a quest'ora che V. A. R.

facendo giustizia alla mia umilissima e ciechissima obbedienza ed alle centuplicate assicurazioni dategli di non aver altra volontà che quella di V. A. R. mi avesse tenuto tal quale sinceramente me le protestavo, ma poichè oggi ancora mi sono finalmente disabusato di questa mia facile credulità, mentre V. A. R. non ammette volontieri che i suoi ministri abbiano alcun credito, qual pure è necessario a favor di chi che sia, se deve poter servire bene il suo principe, così non posso nondimeno di piangere la mia sfortuna per tutto quel che mi guida a non incontrar i gusti di V. A. R. e pregar Nostro Signore che me li additi per compiacerla ».

Il Truchi del resto aveva abbastanza di sagacia, onde persuadersi, che quello era il mezzo migliore d'ingraziarsi il duca, che infatti con sollecitudine spedivagli questo prezioso suo autografo: « Ricevei ieri sera al tardi la vostra lettera e tutta la notte sono andato pensando che sorta di motivo prudente vi aveva mosso a scrivermela, e più ci penso manco lo trovo, perchè mi sarei potuto attirare una risposta conforme al capriccio. Certe cose sono bone a pensare ma non a dire e con la prudenza di vedere che risposta si può avere ma avendo a fare con un buon principe potete ben credere che poichè ho la confidenza con voi, come so che li vostri servigi mi sono grati e che ne desidero la continuazione, non posso lasciar di dire che l'autorità ai ministri è buona sino a un certo segno, e quella voglio che l'abbiate per potermi ben servire, ma non posso soffrire le bugie che si dicono alla Corte di lasciarmi guidare. La mia guida è la ragione, e con questa pretendo di farmi temere, ben servire ed amare. Continuate a ben servire che continuerò amarvi e porgervi le cose necessarie pel mio servigio ».

Lo zelante ministro, incoraggiato da questi accenti proseguiva a *tediare* il duca, ed il nove di agosto ripetevagli la nenia dolorosa dei comuni, svelandogli che « crepavagli il

cuore a dover solo appagarli di buone parole ». Esaminando poi col duca i mezzi di alleviarli, soffermavasi sulla fattasi proposta di graziarli di una parte del compartimento generale dei grani, il quale non potendo superare la somma di settemila lire riusciva ad essere un temperamento troppo debole ed inabile a sollevarli dalla miseria. Quindi parevagli che se si fossero dovute graziare anche per quell' anno di cinquantamila lire del sussidio, sarebbe mancato in tal caso il fondo per la soldatesca.

Le gabelle pure erano già abbastanza esauste, nè più sapendo l' abile ministro ove rivolgersi, presentava al duca i bilanci, affinchè volesse indursi a farli esaminare da altri consiglieri, che avessero a studiare il rimedio da opporre al male ognor crescente. All' epistolario del presidente Truchi fa pur eco quello del presidente Maurizio Filippa, in parte già ricordato ai tempi della reggenza. Questo distinto magistrato, figlio a sua volta di chiaro giureconsulto, devesi ritenere molto benemerito dello stato, avvegnachè per compiere al suo dovere, dovette incontrar gli sdegni e le minaccie di quei cotali, che sotto ogni reggimento rimangono aduggiati all' ombra del favoritismo a detrimento della giustizia; e notisi che lo stesso conte Filippo d' Agliè stava nella schiera degli avversari di questo integro ministro.

Il Filippa deplorava altresì la mancanza dei cereali, e ben diceva nella sua lettera del 20 marzo del 1649 alla duchessa, che la provvigione dei grani era la principal bisogna dello stato, poichè quando le piazze fossero ben fornite di soldati, d'armi e di munizioni da guerra, e poi venisse meno il pane, tutto sarebbe un nulla. Quest' interessante lettera ci rivèla pure, come negli anni della maggiore abbondanza de' cereali, quando eravi minor fanteria e minori presidii, bisognava far ogni anno incetta di diciottomila sacca di frumento: nondimeno soggiungeva il Filippa, « io ho veduto li gabinetti di

V. A. R. pieni di lettere di governatori che non vi era pane nei presidii. Non usciva V. A. R. dal castello che la fanteria non gridasse che era senza pane, ma di più si sono portate molte volte le vivande in tavola senza pane, e per trovare cento sacchi di grani si sono fatti dieci consigli con intervento dei signori marchese di Pianezza, gran cancelliere e presidente Morozzo ed ha bisognato che questi istessi signori abbino prestato i grani ».

Gli abusi erano enormi e gli appaltatori d'allora si facevano ricchi al paro di quei d'oggidì, ed il popolo sanguinava, ed il coscienzioso presidente Filippa, non iscorgendo alcuna mano che valesse francamente a porvi riparo, era costretto a dare parecchie volte il suo congedo.

Anche Ivrea, considerevole città alle radici dell'alpi Graie, dava motivo a gravi lagnanze per parte de' suoi amministratori, che concordi esclamavano contro il cattivo maneggio del comune stesso, e contro l'abuso delle esenzioni degli ecclesiastici, onde molti per sottrarsi *dalla tirannia di quei preti* erano astretti a vestire l'abito sacerdotale. Il registro d'Ivrea era di lire 360, eppure imponevasi il danaro del tasso su cento e su novanta lire, con immenso aggravio del registro della valle e dei beni. Per istabilir riforme, il governo delegava bensì il patrimoniale Marelli, ma questi non soddisfaceva, onde il governatore Carlantonio Crotti il dodici settembre del 1664 avvisava il duca, che sarebbe stato necessario di delegare il presidente Nomis per porre riparo a quegli sconci.

A Chieri, sempre secondo l'epistolario del presidente Filippa, il regime comunale era in pieno disordine, ed i sindaci e i consiglieri riluttavano a far eseguire le leggi, per timore di essere uccisi; e tant'è, poco tempo innanzi eransi sparate archibugiate contro il consigliere Gallo che difendeva la causa pubblica. « La nobiltà non paga, soggiugneva il Filippa, nè vi è casa ove non vi sia almeno prete, frate o

monastero che non la difendi. Pretendono li signori ecclesiastici di difendere li massari ancorchè possedino registro loro proprio e facciano altre cascine de' secolari. Impediscono anche che detti massari non vadino alla condotta del grano eziandio con la paga a tal segno che S. A. R. non si può più servire di un suo suddito secolare. Ne scrisse il signor senatore Perachino delegato, che a quest' effetto corrono abbondantemente le inibizioni di monsignor ill.mo e rev.mo nunzio ed arcivescovo e le lettere missive loro, quali danno coraggio ai religiosi ed intimidiscono i secolari che non raccorrono, non potendo sopportare l'intollerabile spesa di detti raccorsi e per evitare non solo le minaccie ma gli assassinamenti alla strada che commettono gli interessati a Rivarolo, l'avvocato Foglio figlio del capitano Paolo Mattia delegato dal presidente Filippa per compellire alcuni comuni al pagamento de' grani nel generale compartimento recatosi a Saluggia per compellire al soddisfare venti sacca di grano, venne il 20 novembre 1666 assalito da quegli uomini armati con ispari d' archibugiate ed ucciso ». Da Poirino, il presidente di camera Giacomo Truchi ci informa, come nel 1656 essendo quel comune debitore di lire 4760 di sussistenze per pagamento dell' infanteria non aveva mai pagato un soldo, onde erasi dovuto mandare il giudice di Chieri con famiglia di giustizia per provvedervi. Questo dopo una lotta di più giorni riusciva a nulla; i consiglieri ritiravansi in chiesa, e sbarazzavano le case loro, per il che il giudice doveva carcerare il segretario ed il procuratore di quel comune, e tradurlo a Chieri.

Diverse correvano le faccende nella valle d' Aosta, regolata da privilegi speciali e che coi suoi stati generali, col suo consiglio de' commessi conservato in mezzo alla demolizione, altrove seguita delle vestigie delle popolari rappresentanze, poteva tenersi più indipendente ed aver risorse maggiori.

Ma senza disconoscere i pregi di questa forma rappresenta-

tiva, che fornì altresì oggetto di una monografia dell' avv. D. Perrero (1), esaminiamo un momento le vicende della valle in alcune contingenze avvenute, regnando Carlo Emanuele II.

Premetterò che a proposito del menzionato consiglio dei commessi, per l'appunto il marchese di Caselle, aveva sporto supplica per chiedere il privilegio di poter indossare, recandosi i suoi membri all' assemblea, un mantello di color cilestro, di godere le regalie del sale, e di stabilire nel ducato l' insinuazione, con che i presenti potessero applicarsi allo stipendio di quei consiglieri. L'istanza era diretta al gran cancelliere Morozzo, il quale opinava di non aver difficoltà di accordare quel mantello cilestro, semprechè si trattasse d' indossarlo solamente per recarsi al consiglio e nelle pubbliche onoranze, di concedere pure l' utile domandato, tanto più ch' egli stimava conveniente l' introduzione dell' insinuazione in quel ducato, con che si sarebbe riparato alle falsità che con frequenza succedevano, osservando però essere superfluo il chiedere la gabella del sale. Ma il gran cancelliere non avrebbe mai potuto prevedere che quel mantello doveva esser tolto a pretesto di serie commozioni. Esaminiamo i fatti da più lontana sorgente.

Il consiglio de' commessi era un compendio degli stati generali d' Aosta, cui rappresentava negli intervalli tra le sue convocazioni, esercitandone quasi tutti i poteri politici, giudiziarii, amministrativi ed anco militari. Agli stati generali bisognava che il duca ricorresse quando chiedeva sussidii o donativi, come avvenne per l' appunto nel 1656, allorchè a loro si ricorse per il donativo richiesto dalle spese straordinarie volute da quel certo viaggio di Lione, che fruttava alla corona l' onta di un rifiuto dato per ragioni politiche al matrimonio ideato della principessa Margherita col Re di Francia.

I particolari avvenuti nella convocazione seguita di quel

(1) Curiosità di Storia Subalpina T. I. p. III.

consiglio in tali contingenze sono tali che non vogliono essere passati sotto silenzio, dimostrandoci quanto per la costituzione della valle l'elemento popolare potesse prevalere. Invero mentre l'antica istituzione nazionale dei tre stati nelle altre provincie subalpine ebbe a risentirsi del vizo della propria origine, perchè privi di iniziativa, esclusi da partecipazione al potere legislativo (1) e preponderanti, specialmente nelle concessioni di sussidii, la nobiltà, il clero ed il popolo, in Aosta invece i tre stati in grazia appunto del citato consiglio de' commessi sfuggirono ai citati inconvenienti per la maggior preponderanza dell' elemento popolare. Infatti sorgendo conflitto nel consiglio generale dei tre stati intorno la somma dei donativi in pro del principe, l'appello aggiudicavasi al popolo stesso nelle vie e su per le piazze, dove nella ricorrenza di tali convocazioni concorreva in folla. Non credasi però che ogni cosa passasse sempre quetamente. Esaminiamo quanto ci scopre il governatore del ducato, marchese Alessio S. Martino di Parella. Da questo suo feudo, il sedici luglio del citato anno 1658 egli così scriveva: « In esecuzione dei comandi di V. A. R. non mancai subito giunto qua di mandar un espresso in Agosta con la lettera di S. A. R. direttiva al vice ballivo ed a consiglio de' commessi acciò convocassero il consiglio generale fra otto giorni e scrissi ancora io al vice balivo ed al suddetto consiglio de' commessi e protestandole che fra otto giorni io sarei colà e che le davo quei otto giorni di tempo per non star ozioso e per avanzare spese e dalla qui inchiusa di M. La Tour e dal verbale che mando V. A. R. vedrà l'inobbedienza loro e che vogliano mantenersi in possesso di non obbedire agli ordini di S. A. R. sicchè supplico V. A. R. di provvederle in buona forma acciocchè per l'avvenire non seguino più tali abusi ed il ser-

(1) Curiosità e ricerche di storia subalpina, l. c. ecc.

vizio di S. A. R. sia eseguito puntualmente ». « Li fondamenti della loro disobbedienza sono appoggiati dal marchese di Caselle qual ha composto quel consiglio de' suoi parenti e parziali e vuol far vedere la sua onnipotenza che eziandio in una assenza è patrone di quel consiglio qual altre volte ha voluto riformare perchè non facevano a modo suo e consentendo che non aveva fondazione alcuna come è vero ne era stato nel principio approvato da reali patroni ma ora che lui li fa fare tutto quello li pare vuole che sia un consiglio sovrano. V. A. R. veda come ne usano, sicchè V. A. R. ha giusta causa di non solo sospenderli ma di levarli e farne d'altri e far processare gli inobbedienti, tanto più che consta che nonostante siano la maggior parte stati sospesi per li mancamenti passati non hanno però lasciato di congregarsi molte volte senz' assistenza nè saputa del vicebalivo ed hanno fatto spedizioni a nome del consiglio al marchese di Caselle come V. A. R. vedrà dalla qui annessa lettera, quali cose non bisogna tollerare in modo alcuno e V. A. R. sarà servita far conservare detta lettera e rimandarmela acciò se ne possino pigliare le dovute informazioni, e di più sendo a Torino come si presuppone un tal signor della Cretta mandato dal consiglio al marchese di Caselle, si può comandar l' arresto al detto La Cretta ed esaminarlo sopra le sue istruzioni perchè verrà in cognizione V. A. R. di tutta la negoziazione di detto consiglio senza saputa del vicebalivo, e questo La Cretta, è del consiglio fatto fare dal marchese di Caselle. Di più ha fatto due omicidii in Agosta e nel consiglio generale piglia sempre il partito de' mal affetti al servigio di S. A. R. e conviene mortificarlo ».

« Se io avessi le spedizioni che V. A. R. comandò sino alli sei del corrente che si concertassero col signor gran cancelliere et presidente Caselette mi incamminerei in Agosta, ma è di necessità che io abbi le provvisioni convenevoli, perchè

vedo che il marchese di Caselle ha una potente fazione che curandosi poco degli ordini di S. A. R. faranno possibile di perdere il rispetto come al signor della Ferre che non vorrei tollerare, che perciò supplico V. A. R. della sua protezione e mandarmi gli ordini ben chiari ed autorità di farli eseguire, poichè se non si fa rigorosa dimostrazione, saranno ogni volta più licenziosi e V. A. R. sa che è molto tempo che predico questa dottrina, e che io ho più cognizione di quel ducato che nessun altro » (1).

Ma i momenti stringevano, e la duchessa, sebben non inclinata per nulla a tollerare simili commozioni, e la rozzezza di quegli alpigiani, i quali non erano disposti a lasciarsi dimenare dai rappresentanti del governo, tuttavia dimostrava di non tenersi persuasa delle rimostranze e del risentimento del Parella, il quale il quattro agosto la ragguagliava della tumultuosa tornata, seguita alle sei mattutine del tre agosto nel convento di S. Francesco. Premesso di avere spiegata molta premura per quella convocazione, affinchè si mandassero gli avvisi necessarii, e che ognuno si trovasse al suo posto « mi vi trovai eziandio un' ora prima per dar buon esempio e per fare che nissuno potesse ritardare » (2). Poi osservava di aver aperto l' adunanza con una lunga esposizione dei bisogni della corona e delle miserie dello stato, in riguardo delle quali, tutti provvedèvano a soccorrere il duca. A lui faceva eco il vescovo come primo commesso, persuadendo l' assemblea a fare il donativo, che veniva deliberato in lire cenventisette mila da pagarsi in tre anni.

Ma molti del popolo sorgevano a rimostrare che potevano ravvisarsi sufficienti sole lire centomila da soddisfarsi in quattro anni, onde raccolti i voti, ne risultò una pluralità per lire centododici mila.

(1) A. S. T. Lettere di particolari.
(2) A. S. T. Ib.

Il Parella allora esortava nuovamente i convenuti a fare uno sforzo maggiore, e stabilivasi la somma di lire centoventimila da pagarsi in tre anni. Essendo un' ora e mezza dopo mezzodì, il marchese congedava il consiglio generale, e specialmente i sindaci dei comuni, invitandoli a ritornarsene alle loro terre, ed avvisandoli che continuerebbe il consiglio dopo il desinare alla domane, sintanto si fosse provvisto alle suppliche. Prosegui la tornata quel dopo pranzo e parte della domane, sinchè avendo inteso che il sindaco di S. Pierre suddito del marchese di Caselle, a suo nome e di molti altri, aveva *fatto una crida a suon di tamburo e proclamato al popolo* perchè non pagasse alcun donativo, con protesta intimata al tesoriere del paese che avrebbe egli pagato del proprio ove si obbligasse verso la corona, facevasi condurre innanzi quel sindaco, esortandolo il più amorevolmente che gli fu possibile a dirgli buonamente chi avevalo indotto a far simil proclama.

Ed inteso che a compilar quella grida erano concorsi molti sindaci, e che l' atto era stato scritto da un tal Ducló agente del marchese di Caselle ei lo fece imprigionare. Ma recatosi il dopo pranzo al consiglio generale, volle anzitutto accennare a quel proclama sedizioso, e dopo si discorse del donativo, stantechè scorgevasi il popolo tumultuante.

E la dimostrazione avea senza dubbio operato alcunchè sull'animo del nostro marchese, avvegnachè già prendeva con maggior mitezza ad osservare, che il primo voto essendo stato di lire centododici mila, il secondo di lire centoventi mila, egli erasi attenuto a questo, tanto più che nissuno eravisi opposto, ma che però se il ducato non poteva pagar le cento e venti mila lire, si sarebbe contentato delle centododici mila, sperando in un miglior ricolto e per conseguenza in un maggior donativo futuro. E così colla mediazione del vescovo il donativo veniva fissato nelle centododici mila lire da pagarsi in sette termini.

Ma osservino or di grazia i leggitori l' indipendenza di-

mostrata dai capi e sommovitori del popolo augustano, i quali impavidi si decidevano ad esperimentare le ire del governo. Udiamo nuovamente il S. Martino di Parella, il quale c' informa come a quell' ultimo consiglio non avevano assistito il de La Crette ed il du Crè, i quali credevano che il donativo non ascendesse che alle sole ottantamila lire, ma che quando conobbero il risultato, non dubitarono entrar nel consiglio, mentre davasi principio a spedire il memoriale dato dalla città e dal borgo, nè senza disegno di commettere insolenze.

Il La Crette colla spada al fianco, e seguito da un donzello che indossava un mantello violaceo, querelandosi come una parte di questo fossegli stata lacerata, fecesi a chieder giustizia per lui. Rispose il Parella, che procurasse di avere gli indizii necessarii, e ch' egli vi avrebbe provvisto. Ma il La Crette diè in iscandescenze, sclamando che il Parella non erasi recato in Aosta, che per rompere tutti i privilegi del paese, il quale volevasi infine vendicare. Rispose il Parella di essere maravigliato di un siffatto agire, e di non pretendere altro che di soddisfare al servizio del suo principe. Ugual procedere osservavasi nel Ducrè, che insieme al La Crette aveva potuto sollevare più di ducento paesani, i quali stavano nella sala, onde senza l' assistenza del vescovo, che come lasciò scritto il Parella, « si è portato da generoso prelato » e dei baroni di Chatillon e Valesa, uniti ad altri, il marchese non se la sarebbe scansata senza qualche tumulto. Non volendo i due contendenti uscir dalla sala, come il Parella aveva loro ingiunto, feceli tenere prigioni; ma essi rimasero ancora qualche tempo nella sala, non alieni dal sollevare il popolo.

Congedò allora il marchese il consiglio, protestando che la domane avrebbe proceduto all' esame del rimanente delle suppliche, e nell' uscire pregava il La Tour vicebalivo, di confermar di nuovo la prigionia ai nominati sommovitori. Il dì appresso il La Crette voleva scusarsi col Parella da lui incon-

trato per istrada, dimostrando piacere di ottenere riparazione per l'affronto fattogli colla lacerazione del mantello, azione, che il marchese riputava doversi ascrivere a loro stessi, come macchinazione immaginata per fare scandali. E di tutti questi accidenti, soggiugneva il Parella, « ho avuto pazienza di Giob a non mortificarli per non pregiudicar al donativo ».

Il partito degli oppositori non era debole al certo, ed oltre i due accennati, concorreva ad accendere il fuoco delle dissidenze il Roncas, marchese di Caselle, la cui consorte stessa aveva convocato a casa sua tutti i sindaci delle terre di sua giurisdizione, inducendoli a procurare che il donativo non eccedesse le ottantamila lire, avendo anche agevolato la decisione, col somministrare loro buon pasto e buon vino.

Quale fu il risultato di tutta questa opposizione e di tutto questo movimento? Cedere sul principio per lo meno: invero lasciavasi che il La Crette ed il Ducrè non solamente non tenessero la prigionia loro intimata, ma convenissero anco collo stesso marchese di Caselle per concertare sui loro disegni ed eccitare la loro fazione a tener buono. Cedevasi col chiudere un occhio all'appello fatto al popolo, che dal momento i Nizzardi non avevano voluto aderire al donativo, anco i Valdostani dovevano togliere il loro esempio; cedevasi infine liberando dalle prigioni il sindaco di S. Pierre che, come dicemmo, aveva troppo liberamente fatto mostra di essere capo popolo.

E tant'è che i tumulti popolari forse facevano temere allo stesso marchese, il quale pochi giorni dopo ritiravasi nel suo feudo di Parella, dove il 12 di quello stesso mese ringraziava la duchessa per la soddisfazione dimostratagli della sua condotta nelle passate divergenze per quel donativo.

Il 28 settembre però il La Tour informava il governo che il marchese di Bros era giunto in tempo pel consiglio generale convocatosi il diciotto, ed in cui erasi stabilito il donativo in

sei mila doppie da soddisfarsi nel termine di due anni, nè rifiutate nè accettate dal marchese, perchè il duca intendeva che il donativo non fosse minore di centomila lire.

Una certa vittoria però proveniva più tardi al governo, inquantochè il dieci marzo del 1670 il conte Carlo S. Martino di Parella comandante d'Ivrea informava il ministro, di aver dato ordine che fosse consegnato al caporale venuto di Torino con cinquanta soldati di giustizia della Corte, il vassallo Filiberto De La Crette, per essere tradotto nelle carceri senatorie.

Poi nel 1672 chiesto dal duca altro donativo, il la Tour, dopo aver fatta visita a ciascuno de' commessi in particolare, il tredici settembre poteva scrivere che si era accondisceso a dare sedici mila pistole, somma che si credeva poter essere aggradita dal duca. I costumi avevano la lor parte d'azione in codesti conflitti.

Quel maggiore sviluppo di vita pubblica e compartecipazione del popolo al maggior de' suoi interessi, in uno stato di civilizzazione più avanzata avrebbero potuto produrre ottimi risultati, ma i costumi di quei tempi, e specialmente della val d'Aosta, non guari dissimile dalla Savoia, contribuivano a generar scandali continui ed avvenimenti, che non si crederebbero, ove non ci venissero riferiti dai documenti. A delineare questo quadro ci torna opportuno l'epistolario del viceballivo d'Aosta, La Tour. Il 28 giugno del 1660 egli c'informa, che il sindaco del borgo nominato Camos, dopo aver di propria autorità fatto carcerare alcuni, e promesso al custode delle prigioni di soddisfarlo dei viveri che loro avrebbe somministrato, recatosi questi a ricevere il dovutogli, avevalo accolto con ingiurie, non astenendosi dal fustigarlo sulla pubblica via.

Della rozzezza dei costumi valdostani vi è esuberanza tale nell'epistolario di questo viceballivo, che può interessare non poco i leggitori di accennarli. Mentre un dì egli usciva da

una casa della città, un tal Sulpizio Savin fermavalo per istrada, dicendo che voleva raccorrere a lui per indurlo a punire un soldato a cui mentre mendicava, avendogliene chiesta la ragione aveva avuto per risposta, ch' egli era un delatore ed un furbo. Ed essendo pur colà in quel momento quel soldato, senz' altro, il Savin dava mano al bastone battendolo con forza, e sol cessando per interposizione del vicebaglivo. Nè qui finiva la contesa, poichè avendogli questi ordinata la prigionia il Savin ingiuriavalo senza ritegno innanzi al pubblico, tentando di sollevarlo e commuoverlo a suo favore.

Le giurisdizioni rispettive erano invase, nè per nulla rispettate, e quel sindaco poco fa menzionato, non pago di aver carcerato quei cotali sul solo sospetto che tenessero mala vita, facevali menar per la città con un segno d' infamia sulle spalle, e bandire senza alcuna formalità di giustizia, a suon di tamburo, allegando di poter ciò compiere in virtù della *politica*.

Nella contea di Challand eravi un vero brigantaggio: squadre di più di trenta malandrini corseggiavano pei castelli e per gli abituri de' villici che depredavano e martoriavano, ritirandosi indi in certi boschi.

I vassalli stessi poi abusando dei privilegi, onde andava favorito il loro ceto, concorrevano nelle strane pretese e nelle insolenze. Carlo Marchetti procuratore del barone di Fenis di sua autorià confiscava a due particolari di quel villaggio quante masserizie avevano in casa loro, e se le faceva trasportare al castello feudale. Il vicebaglivo dopo una guarentigia datagli, avendogli ingiunto di restituire ogni cosa, come illegalmente egli rifiutavasi affatto, per ottenere qualche risultato faceva mestieri ch' egli addivenisse seco ad un componimento contro ogni ragione e decoro dell' autorità giudiziaria di cui andava rivestito.

Ed il bisogno che di tutti avea il governo, costrigneva questo molte volte ad esser poco geloso della dignità degli stessi suoi

rappresentanti. Intervenute dissensioni tra il marchese di Caselle ed il vicebaglivo La Tour, si obbligava quest' ultimo ad un componimento poco decoroso, ed il secondo lagnavasi acremente, che quel marchese « invent des discours les plus infames du monde contre ma rèputation, mais je vois qu'il le fait pour m' obbliger à quelque extrèmitè, en quoi il ne reussira pas, car je l'honorerai toujours et personne ne pourra jamais dire que je parle mal de lui » (1).

E questo marchese di Caselle, aveva senza dubbio tutti i difetti degli uomini nuovi, e ben ci ricorda i noti versi del poeta:

Sectus flagellis hic triümviralibus
Praeconis ad fastidium
Arat Falerni mille fundi jugera,
Et Appiam mannis terit,
Sedilibusque magnus in primis eques,
Othone contemto sedet (2).

Forse non sarebbero troppo acconci questi versi del Venosino, se il marchese avesse tenuto affatto diversa condotta, poichè la sua famiglia, sebbene non appartenesse alle antiche valdostane, aveva tuttavia il principal merito, che era di essersi innalzata ad alto grado colla coltura degli studi e coll' esercizio di onorevoli uffizii di magistratura. Infatti Pietro Filiberto Roncas era figlio a Pietro Leonardo, consigliere di stato ai tempi di Carlo Emanuele I, sin dal 1606 stato graziato della baronia di Castellargento. Egli poi a sua volta, sotto il governo de' principi Maurizio e Tommaso era stato eletto presidente e generale delle finanze, e nel 1640 investito del marchesato di Caselle.

Con tutto questo però era sempre uom nuovo a fronte dei Challand, Vallesa ed altri degli antichi feudatari della valle

(1) A. S. T. Lettere di particolari.
(2) HORAT. Epodos. IV.

d'Aosta, la cui origine si perde nella caligine de' tempi più remoti. Or bene scorgendo sorridergli la fortuna, come tuttodì avviene a certuni, che dimenticano troppo presto il passato, voleva sconfinatamente estendere la sua autorità, non ponderando abbastanza quant' odio si sarebbe attirato addosso con quel suo maggioreggiare. E ce n' informa per l' appunto Luigi Secondo di Vallesa, che il 25 aprile del 1658 scriveva alla duchessa Cristina, essere giunte al sommo l' oppressione in cui erano tenute in Aosta le quattro casate primarie, per le mene della fazione capitanata dal marchese di Caselle. Recatosi agli otto di quel mese il Vallesa col barone di Chatillon, per assistere al consiglio, il Caselle coi suoi voleva ad ogni conto impedire quell' assemblea. Lagnavasi il Vallesa dell' impudenza di quei faziosi, che manomettevano i diritti dell' antica nobiltà, braccio destro di quella valle, per raggirar le cose a modo loro, e col timore e colla violenza ridurre ad un sol voto il consiglio, che si voleva da loro unicamente dipendente. E senza dubbio il Vallesa non era fuori di ragione, poichè il Caselle accennava a maneggiare, senza aver opposizione, i fondi pubblici *au grand foulement des paysans:* onde supplicava che a vantaggio della corona stessa, e per atto di giustizia inverso le quattro case principali venissero conservati i privilegi loro accordati da tempi remoti (1).

Anche il vescovo concorreva a dargli fastidio, al punto che un bel dì erasi lasciato indurre a schiamazzare che non sarebbe più vescovo, od egli non sarebbe più viceballivo, ma che non la potevano durare simultaneamente nello stesso ufficio.

Vigendo l' obbligo nei notai di presentare al vicebaglivo le patenti di costituzione del loro ufficio, eglino unanimi rifiutavansi, e venivano con insistenza spalleggiati dal consiglio dei commessi a cui avevano ricorso, onde il povero baglivo era costretto a scrivere « Non è senza erubescenza che io vedo

(1) A. S. T. Lettere di particolari.

sempre gli ordini di S. A. R. che per forza eseguiti, e questo procede da quelli che a luogo di mantenerli nell'obbedienza ai primi cenni gli sostentano nella dilazione di quella sino ad altri susseguenti ordini » (1).

Da ogni passo delle sue lettere scorgonsi pretese che in nessun altro sito si sarebbero mosse. Mentre a tutta oltranza maneggiavasi nell'aprile del 1663 affinchè quel consiglio generale si decidesse a presentare al duca il donativo nella ricorrenza del suo sposalizio, quel vescovo trovandosi indisposto pretendeva che tutto il consiglio convenisse a casa sua. Ed egli rispondeva: che il decreto del duca fissava il sito della ragunanza, e che in ogni caso vi avrebbe inviato il suo luogotenente.

Consideriamo ora le enormezze che succedevano in Aosta a quei dì, e che per fortuna non si scorgono ripetute in simil misura e forza nelle altre provincie del Piemonte. Nell'aprile del 1664 uccidevasi una donna, la si riponeva indi in un sacco e poi la si gettava nella Dora, e gli implicati in quel barbaro atto erano, non uno o due, ma tutti i principali di Verrès.

Nel luglio dello stesso anno Giuseppe, vassallo di Bosses un bel dì col suo servitore toglieva un suo fratello di minor età e partivasi dalla casa paterna. Il pubblico sussurrava che avesse intenzioni di vendere il fratellino, cosa che desta raccapriccio, e tanto più scorgendola ordita in persona di certa educazione. Nessuno glielo impediva, ed il barbaro vassallo pacatamente dopo qualche tempo era reduce nella sua natìa valle d'Aosta, e privo veramente della compagnia di quel fratello. Il nostro viceballivo (larva di giustizia) dovette prenderlo alle buone, e con questo modo potè sapere che quel giovane stava nel Milanese, ma intanto s'attirava la sozza risposta, ch'egli era

(1) A. S. T. Id.

padrone di far del fratello quanto gli talentava. Poco dopo nel novembre i fratelli Valperga nipoti del marchese di Caselle assalivano il medico Galeani padre, maltrattavanlo e ferivanlo d' un colpo di pistola, poi rifugiavansi nella chiesa di S. Francesco, e di là ordinavano ancora di minacciar persino chi recavasi a medicare quello sgraziato.

Sulle stesse porte della città, in pien meriggio, commettevansi assassinii e latrocinii. Nel settembre un povero straniero che recavasi alla festa di S. Grato, veniva assassinato, non senza stupore della popolazione tranquilla, che ormai temeva l' ardimento degli assassinii per nulla contenuti dalla giustizia. Il balivo esclamava e volgevasi al governo, ma erano fole, e nel 1671 nella ricorrenza della stessa festività succedevano altri gravi inconvenienti, onde non erasi più sicuri di camminar di notte per le strade, e sparavansi colpi di pistola sotto la finestra della stessa magione del povero balivo. Ed ecco descritta una pagina della storia della val d' Aosta del secolo XVII.

III.

Il governo non istava colle mani alla cintola a fronte dei mali che si lamentavano ne' comuni. Con editto del 29 settembre del 1661 nominavasi una *giunta* o *commissione* detta del buon governo dei comuni, e di cui fecero parte i più distinti magistrati, Bellezia Cauda di Casellette, Nomis Truchi, Chiesa Turinetti, Vercellis, Pastoris, Galeani, Gabuti e Gianazzo coll' avvocato generale Cacherano.

La giunta dovevasi ragunare almeno una volta la settimana, per concertare, risolvere e far eseguire quanto potesse sembrare necessario, giusto e profittevole in ordine all' amministrazione delle cose appartenenti ai comuni, prescrivendo il numero, le qualità e le funzioni dei sindaci, consiglieri, ed ufficiali,

deputando economi, stringendo i ragionieri e debitori a render conto ed a soddisfare quanto a cui erano tenuti, agevolando il pagamento dei debiti così pubblici, come privati, o con rimessione de' beni, o con moderate imposte, ripartite a tempi e luoghi, o colle compensazioni più praticabili, e regolando le imposizioni stesse che d'allor innanzi si sarebbero fatte dai comuni. L'istruzione recava che i commissarii avessero ad applicarsi specialmente intorno allo studio del registro, accrescendo, se possibile, il numero dei contribuenti, per renderlo in tal modo men gravoso alla maggioranza ed indagare se fosse diminuito ingiustamente sotto pretesto di beni gerbidi, corrosi, abbandonati, d'incognito possessore, o per cagione di alienazioni fatte in persone immuni o per rispetto di convenzioni, che giovando ai privati aggravavano indebitamente il pubblico.

I distinti magistrati incumbenzati di quel lavoro procedevano tosto alacri nel difficile mandato, e già il quattro novembre con una sollecitudine che farebbe scomparire alcune odierne giunte, le quali riescono a nulla, ma sono gravose all'erario, proponevano i rimedii stimati opportuni a favorire il buon governo dei comuni. Consistevano dessi, nel nominar a sindaci e consiglieri, uomini morigerati « timorati di Dio e della giustizia » non rissosi e possidenti; 1.° non implicati in liti col comune e contabili verso il pubblico; 2.° nella rinnovazione del registro: 3.° nel richiedere uno stato esatto dei beni dei comuni; 4.° nel pretendere un causato distinto di tutti i debiti imponibili in taglia, al fine di far cessare per l'avvenire le confusioni e gli abusi introdotti dalle moltiplicate inibizioni che si rapportavano dai magistrati contro le imposizioni delle taglie sotto varii pretesti, e per la trascuranza degli amministratori dei comuni stessi.

Le ragunanze di questa giunta dovevano tenersi in permanenza; e provvedevasi in tal modo al riorganamento del

catasto, alla contabilità ed al modo di stendere i conti e i bilanci, col darsi in sostanza assetto alla sconvolta amministrazione comunale. Dopo questo, affine di meglio provvedere ad un ordinamento futuro, alla giunta surrogavasi una sezione dello stesso consiglio di stato che si chiamò consiglio delegato, poi sentiti gli ottimi risultati, si restituivano i comuni a libertà maggiore; soppressa quella sezione, nominavasi a dirittura una delegazione sui comuni, composta del conte e primo presidente Bellezia, dei senatori Ocelli, Leone e Manassero, degli uditori Beccaria e Filippone e dell' avvocato Gonteri. Per migliore organizzazione venivano per la prima volta distinte le varie provincie, che si affidavano a quei magistrati, col titolo di direttori, coll' obbligo di promuoverne le ragioni ed eccezioni loro.

I commissarii dovevano ragunarsi collegialmente e tenere conto delle singole dichiarazioni da farsi in lingua italiana, ma le decisioni loro erano inappellabili.

Dividevansi le provincie a questo modo. Il senatore Leone doveva dirigere le provincie di Biella, Ivrea e Susa: il senatore Manassero, Ceva, Alba e Cherasco; l' uditore Bellezia, Chieri, Asti e Pinerolo; l' uditore Filippone, Savigliano, Trino; l' avvocato Gonteri, Vercelli, Carmagnola e Mondovì. Ed ecco istituiti gli antecessori degli intendenti di provincia, quando dalla giudiziaria veniva segregata la divisione amministrativa.

Ma la cancrena non veniva guarita, ed il governo stesso ne' bisogni e col modo permanente di esigere i tributi poneva una continua pietra d' inciampo alla loro prosperità. Ancor qui, credo bene di rinviare il lettore alla mia cronistoria di Giaveno, cospicuo borgo della valle di Susa, nelle cui pagine vi sarebbe materia a tessere un dramma su tal argomento. E naturalmente quel che dicesi di un comune devesi applicare a tutti gli altri. Per questo argomento avvertirò però qui

solamente, come nel 1664 il commissario Frailino dopo di aver minacciato uno dei sindaci di S. Giorio nella provincia di Susa, volle ancora imprigionarlo e trascinarlo a Torino contro il disposto espresso degli ordini ducali, che inibivano molestia personale ai sindaci nell' esercizio delle loro funzioni.

Oltre il danno proveniente da quell' atto arbitrario, il comune doveva ancora sopportare le gravi spese del soggiorno dell' odiato commissario, che stavasene colà commettendo ogni specie di prepotenze, coll' addivenire persino ad opere di fatto e recarsi alla confisca di case di particolari, senza l' intervento nemmen degli ufficiali ordinarii.

Il mal germe dell'amministrazione ci viene ancora rivelato dagli stessi sforzi, che invano si tentavano per migliorarla. Il presidente Gian Antonio Castelli nel settembre del 1666 così scriveva al duca « Intanto si permette notomia nei corpi morti, in quanto può servire d' instruzione per risanare i corpi vivi. Si sono non vi ha dubbio approfittati i ministri che hanno avuto il maneggio per il passato ma era nel torbido delle guerre, negli anni di giubileo ed erano di tanto valore e merito che si poteva tollerare qualche cosa, e come mi disse M. R. d' immortal memoria degnissima madre di V. A. R. so che si sono approfittati, ma sono stati di maggior profitto alla corona e se si sono ben serviti hanno ben servito. Ma che in tempo di pace e sotto un principe che altro non desidera che una incorrotta giustizia e il sollievo de' suoi popoli si maneggiassero milioni senza contabilità da persona che ha rifiutata l' eredità paterna per non soddisfare una egregia partita dovuta all' A. V. R. si facesse lecito di accrescere e diminuire il debito alle comunità, cosa che non possono fare tutti i magistrati insieme, e non potessero li medesimi magistrati fare un decreto di giustizia ed ogni anno si approfittasse il direttore di centinaia di mille lire e rappresentasse intrepidamente a V. A.

R. che apportava solazi di considerazione, mi parve debito del mio ufficio di dedurlo alla notizia di V. A. R. ma perchè il partito era forte e chi prende assai può donare molto, non ebbi altro mezzo più adeguato che di proporre l' utilità di lire cinquantamila l' anno sebbene sapessi esser molto maggiore, acciò coll' evidenza si chiudesse la bocca a protettori. Le diligenze sino al presente usate dall' incomparabil prudenza del signor generale Truchi, ed esaminate nel consiglio, fanno apparire chiara questa verità che con le regole si prescrivono, sarà il paese in benefizio di lire ducentomila all' anno, così sarà d' avanzo poco meno di lire ducentomila. Il proseguire questo negozio nel consiglio senza averne li precisi sensi di V. A. R. e concertarne le forme è un perderlo: gli altri che sono fuggiti hanno lasciato il giuppone a casa. Qui non vi è niente al sole, il morto in chiesa se V. A. R. avrà la bontà di sentirmi in presenza del signor generale prima di venerdì che si terrà il nuovo consiglio, si darà l' anima a questa importante negoziazione » (1).

Non mancavano senza dubbio gli esperti e coscienziosi consiglieri della corona, che proponevano rimedi ai mali onde i comuni erano oppressi. Un egregio parere conservasi in archivio, relativo all' impedire gli abusi sul modo di esazione delle imposizioni dai comuni. Essendo ogni anno i comuni in fastidio per trovar esattori ad esigere il comparto di grani dovuto al governo, perchè i ricevitori del munizionere opponevano difficoltà nell' accettar quei grani, che non si trovavano mai abbastanza buoni, e sempre scarsi nella misura, locchè faceva sì che gli esattori fossero costretti a pagar il grano in danari ed a prezzi eccessivi, il relatore proponeva che per l' avvenire l' esazione avesse a seguire ad economia; e il modo di esecuzione fosse questo: che il duca nominasse un esattore

(1) A. S. Materie economiche.

per ogni terra e luogo, il quale dovesse essere persona dabbene e mallevadrice, capace a dare tutte le cautele necessarie per quell' esazione; che con ordine generale si dovessero avvisar i giudici ed ordinari dei luoghi ad assistere quei ricevitori ed agire con rigore contro i privati renitenti.

Similmente riguardo agli accennati abusi per l' esazione delle taglie ed altri tributi, quel consigliere proponeva, che siccome nel deliberare l' esazione di tali imposizioni vi entrava sotto mano o sindaco o consigliere per una parte nell' esazione e nell' utile dello stipendio, onde proveniva che in alcuni comuni fossero stabiliti stipendi eccessivi per quelle esazioni, e che altrove accadeva, che molti nemmen pagavano i tributi, onde per non trovar esattori, quei comuni erano forzati a dare ed esigere le taglie a ricevidori, ed i ricevidori non erano obbligati a dar conto sol di quel che esigevano, si adottasse questo temperamento; che il duca facesse esigere a conto suo quei tributi al cinque per cento di stipendio con vantaggio dei comuni, avvegnachè sarebbero sicuri di far esigere tutti i loro tributi al cinque per cento di stipendio con vantaggio e si farebbero pagare con puntualità tutte le taglie a coloro che non erano soliti a pagarle, ed in tal modo le finanze ne avrebbero ricevuto un utile. Così del paro il medesimo relatore suggeriva, che a luogo di banchieri o ricevitori deputati nelle provincie per ricevere i tributi governativi, si nominasse un tesoriere con mille lire di stipendio all' anno da prendersi sul due per cento del 5 per cento che verrebbe pagato da tutta l' esazione dei tributi (1).

Chiamati poi alcuni magistrati a dare il parere, se i comuni si fossero dovuti liberare intieramente dal pagamento dei censi ed interessi decorsi per averne i pesi ecceduto i frutti, il Bellezia così rispondeva: che sebbene alcuni dottori aves-

(1) A. S. luogo citato.

sero ritenuto, spettare al padrone del censo, ed altri per una parte al padrone del fondo censito e per altra a quello del censo, l'opinione comune era contraria, che cioè il peso dei carichi dovesse spettare al padrone del fondo. E questa sentenza egli diceva, di credere tanto più ragionevole nello stato in cui avendo i censi sofferta la loro diminuzione dall'otto al sei per cento, nonostante i privilegi dipendenti dall'ordine della macina, avevano sofferto per molti anni e quasi per tutto il tempo delle guerre l'imposta della sesta e doppia sesta.

Sulla richiesta poi, se per l'avvenire si fossero dovuti ridurre i censi ed interessi al più al 4 per 100, atteso il comune interesse a tal ragione, osservava, essere irragionevole che il reddito dei censi dovesse subire tale riduzione, che dall'interesse comune è lasciata aggiudicata a' creditori senz'obbligo di prova alcuna, restando molto diverso il reddito del censo dall'interesse comune. Il Bellezia prevedeva altresì l'inconveniente, che con quella riduzione vi potesse essere pericolo che si levasse totalmente dai comuni la comodità di trovar danari con la vendita dei censi, unico rimedio per potersi soccorrere.

Del resto la gloria di riorganizzare l'amministrazione comunale era dovuta a Vittorio Amedeo III che col suo editto de' pubblici del 1775 compiè un atto, che deve ritenersi fra i più utili del suo regno.

IV.

Gran difetto de' tempi che descriviamo era la moltiplicità delle leggi, che colla loro inosservanza facevano scapitare l'autorità del governo e rendevano fallaci gli sforzi atti ad assicurare la pubblica quiete.

I costumi non poco ferigni ancora, la moralità molto de-

pressa, il mal esempio che continuo s' infiltrava dalle classi elevate, come vedemmo, nelle inferiori, erano continui incitamenti al mal fare. Cagione potissima de' diuturni sconvolgimenti, delle risse, dei ferimenti e degli omicidii proditorii era l'uso del porto dell'armi; e non è a dire che vi fosse mancanza di leggi o decreti che regolassero tal materia, anzi abbondavano, ma colpivasi piuttosto l'istrumento del delitto che l'azione criminosa.

Rassodata la pace, con editto del diciannove dicembre del 1660 proibivasi a qualsivoglia persona, di qualunque grado si fosse, di portar armi a ruota od a fucile, tanto curte quanto lunghe, di tener in casa balestrini, pistole curte, stiletti, pugnalini e coltelli alla genovese. La stessa legge stabiliva cinque anni di galera agli armaiuoli che ritenessero nelle loro officine o vendessero tali armi, e decretava rei di morte i maggiori d'anni venti, i quali con arma a ruota o fucile sparassero, ovvero freddassero qualcuno, ed infine proibiva l'andar in quadriglia con alcune di dette armi, sia di giorno che di notte, sotto pena di tre tratti di corda da darsi in pubblico, senza formalità alcuna di processo. Ma col sistema in vigore, in quella legge stessa stava rannicchiata la sorgente del male e l'inefficacia sua. Invero dichiaravansi privilegiati, e perciò esclusi dalla proibizione, i cavalieri ed uffiziali della corte, i magistrati, i vassalli e i gentiluomini, ai quali veniva conceduta facoltà di ritenere in casa e portar per viaggio le pistole di misura attaccate agli arcioni de' cavalli, come altresì il porto per istrada degli archibugi a ruota ed a fucile, permesso persino ai loro servitori che avevano anco facoltà di ritenere il porto dell'archibugio a fucile andando a caccia. E mentre s'intendevano pur esenti i prefetti, referendarii ed i giudici coi loro segretari e fiscali, si eccettuavano altresì i soldati delle guardie di Madama Reale e della principessa sua sorella, e per viaggio i tesorieri, ricevidori generali e loro

supplenti, i gabellieri del sale ed i loro banchieri. Ora è palese che coll'incentivo proveniente dalla facoltà accordata a questi privilegiati, di cui i primi talora assai provocanti, gli esclusi non potevano a meno per difendersi dalle insidie loro, che usar le armi proibite come eseguivasi. Poi il duca stesso, per isfogare l'ambiziosa inclinazione della guerra genovese, il diciotto agosto del 1672 dopo una esortazione a tutti quei sudditi. « che tocchi da vero zelo per il nostro real servizio che hanno cuore di esporre in avvantaggio di esso la loro vita, di prendere le armi in difesa di questa causa di assistere e servirci in ciò che richiederà l'urgenza » concedeva loro per anticipazione la esenzione da ogni servitù militare ed il porto d'armi, loro vita durante, ed irrevocabile per qualunque ordine o causa. Ed è bello ricordar qui come le parole dolci scorrano sulle labbra de' principi o de' capi de' governi ne' momenti stringenti, in cui s'ha bisogno di tutti, ed un menomo ostacolo si teme persin capace a sconvolgere una impresa ardentemente ideata.

In quella opportunità adunque un proclama ingannatore dava ad intendere ai creduli piemontesi l'interesse che eglino avrebbero avuto di sostenere una causa, che sebbene ingiusta, si dichiarava la più santa, avendo per oggetto di liberare altri popoli fratelli da una tirannide supposta, e che non bisognava far i sordi a tante grida di dolore! Ecco come diceva quel manifesto, che pubblicavasi su per le cantonate della città e dei comuni principali dello Stato. « Essendo necessario di accudire senza perdita di tempo al sostenimento della nostra causa contro i Genovesi, che sprezzate le moderatissime condizioni da noi offerte per la terminazione delle differenze che abbiamo con essi e per riparo degli atti di violenza usati più volte sopra de' nostri stati e particolarmente la passata primavera si sono mossi a farci la guerra ed allettati dalla felicità dell'ultimo successo ottenuto piuttosto per lo sconcerto e

mancamento d' alcuno de' nostri che per forza loro si avanzano con ogni termine di più fiere ostilità a danni di questi stati con saccheggi ed abbrucciamenti di parecchie terre, dalle quali non avevano ricevuto minimo danno, praticando in ciò termini totalmente contrarii agli usati da noi. E non essendoci possibile di valersi pur si presto come converrebbe di soldatesca d' ordinanza che aspettiamo, abbiamo risoluto di servirci dei nostri sudditi, i quali siamo certi che ben volentieri esporranno le persone e anche il sangue loro per il nostro servizio quando sia di mestieri. Prescindendo poscia in questa occasione dalle forme di comando che competiscono alla nostra sovrana autorità vogliamo appigliarci a mezzi più amorevoli per eccitare il coraggio de' medesimi ad esercitarsi come hanno fatto altre volte in servizio dello stato e del sovrano, verso di cui niuna nazione conservò più illibato il candore di fedeltà e di zelo del Piemontese, che mai ebbe altri sensi che di divozione, ossequio ed amore verso il suo principe naturale ».

Del resto la logica di tutti i sovra menzionati privilegi ce la somministra l'editto del diciassette settembre del 1673, ove rinnovavansi le precedenti proibizioni del porto d' armi, e principalmente quella del diciannove dicembre 1660 richiesta perchè « nel progresso di pochi mesi erano seguiti tanti omicidii e tanti ne apprendiamo in avvenire » che manifestavano la necessità di porvi riparo.

Se ne' tempi passati le ragunanze di popolo, anche per funzioni religiose venivano consentite, nè temevasi che l' igiene o che so altro ne avesse a scapitare, più tardi l' autorità credeva prudente di antivenire ogni disordine possibile. Quindi il colonnello Bernardino Cordero governatore di Susa il sedici aprile del 1660, notificava che alcuni de' comuni della Segusina provincia ideando di fare rappresentazioni collettivamente, come quello di Giaglione, il quale per voto voleva

rappresentare la sacra passione del Salvatore, che doveva protrarsi tre giorni nella ricorrenza delle feste di Pentecoste, egli aveva stimato bene di proibirla (1).

Savia previsione era quella decretata il trenta luglio del 1657, e già susseguente ad altra anteriore, in cui ordinavasi la estirpazione di siepi e boschi lungo le pubbliche strade presso Torino, affine di levar facilità ai malandrini di commettere grassazioni. Nè men utile era quell' altra, con cui davasi facoltà ed autorità agli abitanti di suonare a stormo per cogliere nella rete quei facinorosi; ma qui ancora i buoni temperamenti venivano guasti dal sistema governativo in vigore e dai soliti privilegi inevitabili. Consistevano questi nelle vendite e concessioni di graziare i rei: dichiarazioni già d' antica data e nuovamente rimesse a vigore il 30 luglio del 1657, con cui venivano conservati i privilegi di proporre tali liberazioni alle compagnie dei disciplinanti della misericordia e ad altri.

Inciampo all' esecuzione della giustizia erano pur gli indulti che concedevansi al menomo avvenimento solenne che succedesse. Così nel matrimonio del duca con Francesca d' Orleans, con editto del dieci maggio del 1663 egli ordinava che fossero « spalancate le porte del carcere tanto di questa nostra città di Torino quanto delle altre de' stati nostri » ai detenuti per qualsivoglia delitto, eccettuati sol quelli convinti di maestà lesa divina, assassinio premeditato, grassazioni, incendiarii, falsarii e monetari falsi. Poco dopo uguali concessioni si ripetevano nella ricorrenza del secondo matrimonio del duca con Maria Giovanna Battista, nella nascita del principe di Piemonte e nell' idea spuntata in testa al duca, di premiare quelli che avevano preso parte alla conosciutissima impresa di Genova.

A sconvolgere la pubblica quiete, specialmente fra i gen-

(1) A. S. Lettere di particolari.

tiluomini ed i soldati, molto poteva il barbaro uso del duello, che la civiltà cresciuta non seppe sin qui sradicare. La vanità e la leggerezza aveano reso il duello un bisogno della vita sociale, specialmente ne' gentiluomini e soldati, che con quel giuoco credevano di fare sperimento di forza e bravura. Già Carlo Emanuele I aveva con ordini rigorosi provveduto ad estirparlo, ma indarno: vi si accinse la duchessa Cristina, che nel 1643 sanciva la pena della vita e confisca pei duellanti e compartecipi in quel combattimento: prescrizione approvata dal duca Carlo Emanuele II con editto dato da Ivrea il 20 giugno del 1648, primo atto del novello suo regno, il quale per rendere omaggio alla religione degli avi confermava pure le antiche pene state sancite dai suoi predecessori contro i bestemmiatori. Ma come poco caleva ai litiganti la sovrana prescrizione, e la vita molle ed effeminata di molti contribuiva a favorire quel sistema, così l'inclinazione de' gentiluomini al duello, difficilmente potevasi frenare; e lasciando di accennare ai varii duelli succeduti a quei dì, ricordo quello che fece profonda sensazione in Torino avvenuto poco dopo il meriggio del 18 febbraio del 1662 presso la piazza di S. Carlo tra il cavaliere Vittorio Bernardo Scaglia di Verrua e Francesco Gerolamo Gromo, conte di Mussano, genero del presidente Truchi, che rimase miseramente ucciso dall' avversario. Agli otto aprile pronunziavasi bensì la sentenza che condannava il cavaliere di Verrua al bando ed alla confisca, e venendo in mani della giustizia, ad essere decapitato (1); ma anzitutto egli era contumace, e molte volte dopo alcuni anni, col mezzo del danaro potevasi ottenere la grazia.

E ad esempio della Corte di Luigi XIV, gli uomini comparivano imbellettati, carichi di ricami e nastri, con spade elegantissime al fianco, con atteggiamenti compassati ed enormi

(1) A. S. T. Materie criminali Mazzo IV.

perrucche, chiamate ad esempio de' libri più grandi in foglio, quelle cascanti a ricci sulle spalle e sul petto, che nel 1630 aveva introdotto l'abate della Riviera.

Carattere di quell'età adunque erano le vendette non compiute nel primo impeto della collera, e con misura prescritte da quel così detto punto d'onore, a cui come vedemmo, penelleggiando la vita dei nobili, prendevano parte il parentado di tutta la Corte e talvolta l'intiero paese, vendetta che il nobile, se non voleva essere assassino, doveva compiere colla spada. Nonostante le severe proibizioni, l'uso erasi propagato straordinariamente a Parigi durante la fronda. Quando lo stesso cardinale di Retz ne dava tanti esempi, talchè l'obbligo di combattere propagavasi non ai soli provocati, ma sino ai quarti padrini, che nemmen si conoscevano, Luigi XIV allora ripristinò la corte d'onore, composta de' grandi dignitari della corona, la quale doveva decidere tutti i casi d'onore, combinare le paci, imporre amende ed imprigionare chi aveva data la mentita, o fatto un di quegli insulti che davano luogo al duello.

Copiando il Piemonte gli usi di Francia, Carlo Emanuele con editto del dieci settembre del 1661 « poichè S. M. Cristianissima con non minore esemplarità che prudenza dopo di avere gloriosamente liberato il suo regno della guerra pubblica applicandosi a bandire queste che hanno faccia di guerre private ha ridotto molti cavalieri e grandi a giurare di mai più battersi in duello e nel medesimo tempo ha proposte le forme più adeguate per dar soddisfazione in ogni occorrenza d'ingiuria » ; sotto pena a lui arbitraria obbligava tutti i cavalieri suoi sudditi abitanti nello stato, che in quel momento cingessero la spada, a dover fra un mese dichiarar con iscrittura firmata da loro se volevano giurare come erasi fatto in Francia, e delegava i governatori ad invigilare se nel distretto delle loro giurisdizioni seguissero tra cavalieri e persone

nobili ingiurie, per le quali si dovesse avere qualche soddisfazione.

Variavasi poi il procedimento in seguito alla creazione di un consiglio cavalleresco e militare, già istituito il primo di settembre del 1667, presieduto da D. Gabriel di Savoia, e di cui facevano parte il marchese di S. Germano, cavaliere dell'ordine e maresciallo di campo, il conte Roero cavaliere dell'ordine e generale d'artiglieria, il secondo presidente del Senato, i commissarii generali di fanteria e cavalleria, l'uditore generale, presidente Blancardi, un senatore deputato dal Senato ed il contadore.

Ma il vigor nel governo mancava spesso, e quella piaga sociale incancrenivasi ognora più, onde nuovi editti della reggente Giovanna Battista erano necessarii poco dopo per reprimere la funesta usanza.

V.

A corollario di tutte queste osservazioni deve tener dietro un esame delle condizioni dei comuni principali dello stato, da me tessuto in seguito allo studio su documenti, sin qui pur inesplorati e che unito alla descrizione avanti estesa sulla nobiltà e sugli ecclesiastici, ci fornirà una storia singolare dei costumi dell'età descritta.

Fra le provincie dello Stato che dovevano fornire occasioni maggiori di fastidii al governo, vuolsi annoverare quella di Mondovì, la quale se più tardi, regnando Vittorio Amedeo II, doveva dar triste saggio di aperta ribellione, già sotto Carlo Emanuele II cominciava a dimostrare di avviarsi per tale china e fornir esempio d'indisciplina e scandalo. Per compiere meglio il quadro, converrà riandare le cose d'alquanti anni prima, lasciando però di accennare agli scandali che di continuo succedevano da quasi un secolo.

Ed ancor qui i documenti non fatti di pubblica ragione sono l'unica guida alla narrazione. Carlo Operti governatore del Mondovì il nove settembre del 1645 scriveva alla duchessa Cristina, che in quel mattino istesso era stato ucciso di tre archibugiate Costanzo Odetti, mentre sul limitar di sua magione stava per uscirne, sebben fosse un de' più quieti e morigerati cittadini. Dell'omicidio venivano imputati i Volpenghi, il luogotenente Dadei, per l'inimicizia loro con Antonio fratello dell'ucciso. Questi omicidi commettevansi impunemente su larga scala, e nello stesso mese assentatosi per poco il governatore Operti a Carassone, veniva ucciso Pietro Ferrero e ferito un suo figlio per opera del capitano Molino e del suo figlio, già rei di altri delitti. Questi però poco dopo riceveva il meritato castigo, avvegnachè lo stesso Operti il sette ottobre annunziava la morte di lui e di Francesco Appiano.

Dall'epistolario del giudice di Mondovì, Giovanni Antonio Arcour, tolgo come quel fomite di discordie e di guai, lungi dal disperdersi prendeva anzi ogni dì maggiore incitamento. Così il nove febbraio del 1646 chiamati dal vescovo Maurizio Solaro i capitani Carlo Antonio Daddeo e Gabriele Volpengo, vi andarono essi quando già egli era uscito, e nel ritirarsi per la via del duomo, giunti presso la cappella del vescovato furono feriti nel dorso da Francesco Molino e Gian Francesco Rossotti che stavano appostati entro di quella. Ma prese le armi, rifugiaronsi in quella chiesa. Il giudice andò allora a quella volta, ed atterrata una porta che riusciva su d'una scala, coll'aiuto dei principali signori della *piazza* procurò che eglino si rimettessero alla giustizia; senonchè aperta la porta, il Giuseppe Prato sparò ancora archibugiate contro il Daddeo. Imprigionatolo, venne assoggettato ai soliti esami fiscali, e depose, che l'antecedente mercoledì uscendo da una festa data dal colonnello Vitale aveva perinteso che gli av-

versari volevano ucciderlo, e ch' egli aveva fatto il proponimento d' uccider loro invece.

In quel mattino poi mentre Rossotti e Molino pranzavano, lo staffiere del vescovo era venuto a dir loro, che dal suo padrone aveva ordine di chiamar il Daddeo ed il Volpengo a recarsi da lui. Deposero i rei che risiedendo Rossotti e Molino nel palazzo vescovile, avevano giurato di uccidere i loro avversari, ma che il vescovo li avea dissuasi, consigliandoli a togliere il sergente Collatero che avrebb' egli tesa l'imboscata al luogo loro.

E supposte anch' esagerate tali deposizioni, ben iscorgesi come le dissensioni fossero radicate in quei cittadini, e come all'autorità si avesse poco o nessun rispetto. Nè così lieve cosa ella era di potere sradicare il mal germe, come ce ne persuade l' epistolario del consigliere di Stato, Giuseppe Umoglio, presidente ordinario di finanza. Avendo questi inteso come a Torino si vociferasse che i banditi e malviventi libemente passeggiavano nella così detta *piazza* di Mondovì, egli scagionavasene presso il governo dichiarando, che nel periodo della sua amministrazione ciò non era avvenuto, eccettuando la notte, sebben ai tempi de' suoi antecessori tutti portassero armi, onde gli omicidii ed assassinii sovraggiunti. Egli stesso però era costretto di concedere salvacondotto ai Dadei e Volpenghi, per non potersi come diceva, difendere dalle loro minaccie e squadriglie, allegando però che era stata una sola permissione di quindici giorni, con che avessero a rimanere chiusi nella casa loro, affinchè potessero conchiudere la pace; facoltà poi prorogata di qualche dì, affine di agevolare loro l'adempimento di quelle condizioni.

Egli però lagnavasi molto dello stato in cui veniva lasciato dal governo. Ed invero se l'Umoglio fosse stato munito di forze maggiori, quei Volpenghi stessi non avrebbero osato come avevano, di recarsi una notte al Mondovì ed accostarsi

allo stesso palazzo di governo per visitare il povero rappresentante del governo stesso, « impediti però dalla poca guardia, ove Dio sa che cosa avrebbero fatto e avessero in pensiero ».

L'audacia era spinta al punto, che una squadra di Frabosa e de' luoghi circonvicini minacciava persino di recarsi una notte a rompere le carceri, per liberare i facinorosi colà racchiusi.

E la vincevano senza dubbio, poichè per difetto di prove, impediti dalla violenza di parenti ed amici, il senato mediante una finanza di venticinque doppie era costretto di liberare uno di coloro.

Ma a che valessero le patenti di grazia, le amnistie ed i condoni lo prova ampiamente la lettera dello stesso Umoglio del sei giugno di quell'anno, ove scorgesi che verso Bossolasco e Niella il capitano Bensano coi suoi aderenti, fra cui eravi pure un marchese di Gorzegno, e Gian Giacomo Arnaldo di Briaglia (canton come si dice dell'Allemagna in questi contorni) con trenta o quaranta uomini, a loro associati i Volpenghi, avevano commesso stragi ed iniquità d'ogni specie.

Erano forse a proposito le patenti di grazia a pro di costoro? E notisi che nello stesso mentre più che mai fervevano i frodi di sali e bestiami, e nella notte del cinque giugno alla cascina detta del Pasco, si sorprendevano paesani che prendevano parte a quei latrocinii. L'Umoglio chiedeva bensì la facoltà straordinaria di poter applicare la pena di morte, ma nè va gli consentissi, nè s'introduceva alcun miglioramento.

Siccome però al presidente Umoglio, che doveva di continuo bazzicar con quegli irritabili alpigiani, conveniva di maneggiarsi un tantino, così alla vigilia del giorno in cui dovevano giungere mille quattrocento cavalli e mille fanti, in aggiunta ai due mila ed alla cavalleria già stanziata, affine di

sollecitare il pagamento del decorso quartiere d' inverno (locchè come esprimevasi l' Umoglio avrebbe cagionato la totale desolazione della città, dei borghi e di quella campagna), deliberava di stabilire un precetto che valesse a salvare gli innocenti ed obbligare i debitori ad una prestanza. Convenivano costoro innanzi a lui, ma i maggioreggianti stessi, invece di dar buon esempio strepitavano, come il conte Pensa ed il vice sindaco Antonio Gallo, dimostrandosi offesi perchè si fossero accusati di cattivo maneggio.

Nè potevasi legittimare in alcun modo quella mala amministrazione; lo stesso presidente il diciotto giugno indettato dal pessimo maneggio delle cose municipali, faceva dai soldati di giustizia chiamar a casa sua il sindaco e gli agenti del Comune, ed ivi tenuta seduta, coll' assistenza del fiscale generale Toesca e del patrimoniale Sebastiano Bocconelli, ingiungeva loro, o di pagar cento cinquanta doppie, o ridursi prigioni nelle carceri senatorie. Chiesero gli agenti la facoltà di radunare il consiglio, locchè fu loro consentito; ma il vice sindaco, che era stato chiamato a presiederlo in assenza del sindaco, persisteva che questo non intervenendo, egli non sarebbevi andato.

Allora i consiglieri col vice sindaco recaronsi dal giudice ancora, pregandolo, che essendovi quella ragunanza ove dovevansi trattare negozi di tanto momento anche pel regio servizio, dovesse intervenirvi, dal momento che il presidente Umoglio voleva astenersene. Vi andò l' Arcour, e poco stante giunsevi anche l' Umoglio, il quale lo rimproverò perchè avesse ardito di presiedere a quell' adunanza senza di lui. Rispose l' Arcour di essere stato invitato dal consiglio, e di non aver creduto di dispensarsene, trattandosi di cosa di servigio del duca. Ma il presidente non s' astenne dai rimproveri che s'immischiarono con quelli dei consiglieri; onde dopo lungo bisticciare si dovette sciogliere l' adunanza.

L' opposizione del governo però aveva qualche buon effetto, e sostenutosi pel momento un tantino di più l' Umoglio, egli stimava che si sarebbero raccolti buoni risultati. Il 22 giugno riuscivagli di far sorprendere un capo della squadra di malviventi, chiamato Domenico Dante Romano, armato di schioppo e pistola e coltello alla genovese. Ma appena catturato, due armati di quella banda, Giuseppe Galatero e Sebastiano Roppa accostaronsi minacciosi al carcere, per ottenerne la liberazione. Coi soldati però onde era attorniato l'Umoglio, questa volta potè far rispettare l' autorità. Ed intanto trasmettevangli avviso, che consentendo quel comune a pagare le sei mila lire dovute, parte della soldatesca sarebbe partita. Scrivendo alla duchessa il 23 giugno, diceva di avere speranza che in quel giorno si sarebbe soddisfatto quel debito, metà in danari, metà in natura, e pel rimanente del debito egli proponeva, che si avessero ad inviare quali ostaggi in Torino i due più colpevoli di quell' amministrazione, il sindaco Bartolomeo Vado ed il vice sindaco Antonio Gallo, che giudicava il più impertinente sprezzatore degli ordini ducali.

Nè lo stesso vescovo Solaro era l'uomo che avrebbe conciliato quei dissidii, come già si potè arguire indirettamente dall'esame or accennato di quei rei imprigionati.

Nuovi inconvenienti nascevano in seguito dal suo modo di procedere, come c' informa il presidente Umoglio, che il tre ottobre 1646 notificava alla duchessa, come il medesimo avesse spedito ordine a tutti i confessori della sua diocesi, di non assolvere alcuno che avesse avuto mano nei sequestri di frutti provenienti dai beni tenuti dagli ecclesiastici. Dolente di non poter egli stesso ricevere il conforto dei sacramenti della chiesa, per aver fatto procedere a quella confisca, rivolgevasi al marchese di Pianezza, il quale lo appagò, col rispondergli che si sarebbe ragunata una consulta.

Senza dubbio l' Umoglio non cercava di conciliarsi

troppo quel vescovo, poichè inteso che s'avesse ad erigere una collegiata in Bene, sul riflesso del pregiudizio che ne sarebbe provenuto a quel comune ed al duca, faceva interrompere ogni risoluzione sinchè il governo avesse potuto pronunziare il suo voto in proposito. E le relazioni s'inasprivano, poichè col pretesto di una lettera del nunzio, il Solaro mandava ordine ai confessori di quella diocesi di astenersi dal confessare e dall'assolvere il nostro magistrato, *cose che detto signor nunzio non dice in detta lettera.*

Quelle differenze non accennavano a finir presto, nè troppo bene, poichè il 29 aprile, l'Umoglio lagnavasi assai che quel veto di confessioni ed assoluzioni intorbidasse già la coscienza. Esaminiamo ancora quanto risguarda le relazioni di quel vescovo col governo. Nello stesso anno 1647 essendosi imprigionato un tal teologo Bella, monsignor Solaro recavasi in persona al carcere, ad a luogo di esaminarlo solamente, facevalo uscir insieme a lui. Trasferitosi bensì tosto il giudice Arcour a casa sua, per chiarirsi se gli bastasse di esaminarlo puramente, e rimetterlo indi secondo la prescrizione degli ordini ducali, quegli rispondevagli asciutto, che nelle sue mani era abbastanza sicuro, e che era servitore del duca. Con tanto orgoglio era difficile di sperare un buon risultato in un affare qualunque; ed invero continui erano i conflitti colle due autorità. Nella notte tra il nove e dieci ottobre 1648 il dottore Tonello, figlio di padre pur dottore, dava la scalata al monastero delle monache della Maddalena per estrarne due figlie ivi ricoverate. E tosto insorgevano dubbi ed infiniti riguardi tra le due autorità, affine di poter procedere contro i delinquenti.

Così del pari sul principio del maggio 1651 uccisosi il chierico Cantatore, nipote di Giambattista dello stesso nome, e portato il suo cadavere nella chiesa dei gesuiti, al giudice Ocello, che aveva voluto entrare per compiere il suo ufficio d'istru-

zione, ciò non fu consentito a causa di quelle perpetue gare fra le due autorità. Recatosi poi lo stesso Ocello nella casa dello zio Giambattista, ivi trovò il vicario Gaspare Mongrandi, che l'offese con parole e con atti, dicendo che a lui solo spettava la cognizione di quella causa.

Rivolgendoci or di nuovo ai tempi scorsi giova osservare e ripetere, come il governo coll'uso di concedere grazie ed esenzioni di pena concorreva molto ad inceppare l'azione libera dei suoi rappresentanti. Invero nell'aprile del 1647 il presidente Umoglio lagnavasi non poco, che la duchessa supplicata dal potente suo consigliere, l'abate Mondino avesse firmata una patente di grazia al detenuto che aveva lo stesso omonimo dell'abate « meritevole di mille morti »; quindi egli rivolgevasi al presidente Morozzo, affinchè ne volesse impedire la liberazione, nè si facesse a temporeggiare in quanto in quel giorno stesso era partito alla volta di Torino il capitano Mondino, fratello dell'abate.

I dissidenti di Mondovì, che per la loro potenza ed estensione avevano molti sostenitori, eransi dopo esecrandi eccessi seguiti di quei dì a Montaldo, adoprati a che si stabilisse d'ordine della duchessa un trattato di rappacificamento, in cui doveva coll'Umoglio intervenire anche il vescovo Solaro. Ma l'Umoglio teneva incongrua quella determinazione, ravvisando quei scellerati « meritevoli di mille morti » e che altro fine non avrebbe se non vedere che Geronimo Musso ricercato dalla pace vendesse il sangue d'una sorella fatta morire innocentemente, ed il luogo maggiormente si fortificasse di personaggi che non temono la giustizia nè li ordini di V. A. R. » I tre capi di quei sommovitori, che la duchessa voleva onorar di sua grazia: erano Antonio Musso, padre di quella donna e cagione di tali eccessi, il quale essendo fuori stato, l'Umoglio ravvisava incongruo il richiamarlo ed attirarlo di nuovo a commettere altri delitti; Antonio Badino, amante di quella

donna, che per averla più mansueta alla sua lascivia, avevane ucciso il marito stesso, d'accordo coll'Antonio Musso padre di colei, ed ultimo il capitano Giovanni Ferrero, degno di punizione per aver liberato dalla forza l'Antonio Musso.

Insomma il governo si dimostrava sempre debole, e lo stesso Umoglio liberamente scriveva alla duchessa ch' egli non sapeva comprendere, che il senato di Torino non punisse coloro che ritenevano armi proibite contro gli ordini pubblicati e riconosciuti, mentre che tal tolleranza solo avrebbe potuto estendersi a quelli che portavano armi per loro difesa. Ed a sostegno del giusto suo avviso, recava l'Umoglio fatti recenti i quali dimostravano a che giovasse l'indulgenza. I fratelli Rossi, già molto noti al governo per le loro reità, erano pure i più protetti: ma il più vecchio di loro, alcuni mesi innanzi, feriva mortalmente con pistolettata il capitano Borgo Blengino; eppure passeggiava tranquillo per quella *piazza*. Avendo egli dato ordine d'imprigionarlo, un suo fratello minore con la pistola alla mano andava incontro agli stessi soldati di giustizia per difenderlo. Egli allora faceva imprigionare ancor lui, ma raccorso il medesimo al senato, otteneva una sentenza favorevole ed ingiuriosa all' Umoglio stesso. Invero quanto al fratello maggiore, deliberavasi, che attesa la tolleranza dell'armi si dovesse esaminare, ed esaminato, rilasciarlo mediante sicurtà, ed in riguardo al minore, che la cattura fosse stata ordinata indebitamente, per non avere delinquito. Quai frutti ottenevansi da siffatta indulgenza? I due fratelli Rossi, col loro cognato Ignazio Volpengo, baldanzosi, da una loro casa con archibugi da ruota uccidevano uno Stoppero « che non era nè prete, nè secolare, ma personaggio ben discolo, il quale monsignor vescovo non ha mai voluto castigare, e Iddio ha supplito per lui ».

Di più il 29 agosto dello stesso anno 1647 alle tre di notte veniva ucciso il chierico Gierbero, figlio di una sorella del-

l'illustre cardinale Ceva, con violenza alla casa e persona dell'arcidiacono di quella cattedrale, fratello uterino dell'ucciso ed ad una sorella del capitano Prà, che veniva tenuto l'uccisore stesso, affine d'impedir un matrimonio con persone di condizione vile.

E che la ragione stesse da parte dell'Umoglio, si riconosce ancora da che, mentre infine l'undici di settembre in un col vescovo recavasi a Vico per la conclusione della pace in seguito a quella rissa di Montaldo, un aderente di Geronimo Musso, uno dei capi di fazione sorgeva ad intorbidare ogni buon avviamento, poichè tolto quattro emine di castagne oltre il dovuto, insieme al Geronimo e a due altri uscì di palazzo schiamazzando, che più non ne voleva sapere di aggiustamento. La parte contraria allora udite queste voci prese ad uscir fuori dalla sala con tal precipizio, che rimase soffocato colui che pretendeva quelle castagne; fu ferito il luogotenente Giovanni Richa, morto il Musso da due archibugiate ed il quarto, suo cognato ferito in una mano. Fu un ruinio di persone, imprecazioni ed altri eccessi, poichè sebbene l'Umoglio fossesi adoperato per far allontanare la fazione di Antonio Musso, onde il Geronimo potesse salvarsi nel convento dei Geronimi, non vennegli dato di conseguirlo.

Così pure lo stesso presidente fortemente dolevasi a Torino che camminasse per Mondovì, e si lasciasse impunito l'Antonio Badoro di Montaldo, che a sangue freddo aveva barbaramente uccisa la sua consorte, sebben tenuta onorata, e ciò pel fine di sposarne un'altra. Non avendo il fisco giustificato il delitto, il senato aveva ordinato che l'accusato fosse sottoposto a tortura. Costui sosteneva il tormento e negava; poichè, come avvertiva l'Umoglio « non vi è cosa più facile oggidì agli inquisiti che di sostenere tortura per li preparativi che si hanno per sostenerla! » Il senato adunque, mancando questo pure, l'assolveva, coll'obbligazione di sottomis-

sione al giudice locale, e della pena coll'esiglio dalla patria, sotto minaccia in caso di violazione, di dieci anni di galera. Ma egli ridevasi della condanna, ed invano l' Umoglio sollecitava la sua punizione.

Dell' odio di parte però e di un sangue ardente e vendicativo era pur compreso lo stesso figlio del patrimoniale ducale Sebastiano Bocconelli, il quale frequentando la scuola de' padri gesuiti di Mondovì, ebbe qualche lieve alterco col nipote del poco fa nominato Giambattista Cantatore di quella città.

I figli e parenti per lungo tempo si guardarono in cagnesco, sinchè il presidente Faussone con molto senno volle por termine a quelle divergenze e trattar la pace, ma l'odio covava continuo in quegli animi concitati, e mentre un giorno dell'ottobre del 1651 il Bocconelli per diporto faceva ritorno alla *piazza*, giunto presso una delle porte, s' imbattè in Francesco, figlio del Cantatore in un col genero suo Pier Francesco Aimo, che il Bocconelli civilmente salutava col far di cappello, seguitando indi il suo cammino. Ma quei due sbirciatolo, lo inseguirono, ed indi a poco gli spararono un archibugiata, che lo colpì in un fianco: nè quasi ciò bastasse, furongli addosso con pistole, coltelli e stili, con che ebbe varie ferite mortali. Tramortì, ed essi credutolo estinto, per un piè lo trascinarono in una fossa, salvandosi poscia in chiesa. Indi invece di dimostrare almen per verecondia pena dell' accaduto, in un momento in cui non seppero frenar la rea loro passione, vantaronsi dell'accaduto e divulgarono che avrebbero anco fatto altrettanto del padre dell'infelice giovane moribondo.

Il misero padre scriveva al duca una commovente lettera per ottenere giustizia e l'appoggio di quel debole governo, inabile, in parte per colpa degli stessi suoi agenti, a porre rimedio a guai così gravi.

Le violazioni di questi privati accomodamenti e della pro-

messa di non nuocersi a vicenda, che a quei giorni rinnovavansi ad ogni momento, deturpavano la provincia di Mondovì in modo particolare. Nè mi asterrò dall'esporre racconti di fatti, che od ignorati, o non palesati dagli scrittori di Mondovì rimasero sin qui in obblio. Nell'anno 1655 quei di S. Michele e della Torre battagliavansi ed uccidevansi spietatamente, sinchè dopo lunghe contese Vitichindo di Savoia, naturale di Carlo Emanuele I, interponevasi a sedare i dissidenti. Ma quell'aggiustamento valeva a nulla, e quei di San Michele istigati e soccorsi dagli Airaldi e dagli abitanti di Briaglia laceravano nuovamente quelle circostanze con incendi, saccheggi, morti e rapine; e violata la pace fatta, senza il menomo motto a D. Vitichindo ferirono e maltrattarono Giovanni della Torre, che andavasene pei fatti suoi. Il principe interponevasi altra volta, ed andatovi una domenica del marzo 1652 insieme al conte Santi, governatore di Ceva e S. Michele, senz'alcun rispetto veniva ferito a lor presenza un giovinotto della Torre, chiamato dal principe per trattare del modo e della forma di una composizione. Indi molti unitisi agli Airaldi con gran sequela di facinorosi andavano nella stessa settimana a dar l'assalto ad una via della Torre, saccheggiando varie case, e quei popolani difendevansi parecchie ore; ma ne seguivano da ambe le parti morti e ferimenti. Il marchese di Bagnasco, per quanto era in lui, provvedeva bensì a quegli inconvenienti, ma non si toglieva il male alle radici; altre lagnanze lo stesso muoveva nel 1656 narrando le mortali inimicizie che esistevano fra gli alpestri villaggi di Pamparato Roburent e Viola, dove molti banditi impunemente la sguazzavano con immenso danno e pubblico scandalo. Nè più tranquilla secondo il solito stava la città stessa, e la *piazza*, sede del patriziato e delle principali autorità ecclesiastiche, civili e militari.

Quel capitano Gabriele Volpengo sovranominato, che aveva

ottenuto l'appalto della gabella del sale, venuto a rissa col Dadei non lasciavasi persuadere per nulla dai cavalieri che volevano quietarlo. Niente adunque valeva a mitigar gli animi, onde le risse succedendo di continuo, il governo nel 1658 era costretto a spedire un buon nerbo di soldatesca diretta dal piacentino conte Ludovico Todesco, spedizione regolata dal presidente Bellezia, il quale accortosi dell'attitudine ostile degli abitanti di Briaglia, fu costretto a mettere a ferro e fuoco quel borgo pieno di ribaldi. Ma scarso fu l'effetto ottenutone, nè i Mondoviti si piegarono a pagare gli esorbitanti gravami cagionati dall'imposizione del quartiere d'inverno, nè il governo, sebben avviato per il cammino del rigore, potè sostenere la sua autorità.

Nel 1660, nella ricorrenza che il marchese di S. Michele aveva dato un ordine ai soldati di giustizia che servivano a Mondovì, nasceva una sollevazione in cui rimaneva vittima un soldato coll'esattore di Montaldo. Tutta la *piazza* allora accennò a favorire i sollevati, ed il presidio corse grave rischio di venir tagliato a pezzi.

Le antiche gare ognor più rinfocolandosi, il governo con una patente amplissima del 17 giugno 1660 era costretto di perdonare e rimettere nello stato di prima tutti quegli implicati, e così i Daddei e i Volpenghi. Nemmen questo valendo ad attutire gli antichi odii, il 24 febbraio del 1661 rimaneva mortalmente ferito Giorgio Musso di Montaldo, il quale ritiratosi coi suoi aderenti in una chiesa veniva minacciato dagli avversarii, che armati in considerevole numero cercavano di porre termine a quella contesa.

Il governatore, conte Gerolamo Filiberto Maria Costa della Trinità non osava comparire personalmente, non essendo assistito dal numero necessario di soldatesca, onde facevasi ad adoprare alcuni dei principali cavalieri della piazza ad intromettersi per pacificare quegli animosi dissidenti.

Il conte supplicava di venir assistito da soldatesca, ed adoprava alcuni de' principali cavalieri della *piazza* per tentare di porre argine al fuoco che nuovamente pareva volesse divampare, osservando che in quelle risse nel solo Mondovì notavansi già più di quaranta uccisi, e tutti fra loro, parenti strettissimi. Non deplorava però egli la morte del Musso, definito uno de' più considerevoli furfanti. Pochi giorni dopo spediva avviso alla duchessa, come quei cavalieri di *piazza* recatisi a Montaldo per pacificare i ribelli, già vi avevano trovato morto il Musso, che era stato estratto dalla canonica e poi ucciso barbaramente e di nuovo riportato in chiesa. Ma il governo faceva il sordo, ed intanto i banditi di Montaldo erano cresciuti al numero di quarantadue, e la sicurezza pubblica di quella provincia versava in grave pericolo. Cagione potissima di questi inconvenienti era il privilegio dell' asilo inviolabile della chiesa e dei conventi, ove si rifugiavano quei rei dopo commesse le loro nefande azioni. In via straordinaria il nunzio aveva bensì circoscritto ad un solo luogo il privilegio d'asilo, ed in conseguenza il governatore di Mondovì dirizzato a tutti i rettori di chiesa di osservarlo, ma mentre costoro obbedivano, un frate rettore della chiesa de' cavalieri gerosolimitani di S. Sepolcro lasciava ricettare sei o sette furfanti che commettevano ogni eccesso. Anche la corruzione germogliava nei rami dell'amministrazione governativa, e ritrovo che l'istesso procacio il quale portava al conte della Trinità i deboli avvisi del governo, ne aveva altri destinati pei sediziosi, i quali da influenti personaggi di Torino venivano avvisati di quanto si decretava alla capitale. Ed è con siffatto favore che i Montaldini potevano in quei giorni scacciar il loro parroco, da cui pretendevano cento doppie di riscatto, e minacciar di morte l' avvocato fiscale generale Grassina, deputato dal duca a conoscere quella causa, onde già si pensava di adoprare il rimedio usato qualche tempo prima dal Bellezia a Briaglia,

incendiando quel paese, e confiscando le proprietà dei ribelli.

In quel mentre la città di Mondovì mandava a Torino i suoi deputati per implorare dal duca lo ristabilimento del commercio e qualche sollievo nel sussidio di quell' anno. Ed il conte della Trinità accordava loro una lettera di raccomandazione, affinchè il duca si piegasse a favorirli, ponendo mente quanto fosse necessario di secondarli, per poter ottenere, mediante il commercio, il bando dall' ozio, causa potissima degli antichi e recenti disordini. Ma i buoni ufficii con un paese pregno di gente perversa al punto, da far obbliare le preziose gemme onde facevangli nobil serto uomini distinti, erano tenuti in debole conto, ed un bel dì il Costa cadeva malato, e quando nel 1665 dacchè quieto tornavasene a Carrù dopo una missione in Ispagna, così ricordava quell' infausta malattia « Sarebbe lungo, noioso e contrario totalmente alla discrezione, con la quale ho sempre procurato di vivere il raccontare come dopo il mio ritorno di Parma fui costretto accettare il governo di Mondovì da me rifiutato più volte come lo sa il marchese di Pianezza, onde penso a rammemorarle come nella malattia che io feci in quella città fui stimato per avvelenato e come tale medicato e quanto ebbi stentato a rimettermi l' ha visto V. A. in due anni di stentatissima vita essendo poi piaciuto a Dio di rimettermi in istato di potere stimarmi abile a servirla con qualche maggior forza di corpo non essendo mai stata illanguidita quella dell' animo ». Il conte supplicava e scongiurava il duca a levarlo da quel governo, ove in breve giro d'anni vedemmo succedersi con tanta frequenza coloro che erano chiamati a reggerlo. Soddisfatto nella sua domanda, a lui succedeva il marchese di Boglio, che aveva a prepararsi a sostenere non picciola lotta, come per lo passato era colà succeduto. Egli però non potè resistere quanto il Costa, e gli fu dato a successore il mar-

chese Guido Aldobrandini di S. Giorgio, il quale il diciotto agosto del 1671 scriveva al duca, di aver dato gli ordini opportuni per essere informato dei forastieri che colà capitassero « tanto più che aveva avuto avviso da Brescia che alcuni andavano ungendo i catenacci delle porte per introdurvi il contagio ».

I pregiudizii del famoso anno 1630 erano dunque ancor ben radicati, ed i tempi vi avevano la lor parte principale. Del resto il buon marchese adopravasi all'esempio dei suoi antecessori, a pacificare quei perpetui dissidenti, che una ruggine antica del continuo rodeva. Usciti dalle carceri l'Alfieri, Strala, Dante e Clerico, egli tentò a rappatumare quei nuovi sediziosi, disponendoli ad un compromesso in un dottor di leggi ed in un teologo. Il duca interpostosi poi a sua volta ordinava ai sediziosi di recarsi a Torino presso il marchese del Borgo, il quale avrebbe avuto l'incarico di sciogliere ogni differenza.

Il 26 dicembre poi dello stesso anno, quel governatore scriveva, non esservi in quel momento novità alcuna, fuorchè, morto a quei giorni il cavaliere Airaldi nipote del celebre cardinale Bona, a cui dopo due ore teneva dietro la sua consorte, era insorta suspezione che si trattasse di avvelenamento; ond'egli avea stimato di far procedere all'autossia sul cadavere per assicurarsene, trattandosi di persone che erano anco prese di mira dai sediziosi.

Un'acconcia pittura delle condizioni di Mondovì a quei giorni ci viene somministrata ancora da una supplica sporta al duca da Michele Sterpone, Pier Antonio, Francesco e Giovanni, suocero e fratelli del fu Stefano Manassero, e Matteo Solaro, che osservavano « come ne erano ancora contenti Andrea Giovanni Battista Cherubino e Francesco padre e figlio Strada, Giuseppe, Giovanni Battista e Bartolomeo padre e figli dei Dante di essersi più e più volte imbrattate le loro mani

nel sangue di più persone, eziandio con aver quelli tolti di vita ora con animo deliberato, ora con prodizione giunto a tal segno, che non l' hanno perdonata a sacerdoti di ottimi costumi, quali hanno similmente uccisi e tentato condannare eziandio di far uccidere nella presente città di Torino l'esponente Pietro Antonio e fatte diverse imboscate e venuti all'atto, laonde è stato ferito il fu Stefano, come anche detto Matteo Solaro, per il che l'A. V. R. vedendo l'animo inviperito dei suddetti li fece precettare di assentare la città di Mondovì, questo non ostante per coprire e ripatriare..... Il 20 gennaio or scorso, Francceesco Stralla e Bartolomeo Dante proditoriamente uccisero il fu Stefano Manassero senza che vi sia pur seguita parola di contesa, indi continuarono ancora a minacciare di voler fare il simile alli narranti che perciò sono astretti aver ricorso da V. A. R. ».

Già altrove discorremmo de' frodi del sale, a cui specialmente dedicavansi i borghigiani di Garessio, Montezemolo ed altri villaggi alpigiani. Il presidente Truchi nel 1656 commendava assai l' operato del senatore Perrachino, delegato a Garessio, il quale per impedire in qualche modo quelle violazioni, gli insulti ai gabellieri, gli omicidii de' *corridori*, di coloro cioè che vegliavano su quei monti, aveva creduto indispensabile di alzare al cancello della porta di quel borgo due patiboli, con dichiarazione che vi sarebbe stato appiccato il primo che contravvenisse.

Lasciamo ora Mondovì, e consideriamo un momento le vicende degli altri comuni, i quali non erano adagiati su di un letto di rose. Ecco quanto da Torino il 21 settembre del 1660 scriveva il presidente di camera Lorenzo Nomis, in riguardo a Bra. « In quel luogo vi sono più di sessanta banditi i quali benchè abbino la grazia dell' A. V. R. non si sono però mai curati di farla interinare dal senato, senza la cui approvazione non può aver il suo effetto, per il che poi sa-

pendo che non gli può suffragare vanno continuamente nella enormità. Non permettono che le citazioni vengano contro di loro eseguite ma pubblicamente stracciano le lettere citatorie, minacciano il fiscale, passeggiano quotidianamente sopra la piazza con armi proibite a scandolo universale e danno pubblico poichè i viandanti non sono sicuri della vita. Non si ponno inviar colà al presente soldati di giustizia per l'ultimo eccesso poichè tra quelli che si sono d'ordine di V. A. R. mandati alla valle di Susa ed altri inviati a Biella per assicurare il Casella, resta questa città totalmente sprovvista. In Poirino seguirono gli stessi disordini ».

Savigliano e circostanze erano sconvolte dalla ribalderia di varii membri de'Ruffini, ed il senatore Gian Luigi Ocelli giudice di quella città il 23 marzo del 1656 scriveva « che quella razza del fu luogotenente Ruffino sitibonda ogni giorno più del sangue umano, continua a far degli omicidii e l'altro ieri tra il Pachiotti e Giacomo fratelli del detto fu luogotenente hanno ucciso in insidie un massaro con pretesto che coltivasse i beni da V. A. R. donati al prete Ainardo. Di più hanno disegno i detti fratelli Ruffini di seguitare nel massacro di molte persone di questa città e particolarmente degli agenti di questo pubblico perchè ricusano questi di riedificarli le case rovinate ».

« La causa principale pel quale sentono il fine di tutte le loro scelleratezze intraprese è perchè la moglie del detto fu luogotenente Ruffino se ne sta in questa città con un suo genero. Già l'anno passato acquistatosi Vincenzo Fontana va facendo la spia e traghettando gli avvisi, ed il simile fanno i figliuoli del Giacomo, un prete e due altri secolari. Anche la moglie del Pachiotti, qual sinora è stata a Sommariva è venuta ad abitare in Marene e di quando in quando scompare qua negoziando con questo or con quello e non si sa a che fine ».

Poco prima nella stessa città di Savigliano Ottavio Menochio di Carmagnola, soldato delle guardie ducali aveva svaligiata la cascina dell'avvocato e procuratore fiscale ed altra volta tolto i bestiami al massaro di quell'avvocato fiscale Giuseppe Muratore.

Ottavio Pelletta vassallo di Cortanzone essendo inabile a provvedere all'amministrazione della giustizia di quel suo feudo, oppresso dalla prepotenza di parecchi e specialmente di Antonio e Giambattista, padre e figlio Appiani, il 3 dicembre del 1668 raccomandavasi al duca coll'osservargli che « la temerità di questi rei giunta a tutto questo popolo costringe ad ufficio di relazione a me in estremo dolorosa col numero di quaranta soldati avuti da esso signor di Ville seguito da famiglia di giustizia avendo ieri mattina poco avanti giorno tentata la prigionia di essi rei al subito tocco di campana a martello accorso da tutte le parti il popolo armato ha reso inutile il mio tentativo. L'avviso per me moltissime volte replicato dal castello acciò si rispettano non tanto la giustizia quanto l'autorità e braccia di V. A. R. non ha operato altro che irritar questi ribelli a risposte; tutta petulanza. Di ciò non contenti avvenutisi in alcuni di quei soldati sbandati per accidente nell'oscurità della notte disarmatili n'hanno barbaramente privato uno della vita già promessali e che esso li chiedeva indarno, ferito mortalmente un altro, ed altri due condotti prigioni da medesimi rei e questo sebbene indi a qualche ora ridonati alla libertà ancora non hanno ricevute le loro armi. Il resto dei soldati ritirati in castello hanno proseguite le più insolenti minaccie, non potendo far peggio ».

I banditi della Chiesa, di Cuneo non paghi di avere morto il capitano Cerruti di Centallo con una sua figlia di soli quattordici anni ed un figlio, violavano una figlia nel castello della Chiusa, con minaccia al fratello che voleva impedirli. Recatisi indi a Dronero rapivano ivi una giovine di undici

anni per farla sposare ad un figlio dell' alfiere Stralla di Mondovì e dopo aver saccheggiata la casa, trovata la figlia per la giovine età, inabile alle loro voglie, rimandavanla indietro. Alla Chiusa poi nissuno osava più uscire di casa, e la costernazione era generale, nè l' autorità sapeva porvi rimedio.

Carlo Rossignolo governatore di Fossano il 23 ottobre del 1660 c' informa, che quella città era piena zeppa di malviventi, e che la giustizia difficilmente poteva compiere la sua missione, raccontandoci in prova, che cattivatosi un Prospero Musso bandito, mentre quattro soldati di giustizia lo menavano prigione, Antonio Magliano fratello del priore con ispada nuda, aiutato da altri assaltava i soldati e riusciva a trar loro il Musso in libertà. Pochi giorni dopo mentre menavasi pure in prigione un giovane anco bandito, chiamato Stefano Bonino, Giacomo Petrino ed Antonio, padre e figlio Bonino, con alcuni della famiglia Antiforte riuscivano a liberarlo, con ferita di due soldati e de' tavolaccini.

VI.

L' incentivo alle risse ed ai dissidii domestici, come già ebbimo a notare nell' esame dello stato della nobiltà, proveniva senza dubbio dalla pervicacia de' costumi, che giova pur ripetere, erano ferrigni. La vita in pubblico essendo assai più svolta, in ogni borgo, anzi in ogni villaggio celebravansi con frequenza festicciuole, o del santo patrono, o di una sposa, in cui talor succedevano disordini non pochi. In tali ricorrenze facevasi la nota corsa sul carro a cui si aggiogavano buoi o cavalli punzecchiati, o stimolati con vino persino. Il giovane vincitore coll' essersi tenuto in piè in quella corsa molte volte destava gare, e facilmente, e massimamente ne' paesi del Canavese si addiveniva senza molto ritegno a ferite e talor persino ad uccisioni. Gli alberi detti di *cuccagna*,

sulla cui cima s' appendevano o salami, o animali od inezie di doni in istoffe e giocattoli, per il fortunato e coraggioso che sapesse arrampicarvisi su, durarono sino a giorni nostri. Asti poi usava l' uso speciale di celebrare ogni anno una rinomata corsa di cavalli, ricorrendo la festa del santo patrono S. Secondo.

Nelle città di considerazione poi i divertimenti erano più scelti, e nelle serate di carnevale frotte di giovinotti usavano canterellando strambotti o talor versi in dialetto piemontese, accompagnati dal suono di chitarra girovagar qua e là sotto le finestre di belle giovinette o di donzelle vagheggiate. Ma ripeto che i costumi essendo rozzi anzichè no, di rado le dimostrazioni di gioia passavano senza ferimenti o scortesie. Il modo di educazione che succhiavasi sin da ragazzi non contribuiva senza dubbio ad ingentilire i costumi, e gli aculei ed il barbaro uso del *cavallo* che praticavasi nelle scuole ai giovani per punizione de' loro falli, non ingeneravano un cuore pietoso.

Dal carteggio di centinaia e centinaia di lettere da me trascritte ed esaminate si avrebbe mezzo a scrivere volumi su tale materia. Ne citerò per ora alcuni esempi. Il tre luglio del 1658 mentre il conte di Campiglione aveva chiesto una bevanda sulla pubblica strada presso la piazza di quel villaggio, passando per colà il dottor Paolo Giuseppe Devesio, fu da lui invitato a tenergli compagnia e ber alla salute di una tal ragazza di Pinerolo, che il conte predicava amata dal dottore, il quale aveva ricevuto da lei il regalo di un nastro. Ma costui ricusò: al che subito il conte replicò, che facevagli troppo onore, e che avrebbe meritato ch' ei gli rompesse il fiasco sulla testa, accompagnando il suo dire grossolano con parole ingiuriose. Il Devesio se ne tenne a ragione offeso; entrato in casa sua e chiamati due fratelli, uno chierico, e l'altro laico, armato in un con essi fece in breve ritorno su quella piazza

ove stavasene il Campiglione, salito su d'un cavallo. Scorgendo questi venirsegli incontro il dottore che era armato di carabina smontò di botto, e presa a mano una delle sue pistole, mosse all'incontro di lui ed accostatosegli, sparò la pistola, che solo prese fuoco al bacinetto; ma nell'istante medesimo il Devesio sparò a sua volta la carabina, che colpì al braccio sinistro il conte, mentre gli altri fratelli Devesio similmente sparavano, ma senza successo. Tre contr' uno, era un vero assassinio premeditato.

Al vivo poi ci ritrae i costumi questa lettera del baron Perrachino, che il due settembre del 1664 scriveva « Il turco Salino con ottima disposizione si fa cattolico, rassegnato intieramente a subire il meritato castigo e condotto alla tortura ha finalmente confessato d'aver commesso il nefando delitto di sodomia, senza però incolpar altri che i due garzoni sodomitati e così per dar tempo che sia battezzato e meglio istrutto per salvagione dell'anima sua si eseguirà domattina la sentenza di morte contra la *vittona* di Mondovì che ha avvelenato il proprio figlio e verso la sera alle ore 22 quella del medesimo turco e dopodimani sarà esecutato il Quaresima, indi seguirà parimente l'esemplare punizione contro i suoi compagni assassini e stradaiuoli (1) ».

VII.

Le leggi penali erano esse atte ed efficaci alla repressione dei delitti ed alla correzione? Ecco l'interrogazione che ciascuno si fa scorgendo tanta moltiplicità di trasgressioni. Anche a questa importante riforma erasi rivolto il nostro duca, ma il lavoro non fu che sbozzato. Il codice di leggi di Amedeo VIII colla riforma, mano a mano introdotta da' suoi suc-

(1) A. S. Lettere di particolari.

cessori si può dire che regolasse ancora la parte penale; quindi la tenacità fiscale, gli arbitrii della magistratura, la confisca, l'acerbità delle pene, poco rispetto al diritto naturale, alla sicurezza personale, ecco il risultato che proveniva dal sistema legislativo in vigore.

L'applicazione della pena di morte era estesissima, quindi sancivasi non già solo pe' gravi casi di maestà lesa, dando a quest'espressione il più ampio significato, pelle cospirazioni, e pei fabbricatori di falsa moneta, omicidii, parricidii, infanticidii, avvelenatori, duellanti, grassatori e simili, ma sì ancora per semplici furti, come avveniva per esempio trattandosi del furto di una cosa sacra in luogo sacro, e di furti domestici in famiglia, de' bestemmiatori atroci, di autori di libelli famosi, dei rei di sòdomia, dei violatori delle leggi di sanità pubblica.

Barbare come dicemmo erano le pene, e sproporzionate; e della tortura, se più crudele e più pazza non sarebbe egli agevole il definire, abusavasi straordinariamente; in certi casi martoriavasi il reo coll'atrocità della ruota e delle tenaglie infuocate, coll'essere trascinato al patibolo a coda di cavallo: la galera perpetua applicavasi per lievi delitti, ed anche pei maggiori di anni diciotto e minori di venti; la fustigazione era una pena giornaliera, e colpiva particolarmente donne e ragazzi. Il suicidio veniva colpito con una pena postuma, infamante la memoria dello sgraziato, poichè corpo ed effigie venivano appesi al patibolo. E sebben fosse tale l'uso quasi d'ogni paese, tuttavia doveva rattristare lo scorgere con tanta frequenza appesi e penzolanti alla forca corpi di condannati, o teschi infilzati presso le porte delle città, che si lasciavano talor marcire ad orrore e raccapriccio dei passeggieri. Viziosa similmente era la procedura; anzitutto i testimonii venivano esaminati senza la presenza dell'accusato, che nemmen vedeva i giudici che lo condannavano e l'impunità poi concedevasi

facilmente ai delatori, mentre con pena pecuniaria era agevole di scansare una pena corporale anche gravissima. La distinzione di culto troppo spiccava poi nella procedura stessa, poichè ai nobili si risparmiava possibilmente la pena infamante, che a parità di delitti applicavasi al plebeo.

Incentivo al mal fare era l'ozio.

Molti nati poveri, o divenuti tali per varie cagioni, trascinavano infelici e inquieti vita meschina, buscando alle porte, sulla pubblica quiete aveva ancora non picciola influenza l'accattonaggio. Non è però che ad estirpare codesta piaga sociale non avessero rivolto i nostri duchi le lor cure. Già Carlo Emanuele I aveva provvisto ai mendici coll'erezione dell'ospedale di S. Lazzaro *extra muros*. Ma il lodevole assunto veniva meno a cagione della peste e della guerra. Nel 1631 Vittorio Amedeo I colpiva in un sol editto meretrici e poveri, ed ordinava a costoro di ritirarsi nell'ospedale dell'Annunziata sotto il titolo dei Santi Maurizio e Lazzaro da lui eretto, vietando di mendicare per le strade, per le chiese e per le case de' privati. Ma ottenevasi poco, giacchè guerre e pestilenze sfruttarono il buon proposito.

Nel 1649 essendo direttore della benemerita compagnia di S. Paolo il distinto oratore, Ippolito Pergamo di Torino; rettore il presidente Giorgio Turinetti; vice-rettore Secondo Busca; consiglieri il presidente di Caselette, l'illustre Bellezia, il presidente Teodoro Binelli ed il Conte Adriano Sicardo, venne promossa la ristaurazione di quell'ospizio. La congrega dava carico al presidente Bellezia di formar un disegno di regolamento, che presentato alla duchessa Cristina, dopo l'esame fattone dal marchese di Pianezza, dal conte Filippo d'Agliè e da altri personaggi, venne approvato. Ancorchè già fossevi buon avviamento, tuttavia lo stabilimento del sito avendo suscitate nuove difficoltà, pareva che nulla si avesse più ad ottenere.

Ma nel 1650 predicando nel duomo lo zelante padre teatino, Stefano Pepe, commosse talmente gli animi, che in breve si superarono le difficoltà insorte; e coll'opera speciale del benemerito presidente Bellezia fu tolto a pigione uno spazioso casamento della famiglia Tarino al borgo di Po, ed in breve si diè definitivo stabilimento all'Istituto, a cui il duca assegnò un annual reddito di due mila ducatoni, con ducento sacca di frumento, ed il principe Maurizio parimente diè un fondo di quattro mila lire. Secondo l'editto del 30 agosto del 1649 le regole di amministrazione, la consulta ed il maneggio totale dell'ospedale vennero affidate all'arcivescovo di Torino ed a sedici personaggi, da nominarsi annualmente, un de' quali dovesse essere costituito in dignità ecclesiastica, altri due appartenessero al senato ed alla camera dei conti, il quarto fosse il primo sindaco della città di Torino; e costoro formavano la consulta. Degli altri dodici poi, due dovevano venir eletti dalla compagnia di S. Paolo, due dal consiglio comunale; gli altri sei dipendere dalle università dei mercanti ed artisti di Torino, cioè dai banchieri e mercanti di panni e seterie, e fondachieri, e gli altri due, dagli artisti delle arti che esercitavansi a Torino. Ed in tal modo il terzo stato cominciava ad affrattellarsi con coloro da cui per lo passato sempre era stato disgiunto, e sedervi insieme, come nella comunale amministrazione, così nelle congreghe di beneficenza.

Intanto il duca nello stesso decreto nominava pel rito ecclesiastico l'abate d'Agliè e per quello dei cavalieri, il suo cugino marchese di Pianezza. Dichiarando quell'importante istituzione sotto la protezione sua e de' suoi successori conchiudeva « Così piaccia a S. D. M. di benedire la fondazione di opera così santa, di accrescerla e prosperarla e finalmente di concedere la tanto desiderata grazia della santa pace e con essa la quiete, riposo e felicità di questi stati » Tutto il buon volere spiegato in così saggi provvedimenti doveva ancora in-

contrar gravi incagli, e sebbene il nove di maggio del 1660 si fosse ordinato, che pel quindici di quel mese, tutte le persone miserabili, povere e mendiche dell' uno e dell' altro sesso, sia sane che storpie, dovessero congregarsi nella chiesa metropolitana per essere processionalmente condotte e ricevute nel nuovo albergo, dove con tutta carità sarebbero state trattate, tuttavia non era così agevol cosa di estirpar l'accattonaggio. Ai primi mendici sottentravano altri a chiedere per Dio nella città, per le piazze e per le case; anche coloro che erano stati ricoverati fuggivano, e per gli sforzi, forse poco urbani dei sergenti per rinchiuderli, s'indispettiva non poco la cittadinanza di Torino, precisamente come avviene oggidì contro coloro che adempiono al precetto di legge di rinchiudere nel ricovero di mendicità, e così privare della libertà personale, e viziosi e poveri, divenuti tali per incolpevole sciagura.

Agli undici gennaio del 1654 prescrivevansi nuovamente rigorosi divieti ai mendicanti per le vie, a quelli che fuggivano dall' ospedale ed a coloro che impedivano che venissero in quello tradotti. Pare poi che quell'amministrazione avesse proceduto con poca cautela, poichè nello stesso editto proibivasi rigorosamente ai giovani paggi, staffieri e simili di abboccarsi con figlie e donne di quell' ospedale, sotto pena di tre tratti di corda, da darsi irremissibilmente in pubblico.

L' inefficacia dei comandi provasi palesemente dalla necessità di applicare le ordinazioni, che con rigore si rinnovavano il 20 agosto del 1654, il 20 marzo del 1657, il 30 marzo del 1661, il 1 aprile del 1664, l' otto gennaio del 1670, il 16 ottobre del 1671 e dopo ancora, reggendo lo stato la duchessa Giovanna Battista.

Quel rifiuto sociale di zingari, nemmen oggidì dispersi, e che cominciarono a comparir fra noi nel secolo XIV, fu pure oggetto delle sollecitudini ducali, nell'intento di rassicurare la pubblica quiete. Con decreto del 10 marzo del 1655 il duca

informato, che dallo Stato di Lombardia eransi introdotti in Piemonte varii de' zingari, i quali sotto il pretesto di far il soldato nelle milizie commettevano insolenze e disordini, sotto pena della vita ingiugneva loro di partirsene, tosto pubblicato che fosse quell' ordine. Nel 1662 poi avendo inteso che le compagnie di zingari continuavano a rubacchiare qua e là col pretesto di licenze ottenute dalla sua madre Cristina, rivocava le medesime, qualunque fossero, e stabiliva quindici giorni di tempo per partirsene. Secondo il solito era un parlar ai sordi, ed altri precetti con intimazione di gravi pene, si rinnovavano nel 1661, 66, 71 e 74, senza però giugnere a gran risultato.

VIII.

L' inefficacia delle leggi era un cancro che rodeva lo Stato, ed in ogni ramo se ne scorgevano gli effetti.

Così per esempio nell' interesse della sanità pubblica molti provvedimenti regolavano l' esercizio della professione della medicina, e delle sue dipendenze, ma a questo poco badavasi, e faceva sempre mestieri di nuove determinazioni. Con editto del 14 luglio del 1648 il duca prendeva sotto special sua protezione i farmacisti, ed esimevali da ogni carico personale fuori del luogo ove dimoravano, inibendo loro qualunque molestia per debiti comunali, militari e ducali « volendo che appaia la stima che si deve fare de' speciali i quali restano giornalmente impiegati in servigio degli infermi ». E similmente richiedendo un farmacista il privilegio dell' arma nobile, facilmente venivagli conceduto.

Succedendo poi molti inconvenienti a cagione dell' esercizio dell' arte salutare per parte di medici dottorati fuori dello stato, nè ammessi dal protomedico, ed altri abusi manifestan-

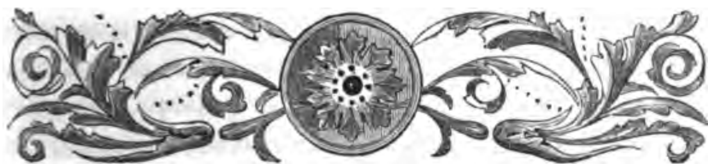
dosi in riguardo ai farmacisti, chirurghi, droghieri, barbieri e simili, con editto del 30 novembre 1651 prescrivevasi, che tutti dovessero ottenere l'approvazione del protomedico, sotto pena di cento scudi d'oro.

Con altra più estesa ordinazione del 10 agosto 1667, confermando i precedenti editti, proibiva al collegio de' medici dell'Università di Mondovì, il quale ammetteva con rilassatezza chi presentavasi a chiedere il dottorato, di non conferirlo ad alcuno studente, che non avesse riportato attestato degli studi compiuti regolarmente, sotto pena della nullità della laurea.

Ma ecco il rilassamento nell'esecuzione di tanti e sì buoni provvedimenti verificarsi da un memoriale a' capi, che il collegio farmaceutico di Torino presentava al duca nel 1659, da cui rilevasi, come ciarlatani e saltimbanchi componessero arbitrariamente medicinali, e li vendessero ai privati con detrimento gravissimo della salute pubblica.

Dallo stesso documento scorgesi che nella ricorrenza della festività « di S. Tommaso d'Aquino e di Santa Catterina i farmacisti erano tenuti a regalare confetti agli studenti di medicina, e siccome costoro indisciplinati più degli altri, cagionavano disturbi, così il collegio de' farmacisti chiedeva di venir liberato da tale molestia, locchè il duca concedeva insieme ad altre dimande con decreto del 6 settembre di quell'anno.

Confermati poi nel 1660 i privilegi di protomedico, nello stesso anno rinnovavansi le precedenti proibizioni or esaminate.



CAPO TERZO

I. Il comune di Torino dal 1648 al 1664 regnando Carlo Emanuele sotto il governo della duchessa Cristina sua madre (1).

I.

RINFRANCA veramente l'animo il considerare dopo la narrazione di così luttuose ed anche sanguinose vicende, le relazioni, che colla Corte e col governo ebbe il comune di Torino, il quale se dovette anco sottostare a non lievi sacrifizii pecuniarii, ad umiliazioni non poche, incontrò sorte men ria di quel che eragli toccata ai tempi della reggenza, come accennammo nel tessere quell' istoria.

L' essere Torino la metropoli dello Stato, in continua corrispondenza colla Corte e coi primarî ufficiali, l' indole buona e pacifica della popolazione, e la condizione migliore delle

(1) Questo e il capo seguente sono il frutto delle indagini fatte negli *ordinati* accuratamente conservati dal municipio ne' suoi archivi, e di cui ebbi comunicazione per opera de' signori Vigliardi e Maina, ai quali rinnovo le grazie, cui già ebbi altrove a rendere loro.

sue finanze, concorsero senza dubbio a rendere la sua amministrazione più armoniosa ed amichevole col governo. Non occorre di accennar qui al modo col quale era costituito il nostro comune, nel cui seno come ricorderà il lettore, erano ammessi i vassalli di primo e secondo ordine, i magistrati, avvocati e commercianti di fama sicura, ed i semplici cittadini, per consiglio e, per censo ragguardevoli: non accennerò ai vari uffizii, ed alle distinzioni della congregazione, che a guisa delle moderne giunte, soleva ragunarsi periodicamente pel disbrigo dei negozii urgenti, di sua competenza, e del consiglio, chiamato in certe epoche dell'anno (e sempre al S. Michele e al S. Silvestro) ad autorizzare l'operato della prima, e decidere quanto spettavagli. Così pure rinvio a quanto dissi altrove, e sul modo di elezione de' sindaci e consiglieri, che in quanto a' primi compievasi il 29 settembre d'ogni anno, sugli ufficii, sugli usi e sulle feste religiose e civili ed opere pie che dal medesimo serbavansi e patrocinavansi, e qui limiterommi a riferire il risultato delle spigolature delle cose principali, ricavate dall'esame degli ordinati di quegli anni.

Riserbando all'ultimo la parte che concerne l'istruzione, e che torna onorevole assai al nostro municipio, ricorderò qui quanto di più interessante mi è sembrato di poter distinguere, conservando l'ordine cronologico, e frammischiando naturalmente materie fra loro disparate, locchè se può detrarre alquanto alla forma, lascia intatta la sostanza. Ma si ricordino i leggitori dell'avvertenza da me fatta nella prefazione, che ben s'ingannerebbero ove esigessero, che io volessi recar giudizio de' tempi descritti col criterio delle idee odierne, locchè credo d'indicare nel tessere questo cenno per iscansare ogni equivoco.

Mentre nella reggenza, pei bisogni straordinarii abusavasi non poco del diritto che s'aveva o si credeva di avere nel far domanda di sussidii o prestazioni, che ricorrevano ad ogni

nascer di sole, migliorate alquanto le condizioni, si usò qualche maggiore reticenza, o quanto meno si condirono le richieste con modi più urbani. E sebbene nello stesso anno 1648 si fosse preteso il donativo per la maggiore età raggiunta dal duca, e l'assunzione sua al trono, tuttavia si accettava poi l'offerta di lire quarantamila, da soddisfarsi in due anni, alla ragione di lire sedici mila nel primo anno, e ventiquattro nel secondo, sebben sul principio non si fosse tenuta sufficiente.

Il municipio, edificante per la pietà, di cui dava pubblico saggio in parecchie ricorrenze, non disgiungeva questa da altri sentimenti di utilità pratica, ben inteso, come i tempi consentivano. Così nella congregazione del cinque giugno del 1649 la molesta continuazione di pioggie facendo presagire che i ricolti agricoli e i frutti della terra ne sarebbero stati immensamente danneggiati, stabilivasi che d'accordo coll'arcivescovo, permettendolo il tempo, si avesse a fare una pubblica processione per tre giorni, accompagnata dalle reliquie di S. Secondo, e non consentendolo, questa si limitasse all'interno della chiesa metropolitana, ove riposano quelle sacre spoglie, con intervento di deputati del consiglio « et poichè è anco conveniente che questo si facci con accompagnamento di carità ai poveri » decretavasi che al sei di giugno, ricorrenza della festa del miracolo, nello stesso palazzo civico si avesse a dispensar elemosina alle donne, e nei chiostri del convento di S. Francesco, agli uomini, distribuendo a ciascuno otto oncie di pane bianco.

Desiderando il duca che il dì venti giugno, ricorrenza della sua nascita, si festeggiasse con qualche solennità, mandava il marchese di S. Germano ad esporre al consiglio l'idea sua: 1.° che si facesse una corsa di barberi, cioè di cavalli usi a a correre il palio, da Porta Nuova sino al palazzo nuovo ducale, presso la fonderia, con che il comune mandasse ancor esso un barbero, e provvedesse il palio, mentr'egli n'avrebbe

pur fatto correre uno, 2.° che oltre la corsa de' barberi, si dovesse introdurre quella, nuova per Torino, de' *bidetti,* cioè piccioli cavalli di campagna, su ciascun de' quali cavalcasse una scimmia, giuocando e salterellando. Ed il consiglio, mentre ringraziava ancora il duca dell' onore concessogli di poter mandar un barbero a quella corsa, obbligavasi pel resto, colla clausola senza tratto di conseguenza, espressa nell' ordinato. Quindi in seguito di questa deliberazione, il venti del giugno fatta addobbare con arazzi e tapezzerie la loggia del palazzo del comune, congregavansi ivi i graduati del consiglio, dove passavano in rassegna i cavalieri che facevano correre i barberi.

Comparivano dunque il conte Vittorio Amedeo di Tournon, che a nome del duca presentava un cavallo leardo, *armellino* con filetto incarnatino, su cui cavalcava Michelangelo du Pont piemontese, vestito di *rigadino*, d' argento, incarnatino, guarnito di nastri di color nero, incarnatino, azzuro, gridellino (lillà) e bianco, con stivaletti bianchi, speroni argentati; il cavaliere Ludovico di S. Paolo, che pel principe Maurizio offriva un cavallo baio, coll' estremità nere, balzano di due piedi, guidato da Bernardino Marino di S. Damiano; Alessandro Balbiano, che pel principe Tommaso guidava un cavallo olivo, e che aveva per cavaliere Pietro de Marchi di Carmagnola; il signor di Gontelet, che per D. Gabriel conduceva un cavallo *Isabella* con estremità bianche, balzano de' quattro piedi, e su cui stava Antonio Vittone di Rivarolo. Similmente presentavansi i cavalli a nome del governatore di Torino, Arduino Valperga, del marchese Villa, e poi i bidetti del duca, del principe Tommaso, di D. Gabriel, del marchese di S. Germano, e del conte d' Agliè e del conte Arduino.

I deputati del consiglio recavansi indi su di un impalcatura, convenientemente addobbata, ove assistevano a quella corsa, in cui il paggio del marchese Villa riportava il premio del

palio, il paggio che saliva il bidetto di D. Gabriel, otteneva quello di una borsa, con entro uno scudo d' oro, quello di D. Gabriel, un gallo, e il premio di speroni il paggio del principe Tommaso.

Proseguendo quelle funeste pioggie, i nostri padri della patria, omai impensieriti pei danni che ne sarebbero provenuti all' agricoltura, rivolgevansi ai gesuiti, invitandoli a fare una esposizione del Sacramento, e tenere aperto il luogo del deposito dei santi protettori di Torino, decidendo poi che una deputazione del consiglio avesse ad intervenire in quella sera alla funzione che stabilivasi in quella chiesa.

Ne' tempi che descriviamo temevasi ancor assai la propagazione della pestilenza, onde di quando a quando si riscontrano savii precetti sanciti per impedirne la comunicazione. Il diciotto agosto il sindaco Ceveris veniva chiamato da Madama Reale Cristina che stavasene al Valentino: e recatosi egli col collega Lesna, la duchessa faceva tosto al loro arrivo tenere il consiglio di Stato, a cui assistè anche il duca, per esporre, che temendosi, dalla cittadella si potesse propagare la peste, desiderava che si deputassero guardie a custodire quei dintorni ed invigilare sui passeggieri e viandanti. La domanda era equa, e riferita dai sindaci l' ambasciata loro al consiglio, decidevasi di concertare col gran cancelliere i mezzi onde provvedere in proposito.

Vigile assai al bene del paese era la duchessa Cristina, ed inteso che per la diffalta de' cereali potevasi da un momento all' altro soffrir penuria di pane in Torino, invitava il presidente Morozzo a far palese al comune tali inconvenienti. E nel consiglio del cinque settembre, prendeva decisione in quanto alle pretese mosse dai pristinai della città, e dava incarico al presidente Bellezia ed all' avvocato Cacherano consiglieri, di stabilire i necessari provvedimenti per la provvista del fromento necessario e per la manutenzione del pane. Ed altra

determinazione che torna onorevole al municipio seguivasi in quella stessa tornata, in cui informato il consiglio, come ad istanza della benemerita compagnia di S. Paolo si fosse dal duca riaperto l'ospedale de' mendicanti, tosto « volendo con tutte le forze concorrere a sì santa e salutevole opera » animoso prestava mano soccorritrice a quel pio divisamento. E siccome dall'atto d'istituzione dovevano far parte di quell'amministrazione due ecclesiastici, due consiglieri del comune col sindaco di prima classe, e due cittadini, così nella stessa tornata eleggevansi: del consiglio il presidente Bellezia ed Ottaviano Riva, e de' cittadini, Bernardino Comune e Carlo Bianco.

In quello stesso anno 1649 morivasi quel medico Sebastiano Travo di Villanova d'Asti, resosi così benemerito nella pestilenza del 1630, e di cui a lungo altrove discorsi (1) e che essendo medico della città, aveva successore in tal ufficio il dottore Giovambattista Armano.

Come già notammo, nel marzo 1650 cominciò a radicarsi fra noi maggior fervore inverso la Sindone, religiosamente serbata a S. Giovanni dai duchi di Savoia. Avendo predicato nel duomo il padre teatino Don Pepe, di cui già superiormente ebbimo a discorrere, eccitò talmente quella divozione, che il consiglio del 29 di quel mese secondando l'esempio de' privati, di cui molti già avevano fatto dipingere quell'effigie nelle pareti esterne delle case loro (ed alcune si riscontrano ancor oggidì per Torino) proponeva e deliberava che s'avesse « in qualche bella maniera a far dipingere la SS. Sindone nel frontispizio del palazzo, apponendovi anche l'immagine de' santi con le armi di LL. AA. RR. ».

Il comune di Torino, come feudatario di Grugliasco e Beinasco sapeva abbastanza zelare i suoi interessi ed invigilare

(1) Il municipio Torinese ai tempi della pestilenza del 1630 e della reggenza di Cristina di Francia.

che nessun detrimento s' avesse ad introdurre ne' suoi diritti. Nel settembre adunque dava incarico al consigliere Piccia di recarsi a Grugliasco, ed indurre quel curato a far rimettere a suo posto il banco che Torino teneva in quella chiesa parrocchiale, e rifiutando, d' informarne l' arcivescovo per ogni opportuna coazione. In pari tempo mandavasi lo stesso Piccia a visitare il palazzo, che il nostro comune teneva in quel borgo, ordinarvi le riparazioni necessarie, e collocarvi al di su della porta l' arma della città con la corona comitale (sussiste ancor oggidì) e insieme la catena infame, di cui per buona ventura non rimane più alcun vestigio.

Sebbene avesse il consiglio interesse di mantenersi in buona relazione coi ministri e personaggi di suprema dignità investiti, tuttavia dai tempi ancorchè vicini della reggenza, essendosi fatto come dicemmo qualche lieve progresso in bene, vale a dire in maggiore benignità ed umanità di costumi, più miti furono i rapporti coi medesimi. Pretendendo il marchese di Pianezza che il consiglio volesse accordargli un macello separato, e di servizio alla sua persona e famiglia, nella tornata del ventinove settembre si risolveva di rispondergli, che nella convenzione coll' *accensatore* dei macelli essendovi il divieto di lasciarne aprire nuovi, non si poteva violarla, ma che si sarebbe ordinato ai macellai di usare inverso di lui tutti i riguardi possibili.

Eccoci ad una gravezza imposta al comune, che n' uscì con garbo cedendo ben inteso, come le condizioni e le leggi esigevano.

Risoltosi il noto matrimonio della principessa Adelaide col primogenito dell' elettore di Baviera, Madama Reale nel luglio chiedeva al comune il donativo, uso a farsi in tali ricorrenze. Il consiglio del ventinove settembre adunque « ricevuta la detta missiva colla debita riverenza » votava il dono nella somma di scudi d' oro cinque mila, del valore di lire sei, soldi

sette ciascuno, compresivi scudi cinquecento spettanti a Grugliasco per la decima parte spettante a quel luogo, assegnando la gabella della carne dei tre danari per libbra; e delegava i sindaci coi mastri di ragione ed i consiglieri Calcagno e Busca a recarsi dalla duchessa per complirla ed annunziarle quel messaggio.

Qui però nasceva qualche lieve urto. Il presidente Filippa il cinque di agosto mandava il suo staffiere dal sindaco, per avvisarlo di doversi recar subito da lui. Andatovi, gli toccò sentire rimproveri, perchè non avesse il consiglio fatto d'ufficio risposta alla lettera, con cui la duchessa avevagli dato parte di quel matrimonio. Il sindaco scusossene, allegando l'infermità di varii consiglieri e l'assenza di altri, onde non erasi potuto convocare il consiglio, ma che egli avevane fatto ufficio col gran cancelliere Morozzo. Rispose il Filippa, che questi non aveva punto fattolo, ma ch'egli però vi aveva supplito. E sin qui l'udienza passò regolarmente e senza molto aggravio. Ma dopo queste osservazioni, il presidente prese a rappresentare al sindaco, che nell'anno 1645 il comune aveva donato al duca ottantamila lire per l'alloggio dei capitani e uffiziali di presidio in Torino; che quella somma erasi spesa; e che proseguendo le stesse cause, bisognava provvedere altra somma per altri quattro anni. Il sindaco peritossi bensì ad allegare, che il comune per privilegi ed immunità concessegli godeva l'esenzione dall'obbligo di mantenere le caserme; ma il Filippa, sebben magistrato, e giureconsulto, non dubitò di rispondergli, che coi principi non bisognava far rimostranze di privilegi e simili zacchere, ma eseguire prontamente quanto si chiedeva, poichè altrimenti si sarebbero consegnati ai capitani ed agli uffiziali altrettante bollette per aver alloggio nelle case de' privati. Il sindaco rappresentò la dolorosa ambasciata al consiglio, che scelse bensì deputati a far osservare a Madama Reale, non essere il comune tenuto a quel tributo, ma

vedremo che le esenzioni allegate poco dovevano giovargli. La duchessa Cristina usò però questa volta almeno buone parole, dicendo a quei deputati, che le dolevano le strettezze del comune, ma che le finanze erano esauste, e la spesa pel sussidio dell'armata, enorme, onde sperava di trovar solagio nel comune.

E così dopo nuove minaccie di alloggio forzato ai cittadini, dopo aver riluttato saggiamente di mandare al conte Filippo d'Agliè la nota distinta chiestagli dei consiglieri, il consiglio offriva ventimila lire, da soddisfarsi nel termine di due anni, e non a titolo di alloggio e di provvista degli utensili per gli ufficiali del presidio, a cui non tenevasi obbligato, ma bensì sol in riguardo di soccorrere le finanze; temperamento che torna ad elogio dei consiglieri, i quali con quella via di mezzo seppero conciliare i diritti del comune, coll'esigenza dell'occorrenza.

Tolta poi l'opportunità del matrimonio della principessa Adelaide, la duchessa manifestava ancora al comune il desiderio; 1.° che si dovesse selciare la piazza reale, cioè di S. Carlo, sino alla strada nuova; 2.° che si avesse ad ingiugnere ai bovari del territorio di Torino « nessuno eccettuato eziandio degli ecclesiastici » di venir in questa città per isbarazzare le vie da ogni lordura; 3.° che il comune per tre sere mettesse lumi alle finestre del palazzo e facesse altri segni di pubblica allegrezza. Il consiglio ossequente dava incarico al vicario ed al mastro di ragione di sovrintendere a quella dimostrazione, e di valersi dell'avviso degli architetti Busca e Lanfranchi. Ed il parere recava poi che si costruisse una piramide, e si accendessero quattro torchie a ciascuna delle finestre.

Se, come or dicemmo, devesi notare una modificazione in bene nel genere di trattamento de' pubblici uffiziali col comune, un cancro rodeva ancora orribilmente l'amministrazione, costretta ad avere urti coi soldati: con cui le relazioni

erano continue. Morto il sergente maggiore di Torino, Borgarello, che poco prima aveva pure avuto rapporti sgradevoli col consiglio, questo valevasi di tal opportunità per rappresentare al governo i danni che provenivano al comune ed alla popolazione per le pretese che solevansi muovere da coloro che erano investiti di quell' ufficio. Le lagnanze dunque poste nel memoriale, dal consiglio sporto al governo, erano queste: che da ben tre anni nel dì sacro all' Invenzione di S. Croce i sergenti maggiori avessero impedito di porre alle porte della città croci di cera bianca benedetta, che usava il capitolo metropolitano; che pretendessero alle porte tre legna per ciascun carro di esse, mentre prima la pretesa limitavasi ad una sola; che si facessero donare dai macellai due rubi di carne ogni settimana, senza pagarla, locchè faceva sì, che i macellai vendevano la carne a prezzo più elevato ai privati; che si maltrattassero gli appaltatori, i portinai ed altri inservienti del comune, imprigionandoli e percuotendoli col bastone; che non miglior trattamento si usasse ai muratori, brentatori, calzolai, spazzacamini e ad altri che erano soliti a certe epoche dell' anno di venir dall' estero e da altri paesi a prestar l' opera loro in Torino; e che dalle porte si pretendesse una porzione delle frutte e dei legumi, che introducevansi in città.

Riferisco or qui una determinazione promossa dal sindaco, avvocato Manassero, il quale nella tornata del ventinove maggio del 1651 propose che i chiavari per l' avvenire non dovessero più eleggere alcuno, nè a cittadino di Torino, nè a consigliere, senza che facesse attestazione di essere iscritto nell' albo della compagnia del *Corpus Domini*.

Il consiglio unanime votava favorevolmente questa proposta, la quale se indicava la professione aperta di un atto di fede, devesi però ritenere rigorosa di troppo, nè atta a guarentire la pietà sicura di chi l' avrebbe adempiuta, poichè poteva be-

nissimo succedere, che un cotale il qual vagheggiasse di sedere tra i consiglieri od ottenere la cittadinanza torinese, adempiesse a quel precetto con ipocrisia, sebben l'animo suo non fosse informato a quei sentimenti di pietà. Nella stessa congrega poi saviamente stabilivasi di donare trenta sacca di grano macinato ai poveri dell' ospedale, aumentati straordinariamente. Anzi su proposta del consigliere Dentis, il quale aveva fatto osservare, che quell' ospedale non poteva più sostentarsi ove il comune non l' avesse soccorso almeno con cento lire in ciascuna settimana, il consiglio deliberava che per quell' anno venissegli assegnata la somma di lire cinquanta.

Comincia negli ordinati di quest' anno 1651 a far capolino una contesa di cui avremo a discorrere a lungo fra breve.

Già da lungo tempo vertivano differenze tra il comune e il sodalizio dello Spirito Santo che pretendeva aver l' uso, non solo dell' antica chiesa di S. Silvestro, ma altresì di quella del *Corpus Domini*, stata edificata nel 1609 dal comune e quasi addossata alla chiesa di San Silvestro, alla compagnia conceduta per la sua uffiziatura nel 1575.

Or bene nell' adunanza del diciassette giugno l' illustre presidente Bellezia, consigliere ed uno de' baroni più influenti del consiglio, informava la congrega che la sera antecedente era stato chiamato dall' arcivescovo, il quale aveagli notificato, che recatosi alcuni giorni innanzi alla vigna del principe Maurizio di Savoia, questi dopo alcune osservazioni in riguardo delle differenze vertenti tra la città e la compagnia dello Spirito Santo, e delle proposte di aggiustamento, o di divisione della chiesa o di unione delle due compagnie del Sacramento e di Santo Spirito, pregne amendue di difficoltà, erasi fatto a proporre il seguente temperamento; o che la confraternita vendesse il suo oratorio e stanze alla città, o che la città alienasse la fabbrica da lei eseguita in detta chiesa colle ragioni attinenti.

Il consiglio, sentita l'esposizione fattagli dal Bellezia, rendendo anzitutto grazie al principe Maurizio, per l'affetto dimostrato colla manifestazione del piacere ch' avrebbe avuto ove si fossero accomodate quelle differenze, deliberava che anco a fronte delle grandi strettezze in cui trovavasi a quei dì il comune, tuttavia di buon grado facevasi a votare la spesa per l'acquisto dell' oratorio della confraternita suddetta e *perchè in niun conto può spropriarsi della chiesa del* Corpus Domini *che è il più caro patrimonio e grazia avuta da S. D. M. della quale li suoi maggiori ne sono stati sempre così zelanti, che perderebbe piuttosto ogni altra cosa e propria dei cittadini che privarsi di questa gran divotione.*

Ma intanto, mentre il comune dava così apparenti segni di divozione e pietà, quella rilassatezza e noncuranza, che altrove notammo negli ecclesiastici, manifestavasi ampiamente in un fatto, che sebben già altrove da me accennato, qui vuol essere riportato nelle sue particolarità. Nell' ultima domenica d'ogni mese usavasi fare una processione del Sacramento, a cui soleva intervenire una numerosa deputazione del consiglio; or bene sul cader del settembre dello stesso anno 1651, mentre dovevasi compiere la processione, si ritrovò che mancava l'ostia consacrata. Era uno scandalo grave, ed i sindaci Manassero e Torazza tosto recavansi presso l'arcivescovo, affinchè adottasse qualche pronto ripiego. E questi ordinava ad uno de' suoi cappellani, Don Giorgio, che tosto riparasse a quella mancanza, andando a cercar l'ostia consacrata in altra chiesa. Il buon prete adunque eseguiva il mandato, ma quale stupore!; recatosi alla chiesa degli stessi gesuiti, nemmeno ivi ritrovavasi l'ostia, qual rinveniva finalmente nella chiesa dei padri teatini di S. Lorenzo, e portatala alla chiesa del *Corpus Domini* ivi esponevala all'adorazione dei fedeli, e dopo compievasi coll'intervento dei canonici la desiderata processione con grande concorso di popolo.

Nè qui ancora aveva termine codesto fatto inverecondo, poichè dovendosi riporre l'ostia nel tabernacolo dopo la processione si ritrovò mancare la chiave, del che il D. Giorgio finalmente mosse acri lagnanze contro chi di ragione, sicchè si seppe poi essere la medesima presso il massaio della compagnia dello Spirito Santo.

Codesto avvenimento, che genuino io raccolsi dal libro degli ordinati dell'anno citato, non abbisogna di alcun commento, essendo abbastanza di per sè eloquente.

Il consiglio, udita l'esposizione fattagli dal sindaco Manassero, statuiva un ringraziamento al vescovo; il dono ai padri teatini di quattro torchie, ed al D. Giorgio di uno scudo d'oro, con un paio di guanti. A mio parere avrebbesi anco dovuto unire a questo una esortazione all'arcivescovo, di rappresentare agli ecclesiastici cui spettava, che tali sgraziati accidenti non avessero più avuto a rinnovarsi per l'avvenire. Ma l'arcivescovo forse vi avrà supplito da se stesso. Gli avvenimenti lieti e luttuosi per la corte lo erano del pari pel comune, almeno in quanto alle dimostrazioni esterne. Nel dicembre eleggevasi il sindaco Gaspare Ceva coi consiglieri Manassero, Dentis e Riva per condolersi colla principessa Adelaide per la morte del suo suocero l'elettore Massimiliano, e rallegrarsi in pari tempo perchè rimanesse in tal modo innalzata al grado di duchessa elettrice di Baviera.

Richiesto poi nell'aprile (1652) il comune di provvedere venti coppie di buoi per condurre i bagagli della principessa stessa sino ad Asti, uno de' confini dello stato, il consiglio vi aderiva, sebben non tenuto: ed ancor qui usava la solita frase suggerita dalla prudenza amministrativa, senza tratto di conseguenza.

I sindaci poi coi consiglieri Gai, Calcagni, Maina e Dentis venivano incumbensati di recarsi a palazzo per complire colla principessa sposa.

Questo consigliere Calcagni poi il ventinove settembre esponeva al consiglio, che secondo le determinazioni prese nella tornata antecedente, eransi fatte iscrivere nella sala massima del palazzo molte epigrafi in riguardo al miracolo del Sacramento, e ch' egli avea dato gli ordini necessarii per l' esecuzione del quadro da riporsi sul cammino, colle armi ducali e della città.

Non si può negare che il consiglio di quei giorni fosse previdente assai, e zelante nel distruggere i fomiti al mal fare, ed il ventun dicembre stabilivasi, che tenendosi in ogni parte della città giuochi pubblici di trucchi, carte e di sorte, a detrimento dei cittadini, e specialmente dei giovani, conveniva andar contro ai danni che ne provenivano, onde decideva si avesse a ricorrere al duca affinchè vi provvedesse.

Così del pari succedendo lagnanze sulle distribuzioni che nelle sepolture facevansi dai *semonori*, di candele e danari ai preti e frati, ordinava, che si avesse a pubblicare il Sinodo arcivescovile, e che si osservassero le prescrizioni in esso all' uopo stabilite. Giova ripetere che i costumi ne' varii ceti lasciavano molto a desiderare, e se già l' ha provato a sufficienza quanto esposi prima di questo capo, ce lo persuade anco la disposizione adottatasi nel consiglio dello stesso dì ventun dicembre, in cui deplorandosi il crescente numero de' figli naturali, e le frodi che commettevansi, col portarvisi anche figli legittimi, sotto falsi segni, credeva di provvedervi, adottando il temperamento che per l' avvenire que' disgraziati si avessero a distinguere con un segno, impresso sulla carne (come si usa cogli animali!) previo però il consenso del duca.

In mezzo poi al fervore, onde in quegli anni era il comune animato, nella stessa congrega il sindaco Dentis proponeva ancora, che ricorrendo in quell' anno il secondo centenario del miracolo del SS. Sacramento, sarebbe stato conveniente di solennizzare quel giorno con feste straordinarie, ed inteso

pure come nel villaggio di Exilles nella valle d'Oulx si conservassero documenti autentici, relativi a quel fatto memorabile, sarebbe anco stato opportuno di mandar qualcuno a verificarli. Il consiglio lasciava all' arbitrio dei sindaci di festeggiare quel giorno, e di delegare un mandatario a recarsi ad Exilles per le investigazioni anzidette.

E veramente quel centenario si solennizzava con pompa straordinaria. Alla processione generale intervenivano la corte, le autorità primarie, il comune, e i cavalieri: la città era pavesata a festa; sparavansi le artiglierie; accendevansi fuochi di gioia, e il duca stesso per due sere dava il fuoco al falò che il comune aveva innalzato; onde riconoscente il consiglio per la parte presa dal duca in quella festa, nella tornata del dieci gennaio 1653 ordinava ai sindaci ed al mastro di ragione Beccaria di recarsi a ringraziarlo, e pregarlo di consentire, che la città potesse inviare alla principessa Adelaide, duchessa di Baviera, ed agli altri principi, il libro fatto pubblicare in quella ricorrenza.

Ritrovo dall' ordinato del ventisei giugno, che da quell' epoca verosimilmente cominciarono a stabilirsi ordini che avessero per l' avvenire a regolare la fabbricazione in Torino, per il che puossi da questo riconoscere l' introduzione del primo uffizio edilizio. Invero nella congrega tenutasi nell' accennato giorno, davasi parte ai consiglieri del rescritto ottenutosi dal senato, che non si potessero far selciare le strade da altri operai, fuorchè da quei prescelti dalla città, e si proibisse ai capi mastri di fabbricare inverso le pubbliche vie, senza previa licenza dei sindaci.

Ma eccoci alla lunga ed astiosa contesa col sodalizio di Santo Spirito per la chiesa del *Corpus Domini*.

Dall' ordinato di detta compagnia, pubblicato dal laborioso teologo Maurizio Marocco, di buona memoria, nella sua interessante cronistoria della veneranda arciconfraternita dello

Spirito Santo in Torino (1) togliesi che il nove settembre del 1653 congregavasi quell' amministrazione, in cui il priore Gian Paolo Blanchiardi esponeva « che nella notte passata dalli otto, venendo alli nove, si era acceso il fuoco all' altar maggiore et non si sapeva nè si poteva venir in cognizione come fosse proceduto: che l' altar maggiore era stato tutto abbruzzato con il tabernacolo, baldachino, soffietta et organo et il tutto consumato; che già haveva principiato abbruzzare la balustra dell' altare verso il coro, esser perciò necessario reparar il tutto con reedificare il coperto il quale era tutto abbruzzato dal volto del choro al volto della chiesa ». Raccolti i voti dei congregati, decidevasi che si intraprendessero i ristauri nel miglior modo possibile.

E nello stesso giorno nove settembre radunavasi pure la congregazione della città, a cui il sindaco partecipava la disgrazia succedata, e l' intendimento del sodalizio dello Spirito Santo di fare quei restauri, ma siccome dovevano seguire nel sito di proprietà del comune, questo deliberava di compierli esso, lasciando però alla compagnia la facoltà di far restaurare, volendolo, l'altare maggiore, purchè dichiarasse che ciò eseguivasi senza pregiudizio delle ragioni della città, sulla medesima.

Intanto però il sindaco prudentemente chiamava a se il priore della compagnia, ed in presenza del capitano Gastaldi dell' avvocato Gianinetto, D. Pietro Botta da parte del sodalizio; dei presidenti Bellezia e Nomis, dell' uditore Lupo e dell' avvocato Gastaldi, facevasi la proposizione, che per non pregiudicare alle ragioni da ciascuna delle parti contendenti sostenute, la città avrebbe costrutto il tetto, e la compagnia avrebbe potuto eseguire l' altare, ed ove volesse costrurre un nuovo organo, la città vi avrebbe anco concorso a titolo di donazione, e senza pretesa di dominio.

(1) 1873 pag. 282.

Lo stesso giorno dieci il priore radunava la sua compagnia, e manifestatale la proposta della città « i consiglieri, et confratelli presenti unanimi et desiderosi di marchiar con buona unione et concordia, et acciò si facci il servitio di S. D. M., ordinava al signor priore Blanchardi, Pietro Botto, capitano Gastaldi, et avvocato Gianinetto di transferirsi dalli signori della città et farli sapere che li confratelli del Spirito Santo erano pronti a concorrere volentieri, et accettavano le propositioni da essi fatte » (1).

Nel suo libro però il Marocco lascia una lacuna di dieci anni, onde sembrerebbe che con quell' accordo ogni controversia si fosse appianata, ma ben altre notizie ci forniscono gli ordinati del comune.

Da quello dell' undici di ottobre rilevasi, come dopo quello sgraziato incendio Madama Reale in un col duca era venuta espressamente da Rivoli ove villeggiava, e chiamati a sè il sindaco Guerillo ed altri consiglieri, recatisi tutti nella chiesa del *Corpus Domini*, ivi Madama Reale aveva deplorato assai l' accaduto, e dichiarato essere venuta espressamente da Rivoli per togliere opportuni concerti, disposta ad offrir grosse somme di danaro, affinchè non solamente si ristorassero i danni cagionati da quell' incendio, ma si rendesse altresì la chiesa più magnifica e maestosa, e la città trovasse qualche temperamento atto a ciò. In seguito a questa esposizione il sindaco manifestava al consiglio, che già erasi sciolto ogni negoziato, avvegnachè quella confraternita opponeva, che la chiesa s' avesse per l' avvenire a denominare non chiesa del *Corpus Domini*, ma bensì chiesa del *Corpus Domini* e di S. Silvestro, al che non poteva consentire la città, essendo cosa contraria alla denominazione datale dal vescovo con rescritto del venti marzo del 1609.

(1) Marocco loco c. p. 289.

Soggiugneva il sindaco, che informata di ogni cosa Madama Reale Cristina, questa per mezzo del gran cancelliere, presidente Morozzo, faceva sapere ad amendue le parti contendenti, che desiderando essa di venir informata di tutti quei negoziati, suggeriva intanto che si avessero a scegliere tre personaggi da ciascuna. In obbedienza al qual precetto, il comune eleggeva arbitro il presidente Bellezia, e gli avvocati Cacherano e Manassero, ma la compagnia rifuggendo da quel mezzo, forse più agevole di terminare le sue differenze, dirigevasi a Madama Reale, per ottenere dilazione. Tutto adunque stava in sospeso, quando in una notte la confraternita, fatta pulire la chiesa, ed esportatene le lordure lasciate dall' incendio, edificava anco l' altar maggiore, e collocava il pulpito. La città allora informavane la duchessa, la quale pel mezzo del gran cancelliere ingiunse all' abate Beggiamo vicario arcivescovile, di far restituire ogni cosa nello stato primiero, locchè eseguivasi dopo molte difficoltà insorte. Non paga l' accorta duchessa del buon avviamento dato ad una tal contesa, che cominciava ad avvelenire gli animi di una considerevole parte di Torino, assegnava il nove di ottobre per sentire le parti dissidenti. In quel giorno adunque innanzi a lei ed al suo consiglio, costituito del marchese Pianezza, del gran cancelliere Morozzo, del conte Filippo d' Agliè, del primo presidente del senato Ferraris e dell' abate Verrua, convenivano i deputati delle due parti. Espostasi la veridica relazione del fatto dall' illustre presidente Bellezia, veniva la causa patrocinata dall' avvocato Manassero, sostenendo gli interessi della compagnia l' avvocato patrimoniale Ponte, anche acerrimamente, come spiegasi nell' ordinato.

Dopo quell' interessante dibattimento Madama Reale ingiugneva al gran cancelliere ed al presidente Ferraris di chiamar a loro i sindaci ed il presidente Bellezia cogli avvocati del comune, a cui partecipavasi essere intendimento della duchessa,

che si avesse a sradicare ogni occasione di disputa fra la città e la compagnia, affinchè potessero amendue per l'avvenire « attendere a glorificare S. D. M., come si doveva, con pace e carità ». Il suggerimento o precetto consisteva in questo, che si avesse a separare la nuova chiesa del *Corpus Domini*, edificata dalla città, da quella antica di S. Silvestro unita ad essa, e che la città e compagnia del *Corpus Domini* dovessero uffiziare nella chiesa nuova e la confraternita dello Spirito Santo in quella di S. Silvestro.

Siccome poi la duchessa desiderava che si innalzasse nella chiesa del *Corpus Domini* un altare di marmo, degno della maestà del luogo, voleva che la confraternita dello Spirito Santo consentisse alla città d'innalzare un muro per divisione della chiesa, manifestando ancora, che essendo ella disposta di accordare ad essa confraternita una buona elemosina per aiutarla a compiere quell'opera di abbellimento, avrebbe fatto sentire la sua generosità in proporzione dell'agevolezza che avrebbe trovato in essa ad eseguire il suo desiderio.

Dopo codesta larga esposizione fattagli dal sindaco Guerillo, il consiglio, premesso che sebbene le proposte di Madama Reale fossero assai contrarie all'interesse della città, e troppo favorevoli invece alla compagnia dello Spirito Santo, poichè in sostanza. la si privava quasi intieramente della chiesa di S. Silvestro concessale dall'arcivescovo Broglia, di cui la cessione non aveva che un titolo nullo ed invalido, tuttavia per definire la lunga controversia, risolveva di accettare il proposto temperamento « meramente per onor e gloria di Dio, per obbedire e compiacer a Madama Reale e finalmente per avere la pace e quiete tanto necessaria massime nelle funzioni ecclesiastiche ». Quindi il consiglio delegava i sindaci, i presidenti Faussone, Bellezia e Nomis, e l'avvocato Manassero a recarsi presso la duchessa, e farle la relazione di quanto erasi stabilito.

Ma se ancora oggidì, tanto più a quei giorni doveva riconoscersi difficile di sciogliere una contesa con un sodalizio, corpo costituito, deliberante, indipendente sino a certo punto, e composto di individui, il più delle volte di costumi rozzi anzichenò, e d' indole rubesti. Laonde il trentun di ottobre il sindaco Losa partecipava al consiglio, che la contesa non erasi definita, e che per eseguire la consueta processione mensuale, erasi dovuto ricorrere all' autorità della duchessa che vi aveva interposto altresì quella del gran cancelliere.

Secondo i presi accordi interveniva nel litigio l' arcivescovo di Torino, che il sei di novembre recavasi alla visita della chiesa, oggetto di tante controversie, ove erano pure convenuti i deputati della congregazione comunale, preceduti dall'araldo coll' alabarda. Giunto l' arcivescovo, veniva accolto sotto un pàllio, e celebrata la messa procedeva alla visita minuta della chiesa, che non essendosi potuta compiere nel mattino, ripigliavasi al dopo pranzo. Sentiti gli avvocati delle due parti, intimavasi ordinanza, con invito di deferirsene, senza pregiudizio delle ragioni esposte da amendue le parti. Questa recava, che si dovesse innalzare dai fondamenti sino al tetto, un muro, che dalla parte meridionale avanti l' unione separava la chiesa del *Corpus Domini* da quella di S. Silvestro, togliendo, in tal modo ogni comunicazione di amendue le chiese fra loro; poi assegnavasi alla città ed alla compagnia del *Corpus Domini* l' uso di quella parte di chiesa, che dal muro qual si edificherebbe, si sarebbe esteso sino alla porta massima d' ingresso, ed alla confraternita dello Spirito Santo l' uso dell' altra parte, da quel muro sino all' oratorio di essa confraternita verso settentrione, in un col coro esistente avanti l' altare antico della chiesa di S. Silvestro.

Il consiglio del sette novembre, a cui il sindaco Losa aveva fatto cotale partecipazione, accettava senza più la proposta dell' arcivescovo, e mandava innalzarsi quel muro.

Affine poi di provvedere meglio all' esercizio del culto in quella chiesa, anche per secondare il desiderio espresso dalla duchessa, decidevasi di affidarne la direzione ai padri dell' oratorio, poichè essendo eglino « continuamente applicati a santi esercizii massime in onore del SS. Sacramento, et imitando essi con particolare studio il loro santo patriarca, qual n' era particolarmente devoto, coll' introduzione loro si otterrebbe il fine desiderato ».

Quei padri accettavano; il Bellezia coi colleghi Cacherano, Gambarana, Pasta e Manassero rappresentava il comune nel conchiudere l' accordo, ma lo stabilimento loro non doveva essere definitivo come vedremo.

In quei momenti il consiglio era tutto intento ad affari chiesastici: nel dicembre i benedettini della Consolata proponevano al consiglio, che ove il comune rimettesse loro la somma di ducentotrentotto lire, valsente di una ripa presso il bastione della Consolata, eglino avrebbero mantenuto perfettamente l' olio alla lampada della cappella di S. Valerico, ove riposa quel sacro corpo, propria della città, che l' aveva fatta edificare. Il consiglio accettava, ma poi più tardi si riconosceva che il comune propriamente non era astretto a quell' obbligo; se non che bonariamente si rispettava la decisione presa.

Si ricordano i leggitori che nella ricorrenza del ducentenario del miracolo, il consiglio aveva incaricato Tommaso Valle di recarsi ad Exilles per ricercare documenti relativi a quell' avvenimento; or bene nella congrega del 30 dicembre, assegnavansi due sacca di grano macinato al medesimo, per aver consegnato una scrittura in carta pecora, che risguardava la relazione di quel fatto.

Ma sempre rimanevano a decidersi le controversie con quella confraternita di Santo Spirito: questa volta però la soluzione veniva inceppata per parte dello stesso comune, avvegnachè nella congrega dell' otto marzo 1654, sulla proposta

fatta dal sindaco Aleramo Losa, che l'arcivescovo aveva manifestato il desiderio, che si facesse in lui compromesso inappellabile, per isciogliere quelle differenze, locchè già erasi accettato dalla parte contraria, « dato ciascun il loro voto, li maggiori voti sono stati che non si debba fare alcun compromesso ».

E qui ha principio altro garrire coi canonici della metropolitana di S. Giovanni, i quali non rifulsero sicuramente per soverchio zelo religioso. Nel consiglio del sei aprile il sindaco Losa, informava la congrega, che quei canonici avevano apertamente detto, ch'eglino non volevano più intervenire alla consueta processione del Sacramento nella chiesa del *Corpus Domini*, allegando che ne' rovesci di tempo, ciò riusciva loro penoso; che la chiesa era troppo angusta, e che nel ritorno per la ressa del popolo si sciupavano gli abiti, e con difficoltà si poteva entrarvi. L'unico temperamento da loro suggerito era, che per l'avvenire quella processione avesse almeno a terminare nel duomo. Questa volta il consiglio agì con molto decoro: disapprovò senza dubbio la tiepidezza di quei canonici, che l'interesse proprio anteponevano al sentimento religioso, e stabilì, che senza più rivolgersi a loro, si chiedessero i padri di S. Francesco, e si conchiudessero seco loro patti per obbligarli ad intervenire in perpetuo a quella processione.

Senonchè per gare insorte anco questa decisione non doveva essere perpetua: anzi pochi giorni dopo intesasi la deliberazione dai padri di S. Filippo, che uffiziavano come dicemmo, la chiesa del *Corpus Domini*, mossero doglianza al consiglio, che si fossero chiesti altri per intervenire a quella processione, a cui essi sarebbero andati con soddisfazione. Ed allora il consiglio disdicendo la deliberazione presa, ammetteva quei padri a luogo dei Francescani. Se questo abbia poi eccitato sdegni frateschi, non è detto negli ordinati, e poco ci cale il saperlo.

Intanto i padri di S. Filippo, quasi a riconoscenza della facoltà loro conceduta, consegnavano di quei giorni alla congregazione, come il dovere loro del resto dettava, la somma di novantatre ongari, parte di quelli che alcuni mesi prima erano stati derubati alla tesoreria del comune, locchè adempievano da parte dello sconosciuto ladro, che pentito, aveva soddisfatto a quel che era ancora in grado di compiere.

Altro servigio rendevano gli stessi padri al consiglio, avvertendolo che i canonici di S. Giovanni, invece di star queti in seguito a quella poco dicevole loro proposta, avevano sobillato il curato del duomo, Francesco Pignocco, il quale perciò maneggiavasi coll' arcivescovo, per impedire, che senza l'intervento loro non si dovesse far più quella processione. Allora il consiglio, informato anco che quel curato già aveva sporto memoriale all' arcivescovo in tal senso, delegava una deputazione per rappresentare a quel prelato, che sin quando quella processione facevasi senza intervento dei canonici, non mai erasi richiesta la presenza di quel curato.

I padri di S. Filippo avevano acquistato titoli di benemerenza inverso il consiglio, il quale affine di gratificarli per le fatiche sostenute nella ricorrenza della festa del miracolo, il dieci giugno faceva lor dono di cinque brente di vino, sei coppie di piccioni ed altrettante di capponi. Ma questo non giovò a rendere stabili quei padri nell' uffiziatura di quella chiesa, e nel settembre il sindaco esponeva al consiglio, che i medesimi chiedevano una casa per loro abitazione, poichè altrimenti più non avrebbero potuto proseguire. Qui però non agivano con tutta lealtà, poichè il consiglio dava facoltà ai sindaci di far acquisto di una casa per loro abitazione, ma eglino nel dicembre, sebben quella casa, come notificava il sindaco Calcagno al consiglio, fosse più ampia ancora del necessario, congedavansi definitivamente. Ripeto che codesto procedere, per quanto potesse essere fondato in ragioni da

parte di quei preti, non è schietto, poichè tanto valeva esporre genuinamente la cosa, prima che il troppo accondiscendente consiglio si fosse sobbarcato nella spesa di far acquisto della casa accennata. Del resto il consiglio deliberava di far una supplica, in cui risultando tutto il suo buon volere per quei padri, si pregava l'arcivescovo di provvedere altri religiosi, che avessero ad attendere all'amministrazione di quella chiesa, sino a che non si fosse deciso in via definitiva. E fu da questa contesa che sorse l'istituzione della congregazione dei preti teologi, conosciuti oggidì col nome di canonici del *Corpus Domini*. Invero nella stessa tornata del dieci dicembre, il consiglio dava incarico all'illustre presidente Bellezia di andar in cerca di sei sacerdoti, di egregii costumi, e capaci alla predicazione ed a compiere le funzioni di chiesa.

Sollecito, l'operosissimo ed infaticabile presidente Bellezia compieva al mandato di fiducia avuto dai suoi colleghi, e già prima del cader di quello istesso mese di dicembre, potevasi tenere una congregazione, a cui erano intervenuti ben trentatre consiglieri, a' quali egli espose il risultato delle fatte indagini. Nel seno di quell'adunanza, dopo una discussione protrattasi, come dice l'ordinato, parecchie ore, formavansi le basi della convenzione coi sei preti, dopo essersi innanzi esaminate le proposte ed esibizioni fatte dai camisotti, cappuccini, somaschi, carmelitani di S. Maria, francescani, missionari ed altri concorrenti. La convenzione premetteva, che eransi preferiti quei preti, per mantener vivo il titolo di quella chiesa, la divozione al Sacramento, e l'assistenza continua dei fedeli, coll'esercizio degli uffizii religiosi, e decretava che la nuova congregazione si sarebbe denominata del SS. Sacramento; che essi ed i loro successori in *perpetuo* dovessero essere dottori in teologia, e capaci all'esercizio delle funzioni parrocchiali ed all'esempio dei padri di S. Filippo, compiere altre pie consuetudini, e far letture divote e famigliari.

Nel solito consiglio poi di S. Silvestro, cioè dell' ultimo giorno dell' anno, ratificavasi quanto erasi operato in questa congrega, e stendevansi ed autorizzavansi i patti fra il comune e quella nuova congregazione, a cui si concedevano due inservienti, incaricandosi il Bellezia ed il consigliere Dentis a provvederla di ogni cosa necessaria.

E già sul bel principio pare che si ottenesse qualche risultato dello stabilimento in quella chiesa di quei preti, poichè nell' aprile chiedevasi l' autorizzazione delle somme spese per la costruzione di un impalcatura capace a contenere ducencinquanta persone erettasi nella passata quaresima innanzi le porte della chiesa del *Corpus Domini*, perchè nell' interno più non aveva potuto capire la gran folla de' devoti intervenuti a quelle predicazioni.

Cosi pie inclinazioni almeno avessero contribuito a far presto diminuire il numero de' figli illegittimi, che sgraziatamente era accresciuto di molto, onde poco prima in una congregazione, i consiglieri dolevansi della somma per la loro manutenzione, che già eccedeva le undici mila lire.

Finalmente in seguito a nuove rimostranze dell' arcivescovo, che come vedemmo aveva cotanto instato presso il consiglio, che volesse affidar a lui, qual arbitro, lo scioglimento delle contese colla confreria dello Spirito Santo, decidevasi di rimettergli da parte sua quella risoluzione e riconoscere in lui il laudo.

Lo stabilimento della congregazione di quei preti teologi parendo pel momento rassodato, in grazia del modo con cui essi adempievano il loro uffizio, sul declinare dello stesso anno studiavasi dal consiglio la convenienza di permutare la casa del seminario arcivescovile situata presso la chiesa del *Corpus Domini* con altra, per concedere questa a quei preti teologi. Nella stessa ricorrenza svolgevasi l' idea di ampliare il palazzo del comune, e ridurlo a forma più onorevole, va-

lendosi di una casa propria dello stesso seminario, situata presso il medesimo, e dove era aperto l'albergo detto del *Centauro*. Codesta bisogna veniva affidata al Bellezia, ai sindaci ed ai consiglieri Calcagni, Riva e Dentis. E mediante la somma di quattromila ducatoni costoro compievano la missione di cui erano stati incaricati.

Senonchè quei fratelli della confreria dello Spirito Santo, tumultuosi, irrequieti, ed anche poco onesti, non lasciavano di cagionar molestie al comune, il quale se i tempi fossero stati da ciò, avrebbe avuto molti mezzi di quetarli ed isbarazzarsene. Essi adunque senza rispetto alla proprietà del comune un bel giorno fecero costrurre il loro altare maggiore addossato al muro di pertinenza del comune, e che ultimamente aveva questo fatto innalzare. I ragionieri del comune rappresentarono tosto al sodalizio, che eglino non potevano tollerare simile opera pregiudizievole al comune, ed i confratelli promisero che avrebbero fatta una dichiarazione, con cui sarebbersi mantenuti illesi i diritti dal comune pretesi. Ma siccome poi non s'affrettavano a compiere quell'atto, così il consiglio decideva, che si procurasse di demolire quell'altare.

Meglio adoperati erano gli uffizii del comune, quando nella congrega del 26 marzo accordava l'approvazione alla domanda sporta dal genovese Giacomo Boccardo, che avendo ottenuto dal duca il privilegio di fondare in Torino una fabbrica di lavori in seta d'ogni genere, colle solite proibizioni ad altri di eseguirne di simili, non abbisognava che del consenso del comune richiesto dalla camera dei conti prima d'interinare quella concessione.

Potendolo, il nostro consiglio sapeva benissimo togliersi dagli impegni, i quali non aggradiva. L'intagliatore in pietra, come è nominato nell'ordinato, o scultore Giambattista Casella, avendo fatto osservare al comune che non essendosi risposto alla sua lettera, in cui rappresentava, che per dar mano all'ese-

cuzione del quadro a basso rilievo da collocarsi sulla porta della chiesa del *Corpus Domini*, a monumento del fatto del miracolo, egli rimaneva in dubbio se dovesse accettare o no altri lavori offertigli, se gli rispondeva che accettasse pure qualunque opera, senza suo danno.

Per il buon accordo che legavalo alla famiglia sovrana, il consiglio nella tornata del 31 dicembre accondiscendeva al desiderio manifestatogli dall'infante Maria di Savoia, figlia di Carlo Emanuele I, domiciliata a Roma, di far istanze al pontefice per ottenere la canonizzazione del beato Amedeo di Savoia.

Codesta determinazione eseguivasi di buon grado, perchè in nissuna guisa aggravava il comune, ma di ben altro genere era l'istanza promossa dalla duchessa, che il due febbraio 1656 il sindaco Busca era tenuto a notificare al consiglio, a cui significava, che Madama Reale allegando, essere le finanze in mal arnese, in seguito alla nota guerra contro i valdesi, domandava un sussidio. Sebbene il comune avesse già pochi mesi prima datole dodici mila lire, tuttavia le offriva questa volta quaranta mila lire, inclusavi la gabella del comune di Grugliasco, che si lascierebbe a carico della duchessa di far esigere.

Ma qui succedeva, non però in tutto il suo rigore, uno di quei noti conflitti che erano avvenuti ai tempi della reggenza. Recatosi il sindaco Busca col suo collega per significare alla duchessa il risultato della votazione, e chiesto a loro, quand'erano nell'anticamera, dal marchese di S. Tommaso che cosa volessero, dopo averne portata questi l'ambasciata a Madama Reale, fu loro risposto da costui in un col presidente Filippa, che la duchessa non li avrebbe aggraditi. Il S. Tommaso soggiunse, che andassero pure dalla duchessa, ma si guardassero bene dal discorrere di affari d'interesse.

Riferito l'occorso al consiglio, questo allora votava la

somma di cinquanta mila lire da pagarsi in tre anni. Senonchè anche questa volta la decisione non soddisfaceva pienamente la duchessa, che trovava ostico di doverne aspettare tre anni il completo pagamento: onde il consiglio decideva di soddisfarla fra il solo termine di due anni.

Ancorchè in questi momenti la duchessa mantenesse col comune relazioni per negozii di mero interesse, tuttavia non dismetteva il vezzo d'intrattenersi anco di quanto al ceremoniale ed alla menoma forma s'attenesse. Sebben per l'innanzi già si osservasse alquanto nel consiglio la distinzione delle due classi, nobile e borghese, capitanate da due sindaci, spettanti a ciascuna di esse, tuttavia non mantenevasi su ciò tutto il rigore che si sarebbe desiderato, e fra gli stessi sindaci, che avrebbero dovuto appartenere alla prima classe, notansi nomi di famiglie, che potevano essere patrizie, ma non erano delle maggioreggianti per antico possesso di feudi od antica nobiltà generosa.

Madama Reale adunque, che sempre erasi dimostrata così propensa al mantenimento del lustro e decoro della nobiltà, indirizzava un biglietto al consiglio, ingiugnendogli, che per l'avvenire avesse a far osservare con precisione la distinzione delle classi, da mantenersi nel sedere, nel votare e nel riguardo da aversi alla dignità, di cui ciascuno de' consiglieri era investito. Ma quest'ordine ebbe a suscitare malumori, nè il consiglio fu per nulla disposto ad accettarlo; onde, Carlo Emanuele, meglio consigliato della madre, il ventisette maggio lasciava il comune in facoltà di seguir l'uso e la consuetudine sinallora praticata.

Codesto avvenimento, ove lo si consideri non solo superficialmente, indica pure che eravi un avviamento ad un certo progresso, e ci spiega un avversione alla distinzione troppo palese fra un ordine di cittadini ed un altro; ed il duca che molte volte ebbe a dimostrare occhio bieco alla nobiltà, fu

senza dubbio sollecito a secondare i voti dei rappresentanti la cittadinanza torinese. Senonchè il sistema di distinzione radicavasi poi pienamente e mantenevasi tenacemente sino ai giorni nostri.

La non lieve fatica di avere spigolato tutti questi ordinati mentre ci compensa col fornirci notizia di fatti, di cui non evvi cenno nelle categorie degli altri documenti esaminati, vale anco a ritrarci una fedele pittura delle idee, delle abitudini e dei costumi de' nostri maggiori.

Così pure, in seguito alle suaccennate lagnanze pel mantenimento de' figli illegittimi, essendosi scoperto che il custode e reggitore di quell' uffizio, Donna, aveva commesso azioni indelicate in ragion d'interesse, il consiglio sollecito procurava non solamente che il medesimo fosse imprigionato, ma altresì secondo la consuetudine, soggetto alla tortura, affine di scoprire altri delinquenti. Quando però essendo ditenuto a Valperga, e dopo aver subito la tortura, e la sentenza che avevalo condannato alla fustigazione ricevuta a Torino e a Courgnè, raccomandavasi che gli si concedesse la libertà in riguardo delle grandi sue miserie, promettendo di lasciar quanto ancor rimanevagli ad esigere, il consiglio rimetteva dal suo rigore, e condonavagli momentaneamente il debito, sempreché riuscendogli di far buona fortuna, avesse poi a soddisfarlo.

Nel giugno poi sorpresasi una forese di Canischio (Ivrea) che aveva portato un esposto all' ospedale, affine di dar esempio, tosto facevala carcerare, inducendo il fisco a provvedere in proposito. E questo fatto ci rivela pur due cose; che il consiglio caritatevolmente provvedeva che la prigioniera s' avesse il suo pane quotidiano, e che, le carceri di Torino erano così malsicure, che quella donna poteva di leggieri fuggirsene. Raggiunta però, la si rinchiudeva in quelle di Valperga.

La peste che di quando a quando infestava allora le città ed i borghi, diè anche qualche molestia al comune nell' anno 1656.

Il cinque agosto il protomedico di corte Boursier recavasi al palazzo del comune per informar chi di ragione, che aveva visitato un figlio del signor Lessona affetto da un carbonchio, e *codisella* sotto l' ascella, ed un servitore del dottor Sola, che aveva due *codiselle.* Instava a che il consiglio prendesse qualche subito provvedimento; si costruisse un lazzaretto, e si togliessero medici e chirurghi idonei a ciò. Lo stesso saggio medico suggeriva pure al consiglio, che sarebbe stato conveniente di far istanza all' arcivescovo ed ai magistrati, affinchè s' intralasciassero le processioni religiose, i balli ed altre simili ragunanze di persone.

Il consiglio trovava troppo savie ed eque le proposte del protomedico, per non mettere un momento d' indugio ad osservarle, quindi anzitutto ingiugneva ai sindaci di provvedere medici e chirurghi abili, e far istanze alle rispettive autorità, per sospendere le processioni, i balli ed altri ritrovi (ed agiva logicamente, esigendo lo stesso precetto e per le une e per le altre ragunanze di folla, mentre in altri tempi colpendosi col divieto le une e non le altre, si dimostrava che lo scopo non era affatto legittimo, e si serviva ad idee preconcette).

Similmente prescrivevasi che si avessero a fare le quaranta ore alla chiesa dei *Martiri* ed alla sera l' orazione con musica. E siccome il Lessona era carico di numerosa famiglia, nè agiato, se gli dava il soccorso di lire venticinque.

Continuo essendo l' intervento del consiglio alle funzioni di chiesa, un' assenza dava tosto luogo a commenti, quindi il diciassette agosto il sindaco Busca avvertiva la congrega, che in un coll' altro sindaco Caramelli era stato chiamato dal vescovo, che da parte del principe Maurizio aveva il mandato d' informarsi dell' assenza di deputati del consiglio alla processione che usavasi fare dalla compagnia di S. Secondo, osservando, che se per caso fosse succeduta qualche cagione di

disputa, egli vi avrebbe posto rimedio. E la congregazione ordinava ai sindaci di far sapere all'arcivescovo, che non eravi stata alcuna cagione di malumore, ma che siccome quella processione erasi ordinata per un voto, così questo compiuto, più non erasi creduto d'intervenirvi.

In quell'autunno il comune ebbe a soffrir qualche disagio e qualche spesa per l'arrivo a Torino della nota regina abdicataria di Svezia, Cristina, di cui già altrove ebbimo a discorrere; e per quante ragioni facesse osservare il consiglio, di non essere in grado di sobbarcarsi a tutte le spese che venivangli ingiunte dalla duchessa, non potè esimersi dal far costrurre un arco trionfale, un baldacchino di tela d'argento, ampio da coprir due persone a cavallo, e soddisfare l'abate Tesauro dell'orazione a recitarsi in quella ricorrenza.

Allorchè francava la spesa, il comune sapeva esser generoso, ed ai primi del febbraio 1657, avuta partecipazione dalla duchessa per mezzo del signor Cauli, della restituzione della cittadella di Torino fatta dal re di Francia, la congregazione tosto deputava alcuni de' consiglieri a congratularsene colla duchessa; al Cauli messaggiero di quella buona notizia, si assegnavano in dono dodici doppie d'argento, ed al duca votavasi il donativo di lire tredici mila e cinquecento, da pagarsi in quattro mesi. Infine ordinavasi una novena nella chiesa del *Corpus Domini*, da cominciare il primo giorno di quaresima.

Nell'aprile di quell'anno Madama Reale essendo caduta malata, e proseguendo il male, non senza ingenerare qualche inquietudine, la congregazione ordinava le quarant'ore al *Corpus Domini*, con musica all'orazione della sera, e la pubblicazione di un manifesto o proclama, per invitare il popolo a raccogliersi nelle chiese.

Da poco vedemmo stabilita la congregazione del *Corpus Domini*, e già una persona faceva offerta al comune di essere

disposta a fornire quanto richiedevasi per aggiugnere a sei preti teologi un altro, e la congrega accettava, semprechè la somma offerta non fosse minore di sei mila lire.

Tutto infervorato, il consiglio del tredici giugno voleva persino, quantunque non ne fosse obbligato, concorrere alle spese per l'esecuzione della sentenza contro un cotal Barilone del Villar di Luserna, reo di aver rubato la pisside nella sacristia della chiesa di Castellinaldo.

Ma se il consiglio di buon animo contribuiva in ispese libere, doveva di quando a quando essere forzato a spese obbligatorie. Il tre del settembre il sindaco Gastaldi veniva chiamato dal gran cancelliere, innanzi a cui eravi .pure il presidente Truchi, i quali da parte del duca gli manifestarono il desiderio che questi aveva, che il comune concorresse nella spesa delle caserme, almeno per la somma di lire trentasei mila. Il consiglio dell'otto settembre commetteva ai sindaci ed ai consiglieri Calcagni, Manassero e Caramelli di rappresentare a quei ministri, che il comune era aggravato assai da molte spese; che era diminuito il prezzo dei cereali, il miglior nerbo de' suoi redditi; che si erano dovute sprecare ingenti somme nella ricorrenza del ricevimento della Regina di Svezia e nella costruzione di un lazzaretto; e che a cagione della confisca, che per opera dell'avvocato patrimoniale mantenevasi sulle gabelle, e della molestia che apportava, faceva sì che non trovavasi chi volesse mutuargli danari; per le quali ragioni tutte non potevasi accondiscendere alla domanda fatta.

Che le condizioni finanziarie non fossero lusinghiere, ma che la congregazione di quei giorni non si dovesse aver tutte le lodi per la sua amministrazione, togliesi dal seguente fatto, che il vicario Dentis esponeva il ventitre di ottobre, in cui partecipava, che avendo più volte fatto osservare la tassa prescritta dalla città e fatti condannare rivenditori che trasgredivano, costoro avevano ottenuto inibizioni, e che sebbene

col mezzo del procuratore della città egli le avesse fatto rivocare, tuttavia queglino col mezzo di *declarantes non fuisse mentis* eransi messi al riparo d'ogni molestia. Ma qui non istava tutto il male: i prezzi delle vettovaglie e delle legna essendo eccessivi, potevano nascere da un momento all'altro tumulti, e lo stesso vicario narrava, che i dì passati mentre il fiscale Pertusio era uscito di casa, aveva visto affisso ai muri sull'angolo della chiesa di S. Dalmazzo questo libello « Molto magnifici signori sindaci et vicario della fu prudentissima città di Torino e provincia. Per parte delli poveri cittadini si fa sapere che per la loro malizia e cecità non si può più vivere in Torino perchè adesso il tutto va alla roversa senza regola contro li ordini e statuti di Torino ad un rubbo e undeci senza provederli del che un giorno causerà gran rovina e disordine a molti et si crede purchè li ingrassano la gorgia passa, passa si chiude li occhi massime li paesani adesso la manegiano come li piace, hanno ardimento di dimandare sino a nuove libre d'un carro di legno e se potessero strangolare li poveri abitanti lo farebbero li rivenderoli vendenti frutte, pezzaroli, brendaroli se ne vanno sopra le piazze caparrando il tutto avanti il tempo contenuto nelli ordini e statuti vecchi della città, sicchè si apparagona il signor vicario alla ramassa nova che per quattro giorni fa miracoli e poi non più, ed a questa si attende l'effetto della provvidenza, altrimenti eccetera, Dat. et cettera ».

Scriptor secretarius.

Senza dubbio che codesto povero libello fa prova della buona indole di una popolazione, che non avendo l'energia, di cui diedero talor triste saggio italiani delle provincie meridionali, limitavasi pacificamente a rimostrare in tal guisa le sue lagnanze.

E che giuste fossero queste, lo si toglie dalla decisione stessa presa dalla congregazione, la quale sentita l'esposizione

fattale dal vicario; sebbene ordinasse di scoprire l'autore del libello per punirlo, tuttavia decideva di ricorrere al duca ed ai ministri per autorizzare una sessione, in cui con assistenza di deputati del consiglio, si avessero a studiare i mezzi opportuni per adottare qualche temperamento.

Molta fermezza ebbe a dimostrare l'amministrazione quando nella tornata del ventun dicembre per mezzo del presidente Truchi, erale notificato, che desiderando il duca di ampliare il castello di Mirafiori, sperava che la città volesse fargli dono di parte di quelle circostanze, affine di poter far permuta con alcuni privati, che possedevano poderi nel mezzo delle sue possessioni.

Il consiglio, sul riflesso, 1.° che per molte alienazioni avvenute quell' agro era rimaso ristretto ed angusto; 2.° che radi divenivano i pascoli per l' uso delle grangie circonvicine a grave danno dell' agricoltura; 3.° che con quel donativo quell' agro diverrebbe gerbido e sterile; 4.° che nella ricorrenza di rassegna di milizie si sarebbero danneggiati i ricolti agricoli, 5.° infine, che su quel terreno eransi costituiti molti censi ed ipoteche, rigettava la domanda.

E forse fu codesta una delle ragioni precipue che distolsero il duca dal ristaurare Mirafiori, onde si rivolse alla Veneria, come vedremo in altri capi.

Altro concorso libero ad una spesa, ce lo somministra lo stesso ordinato, in cui in seguito alla notificanza fatta al consiglio dal sindaco Losa, che la benemerita compagnia di San Paolo avendo fatto scrivere dall' illustre abate Tesauro la storia della fondazione di quella compagnia, « nella quale detto signor abate ha fatto eccellentemente spiccare la divozione sempre portata dalla città all' augustissimo Sacramento dell' Eucaristia e il zelo ch' ella ha sempre avuto di difendersi dalle insidie degli eresiarchi e conservare in essa città la purità della fede apostolica e romana con l' inserzione di scrit-

ture originali a gran decoro della città » desiderava che il comune concorresse in parte alle spese di stampa. Ed il consiglio « poichè detta opera tende a servitio di Dio et a lasciare perpetua memoria et insegnamento a posteri della divotione qual ha sempre professato questa città verso il Santissimo Sacramento e delle sollecitudini et diligenze che si devono usare dalli amministratori del pubblico per conservare la purità della fede » mandava al tesoriere di far tenere a quella compagnia cinquanta doppie.

Ma, come già superiormente, quando il consiglio aveva votato spese libere, tosto veniva per fortuita condizione di cose astretto ad obbligatorie. Pochi giorni dopo il sindaco Losa riferiva al medesimo, che recatosi dal gran cancelliere e dal presidente Truchi per far loro tenere l'ambasciata del voto del comune sul donativo o soccorso alle finanze chiestole, avevano risposto, che in quanto al conto delle gabelle, all'arrivo di Guglielmino Gastaldi a cui erasi commesso quel conto, si sarebbe terminato *con ogni piacevolezza* e che quanto alle molestie cagionate dal patrimoniale in ordine della sesta e doppia sesta de' censi, s'assicurava non essere intendimento del duca, che il comune avesse ad essere trattato diversamente dal rimanente dello stato. Sentita codesta relazione, il consiglio decretava, che sebben non tenuto a concorrere alle spese per il mantenimento delle caserme, tuttavia offriva diciotto mila lire, da pagarsi in tre anni.

Ma il governo cominciava ad abusarne, e dignitosa era l'opposizione del consiglio, che non si trovava più in numero necessario per deliberare. E siccome nell'aprile 1658 eransi chieste dal duca ben cinquanta mila lire per soccorrere le finanze, così bisognò ragunar il consiglio tre volte, prima di poter decidere. E solo il ventisei di maggio si deliberava di concedere lire trenta mila, da pagarsi per la quota di lire ventisette mila sul danaro che si ricaverebbe da quelle gabelle,

e liræ tre mila sul tributo dovuto da Grugliasco. Senonchè le finanze fameliche del duca non stavano paghe al dono del comune, e poco appresso il gran cancelliere faceva sapere che la somma votata non erasi trovata sufficiente, onde il consiglio astrettovi, per non attirarsi l'indignazione perniciosa del principe, alle trenta mila lire donate aggiugneva altre dieci mila.

Era però sventura che si tenesse poco o nissun conto delle cose stabilite e degli accordi ed impegni presi, e già nel luglio in riguardo della resa di Torino si chiedeva un' anticipazione del pagamento della somma votata; questa volta però il consiglio considerando l'importanza del fatto acquisto, decretava il pagamento di mille doppie.

E qui succedono deliberazioni, che si potrebbero definir grottesche, se ogni età, secondo l'ordine d'idee coltivate, non addivenisse talvolta in dimostrazioni di convenienza, che hanno nissun valore ne' buoni ed accorti pensatori. Per quel noto viaggio di Lione, che la duchessa voleva intraprendere, per dare sfogo alla sua ambizione, e che riuscì in un insuccesso, ch' ebbe amare conseguenze, il nostro comune fu tutto in moto per ordinare precetti, che dovevano senza dubbio soddisfare la duchessa. Invero volle che si facessero solenni quarant'ore alla chiesa dei Martiri il dì venti di novembre, giorno che ricorda la traslazione dei corpi dei martiri protettori di Torino, e queste per auspicare felice viaggio agli augusti peregrinanti. E fin qui non evvi nulla ad osservare: ma poi il consiglio non ponderò, che con una deliberazione, in se stessa pia, potevansi ingenerare molti inconvenienti, nè garantirsi la buona e retta intenzione di coloro, che con allettamento s' inducevano a compiere un atto di fede. I nostri padri della patria adunque statuivano, che tutti i poveri, i quali in quel giorno si sarebbero accostati alla mensa eucaristica in quella chiesa, avrebbero avuto l'elemosina ciascuno di dieci

soldi, ma intanto non si stanziavano che trecento lire. In due maniere io vo' censurare questa deliberazione, 1.° perchè per aver quei dieci soldi molti di quei pezzenti, anche indegnamente, potevano ricevere quel Sacramento; 2.° perchè la somma deliberata era un non nulla a paragone della grande quantità di coloro che si sarebbero presentati. E che non mal io m'apponga, lo prova l'ordinato del giorno seguente in cui esponevasi, che si erano già distribuiti seicento biglietti o polizzine a quei mendici, ma che eranvi più di mille che ne facevano istanza. E qui la congregazione determinava, che si facesse un elemosina maggiore delle trecento lire votate, ma non si eccedessero i mille polizzini.

Ma siccome da quel malaugurato viaggio di Lione speravasi la definitiva conclusione del matrimonio del duca con una delle figlie della casa di Francia, e quello della principessa Margherita sua sorella collo stesso Luigi XIV, così urgendo che il nuovo palazzo ducale fosse ridotto a compimento quanto prima, Carlo Emanuele faceva istanze presso il presidente Bellezia, a voler indurre il consiglio di pagare subito quelle quaranta mila lire votate, e che dovevansi soddisfare nello spazio di tre anni. Ed il dì ventiquattro di novembre, mentre il Bellezia compieva al mandato che aveva avuto dal duca, introducevasi nell'aula delle congreghe il governatore di Torino, marchese di S. Germano, per compiere allo stesso ufficio, insistendo che il duca abbisognava di danaro, per soddisfare giornalmente agli operai che lavoravano attorno al nuovo palazzo, e che il comune soddisfacendolo, il duca avrebbe segnato il memoriale relativo alle gabelle, e fatta abolire la lite del patrimoniale. Sebben si chiedessero pel momento sole lire quattromila cinquecento, il consiglio dignitosamente non si lasciò soverchiare, nè muovere dalla presenza autorevole di quel potente, e decise che avrebbe procurato di cercar chi volesse mutuargliele, ma che prima di

consegnarle al duca, pretendeva che gli venisse rimesso il memoriale delle gabelle spedito in tutta regola; ed interinato dall' autorità competente. Si fecero nuove insistenze, ed agli otto dicembre si pagava la somma domandata.

Se in ogni età i dominanti cercano sempre, in ossequio al prestigio di cui vuol essere circondata l' autorità, giustificare gli insucessi, tanto più potevano compierlo a man salva ne' tempi cui descriviamo, fra le altre libere guarentigie mancandovi naturalmente quella altresì della stampa. Quindi il comune in seguito all' avviso avuto dal marchese di S. Germano, che Madama Reale doveva far ritorno da Lione alle tre di notte del 21 dicembre, in segno di giubilo (aggiugnerò io per l' onta ricevuta), decidevasi d' illuminare la famosa torre comunale, con dodici fanali, e di mandare a complire seco i sindaci e i consiglieri Losa e Caramelli.

Un de' privilegi gradito al comune quello era di conferir la cittadinanza torinese, stimata e ricercatissima, e che quando a quando concedevasi a persone degne e stimate benemerite. Non facendo cenno delle varie concessioni accordate in questi tempi, ricordo qui quella data al nunzio monsignor Crescenzio, quando compiuta la legazione, stava per partirsi alla volta di Roma. L' ultimo dì dell' anno i sindaci andavano ad ossequiarlo e ringraziarlo de' favori fatti al comune durante la sua legazione, ed egli tolse quell' opportunità per dimostrare a quei personaggi, che avrebbe tenuto in sommo onore di venir aggregato alla cittadinanza torinese, e che suo fratello Aurelio, marchese di Montorio, sarebbe stato soddisfattissimo, ove anco a lui si fosse estesa tale onorificenza. Riferito il desiderio al consiglio, questo tosto deliberava di accordargli il favore implorato.

Intanto il malaugurato viaggio di Lione, il quale se non produsse a Torino ed allo Stato che spese, pel viaggio costosissimo a quei della corte, pei regali onde essa volle sfol-

goreggiare (e sino a certo punto era dessa a ciò tenuta), fece sorgere il divisamento nel comune d' innalzare un nuovo suo palazzo, per renderlo degna sede nella occasione del prossimo matrimonio del duca; e già il venti gennaio (1659) si deputavano ad assistere e vigilare alla costruzione i sindaci e i consiglieri Bellezia, Calcagni, Busca Riva e Caramelli. La pietra fondamentale di esso veniva posta nel giugno, poichè si trova in quel mese cenno della retribuzione a darsi agli artefici che erano impiegati a ciò. E fu pure in quella ricorrenza che si aprì la strada, che dal palazzo del comune tende verso la chiesa di S. Domenico e che è la moderna via di Milano.

Altra noia ebbe il consiglio a quei giorni, in cui fu richiesto di contribuire al donativo pel matrimonio della principessa Margherita col duca di Parma, Ranuccio Farnese, onde nella tornata del due giugno si votava il concorso in cinquantamila scudi d'oro, e poco dopo davasi incarico all' ingegnere Lanfranchi, di far il disegno per le feste che in quella ricorrenza avrebbe ordinato il consiglio.

E qui vuol essere accennato il concorso che intendeva prendere il comune alla compilazione dell' opera, che il le Blaeu d' Amsterdam stava per pubblicare con isplendidissimo sesto, e che intitolavasi: *Theatrum statuum R. celsitudinis Sabaudiae*, di cui occorrerà altra menzione in questo scritto. Nell' adunanza del tre agosto del 1660 il sindaco Calcagni partecipava al consiglio, essere prossima la pubblicazione di quel lavoro, e che sarebbe stato conveniente « che si vedesse l' antichità forma e singolarità d' essa città, massime perchè i detti libri anderanno per tutto il mondo, nè vi sarà libreria insigne nella quale, essi non vi si ritrovino e così con questa occasione procurava di notificare l' insigne miracolo che Dio benedetto si compiacque di operare il sei di giugno 1453 e che sebbene siano due o tre anni che si sono date le commissioni

per far la relatione e levar la pianta non solo della città, ma de' luoghi ciconvicini di delizie, proprii delle LL. AA. RR. non si è però sinora eseguito » e che conveniva dunque di provvedervi sollecitamente. Ed il consiglio « trattandosi di cosa tanto onorata che pubblicherà al mondo non solo la sua antichità e splendore, ma principalmente il stupendo miracolo del SS. Sacramento occorso in esso, qual intende sia particolarmente espresso nella relazione » rivolgevasi al vicario Busca di procurare presso l'aiutante di camera Antonio Valsania incaricato di quella relazione, di volerla compiere senza indugio.

In quest'anno 1660 il consiglio doveva essere in parte privato dell'assistenza di colui che dal 1625, e così per il lungo spazio di trentaquattro anni, aveva giovato a suoi concittadini con energia di volontà, con saviezza ed elevatezza di consiglio, urbanità di modi, fermezza di propositi, e delicatezza scrupolosa d'azione; di colui insomma che aveva rischiata la vita, essendo sindaco di Torino nell'anno 1630, di sgradevole rimembranza per la nota famosa pestilenza allora succeduta. Il duca avendo innalzato il Bellezia alla cospicua dignità di primo presidente del senato di Piemonte, nel consiglio del tre di agosto egli toglieva congedo dai suoi colleghi, e mentre esprimeva loro il rammarico di non poter più in ragione del suo ufficio assistere periodicamente alle tornate del consiglio, e maneggiare insieme gli interessi de' compaesani, non mai si sarebbe dimenticato di loro, nè meno del comune, onde se eglino e in particolare « e come rappresentanti la cittadinanza torinese, avessero per l'avvenire avuto bisogno di lui, ricorressero pure liberamente nè avessero alcun ritegno per ragioni di cerimonia ». Erano espressioni di molto peso a quei dì, ed onorano senza dubbio la memoria di questo benemerito cittadino, di questo insigne magistrato, che essendosi distinto altresì come giureconsulto, dimostrossi abilissimo amministratore, onde vedemmo essere stato per così

lungo periodo di tempo l'anima del consiglio, ed atto come ai negozii di rilievo, così anco a quelli di minuta amministrazione; felice accoppiamento, che si trova di rado congiunto in chi ha conseguito tanta elevatezza.

Se il consiglio doveva di quando a quando intrattenersi dell'edificazione del suo palazzo (e ciò procedeva secondo le regole ordinarie, come avvenne nel settembre, in cui essendosi riconosciuto che le colonne fatte venire da Milano erano di maggior lunghezza di quella voluta, per non guastarle, si determinava di destinarle alla facciata della chiesa del *Corpus Domini*), era anco costretto a ricevere molestie pel palazzo che compievasi dal duca. Il sei novembre adunque il sindaco Leone faceva presente al consiglio, che il presidente Truchi avevagli detto, che il duca desiderava di ottenere dal comune diecimila lire da pagarsi ripartitamente in tre anni, per aiuto delle sue finanze. Ma il consiglio prendeva ad osservare, che non mai il comune aveva concorso in aiuto delle finanze, che anzi aveva contratti seguiti col duca, in forza de' quali egli erasi obbligato di non chiedere cosa alcuna, e che perciò non credeva ragionevole di essere vincolato a far tal pagamento. O sotto un nome o sotto un altro pretendevansi sussidii, ed il 22 marzo del 1661 il Bellezia doveva far intendere al consiglio, che la duchessa per il perfezionamento del palazzo, qual voleva compiere prima del prossimo matrimonio del duca, desiderava il dono di due mila doppie. Per iscansare noie il consiglio votava il dono di mille doppie. Ma l'esigente principessa non tenevasene per soddisfatta, ed i consiglieri allora giuocavano d'astuzia, e con dignitosa astensione dall'intervenire alle tornate dimostravano l'opposizione che intendevano fare alla indiscreta pretesa.

Senonchè persistendo essa a pretendere, finalmente il consiglio nel maggio esibiva l'egregia somma di ventottomila lire.

Lodevole fu il concorso che il comune prese a quei dì nel

festeggiare il fausto avvenimento della canonizzazione del celebre vescovo di Annecy e Ginevra, Francesco di Sales, nome patriotico pel Piemonte, pella Savoia e per una parte dell'Elvezia, l'amico e il consigliere munifico della corona di Savoia, cui aveva giovato in vita, nè dimenticava dalla beata sede, ove i suoi meriti avevanlo collocato, come vedemmo nel corso della narrazione. Or bene nel gennaio del 1662 intesa la canonizzazione avvenutane a Roma, la congregazione del nostro comune ordinava, che si facesse un falò sulla piazza del castello, e s'illuminasse il palazzo comunale. Il sindaco Canera poi la sera del ventinove di quel mese, colle solite cerimonie dava il fuoco a quella pira col mezzo di una torchia di bianca cera, offertagli dall'araldo del comune,

Similmente nel giugno le monache della Visitazione avendo deliberato di celebrare con clamorosa solennità quel lieto avvenimento, intesosi dal consiglio che molte città dello Stato concorrevano a festeggiarlo, decideva, per non essere da meno delle altre, anzi superarle, essendo Torino la metropoli del dominio, di far celebrare quel giorno con dimostrazioni di letizia, come faceva, accendendo fuochi d'artifizio, a cui era poi spettatrice la corte, recatasi al palazzo del comune, e donando un magnifico stendardo alla chiesa della Visitazione.

L'amministrazione comunale sotto il rettorato del sindaco Bartolomeo Canera (pinerolese stabilitosi a Torino, e banchiere della corte), uomo pratico di commerci e di affari, patrocinò molti e buoni provvedimenti. Nella congregazione del ventun marzo (1662) egli proponeva che si avesse a far acquisto dal conte Broglia di uno spazioso sito per istabilire un mercato di vini, olii e cereali, ove si potesse fabbricare una bell'osteria con portici adatti ad accogliere passeggieri e commercianti nel caso di tempo sinistro.

Inoltre suggeriva che in quel mercato si avessero a stabilire le misure in pietra per i cereali, affine di evitare le frodi

che si commettevano. La congregazione prendeva in considerazione quel suggerimento, e mandava ai sindaci e ai consiglieri Dentis, Calcagni, Gai, Novarina e Maletto a riferirne all'avvocato generale Cacherano, e toglierne il suo parere, il quale doveva essere favorevole, poichè il ventinove di maggio il consiglio approvava l'acquisto di quel sito, e statuiva di prendere danari a mutuo, alla ragione del quattro per cento per poter edificare.

Reggendo il Canera il comune, ebbe termine l'antica contesa col sodalizio dello Spirito Santo, e nel maggio annunziavasi la sentenza emanata dal vicario capitolare Castiglione. Nel luglio poi le parti contendenti addivenivano alla compilazione di un accordo, a mediazione di Petrino Gai, consigliere del comune e confratello della compagnia dello Spirito Santo, qual seguiva nel palazzo del marchese di S. Germano, e veniva ricevuto dal notaio Stefano Lorenzo Negroni. Se il lettore desidera sapere i patti di quella convenzione può consultarli nell'opera citata del Marocco, ove è intiera riferita (1).

All'arcivescovo di Torino monsignor Bergera, morto nel 1660, era stato nominato successore il nobile saviglianese, monsignor Michele Beggiamo, vescovo di Mondovì; ed oltre il dono consueto del boccale e bacile d'argento, il comune interveniva al suo ricevimento, che qui descrivo in breve, a dipintura delle consuetudini di quei tempi.

La solenne entrata in Torinò seguiva il dì otto dell'ottobre. Costruttasi una cappella temporanea oltre la chiesa di S. Salvario, ivi giugneva il nuovo eletto, vestito in abito di viaggio, ed accompagnato da numeroso seguito di parenti e vassalli dell'arcivescovato di Torino, che eransi recati alla distanza di mezzo miglio per incontrarlo. Presso quella cap-

(1) Pag. 235 e seg.

pella erano presenti i sindaci e i deputati del comune. Ivi smontava l'arcivescovo da cavallo, e vestita cappa col cappello arcivescovile, saliva nuovamente a cavallo, e muoveva alla cappella di porta Nuova, ove ossequiato il crocifisso presentatogli dal preposito della cattedrale, vestivasi pontificalmente col piviale e la mitria, e con tal abbigliamento saliva su bianco e leggiadro destriero, bardato di bianco, col freno e colle staffe inargentate, che erangli state offerte da parte del duca. Il comune allora offrivagli pure un baldacchino di damasco bianco, dorato di frangie d' oro e seta, sostenuto dai consiglieri Lorenzo Nomis, Bartolomeo Canera, Amedeo Lamberti e Giambattista Ferrari. Saliti poi tutti i consiglieri presenti anco a cavallo, prima d'intraprendere la processione, l'assessore vicario, Carlo Vincenzo Beraudo espresse in breve ed erudita arringa in latino le lodi del nuovo arcivescovo, e l'esultanza che ne provavano comune e cittadinanza. Quindi cominciò la processione, preceduta dal clero regolare e secolare, continuata dal capitolo, dai parenti del Beggiamo e dai vassalli dell'arcivescovato e dal consiglio comunale, che procedeva subito dopo il baldacchino, fiancheggiato dagli svizzeri e dagli archibugieri della guardia ducale. Avviatisi tutti alla cattedrale, si compierono le note funzioni d'uso.

Agli infortunii succeduti nella reggenza di Cristina di Francia, e che rattristarono gli annali del nostro comune, come vedemmo, susseguivano tripudii, ricevimenti e dimostrazioni festive.

I tanti e schietti augurii dei popoli e delle autorità per il matrimonio del giovine duca verificavansi alfine colle sue nozze colla leggiadra Francesca figlia del duca Gastone d'Orleans; ma duolmi di dover qui intraprendere un racconto, che riesce sfavorevole alla memoria del nostro duca Carlo Emanuele II, dimostratosi così assoluto e tanto cupido di danaro, che nelle relazioni col comune sorpassò i limiti di onesta e di-

gnitosa convenienza. E così l'avvenimento, schiettamente da tanti anni auspicato dai nostri buoni padri della patria, doveva apportar molestie ed intorbidare per un momento le buone relazioni loro col principe, onde il buon cominciamento mal corrispose al seguito. Nell'adunanza del quattro novembre il sindaco Maletto dava parte al consiglio, che il maestro delle cerimonie di palazzo, conte Muratore, erasi recato a casa sua per avvisarlo, che doveva da parte del duca suo signore manifestare al comune un negozio di grave momento, e che egli avvisava i congregati a star apparecchiati per ricevere il più solennemente possibile il messaggiero del duca. Il consiglio adunque deliberava, che i sindaci dovessero muoversi ad incontrare il conte Muratore fuori della porta dell'aula sulla loggia, e poi nel partirsene accompagnarlo sino al limitare dello scalone. E giuntovi tosto dopo, lo si fece sedere presso il sindaco Maletto dalla sinistra, essendo la destra tenuta dal vicario. Dopo le cerimonie il Muratore partecipava d'ufficio al consiglio le prossime nozze del duca colla principessa d'Orleans, e poi partivasene; e l'una e l'altra parte era soddisfatta. Il cinque novembre poi tenevasi altra ragunanza per deliberare sulle feste a cui spettava al comune di prender parte, e sul donativo, al quale esso era tenuto. Il consiglio statuiva, che si avesse a seguire l'uso praticatosi all'epoca del matrimonio di Vittorio Amedeo I. Ma ecco che qui incomincia la dolorosa istoria. I deputati del Consiglio recavansi lo stesso giorno a corte per far partecipe il duca del voto del comune, ma due dì appresso il marchese di S. Tommaso faceva loro intendere, che il duca non s'acquetava punto a quel donativo, desiderando diecimila scudi, sì come erasi praticato ai tempi di Carlo Emanuele I, osservando che se a quelli di Vittorio Amedeo I, la somma era stata inferiore, proveniva da ciò, che oltre il donativo eransi sborsati diciasette mila ducatoni. Risposero i deputati, che non dovevasi

trar argomento da quanto erasi fatto regnando Carlo Emanuele, poichè allora erasi ecceduto nel doppio della rata spettante al comune, osservandosi che questo, già poco tempo prima, aveva sborsato cinquemila lire nella ricorrenza del matrimonio della duchessa di Parma. Il S. Tommaso riferì l'ambasciata al duca, il quale non ebbe ritegno a dire, ch' egli era favorevole al comune, ma che pretendeva i diecimila scudi chiesti, aggiugnendo che se l'amorevolezza non giovava, sarebbe addivenuto alla forza, ed avrebbe cercato altri raggiri, che gli avrebbero fornito ben più che i diecimila scudi chiesti, imponendo a cagion d'esempio, un *annata* o mezz'*annata* di fitti di case. La risposta non era degna di principe, e sebben minacciosa, tuttavia non iscorraggiò nè impaurì quei valorosi rappresentanti del comune, i quali risposero al marchese di S. Tommaso, che eglino non potevano indurre il consiglio a soddisfare al desiderio del duca, avvegnachè si sarebbe introdotto nel comune un esempio pernicioso per l'avvenire. Combatterono essi gloriosamente e con ragioni convincentissime le osservazioni, e dicasi pure, gli inconsulti detti del duca, conchiudendo: « quando S. A. R. non ostante questo, dice voglio così, ci leva la libertà del voto et non si stima suo servitio di proporre una volontà così precisa al consiglio che non crederà che li sindaci abbiano fatto il debito loro di far rappresentare a S. A. le ragioni della città et diranno tutti che è impossibile che un principe tanto giusto persista in una dimanda quale fosse informata non essere appoggiata alla giustizia ».

Duole che il S. Tommaso, invece di un bel silenzio abbia voluto rispondere da cortigiano, e rispondere con arroganza mista a sciocchezza, osando dire a' suoi compaesani, ch' egli aveva ugual interesse di loro nelle cose comunali, ma che credeva che eglino non servissero bene il comune. A codesta insolenza di favorito fortunato (che ben sapeva quanto convenissegli tener

simile linguaggio, con cui la sua famiglia aveva potuto facilmente e senza grossi dispendii, procacciarsi titoli, preminenze, ville splendidissime, castelli e palazzi, e i doni ragguardevolissimi che suo padre ed egli stesso avevano ricevuto servendo a palazzo) i rappresentanti nostri non risposero altro, ch' eglino avevano la coscienza di non aver mancato in cosa alcuna. È vero che di questa voce si fanno beffe talora i potenti, ma a chi tocca poi la vittoria finale, se non sempre nell'ordine materiale, senza dubbio in quello morale? Chi ebbe animo a sostenere la causa dell'equità fu il nuovo arcivescovo di Torino, monsignor Beggiamo, di cui poco fa ebbimo a discorrere. Trovandosi egli pure a palazzo allorchè il S. Tommaso aveva riferito al duca la nuova risposta dei deputati del comune, e vistolo indracarsi e dir parole oltraggiose, mentre il S. Tommaso inchinandosi e sorridendo, all' uso de' cortigiani, faceva sembianza di approvar tutto, egli invece interpose la sua autorità, e prese ad addolcirlo e temperarne lo sdegno, suggerendogli, che trattando il comune con dolcezza, avrebbe ottenuto quanto desiderava. E fu allora che Carlo Emanuele cominciò a soggiugnere, che pretendeva bensì i dieci mila scudi, ma che offriva al comune il rimborso delle gabelle, ed avrebbe accordata qualunque grazia, di cui fosse per richiederlo. Fattasi dall' arcivescovo al sindaco Calcagni codesta esposizione, i deputati comunali dimostraronsi quanto mai indipendenti, savii e dignitosi, rispondendo, che Torino, cioè il comune, non riceveva alcuna grazia in quanto alle gabelle, poichè oltre le ragioni che potrebbonsi allegare di concessioni antiche, che davano facoltà d' imporre gabelle, disporne, e convertirle in uso proprio, dovevasi considerare essere spostata l' imposizione del registro ed il quotizzo, ed esservi per conseguenza altro mezzo di cavar danaro che le gabelle.

L' arcivescovo essendosi buonamente intromesso in quell' aspra contesa, che per ragion de' tempi poteva trar seco

amare conseguenze, il consiglio stabiliva di rivolgersi a lui, pregandolo di porgere supplica al duca affinchè s' acquetasse all' offerta dei seimila seicento sessantasei scudi, incluso Grugliasco; ma il presidente Bussone fece sapere in breve, che Carlo insisteva sui diecimila, e che non ottenendoli, sarebbe addivenuto a mezzi violenti. Si dibattè assai, quando il quindici di novembre il marchese di S. Germano chiamato il sindaco Maletto, dissegli, che la sera innanzi il duca nell' uscir dal consiglio avevagli fatto osservare, che pretendeva o i dieci mila scudi o niente, e che concedeva tempo a deliberare sin a tutto il dì quindici. Il marchese di San Germano riferendo poi i particolari dell' abboccamento avuto col duca su tal soggetto, rappresentò al Maletto, essere il duca fortemente adirato, ed inclinato a far riversare il suo sdegno sui consiglieri, e specialmente sui deputati del comune, quasichè le belle parole da lui dettegli si dovessero tenere un insulto, non corrispondendovi i fatti, e che si avvertisse bene che era informato di quanto dicevasi in consiglio, e che il duca era pure avvisato come esso sindaco in consiglio di finanza avesse disputate le ragioni della città, non da sindaco, ma da avvocato. Ancor qui si eccedeva, ed ascrivevasi a biasimo quanto doveva ridondare ad elogio del magistrato comunale. Fattosi animo, il povero sindaco Maletto rispose al marchese ch' egli così facendo, aveva creduto di adempiere al suo debito « et che se per questo pateria mortificatione, la accettaria in penitenza de' suoi peccati ». Soggiunse, che avrebbe fatto ragunar subito il consiglio per esporgli ogni cosa, e che il voto che deporrebbe in seno a questo, lo darebbe al cospetto del duca stesso, non servendosi egli che dei dettami della sua coscienza.

Ragunavasi adunque questo consiglio, ed esposta dal Maletto la storia dolorosa di tutte queste ultime vicende, persistevasi liberamente nell' offerta della somma votata,

incaricando il povero Maletto a recarne nuovamente l'ambasciata alla corte.

Se fuvvi momento in cui l'ufficio di sindaco poteva ritenersi ingombro di spine e rovi, questo si fu, in cui il Maletto dovette salir le scale del palazzo per riferir a principe sdegnato il voto di un' autorità divenuta a lui uggiosa. Coll'animo pacato, e col piglio indipendente di vero gentiluomo qual egli si era, senz' alterazione recavasi a palazzo la sera stessa del sedici novembre. Pare però che tra l' astuta madre e il dispettoso figlio, già si fossero presi speciali accordi, poichè il duca rispose all' ambasciata del sindaco Maletto, ch'egli aveva sempre protetto la città di Torino e sempre la proteggerebbe; che ben sapeva che tutto il popolo aveva sempre dimostrato gran desiderio del suo matrimonio, ma che l'effetto poco corrispondeva alle speciose promesse; che la sua domanda era ragionevole, e che però persisteva a pretendere o tutto o voler niente; senonchè conchiuse che ne avrebbe discorso colla madre, e quindi fatta la risposta definitiva. Ciò detto ritiravasi, ed il marchese di S. Germano avendo recato il messaggio alla duchessa Cristina, poco dopo faceva sapere al sindaco, trepidante e confuso dopo così lunga tenzone, che il duca aveva data risposta *degna di quel gran principe che s' era;* non voler capitolare coi suoi popoli; epperciò ringraziar la città dell' offerta fattagli, e non voler più altro, ma che il comune se n' avrebbe avuto a pentire. E codesta era la risposta, *degna* di gran principe, che il S. Germano, questa volta cortigiano al pari del S. Tommaso, ascriveva al duca, a cui ridonda infinito biasimo per un tal far assoluto e pel suo dispotico agire. A quel punto il consigliere Calcagni, ch' era col sindaco, rispose al prepotente marchese, che il consiglio non aveva mai preso ad opporsi affatto alle istanze de' suoi principi, ma che doveva essere libera la discussione, e che le ragioni esposte dal sindaco non dovevano già ritenersi una assoluta negativa, ma bensì

un ossequio al mandato ch' egli teneva dai suoi colleghi di rappresentare al sovrano il vero stato delle cose. Il marchese non sapendo che aggiugnere a così convincenti osservazioni, rispose, che avrebbe procurato di persuadere il duca. E così fu, perchè era omai tempo di finirla, per non iscendere poi a scandali, già abbastanza essendosi protratta quella contesa. Il marchese di S. Germano adunque il dì seguente mandava a chiamare di nuovo i sindaci, a' quali esponeva, che il duca si dimostrava disposto ad accettare i seimila seicento scudi, come erasi fatto ai tempi di Vittorio Amedeo I, ma che però pretendeva, che per la maggior somma richiesta, il consiglio trovasse modo a supplirvi in qualche maniera.

Il consiglio adunque uscì dal ginepraio in questo modo dignitoso, e dico dignitoso per il successo, e per la forma stessa con cui venne espressa nei suoi atti. Persistendo nel non concedere per donativo che i seimila seicento e sessantasei scudi, a fine di non porre un precedente pregiudizievole, deliberava che unicamente per non incorrere nell' indignazione del duca, aggiugneva al donativo altri tremila scudi d' oro, ma senza tratto di conseguenza. E per supplire alla mancanza di danari, nella stessa tornata decidevasi di togliere danari a censo od a mutuo, alla ragione del quattro per cento.

Il comune pertanto, ripeto, cedè, ma cedette dopo lunga lotta, sostenuta con dignitosa indipendenza, che potrebbe esser tolta a norma anche da coloro che amministrano la cosa pubblica in tempi di decantata libertà, mentrechè talvolta, per non urtare, non dico col capo stesso del governo, ma solo con un' autorità molto secondaria, per ragioni di personale interesse e di volgari ambizioni si sacrificano i più sacri diritti.

Ed a memoria ed a lode loro, qui riferisco i nomi dei consiglieri che facevano parte dell' amministrazione nostra comunale in quell' anno, o che almeno intervennero a quella burrascosa adunanza. Maletto e Crova sindaci. — Nomis, Ca-

cherano, Calcagni, Dentis, Gambarana, Quadro, Zaffarone, Busca, Colomba, Caramelli, Canera, Lasbianca, Fontanella, Gai, Losa, Ceveris, Lesna, Gastaldi, Novarina, Mayalis, Sola, Nicolis, Bario, Grondona, Mellino, Ferrero, Perona, Arcour, Ferrari, Mongrandi, Discalzo, Negroni, Magnano, Alberti, Comune, Zamberti, Fenocchio, Borello, Mella, Marignano consiglieri, Cigna segretario.

Conoscono abbastanza i leggitori, che colla forma di governo, i tempi non consentivano a persistere ad oltranza in pretese, per quanto fondate su giustizia elle si fossero, onde era giuoco forza scendere col minor mal' animo possibile a quanto si sarebbe dovuto adottare per forza, e con dannose conseguenze. Quindi è, che quasi a scusa della condotta passata, i sindaci pochi giorni dopo recavansi di nuovo a palazzo, per intendere quanto la corte desiderava che si avesse a compiere nella ricorrenza delle feste per quelle nozze. Ammessi adunque al cospetto del duca, gli chiesero in qual modo egli pretendeva che il consiglio disponesse ed in riguardo al pallio, ai paggi, ed all' abito de' consiglieri per ricevere la sposa.

Rispose il duca, che in quanto al ricevimento, il consiglio dovesse inviare deputati a Ciamberì, dove si sarebbe loro esposto il suo desiderio; che in riguardo al pallio, avesse ad essere bianco, misto ad oro; che i paggi fossero dell' età dai quindici ai sedici anni, e che si avessero a vestir di verde, incarnato o bianco, essendo questi i colori prediletti dalla sposa; e finalmente relativamente all' abito dei consiglieri, che avessero a vestire come all' epoca del matrimonio di sua madre, cioè toghe nere di velluto, con mozzetta di velluto cilestro e berretta in testa. In quella sovraggiugneva Madama Reale, la quale volle anco prender parte alla conversazione, soggiugnendo, che sperava che il consiglio avrebbe soddisfatto ai desiderii del figlio « et ch' essa avrebbe sempre assistita To-

rino, che era sempre stata buona cittadina et sempre lo voleva essere, et non voleva mai più abbandonare questa città da se molto amata ». E così con queste sonanti e speciose parole congedavansi i deputati del comune, animandoli a votare di buon grado le non poche spese a cui dovevano sobbarcarsi per festeggiare l'arrivo della leggiadra sposa di Francia.

Nel consiglio dell' otto dicembre cominciava ad indicarsi con maggior chiarezza la distinzione delle due classi, ond'era composto il consiglio, poichè nominavansi a recarsi a Ciamberì i consiglieri Leone, Nicolis e Mongrandi, i quali dicevasi che appartenevano alla prima classe. Non erano però nè gli uni nè gli altri distinti per antico vassallaggio, nè generosa nobiltà, onde si riconosce che in questo apprezzamento camminavasi ancora senza regole ferme ed immutabili.

Intanto nel dicembre il governatore non iscorgendo ancora avviati i preparativi per le feste future, ne faceva avvertiti i ragionieri della congregazione, e poco dopo manifestava l'avviso del duca, che si avessero a costrurre due archi con impalcatura o trono, dove la sposa avesse a ricevere la magistratura. E siccome pare che si concepisse qualche dubbio sul buon volere del comune, così all' invito susseguiva una minaccia, che vale a dire ove si facessero difficoltà ad eseguire quanto sovra, si sarebbero pretesi i diciasette mila ducatoni chiesti all' epoca del matrimonio di Madama Reale. Non si lasciò bensì di rispondere, che il comune non aveva già allora dato quella somma di ducatoni, ma sì ordinato un quotizzo sui cittadini; decidevasi però che non acquetandosi il duca di quelle osservazioni, si provvedesse a donargli mille ducatoni, conchè si esimesse il comune dal far quegli archi. Senza dubbio che il ritrovato poteva essere vantaggioso alla finanza comunale, ma nè l'offerta poteva ritenersi troppo decorosa, nè la si sarebbe accettata; tant' è che nell' adunanza del venti marzo (1663) il sindaco Maletto riferiva di aver

in un col collega Crova, avuto udienza dal duca, che fu ben lontano dall'accettare quell'offerta, e che anzi aveva chiesto cinquecento doppie. Il consiglio ponderando bene la sua convenienza, e che non convenivagli di lesinare su spese per ricorrenza così fausta, mandò i sindaci coi consiglieri Canera e Martini ad auspicar buon viaggio al duca, offrendogli le cinquecento doppie, pari a lire quattromila seicento cinquanta. Di più per la conservazione della sua persona decidevasi ancora di far esporre il Sacramento nella chiesa del *Corpus Domini.*

Le feste continue che ordinavansi allora dalla nostra corte, avevano reso splendida la città di Torino, ove convenivano comici ed artisti d'ogni parte d'Italia, ma costoro non ricevevano quel benigno trattamento, che erano disposti in altri tempi altre amministrazioni comunali ad accordar loro col danaro del povero pubblico, dispensato disordinatamente e con vero iscialacquo, e talora anco con turpe profusione da chi d'ordinario non concorre ne' comuni gravami. Nell' adunanza del passato gennaio lo stesso sindaco Maletto esponeva, che i comici avevano intitolato il *Giasone* al comune, ed invitati i membri della congregazione ad assistere a quella rappresentazione. Egli però come proponente, erasi lasciato alquanto intenerire, suggerendo « che parevagli bene che per rimeritar coloro di tal fatto, si avesse a votare qualche dono ». Ma la severa e consigliata congregazione, sul riflesso che a lei non ispettava di far donativi, astenevasi dall'accettare la proposta, e la cosa non aveva più seguito.

Intanto mentre corte e comune attendevano ai preparativi delle future feste, il noto marchese di Pianezza era stato un di quei giorni a casa del sindaco Maletto per fargli intendere da parte della duchessa Cristina, che essa avrebbe desiderato assai che venisse di nuovo accordata la chiesa del *Corpus Domini* ai padri dell' oratorio, sul riflesso che i fedeli ne avrebbero sentito grande giovamento per la frequenza delle loro ora-

zioni, sermoni ed altri esercizii spirituali, atti ad eccitare la divozione nel popolo, che usava particolarmente a quella chiesa, laddove i frati teologi introdottivi non facevano un istituto stabile, della cui prosecuzione si potesse aver piena fiducia. Osservava il marchese, che sebbene per l' uffiziatura di quella chiesa si fossero proposti i canonici regolari, essendo questo un ordine religioso insigne, tutto composto di cavalieri, non s' attagliava ai bisogni del popolo minuto, che frequentava quella chiesa. Soggiunse ancora il marchese, che se quei padri dell' oratorio avevano alcuni anni prima, come vedemmo, abbandonato quella chiesa, ciò era provenuto da che l'abate Scoto avevali minacciati di vendere la casa da loro abitata, ove essi non vi si fossero stabiliti definitivamente.

Insomma si riconosce abbastanza, che i padri dell'oratorio, visto l' avviamento che aveva preso quella chiesa, erano pentiti del modo con cui avevanla abbandonata, ed eransi adoprati, e col marchese di Pianezza, e colla duchessa per indurre il comune a nuovamente accettarli, assicurandolo, che non avrebbero punto cangiato il titolo della chiesa, qual sempre si sarebbe denominata del *Corpus Domini*, tanto più che l'istituto principale di S. Filippo Neri loro fondatore, era per l' appunto la divozione verso il Sacramento. Ma il consiglio non lasciavasi soverchiare dall' autorità sovrana per disfare quanto poco prima aveva compiuto, anzi provvedendo che in seguito al passato accordo col sodalizio dello Spirito Santo, si proseguisse la costruzione dell' altar maggiore di quella chiesa, condonava ai preti teologi ivi stabiliti il furto del secchiellino d' argento, che nella ricorrenza della processione domenicale, avevano lasciato commettere fra la folla del popolo.

Si approssimava il giorno in cui doveva giugnere a Torino la sposa, che i deputati del comune già avevano ossequiata a Ciamberì, e dispensandomi per evitare ripetizioni, di accennare alla minuta descrizione delle feste seguite in Savoia, in-

viata da loro al consiglio, osserverò che nell' adunanza del ventinove aprile decidevasi d' illuminare il palazzo per tre sere, ed accendere fuochi d'artifizio sulla piazza, secondo il parere che n' avrebbero dato il conte, abate Tesauro e l' architetto Lanfranchi. Proponevasi altresì d' invitare la corte ad intervenire nel palazzo per assistervi, conchè avrebbe visitato quel nuovo edificio allor compiuto, e di farla servire di confetti e di frutta nella più onorevol maniera che si potesse. Provvedevasi similmente a vestire con drappo di velluto i consiglieri che dovevano recarsi alla cavalcata, e far indorare freni e staffe dei cavalli, ed abbigliare i messi con calze di panno nero, mantello di paonazzo oscuro, col bavaro di velluto giallo, il trombetta di ugual mantello, con due ordini di passamano di seta gialla, ed a che lo stendardo per le trombe avesse ad essere di color argentino, col passamano di seta gialla, invece del verde. A tenere le aste del baldacchino eleggevansi i consiglieri Nomis, Nicolis, Arcour, Caccia, Bario e Fenocchio, a cavalcar i destrieri, i sindaci coi consiglieri Calcagni, Pauli, Canera, Busca, Gai e Grondana, ed a servire quali paggi, i figli dei consiglieri Gastaldi, Ceveris, Gambarana, Busca, Goveano, Viarizio, Franco, Crova, Cigna, Colomba, Martini e Fenocchio.

Chiuderò ora la narrazione di questo lungo capo, con tre deliberazioni che tornano ad onorevole memoria del consiglio comunale de' tempi che descriviamo.

Uno de' pochi torinesi, dedito alle industrie, dopo un tirocinio di alcuni anni fuori patria, vi aveva fatto ritorno, col corredo di eccellenti cognizioni. Questo benemerito dell' industria nostra, che vuol essere ricordato, è Giovanni Francesco Galleani, (1) il quale proponeva al consiglio, ch' egli

(1) Di famiglia originaria di Bologna, che otteneva nel 1694 l' infeudazione di Barbaresco, poi nel 1706 di Canelli. Giovanni Girolamo nel 1684 otteneva facoltà di far costrurre alla Veneria un edifizio per filar seta, poi nel 1702 quella di macinar foglia per l' uso de' tabacchi.

avrebbe introdotto in Torino l' uso di lavorar la seta in organzini alla guisa di Bologna, « ad utile grandissimo del pubblico ed incamminamento alla virtù di molte persone oziose », purchè il comune gli concedesse il sito del Martinetto, coll' uso dell' acqua ivi esistente, e che in quel momento andava dispersa, e gli facesse costrurre l' edifizio per la fabbrica, l'abitazione sua e degli operai atti a ciò, per lo spazio di venti anni, pel che egli avrebbe corrisposto un annuale somma, esigendo ancora dopo i venti anni la preferenza ad altri.

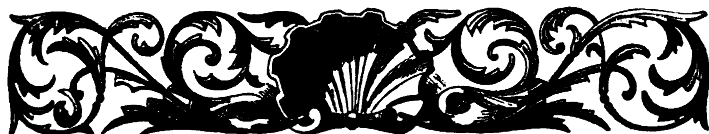
Trattandosi di una domanda che tendeva a favorire il pubblico, il consiglio non istava perplesso un momento ad accondiscendere al Galleani, e delegava i sindaci, mastri di ragione e i consiglieri Novarina, Caramelli, Gastaldi e Dentis a formare le basi della convenzione, assicurando gli interessi del comune.

La seconda deliberazione presa dal consiglio, e che qui ricordo a cagion d' onore, è, che per la guerra seguita coi Valdesi, l' esercito essendo nelle valli pinerolesi, ed il servizio della città rimasto a carico dei torinesi, gravandoli eccessivamente, il savio consiglio che ragionava sodo, commetteva ai sindaci di ottenere dal marchese di S. Germano e dal marchese di Pianezza, che si cercasse spediente di sgravar il più che possibile i cittadini dal tedioso servizio della guardia urbana.

Finalmente l' ultima deliberazione, che qui vuol essere riferita, ed il cui benefizio solo nostri coevi vollero attribuirsi menandone gran chiasso, ed estollendo a cielo i loro meriti filantropici è, che abbondando a quei giorni gli accattoni per le vie e per le piazze, come talor in certi momenti accade fra noi, prendevasi temperamento atto ad estirparli, secondo la condizione del tempo consentiva. Nell' ordinato adunque osservavasi che « molti poveri ed altri mendicanti per la città i quali con l' andar limosinando e per le case e per le chiese danno molto incomodo ai cittadini, mentre fanno orazioni in

esse, e li tormentano quando sono nelle case e per la città e per liberarsi da questa molestia li cittadini hanno eretti diversi spedali, specialmente quello della Carità, oltre all' indecenza che la città ne riceve per la moltiplicità di tali poveri, deve anche provvedere all' utile de' cittadini ». Quindi la congrega stabiliva che i sindaci col consigliere Dentis si recassero presso l' arcivescovo, e rappresentandogli quegli inconvenienti, lo supplicassero a prendere i temperamenti atti a farli cessare.

Pongo termine a questo lungo capo, colla morte di Cristina avvenuta, come è noto ai leggitori, il ventisette dicembre di quell' anno, e che così frequenti relazioni ebbe col nostro comune, le une moleste, le altre meno astiose, ma tutte, più o meno improntate di quel far assoluto, carattere particolare dei tempi e personaggi descritti.



CAPO QUARTO

—

I. Il Comune di Torino dal 1664 al 1675 sotto il pieno dominio di Carlo Emanuele II.

I.

Le prime relazioni di qualche momento che si riscontrano negli ordinati del nostro comune col duca, dacchè fu svincolato dalla tutela imperiosa della madre, accennano ad una doglianza per parte di lui, il quale faceva osservare, che sebbene avesse il consiglio approvata la spesa per la fusione in bronzo dello stemma ducale, da collocarsi sulla fronte del nuovo palazzo, tuttavia si lasciasse quello imperfetto. Il sindaco Losa adunque nell'adunanza del sei gennaio (1664) intratteneva la congregazione su tal soggetto, e siccome, non peranco erano fusi i due leoni che dovevano fiancheggiare quello stemma, ed eravi qualche dissapore cogli artefici Lafontaine e Boucheron, a cui era stata affidata quell'opera, avendo quest'ultimo

speso del proprio ben cento lire, con eccedenza della somma dal comune stabilita; così prendevasi deliberazione per accelerarne l' esecuzione, e soddisfare quei due valenti artefici. Dico che Lafontaine e Boucheron erano riputati valenti, e lo provano le varie altre opere da loro eseguite; in questa però non primeggiarono, poichè nel luglio il sindaco faceva presente che il modello di quei due leoni non era piaciuto troppo al duca, che senza dubbio aveva un'inclinazione ingenita al bello ed alle arti, onde erasi chiamato lo scultore Carlone a visitare il lavoro, e questi aveva creduto bene di ritoccarlo in alcuni punti.

Una delle cause che inceppavano la libertà del commercio erano i privilegi e l' appalto esclusivo che usavasi verso certuni, od istitutori di un' arte ed industria, o comunque, per altra ragione favoriti. Avendo a quei dì il duca conceduto ai mercanti Bersi e Genèsi l'esclusivo privilegio di vendere e provvedere per tutto lo stato quelle lamine cornee, dette ossa di balena, che servono com' è noto, a varii usi nell'arti, fornendo stecche per busti, asticciuole per ombrelli ecc. l' *università* de' mercanti, era ricorsa all'amministrazione comunale per rappresentarle il danno che dalla concessione di siffatto privilegio ad essa proveniva, non meno che al pubblico, poichè da quella consorteria mercantile questo avrebbe fatto acquisto di quella merce a prezzo inferiore.

Il consiglio prendeva disposizioni in proposito, come altresì per impedire il divieto che ne' giorni festivi si potessero vendere dai foresi vettovaglie e robe minute.

Codesta determinazione proveniva da ciò, che avendo l'arcivescovo proibito che per l'avvenire non fosse lecito d'introdurre nella città ne' giorni festivi nè frutta, nè altri commestibili, l'amministrazione comunale ravvisava incongruo quel precetto, poichè molti non potendo convenire in Torino che in quei giorni, rimanevano ad essere danneggiati ne' loro

negozii, oltrechè i poveri contadini non avevano altri giorni che quelli per vendere i loro tenui prodotti. Il consiglio pertanto delegava i sindaci a recarsi dall' arcivescovo per supplicarlo a torre quel rigoroso divieto.

Sebbene di quando a quando si fossero adottati temperamenti favorevoli all' igiene, ed alla polizia urbana, tuttavia eranvi ancora molti abusi a sradicarsi. Lasciando di qui accennare agli inconvenienti che provenivano dal doversi camminar di notte per Torino al buio, non essendovi che fanali alla patria torre, alla piazza reale, cioè di S. Carlo, a quella del castello e presso le porte; molti operai e fabbricanti servivansi della via pubblica per esercire i loro commercii, quindi talor questa rimaneva ingombrata dai fabbri e dai legnaiuoli, imbrattata dai macellai, pizzicagnoli e simili. I pellicciai a cagion d' esempio avevano il mal vezzo di conciare le loro pelli nel bel mezzo di Torino.

La congregazione adunque, sul riflesso che praticandosi quel sistema « con calce e fumo di vacca causava gran polvere nociva alla sanità, ed anche rumore tale che incomoda i vicini e la polvere dannifica le merci de' mercanti », pregava il vicario di far pubblicare ordine proibitivo sotto sanzione di determinate pene ai trasgressori.

Non avranno dimenticato i leggitori che la morte di Madama Reale Cristina aveva preceduto di poco quella dell' amabile sposa di Carlo Emanuele, Francesca d' Orleans, la *colombina d'amore* e ricorderanno pure che dopo un anno e qualche mese Carlo disposavasi alla cugina Giovanna Battista di Savoia Nemours; or sebbene queste seconde nozze si celebrassero sol nel maggio del 1665, tuttavia per guadagnar tempo, e mungere danaro dal nostro comune, sin dall'antecedente ottobre ne ricorre menzione ne' nostri ordinati. A riferir l' ambasciata al comune fu scelto lo stesso primo presidente Bellezia, che interveniva alla congrega del ventinove settembre ed in segno

di rispetto, il consiglio lo riceveva nell'atrio, e lo faceva assidere su scranna di velluto. Rappresentò egli al consiglio, che fra poco si sarebbe pubblicato il secondo matrimonio del Duca, il quale sebbene fosse d'intendimento di far la minore spesa possibile, affine di non aggravare nè Torino nè lo Stato, tuttavia reputava necessario che s'avesse a far qualche cosa con decoro. L'esordio era eccellente, tanto più che si aggiugneva, rimanersi ancora a mettere in esecuzione parte dell'antecedente donativo fatto nella ricorrenza del primo matrimonio, aggiunto il sussidio militare, e il compartimento de' grani, ma l'ideale veniva distrutto dalla pretesa di altrettanti dieci mila scudi d'oro, all'esempio appunto di quanto erasi praticato nel primo matrimonio. Il consiglio però volendo usare larghezza, ben sapendo quali fossero le sue convenienze, votava unanime la metà della somma, in essa comprendendo l'esazione su Grugliasco, che s'addossava secondo il solito a carico del patrimonio; ed a recar quest' ambasciata eleggevansi i sindaci, e i consiglieri Nicolis e Fenocchio. Costoro compievano solleciti il mandato, e già nella congrega del primo ottobre potevano riferire di essersi recati alla Veneria in un col marchese di S. Germano, che aveva messo a loro disposizione la sua carrozza. Videro il duca, il quale trattò secoloro con molta astuzia, poichè rispose, che non occorreva gli riferissero la missione lor affidata, essendo ben persuaso dall'affetto che il comune sempre avevagli attestato, del che avrebbe serbato memoria perenne.

Poi egli stesso famigliarmente faceva loro vedere lo splendidissimo suo gabinetto e le altre stanze di quella deliziosa villa di sua esecuzione, ordinando infine al conte di Givoletto (1) che lor desse rinfreschi, e lor facesse assaggiare il suo buon vino di Nizza.

(1) Forse Pietro Vittorio Scaravelli, conte di Givoletto suo maggiordomo.

Ma non si creda che il negozio avesse avuto scioglimento così facile, ed il mattino stesso di quel primo di ottobre il marchese di S. Germano faceva intendere da parte del duca, che questi abbisognava subito di quel danaro. Ecco ora qual sia stato il lungo e savio procedere del nostro consiglio. Siccome associato al debito, il comune teneva una buona partita di credito che pretendeva dal duca, così facevansi compilare due memoriali, in cui venivano indicate le domande rispettive. Rimettevansi questi al duca, che facevali consegnare all'uditore Truchi, che ripresentavali a lui, affinchè facesse secondo l'uso la risposta ai singoli capi in essi contenuti. Il duca rimettevali al gran cancelliere, il quale trovando ostico il concedere al comune la parte pretesa sulle gabelle, volle si ventilasse la quistione nel seno di una giunta o sessione, di cui fecero parte il presidente Vercellis, i senatori Beraudo e Leone, l'uditore Truchi, i sindaci e i consiglieri Calcagni e Fenocchio. Superate le difficoltà che eransi presentate, l'uditore Truchi lo stesso giorno presentava al duca il memoriale, su cui osservò che s'aggiugnesse la particolarità, che cioè il comune non aveva potuto ritrovare gli scudi cinque mila da offrire al duca. Compiuta quest'aggiunta, presentavansi altra volta i memoriali al duca, affinchè volesse autenticarli colla sua segnatura.

Ma allora un di quei soliti zelanti, che ogni età produce in abbondanza, prese ad osservare al duca, che sarebbe stato meglio compilare un solo memoriale, e che la somma dei dieci mila scudi dovesse venir indicata qual donativo, che faceva il comune per il matrimonio, e non per altra cagione. Nulla dunque decidevasi, e rimettevasi la contesa al gran cancelliere. I deputati del comune però non si scoraggiarono al suo cospetto, e decorosamente, ma con piglio indipendente sostennero, che eglino non potevano punto in modo alcuno cangiare quanto il consiglio aveva statuito, appoggiandosi all'ordinato

stesso che avevano seco e che misero fuori per sostegno del loro agire. Le buone ragioni ponderandosi poco a quei giorni, i deputati ricorsero al ripiego di eccitare la compassione del gran cancelliere, supplicandolo a riflettere, che il comune non poteva far di più, che i tributi erano gravissimi e le congiunture de' tempi sfavorevoli, e che col voler seguire l'ordine dato, si sarebbe introdotta una conseguenza perniciosa.

Convenuti nuovamente quei deputati presso il Truchi, questi lor disse, che il comune non doveva lesinare cotanto, giacchè il duca accordavagli un memoriale a capi di notevole conseguenza, qual era di poter diminuire ed accrescere le gabelle a suo piacimento, mentrechè se il duca si facesse ad *accensarle* egli stesso, ne ritrarrebbe più di dodici mila scudi, onde se il comune rifiutava, il duca avrebbe accettato i cinque mila scudi di donativo. Risposergli i deputati, che quanto il duca aveva accordato al comune, eragli dovuto in via di giustizia, e che stimava molto di mantenere i suoi privilegi e le sue concessioni, e che non sarebbe stata cosa equa che si avesse dovuto concorrere oltre quanto spettava al resto dello Stato.

Udita questa lunga esposizione, la congregazione commetteva ai sindaci di recarsi coi consiglieri Losa e Calcagni dal gran cancelliere, per informarlo, ch' essa non aveva saputo trarne modo diverso da quello seguito dal consiglio. Riferita l'ambasciata al duca, questi non s'acquietava, volendo che si tenesse nuovo consiglio, a cui avessero ad intervenire il presidente Bellezia, il marchese di S. Germano ed il Truchi.

Ma ancor qui i nostri amministratori dimostrarono molta sagacia al serbare illesi i diritti del comune, ed impedire che si recasse a loro infrazione.

E siccome l' intervento di quei personaggi poteva recar pregiudizio per l'avvenire, e stabilir un precedente dannoso, tennesi tosto una congregazione, in cui si stabilì, che il sin-

daco Nicolis col consigliere Gai dovesse recarsi dal Truchi per conoscere a fondo i sentimenti del duca, e stabilire il modo d'impedire quell'intervento. Ed in quella guisa si fermò di compilare due memoriali, in cui venissero spiegate le pretese del comune, e di fare l'offerta dei dieci mila scudi. Il procuratore della città, Cigna, ne fu il compilatore, e presentati al duca, finalmente furono accettati ed i dieci mila scudi, offerti a titolo di donativo, inclusa in essi la quota spettante a Grugliasco.

Chi ne uscì con vantaggio da sì lungo dibattimento fu il Truchi, a cui il comune donava cento doppie in rimunerazione delle sue fatiche, e che il duca stesso consegnavagli di sua mano.

Era appena appena compiuta la risoluzione di questa contesa, che già mettevasene in campo altra, e l'indiscrezione, giova ben affermarlo, era al sommo, e l'interesse offuscando il discreto agire, rendeva i principi, mercanti. Invero recatosi il sindaco Germonio col suo collega dal duca per partecipargli la loro elezione di sindaci, egli tosto ad essi annunziava la gravidanza della duchessa Giovanna Battista. Agli inesperti pare un tratto di cortesia; sialo pure, ma mi si conceda almeno di affermare che questa era implicata nella ragione d'interesse, sapendosi che nascita e matrimonio di principi traevano seco emunzioni di danaro ai comuni. Nell'adunanza però dell'otto novembre, lasciata da parte pel momento la quistione d'interesse, il sindaco Germonio faceva osservare ai congregati, che nella ricorrenza della nascita di un principe di Piemonte sarebbe stato conveniente che il comune desse qualche pubblica dimostrazione di allegria, e ch'egli proponeva che si avesse a fare *l'agguchia alla torre.* Ottimo divisamento, poichè cimando quella famosa torre di una piramide, ottangolare in un globo, sul quale collocavasi un bel toro di bronzo, si rendeva alla no-

stra città un aspetto più italiano: ottimo concetto ripeto, e quasi preludio che festeggiandosi la nascita di Vittorio Amedeo II, si procurava di lasciare indelebile memoria di quel principe della casa di Savoia, che col forte braccio e colla gran mente redense lo Stato dalla soggezione in cui lo aveva lungamente tenuto la Francia, onde ridonava alla patria l'antica sua indipendenza.

L'ultimo dì dell'anno il consiglio annuiva all'istanza presentata dalle monache della visitazione, che avendo deliberato di celebrare ogni anno il ventinove gennaio, commemorativo della canonizzazione di S. Francesco di Sales, desideravano un soccorso dal comune, in aiuto delle gravi spese fatte anche per l'edificazione della loro chiesa. Ed il consiglio desideroso di « corrispondere a sì santo desiderio di dette madri e cooperare con esse alla maggior gloria d'un santo de' tempi nostri tanto benemerito di santa chiesa, e nationale per essere stato suddito e vassallo della reale casa di Savoia », votava doppie cinquanta d'Italia per la spesa fatta da quelle religiose.

Le trascorse vicende e la lotta sostenuta colla corte per ragion d'interesse, non avevano di nulla scemato l'affetto che ad essa legava i nostri padri della patria, ed il dodici gennaio (1666) delegandosi i sindaci ad auspicar felice viaggio al duca che recavasi a Nizza, ordinavansi le quarant'ore alla chiesa del *Corpus Domini* per conservazione de' nostri principi in quel viaggio, allora lungo e disastroso.

Poi nel febbraio la duchessa Giovanna Battista avendo manifestato al comune il desiderio di cibarsi di carne di bue « d'alta grassa », subito la congregazione ordinava agli appaltatori de' macelli d'ammazzar un bue in ciascuna settimana. E siccome a tenor della scritta, costoro non erano a ciò tenuti, così il comune concedeva loro facoltà di venderne la parte restante al pubblico.

Ottima deliberazione adottavasi il quattro aprile, in cui in seguito a proposta di un tal Abattoni, ch' egli si sarebbe incaricato di provvedere alla nettezza delle vie della città, ove s' imponesse un lieve tributo a ciascuno de' proprietarii, non volendosi accettare tale offerta, che si giudicava grave ai privati, decidevasi però di dar ad appalto quell' opera, rivolgendosi a quanti usavano tener e far concime nelle stesse vie e piazze, e lasciavano scorrere quai rigagnoli i canali dei lavatoii delle case private. Qual contrasto della Torino di ducent' anni addietro con quella d' oggidì!

Ma nemmeno quel buon proposito fu tutto piano nell' esecuzione: andato il sindaco Germonio dal gran cancelliere, che era il presidente Giambattista Buschetti, questi rimproverò ancora il consiglio, che andasse allestendo scuse, e che non avesse retto intendimento, obbiettando difficoltà. Il ventiquattro aprile adunque riferendo il Germonio la sua ambasciata al consiglio, facevagli osservare, che quel magistrato non mai aveva potuto comprendere la contesa, onde la congrega decideva senz' altro di far le dovute pubblicazioni, ed insorgendo poi qualche difficoltà se ne avesse ad informare direttamente il duca.

Progredendo felicemente la gravidanza della duchessa Giovanna Battista, il marchese di S. Germano faceva colla sua autorità intendere ai sindaci, che sarebbe stato conveniente, che si avessero a prendere determinazioni per le feste. In seguito al che si cominciava a deliberare, che s' avesse a fare una luminaria al palazzo per tre sere consecutive, ed intanto si commettesse al noto abate Tesauro ed all' ingegnere Lanfranchi di studiare qualche bell' invenzione per festeggiare quell' avvenimento. Per auspicare poi felice il parto di Madama Reale, ordinavasi una novena nella solita chiesa del *Corpus Domini*.

Senonchè le discrete e spontanee esibizioni non valevano

a mitigare i desiderii del duca. Invero recatosi da lui il sindaco Germonio per offrirgli il disegno di quella piramide ottangolare della torre, subito suggeriva, che avesse la medesima ad essere sostenuta su otto piccioli tori di bronzo. E mentre ringraziava l' amministrazione dell' aver ordinato preci pubbliche per augurar felice parto alla duchessa, faceva intendere, che avrebbe desiderato splendide assai quelle feste. Ecco i suggerimenti da lui dati al sindaco: che si facesse la luminaria al palazzo con magnificenza, si accendesse un falò sulla piazza, detta delle erbe, collo sparo di razzi in abbondanza; nella galleria del palazzo si disponessero musici che suonassero con trombe, e violoni; il consiglio spedisse invito alle dame di Torino a danzar nel palazzo, al qual ballo egli stesso sarebbe intervenuto per maggior solennità di quelle feste; che oltre un avviso ai privati di attestare con luminaria il giubilo che dovevano sentire per quella nascita, si desse pubblico segno collo sparo di cannoni, e che infine per allettare il popolo si facessero fontane di vino e si aprissero balli pubblici per le piazze.

Ognuno può persuadersi che sarebbe stato incongruo di far opposizione all' espressione di siffatti desiderii, quindi unanime la congrega ordinava, che si fondessero otto tori per base della piramide della torre; che s' avesse a far luminaria al suo palazzo con magnificenza; che si dovesse accendere la pira sulla piazza dell' erbe; si sparassero i razzi; si suonasse di trombe e violoni; s' invitassero le dame al ballo; si stampassero proclami per invitare la cittadinanza ad illuminare le case; si facessero due fontane di vino ne' canti del palazzo, e si dessero balli pubblici per la città.

E siccome il previdente duca aveva eletto la marchesa di S. Germano aia *perpetua* della prole nascitura, ed il non men accorto marchese avevane dato parte in persona al consiglio, così questo per affezionarsi il potente favorito di quella

famiglia che si poteva proclamare in *perpetuo* potente alla Corte, ordinava che se gli facesse il dono di ventiquattro torchie.

Il futuro primo Re di Sardegna era nato il quattordici maggio, e se la sua nascita era stata lealmente festeggiata da tutto lo stato che sospirava un erede alla corona, non mancò un di quei casi, allora rari, e che oggidì con tanta frequenza ammorbano la società.

Nella domenica adunque, mentre il duca recavasi al ballo del palazzo di città, alcuni ladri rubavano le torchie ai candellieri, senza tema di essere sorpresi. Quel fatto indegnava non poco il duca, considerandolo un atto di sfregio alla sua dignità, onde tosto faceva sapere al comune, che si procurasse di scoprire l'autore di quel furto, e che si facessero perciò diligenze straordinarie, col darsi anco cento ducatoni in dono a chi sapesse rivelarlo, ed ove il comune non volesse soddisfarlo del proprio, si valesse dello stesso danaro del donativo. Ed il consiglio adempieva minutamente il precetto del duca, ma credo con poco frutto.

Non lieve era la missione che da parte del duca il noto marchese di S. Germano riferiva al consiglio, a cui era intervenuto. Cominciò adunque colla nenia, che il duca conosceva perfettamente il disagio del comune, ch'erasi sobbarcato in gravi spese, affine di festeggiare quell'avvenimento, e che avrebbe avuto intenzione di sollevarlo nel donativo solito a darsi in tale ricorrenza, ma che « la sua finanza essendo stretta » non poteva far di meno che chiedere l'ugual somma datasi all'epoca della nascita dell'estinto suo fratello Francesco Giacinto. Il consiglio previdente votava cinque mila scudi d'oro, inclusavi la decima di Grugliasco, con che si supplicasse il duca di proseguire il mantenimento dell'uso della gabella per potersene rimborsare, quando sarebbe spirato il tempo di concessione, e venissero accordati i capi che inseri-

vansi in un memoriale che si sarebbe presentato. Intanto per dar nuova dimostrazione di aggradimento della nascita del principe Vittorio Amedeo votavasi la somma di cento ducatoni al maresciallo Giorgis che avevane recato al consiglio l' annunzio. Similmente all' abate Tesauro, che aveva suggerito al comune le invenzioni di suo ritrovato per quelle feste, davansi in dono cose mangiative.

Presentato al duca quel memoriale, questa volta si aggradiva in ogni parte, fuorchè nel capo riflettente la costruzione di fornaci chiesta al comune da un trafficante, Francesco Pisani, a cui il consiglio non era favorevole, pel danno che sarebbe provenuto alla popolazione dalla maggiore elevatezza di prezzo che avrebbero indi avuto le legna, avendo il duca motivato il rifiuto, coll' allegare che il comune non ne avrebbe sentito danno alcuno.

Udita questa esposizione, la congrega ingiugneva ai sindaci di recarsi nuovamente dal duca, e rappresentargli il danno che ne avrebbe veramente avuto il pubblico. Il rifiuto del duca supponevasi occasionato da ciò, che un cotale avevagli sobillato che il consiglio in quel negozio aveva proceduto per istigazione di certa persona; onde si deliberò d' insistere altra volta presso il duca, affine di persuaderlo del danno, e delle gravi doglianze che ne facevano i cittadini.

Nel consiglio del quattordici giugno adottavasi una deliberazione, che non men di quella già superiormente stabilita per i requisiti necessarii a divenire consigliere del comune, putiva d' idee aggranchiate e di *municipalismo.* Ecco la deliberazione; lucroso ed onorifico essendo l' ufficio di assessore del vicario di Torino, al quale venivano chiamati d' ordinario sozii del collegio di giurisprudenza dell' università, molti che non erano torinesi, maneggiavansi presso la Corte e presso personaggi potenti affine di esservi ammessi. Il consiglio adunque fondandosi su antichi rescritti del 13 marzo del

1590 e del 29 marzo del 1615 decretava, che per l'avvenire nessuno più fosse ammesso ad esercire l'uffizio di giudice e di assessore vicario, fuorchè fosse cittadino originario di Torino, ed avesse esercitata l'avvocatura per due anni od un ufficio giuridico altrove, ovvero avesse avuto cattedra di leggi all'università. Dunque se un astigiano, od un eporediese p. e. eccellenti in giurisprudenza avessero chiesto quegli ufficii, venivano rigettati, ancorchè il competitore si fosse mediocre, ma torinese!

Egregia deliberazione invece assumevasi dal consiglio dell'undici settembre, in cui in seguito alle gravi lagnanze provenienti dall'abuso che commettevasi dagli inservienti dell'arcivescovo, i quali ne' dì festivi, andavano su per le piazze, e sotto pretesto d'impedire ai poveri di vendere le loro derrate, commettevano non poche estorsioni, con iscandalo del pubblico, ordinava ai consiglieri Bario e Borelli d'invigilar bene a ciò, e prendere le necessarie informazioni, per poter indi con buoni fondamenti far punire i delinquenti. Il consiglio insomma faceva quanto i tempi consentivano.

Lo stesso poi dimostrava un' indipendenza, forse superiore ai tempi, quando nella congrega del ventinove settembre seppe tener elevato il vessillo della sua indipendenza e libertà, a costo anche d'incontrar rancori in Corte.

In quel giorno pertanto facevasi la consueta triplice nota, *terna* per l'elezione del giudice di Torino, su cui eransi iscritti i nomi del conte Ottavio Nomis, di Gaspare Francesco Calcagni, de' signori di Cavoretto, e del cavaliere Secondo Busca.

Nello stesso mentre presentavasi al consiglio un messaggiero della duchessa Giovanna Battista, di nome Soldano, il quale consegnava ai congregati un biglietto di lei, con cui facevansi istanze presso il consiglio, affinchè volesse su quella nota iscrivere anche il cavaliere Pasta. Altre amministrazioni di altri tempi s'avrebbero subito fatto un dovere di soddisfare

i gusti del principe, od anche quelli di un semplice ministro od autorevole personaggio, che avesse manifestato tal desiderio, ma i nostri consiglieri che tenevano quell'uffizio coscienziosamente, e non per cagion di lucro o di occasione ad effimere onoranze, dignitosamente decretavano, che i sindaci dovessero tosto recarsi presso la duchessa a farle intendere, che quando il suo messagiero era giunto in consiglio, già erasi formata quella nota di candidati, e che « avesse poi la bontà tanto ora che in avvenire di lasciar l'arbitrio del consiglio libero senza levargli la libertà del voto con biglietti particolari, tanto più che questa libertà l'aveva acquistata con titoli onerosi ».

Ripeto che a beneficio del pubblico sarebbe a desiderarsi che a reggere le cose del comune fossero sempre preposti uomini d'indole così retta e d'animo così indipendente, conscii del proprio dovere e non cortigiani del potere, uomini che senza far uso di frasi sbombardate e piagnuccolar sempre sui bisogni del povero popolo e della patria, agivano modestamente, ma con proficui risultati, e sempre con dignità.

Le savie deliberazioni che prendevansi a que' giorni dal nostro comune ci compensano abbondantemente di parecchie altre che da molti oggidì potrebbero venir censurate. Invero nella stessa adunanza davasi altro saggio di un agire spassionato, quando pretendendo alcuni ecclesiastici e privilegiati di Torino di non essere tenuti al pagamento del diritto di macinato, che in ragione d'uno su 32, con allegare che ogni eccedenza sarebbe stata una gabella « cui essi non dicevansi tenuti », decidevasi che quel punto di pretesa avesse ad essere discusso nel seno di una giunta, di cui si nominava presidente l'illustre Bellezia, e chiamavansi a farne parte il presidente Nomis, il referendario Novarina, l'avvocato generale Gambarana, l'uditor Ranotto, i sindaci, il mastro di ragione ed i consiglieri Calcagni, Gai e Dentis. Il negozio era grave, e

ben francava la spesa a maturarlo, poichè i pristinai muovevano la pretesa, che in caso del rifiuto dei sovradetti, essi avrebbero preteso che si avesse a far nuova *tariffa* in ragion d' aumento, che cadeva poi sul popolo.

Sebben non lo si spieghi apertamente, pare che quella congregazione dei preti teologi istituiti, come vedemmo, dal comune nella sua chiesa del *Corpus Domini* veramente lasciasse a desiderare, poichè come pur si è esaminato, di quando a quando tornava a galla la discussione sul mezzo migliore a seguirsi per l' uffiziatura di quella chiesa. E forse questa osservazione legittima l' istanza, che dicemmo superiormente promossa dai padri dell' oratorio e da altri religiosi per ottenere la medesima. Invero in quella tornata del ventinove settembre il sindaco Germonio proponeva ad esame dei congregati, che il municipio ad onore del SS. Sacramento e del miracolo occorso in Torino, com' è noto, aveva fondato quella chiesa e con pompa magnifica ridottala a perfezione a pro del culto divino, e che era necessario che la medesima venisse amministrata da religiosi, e perciò avesse a decidersi se sarebbe stato di maggior convenienza al comune, o di fondarvi una collegiata, od affidarla ad uffiziare a regolari, manifestando però il suo avviso, essere meglio fondarvi una collegiata, poichè introducendovi frati « si perderebbe il nome della chiesa del *Corpus Domini*, titolo che gli antecessori hanno sempre procurato con gran dispendio di mantenere ». Il consiglio prima di prendere una deliberazione ordinava, che quella questione avesse a venir esaminata da deputati suoi, e coll' autorità del giudizio dell' illustre presidente Bellezia.

Ponderate le ragioni di amendue le proposte, si determinava di tener la collegiata di canonici, che avrebbe importato la spesa di soli ducatoni cinquecento di più, ma per considerare ancora con maggiore studio la dotazione loro, deci-

devasi che l'effettuazione di quel disegno s' avesse a rinviare ad altro tempo.

Di quando a quando occorrono negli ordinati concessioni di sussidii a pro di opere pie di Torino che ne abbisognavano, e di religiosi dell' ordine de' mendicanti: ma sarebbe fuor di proposito lo estenderci a considerarle tutte; del resto il consiglio era consentaneo a se, e dal momento, che il medesimo non dimostravasi tenero a favorir mimi, comici e danzatrici, doveva naturalmente essere propenso a provvedere moralmente ai veri bisogni de' suoi amministrati. Così egualmente, non eravi chiesa che si fondasse, inverso cui esso non concorresse in qualche aiuto, limitato però sempre alla convenienza ed alle finanze. L' istituto delle orfane, che fondato in Torino verso il 1550 faceva a quei dì edificare la sua chiesa, che esiste ancor oggidì nella via di tal nome, essendosi rivolto al comune per un sussidio, otteneva quello di ducatoni cinquanta.

Vedemmo poco fa che la duchessa avrebbe desiderato che si fosse preposto a giudice di Torino il cavaliere Pasta, e che il consiglio non aveva accettato, allegando i privilegi di cui godeva in tali elezioni. Or bene nella congrega del due di ottobre il sindaco Busca riferiva di essere stato dalla duchessa, a cui aveva esposto le ragioni del consiglio. L' accorta duchessa rispondeva con prontezza al sindaco, che veramente ella aveva preso a raccomandar quel cavaliere Pasta, perchè aveva segnato il biglietto diretto al comune senza nemmeno saperne il contenuto!, e che avendo poi saputo essersi nominato il conte Nomis, erane soddisfatta ancor più che se si fosse eletto il Pasta, e che del resto intendeva che per l' avvenire i suoi biglietti più non avessero autorità e forza d'impedire la libertà del consiglio nell' eleggere agli uffizii, che ben poteva conferire ai personaggi, creduti capaci a sostenerli. La moralità di questo avvenimento c' istruisce

di due cose, 1.° che i principi se vogliono governare o regnare con coscienza, e non venir poi a debito tempo lacerati nella fama, devono almeno almeno, anco per non godere inverecondamente quel che i popoli loro tributano con enormi sacrifizii, leggere quanto hanno da segnare; 2.° che coloro i quali sollecitano tante raccomandazioni per avere un uffizio, sono d'ordinario i meno degni. E tant'è che quel Pasta non doveva essere il più adatto a reggere l'importante e delicato ufficio di giudice di Torino poichè la stessa duchessa, rallegravasi poi dell'elezione del Nomis preferito allo stesso suo raccomandato, da lei in quel momento inconsciamente protetto.

Più volte si è discorso in questa storia dell'abate Tesauro, che veniva di frequente adoprato, e per dettare iscrizioni, nelle quali era valente assai, o suggerire disegni per feste e simili apparati. Or bene nell'occasione che aveva sporti ringraziamenti al consiglio pel dono di quelle vettovaglie, che vedemmo essergli state concesse poco prima, il sindaco Busca suggeriva al consiglio, che in riguardo della grande stima da lui conseguita in tutta l'Europa, sarebbe stato conveniente, che il comune dessegli un attestato di soddisfazione, adornando l'aula massima del suo ritratto. La congrega approvava, ordinando persino che in un col ritratto si facesse « qualche bella iscrizione in memoria di sua persona e posteri ».

L'attestato in tempi così riguardosi, ne' quali le deliberazioni di siffatto genere ponderavansi con molta circospezione affine di renderle possibilmente immutabili, anche in qualunque fortuito cangiamento fosse col tempo a sovraggiungere, era di grave momento, e tale che c'istruisce in qual conto si tenessero i meriti letterarii, e quel che più cale, i pregi della sua persona, così benevisa all'eletta rappresentanza della torinese cittadinanza. E tant'è, quasi non bastasse ancora la presa determinazione, nel consiglio del S. Silvestro, cioè dell'ul-

timo giorno dell' anno, presupposto che avessero a deporsi in archivio alcuni elogi e componimenti dello stesso abate Tesauro, il consigliere Calcagni facevasi promotore di una generosa idea. Dipartendosi dal considerare che non sarebbe guari conveniente, che la stampa di quegli scritti avesse ad essere a carico dell' autore e del tipografo, egli suggeriva una deliberazione, già antecedentemente proposta, nè allora stata accettata: che cioè si cogliesse quell' opportunità per raccogliere tutte le varie opere scritte dal Tesauro, e qua e là vulgate, e farne una compiuta edizione. Il concetto in sè era buono, e fa onore al proponente, non meno che all' amministrazione, che da quell' epoca in poi di rado, e non sempre con felice concetto, mise in atto una simile deliberazione. Con miglior consiglio però si sarebbe potuto far una scelta de' migliori scritti del Tesauro, e non onorarne di una seconda e splendida edizione alcuni de' medesimi, degni di eterno obblio. Comunque, il Calcagni era in quel momento secondato da singolare entusiasmo, poichè osservava che si avesse ad ornar l' edizione d' intagli per opera di valenti artefici « e questa sarebbe la più generosa e gloriosa impresa che si potesse intraprendere e conveniente al nome che degnamente porta d'*Augusta* poichè in tal maniera si pubblicherebbe al mondo la stima grande ch' ella fa del valor singolare, d' un suo affezionatissimo e principalissimo cittadino, oltrechè col rendere in tal forma la di lui memoria immortale volesse anch' essa consacrare l' augusto suo nome all' eternità e con l' unione di tanti volumi così pretiosi formerà un tesoro inestimabile per arricchire le biblioteche più insigni di tutta l' Europa ».

Il consiglio unanime secondava le istanze del Calcagni, e professandosi riconoscente ai servigii resi dal Tesauro alla città, decretava che si avesse a chiedergli un esemplare di tutte le sue opere per eseguirne un edizione in gran sesto in foglio, ornando la stampa di pregevoli intagli in rame.

Senonchè quest' opera era di grave momento, onde doveva essere oggetto di altre sollecitudini del comune. Invero nella tornata del 14 gennaio (1667) il sindaco Busca faceva osservare anzitutto, che conveniva deputare consiglieri, che avessero a sovrintendere a quell' edizione, poichè dovendosi specialmente zelare la pubblicazione della storia di Torino, sarebbe stato ottimo consiglio quello di investigare tutte le prerogative e le franchigie che godeva la nostra città per comunicarle esattamente al Tesauro. Era un suggerimento eccellente, e se i tempi fossero stati da ciò, e non il Tesauro incumbenzato di tal opra, forse si sarebbe avuto sin da quei dì una poderosa e grave storia di Torino scritta su documenti di pregio. Ma per quanto ottime fossero le intenzioni dell' amministrazione comunale, il successo doveva corrispondere per nulla nè alle previdenti sue cure, nè alla grave spesa in cui stava per sobbarcarsi.

Del resto ancor qui secondando la congregazione le proposte del sindaco Busca, statuiva, che l' uditore Ranotto ed il Calcagni dovessero sovrintendere a quella stampa, e che i medesimi dovessero procurare parimente d' indagare e far ricerca dei più antichi documenti posseduti dal comune per comunicarli all' abate Tesauro.

Le prese deliberazioni però correvano un momento rischio di naufragare, poichè dopo alcuni mesi in una tal congregazione la spesa ritenevasi eccessiva, e se il Calcagni non si fosse intromesso, ned avesse adoprato il solito suo entusiasmo, forse l' impresa non sarebbesi condotta sicura in porto. Ma egli col collega Ranotto energicamente faceva osservare, che non bisognava sgomentarsi della spesa, poichè infin de' conti il tipografo Zavatta pretendeva per cinquecento esemplari lire dodici mila seicento sessanta nove, onde facendone stampare mille, si poteva aver un rimborso di quella spesa. Poi offriva un altro partito proposto dal tipografo, il quale dichiarava,

che avrebbe stampato cinquecento esemplari per cinquecento doppie, dandone al comune cento senza pagamento, i quali avendo il valore di ottocento ducatoni, che dedotti dai ducatoni 1500, cioè dalle doppie 500, davano un totale di settecento ducatoni, con essi il Zavatta obbligavasi di stampare tutte quelle opere.

Gli stessi Calcagni e Ranotto poi sgravavansi innanzi al consiglio di ogni imputabilità che per avventura si potesse addossar loro, sulla poca cura di avere investigato i più antichi documenti che fosservi in archivio, facendo osservare che sgraziatamente questi eransi perduti quando dopo la morte del celebre antiquario Pingone nel 1595 i consiglieri d'allora non avevano saputo riaverli dai suoi eredi.

Il consiglio pertanto, conosciuta senza fondamento l'allegazione della maggiore spesa, credutasi in un antecedente congregazione, decideva di conchiudere la convenzione col tipografo Zavatta.

Ritorneremo più tardi su codesta onorevole incumbenza, per non omettere il racconto di quanto merita di venir accennato in quell'intervallo.

Nell'adunanza del diciasette giugno l'illustre presidente Lorenzo Nomis, conte di Valfenera, e stato come vedemmo onorato di varie ambascierie, mosso da pio zelo proponeva, che anche Torino, secondando quanto praticavasi in molte città d'Italia, avesse a collocare un quadro della Madonna in fronte del suo palazzo, e che quando alla sera suonavasi l'*Ave Maria* avessero ad uscir dalla porta di esso due messi, con due torchie in mano, e che si genuflettessero « acciocchè ad esempio loro tutto il popolo dica l'*Ave Maria* anche con li genocchi a terra ». Il consiglio approvava.

Basti per ora ritenere che non era il Nomis il solo laico che avesse a proporre consuetudini ispirate da sentimento religioso; vedremo che di esse facevasi anche zelante ed impavido

favoreggiatore il più illustre membro del comune, ed il più distinto magistrato che avesse a quei dì lo stato. Il 29 settembre poi, in seguito a desiderio espresso dall' arcivescovo, che almeno nelle feste di precetto, e quando celebravasi alla Metropolitana la messa solenne, si dovesse proibire ai rivenditori di commerciare pubblicamente sulle piazze, ed ai bottegai di tener i loro fondaci aperti, il consiglio pubblicava una grida in tal senso, eccettuando però dal divieto i forestieri, i quali volessero vendere le merci da loro condotte.

Nello stesso consiglio del S. Michele davasi un ampio attestato di stima all' ambasciatore francese, Ennemond di Servient (1), quel desso che ebbe non lievi urti colla Corte per fatto di cerimonie, come a più riprese esponemmo nel corso della narrazione. Pare che nelle relazioni col comune si fosse egli dimostrato condiscendente assai, poichè otteneva spontaneamente dal consiglio la più eletta dimostrazione che potesse conferirgli, cioè la cittadinanza torinese. E siccome nell' ordinato di quel giorno trovasi in disteso inserita la patente concessagli, io la riferirò in nota, siccome la sola che io abbia rinvenuta esposta nei tempi descritti (2).

(1) Ennemond (e non Abele come dissi a pag. 3 della parte I.ª) di Servient, signor di Cossay e della Balma, di antichissima e nobilissima famiglia di Delfinato, signor di Diviers, era secondogenito di Antonio, consigliere al parlamento di Grenoble, e di Diana Bailly. Divenne consigliere di stato, presidente della camera dei conti del Delfinato ed ambasciatore in Savoia. Ma prima di essere nominato ambasciatore, era stato anco presidente del consiglio sovrano di Pinerolo ed intendente di giustizia al di là de' monti. Ammogliato con Giustina di Bressac, n' ottenne; Abele, presidente al consiglio di Pinerolo; Ugo Umberto, abate di Crues e Lioncel, cameriere segreto di Innocenzo XI, e molte figlie, fra cui quell' Ennemonda, maritata col marchese di S. Ange, di cui pur ebbimo a discorrere.

(2) *Il consiglio dell' augustissima città di Torino contessa di Grugliasco.* È parte di ben regolato governo il tramandare alla memoria delle future età la grandezza de' meriti quali i più segnalati personaggi hanno con le loro virtù e doti singolari acquistato, massime quando col mezzo di essi si sono ricevuti favori e beneficii rilevanti al ben pubblico. Quindi

Il Servient ebbe accettissimo codesto attestato del nostro comune, e quando i due sindaci, Mongrandi e Borelli, recaronsi al suo palazzo per offrirgli le patenti della torinese cittadinanza, ricevevali sul principio della scala, ed introdottili nelle stanze « fattili sedere presso lui al fuoco nel suo gabinetto, dimostrò di esserne grandemente soddisfatto e ritenere molto l' onore di essere annoverato fra i suoi cittadini ». Come poco prima vedemmo che il comune aveva tolto a protettore di Torino l' esimio arcivescovo di Ginevra S. Francesco di Sales, così egualmente compieva lo stesso atto inverso il patriarca delle Indie, S. Zaverio.

Nel consiglio generale tenutosi il tredici dicembre il sindaco

è che avendo il consiglio dell' augustissima città di Torino fatto maturo riflesso non solo alla singolare prudenza e destrezza incomparabile con la quale l' ecc.^{mo} signor Ennemondo de Servient consigliere ordinario di S. M. Cr.^{ma} nel suo consiglio di stato ha per venti anni maneggiato l' ambasciata di quella Maestà presso S. A. R. il signor nostro clementissimo, ma insieme l' affetto e inclinazione qual l' E. S. ha in vent' anni di residenza ch' ella fa in questa città sempre benignamente dimostrato non solo verso il pubblico ma anche verso ogni cittadino in tutte le occasioni quali si sono presentate a segno tale che non vi è mai raccorso alcun cittadino od abitante da lui che non sia stato con somma bontà e cortesia ricevuto e protetto, ha perciò nel suo generale consiglio tenuto il giorno d' oggi con pienezza di voti stabilito e risolto in testimonianza della gratitudine che le professa di eleggere, assumere e cooptare nel numero de' suoi più onorati cittadini, come in virtù delle presenti assume elegge e coopta in suo vero e naturale cittadino il predetto ill.^{mo} et ecc.^{mo} signor Ennemondo di Servient e sua famiglia, dichiarando che d' or in avvenire potrà il medesimo essere capace di gioire e godere di tutti i privilegi e prerogative, preminenze, immunità, franchigie, dignità ed emolumenti, sì e come tutti gli altri cittadini nati e legittimamente fatti godono e gioiscono in tutto e per tutto conforme alli privilegi e statuti della città, et acciò resti in tutti palese testimonio della verità li abbiamo concesse le presenti sigillate del nostro sigillo e dal segretario ordinario nostro sottoscritte, pregando S. E. di accettare questo piccolo testimonio della gratitudine qual la città le professa per le cortesie da lei continuamente praticate verso la città e suoi cittadini e quelle continuare non solo mentre continuerà la sua residenza in questa città ma in ogni luogo nel quale si trovi.

Dato nel nostro palazzo della presente città li 29 settembre 1667.

Mongrandi esponeva all' adunanza, che nella ricorrenza della festa di S. Francesco Zaverio, celebratasi il tre di quel mese, il predicatore dell' avvento nelle chiesa dei gesuiti, intrapresa una novena ad onore di quel santo, avevane infervorato talmente il popolo, che erasi dimostrato universale desiderio in ogni ceto di persone, che quel santo si togliesse pure a patrono di Torino. Ed il sindaco aggiugneva ancora, essere tanto più necessaria quella dimostrazione « in questi frangenti ne' quali dopo aver gli anni precedenti il morbo contagioso scosso l' Inghilterra, l' Olanda e molte città di Germania pare che ora corri voce esservi sospetto del medesimo morbo nei territorii di Suric e Berna, che perciò sendosi sperimentato la protezione di questo santo in simili occasioni da altre città d' Italia e particolarmente da Napoli, Bologna e Parma le parebbe opportuno che si desse questa soddisfazione al pubblico con eleggere detto santo per protettore della sua casa reale non solo in considerazione de' suoi meriti, ma insieme e per essere detto santo dipendente della casa di Navarra dalla quale detta A. R. per linea materna trae anche la sua origine ».

Il consiglio unanime accettava la proposta del sindaco, e dichiarava l' apostolo delle Indie, anche protettore di Torino, ricorrendo poi all' autorità ecclesiastica per l' opportuna conferma di quell' atto.

Nè qui aveva termine la dimostrazione ad onore di S. Francesco Zaverio: parlerò ancora del seguito, sebben succeduto a qualche intervallo di tempo, per compiere quanto a ciò s' attiene. Nell' anno seguente (1668) il sindaco Mongrandi proponeva, che nella ricorrenza della solenne festa che dovevasi fare ad onore di quel santo, sarebbe stato bene che si fosse fatto un grande stendardo, che da un canto ritraesse l' effigie del medesimo e dall' altro le sembianze de' santi Solutore, Avventore ed Ottavio, antichi patroni di Torino, ed

inoltre si avessero a fare stampare piccole immagini del santo, per distribuire ai cittadini. Poi più tardi proponevasi, che all'altare del santo si facesse l'esposizione del Venerabile; che si invitasse l'arcivescovo a mandar le compagnie a visitare quella chiesa, e si distribuissero in elemosina alle cappuccine, ed alle monache di S. Clara, due doppie; ai cappuccini un mezzo carro di vino, oltre sei capretti, un vitello e sei rubi di pane; infine si esponesse il Venerabile nella chiesa del *Corpus Domini*.

Ad eseguire quegli intagli per ornare l'effigie del santo, sceglievasi il rinomato artista, Depiene, che riceveva trenta ducatoni, con che ne stampasse due mila esemplari, colla carta che la città gli avrebbe somministrata. Non è accennato negli ordinati qual si fosse l'artista, a cui erasi affidata la pittura dello stendardo, ma probabilmente doveva essere il Caravoglia, già altre volte dal consiglio adoperato; comunque, avendo quell'artista creduto di modificare il concetto, e dipingere la città in una sola parte, e nell'altra frammettere una folla di popolo devoto, il consiglio autorizzava i sindaci a compensare il pittore pel soprapiù aggiuntovi, come altresì di dar una doppia al gazzettiere che aveva descritto le feste celebratesi.

Queste festività eransi compiute con due solenni processioni, a cui avevano preso parte il gran cancelliere il senato e la camera, e l'amministrazione comunale. Questa poi invitava anco i cittadini ad esporre i lumi alle finestre, e donava ducatoni ducento ai gesuiti pei molti forestieri ospitati in quella ricorrenza.

Ma come dicemmo, in questi intervalli di tempo eransi prese anche altre determinazioni, che qui vogliono essere ricordate. Sino dal tredici dicembre del 1667 il presidente Bellezia in quello stesso consiglio ove erasi discusso di onorare S. Francesco Zaverio, aveva esordito dicendo che « come si è trattato de' Santi, anche si deve trattare delle cose di Dio »; onde

siccome il comune aveva edificato l'altar maggior del *Corpus Domini* coi laterali e balaustre e piedestalli, così per rendere l'opera più perfetta si sarebbero dovuto compiere le due colonne laterali alla balaustra. Il consiglio approvava la proposta dell'illustre magistrato.

In quel mentre il povero duca era afflitto da quelle certe malattie, di cui discorsimo nella seconda parte di quest'opera, ed il consiglio dolente e prudente mandava tosto far una esposizione del Sacramento alla visitazione ed al *Corpus Domini*. Carlo Emanuele ne fu soddisfatto assai, tanto più che forse credeva che in città non si conoscesse da qual male foss'egli travagliato, onde mandò a chiedere la congregazione, a cui attestò la riconoscenza che aveva per quelle manifestazioni. Questa allora infervorandosi di maggior zelo ancora, ordinava quarantore al *Corpus Domini*, e mandava dodici candele e due torchie ai padri della Madonna degli Angeli, altrettante ai cappuccini, e dodici allo spedale di carità, affinchè i ricoverati per tre sere visitassero processionalmente le chiese della città.

Ma il singolare è, che quando nell'aprile (1668) già erasi ordinato un solenne *Te Deum* per festeggiare la guarigione del duca, questi nuovamente essendo ricaduto, sospendevasi quella funzione.

Anche il duca in quei momenti di malattia intertenevasi assai di cose ascetiche, e visto il presidente Nomis, nuovamente incaricavalo di instare presso il comune, affinchè ad uffiziare la patria chiesa del *Corpus Domini* si avessero a scegliere regolari. Era una proposta fattasi e rifattasi parecchie volte, ma non mai aveva attecchito; e riferita l'ambasciata, il consiglio statuiva, che quando fosse deciso ad approvar ciò, procurerebbe di secondare i desiderii del duca. Non credasi però che il consiglio, anche colla sua diuturna manifestazione di sentimenti religiosi, non sapesse poi a suo tempo far le debite distinzioni fra gli interessi spirituali e quelli materiali.

Ed oltre altra prova datene, ne diè novella testimonianza in riguardo ai frati della Crocetta. Questa chiesa sul cader del secolo XVI, uffiziata dai carmelitani di S. Maria di piazza, era allora tenuta dai trinitari calzati, ossia frati del riscatto, e desiderando eglino di ridursi a soggiornare in Torino, il consiglio scorgendo che già straordinario era il numero delle congregazioni religiose che abitavano in città, decise di fermamente opporvisi. Comunicato anzitutto l'avviso al duca, questi disse che il comune facesse pur le sue parti il meglio che sapeva, poichè egli dal canto suo lo avrebbe aiutato. Allora la congregazione decideva d' informarne il nunzio. A lui recavansi i sindaci, ma s'accorsero subito che questo prelato era disposto a favorire piuttosto quei frati, sebbene avesse lor detto che non poteva intralasciare di giudicare, ma che il comune sostenesse pure le sue ragioni, e ch' egli le avrebbe sentite.

Il consiglio che sapeva fermamente come corressero le bisogne, pensò anco di trattare con quei padri, avvertendoli che sarebbe persino ricorso a Roma per impedire il loro stabilimento in città: ma costoro non si tennero per intesi. E tant' è che il comune era costretto a sostenere lite, poichè il nunzio aveva pronunziato favorevolmente a quei frati, accordando loro facoltà di aprir un oratorio presso la chiesa della Madonna degli Angeli. La congregazione intanto faceva esaminare i documenti esistenti nell' archivio, e mettevasi d'accordo coi frati di S. Carlo, i quali pure intendevano di ricorrere a Roma per quell' oggetto.

Nello stesso tempo prendevasi un' ottima deliberazione concernente la sicurezza pubblica. Visti i danni provenuti dall' incendio appicatosi al palazzo del marchese Villa, il consiglio anzitutto decideva che si avessero a costrurre secchie di cuoio e scale per poter salire con destrezza e sicurezza, e quindi si scrivesse ad un tedesco, che la fama divulgava assai esperto in consimili ingegni.

Ma ecco iniziarsi qui un negozio, che se doveva riuscire di singolar ornamento alla città di Torino, non poteva a meno che cagionare molestia all' amministrazione comunale.

Nell' adunanza del diciassette febbraio del 1669 il sindaco partecipava al consiglio, che il presidente Truchi, di mandato del duca, avevagli manifestato, che questi ideava di ampliare Torino ed unirvi il borgo di Po, e che siccome ciò tornava a decoro della città, così credeva che questa vi avrebbe contribuito, non meno che nella somma di cinquanta mila ducatoni, in cui rimborso egli avrebbe accordata la facoltà di risarcirsene sulle gabelle. Sul bel principio il consiglio, non maturata bene la proposta, negava recisamente di dovervi concorrere, sul riflesso che il comune era quanto mai aggravato di debiti; ma è facile supporre che doveva mutare una tale deliberazione. Comunque, pel momento si muniva il sindaco Perona di un corredo tale di obbiezioni e ragioni, da sperarne buona accoglienza presso il generale di finanze. Ed il Perona adempieva al suo mandato, onde già il ventidue febbraio riferiva il risultato della sua ambasciata al Truchi. Osservava adunque, di esservi stato in un coi consiglieri Canera e Gai, e di avere rimostrato; che ne' tempi decorsi non erasi mai potuto mettere in pratica il registro reale della città di Torino, per essere i tre quinti delle case e dei poderi del territorio di Torino ritenuti da ecclesiastici ed immuni da tributi, senza accennare ai miserabili, da quali nulla potevasi conseguire. Avvertiva, che conosciuta la cosa dai predecessori del moderno duca e ministri, costoro avevano soppresso quel *registro reale*, e si erano ammesse d' allora in poi imposizioni di gabelle. Secondariamente erasi esposto, che a cagione delle pestilenze e guerre, il comune era ridotto in grandi angustie, e si erano contratti debiti enormi; terzo che non erano ancora decorsi sei anni dacchè il comune aveva sborsato al duca circa quindici mila doppie, in conseguenza di che aveva ancor le

cicatrici aperte per i debiti onde trovavasi aggravato. Soggiugneva, che pei censi e mutui accordati eransi dovute diminuire le gabelle, cioè di un terzo del macinato sull' *entranea* del vino e sulle carni. Finalmente osservavasi ancora, che quell' ampliazione ideata dal duca non poteva arrecare vantaggio alcuno, poichè non verrebbero diminuite le gabelle; le case nel recinto del borgo, non sarebbero state così facilmente abitate, nè la popolazione verrebbe accresciuta, ed ammesso anche venissero abitate, questo tornerebbe sempre in danno della città stessa.

Le ragioni erano deboli, come puossi facilmente argomentare dal suesposto, ed il Truchi limitossi a rispondere ai deputati del comune, che ne avrebbe riferito al duca. Vedremo che questi non davasene per inteso, ed in questo la sua condotta vuol essere sostenuta, poichè senza opposizione e fermezza la grand' opera dell' ampliamento di Torino non si sarebbe potuta condurre in porto sicuro.

Non meno grave era la vertenza sostenuta dal comune a quei dì per la disdetta de' cereali, e per la fame che faceva capolino. Non è che l' amministrazione comunale non avesse provvisto alle amare e critiche contingenze assai per tempo; con questo però non potè iscansare molte molestie per parte dell' autorità governativa. Sin dal ventitre di maggio riferivasi al consiglio, che eransi spediti barcaiuoli da Torino a Carmagnola per condurre in città trecento sacca di fromento acquistato da un tal Duchesne; ma i sindaci di Carmagnola ne impedivano il trasporto, opponendo la penuria in quel borgo, onde il nostro comune ne rimaneva col danno della spesa fatta.

Fu ventura che lo stesso sindaco Perona offrisse all' amministrazione di vendere al comune seicento sacca del grano de' suoi poderi di Marentino coll' aggio di quindici denari per ciascuna emina, per il che essendo il suo prezzo venale lire tre

soldi due, l'emina, egli lasciavalo a soli soldi cinquantanove, conchè le spese del trasporto fossero naturalmente a carico dell'amministrazione, che con gratitudine accettava l'offerta del suo sindaco.

Intanto sul riflessso che conveniva subito provvedere alla crescente indigenza del popolo, il consiglio stimava opportuno di esporre in vendita una quantità di fromento al prezzo venale, e non al costo della città. E subito mettevansi in commercio sessanta sacca; due terzi in formento ed un terzo di segala.

Pochi giorni dopo un cotale avendo esibito la vendita di ottocento sacca, il consiglio accettava non solamente l'offerta, ma votavane l'acquisto di quattromila sacca.

Si stimò similmente conveniente d'informare l'autorità principale, onde i sindaci visitavano il generale di finanze, Truchi, ed il gran cancelliere Buschetti, il qual ultimo disse loro, che il duca già aveva deputato alcuni suoi ufficiali per far acquisto di fromento all'estero, e che intendeva di disporre due mila doppie in fondo, per sovvenire il popolo, ma che voleva che altrettanto si compiesse dall'amministrazione comunale. Rappresentata l'istanza al consiglio del trenta maggio, questo deliberava, che si provvedesse quella quantità di grani che si ravviserebbe necessaria, e che si compilasse una lettera di cambio di due mila doppie, da consegnarsi all'uditore Beccaria incaricato di far tal provvigione.

Il consiglio tenevasi in adunanza permanente, ed il dì seguente, ultimo del maggio, il sindaco partecipava di essere stato chiamato alla camera dei conti, dove in piena udienza erasegli ingiunto il precetto di mandar per conto del comune nello stesso giorno, cento sacca di grano sul mercato ed il doppio la domane per servizio de' forestieri. Il sindaco procurava bensì nello stesso giorno di aver udienza dal duca, per rimostrargli che per servire ai forestieri si sarebbe rischiato

di lasciar mancanti del necessario i torinesi, ma non essendo stato possibile di vederlo, il consiglio « per obbedire S. A. e non altrimenti » anzitutto votava l'invio sul mercato dei ducento sacca, ma poi delegava consiglieri che avessero a rimostrare al duca, che avuto riguardo alla grande penuria di cereali, non pareva conveniente si avesse a provveder solo ai forestieri.

Con tutto il buon volere, i nostri amministratori qui dovevano essere trattati dal Truchi acerbamente, e ben diversamente da quanto avrebbero meritato, risultando che essi non avevano risparmiato alcun sacrifizio, anche pecuniario, per sopperire in parte al crescente bisogno della popolazione povera della città. Il Gozio incaricato dal duca per provvedere quella quantità di fromento, faceva sapere al comune, che se questo volesse rimettergli la lettera di cambio delle doppie due mila, dovendo egli partire per conto del duca, se ne sarebbe anco servito per l'acquisto. Ma i sindaci stimarono bene di visitare il generale di finanze per partecipargli, che quantunque il consiglio avesse ordinato di sborsare le due mila doppie per acquisto di grano, dal giorno di tal decisione sin allora, eransi già provviste più di quattro mila sacca; onde credevano che fosse superfluo far una lettera di cambio per aver danari. Senonchè il Truchi invece di ragionare pacatamente, come s'addice a chi tiene elevato ufficio, dimostrò troppo di essere stato per lunga stagione avvocato, e come leggesi nell'ordinato « rispose molto acerbamente e con parole molto sdegnose con dirli che si maravigliava di loro di non voler eseguire gli ordini del consiglio, con provveder detto danaro in congiunture sì gravi e che non mancassero prontamente fra due ore dar la risposta precisa ». I poveri sindaci facevano dunque immantinente congregare in via d'urgenza alcuni dei più autorevoli consiglieri, i quali decidevano, che i medesimi dovessero tosto recarsi dal duca, affine di rimostrargli, che

avendo il comune per altra via sopperito alla provvigione dei grani, non lo si doveva più costringere a fornire le due mila doppie.

Ma il duca, che stavasene alla sua prediletta Venerìa, e già informato d' ogni cosa dal destro generale di finanze, quando vide innanzi a sè i nostri sindaci, li accolse con mal garbo, tolse lor di mano la supplica, che nemmeno volle leggere. Poi lasciatosi accecare da un furore, indegno di un principe « si dolse molto con la città di non aver provviste le doppie due mila, tacciandoli di poco accurati e accorti di maneggiare le cose pubbliche e che se non fossero stati sindaci li avrebbe fatto far prigioni e molte altre parole sdegnose e di poca soddisfazione della città, comandandoli di dover prontamente obbedire nè volle ascoltar altre parole che dicessero ». E sì che allora l' esercizio dell' ufficio di sindaco, il quale procacciava simili amarezze, e pericolo persino della libertà individuale, potevasi ritenere un atto di seria benemerenza pubblica, non avendo che un debole compenso di lievi doni palesi, nè mai il solletico di puerili onorificenze, in considerazione sola delle quali talor questo si esercita da molti, sebben poco esperti.

Notisi ancora che i due sindaci trattati così villanamente dal presidente Truchi e dal duca non erano uomini volgari, nè semplici commercianti arricchitisi ad un nascer di sole, o legali di coraggioso ardire, ma sibbene l' uno si era Carlo Francesco Arcour, conte di Fiano, d' antica nobiltà torinese, e l' altro Pier Giacomo Perona, di eletta famiglia della borghesia.

Riferita al consiglio tal dolorosa ambasciata, questo piegavasi ai voleri di colui che tutto poteva, ordinando la spedizione della cambiale di due mila doppie, da rimettersi al generale di finanze, e deputando i consiglieri Maletto Germonio e Ferrero a sostenere la condotta che il consiglio sin allora aveva creduto di tenere.

A fronte di quest' audacia principesca io inclinerei a credere che Carlo Emanuele avesse usato un tranello, cioè farsi largo in parole di voler estrarre dal suo cofano due mila doppie, ma servirsi invece realmente delle sole due mila, pretese dal comune, supponendo questo (che è per altro una semplice mia osservazione), dalla missione di quel Gozio, che in bel modo aveva poco prima cercato di ottenere dal comune la desiderata somma.

Del resto il consiglio era in preda a stringentissimi pericoli, nè poteva azzeccarne una giusta, poichè, avendo fatto acquisto di nuova provvigione di grano, quando era giunto a Moncalieri, i sindaci di questo borgo, ad esempio di quei di Carmagnola, non lo lasciarono passar oltre. La congregazione allora decideva di conferirne col generale di finanze, ed in tanto per implorare l' aiuto divino, giacchè quello umano pareva venir meno pienamente, ordinava le quarantore e l' esposizione pubblica del corpo del protettore di Torino, S. Secondo.

Il quattro giugno poi riferivasi alla congregazione, che si era fatto acquisto dall' abate Amoretti, di sacca mille incirca di grano, e che in quel mattino erasi venduto il fromento a cinquantotto soldi, il barbariato a cinquanta, e la segala a quarantaquattro, e che Clemente Baracco aveva scritto da Casale di aver fatto acquisto colà di due mila sacca di fromento, e che il consigliere Caramelli aveva offerto al comune trenta mila lire, di cui eransi già sborsate venti mila al termine.

Alla congregazione del sette giugno poi compariva lo stesso marchese di S. Germano, a cui notificavansi le premure che l' amministrazione aveva fatto per provvedersi di cereali, sperando che ne volesse informare l' adirato duca. Ed il marchese assicurò la congrega, che sarebbe sempre stato protettore della città presso il duca.

Intanto la miseria era cresciuta in modo veramente sconfortante, nè vano era il timore di mali ancor maggiori, già scarso prevedendosi il nuovo ricolto. Nella stessa tornata i sindaci rimostravano, esservi per Torino un numero stragrande d'indigenti, e frati e monache mendicanti ridotte all'estremo. Il consiglio concorrendo al soccorso de' poveri insieme al duca in ragione di un terzo, stabiliva l'elemosina d'un sacco ridotto in farina sulla quantità di dodici, da distribuirsi ogni settimana: di più ordinava pei due conventi de' cappuccini, *miconi* (pagnotte) del peso di una libbra ciascuno, in numero di ducento, altrettanti ai frati di S. Carlo, di S. Tommaso, della Madonna degli angeli, di S. Teresa, delle monache cappuccine e di S. Pelagia.

Succede ora altra sgraziosa vertenza col presidente Chiesa. Mentre l'otto di giugno il sindaco Arcour trovavasi al palazzo comunale, in un col consindaco Perona per la spedizione della cambiale di due mila doppie a quel certo Gozio, un usciere delegato dal presidente Chiesa faceva loro sapere che essi erano domandati dal generale Truchi.

Risposero, che immediatamente compiuto quel negozio, vi sarebbero andati. Partivasene l'usciere, ma un momento dopo fecevi ritorno per intimar loro, che se soprassedevano alquanto, egli aveva ordine di far loro precetto di pagar una multa di due mila scudi d'oro. Risposero nuovamente senz'alcuna alterazione, che tosto vi sarebbero andati.

Quel modo di procedere era insultante, ed appena appena tollerato in tempi di nemica dominazione o di urgenti provvedimenti quando il nemico invade una città, od i magistrati municipali siano men pronti al pubblico benefizio. E così la pensarono i due sindaci Arcour e Perona, i quali presero a rimostrare al consiglio, che quell'atto era stato offensivo, e che non eravi esempio che per l'innanzi si fosse praticato, tanto più che non sapevasi in qual cosa avesse man-

cato l'amministrazione, pronta a sacrificarsi per benefizio del pubblico.

Persuasone il consiglio, delegava i consiglieri Germonio ed Alberti a recarsi presso il presidente Chiesa, affine di rimostrargli il sentimento ond'erano stati compresi tutti gli amministratori, instando ad affermare ch'egli non aveva commesso simil precetto a quell' usciere, ed in tal caso si desse da questo soddisfazione al consiglio. Così compierono i deputati, ed il Chiesa sostenne di non aver commesso quell'ordine all'usciere. Costoro allora pretesero che l'usciere dovesse dare la soddisfazione voluta dal consiglio, ma il Chiesa rispose « oh! questo no, e quando la città si metta in questa pretensione, dirò di averlo detto e dato l'ordine suddetto ».

L'affare imbrogliavasi, ed avviavasi nelle quistioni di personalità; il consiglio perciò credette bene di delegare i sindaci coi consiglieri Leone e Discalzo a supplicare il marchese di S. Germano a voler essere intercessore loro presso il duca. E forse consigliati da quel marchese, quei deputati recavansi dal duca per informarlo dello zelo dimostrato dall'amministrazione nel compiere al precetto da lui indicato. Insomma le due parti si chiamarono scusa, ed il duca rispose, che quando aveva dato loro quella certa risposta un po' aspretta, era di mal umore, ma che stimava assai la propensione del comune a pro della cosa pubblica.

In quanto poi alle divergenze passate col presidente Chiesa, il marchese di S. Germano aveva suggerito ai deputati del comune, che prima di parlarne al duca, egli stesso avrebbe voluto conferirne con quel presidente, stimando di poter ottenere una soddisfazione al comune. Recatosi dunque dal Chiesa, questi nuovamente sostenne con tutta forza, di non aver trasmesso quell'ordine all' usciere di cui sovra. Il Consiglio allora decise che i sindaci avessero a convenire a casa del marchese di S. Germano, per intendere quanto aveva saputo

dal Chiesa. Ancor qui vi fu una specie di sottomissione passata da quel presidente, poichè non solamente confermò di non aver dato quell'ordine all'usciere, ma sì ancora disse di saper bene, che nè sindaci nè comune dovevano venir trattati a quel modo.

Non cessavano in quel tempo le cure del comune nell'attendere a provvigioni di cereali, ed il presidente Truchi avendo un dì fatto chiamare i sindaci, per avvertirli di indursi all'acquisto di mille sacca di fromento, proprio di un conte Maffei, avendo eglino risposto, che già tre barche piene di esso dovevano giugnere quanto prima, egli disse loro che se non volevano comprar quel grano, ei l'avrebbe fatto venir a Torino per venderlo a minor prezzo di quello mercantile sul mercato. Non si poteva far altro che piegar il capo, ed intanto toglievansi danari a mutuo, accettandosi dalla *colonnella* Beccaria undici mila lire al quattro per cento, e lire mille dalla compagnia del *Corpus Domini.*

Ma come dicemmo, simultaneamente alla contesa pel fatto della provvigione forzata di cereali, camminava quella per il concorso richiesto dal duca per l'ampliamento di Torino dalla parte del borgo Po.

Nell'adunanza del sette luglio i consiglieri Caramelli e Canera riferivano di essere stati dal presidente Truchi, per discutere in riguardo dei cinquantamila ducatoni pretesi per l'ampliazione suaccennata. Dissero di aver fatto le rimostranze già schierate precedentemente, che cioè il comune non doveva essere tenuto a ciò, non essendovi alcun precedente, Senonchè il Truchi aveva risposto, che la domanda fatta al comune non era già per obbligarlo a concorrere nella spesa d'ampliazione, ma sì per soccorrere ai bisogni della corona, e che di tal somma s'avrebbe avuto rimborso sulla gabella pretesa dal duca di sua proprietà, ed insomma che questi avrebbe fatto proseguire la causa vertente. I deputati allora

risposero; che le gabelle erano proprie del comune; che non potendo esercirle, le imponeva sul suo *registro;* che avrebbe rincresciuto assai all'amministrazione di sostener litigio col sovrano, sebben ragionevolmente potesse farlo; che però ove il duca restituisse al comune le gabelle dei cinque ottavi di ducatoni vendutigli riscattandole dal possessore, e mediante dichiarazione che quelle gabelle fossero proprie del comune e non demaniali; l'amministrazione avrebbe fatto ogni sforzo per offrire al duca le ducentomila lire, da pagarsi in tempi determinati.

Sebbene paia che il comune recedesse dal primitivo rigore, tuttavia la contesa era ben lontana dal venire appianata; intanto però il consiglio autorizzava i sindaci di definire la controversia col Truchi, procurando di non eccedere l'offerta delle lire duecento mila, con che seguisse la soppressione della lite mossa dal patrimoniale sulla natura delle gabelle pretese, demaniali, cioè le due gabelle dei due danari per libbra della carne, dei due soldi per emina del grano che dai pristinai menavasi a molere; si restituisse il comune in tempo di far il riscatto di quelle gabelle di cinque ottavi di ducatone pagato dai tavernieri per ogni carro di vino; che si confermasse per dette due gabelle il memoriale a capi di cui sovra già fu discorso; e che si dichiarasse esser lecito al comune di proseguire l'esazione di quelle due gabelle per quattro anni consecutivi.

Riparleremo di ciò, dopo aver accennato a quanto di degno a notarsi succedeva in questo intervallo.

Nell'adunanza del dieci luglio riferivasi; che fattosi l'esperimento dei disegni per ispegnere gli incendii ideati da quel tedesco ch'erasi chiamato a Torino, e ritenuto che peccavano nell'esecuzione, richiedendo lungo tempo, si decideva di non profittarsene.

Il dieci agosto poi il consigliere Calcagni, che aveva come

vedemmo, patrocinato da lunga pezza gli interessi dell'abate Tesauro nel seno di quell'assemblea, notificava pure al consiglio, essere il medesimo presto ad eseguire il suo lavoro, ma che desiderava, aver comunicazione dei documenti, potendosi poco giovare dell'opera del Pingone. E siccome i documenti stati comunicati al Pingone, eransi perduti, proponevasi di chiedere facoltà al duca di lasciar compulsare il suo archivio di Torino, non che quello di Ciamberi « per trattarsi d'interesse della sua città metropoli de' suoi stati, poichè in essa converrà spessissime volte far menzione della real casa di Savoia, discorrere dell'eccellentissimo senato e parlamento di essa ».

La congregazione approvava la proposta di secondare in tutto il desiderio espresso dal Tesauro.

Senonchè mentre provvedevasi all'istoria antica di Torino, le vicende giornaliere angustiavano non poco i nostri amministratori. Il 22 gennaio (1670) il sindaco, conte Leone partecipava alla congrega, di essere stato due giorni avanti chiamato dall'arcivescovo, nel cui palazzo eransi radunati i principali ministri ed i personaggi di maggior credito della città, convenuti ivi per discutere sul modo di soccorrere i poveri vergognosi di Torino il cui numero vociavasi salire a circa ottomila! (cifra sconfortante per una popolazione che non giugneva ai cinquanta mila abitanti) ed essersi detto che il comune dal canto suo avrebbe potuto concorrere a soccorrerli coll'offerta di mille sacca di grano. La congregazione, udita questa comunicazione, deliberava si avessero a consultare gli ordinati antichi, e specialmente quelli anteriori al 1630 per poter sapere come regolarsi.

E siccome per lo scarso ricolto dell'estate trascorsa proseguiva la penuria de' cereali e cresceva il bisogno nella popolazione, così alla proposta fattasi dallo stesso sindaco Leone, esservi chi offrirebbe al comune mille sacca di frumento con-

dotto sino ad Asti al prezzo di lire tre e cinque soldi l'emina, rispondevasi affermativamente. Egualmente accettavasi l'acquisto di altre mille sacca offerte a lire tre e soldi diciotto, ma condotte al ponte di Po. Non si può disconoscere che il comune non fosse stato sollecito assai a provvedere agli urgenti bisogni di Torino, poichè il 12 febbraio accettavansi ancora mille sacca proposte da un ebreo di Casale; onde il diciannove facevasi il calcolo di essersi provviste emine novemila, seicento novanta quattro dal Vercellese, mille da Asti, mille dal presidente Chiesa e mille e cinquanta da Isacco Levi di Casale, epperciò autorizzavasi la spesa di lire ventidue mila seicento sei. Con tutto questo però nel marzo la camera dei conti chiedeva a se i sindaci, e dopo qualche rimostranza faceva loro intendere, che la provvigione fatta non era sufficiente, e che il comune doveva far acquisto di cereali sino al numero di ottomila sacca. Riferita l'ambasciata al consiglio, questo « per obbedire alla camera e non altrimenti, quantunque stimi essere la provvisione soverchia » decideva di addivenire a quell' acquisto.

Ricreano un momento lo spirito altre proposte, fattesi in quei dì, nè spettanti all'ordine materiale. Anzittutto accenno a quella promossa nella tornata del 25 maggio dall' illustre presidente Bellezia, primo, fra noi, per quanto io sappia, che abbia patrocinato in Torino l'adorazione perpetua del SS. Sacramento.

Come è noto, fin dal secolo XIII erasi stabilita la festa del sacramento in espiazione degli oltraggi che si facevano al Salvatore sotto le specie del sacramento eucaristico, e nel secolo XVII fondavansi pur a tal oggetto un monastero d'agostiniani a Marsiglia per opera di un padre dell'ordine dei predicatori, e la congregazione delle Benedettine dell'adorazione perpetua per opera di Catterina Bard.

In Torino poi erasi specialmente promosso questo culto

dopo quel prodigioso avvenimento succeduto nel secolo XV, e di cui ripetutamente ebbimo a discorrere, favellando della nuova chiesa del *Corpus Domini*, edificatasi per l' appunto in sua memoria.

Or bene l'illustre presidente Bellezia non temeva di fare uno sfregio alla nobile sua toga di porpora, proponendo palesemente nell'anzi accennata congrega « che pregiandosi la presente città del famoso miracolo in essa occorso del SS. Sacramento in cui dimostrazione e riverenza stabilì fabbricarsi la chiesa sotto il titolo del *Corpus Domini* nel luogo che detto miracolo successe, si dovrebbe procurare d'introdurre in essa una divozione del Santissimo che già in più città principali d'Italia è praticata, e questa si è di erigere un numero di persone quali a comune vicenda si eleggino di stare un' ora per ciascuna in tutto l' anno avanti il Santissimo, e perchè di notte le chiese sono chiuse nè da secolari potrebbesi ciò esercitare, si procurerà esse ore di notte distribuirle a religiosi che con tutta comodità ponno star in chiesa e questa come unica devozione dedicata all'onnipotente Iddio deve la città abbracciarla, tanto più che in Italia vien chiamata la città del Santissimo Sacramento e in ordine a questo essersi composta lettera pastorale da presentarsi a monsignor arcivescovo acciò pubblicandosi restino tutti li cittadini ed abitanti invitati ad abbracciarla, come così monsignor di Ragusa che qui si ritrova ha scritta lettera in ordine a questo al consiglio ».

Il consiglio plaudendo alla proposta dell'antico, e benemerito suo consigliere, decretava che la lettera dell'arcivescovo di Torino venisse data alle stampe e se ne trasmettessero copie ai sacri oratori per renderla nota al popolo, e quella dell'altro vescovo si dovesse conservare negli ordinati.

Per non ritornar altra volta su questo argomento, credo bene di compendiar qui quanto ho ricavato dagli ordinati nei tempi descritti. La proposta del presidente Bellezia aveva de-

stato entusiasmo nel consiglio; il due giugno del 1670 il sindaco proponeva, che dovendosi compiere la facciata della chiesa del *Corpus Domini* sarebbe stato conveniente decidere di qual qualità avessero ad essere, e qual figura dovessero rappresentare le statue che s' avevano ad allogare nelle nicchie di essa. La congregazione decideva, che si dovessero eseguire come avrebbero suggerito il Bellezia e l'abate Tesauro.

L' esecuzione di quelle statue commettevasi allo scultore Bernardo Falcone, e si decretava che non dovessero tutte quattro eccedere la somma di ducento doppie, pari a lire 1500 incirca.

Così pure il Bellezia, il marchese di Pianezza e l' abate Tesauro coi sindaci radunati tutti un dì nella casa del Bellezia avendo riconosciuto che « il luogo ove cadette il santissimo come sacro era indecente che fosse calpestato » epperciò essere necessario, che la lapide dell' iscrizione ivi collocata non potesse essere calcata dalle orme dei devoti, statuivasi che si avesse a recingere di una cancellata in ferro; e non essendosi ancora eseguita il quattordici febbraio del 1672, davasi incumbenza di compierla. Ed è quella che ancor oggi esiste.

Due altre deliberazioni prendevansi ancora in quello stesso anno relative a tale oggetto. Il ventinove settembre, premesso lo stabilimento della compagnia del *Corpus Domini* e della perpetua adorazione del Sacramento, decidevasi a proposta del sindaco d' istituire una congregazione sotto lo stesso titolo, a cui si assegnava per maggior comodo una stanza sopra la sagrestia.

L'altra deliberazione è del 31 dicembre. Riguardo a questa, giova premettere ed osservare col Cibrario (1) che sebbene del più volte accennato miracolo con tutte le cause che

(1) Storia di Torino II p. 186.

l'accompagnarono non risulti da documenti contemporanei che forse esistevano ai tempi del Pingone, a cui furono comunicati, e che andarono perduti, tuttavia puossi ammettere « che un miracolo seguisse in occasione che fu rinvenuta l'ostia sacrosanta, e lo dichiara un documento del 1454 conservato nell'archivio della Metropolitana, in cui si dice che Tommaso Solero di Rivarolo donò ai canonici un grosso cero perchè ardesse innanzi all'ostia miracolosamente trovata, e che essendo travagliato dalla podagra, dopo d'aver udito la messa a quell'altare subitamente risanò. E v'hanno ancora due provvisioni del capitolo della Metroplitana del 1455 e 1459 relative al tabernacolo in cui si dovea riporre l'ostia miracolosa » (1). Or bene nella citata tornata del 31 dicembre leggesi in proposito. « Il S. Carcagni ha proposto che sebbene le sii noto che non debba far più bisogno in avvenire d'alcuna prova per giustificazione del stupendissimo miracolo operato dalla Maestà Divina nella presente città e nel cuore di essa al cospetto della maggior parte del popolo che vi concorse col vescovo e signori canonici, stantechè le divozioni instituite per memoria d'un privilegio così segnalato lo puonno palesemente testificare, mentre non solo dal vescovo e canonici ma dal consiglio della città fu stabilito un tabernacolo per riponer più onorevolmente quella santissima ostia che dal vescovo quando fu discesa nel calice fu portata processionalmente per la città con assistenza del clero e popolo nella chiesa, e stabilito di far celebrare una messa cantata solennemente ogni anno al medesimo altare e nell'istesso giorno sesto di giugno in memoria del detto miracolo, oltre la determinazione fatta di pur cantare in fine della

(1) Cibrario l. c. pag. 182. Ed intorno a questo tabernacolo vedi l'egregio lavoro di Carlo Promis pubblicato nel volume XIII della Miscellanea di storia italiana.

messa capitolare ogni giorno il motetto che comincia *sacrum convivium* da loro musici e il versetto *Hic est panis vivus* fosse intonato dalla dignità principale che si sarebbe trovata in coro al fine della messa capitolare e che l'orazione del SS. Sacramento fosse detta dal medesimo sacerdote che avrebbe celebrato la messa, le quali cose si sono puntualmente osservate sino al presente. E parimente dal consiglio fu stabilito di solennizzare detto giorno sesto di giugno in perpetuo con portar in processione il santissimo per la città e che ogni ultima domenica di cadun mese si facesse consimile processione e parimente l' ottava del *Corpus Domini* come si è osservato per più di due secoli; fu parimente eretta una compagnia del *Corpus Domini* e fabbricata una cappella sontuosa ove occorse il miracolo, ma essendo angusta per la moltitudine del popolo che vi concorreva ritrovandosi la città flagellata da Dio col contagio nel fine del secolo passato fece voto solenne d' ampliarla, e fabbricarvi un tempio com' oggi si vede fatto. Queste risoluzioni tutte pie e devote hanno pienamente consecrata all' eternità la memoria di sì grande miracolo, ciò non ostante ha il medesimo signor Calcagni usato diligenza particolare di mettere insieme varii autentici e memorie comprovanti detto miracolo con varie compositioni circa tal soggetto e credendo d' incontrare il genio del consiglio con il cumulare tutte quelle scritture disperse ha pensato di chiuderle in una cassetta qui presentata, acciocchè essendo smarriti gli originali, si conservino almeno gli autentici d' una cosa tanto degna e memorabile, e a tal effetto si dà a credere che il consiglio sia per determinare che tal cassetta si riponghi nella guardaroba delle quattro chiavi e che la chiave di detta cassetta sia sempre sigillata col sigillo della città e con proibizione di dissuggellarla salvo con ordine del consiglio legalmente congregato ».

Il consiglio unanime approvava la proposta del consigliere

Calcagni, e mandava riporsi quella cassetta nel detto sito, e munirla di tutte le cautele accennate.

E siccome quell'adorazione perpetua pare che avesse preso incremento, così nella congrega del primo febbraio 1672 risolvevasi di collocare alla pusterla di quella chiesa un inferriata, suggerita dal presidente Bellezia, affinchè si potessero lasciar di mezzodì aperte le porte della chiesa e dar così comodità ai fedeli di compiere l' ora dell' adorazione. Questa divozione però stabilivasi fermamente a cominciare il 23 dicembre, poichè il 22 di quel mese dell'anno 1674 il sindaco proponeva che « siccome il giorno degli innocenti fu quello che si cominciò la compagnia dell'adorazione del SS. Sacramento, sarebbe bene far la baudetta alla torre e l'esposizione del SS. ».

Dal quadro penelleggiato superiormente si è potuto scorgere che tra noi eravi rilassamento singolare nell'esercizio delle pratiche religiose, nel che aveva contribuito non poco lo stesso indifferentismo degli ecclesiastici.

E che già qualche salutare cangiamento in ciò si cominciasse a sentire, si può anco dedurre dalla istanza promossa il 31 dicembre del 1674 dai preti della congregazione del *Corpus Domini* i quali chiedevano aumento d' assegnamento a quella lor chiesa, osservando « essere cresciuta la divozione, e celebrandosi ogni dì in quella chiesa dalle 18 alle 20 messe ».

Finalmente riguardo a codesto miracolo, nell' ordinato del 16 novembre 1673 ove alla notizia datasi dal sindaco, che l'arcivescovo intendeva rimettere al comune il ferro « col quale fu fatta l' ostia santissima del miracolo occorso nella medesima, con scrittura questo giustificante » la congregazione determinava, che a rendere quella rimessione più solenne dovessero intervenire a rappresentare la città, il consigliere Perona, e da parte del vescovo alcuni canonici, e s'a-

vesse dal prelato ad indicare ove più si aggradisse il luogo da porsi, o nel Municipio, ovvero nella chiesa del *Corpus Domini*, e ricevere tutti quei documenti.

Ripigliamo ora la narrazione al punto, donde ci siam allontanati, per far cenno di quanto testè abbiamo esposto. Nella congrega del 26 maggio 1670 il sindaco Calcagni presentava all'adunanza una nuova carta della pianta ed ampliazione delle nuove fortificazioni di Torino, compilata del Borgonio per inviare in Olanda nell' opera del Le Bleau. Il consiglio approvava, e donava all'autore dodici doppie.

In tempi in cui si chiaccherava meno, si ponderavano con senno le decisioni, e si operavano grandi cose, certi attestati che oggidì hanno debole significato, perchè d' ordinario associati a fini reconditi, e solo conferiti a chi segue ciecamente l'andazzo dei tempi, avevano invece eloquente espressione.

Vedemmo superiormente, che in argomento di alta stima alla persona dell' abate Tesauro erasi ordinato che si avesse ad eseguire il suo ritratto per conservarlo nel comune. Or bene il trentun maggio toglievasi la stessa deliberazione in riguardo dell' illustre presidente Bellezia « come consigliere benemerito della città da cui ne ha ricevuto tanti singolari beneficii, oltre che ciò riesce di gran decoro della medesima ».

E codesto ritratto, ov' è dipinto al naturale il celebre magistrato, vestito delle insegne della sua dignità, dopo varie peripezie trasportato dal municipio, adorna ora nuovamente le sue sale. Qui però osservo, che se l'amministrazione di quei giorni credette bene di dar quell'attestato di stima all' illustre letterato torinese, avrebbe però questo dovuto precedere in favore del Bellezia, che nissun torinese deve dimenticare essere stato sindaco nel 1630.

Nel maggio del 1671 poi concorse il comune in alcune spese per opere pie.

Sin dal 1667 il sodalizio di S. Rocco, dopo aver ottenuto

il ristabilimento ed il patronato della parrocchia di S. Gregorio, consigliato ed aiutato dal suo confratello, il presidente Bellezia, aveva posto mano a convertire le due chiese in una sola più capace e bella, che innalzò sul disegno di Francesco Lanfranchi. Nella congrega adunque del diciotto del maggio suaccennato il comune dava a quel sodalizio cento ducatoni in aiuto a quelle fabbricazioni, e similmente faceva provvedere di varii arredi e paramenti la cappella di S. Valerico alla Consolata, ordinando che si inframmettessero le armi della città.

E non dimenticandosi gli interessi materiali, nella stessa tornata concedeva due oncie d'acqua ai fratelli Carelli, i quali intendevano di aprire un filatoio di seta in una loro casa vicina alla porta segusina.

Il ventun di giugno il consiglio avendo esperimentato più volte il marchese di S. Germano affetto al comune, siccome quegli che avevalo protetto in varie divergenze innanzi al duca, credeva conveniente di dargli qualche testimonianza, come era uso a quei giorni, e deliberavasi di offrirgli zuccaro, cera e paste pel valore di cinquanta doppie, pari a 650 lire incirca.

Nel mese d'agosto poi il comune riceveva dal duca un certo biglietto, in cui venivagli chiesto conto del residuo di quel metallo che aveva servito alla fusione dello stemma ducale, che dicemmo alcuni anni innanzi essersi allogato sulla fronte del palazzo. Ed è singolare lo scorgere, come senza parole offensive facevasi però viva rimostranza alla nostra amministrazione di essere debitrice inverso il governo. « Ci saressimo persuasi, diceva il duca, che dopo di esservi valsi del metallo che il fu marchese di Voghera vi fece imprestare per servirvene nel gitto delle nostre armi che sono al vostro palazzo, vi sareste disposti a farne la restituzione con quell'istessa facilità con cui vi fu imprestato ».

L' amministrazione avendo dimostrato trascuratezza nell'aggiustare quei conti, non le rimaneva altro che di deputare chi rischiarasse le cose.

Essendo morto a quei dì l'avvocato del comune, cavaliere Maletto, lo si surrogava con uno de' più riputati giureconsulti del foro torinese, Pier Francesco Frichignono, valente al punto, come lascia travedere monsignor della Chiesa, da far credere che appartenendo in qualche modo alla linea degli estinti Frichignoni di Biella spettasegli il predicato di Castellengo, come ottenne.

Nell' ultima adunanza dell' anno hassi la rimostranza fatta da un tal Cler, il quale affermava che avrebbe introdotto in Torino e nel Piemonte la fabbrica della tela fina di lino alla foggia di Olanda e Treves, insegnando anco il modo di seminar il lino ne' campi dopo il ricolto del fromento, purchè il comune volesse accordargli l' abitazione per se e suoi operai.

Siccome era già avvenuto all' amministrazione nostra di esser delusa nella manifestazione di simili proposte, così dimostrandosi più cauta, risolveva che informata bene dell' utilità e convenienza di tal proposta, vi avrebbe volentieri provveduto.

Occorre qui ricordo di un pregiudizio, che cagionò sempre molte vittime, e che non doveva dileguarsi in tempi cotanto da noi lontani. Nell' adunanza del ventinove luglio del 1672 il sindaco esponeva al consiglio, che molti cittadini dimostravansi assai inquieti per essersi unte alcune porte e muri di casa nella città, temendo che fossevi qualche sinistro mal animo di comunicare il contagio con tal mezzo. Il consiglio stabiliva il bando di lire cento a favòr di chi potesse additare uno di quegli untori, deputando inoltre persone speciali ad invigilare e sorprendere, se possibile, i supposti malfattori. Ognun vede, come a quel modo fosse aperta la via degli arbitrii, nè si possono disconoscere tutte le perniciose conseguenze provenutene.

Come fu narrato a suo tempo, la guerra mossa dal duca ai Genovesi aveva già a quei giorni subito varie fasi, e nella nuova riscossa, convenendo al governo di rifarsi delle perdite e sconfitte toccate, cercavasi di suscitare l'entusiasmo de' popoli con proclami e nuove levate d'armati. Secondo avviene di frequente, non occorrendo di ponderare maturatamente la moralità della causa che hassi a sostenere, il sindaco nella tornata del 20 agosto lasciatosi invadere da entusiasmo, esponeva la convenienza di far offerta al duca di soldati, trattandosi di Torino che « come sede e metropoli deve dar segno e dimostrazione della fedeltà e zelo che porta per servizio di S. A. R. essendovi molte cause che devono muovere il consiglio a ciò fare, prima per l'invito generale portato dagli ordini, il debito che ha per l'urgenza e l'esempio che deve dare alle altre città e terre dello stato, oltrechè vi concorre il consiglio di diverse principali persone quali persuadono la città a far questo spontaneamente senza aspettare alcun comando, cosa che riuscirà più grata a S. A. R. e di maggior lode alla città ».

Il consiglio applaudiva alla proposta del sindaco, ed invaso ancor esso da spirito marziale « per rimostrare l'ardente zelo che ha del servizio del suo sovrano, offerisce a S. A. R. in queste urgenze contro Genovesi di far tutte le diligenze possibili per mettere insieme un reggimento di 500 uomini, il quale eziandio bisognasse si offerisce di spendere sino alla somma di lire quarantamila comprese tutte le spese, benchè speri di farlo con molto minor somma, supplicando S. A. R. di compiacersi che detto reggimento si denomini *il reggimento della città di Torino*, e che gli ufficiali vengano deputati dalla città da deputarsi da detta R. A. e così sotto detto beneplacito nomina il signor conte Leone Felice per colonnello ».

Ma il duca, che sempre erasi dimostrato così tenero delle belle doppie sonanti, esprimeva il desiderio di avere invece

degli uomini, le quaranta mila lire, e così seguiva nella congrega dell'otto di ottobre.

Succedono qui alcune disposizioni che risguardano l'abate Tesauro. Il ventidue maggio del 1670 il cavaliere Panealbo faceva sentire al consiglio, che l'abate stava intento a comporre l'epitafio per la sua sepoltura, e che desiderava che il suo corpo avesse a venir tumulato nella chiesa del *Corpus Domini*. Il consiglio, che già aveva dato innumerevoli attestati di stima al Tesauro, compieva l'opera con quella finale testimonianza, e statuiva non solamente di accordargli la facoltà della sepoltura nella sua chiesa accennata, ma sibbene di far compiere quel deposito con tutta la magnificenza possibile. Ritrovo però che nel suo testamento lasciava di venir sepolto nell'avello gentilizio di sua famiglia in Fossano.

Nella stessa tornata poi il consigliere Calcagni partecipava pure al consiglio; che lo stesso abate, trovandosi omai aggravato dagli anni ed occupato di continuo presso la persona del principe di Piemonte, più non poteva proseguire coll'attività che avrebbe desiderato la compilazione della storia di Torino commessagli dal comune, e che sarebbegli stato di giovamento d'aver l'aiuto di persona capace che potesse assisterlo per ricavar almeno quanto ne' varii autori stava scritto in riguardo di Torino, proponendo egli come atto a tale opera il padre Bertone superiore de' Somaschi, il quale avrebbe anco potuto proseguire la storia medesima ov'egli venisse incolto dalla morte. Il consiglio aderiva bensì, ed il Bertone applicavasi a quel lavoro, poichè ritrovo che nel 1674 stabilivasi d'informarsi delle fatiche da lui sostenute all'uopo; ma l'opera veniva poi sgraziatamente compiuta dal prete Giroldi, ed in questo l'amministrazione comunale rimase delusa affatto, poichè quella povera storia di Torino, che usciva alcuni anni apresso sotto i suoi auspizii ed in due grossi volumi di splendido sesto, non ha alcun valore storico, e veniva poi degnamente in

qualche parte confutata dall' illustre storico Gian Tommaso Terraneo.

Pare veramente che quel Giroldi raffazzonasse il lavoro a modo suo, poichè non si può diniegare che il Tesauro si dimostrasse sollecito di far accolta di documenti. Ed ancora nell'adunanza del 31 dicembre del 1674 il consigliere Calcagni notificava all'adunanza, che l'abate Tesauro avevalo informato, che nell' archivio vescovile e del capitolo d'Ivrea si conservavano documenti molto antichi e pregevoli, da' quali si sarebbero potuto estrarre memorie utili per la storia di Torino, di cui stava allora compilando il capo settimo, che trattava per l' appunto dei marchesi d' Ivrea.

E siccome diceva il Tesauro che il segretario dell' abate di Verrua aveva fatto il sunto di quelle pergamene, ed era intelligente di scritture antiche, così il consiglio stabiliva, che chiesta la facoltà a quell' abate di lasciar impiegar in ciò il suo segretario, si avessero a scrivere due lettere, l' una al vescovo, e l' altra al capitolo d' Ivrea per poter compulsare quei loro archivi.

Nel giugno del 1673 votavasi la spesa per la costruzione di una cassa d' argento per le spoglie del patrono di Torino S. Secondo, la quale determinavasi dovesse venir intagliata coll' armi del comune.

Ricorre ora nuova menzione delle divergenze già accennate del comune col duca, pel fatto della nuova ampliazione di Torino dalla parte del borgo Po. Sin dal febbraio del 1672 erasi proposto a discussione, che non volendo il duca accettare il memoriale con cui l' amministrazione intendeva disporre delle accennate gabelle del formento e della carne, e ponderatisi i pareri de' consulenti legali e di quello stesso dell'amministrazione, i quali avevano suggerito di accettare la proposta del duca, per non irritarlo, il consiglio aveva statuito, che si offrisse al medesimo la somma di ducento ven-

ticinque mila lire, da pagarsi ripartitamente nel maggior tempo possibile, ottenendo in compenso il godimento di quelle gabelle per sei anni, secondo la proposta del duca.

Finalmente il ventun ottobre del 1673 il duca chiamò a sè i sindaci, ed aggiustate le divergenze, con lieto viso disse loro: « desidero che onoriate la funzione che intendo fare lunedì alle ore dieci di Francia con il clero e monsignor arcivescovo. Però vi troverete qui in palazzo alle dette ore con buon numero di consiglieri de' più cospicui, volendo accomodare ed ampliare questa città mia residenza e ridurla come si conviene ad un principe nostro pari ».

Udita questa esposizione, il consiglio eleggeva i sindaci ed i consiglieri Calcagni, Paoli, Nicolis, Guerillo, Frichignono, Perona, Colomba, Corte, Martini ed il segretario ad assistere, in un col vicario e col giudice a quelle funzioni.

Ed ecco come di comandamento pur del duca, per lasciar memoria perpetua di quell' avvenimento, riferivasi negli ordinati la cerimonia seguita nella collocazione della pietra fondamentale.

« Avendo l' A. R. di Carlo Emanuele II duca di Savoia principe di Piemonte, Re di Cipro per istinto della sua real magnificenza deliberato di ritornar l' augusta città di Torino a quell' antico splendore per il quale da Romani erasi meritato quel gran nome, et principalmente volendola rassicurare verso il Po per dominare con la difesa del ponte quel regio fiume che dalle mura antiche poco a poco era fuggito conforme all' ingrandimento che nella sua regia mente e nel disegno aveva stabilito, restò servita detta R. A. di onorare il corpo de' signori reggitori della città in persona degli illustrissimi signori sindaci facendoli chiamare et ordinando loro di intervenire in corpo ad assistere alla solenne imposizione della prima pietra. Per il che in ossequio de' reali comandi alla mattina delli ventisei di ottobre si congregarono

i signori del consiglio nel palazzo della città essendovi intervenuti gli illustrissimi signori Bartolomeo Canera conte di Salasco consigliere e vicario di S. A. R. e giudice delle prime appellazioni della detta città e suo mandamento, signor Gio Antonio Ceveris conte di Burolo giudice della medesima città, signor auditore Francesco Ranotto e Niccolò Mariano sindaci, e Ranuccio Pauli, Ludovico Nicolis conte di Robilant, Claudio Francesco Guerillo, conte dell' Avuglione auditore Pietro Francesco Frichignono dottor d' ambe leggi, avvocato della città, Biagio Sola dei signori di Piobesi, conte di Mirandolo, Pietro Giacomo Perona dei signori causidici collegiati nell' eccellentissimo senato, procuratore della città, Carlo Martini, io sottoscritto Agostino Cigna de causidici collegiati nell' eccellentissimo senato, segretario della città; Claudio Bernardino Colomba emolumentatore della eccellentissima camera de' conti di S. A. R. et Bartolomeo Corte tutti signori consiglieri della detta città e conti di Grugliasco, i quali tutti insieme si trasferirono nel castello ed indi nella cappella della Santa Sindone, quivi aspettando i comandi di S. A. R.

» Venute adunque le RR. AA. con tutta la corte nella santa cappella della Sindone fu celebrata la messa da monsignor ill.mo arcivescovo Michele Beggiamo, ma senza solennità col solo accompagnamento di musica a motetti dall' organo della chiesa, nel qual tempo le guardie del corpo stettero nella stessa chiesa con le armi loro conforme allo stile delle cappelle curiali. Dopo la messa S. A. R. con devote preghiere supplicò S. D. M. che si come ha conceduto alla real casa la gloria di custodire il tesoro della Santissima Sindone divina propugnacolo et antemurale dei suoi stati, così volesse gradire l' oblazione del novo ingrandimento della metropoli sotto gli auspicii del suo preziosissimo sangue per sicurezza della sicurtà de' popoli e della Sindone stessa, indi per la porta che dalla santa cappella risponde alla loggia superiore

del palazzo reale scesero le RR. AA. con tutto il seguito alla porta grande del detto palazzo, di dove si dovevano incamminare a piedi processionalmente fino al luogo destinato alla imposizione della pietra fuori della porta del castello nell'angolo della nuova fortificazione verso la Dora e della porta del soccorso.

» Intervennero dalla real casa a questa solennissima funzione con S. A. R. M. R. ed il serenissimo principe di Piemonte, il quale superando con generosa pietà la tenerezza dell'età seguì sempre a piedi li paterni vestigii per sì lungo tratto come ancora Madama serenissima la principessa e tutti gli altri serenissimi principi della real casa e signori del sangue, furono insieme invitati monsignor ill.mo nunzio e l'eccellentissimo signor ambasciatore di Francia, non trovandosi in Torino allora altri ambasciatori. Non intervennero però i magistrati perchè essendo il tempo delle ferie la maggior parte di loro trovavasi fuori della città, ma numerosa e splendida era la pompa di tutta la corte in parata con gli eccellentissimi cavalieri dell'ordine sacro e tutti gli altri cavalieri e dame della corte le quali seguivano M. R. e Madama serenissima la principessa, dopo le quali immediatamente camminavano a due a due i signori della città, prima il signor vicario e giudice e di poi i signori sindaci con le mozzette di velluto cilestro bordato di armellini, indi li altri signori consiglieri suddetti conforme all'antianità (1). Del clero non intervennero se non i signori canonici del capitolo del duomo con monsignor arcivescovo, i quali processionalmente salmeggiando andavano innanzi con la corte.

» Tutte le truppe d'infanteria che si trovavano nella città si posero in ala dalla parte del palazzo reale sino al luogo

(1) Dunque le due classi rappresentanti i due ceti non erano ancora distinte, e sedevano promiscuamente.

della deposizione della pietra, ma le guardie degli svizzeri ed archibugieri camminavano con tamburi battenti alternativamente in buon ordine conforme al consueto di qua e di là delle AA. RR. della corte e dei signori della città.

» Era nel luogo destinato alla sacra cerimonia preparato sotto una gran tenda un altare portatile guernito d' argento e ricchi parati sopra il quale era posta la prima pietra nella quale si leggeva scolpita l' iscrizione su una tavola di metallo che doveva coprir la pietra in cui si leggeva un altra iscrizione anche esprimente i pietosi e magnanimi sentimenti che mossero S. A. R. a quella grande opera. Vi erano ancora le due grandi medaglie d' oro ed argento che dovevano esser commesse nella pietra e coperte della tavola di metallo e vedendosi in quella d' oro vivamente impressa l' effigie di S. A. R. ed in quella d'argento un simbolo eroico significante l'alto suo pensiero in quell' ingrandimento, quali iscrizioni sono le seguenti:

PRIMARII LAPIDIS INSCRIPTIO ET ADVERSUM
NUMISMA AUREUM CUM R: CELSITUDINIS EFFIGIE
CAROLUS EMANUEL II ALLOBROGUM DUX CYPRI REX
CAETERA DITIONE FIDES ARTIBUS COMMUNITA
IPSUM DITIONIS COR AD SUI CORDIS EXEMPLUM
NON SOLUM MUNIT SED AMPLIAT
NAM QUI TUA SECURUS POSSIDET
HOSTILIA SECURUS INVADET
ET AMPLIOR QUO PRESSIOR
INFESTOS INFESTABIT
DIE XXIII OCTOBRIS MDCLXXIII.

» Alla medaglia d' argento che aveva il simbolo impresso d' un baluardo con torre in mezzo, sopra la quale s' ergeva uno stendardo con l' arma della real casa ed il motto *arcet et auget*, vi era la seguente iscrizione:

AUGUSTA TAURINORUM
TRIUNFALI CAESARIS AUGUSTI MAGNIFICENTIA
MAXIMIS ITALIAE URBIBUS AEQUATAM
TUM DIRO GOTHORUM SAECULO SAEPE DIRUTAM
SEMPERQUE AUGUSTIONE SPECIE RENATAM
AD PRISTINAM AUGUSTI NOMINIS AMPLITUDINEM RESTITUERE
CAROLUS EMANUEL I VOLUIT
VICTOR AMEDEUS MAGNA EX PARTE POTUIT (1)
CAROLUS EMANUEL SECUNDUS
MAGNI EVI COGITATUM ET MAXIMI GENITORIS INCEPTUM
NON DEGENERI ANIMO EXPLECTURUS
ASPIRANTIBUS DEIPARAE VIRGINIS AUSPICIIS
AUGURALEM HUNC LAPIDEM IECIT
DIE 23 OCTOBRIS ANNO A VIRGINEO PARTU MDCLXXIII.

» Giunte adunque le LL. AA. RR. davanti al detto altare, fece monsignor arcivescovo la solenne benedizione della pietra e della tavola e delle muraglie, indi rivolto verso la campagna dov' erano i segni della nuova fortificazione mandando i prieghi dove il piè non giungeva benedisse il suolo dove si dovevano alzare li sei baloardi del nuovo recinto, il primo dei quali era dedicato a S. Maurizio, il secondo a S. Carlo, il terzo a S. Antonio, il quarto a S. Giov. Battista, il quinto a S. Adelaide, il sesto a S. Vittore. Finita la beneditione, l' ecc.mo marchese di S. Germano D' Ottaviano S. Martino d' Agliè, cavaliere dell' ordine sacro come governatore della città presentò la tavola di metallo con le medaglie di S. A. R. la quale avendola ricevuta nelle proprie mani la consegnò

(1) Questi benedetti epigrafisti cesarei, d' ordinario sono inferiori alla mediocrità: o compongono iscrizioni da collegiale, o lasciano talora di accennare all' essenziale. Perchè omettere il nome di Cristina, che suggerì al consorte e al figlio, e patrocinò caldamente quanto si fece a quei dì fra noi?

all' ill.^{mo} sig. . . . . . Balbiano commendatore gerosolimitano, come intendente generale delle fortificazioni degli stati di S. A. R. ed esso la rimesse all' ill.^{mo} sig. conte Amedeo San Martino di Castellamonte, che come direttore di questa fortificazione ebbe l' incumbenza di far riporre nel luogo destinato la pietra augurale con le medaglie in essa inserite e chiuse dalla detta tavola di metallo come si è detto per prospero auspicio e memoria eterna. Il che da solleciti operai fu tosto subito diligentemente eseguito.

» Nel gittarsi della pietra con le musiche voci che avevano accompagnato la sacra ceremonia, risuonò subito un lieto fragor delle trombe, indi una salva di moschetti di tutta l'infanteria a cui successe il tuono di duecento mortaletti e lo sparamento di tutte le bombarde che erano attorno alle mura della città, che destò ne' cittadini altissime voci d' allegrezza ed applausi. Terminata la ceremonia le AA. RR. e le SS. AA. salite nelle loro carrozze col seguito di tutta la corte fra le acclamazioni del popolo ritornarono al palazzo, rimanendo assistenti al luogo dove fu deposta la pietra due de' signori ill.^{mi} auditori camerali, Orazio Gina e Pietro Marelli, finchè fu fabbricato tanto di muro che coprisse la pietra, seguendo il primo vestigio delle fondamenta della nuova fortificazione.

» Di tutto questo successo comandò S. A. R. a' signori sindaci che fosse rogato pubblico e autentico atto da custodirsi nell' archivio della città. E perciò in ordine a reali comandi io Agostino Cigna ducal nodaro, de' signori procuratori collegiati nell' ecc.^{mo} senato de' signori decurioni e secretario di essa ill.^{ma} città ne ho disteso il suddetto atto e relazione, e di quanto sopra concesso pubbliche testimoniali alla presenza dei signori Ludovico Boetto de' signori di Cavallerleone e Gian Francesco Botta in mia compagnia presenti a quanto sopra e di gran moltitudine di popolo ».

Il duca non ismetteva dalla consueta sua alacrità nella lode-

vole opera dell'ampliazione di Torino dalla parte del Po, e nella tornata del 26 marzo 1674 il sindaco faceva osservare, che due volte in cui erasi recato da lui, sempre aveva instato che si avessero a compiere i disegni per la nuova porta di Po, osservando che a lui spettava l'edificazione delle mura, alla città gli ornamenti. Il consiglio adunque ordinava che si avessero a fare i disegni, incumbenzando bensì i sindaci di offrirglieli poi pel suo aggradimento e scelta, ma in pari tempo rimostrargli la necessità che aveva il comune di ottener danari, i quali avrebbe potuto ricavare dalla continuazione delle gabelle di due soldi per emina e di due danari per ogni libbra di carne sino al totale rimborso della spesa.

Intanto però *a priori* il duca faceva sentire ai deputati del comune, essere suo intendimento, che nella ricorrenza della nascita della duchessa Giovanna Battista si avesse a correre al pallio, e che il comune dovesse provvedere un cavallo per la corsa oltre i premii consueti, che consistevano pel primo, in otto rasi di velluto cremisi, pel secondo in una borsa uguale con sei fiocchi, pel terzo in un paio di speroni dorati, pel quarto in un gallo rinchiuso entro una gabbia d'argento; pel quinto, in acciughe. Il consiglio votava quelle spese, come altresì quelle necessarie per la provvista di un cavallo, e degli abiti necessarii pel cavaliere che doveva salirvi sopra, cioè di zendado color di ferro, come pretendeva il duca.

Quella mala gramigna della nascita illegittima, ben lungi dallo estirparsi, radicavasi anzi ognor più, e gli stessi provvedimenti adottati per fornire quella sgraziata prole servivano di pretesto alla sozza avarizia di parenti disonesti. Nella congrega del 14 maggio il sindaco lamentava i varii abusi pel fatto degli esposti, di cui alcuni venivano inviati all'ospedale di Torino da parecchie regioni del Piemonte.

Dolevasi che da Sommariva del bosco si fosse mandato un cotale, che aveva padre e madre legittimi, e che molti i quali tenevansi a spese del comune, erano in ugual condizione.

Lamentava pure lo stesso sindaco che per disonestà si eseguisse male la distribuzione de' medicinali, che il comune usava provvedere agli indigenti, essendo invalso l'abuso che anche persone agiate se li facessero spedire pei loro inservienti. E siccome tali inconvenienti provenivano dalla poca vigilanza del medico deputato dall'amministrazione, così davasi congedo al medesimo.

Nella stessa adunanza leggevasi l'istanza presentata dal conte di None, erede del presidente Bellezia, che chiedeva di venire investito della porzione della giurisdizione di Beinasco, pervenutagli coll'eredità di quell'illustre magistrato, che avevane fatto acquisto nel 1666 dal conte Pier Francesco Leone.

E qui senz'accennare alle osservazioni fatte già altre volte, ed al fermo mio divisamento, che se non conte di Beinasco, era però il Bellezia stato insignito della dignità comitale, sebbene come sottilmente, nè senza essere fondato su argomento diretto, mi osservava un oppositore, non si dovesse riconoscerla, dal momento che non erasi sin qui rinvenuto l'atto di concessione, nè da lui stesso usato quel titolo, ricorderò solamente che il consiglio comunicava al suo consulente legale l'esame della domanda del conte di None.

Intanto l'esecuzione del disegno della nuova porta del Po erasi affidata al noto padre teatino Guarino Guarini, l'autore di S. Lorenzo, del palazzo Carignano ecc. e presentato al duca, questi vi faceva qualche modificazione. In quell'occasione egli soddisfaceva i deputati del comune, loro dicendo che avrebbe accordato la continuazione delle gabelle, per quanto fosse sufficiente pel rimborso della spesa compiuta.

La congregazione poi seguendo l'avviso del consiglio

deputava i sindaci, mastri di ragione Calcagni, Berta e Colombo per far eseguire un modello in legno di quella nuova porta, e per avvisare il duca, che desiderava le colonne, le quali non potendosi eseguire tutte d'un pezzo, dovessero essere di marmo delle cave di Gassino e Chianoc.

Nella stessa adunanza del ventidue luglio in cui prendevansi quelle decisioni, risolvevasi pure sulla domanda sporta dall'illustre presidente Truchi, il quale chiedeva il beneplacito del comune per l'erezione fatta in baronia della sua cascina la Generala situata nelle circostanze di Torino. I consiglieri « tutti concordi, e niuno discrepante, senza attendere a privilegi della città hanno acconsentito et acconsentono salva la ragione de' pascoli per quanto alla città spetta et appartiene in considerazione dei favori in ogni tempo ricevuti da detto signor patrimoniale e di quelli che spera di ricevere in avvenire ».

Quell'infeudazione però essendo una violazione delle antiche prerogative del comune, questo toglieva quell'occasione per indurre il duca a promettergli per sè e suoi successori di non ismembrar più, nè infeudare per l'avvenire a qualsiasi persona alcun altra parte del territorio di Torino, dichiarando ancora, che ove venisse a consolidarsi l'utile col diretto dominio di essa baronia in qualunque tempo e per qualunque modo, avesse di nuovo a riunirsi al medesimo, siccome era prima dell'infeudazione. Ma le istanze del comune, sebben leggittime, dovevano essere poco apprezzate, ed il territorio di Torino per l'appunto, anche in tempi non tanto lontani, doveva venir sbocconcellato in parecchie porzioni di giurisdizione feudale, rese venali.

In quella congrega accennavasi pure ai fratelli Fassena, distinti suonatori di violino in Torino, e determinavasi che non essendo l'un d'essi solo, sufficiente a rendere compiuta l'armonia, allorchè celebravansi solenni feste nella chiesa

del *Corpus Domini*, si avesse anche ad ammettere l'altro, assegnando ad entrambi l'annuale provvigione di centoventicinque lire.

Imparino i musici e suonatori d'oggidì, che pretenderebbero simil somma per ciascuno, e forse per una sola funzione.

Il dieci agosto poi la nostra congregazione toglieva tal deliberazione, la quale prova assai a favore del retto senso di quegli amministratori, i quali abbastanza sapevano giudicare e distinguere tra le cose essenziali della religione ed i semplici accessori o le consuetudini. E ben franca la spesa di qui riferire testualmente la determinazione, da me proposta a lode. « Il sindaco propone come in occasione di festa di qualche santo si è introdotta un usanza di fare sparare il giorno della vigilia e del santo mortaletti e fuochi di fusetta, cosa che resta molto pericolosa d'accendere il fuoco in qualche casa, epperciò essere necessario provvedere al pericolo tanto più che la gloria et onore del santo non consiste in questi fochi ma bensì nella divotione. La congregazione ordina si raccorri da S. A. R. da monsignor nunzio e bisognando a Roma per ottenere la proibizione di far tali fochi in simili feste ».

Ecco i nomi de' consiglieri i quali sancirono quella deliberazione: oltre il vicario conte Canera, furono presenti i sindaci Ranotto e Mariano ed i consiglieri Caramelli, Mayalis, Calcagni, Frichignono, Paoli, Balbis, Germonio, Mongrandi, Berta, Tarino, Guerillo, Duchene, Corte, Bario, Magliano, Perona, Roberto, Marchisio, Martini, Colomba, Forntanella, Discalzo e Passeroni. Ripeto che tal decisione redatta colla solita semplicità ed aurea schiettezza che usavasi a quei giorni, fa scomparire certe amministrazioni, che a breve distanza della metropoli nostra istessa, per nulla provvedono agli inconvenienti che nascono da tali consuetudini.

In quel tempo l'architetto Borgonio aveva compiuto quei disegni di luoghi e monumenti precipui di Torino e circostanze, per inserirsi nella grand' opera che stampavasi in Olanda dal Lebleau, ed il consiglio facevagli dono di mille lire, avvertendolo, che stante la ristrettezza delle sue finanze, dolevagli di non poter far « come il suo merito richiederebbe ».

Ma eccoci all'anno 1675, in cui Carlo Emanuele sorpreso sul principio di giugno da sgraziato malore, doveva perdere in giovine età la vita.

Come già osservammo, la nazione intiera dimenticò certi suoi trascorsi privati e certi suoi falli politici, per lamentarne la perdita, tanto più ancora, perchè con essa iniziavasi una seconda reggenza di donna.

Non secondo agli altri ordini della torinese cittadinanza, il consiglio comunale fu unanime a manifestare il dolore sentito al primo annunzio della malattia, mettendo in obblio tutte quelle trascorse vicende, in cui il duca aveva usato col comune con violenza ed abuso della sua autorità sovrana. Nell' adunanza adunque del sei giugno il sindaco avendo notificato, che il duca stava « detenuto in letto con febbre terzana e grave non senza qualche pericolo » la congregazione tosto ordinava che si dovessero far le quarantore al *Corpus Domini*, con celebrazione di dodici messe per ciascun giorno, oltre le ordinarie.

Sebben già malato, tuttavia non obbliava il duca rancori passati; e quando monsignor Alessandro Crescenzio, vescovo d' Ortona, già nunzio a Torino, era stato creato cardinale, il nostro comune volendo dimostrargliene l' aggradimento con qualche testimonianza, per essere stato prelato molto caritatevole, e perciò crearlo cittadino di Torino, il duca si oppose, e nella citata congrega del sei giugno il conte Nicolis avendo espresso questo divieto, il consiglio limitavasi a spedirgli una lettera di congratulazione.

Il nove di giugno poi proseguendo il male, il sindaco coi consiglieri Nomis, Gastaldi, Sola, Nicolis, Cacherano e Corte recavasi a palazzo per intendere di notizie della sua salute, e riferta al duca dal Cagnolo gentiluomo di camera la presenza loro, egli volle farli introdurre nelle sue stanze, e fattili approssimare al letto, loro raccomandò di aver affetto al principe di Piemonte, soggiugnendo che dopo di lui nissun altro più stavagli a cuore che Torino « onde ne inteneriva i cuori degli astanti: al che soggiunse il conte Nicolis che vi si trovò presente, come le parole di S. A. R. trafiggevano il cuore di tutti loro onde ne grondavano lagrime a tutti per tenerezza ».

Udita codesta esposizione, il consiglio faceva quanto non vidi praticato con altri sovrani predecessori; ordinando una novena al *Corpus Domini;* che in ciascuno di quei giorni si facessero comunicare sei orfanelli; che si distribuissero in elemosina ai poveri, cinquecento *miconi* pagnotte al giorno, ai monisteri dei mendicanti, sessanta per ciascuno, ma cento ai cappuccini, per essere più numerosi, oltre due brente di vino; all'ospedale di carità sessanta emine di grano macinato, significando a ciascuna di quelle comunità di pregar Iddio per ottenere la guarigione del principe.

Poi volendo manifestare un attestato solenne pubblico, decretava, che la domane si avesse a far una processione generale d'espiazione. Questa seguì infatti alle ore venti, circa le odierne ore 4 pom., con intervento dei sodalizii dei disciplinanti, confrerie, ed ordini de' religiosi, del clero e del capitolo, quantità di gentiluomini e venti consiglieri comunali. Dopo un vespro solenne cantatosi a S. Giovanni, la pia comitiva percorreva le vie della Corona grossa, S. Domenico e S. Agostino, dirigendosi alla Consolata, ove il prevosto della metropolitana, per l'assenza dell'arcivescovo malato, dava la benedizione. Nel ritorno facevasi una stazione alla

chiesa dei Martiri, ove impartivasi un'altra benedizione, indi recavasi alla chiesa del *Corpus Domini*, in cui davasi una terza benedizione, e finalmente si faceva ritorno a S. Giovanni, ove seguiva altra benedizione data dalla Sindone, ed a cui assistette Madama Reale con tutta la corte.

Senonchè l' ora ferale era scoccata inesorabilmente, e l'undici il sindaco annunziava, che essendo aggravato il male, conveniva non solamente proseguire nelle intraprese divozioni, ma eziandio farne nuove. E la congregazione ancor qui, in argomento d' affetto straordinario, deliberava, che sinchè sarebbe vissuto il duca, si avesse ad assegnar ogni anno una dote di ducento lire a dodici figlie povere; quindi stabilivasi un apposito regolamento che s' avesse ad osservare nel conferire quei sussidii. Infine il sindaco non sapendo più qual dimostrazione proporre, suggeriva che sarebbe stato bene che tutti i consiglieri potendolo, la domane s'avessero ad accostare alla mensa eucaristica nella solita chiesa del *Corpus Domini*.

Sopravvenuto in quel momento uno staffiere del presidente Truchi che annunziava al consiglio, come il duca avesse preso qualche miglioramento, l' amministrazione plaudente regalava quel messo di una doppia.

Il dodici poi annunziava, come dai lenti e funerei tocchi della gran campana del duomo erasi conosciuta la morte del duca avvenuta alle diciotto di quel giorno (all' una circa pomeridiana). Indi proponeva se si dovesse ancora proseguire l' intrapresa novena e la distribuzione dell' elemosina approvata dalla congregazione. Questa determinava che si avesse a continuare e l' una e l' altra a pro dell' anima dell' estinto, e per conservazione di Madama Reale e del successore, Vittorio Amedeo II. Similmente determinavasi che si avessero ad abbigliare in segno di lutto sei consiglieri per la visita di condoglianza a Madama Reale Giovanna Battista, i sindaci, l' usciere e gli staffieri.

Ho detto che per l' innanzi non si è riscontrata mai negli ordinati tanta manifestazione d' affetto da parte dell' amministrazione comunale inverso i principi estinti, quanta si scorge professata a Carlo Emanuele II, poichè appena appena ricorreva in essi memoria della morte loro. Ed anche la corte usava trattamento speciale, poichè il quindici di quel mese il conte Scaravello maestro delle cerimonie recavasi alla congrega per annunziare da parte della duchessa la morte seguita.

Codesta testimonianza adunque prova non poco a favore di Carlo Emanuele II che, ripeto, con non lievi difetti aveva saputo conciliarsi l' affetto de' sudditi.

A compiere quanto mi son proposto di accennare sull'amministrazione comunale de' tempi descritti, rimane ancora a notare l' incremento da essa patrocinato a pro degli studi, nel che anco le vuol essere attribuita una parte di lode.

APPENDICE AI CAPI III E IV

Nel modo che l' amministrazione comunale di quei giorni fu favoreggiatrice degli interessi morali e materiali di Torino, così zelò quelli dell' istruzione, per quanto le condizioni dei tempi calamitosi, le idee limitate, la mancanza dei portati della civiltà moderna, ed i mezzi finanziarii il consentivano.

Il comune teneva per conto suo le scuole, ove si insegnavano i primi rudimenti della disciplina, e quelle superiori in un colla filosofia erano affidate ai padri della compagnia di Gesù.

Nella congrega del ventinove settembre del 1648 sulle rimostranze fatte dal maestro Ferrero che chiedeva aumento di stipendio per l' obbligo di dover accrescere il numero dei ripetitori avuto riguardo ai giovani che noveravansi più di quattrocento, il consiglio approvava « perchè qui si tratta d' incamminamento de' poveri alla virtù ed alle scienze ».

L' università degli studi, o lo studio generale, come volevasi denominare, essendo presso il palazzo stesso del comune ed a carico suo, così di quando a quando occorrono determinazioni che la concernono. Il 25 gennaio del 1649, sulla domanda dei professori di medicina, che confortati da una commendatizia del duca facevano istanza, che si avesse ad edificare un anfiteatro nell' università stessa ov' eravi la sala per l' anatomia « acciò li scolari possino comodamente vedere » il consiglio disponevasi a secondare quella richiesta.

Così pure nel maggio dello stesso anno il consiglio adopravasi efficacemente, perchè si avessero con sollecitudine a definire le divergenze da lunga pezza insorte fra gli eredi del senatore Antonio Guidetti d' Ivrea, che nel 1607 aveva istituito il collegio de' SS. Maurizio e Lazzaro in Torino. E pare che l' esservisi adoperati con zelo, avesse recato buoni risultati, poichè nel settembre pensavasi già di deputare due rettori, che a nome del comune avessero ad assistere alla buona direzione di quello stabilimento, e questi nominavansi nella persona dei consiglieri Calcagni e Gambarana.

Il tredici luglio del 1651 poi sulla domanda del rettore del collegio, che si avesse ad edificare una cappella, alla quale egli stesso sarebbe concorso colla parte del danaro di cui era creditore, la congregazione vi provvedeva.

Col corredo di pochi individui, proporzionati al numero della popolazione che aggravavano per nulla il pubblico erario, i nostri amministratori erano pur in grado di venir in cognizione di quanto talora con grande spreco di dirigenti e

dispendio enorme s'ignora. Intesosi adunque dal sindaco Balbo Ceva, che il maestro Macario « maltrattava i figli in diverse maniere », davasegli tosto congedo.

A successore del medesimo, essendosi il due novembre del 1652 proposti i sacerdoti Francesco Clerici e Marchetto, il canonico Robati, il sacerdote Michele Marieto ed i laici Barra e Marchetto, davasi la preferenza ad Antonio Barra di Ciriè « grandemente lodato dai padri gesuiti » assegnandogli lo stipendio di cinquecento lire.

Senonchè il Barra fece breve stazione, poichè nella congrega del nove agosto del 1653 riferivasi, che era già morto da due mesi. E fu allora che si prese la determinazione d'iniziare negoziati coi padri somaschi, per indurli ad accettar eglino la direzione della scuola comunale. I sindaci solleciti dell'incarico avuto, il diciannove di quel mese, già potevano informar la congregazione, che i somaschi avevano accettato, e promesso di provvedere maestri capaci « non solo per li principianti che per quelli saranno abili alle concordanze et a componere con mantenere scuole separate ». Non credasi il consiglio precipitoso, poichè statuiva di farne esperimento per un anno. Quindi il 25 maggio dell'anno seguente, in seguito ad istanza degli stessi religiosi, si conchiudeva con loro l'accordo per altri due anni a seicento lire all'anno, con dichiarazione, che ove l'amministrazione non ne fosse soddisfatta, avrebbeli congedati, con preavviso di soli due mesi.

Il comune però teneva anco scuola per conto suo, poichè ritrovo che il 31 dicembre conferiva la cittadinanza torinese « a Matteo Salò fiamingo rettore di scuola ».

Lodevole poi era la deliberazione del ventun dicembre del 1655 con cui assegnavasi maggior somma di quella già accordata ai padri gesuiti per la costruzione *delle scuole basse.* Nè men provvida devesi ritenere la determinazione presa in seguito a proposta del consigliere Calcagni, con cui il comune

sobbarcavasi nella spesa alla costruzione di tre scuole di filosofia ed una di teologia, che ancora mancavano al collegio tenuto da quei padri, non permettendo che privati benefattori compiessero eglino quell'opera, come erasi divulgato, ordinando però che in memoria del pubblico sussidio un'iscrizione e l'arma del comune avessero a tramandarne la memoria ai posteri.

I somaschi però non secondavano affatto le mire del consiglio, poichè volevano contro la sua mente tenere la scuola in sito che non era comodo ad una gran parte della cittadinanza: quindi dopo invito già loro fatto nel 1659, il due giugno del 1664 facevasi loro intendere, che non osservando il disposto dal consiglio, si sarebbe dato lor congedo.

Il progresso de' tempi, ed aggiunto pur il vezzo di ave comodi in grado superlativo in ogni ufficio, ed anche nel disimpegno de' proprii doveri, mentre rende i nostri istitutori così esigenti nell'aver ogni ben di Dio in sovrabbondanza; nel venire al poco, e talor mediocre che si compie, corrisposti con isplendidezza ed esuberanza di paga, con sì grave iattura delle finanze (intendendo qui di accennare agli insegnanti superiori in generale, salve ben inteso le non poche onorevolissime eccezioni), e non molto zelanti del dovere e distolti da mille altri uffizii, per secondare o l'interesse o l'ambizione, fa contrasto enorme coi professori dei tempi cui descriviamo, i quali compievano ai loro ufficii pel dovere e pell' incremento della scienza.

L' ordinato del sette dicembre 1664 ci persuade adunque quanto benemeriti fossero gli istitutori di quei giorni, che con tenui retribuzioni, e talora senza nemmeno un compenso all' amor proprio, compievano anni ed anni il difficile ed utilissimo sacerdozio dell' insegnamento. Invero prive le scuole di quegli arredi, comodi e conforti che hanno quelle d'oggidì, talora non erano nemmeno guarentite dall' ingiuria del

tempo. Il sindaco Nicolis in quell' adunanza pertanto deplorava, che non solamente di quando a quando si praticassero nelle scuole dell' università rotture e guasti intorno ai banchi ed alle cattedre, ma ancora si rinvenissero immondizie indecenti; che la neve nel liquefarsi penetrasse nelle scuole e pegli anditi e per le scale che vi davano accesso, e che quell' acqua congelandosi poscia, cagionasse pericolo di sdrucciolare ai poveri professori che dovevano recarsi a far la scuola.

E costoro avevano finalmente creduto bene di muovere lagnanze di simili gravi inconvenienti, onde il consiglio in quella congrega determinava di provvedervi anche colla nomina di un *bidello*, che avesse colla residenza permanente ad invigilare.

Da susseguenti ordinati ricavasi che ad insegnar l' aritmetica eravi in Torino un abilissimo maestro, Giovanni Armanini, il cui nome ricorre con elogi in quella raccolta, e che s' ebbe dall' amministrazione comunale parecchi attestati di benevolenza, e così pure nel dicembre del 1668, in cui avendo chiesto di venir liberato dalla pigione della casa che teneva per la sua scuola, la congrega determinava che dovesse venir compensato del passato, e se lo avesse a liberare per due anni vegnenti.

Il collegio tenuto dai gesuiti facendo progressi, nell' adunanza del 31 dicembre del 1669 al ricorso da loro presentato per ottenere maggior sussidio in riguardo dell' aumento fatto di due scuole, con che erano tenuti a mantenere due padri di più, rispondevasi, assegnando loro ducento ducatoni all' anno.

Dell' incremento che aveva preso quel collegio ci persuade altresì l' ordinato del 14 maggio 1674, in cui quei padri rappresentavano al comune, tale e tanto essere il numero degli accorrenti a quelle scuole, che le stanze più non potevano

capir tutti, onde eglino avevano stimato di ricorrere al duca, onde ottenere il sito necessario all'ampliazione di quelle scuole, o mediante l'acquisto delle case vicine, o col procurare il donativo di annui ducento ducatoni. Quei padri adunque desideravano di avere la commendatizia del comune, ed il consiglio nella cennata tornata commetteva ai sindaci ed ai consiglieri Calcagni e Frichignono di significare al duca l'allegato bisogno.

Migliori risultati adunque eransi ottenuti col mezzo dei padri gesuiti anzichè dei somaschi, su quali nel dicembre dello stesso anno 1674, ricorrevano nuove lagnanze, per la pervicace loro intenzione di tenere le scuole di grammatica in sito incomodo ad una gran parte de' cittadini, « onde i figli che sono in numero considerevole non possono essere istruiti come si deve ».

Il consiglio perciò determinava, che si dovessero tenere due scuole distinte, una dagli stessi somaschi, l'altra a giudizio de' sindaci sotto la direzione di D. Gabriele Piozzo, maestro già favorevolmente isperimentato, e che lo stipendio di seicento lire stabilito per quelle scuole, si dovesse percepire per metà da quei religiosi, e per altra metà dal D. Piozzo.

Non mettendo in campo la spostata pretesa di chiedere agli amministratori della metà del secolo XVII tutti quegli attributi e tutto quel corredo di più consigliato giudizio, e tanto meno quelle care istituzioni che provvedono all'educazione ed istruzione dei giovinetti e dei fanciulli, e che furono opera di specchiata filantropia e carità di tempi a noi recenti, non si può negare che l'amministrazione comunale nostra non ebbe a trascurare l'istruzione.

E tanto per questa parte, come per le altre che formarono oggetto di memoria ne' due capi accennati, tolto qualche biasimo per determinazioni che risentivansi alquanto della

durezza dei tempi in cui emanarono, la nostra amministrazione merita una parola d' elogio, e per la fede viva e schietta ond' erano animati que' consiglieri, e per la beneficenza a pro de' poveri e di pie istituzioni, di cui seppero dar ampio saggio, e per l' indipendenza e pel sostegno dell' autorità e dignità della città cui rappresentavano, nobilmente e con vero patriottismo dimostrati.



CAPO QUINTO

—

I. Condizioni della magistratura — II. Disordini nell'amministrazione della giustizia — III. Cooperazione del presidente Bellezia al buon avviamento di essa — IV. I difetti della magistratura della Savoia — V. Le vicende di Renato Favre, autore del libro *Le bien public* — VI. La venalità delle cariche, dimostrata mostruosa dall'epistolario del presidente Bellezia.

I.

L'AMMINISTRAZIONE della giustizia, come già ha potuto arguire il leggitore da quanto fu detto superiormente, non era esente da molti difetti, perchè soggetta all'impero di leggi, privilegi e consuetudini che ne scemavano l'indipendenza ed il decoro, e ne inceppavano il libero avviamento, perchè frastagliata da eccessive giurisdizioni particolari, sebben però si potesse encomiare in paragone di quanto succedeva a tal riguardo in varie provincie d' Italia.

Il Leti poi nella sua Italia regnante, colla spudorata inclinazione di corteggiare, faceva poco onore al governo stesso

nel modo con cui discorreva del Senato, scrivendo che sebbene fosse libero nelle sue azioni « il principe è sempre principe e questo vuol dire che, nel trattar delle cause le sue raccomandazioni vagliono come comandi »! Ancorchè in parte vera l'osservazione, non conveniva all'autore di accennarla qual elogio, nè le eccezioni dovevansi ritenere qual regola generale.

« L'elezione dei senatori, prosiegue lo stesso autore, si fa in questo modo; il senato ne presenta due o tre al duca che poi ne sceglie uno o due dei proposti a suo arbitrio ripudiando talora i proposti e nomina un altro perchè i *sovrani* vogliono essere *sovrani* ».

L'autorità politica attribuita ai senati ed alle camere, se non lasciava di trar seco naturali difetti, che sino ad un certo punto nuocevano al libero maneggio della giustizia in tempi di assolutismo, poteva però favorire l'emanazione di savie leggi, e sino a certo punto porre argine al potere dispotico del principe. Molte volte però avveniva che il suo prestigio venisse menomato e dovesse cedere alla volontà arbitraria del sovrano. Questi inconvenienti però succeduti a varie riprese sotto il regno di Carlo Emanuele I e la reggenza di Cristina di Francia e rinnovatisi poi con qualche esorbitanza regnando Vittorio Amedeo I, di rado si manifestarono sotto Carlo Emanuele II. Ne accennerò un esempio. Avendo il duca accordato un indulto nella ricorrenza del suo secondo matrimonio, dopo la concessione eccettuava alcune persone da quel favore, e mandava alla camera questo precetto « Molto magnifici e magnifici nostri carissimi. Non vogliamo che i nominati nell'inclusa lista che vi mandiamo godano del beneficio dell'indulto generale che abbiamo concesso in questa occasione delle nostre nozze, epperò vi ordiniamo di far procedere contro di essi come richiederà la giustizia, senza avere riguardo al detto indulto, nè ad altra causa contrariante, e

nostro Signore vi conservi. Da Rivoli 10 maggio 1663 ». Gli esclusi dall'amnistia erano i seguenti: Alessandro Francesco Magliano da Fossano, Cesare Muratore, Antonio Pelazza, Giambattista Dalino, ossia Parpaglia, Giovanni Pietro Magliano, Giovanni Stefano Magliano, Giovanni Maria Germina, Giovanni Battista Bartolo, Fossanesi, Giovanni Battista Fantino di Roccaviglione, più gli inquisiti Badino, Godano e Caviggia di Gattinara. In tal modo la legge perdeva il carattere di generale, e diveniva viziata per privilegio ed effetto quasi retroattivo, ma il magistrato doveva approvare.

Molte reliquie di sdegno per il parteggiare seguito sotto la reggenza, manifestavansi ancora regnando il nostro duca. Quel presidente Teodoro Binelli d'Asti, sebbene stimasse di rammemorare al governo di essere stato per tre volte inviato alla corte Cesarea, una a Venezia, altra a Milano, e di avere colle sue negoziazioni contribuito ad accrescere stati, titoli e gloria alla casa reale, vantandosi altresì della parte avuta nel trattato di Ratisbona, nella donazione di Novello, nel titolo di serenissimo dato al duca e nella pace seguita coi Genovesi; tuttavia solo nel 1651 otteneva di venir ammesso fra i semplici presidenti, quantunque avesse avuto la dignità di primo presidente.

II.

L'amministrazione della giustizia rimaneva molte volte inceppata a fronte dei privilegi de' chierici, e del diritto d'asilo come già dicemmo, in forza del quale venendo fatto ad un reo di ripararsi in luogo sacro, od in una delle sue adiacenze dichiarata immune, poteva sino a certo punto ridersi del bargello e della giustizia. Ad ogni passo occorrono simili incagli: ne riferisco un esempio. Manifestatosi nel 1654 il privilegio di asilo per il fatto di un delinquente, chiamato Mar-

chisio, un di quei casi però in cui l'asilo poteva venir diniegato, od almeno lasciare dubbi e facoltà ai legali di spaziare nel campo da loro prediletto de' cavilli e sofismi, il presidente Morozzo manifestava l'avviso, che il rifiuto del pontefice provenisse da sua inclinazione verso la casa di Mantova. Ma l'essersi da Roma devoluta la cognizione della causa al nunzio pontifizio di Torino, suscitava un mare di difficoltà, lasciando questo in pieno arbitrio di assolvere o non il reo. Il Morozzo adunque suggeriva, che ove i magistrati non fossero totalmente convinti, che il delitto si potesse provare pienamente, sarebbe stato più conveniente di lasciar fuggire quel delinquente per fabbricargli poi il processo in contumacia, e farlo quindi in bel modo catturare.

Già dicemmo del tribunale d'inquisizione; aggiugniamo ora che tribunale eccezionale era pur quello del foro ecclesiastico, per cui l'autorità ecclesiastica poteva impetrare dal governo il braccio secolare, vuoi che si trattasse di materia civile, vuoi che di materia criminale. Quindi erano di competenza sua le cause matrimoniali, degli sponsali, della decima e dei benefizii, le cause anche meramente civili, se sostenute da persone ecclesiastiche.

Le contese fra i privati e l'azienda di guerra erano definite dall'uditore generale di guerra istituito sino dal 1559, che decideva inapellabilmente, mentre in primo grado e per determinata somma giudicava il contadore generale.

Se soltanto nel 1687 istituivasi l'uditorato generale di corte, la cognizione delle cause dei cortigiani era di competenza dei referendari del consiglio di Stato, e per quanto attenevasi alla caccia, parte allora importante assai, e di cui facevasi gran conto, giudicava il giudice e conservatore generale, che aveva autorità estesissima ed arbitraria assai.

Ecco a quale stato trovavasi ridotta l'amministrazione della giustizia, inceppata da quei privilegi, giovevoli ai rei

ma alla società perniciosi, incagliata da certe speciali giurisdizioni.

Già fu esaminata la condotta tenuta dalla camera dei conti nelle sue contese con Roma per le abbazie di Caramagna e Selve, a cui aveva provvisto la Santa Sede, con opposizione del nostro governo che pretendeva il *placet.* Anche nel conflitto succeduto in riguardo dell' abbazia di S. Giusto di Susa quel magistrato teneva una condotta dignitosa e conciliante, come ce lo prova il parere dato al duca dal gran cancelliere, che ritengo qual documento del modo di regolarsi della magistratura in simili contese (1).

Quel che comprometteva assai la magistratura erano gli urti che spesso capitavano tra i vari membri di essa, in parte cagionati dal sistema legislativo, in parte dai costumi del tempo. Molti esempi ci porgono i vari documenti consultati. Così a cagione d' esempio nell' adunanza del 20 giugno l' uditore Furno presentavasi alla camera, collegialmente radunata, indirizzando la sua querela con questo esordio « Eccellentissimi signori, le chiamo un poco d' udienza per carità » e poi tutto ansante e trafelato seguitando la perorazione, soggiugneva, che trovandosi agli archivi camerali, era stato chiamato a parte dal presidente Bussone, che trattolo nell' ultima stanza dell' archivio avevagli detto: Tu sei un traditore ed un vigliacco; tu m' hai ingannato e fuori che io sia di qui, voglio che me la paghi e mi voglio batter teco con la spada alla mano ». Era uno spirito marziale poco adatto ai sacerdoti di Temi; comunque, la toga senatoria rimaneva violentata, nel modo che si era perduto rispetto a quel sacro asilo; onde il magistrato tosto ordinava al senatore Farina di portarsi agli archivi insieme al patrimoniale generale Ponte, ed al segretario per intimare la prigionia al presidente Bus-

(1) AS. T. Lettere di particolari.

sone, sino a che il duca avesse ordinato altrimenti, sotto pena di mille scudi d' oro in caso di trasgressione. Il Bussone negò ogni cosa, professandosi amico del Furno, ma il magistrato persistette, e nell' adunanza del 23 leggevasi una lettera della duchessa con cui diceva, che il presidente Bussone aveva chiesto scusa, ma che intanto si approvava la prigionia ingiugnendo, che non si dovesse più ammettere nella resa dei conti, ne' quali potesse avere qualche interesse, nè se gli desse facoltà di cercare scritture. Così egualmente mentre il 15 dicembre del 1666 il presidente Bartolomeo Dalmazzone era uscito di città per ricevere il presidente Novarina vestito colle insegne senatorie, il segretario a suo fianco veniva senza avervi data occasione, maltrattato colla spada dal cavaliere gerosolimitano Tonduti e da' suoi seguaci, con grave offesa della dignità senatoria.

E qual prestigio poteva recare una magistratura, di cui uno de' suoi membri, il giudice della Chiesa, essendo in ufficio, a Mondovì uccideva con colpo di pistola un cotale, senza nemmeno esserne provocato?

Nè dignitosa, anzi prepotente ed indegna di un magistrato fu la maniera d' agire del conte di Ceresole, Giovanni Andrea Patarino, referendario, il quale nel 1666 pretendendo la proprietà della parte di una vigna nei monti di Torino, spettante ad un povero privato, il quale aveva rimesso la decisione del piato al senato, per livore un bel dì diè ordine a' suoi dipendenti di sradicar i tralci delle viti di quel proprietario, che furono svelti al numero di ben cento quaranta. Nè bastando l'espressione del suo sdegno, non ributtava ancora il Patarino dall' inveire contro quel tale che, mentre i suoi uomini devastavano quella proprietà, aveva bonariamente avvisatone il padrone; or bene mentre questo pover'uomo l'undici luglio recavasi a Torino, imbattutosi al borgo di Po presso l' ospedale della chiesa del Sudario nel Patarino, che

recavasi cavalcando alla sua vigna, fu da lui colpito col mezzo d'una canna d'india nel capo e nel viso, con notevole effusione di sangue, onde convennegli ricovrarsi presso lo speziale di quell'ospedale. Ma la contesa non era peranco finita; pretendendo l'indegno magistrato, che costui fossegli debitore di tredici doppie fecelo carcerare, e mentre il poverino stava imprigionato, tolsegli i buoi; li fece vendere per il prezzo di otto doppie, sebben il padrone nella querela poscia allegasse che ne valessero ben dodici, e per soprammercato volle ancora svaligiar la sua casa delle suppellettili che conteneva.

Non constandoci di alcuna sentenza, forse mercè un solo componimento accomodavansi simili violazioni alla persona ed alla proprietà, e per colpa di chi avrebbe dovuto esser esempio altrui di moderazione ed equità.

Anche allora avevasi a deplorare la soverchia burbanza e loquacità ciarliera degli avvocati e procuratori, e sebben nell'interesse de' loro clienti, cercavano tuttavia di eccitare talora un sentimento esagerato di animosità contro l'avversario. Il duca stesso nel suo memoriale autografo all'anno 1669 notava in proposito « Considerer l'abus qu' il y a dans la longueur du plaidoyé et commander au president Belletia de diminuer la longueur comme aussi les depenses a fin que la justice soit plus aise à faire ». Il 25 del 1670 dovendosi disputare in senato una causa de' gesuiti contro un tal padre Scarducci, alcuni di costoro non credettero di macchiare il loro abito recandosi in persona all' udienza per assistere il proprio procuratore; ma facendo strepito, il presidente Dalmazzone credette necessario di sospendere il seguito del dibattimento, affine di evitare maggiori scandali. Così egualmente nel luglio del 1673 l'avvocato Mangiardi disputando una causa contro il conte Scaravelli, ed avendo troppo inveito contro l'avversario, riceveva un severo ammo-

nimento dal presidente, il quale con franchezza lo avvertiva che era cosa inurbana di scendere a simili argomenti.

III.

Il carteggio inedito poi del presidente Bellezia di cui molto mi valsi nel corso di quest' opera, c' informa pure de' dissidii, che servono non poco a darci una fedele pittura dei tempi. Scrivendo egli il 17 luglio del 1660 al conte Carroccio, ministro al congresso dei Pirenei, dicevagli « Questa settimana abbiamo avuto un gran contrasto tra la camera ed il senato, poichè la camera pretendeva di far eseguire una sua sentenza contro un francese, qual aveva rubato sali per la quale era condannato in galera, passando prima con il remo in spalla sotto il patibolo ove gli sarebbe tagliata una orecchia, e perchè il senato non volle permettere al capitano di campagna ed all' esecutore di giustizia di eseguire detta sentenza, il signor presidente Truchi reggente la camera per malattia del signor presidente Caselette si portò a far elezione di altri soldati di giustizià e creò un nuovo esecutore col quale pretese di far eseguire detta sentenza, ma non li riuscì, perchè non potè cavare il prigioniero dalle carceri senatorie, onde si portò ad una rappresaglia contro il capitano di campagna, facendoli sequestrare i suoi stipendi. Tutto questo obbligò il senato a raccorrere da S. A. R., ed a causa della malattia del signor presidente Piscina qual da alcuni giorni in qua si trova a letto con febbre, fui chiamato dalla cascina (la Bellezia, già altra volta citata) a mezza notte e così congregato il senato andassimo li tre presidenti ed il signor senatore Vercellis da Madama Reale alla vigna a farle le convenienti rappresentazioni sicchè staremo a vedere quello si stabilirà dalla corte ».

Della poco buona armonia dei due magistrati supremi di

Torino, e della mancanza di autorità per parte del governo nell'esecuzione de' decreti, potrei dar ragione in modo più spiccio, ma piacemi di trascrivere altro periodo di lettera del Bellezia, affine di far conoscere per quanto è possibile, ogni menomo fatto o scritto che risguardi quel venerato nostro magistrato. Il 21 settembre dello stesso anno 1660 adunque il Bellezia scriveva al Carroccio « Altre novità non abbiamo in Piemonte che una moltiplicazione innumerabile di delitti con radunanze d' uomini non più sentite e nell' istesso tempo la giustizia con le braccia e mani tagliate per non essere i soldati pagati e per le differenze quali vertono colla camera le quali erano state rimesse a monsignor arcivescovo, il quale con destrezza se n'è sottratto sotto pretesto di andare in visita sebben anche da questa ha desistito per esserli sopravvenuto un poco di febbre, e sono indi state rimesse a monsignor di Vercelli, qual anche sotto pretesto di qualche indisposizione si va scusando di attendere ». La febbre però sovraggiunta all' arcivescovo di Torino, monsignor Giulio Cesare Bergera, dei conti di Cavallerleone, se fu un pretesto, riuscì all' infermo micidiale, in quantochè morivasi, come il sei di novembre ne informava il Bellezia l' amico Carroccio « Monsignor arcivescovo passò poi da questa ad altra vita la domenica ultima del passato e fu solennemente sepolto con intervento di tutto il clero la mattina di tutti i Santi, e la stessa sera fu dichiarato per arcivescovo monsignor della Rovere, vescovo di Vercelli con applauso universale. Pare che il vescovato di Vercelli sia destinato per il signor tesoriere Aghemio (1) qual pare non abbia disposizione di accettarlo,

(1) Questo abate Pietrino Aghemio da Villafranca di Piemonte, apparteneva alla classe dei favoriti di corte, nè senza qualche merito seppe inviscerarsi così bene nelle grazie de' suoi principi, che riuscì a conseguire uno stato lautissimo. Dottore in leggi, non aveva che diciannove anni quando vennegli conferita la qualità di tesoriere del capitolo metropolitano di

poichè come persona di coscienza delicata non trova bene dell' anima sua di caricarsi di questo peso. Molti sussurri corrono per la città sopra il testamento di detto monsignor arcivescovo, per non aver fatto alcun legato pio nè alla chiesa nè ai poveri, essendosi il tutto ristretto in cento doppie lasciate ai poveri cattolici della Valle di Lucerna ».

Elevato il Bellezia alla dignità di primo presidente, integro e dotto qual egli era, cercò di rimediare agli abusi dell' amministrazione della giustizia, introducendo non poche inno-

Torino, il quale però nicchiò non poco, ma dovette acquetarsi. Oltracciò ebbe il canonicato nel 1635, e tenne varie dignità, e di vicario capitolare di monsignor Giulio Cesare Bergera, e di direttore di spirito del duca Carlo Emanuele II, con che la sua fortuna fu sodamente assicurata, e potè ottenere la lauta abbazia di S. Mauro. Come a personaggio divenuto potente, l' Arnaldo dedicò pure un sonetto nel suo giardino del Piemonte. L' Aghemìo fece il suo testamento il 18 giugno del 1675, lasciando di venire seppellito a S. Mauro od a Villafranca nella chiesa di S. Elena, ove venisse a morire in quel borgo; ed istituì erede il nipote Francesco; morì nel 1679.

Se fu favorito, seppe però far alcun che di bene, cosa da ricordarsi, poichè d' ordinario simil gente usa sol procacciare bene a se e nuocere altrui. Nel 1665 ristaurò l' abbazia di S. Mauro e legò al capitolo un fondo per un anniversario, coll' obbligo di tenere accesa una lampada all' altare della Madonna e a S. Giovanni. Raccolse le memorie del monastero di S. Maria ed Andrea di Chieri dal 1597 al 1674, il cui originale è posseduto dal priore, teologo Antonio Bosio, socio della Deputazione di storia patria di Torino, che accennò pure all' Aghemio nelle sue annotazioni al *Pedemontium Sacrum* del Meiranesio.

Le vicende dell' Aghemio alla corte di Savoia sono quelle che toccarono a molti dopo di lui, e che si rinnovano giornalmente. Il favor suo passò a Bartolomeo Aghemio suo nipote, che fu anche canonico di S. Giovanni ed al fratello di questo, Giovanni Antonio, anche canonico della metropolitana, alla cui sagrestia lasciò la sua eredità. Costui scrisse in forma di lettera la relazione della vita e morte dell' infanta Maria di Savoia, figlia di Carlo Emanuele I. Questa famiglia è da lunga stagione estinta.

vazioni, le quali come sempre accade, gli procacciarono molti avversari. Il prezioso suo carteggio col Carroccio ce ne dà alcuni esempi. Il 12 marzo del 1661 scriveva all'amico « Il più delle volte desidererei di avere maggior tempo per scriverle delle nostre nuove correnti, tanto più che vedo ch'ella ne sente gusto, ma le occupazioni di questa benedetta carica il più delle volte me ne tolgono commodità e massime nella corrente settimana nella quale mi è convenuto superare molte difficoltà per ristabilire le due antiche e solenni forme di giudicare tanto nel criminale che nel civile avendo in questa settimana disposto il senato ad uscire con le vesti di porpora per pronunziare una sentenza di morte ed un altro giorno ad uscire con le vesti ordinarie per le dispute in campo, forma tralasciata da 27 anni in qua che si ripigliò giovedì mattina con soddisfazione universale non solo del senato ma degli avvocati e procuratori ».

Ma proseguiamo a spigolar notizie dall'inedito epistolario dell'illustre magistrato, e ci convinceremo quanto arduo e spinoso fosse il cammino da lui percorso. Il 31 dicembre dello stesso anno, rattristato informava il Carroccio « qui continuano, anzi sempre cominciano le nuove dissensioni fra i due magistrati a segno che io ne perdo totalmente la pazienza e per me in un'assemblea che abbiamo fatto oggi sono stato di parere che sia meglio perdere la giurisdizione che la riputazione, come abbiamo fatto sinora ed avrà visto dalla copia della patente che le ho mandato, poichè sopra una contestazione avvenuta in settembre passato sopra il deliberamento de' macelli a quale dei due magistrati spetti il conoscere quando seguito il deliberamento viene un nuovo partito, avendo il senato dato una scrittura con i suoi fondamenti, gli è stato risposto dalla camera con una scrittura tanto ingiuriosa che se V. S. la vedesse, nonostante la sua natura placida e tranquilla son certo che le ecciterebbe la bile, onde essendo stati,

deputati dal senato (al quale non ho voluto far vedere detta scrittura per non cagionar commozione straordinaria) i signori: presidente Nomis, senatori Vercellis, Pastoris, Perrachino e Ciprando si è stabilito di restituirla al signor gran cancelliere, dal quale si è avuta, e qual professa di non averla letta con dirli che non si vuol avere per ricevuta cosicchè io non mi voglio incaricare di presentarla al senato, perchè preveggo necessiterebbe a qualche risposta scandalosa. Il signor gran cancelliere oggi fa anche il politico e corrono circostanze tali che penso sia di più servizio e di più riputazione del senato di non ammettere più simili materie in contestazione. Del resto io non mi raccordo se le abbia scritto come essendosi cominciate alcune sessioni in casa mia per la delegazione sopra il buon governo della commissione della quale era capo, essendomi accorto che questi signori di camera tiravano a traverso per farmi perdere la riputazione, mi sono aiutato di piè e di mani per iscaricarmene e così con la protezione del signor marchese di Pianezza ho persuaso M. R. a farne capo il signor gran cancelliere, come si è eseguito con somma mia soddisfazione, e così di presente ci congreghiamo in casa sua una volta la settimana, ma il soggetto di tale delegazione è si spinoso per l'incontro che si ha dei potenti quali tengono beni registrati senza pegni e carichi, e dei preti i quali sempre più si dilatano, sopra del quale sono seguite sentenze a Roma *non debere* comechè gli ecclesiastici siano solo obbligati al pagamento di quei pesi, i quali sono dovuti *ex re, propter rem* qual dicono non essere l'importo del tasso che prevedendo di non poter avere detta delegazione l'oggetto desiderato, ho stimato meglio che dovendo perire perisca piuttosto in casa d'altri che in casa mia ».

IV.

Ma questi contrasti, questi malumori della magistratura piemontese erano un non nulla a paragone dei dissidii della magistratura Savoina, troppo partecipe dell' indole degli abitanti di quella provincia. I due magistrati supremi di Ciamberì pertanto ci offrono un quadro, che torna loro ben poco onorevole, e che intralasciato per mancanza di documenti dal signor Burnier nella lodevole ed accurata sua storia, verrà da me brievemente delineato sugli autentici documenti rinvenuti. In dipendenza del censurabilissimo sistema della venalità di cui discorrerò in appresso, a Ciamberì più che altrove, la magistratura aveva un aspetto dinastico, e si trovava infeudata a poche famiglie maggioreggianti, le quali talor di padre in figlio trasmettevansi la dignità senatoria, che a differenza di Piemonte colà aveva la prerogativa di conferire e trasmettere progressivamente la nobiltà ereditaria. Le famiglie Bertrand della Perosa, Favre e Fichet in particolare gareggiavano in quel concorso, e fra loro rivaleggiavano a detrimento del buon andamento della giustizia. Da un ruolo dello stato di quel senato, a caso rinvenuto, puossi togliere quanto pregiudizievole al buon andamento della giustizia si fosse l'affinità che avevano gli uni cogli altri quei membri della magistratura Savoina. Il presidente Favier era fratello del senatore di tal nome, il presidente di Blancheville apparteneva allo stesso casato del senatore Duvedray; il Berguère era prossimo congiunto della moglie del senatore Favier: la moglie del Berguère era cugina germana del senatore Bruiset, e questi cugino germano del lodato senatore; il signor di Coudrai apparteneva alla stessa casa del signor di Blancheville. Il signor Ducrest avea un figlio, disposatosi alla cugina germana della moglie del senatore Favier e di quella del senatore Jaques. Il

Thomassin era prossimo parente della moglie del signor Galey che aveva patente di senatore, ed era congiunto del procuratore generale. Il signor d' Ambert aveva sposato la cugina germana del signor Balard. I signori Decin, Balard e di Chalez non avevano che un sol voto nelle sentenze. Il solo primo presidente d' Oncieu ed il senatore Nicolis non avevano parenti al senato.

Anche la famiglia Favre, per quanto degna di tutti i riguardi, cagionava inconvenienti, minori però, perchè quei magistrati erano investiti delle particolari giurisdizioni del Genevese e del Chiablese. Grave adunque era il torto del Governo di voler lasciar ingenerare pregiudizii così naturali e perniciosi al buon avviamento della giustizia. Udiamo or alcun poco gli aggravi che questi magistrati a vicenda s'imputavano. Il senatore Fichet il 5 aprile del 1659 scriveva a Torino « Je ne sais pas si c'est le mèrite les doux raisonnements, et la doctrine du prèsident, de Challes, ou quelque autre chose que l'autorise tellement dans notre corp qu' après que les senateurs ont opinè, s'il n'est pas de leur advis, ces senateurs changent aussitot d' opinion pour suivre celle de monsieur de Challes, ainsi que j' ai deja remarquè en plusieurs rencontres ».

Lo stesso magistrato il 23 gennaio del 1660 scriveva, che il presidente della Perosa maneggiavasi per far eleggere il senatore suo figlio avvocato generale, affine di poter indi con miglior agio governare a sua fantasia la giustizia e lo Stato, appena sarebbe divenuto primo presidente, mentre già allora aveva nel corso della magistratura aderenti, locchè tutto sarebbe ridondato a' danni del senatore Monet, magistrato di grande riputazione, e che aveva consumato gli anni in quella carriera. Già qualche tempo eransi dovuti deplorare gli inconvenienti che provenivano da quegli abusi; ed un editto, con cui si stabiliva che i voti di quegli aderenti non si sarebbero intesi che per un solo, potè per qualche tempo porre

argine a quei mali, ma rivocato poi il Fichet, nuovamente instava perchè venisse rinnovato. Ma oggetto speciale del rancore del presidente della Perosa doveva essere lo stesso figlio del Fichet, che il 26 maggio del 1676 supplicava la protezione della duchessa Giovanna contro gli attentati del Perosa, che tolto il pretesto di un dissidio, già sedato da un suo fratello minore col luogotenente Barilliet, voleva allontanarlo da Ciamberì, ed intanto veniva relegato a Miolans per tre mesi senza alcuna sentenza, invano chiamando giudici alla sua causa.

V.

Ma colui che più di tutti rimase colpito dagli infortuni e dovette condurre molti anni vita infelice e travagliata, fu Renato Favre della Valbonne, senatore, poi presidente nel senato di Savoia, figlio primogenito di Antonio, luminare della patria magistratura. Prima ancora che fosse fatto segno dell'odio del senato per la pubblicazione della sua opera *Le bien public pour le fait de la iustice*, coi Favier e Fichet, faceva eco, censurando il pessimo stato dell'amministrazione della giustizia in Savoia, ed il 26 marzo del 1645 così scriveva alla duchessa Cristina. « L'honneur que j'ai d'être du corp du senat de 35 ans en ça et le grand zéle qu'il a plu à Dieu de me donner de sa gloire, de celle de V. A. R. et de l'utilité publique me font accompagner les doléances communes qu'elle aura reçue des abus et desordres qui se commettent dans l'administration de la iustice en ce pais, et j'ai cru que comme le maitre d'une maison qui brule en laisse la porte ouverte à chacun pour recevoir le secour de l'eau de la main de ceux qui l'apportent sans s'enquerir de leur mérite, de même V. A. R. prendrait en bonne part les remedes que je desirerais lui presenter dans la combustion et confusion des affaires de justice, ayant mis par écrit quelques moyens

et ordres pour pouvoir et avec l' autorité de V. A. R. supprimer tels desordres mais de peur de l' en importuner temèrairement je ne les ai pas voulu envoyer avant que je sache si elle aura agréable l'essai que je en ai fait autant que tels rémedes ne peuvent être confiés à la plume, car il comprenait avoir qui ne servent que pour l' orèille de V. A. R. ».

Ma era un parlar a' sordi; gli interessi della Savoia venivano affatto negletti dal governo; il Favre poi come dissi, doveva per soprassello venir fatto segno degli sdegni de' suoi colleghi per la pubblicazione del suo egregio libro del ben pubblico.

In quest' opera l' autore proponeva alcune riforme su parecchi punti del diritto civile, riforme state adottate col tempo da quasi tutte le legislazioni. Dopo di aver accennato ai mezzi di accelerare ed abbreviare i procedimenti, il Favre indirizzava una specie di esortazione ed istruzione ai principi in risguardo delle qualità che dovevano pretendere dai magistrati. Poi insegnava ai medesimi qual dovesse essere la loro condotta nell' intento di rendersi giovevoli alla società e ai dipendenti, e proponeva esami del modo di regolarsi, ai presidenti, ai giudici, ai componenti il pubblico ministero, agli avvocati, ai notai ed ai procuratori. Egli stesso il 4 settembre del 1645 aveva dichiarato alla duchessa lo scopo del suo lavoro « Ie y montre comme il faut que chacun se comporte dignement en son état et profession commençant par les privès, les ecclesiastiques, magistrats et courtisans et autres gens et y joins un traitè de la facilité qu' il y a de pratiquer et exercer les vertus. Et parce qu'il y a compassion á la noblesse qui demeure aux champs qui n' a commodité d' aller en consèil toutes les fois qu' elle veut traiter quelque affaire, ou contracter ou tester, je presente les moyens de ce faire assurement selon les loix et selon qu' il se juge ordinairement, estimant que je donnerai par cette voye un secour

bien charitable au public. Ie n' ai pas oublié aussi le point plus important pour ce monde et pour l' autre qui est l' examen de conscience pour tant de gens de justice et les cas qui obbligent ainsi tous á restitution et qui se peuvent glisser facilement et souvent dans les esprits des hommes ». E qui riferirò pur la lettera con cui l'autore faceva omaggio del suo lavoro alla duchessa (1).

Ma ancorchè il Favre nel dettare il suo lavoro n' avesse ricevuto le ispirazioni dalla duchessa, tuttavia aprivasi il fomite delle discordie e delle ire, che rivolgevansi contro il povero autore, facendo all' astioso allettamento delle passioni ed all' interesse privato soggiogare i principii del giusto e dell' onesto, il rispetto alla dignità, e la riverenza al figlio di uno di quei pochi, che il nome savoiardo tramanderanno alla più tarda età. Ecco quanto a tal proposito lo stesso Favre

(1) Madame je presente ce petit livre à V. A. R. que j' ai fait à dessèin de lui témoigner mon obéissance et le zele que j' ai au bien public. La faiblesse repond plustot à mon esprit qu' á mon devoir et á mon desir, et j'ai honte d'offrir si peu de chose á V. A. R., mais j'ai cru que comme elle ne reçoit pas seulement en son service de grands hommes et bien faits, mais encore de petits pages; que si ce petit livre ne peut prendre rang parmi les grands et relevés, il sera assez heureux s'il soit admis comme un petit enfant de mon esprit; son titre neanmoins est grand, puisque c' est un frontispice du bien public pour le fait de la justice, et je ne puis donc nier que son profit en sera grand lors qu'il plaira á V. A. R. de l'autoriser de son ordre et en prendre la matiére de quelques edits pour le bien de tout le peuple. Si jamais j'ai desiré d'avoir plus d'esprit que je n'en ai a eté pour l'employer en ce dessein que Dieu et V. A. R. m'ont inspiré mais comme il faut que je me contente du petit talent qu'il à plu à Dieu de me compartir aussi je supplie le bon naturel de V. A. R. de prendre en bonne part et en satisfaction de son commandement cette petite étendue de mon pouvoir et de regarder celle de mes intentions et de l' infinie et remarcable volonté que j' ai d' être en effet et en toutes autres occasions.

Madame. D' Annecy ce iulliet 1646.

De V. A. R. tres humble et tres obeissant
René Favre de la Valbonne.

scriveva alla duchessa Cristina il 22 luglio del 1646 « En même temps que j'ai lu par une lettre de M. de S. Thomas que V. A. R. m'avait fait cette grâce d'avoir accepté et accuelli le petit livre que je lui ai adressé et dedié du *Bien public* pour le fait de la justice que je lui propose et que de toutes partes je voyais un applaudissement général de ses propositions et de sa publique utilité; étant venu à Chambery on me donna nouvelle que messieurs du senat se sentirent vivement picqués contre ce livre, et qu'ils avaient mandé saisir de corp à Annecy et par six archers, le pauvre imprimeur qui l'avait imprimé, le quel se trouve maintenant detenu prisionnier, aux prisons de cette ville et en danger de mourir de faim, et toute sa famille chargée d'enfants n'ayant autre moyen de vivre que le travail de son métier qui lui demeure inutile dans le temps de sa detention. Le pretexte de cette saisie est qu'ils disent qu'il n'avait pas demandé licence au senat pour imprimer ce livre, mais il ne peut être legitime, puisque cela n'a jamais eté pratiqué jusque à maintenant encor que le senat aie su qu'il a imprimé plusieurs livres qui ont couru et en autres fois je fis imprimer en cette ville un discours panègirique de la sèrenissime maison de Savoie, dont j'en donnai à tous messieurs du senat sans qu'on se fut enquis d'aucune permission d'imprimer. Ie vois bien que cette pierre se *fillit* contre moi, et mon ouvrage leur fait mal aux jeux, se voulant approprier tout ce que j'ai dit généralement des imperfections et examen de conscience des iuges comme les ayant connus dans le senat. En quoi ils font tort à leur reputation de prendre pour eux ce que je dis pour toute sorte de iuges qui sont en toutes les cours de Parlement et par une speculation d'esprit ainsi que font des casuistes qui traitent de semblables matiéres, et je puis dire que j'ai senti dans moi plusieurs tentations des cas que j'y propose. Ie puis protester devant Dieu que mon

dessêin n'a eté que d'y rencontrer la gloire de Dieu, l'obeissance aux commandemens de V. A. R. et le bien de leurs ames et l'utilité du public qui gémit sous les fais des procés, et ma consolation est que ma justification est toute imprimée entre les mains de V. A. R. et qu'elle peut juger de la sincerité de mes intentions, et que tout le public que jette l'oeil sur ce livre sera l'image du jugement que ces messieurs du senat seront les bien sensés et quasi tout le général trouvent bien extraordinaire un tel procédé contre le livre d'un qui est dans leur compagnie dés trente six ans et qui peut leur faire part de l'honneur que ce livre recevra par le monde, y devant être bien reçu selon l'opinion des meilleures têtes de ce pays, et d'effet monsieur l'evêque de Géneve y a mis une telle approbation, qu'elle lui ouvrira la porte des meilleurs cabinets de France où j'en ai deya fait part ».

L'interessante epistolario del Favre, che mi duole di non poter qui pubblicare nella sua integrità, ci dimostra, come quel supremo corpo agisse per cieca passione d'odio. La prigionia del povero tipografo era un rigoroso atto preventivo, dacchè non aveva ancora venduto un solo esemplare di quel libro, che compariva pur nelle vetrine dei librai di Ciamberì. Ed il Favre stimò allora di porgere una rappresentanza al senato, per convincerlo dell' onoranza che professavagli, aggiugnendo, che ove mai fossero state male interpretate le espressioni usate nell' opera, egli era disposto a spiegarle. La risposta fu una citazione in giudizio coll' accusa di reità, del che a ragione duolevasi il magistrato, che il tre agosto raccontando l' accaduto alla duchessa, le soggiugneva « chose certes étrange et inouie contre un senateur de ma qualité et considération et l'estime des gens de bien qui me peuvent toujours avoir connu d'une vie irreprochable, aussi bien que mes ancêtres, qui ayant tous reçus dans les grades des dignites et service de leur prince souverain ont maintenu

leur maison sans la tache qu'on me veut maintenant jetter dessus ».

L'espressione poi dell'odio del senato abbastanza spiccava già sul bel principio, in cui divulgavasi che quel libro si sarebbe consegnato alle fiamme per mani del carnefice, insulto ignominiosissimo all'autore ed indirettamente anche alla duchessa, a cui era intitolato. Dirigevasi il Favre a Cristina sua protettrice, affinchè le piacesse di ordinare la sospensione di ogni processura ed avocar a se la causa, e la liberazione del tipografo. E flebili e degne di commiserazione sono le parole del figlio dell'illustre primo presidente del senato di Savoia « Combien cet evénement m'est sensible qui ayant toujours vecu dans l'estime de probité et d'honneurs dans le service des princes, maintenant j'encoure cette facherie, et desonnheur dans ma vieillesse et à l'occasion d'une Oeuvre si charitable que j'ai fait au gré et par le commandement de V. A. R. et au contentement et utilité du public qui de touts cotés desirerait qu'il fut deja en pratique et en observance ».

Senonchè alla rigorosa condotta del senato inverso del Favre si associa ora quella della duchessa, la quale distolta da altre cure, nè convenendole inimicarsi troppo la savoina magistratura, ben poco curavasi di chi avendo forse con soverchio entusiasmo servito alla buona causa, doveva sopportarne gravi sciagure.

Senza tener conto delle discolpe dal Favre addotte, il senato inviavagli un usciere per citarlo a comparire, sotto pena di diecimila lire. Egli protestava, che sarebbe bensì comparso, ma senza pregiudizio della sua dignità e persona della duchessa; ma il senato comandavagli di star prigione in casa sua, senza udir altro, mentre lo sospendeva dall'esercizio delle sue funzioni.

Due senatori facevangli quindi subire lunghi interrogatorii,

ne' quali con raffinata inquisizione tormentavasi lo spirito di quel galantuomo, scrutandosi i suoi pensieri e la sua volontà.

Amara doveva essere senza dubbio la sua disillusione di vedersi ormai abbandonato dalla duchessa, a cui onoratamente incumbeva di sostenerlo. Dubbioso però ancora di tanta perfidia, dopo un mese di carcere, facevasi a scongiurarla ad aver di lui pietà e propugnare l' innocenza della sua causa. Egli stesso poi proponeva un temperamento onorevole, che cioè volesse compiacersi d' ingiugnere al senato di spedirle l' originale di quel procedimento colle risposte da lui fatte, per deliberarvi indi sopra. La duchessa allora degnavasi bensì di scrivere al magistrato perseguitato, ma trattava il senato in modo abbastanza palese da far conoscere, come intendesse di camminare con molta circospezione a suo riguardo.

E non tardò il senato a comprendere ove parasse tutto quell' incidente; quindi proseguì sullo stesso sistema di perseguitare il supposto reo. S' interpose nella contesa lo stesso duca di Nemours, che volle richiedere il Favre della gestione di certi suoi interessi privati ad Annecy; ma allora il senato rifiutavagli l' uscita da Ciamberì. In mezzo a tanto accanimento non rimaneva al Favre che di proseguire a rivolgersi alla duchessa, a cui sottoponeva un attestato di insigni magistrati del Delfinato, scandolezzati di un simile procedimento. A forza d' insistere cominciava poi ad ottenere qualche cosa, cioè lo scioglimento della sua cattura: ma la vittoria non era compiuta, sinchè fosse stato rimesso negli uffizii ottenuti. Quindi il 29 marzo scriveva alla duchessa « Si V. A. R. eut entendu qu' etant chef de deux provinces et autant necèssaire pour les interets de S. A. R. que pour l' administration de la justice, je demeure dans ce lieu les bras croisés et perclu et privé des fonctions ordinaires de mon office étant traité en guise d'un grand scellerat et vouleur pour avoir fait une chose que Dieu et le monde m'imputent á merite ».

Intanto ei stavasene ad Annecy, nè potendosi più fargli la guerra di penna, nel maggio il senato delegava due suoi deputati a Torino, del che pure dolevasi il Favre, per essere stati scelti due appunto de' più perfidi suoi avversarii. E notificandolo alla duchessa, prendeva nuovamente a difendere la sua condotta con termini che ben denotano come pura fosse la sua coscienza (1), la quale rimaneva anche giustificata dalle stesse calunnie con cui il senato cercava di opprimere quel degno magistrato.

Mentre il Favre era venuto in Piemonte per difendersi alla corte, un insigne giureconsulto ginevrino, Gotefroy, vista l'importanza dell'opera del ben pubblico, avevane fatto eseguire una seconda edizione a Ginevra, la quale riuscì splendida, onde ne spedì in Alemagna ben ottocento esemplari, i quali esauriti in un batter d'occhio, venivano surrogati da

(1) Je puis assurer V. A. R. en foi de chrètien que tout ce qu'ils avanceront contre moi sera contre verité ou quelque chose extravagante d'où il ne se pourra rien conclure ni inferer, Dieu m'ayant fait cette grace que dès l'age de ma connaissance j'ai toujours eu sa crainte même jusques á l'exces du scrupule, et que si bien je m'advoue des miserables pecheurs devant Dieu, je maintien devant les hommes que je n'ai jamais fait aucune action extérieure reprochable ni punissable et que tout ce qu'on a dit ou qu'on veut dire contre moi sont des inventions diaboliques que Dieu permet pour m'exercer, de quoi je le benis et le prie pour mes ennemis qui battent l'air pour leurs mensonges dont je les convaincrai assurement avec l'aide de Dieu. On m'a dit que ces messieurs vont preparer pour aborder V. A. R. avec de belles harangues mais j'espère que toutes ces belles paroles cederont aux bons effets et que elles ne pourront pas faire que le senat qui doit user de la justice avec raison s'en fasse servir pour maligner et oppresser un innocent qui mérite louange ni qu'il ne doive reconnaitre son souverain pour superieur et qu'il ne lui doive obeir sans lui etre rebelle comme il a eté aux commendements de V. A. R. dont le grand mal en cette procedure est qu'il lui plaise ainsi que je l'en supplie de tout mon coeur de leur ordonner de mettre leur dire par écrit afin que je reponde á chaque chef á mon arrivée afin que V. A. R. connaisse qui sera de bon or, et fasse justice, la quelle je lui demande comme á ma souveraine. A S T. Lettere di particolari.

altri ottocento. Tanto bastò che il senato inalberatosi accagionasse il Favre qual complice di tal successo, e ritenesse quello un atto di sprezzo inverso il supremo magistrato della Savoia. Questi però scagionavasene col primo presidente, scrivendogli come le cose eransi compiute a sua insaputa. Intanto il Favre, che in quel tempo da Torino erasi recato ad Annecy, faceva nuovamente ritorno alla capitale; ma quale dovette essere la sua disillusione, quando, come d'ordinario accade nelle corti de' principi, i quali sogliono mantenersi, se è possibile, con tutti, e favorire una maggioranza a detrimento di un solo, per quanto sia questo fondato in ragione, si accorse che la duchessa, dimenticando che le molestie toccate al Favre erano in parte da lei stessa cagionate, cercava di prendere un temperamento, che conchiudeva poco o nulla a suo favore. Anzi, non ammesso nemmeno al suo cospetto, con futile scusa e vani pretesti, solo ai primi di luglio intendeva dal gran cancelliere e dal presidente Morozzo, che in quel momento Madama Reale aveva scritto una lettera a Ciamberì, che non sarebbe stata pregiudizievole al suo onore, ed avrebbe anche salvata la dignità del senato. A tali parole pronunziate da quei due barbassori, il Favre fu qual fulmine colpito da profonda tristezza e da una impaziente brama di conoscere almeno la sua definitiva condizione, tanto più per avere inteso, come a suo tempo sarebbegli forse stata rimessa una copia della lettera mandata in Savoia. Non potendo aver accesso alla duchessa, l'infelice magistrato dirigevasi al primo ministro, scongiurandolo di aver risguardo alla riputazione pubblica di un autore « Je supplie encore une fois V. E., così egli conchiudeva la lettera del quattro luglio, d'avoir en protection ce que j'ai de plus precieux en ce monde qui est la reputation, la quelle partout est reconnue par la gràce de Dieu saine et entiére ». Ma era inutile ogni ricorso, dacchè la duchessa con un procedere poco retto, sin dal due

di luglio aveva mandato al senato di essere veramente convinta delle conseguenze provenienti dalla pubblicazione di quel libro del ben pubblico *que le senateur de la Valbonne á fait imprimer sans notre su.* Almeno si fosse dimostrato coraggio a sostenere il vero! E così umiliante scioglimento aveva codesto famoso incidente sin qui mal noto; quindi come indecoroso devesi ritenere l'avviso al senato di ristabilire il Favre nell'esercizio delle sue funzioni, obbligandolo ad una dichiarazione pubblica, di non aver mai inteso di offendere il senato a cui veniva data facoltà di sopprimere il libro. In tal modo l'oltraggiato senatore doveva con la fronte sommessa abbandonar Torino, e varcar quelle alpi che riconducevanlo in una patria per lui matrigna, anzichè madre.

Se i tempi fossero stati acciò, se il censo del Favre più favorevole, egli avrebbe dovuto spontaneo ritirarsi da quel collegio, da cui l'emulazione e perfidia lo volevano allontanato ed umiliato, e col dignitoso contegno rimproverare chi ai sentimenti delicati non sapeva essere informato.

La nobiltà dell'animo del Favre, rinforzato da principii di pietà soda, però avrebbe ancora spiccato meglio se al momento della morte di quello stesso procuratore generale, cagione principale delle passate sue tribolazioni, si fosse dimostrato più spassionato. Ecco la lettera che il 23 agosto 1647 scriveva in proposito alla duchessa, e nella quale ripeto, appare alquanto la passione dell'uomo al cospetto di un avvenimento fortuito, ma da lui, che fu vittima di qualche reità, non intrepretato come tale. « Ayant tant donné d'importunités à V. A. R. pour mon affaire qui me sera plus heureux pour le ciel que pour la terre, il ne me reste plus que de l'en ressouvenir et de supplier la bonté de Dieu de repandre ses saintes et douces benédictions sur les personnes de V. A. R. et de S. A. R., et de detourner

le fleaux de son ire de dessus ses ministres et dessus ses peuples et que s' il ne plait pas á la justice et pieté de V. A. R. de me relever de la désolation où une bonne oeuvre m' a jetté contre mon opinion et celle de tant de gens de bien et de bon sens, je n'aurai autre secours selon le dire du grand Tertullien qu' á la sainte et juste protection de Dieu qui a su et connu le zèle de mon intérieur et qui inspire tous le jours des meilleurs predicateurs et confesseurs de se servir en chaire et aux confessions de mon livre, du quel monsieur l'evêque de Genéve et des pères capucins ils m'ónt dit qu'on á fait extraits á ces fins tellement qu'il ne sera si tot effectivement supprimé dans la sociètè humaine que monsieur le procureur général qui avait fait de si ardentes poursuites ètant mort le dixieme jour aprés la prononciation de cet arret, qu'il avait poursuivi avec tant de chaleur, aussi lui avais je predit quand je fus ouï qu'il s'aurait bien tot en l'autre monde si mon livre eté bon en celuici. Je prie Dieu qu'il lui fasse misèricorde pour la justice qu'il n'a procuré » (1).

Anco invecchiando, il Favre non dimostrava quella pacatezza e quel disprezzo che sarebbergli stati assai più onorevoli; e ci duole lo scorgere come si arrabattasse presso la duchessa, affinchè obbligasse il senato a rivocare quel fatale decreto. I senatori rispondevano, che anzichè cedere, avrebbero lasciata la loro sedia, ritenendo un atto simile, di troppo umiliante. Egli allora piagnuccolava con Madama Reale, ed andava additandole i casi in cui quel magistrato era addivenuto a simili revoche, come in quello del marchese di Lullin contro la contessa di Saleneuve; in quello della dama d' Allemagna contro il signor d' Inviglane e nell' altro della signora di Monthoux contro i certosini. Ma egli è abbastanza evidente che

(1) A S. Lettere di particolari.

l'amor proprio, o bene o male considerato, non poteva essere in quelle cause private compromesso al punto, com'eralo in quella del senatore della Valbonne; quindi all'affanno, alla mente ottenebrata di chi per così largo periodo di tempo aveva dovuto soggiacere a tante pressioni devonsi ascrivere queste parole, con cui da Annecy chiudeva la lunga sua lettera del 19 aprile 1648. « J'avoue que je suis grand et misérable pecheur, mais aussi on ne peut pas nier que le saint esprit, n'ait dit de choses véritables et profitables par la bouche des méchants hommes comme pas l'organe du prophete Balaen et par Caiphas, et ainsi Dieu aura pu faire passer par le canal de ma plume les propositions du bien pubblic pour le fait de la justice, et faire voler par l'Europe pour tal moyen sa gloire, le soulagement du peuple et le salut des ames avéuglèes et le renom immortel de V. A. R., et d'effet je suis ébay qu'il y a deux ans que ce livre est imprimé et que ceux qui grondent n'ont pas osé de mettre rien en lumiére, au contraire aussi leur en fais je un défit général et public ».

Più onorevoli però io reputo le altre sue lettere, con cui nell'agosto del 1650 offriva alla duchessa il suo nuovo lavoro *de l'essence de la vraiè dévotion.* Nella presentazione però usava parole che non riflettevano la vera indole della duchessa Cristina, dicendo che « elle est essentiellement devote, et un miroir vivant des perfections chrétiénnes que je y propose » Si ricordino i leggitori dell'aneddoto trasmessoci dalla Montpensier a Lione.

Certo che ad onta anche di tutte le vicende trascorse, il Favre ci aveva le sue buone convenienze di tenersi colla duchessa, e nello stesso anno chiedeva l'ufficio di cavaliere del senato pel suo figlio, il barone di Aiguebelette, che nel 1653 inviava a Torino per meglio renderlo conosciuto. « C'est un honneur que je lui souhaite, egli scriveva, pour n'inter-

rompre pas la suite de celui que notre maison a eu d'être dans le service de leur prince souverain dés le sérénissime comte de Savoie Amé VI, y ayant tous succedé de pére en fils; et comme se fut une princesse de Bourbon qu'y introduisit le premier dans ce service, j'espere aussi que la bonté d'une autre princesse de Bourbon étendra ce meme honneur á mon fils ».

Nel 1653 stesso presentava ancora alla duchessa un suo opuscoletto, dove difendeva i suoi diritti sulla terra di Graffy, in seguito a lite che aveva dovuto sostenere alcuni anni innanzi col signor di Morgenex, e dimostrava maggior calma negli anni suoi estremi. Morivasi il 28 settembre del 1656, lasciando una famiglia avviata pel calle della virtù, e degna progenie del luminare della Savoia, il presidente Antonio.

VI.

Egli è ora pregio dell'opera di considerare gli inconvenienti che provenivano da un 'altra sorgente di gravi mali e di atti indecorosi, alimentati dalla venalità delle cariche, e specialmente di quelle di magistratura.

Vittorio Amedeo I già vi avea posto argine, ma l'erario esausto lo astrinse ad abbandonar in breve la buona determinazione. Carlo Emanuele poi nel 1666 dava forma stabile a quel sistema che fruttava all'erario dalle venticinque alle trenta mila lire all'anno. Ne soffrivano la dignità e l'indipendenza; e più oculati del Leti, notavanlo gli ambasciatori veneti, de' quali il Michel nel 1670 avvertiva che « codesti onori non servono a rimarco de' meritevoli ma a vantaggio degli opulenti ».

Valgono poi assai a far conoscere i vizii del sistema, le lettere de' più illuminati personaggi del tempo, e qui ci soccorre di bel nuovo l'interessantissimo epistolario inedito del

Bellezia. Scrivendo egli all'amico, più che collega, senatore Carroccio, il 24 luglio del 1660, in cui era venuto meno il primo presidente del senato, conte Piscina, parlavagli del solito agitarsi dei pretendenti, e quantunque il designato a succedere in quel cospicuo grado fosse egli stesso, limitavasi a scrivere all' amico « La morte del signor primo presidente sebbene mi abbia portato il sigillo in casa, e così la direzione degli uffici di giustizia, mi mette però in necssità per le circostanze che corrono di astenermi d' andare alla corte, posciachè essendo corsa per la città una voce fondata più sopra l' amorevolezza del pubblico che sopra la verità e verosimilitudine di quello sia per succedere della mia promozione al grado di primo presidente del senato, per altro conoscendo non concorrere in me la capacità a meriti corrispondenti ad una sì gran carica e per il contrario le gagliarde pratiche e meriti eziandio con gran obbligazione di danari de' concorrenti, quali sono il signor presidente Caselette e Truchi, non avendo io sin qui fatto alcuna istanza, nè volendola fare mi obbligano, dico, a tenermi più che possa lontano dalla corte per dar anche questo estrinseco testimonio della mia volontà ».

Era un contegno degno di quell' animo nobile, che ancor più grande appare nelle domestiche relazioni, in cui sfoggiava tutta la sua naturalezza.

Nell' ottobre del 1661 giunto agli estremi il gran cancelliere Morozzo, la cui morte doveva dar luogo ad alcune promozioni in senato, il Bellezia scriveva al Carroccio di sperare che un di quei seggi potesse a lui venir accordato e l' altro al presidente Dalmazzone « qual ha danari e ne offerisce giacchè il signor senatore Vercellis sta fermo di non voler pagar danari ». Ma questo senatore Vercellis credeva che la protezione del gran cancelliere gli fosse per giovare e potesse esimerlo dalla prestanza di danaro. Siccome però la duchessa non era disposta a lasciare sfuggire l' occasione d' incassarne;

così respingevansi le istanze del supplicante, come scriveva il Bellezia, e il Vercellis doveva pagar non solo cinquecento doppie offerte, che equivalevano a mille lire, ma il doppio.

Pareggiati i meriti del senatore Carroccio, altro de' pretendenti, ancorchè a questo si aggiugnesse il vantaggio di essere stato adoprato in parecchie missioni, e di aver soggiornato in esteri paesi con poco assegnamento, e molto suo dispendio, tuttavia il duca vi faceva orecchie da mercante, nè molto dimostrava di badare alle sollecitazioni dello stesso primo presidente Bellezia, che non senza sua sorpresa il 17 dicembre dello stesso anno scriveva all' amico « Non ho mancato di far le mie parti, ma ho saputo che questi nostri Fouquet quando hanno sentito a discorrerne avanti M. R. per evitare la prestanza a rappresentarle la perdita quale V. S. faceva per la sua assenza, hanno replicato che anzi ella si era abbondantemente provvista, che faceva avanzi con quali aveva costì fatto fabbricare argenterie, poichè in quest' anno oltre la solita provvisione di trecento ducatoni al mese sotto pretesto del soggiorno di Fonteneblò ne aveva avuto quattrocento, il che aveva dato causa a M. R. di persistere nella risoluzione della prestanza dimandata, quale per quanto ho inteso è di altre doppie mille ».

Il Bellezia impertanto scorgendo quall' aura spirasse, consigliava il Carroccio a pazientare, e fare lo sforzo di ragunar quell' ingente somma; con che avrebbe potuto esimersi dall' ufficio, che a suo danno riteneva all' estero. Per altre considerazioni del resto venivano aggiornate quelle promozioni; tanta però era l' avidità d' incassar danaro, che pochi giorni appresso, sul supposto che il senatore Girardi fosse male in salute, autorevoli personaggi del governo adopravansi presso il Bellezia, affine di sollecitarlo a rinunziare alla sua carica, mediante l' offerta che se gli faceva di tremila lire, e ciò perchè il governo sperava di cavarne dodici altre, le quali nove

mila lire nette dovevansi impiegare pel viaggio del marchese di Caselle in Ispagna, già sapendosi che il prefetto Viglione di Moncalieri sarebbesi arreso a far quelle spese per ottenere la toga senatoria.

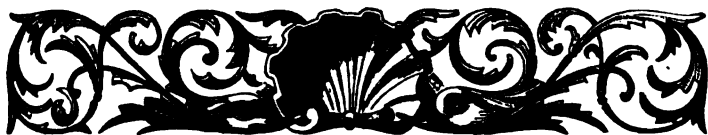
Decisi finalmente il duca e la sua madre a provvedere a quei seggi vacanti, il 15 febbraio del 1662 così scrivevane il Bellezia al Carroccio « Volendo queste reali altezze riempier le piazze vacanti ne' magistrati mi ordinano in questo punto che già l' ordinario si trova a cavallo di aggiungere queste righe a V. S. I. per dirle che le angustie delle finanze astringendo le L. L. A. A. R. R. a cavare qualche successo di danaro da quelli che si devono promuovere se V. S. I. si dispone a fare la stessa prestanza che fa il signor senatore Vercellis, che è di mille doppie sarà ella collocata in posto più avvantaggioso, laddove non potendo fare cosa alcuna, non si potrebbe conferirle che il carico di presidente sì, ma l' ultimo di camera ».

Nè della venalità, meno esiziale era il sistema della sopravvivenza e disponibilità, che accordavasi agli investiti degli uffizii, non solo minori, ma degli stessi supremi della magistratura. Gli uffizii erano vitalizii, e le mille e più doppie che dovevano p. e. sborsare i senatori prima di conseguirli, palliavansi sotto il nome di donativi.

Molti garbugli nascevano dal sistema in vigore. Claudio Carron consigliere di stato, mastro uditore, e poi controllore generale delle finanze in Savoia, aveva ottenuto dalla duchessa Cristina la survivenza in quegli uffizii a favore del suo figlio, mediante l' offerta di due mila ducatoni, pagabili dopo che la camera dei conti di Savoia ne avesse interinato le patenti. Ma la camera vi opponeva un' eccezione, ed approvando la nomina di mastro uditore, faceva succedere il rifiuto per quella di controllore.

Il Carron adunque ne era indignatissimo, ed il nove feb-

braio del 1664 scrivendone al duca, lagnavasi del procedere della camera, allegando che era occasionato da animosità contro di lui, non potendo i due ufficii a parer suo venir disgiunti, come lo provava l'interinazione data poco tempo innanzi in favore *des ènfants des sèigneurs prèsidènts Graneri et Costa aux charges dè lèurs pères sans difficulté.* Ho citato questo squarcio, perchè ci dimostra come giovinetti fossero ammessi agli ufficii, col pericolo di esercitarlo quando il padre, o colui al quale succedevano, morisse in età non ancora matura.



CAPO SESTO

I. Amministrazione militare, e riforme introdotte da Carlo Emanuele — II. Ricostituzione e privilegi conceduti all' arma d' artiglieria — III. Fonditori distinti chiamati a Torino da altre provincie d' Italia e dall' estero — IV. La fondazione dell' arsenale di Torino, ed altri provvedimenti militari — V. Gli ordini della SS. Annunziata, e dei SS. Maurizio e Lazzaro.

I.

La bravura militare; che accompagnò i nostri principi e giovò loro ad estendere il dominio, fu sempre retaggio de' piemontesi, la cui storia rumoreggiò ognora di guerra, onde i duchi di Savoia destreggiandosi fra nazioni potenti e prepotenti videro necessario all' avvenire del loro paese un forte e agguerrito esercito, e di crearselo nazionale.

Gli avvenimenti specialmente dei secoli XVI e XVII furono una scuola perenne di militari esercizii; e prove non dubbie di valore diedersi nelle memorabili fazioni succedute ai tempi della reggenza, in cui i piemontesi erano divisi in due parti, sostenuta l' una dalla Francia e l' altra dalla Spagna.

Il contatto però con così numerosa soldatesca straniera, francese, alemanna e spagnuola svigorì l'impronta nazionale; e l'uso di servire a governi stranieri contribuì anco a dare il crollo alle militari istituzioni.

Al riordinamento della milizia aveva già posto mano la duchessa, specialmente nell'ultimo anno del suo governo, in cui con editto del 6 luglio 1647 avea prescritto gli stabilimenti e le regole per una levata di milizia scielta, con rigoroso ordine di far descrivere tutti gli abili, delegando a sovrintendere a quella il generale d'infanteria marchese di Pianezza. Ma per quanto fossero state prudenti le prese risoluzioni, non fu possibile di ottenere salutare effetto, e nonostante il chiaro disposto della legge, i ruoli trovavansi rimpinziti di sindaci, consiglieri e segretari dei comuni, che eletti soldati esimevansene coll'indossar l'abito clericale, a tal segno che le levate di quelle milizie riuscirono di dispendio ed infruttuose, tali altre composte di gente inetta, di miserabili e di vagabondi, per colpa degli agenti dei comuni che avevano escluso loro stessi.

Il duca con nuovo editto del 21 marzo del 1653 procurava di provvedere a quegli inconvenienti, stabilendo un nuovo modo di far la levata di quella milizia. Raccogliendo i soldati migliori in reggimenti, stabilì, che non più dai colonnelli, ma dalle provincie si denominassero, e pose mano ad essenziali riforme che tornano assai a lui onorevoli.

Sebben non dedito alla milizia, molto provvide al riordinamento dell'esercito, e ne' suoi memoriali occorre di frequente cenno di saggie riforme. Così nel gennaio del 1668 decretava di far tenere un consiglio pel regolamento della milizia scielta e degli altri soldati; stabiliva che negli ospedali fosservi religiosi di capacità, atti ad aver cura de' soldati malati; si facessero quartieri in Asti ed in Alba, per poter dare ricovero alle milizie con minor aggravio della città. Succeduti ran-

cori fra il Broglia ed il reggimento della Croce Bianca, il duca faceva sì che venissero puniti i colpevoli. Prevedendo guerra, decretava a suo tempo una riforma generale dell'esercito, e svanito il pericolo di quella, disponeva che si conservasse il solo necessario, affine di èssere obbedito dai sudditi, e per favorire la conservazione delle piazze. Il reggimento principale era quello delle guardie, che comprendeva cinquecento cavalli, distribuiti in cinque compagnie, una di gentiluomini arcieri savoiardi, altra di corazze e tre di archibugieri a cavallo, due de' quali avevano la casacca di rosso ricamata d'oro ed argento, colla croce sul petto e sugli omeri pur di ricamo, e la terza di panno d'azzurro col ricamo d'oro. Degli svizzeri eravi una compagnia di cento uomini; e nel suo memoriale pareva che accennasse a scemarne il numero, proponendosi di conservare il solo reggimento d'Uri *le quel est plus pour moi que moi mème.* Il capo de' svizzeri aveva il grado di generale. Molto stavagli a cuore la cavalleria, cui voleva ornare di speciali privilegi *car le mousquet ne mange pas et un cheval n' est pas de même.*

Intanto con decreto del 16 luglio 1669 formava un nuovo battaglione, che doveva compòrsi di dodici reggimenti numerosi, diretti da scelti ed esperti ufficiali, e questo battaglione prediletto ed adorno di speciali privilegi dovevasi denominare il *Real Piemonte.*

Nè codesti furono i soli provvedimenti emanati da Carlo Emanuele II. Nel novembre del 1670 proponevasi nel suo memoriale, che un letto avesse a servire nella caserma per tre soldati, calcolando che un di loro dovesse sempre esser di guardia, così che gli altri due vi potevano capir comodamente. Alle croci di color diverso, con cui solo venivano distinti i vari reggimenti, volle fossero sostituiti regolari uniformi; e facevano bell' effetto i suoi ufficiali che indossavano casacche a bracciali e spalliere di metallo argentato.

Le sue riforme erano naturalmente conosciute all'estero, e Louvois il 23 gennaio del 1671 scrivevagli « Je crois que V. A. R. a fait une chose utile á son service et á sa gloire que de pourvoir á ce que ses troupes fussent aussi bien vetues que j'ai ouï dire, qu'elles sont bonnes, icelles du Roi le sont, sans qu'il lui en coute rien et quoique la solde soit moins forte que celle de V. A. R., et que les vivres soient de plus d'un tiers plus chers dans les lieux de leurs garnisons, que ils ne sont en Piémont. Je souhaite que V. A. R., ait pris le même expédient, dont l'on se sert ici. Comme le Roi a reconnu, dans les guerres passées, qu'il est fort difficile de se servir de mousquets quand le temps devient un peu facheux, particulierment dans les entreprises qui doivent s'executer la nuit, et que d'un autre coté Sa Maiesté a reconnu que les mousquets sont d'un tres grand service pour tirer á la longue, soit pour la tranchée, soit pour la defense de quelque poste que l'on attaque, elle m'a commandé de faire chercher quelque maniére d'armes qui fut fusil et mousquet quand on le desire. Je prends la liberté d'envoyer á V. A. R. un modéle de ces sortes d'armes dont l'on va commencer a armer les mousquetaires du Roi qui seront tous semblables á celui que j'adresse á Pignerol, poùr être presenté à V. A. R. (1).

Il nostro duca proponeva pure ad esame, se sarebbe stato più conveniente di pagare il soldato ogni quindici giorni, col ritenergli all'ufficio del soldo qualche cosa per il vestito, ovvero dar la paga in mano al capitano, coll'obbligo di provvedere di vestito il soldato, sotto pena di essere ritenuto nella paga. Così egualmente esaminava, se sarebbe stato conveniente di proseguire a dar al soldato la munizione quotidiana di polvere, piombo e miccia, od una de-

(1) Rousset. Histoire de Louvois I, pag. 192 dell'edizione 1872.

terminata somma agli ufficiali, affinchè dovessero mantenerla.

Nel 1671 poi egli stesso risolveva, che si dovesse ritenere un soldo ciascun giorno per ogni soldato del reggimento delle guardie, ed un mezzo soldo agli altri corpi, rimettendolo ai colonnelli di ogni reggimento, affinchè nel principio del novembre di ciascun anno avessero a dare ad ogni soldato un giustacuore, calzoni, scarpe e capello, ed ogni due anni un paio di calze, e di più la manutenzione della polvere e delle palle per sei colpi per ciascuno, dando loro per una volta tanto il fondo della polvere e del piombo. Il duca addiveniva a più minuti particolari, e voleva che ogni colonnello avesse a dare una mostra di quegli abiti soldateschi, ch' egli avrebbe suggellato, per essere sicuro che conformi a quelli verrebbero distribuiti ai soldati.

Per il buon avviamento della ricostituzione del *Real Piemonte* decretava pure, che per la formazione delle compagnie i colonnelli dovessero recarsi sui luoghi insieme ai capitani per visitare i soldati effettivi e riconoscere se erano dell' abilità richiesta, quindi prescrivere un giorno in cui si avesse a fare l' esercitazione da ripetersi sei volte ciascun anno, colle cautele necessarie relativamente anche alla presidenza dei colonnelli, la quale voleva confidata alla sorte.

Conferita al conte Catalano Alfieri la carica di luogotenente generale di fanteria, decretava che il reggimento delle guardie e gli altri dovessero prendere le armi per una sol volta, continuando a farlo per l' avvenire, ad esclusione del solo reggimento delle guardie, e ciò per differenziare il generale dal tenente generale.

Le determinazioni sovrane erano però ben poco rispettate, e nel memoriale, al settembre del 1671, notava di dover avvertire i colonnelli, che avendo esaminato lo stato della fanteria, avevalo giudicato non mediocre, ma pessimo, e che

perciò voleva ridurli ad una conferenza, affine di provveder tosto a quei mancamenti. Così pure quelle ripetute esercitazioni del *Real Piemonte* trovavano intoppi nella pratica; perlocchè emanava ordine agli iscritti ne' ruoli di comparire per l'esercizio, a quanto verrebbe loro comandato, incaricando i giudici locali ad inquisire contro i renitenti. A forza di replicate insistenze col battaglione di Piemonte, potevasi far assegnamento su sei mila fanti da distribuire nelle piazze; onde tosto provvedeva a formarsi buona cavalleria proporzionata a quel numero di fanteria, da ripartirsi in venti compagnie di cinquanta ciascuna, indagando se vecchi colonnelli volessero formarne una, con che eglino avrebbero potuto essere capi di squadra o brigadieri, come dicevasi in Francia, e comandar ciascuno a quattro compagnie.

Per gli ufficiali subalterni voleva che si pigliasse nota di quanti non tenevano impiego, ma che erano ufficiali di cavalleria.

Nato collo spuntare de' dissidii con Genova il bisogno di aver soldatesca ben agguerrita, permettevansi levate parziali, ed a privati di formar compagnie di cinquanta soldati abili e sufficienti per servir alla guerra ed a presentarsi prima per l'approvazione all' ufficio del soldo.

Soldati ed ufficiali dovevano essere piemontesi, od abitanti in Piemonte se stranieri. Anche questa sovrana determinazione trovava intoppi, ed il duca ordinava a D. Gabriel di far apertamente sentire ai colonnelli, che ove eglino volessero adossarsi quella levata, sarebbero stati preferti, ma che guardassero bene di non cagionare disturbi, poichè vi avrebbero provvisto.

In quanto al comando supremo della milizia, stabiliva di voler un solo generale, che simultaneamente comandasse alla cavalleria ed alla fanteria; che la compagnia dell' estinto marchese Villa venisse divisa in due, una pel conte Catalano

Alfieri e l'altra pel conte Olgiati; e che D. Gabriel avesse a comandare a tutto l'esercito, ed i due luogotenenti generali dovessero comandare tutti e due per commissione alle guardie. Ma ripeto che la buona volontà dovea sovente rimanere sfruttata dal mal germe di corruzione insinuatasi nelle amministrazioni del governo. Per malizia e dissimulazione di molti ufficiali del soldo, non potevasi in realtà ottenere il numero di soldati che veniva chiesto; onde il duca di suo moto proprio doveva stabilire, che terminata ogni rivista, a cui avesse ad assistere il governatore della piazza, l'ufficiale del soldo, dovesse dare in massa al governatore immediatamente la nota dei soldati ed il numero di ciascuna compagnia, la quale avrebbe dovuto essere esaminata e riconosciuta anco dall'ufficiale pagatore.

II.

Consideriamo ora le principali disposizioni relative all'arma d'artiglieria, che doveva poi divenire così rinomata ne' tempi recenti, e che meriterebbe di avere una storia particolare, la quale farebbe molto onore al Piemonte al cospetto di tutta l'Europa.

Con editto del 16 febbraio 1653 il duca rinnovava l'antico ordine, che sebbene risentisse notabilmente dell'indole dei tempi, era opportuno a fornire di buoni legnami da costruzione le macchine e gli attrezzi inservienti a quell'arma, qual era la proibizione a chiunque, fosse pur il proprietario stesso, di recidere legni di olmo senza consenso del generale d'artiglieria, marchese Francesco Dalpozzo di Voghera, sotto pena di cinquanta scudi d'oro, il qual ordine, sebben lesivo della libertà del commercio veniva rinnovato nel 1668.

Il cinque maggio del 1667 poi mosso dal desiderio di vedere bene stabilito e restituito all'antico splendore « il ministerio della nostra artiglieria e munizioni da guerra che dopo

di avere con matura applicazione provvisto a tutto ciò ci è parso più adequato a sì degno fine ed eretto un consiglio per questo fatto, dobbiamo ora rivolgerci all' uso migliore della medesima da cui particolarmente dipende la conservazione e l' accrescimento de' stati » concedeva a quel corpo amplissimi privilegi, con esenzione dei dazi, quotizzi e simili, chiamando sotto la speciale sua protezione bombardieri, armaiuoli, conservatori d' olmi, e qualunque benchè menomo inserviente all' artiglieria. Ristabilì lo stesso principe le scuole de' bombardieri, l' esercizio della vendita e della fabbricazione delle polveri e miccie, e l' arte del minatore, la quale veniva proibita per chiunque non avesse dato saggio di capacità a Carlo Reale, capitano de' minatori.

III.

Come esamineremo discorrendo anco di altre materie, Carlo Emanuele fu il principe che della sua famiglia mantenne più estese e frequenti relazioni con altri Stati e con uomini illuminati o creduti tali, appartenenti all' estero, per averne consiglio nelle opere ed innovazioni che voleva introdurre. Ed in quanto all' artiglieria, nel 1668 proponevasi, nel suo memoriale di scrivere in Olanda per avere cannoni fusi. Allo stesso scopo faceva venir di Baviera Bartolomeo Robilat, di cui nel volume della tesoreria trovasi menzione pel pagamento di lire centotrentuna a conto delle spese del suo viaggio e soggiorno a Torino (1).

Nel suo regno ebbe favori il distinto fonditore di artiglieria Sigismondo Alberghetti di Venezia, figlio a Giovambattista, e pronipote a quel Sigismondo che già con successo era stato nel 1581 adoprato da Carlo Emanuele I. Pare che

(1) Archivi camerali.

vi fosse venuto nel 1668, inquantochè ritrovo che in tal anno venivangli corrisposte cinquanta doppie per il viaggio e ritorno da Venezia a Torino (1).

Da lui fu chiamato Simone Boucheron d' Orleans, stipite di una famiglia che doveva essere fra noi benemerita delle arti e delle lettere (2). Con patente del diciannove giugno 1662 eleggevalo fonditore e fabbricatore generale dell' artiglieria, e così esprimevasi nell' atto di nomina « Dovendo noi provvedere alla carica di fonditore e fabbricante generale della nostra artiglieria sì grossa che piccola, vacante per il decesso di Lorenzo Frugone che ne restava provvisto, e desiderando quella conferire a persona la cui capacità, esperienza ed intelligenza ne lo renda meritevole, ed essendo appieno informati che tutte queste qualità si trovano copiosissime nel ben diletto Simone Boucheron della città d' Orleans in Francia, giunti l' affetto e zelo che ha dimostrato per il nostro servizio e gli sperimenti avuti della sua virtù e perfezione, e che continuamente si hanno nella fabbrica delle basi e capitelli di bronzo destinati per ornamento della cappella del SS. Sudario, molto ci muovono a riconoscere non meno il suo buon affetto per il nostro servizio che la sua virtù ». Alcune parole su questo distinto artista serviranno anco a darci un po' di storia della condizione delle arti fra noi in quei tempi.

Non mi risulta di alcun distinto fonditore piemontese che potesse allora soddisfare ai disegni concepiti dal nostro duca, e questa è la vera ragione dell' appello da lui fatto all'estero e ad altre provincie d' Italia per averne.

Il Boucheron fuse la gran campana di bronzo, denominata

(1) Archivi camerali.

(2) Vedi la mia memoria *La campana ducale* serbata nel museo civico di Torino e la famiglia Boucheron, negli atti della società d'archelogia e belle arti della provincia di Torino.

per antonomasia la *reale* che veniva allogata in una delle torri del castello sulla piazza di Madama, e che calata giù con non lieve dispendio e pericolo nel 1874 è ora un ornamento del museo civico.

Per l'opera di questa campana, che col grave suo suono rendeva maestosa la metropoli, mentre tornava molto utile alla pubblica economia, il sei maggio del 1670 venivano pagate lire cencinquanta al Boucheron per lo stagno ed esecuzione « della campana qual deve servire all' orologio del castello a luogo di quella che si restituisce alla compagnia di S. Giovanni ». Conteneva rubi diciassette di stagno e rubi cento di metallo, che venivano forniti dall' artiglieria. L'artefice era tenuto nei patti della convenzione di servirsi di quei materiali, e fonderli due volte per maggior raffinamento dell' opera.

Fuse il Boucheron altresì quel magnifico cervo che cimava l' ingresso principale della Veneria, pel quale il cinque gennaio del 1665 riceveva lire cento sessantasei. Nè questo era il sol lavoro da lui compiuto per quella deliziosa villa, creata dal nostro duca, e per ordine del primo agosto 1671 ritrovo che venivangli sborsate lire 1185 « per la fattura di dodici piccoli pezzi di artiglieria della portata d' oncie otto circa di palle per cadauno, per servizio della Veneria Reale con diversi adornamenti, motti ed armi, e calcolati essi pezzi a lire 80 caduno e lire 226 per la fattura d' un pezzo di nuova invenzione da esso fatto e dato alla prova ».

Il Boucheron fu autore di una nuova foggia di cannoni, e già il 12 maggio del 1670 riceveva novecento lire « per la fattura di due mezzi cannoni che ha gittato a proprie spese e visti intieramente atti al servizio di S. A. R. come per fede del signor Giovan Francesco Guerra luogotenente generale dell' artiglieria, del 12 maggio 1670 ».

Sempre è difficile la buona armonia tra i varii cultori di una scienza, o di un' arte liberale nè senza detrimento e del-

l'una e dell' altra, che dal concorso pieno, unito e leale delle intelligenze si perfezionano e si giovano a vicenda. Una qualche gara adunque mi pare di avere potuto scorgere tra l'Alberghetti poc' anzi nominato ed il Boucheron, come ci dà ragione l' epistolario del primo, che il cinque dicembre del 1675, e così dopo soli cinque mesi dalla morte del duca, scriveva alla vedova duchessa Giovanna Battista « La fortuna ch' ebbe già Sigismondo Alberghetti mio bisavo nell' anno 1581 e Giovanni Battista mio padre nel 1668 di testimoniare la divozione loro verso questa real corona è stata a me di sufficiente motivo di procurare appresso la sempre gloriosa memoria della fu Reale altezza l' onore di suo fonditore di artiglieria. Proposi di far questo ed ogni altra sorta di cannone, con risparmio del terzo del metallo e munizione con molto minore spesa ed assai maggiore facilità della condotta a vantaggio anco di quattro per cento nella fondita, quali cannoni avrebbero resistito per la perfezione della lega alla prova forzata e fatto egual passata che fanno li fabbricati dal Boucheron con l' intiera loro carica, e si sarebbero slumbrati di gran lunga meno di quelli, in modo che non si sarebbero mai resi inutili ed insufficienti per il servizio. Ho fatto la fondita di due pezzi in luogo ove non erano fornelli nè altra cosa necessaria per la fabbrica a mie spese e quelli perfezionati si sono messi alla prova alla quale hanno ceduto perchè se gli è data la carica contro le regole dell' arte, avendoli dato libre quattro di polvere più del peso della palla, come ho fatto penetrare al signor marchese del Borgo. E perchè li sentimenti d' onore che nudrisco nell' animo non mi permettono di partire da questi stati dopo un soggiorno di mesi sette con miei uomini a mie spese senza dar saggio certo della mia perizia, sono perciò a piedi di V. A. R. e supplico la di lei benignità a degnarsi di permettere che io faccia nuova fondita di uno o due pezzi a mio costo, e man-

dare che alla prova loro assistino gli ufficiali e persone perite con esatta osservanza delle regole e rigorosa misura e peso della polvere e delle palle che richiede la qualità di tali cannoni ». Il cannone veniva fuso, e nel 1675 l' Alberghetti riceveva lire duecento trenta due per la prova a farsi pel getto di due parti del medesimo.

Sembra che l'opera di questo artefice piacesse al duca, poichè nell'agosto del 1668 ritrovo, essersi sborsate lire cento quaranta all' orefice Defontaine, per il costo e l' esecuzione di una medaglia d' oro rimessa al marchese del Borgo, e da questo consegnata al *fonditore di cannoni veneziano.*

Il Boucheron morì il 24 gennaio del 1681 e venne sepolto nella chiesa della B. V. degli Angeli, nei cui registri si legge: Monsù Simone Buzzeron mastro della fonderia di S. A. R. (1). Altri fonditori furono pur chiamati dal duca da altre provincie d' Italia e dall' estero. Nel 1668 Edoardo Maria Scotti, marchese di Vigolino scriveva da Parma al duca, di adoprarsi per l'invio a Torino di Mario Paulelli che stava a Napoli, avendo avuto informazioni, che in un giorno era capace a fondere qualsivoglia pezzo d' artiglieria, e che oltreciò possedeva il segreto di far armature capaci a resistere a colpi di moschetto, e che non pesavano venticinque libbre. Il Paulelli fu disposto a venir a Torino, riprometendosene bene, come già eragli capitato servendo al duca di Modena Francesco d' Este ed a quel di Parma, Alessandro Farnese.

Pel viaggio da Napoli a Torino il fonditore Paulelli riceveva cento quattro ducattoni.

Con lettera poi del diciotto dicembre del 1669 veniva eletto fonditore generale d' artiglieria Andrea Bouchet di Aix di Provenza, stato molti anni innanzi ai servigi di Francia.

Per questo artista il duca teneva carteggio con Louvois,

(1) Vedi il mio lavoro *la campana ducale* ecc.

che da Tolone il diciannove settembre del 1670 cosi scrivevagli « En exécution de l' ordre dont il vous á plu m' honorer par votre lettre du 20 de ce mois, je me suis informé du sieur Buabe maitre fondeur du Roi en cet arsenal, qu'il pouvait être celui qui á travailé ici avant lui et qui sollicite auprés de vous, monséigneur, de l'emploi en l'artillerie. J'ai su qu'il y en á deux qui ont succedé l'un á l'autre dont le premier ou plus ancien s'appellait Suchet qui est mort á présent et l' autre Landevillere. Ce dernier a eu le malheur de ne pas toujours reussir en ses fontes en ce qu'il dit que on ne lui à pas donné toutes les choses nécéssaires, et il est certain selon le temoignage de plusieurs oficiers de la marine qui est bon ouvrier. Monsieur de la Tour d' Albier s'en sert présentement en ses fabriques en Nivernais, où j'ai vu de piéces de fer de sa façon parfaitement bien faites. Il y a deux de ses fils qui travaillent aussi fort bien, et je vous en parle Monséigneur pour avoir vu de leurs ouvrages estimés par les gens du metier.

Le defunt Suchet a laissé deux de ses neveux assés bons ouvriers á ce qu'on dit, mais non pas d'une dureté et delicatesse approchante de celle de Landrevillet, et moins encore du sieur Barbe qui reussit ici en tous ouvrages d'une maniere extraordinaire ».

IV.

A Carlo Emanuele II ascrivesi pure la fondazione dell'arsenale, che cominciò col togliere la fonderia de' cannoni che stava nella piazza del castello ne' casamenti i quali ingombravano la piazza reale. Le prime operazioni seguivano nel 1668, in cui al 12 maggio concedeva al suo primo chirurgo Thouvenet, professore di medicina e chirurgia dell' università

di Parigi, un' area di terreno per fabbricare « attorno alla piazza della cittadella di Torino ove lui ha già acquistato un possesso affinchè si perfezioni con architettura aggiustata di fabbriche nel poco sito che resta ancora vacuo e che si rende quadrato verso la detta piazza il nostro arsenale e fonderia finita la strada grande e detta piazza regolare secondo il nostro disegno stabilito e nell' istesso tempo dargli e fargli avere tanto sito ove possa fargli fabbricare una casa con un giardino ». Quel sito comprendeva le coerenze: a mezzanotte del cimitero degli ebrei, a mezzogiorno una proprietà di quel Petrino Gai, che da droghiere era divenuto decurione, e poi sindaco di Torino (1), come vedemmo nella storia della reggenza, ed a levante la porzione destinata alla costruzione del nuovo arsenale.

Come benemerito ristoratore dell' arma dell' artiglieria vuolsi accennar anco qui all' istituzione fatta da questo duca della carica di gentiluomo di artiglieria, che era d' un grado superiore a quello di capitano. Primo la tenne nel 1656 il vassallo Tommaso Gastaldi di Barge. Nel 1661 vi fu nominato Francesco Giacinto Gallinati, controllore generale d'artiglieria e di munizioni da guerra, e nel 1671 Giovan Pietro Marelli, divenuto poi provveditore e sovrintendente generale dell'armi e delle munizioni da guerra.

Pochi principi provvidero quanto Carlo Emanuele, alle opere di fortificazioni, ed il commercio avuto col celebre Vauban, di cui c' intraterremo altrove, torna senza dubbio assai onorevole alla memoria di questo principe. La famiglia dei conti Castellamonte, benemerita tra noi per la sua applicazione ed attitudine agli studii di matematica ed architettura, fu tenuta in molto conto dal nostro duca, ed alla guisa che il conte Carlo fu primo architetto ed ingegnere di Carlo Emanuele I,

(1) Stipite dei moderni conti di Quarti.

così il suo figlio, conte Amedeo, con patente del due aprile 1659 fu destinato all' ufficio di consigliere di stato, e sovrintendente generale delle fabbriche e delle fortificazioni, siccome eralo stato il suo padre.

Regolò Carlo Emanuele l' esercizio della giurisdizione dell' uditore generale di guerra, che in prima istanza conosceva civilmente e criminalmente le cause di tutti i soldati ed ufficiali delle guardie e delle milizie.

Sebbene, come dissi, non fosse egli principe militare, tuttavia persuaso quanto potesse essere utile lo indirizzare al mestiere dell' armi i popoli, che per giacitura dello stato ed in tempi mal fermi potevano di frequente essere chiamati a quello sperimento, confermò gli antichi statuti, capitoli e privilegi, che i suoi predecessori avevano conceduto al giuoco dell' archibugio, eleggendone giudice e conservatore generale il generale dell' artiglieria e luogotenente generale della città e del marchesato di Saluzzo, marchese del Borgo. Il decreto stabiliva che una volta ciascun anno si avesse a tirare con archibugio al papagallo, colpito il quale, il vincitore veniva creato re degli archibugieri per tutto quell' anno. Per poter tirare all' archibugio bisognava aver casa aperta in Torino, e pagare dieci soldi per una messa ad onor di S. Barbara. I più esperti giuocatori creavansi l' alfiere della compagnia. Nel giorno di S. Barbara la società doveva accompagnare il re degli archibugieri dalla sua casa alla chiesa del *Corpus Domini,* ove celebravasi una messa solenne e davasi quel pane benedetto denominato la *carità.*

Certamente che mal si apporrebbe chi pretendesse di ritrovare quel principio di uguaglianza civile in tutti questi provvedimenti, poichè la pretesa sarebbe troppo immatura. Il sistema come dicemmo, voleva che la nobiltà, la quale non godeva della primogenitura non dovesse essere a carico di chi il nascimento fortuito avevalo posto in migliori con-

dizioni: quindi ai primari gradi nell'esercito solo erano ammessi vassalli, e poco conto facevasi di quei prodi, che senza dubbio eransi segnalati ne' gradi inferiori nelle guerre continue succedutesi in que' tempi, e de' quali scarsa memoria giunse a noi. Egli è perchè vediamo pur sotto il regno di Carlo Emanuele II aver tenute le principali cariche militari i varii membri delle famiglie S. Martino del Canavese, Valperga, Piosasco, Cagnolo ed Olgiati di Vercelli, Pianezza, Alfieri, Pallavicini, Tana, S. Maurizio, Solaro e Villa, ferraresi; ma naturalizzati piemontesi.

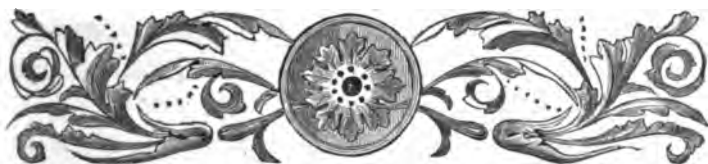
V.

All' ordine militare dei SS. Maurizio e Lazzaro, che almeno nella sua categoria di grazia avrebbe potuto accogliere persone di merito, erano esclusivamente ammessi coloro che potevano far prova di un determinato grado di nobiltà dei natali. E mentre pei nazionali in genere camminavasi con molto rigore nell' esame delle prove, queste venivano assai trasandate in riguardo degli stranieri o degli italiani di altre provincie, fra cui gareggiavano molto nel conseguirle i romagnoli e marchigiani, de' quali alcuni fondavano poi commende.

Fra i personaggi di merito che sieno stati insigniti di queste divise ne' tempi descritti, ritrovo due soli magistrati, Antonio Maria Amoretti, senatore nel senato di Piemonte e Niccolò Gazzelli dei signori di S. Sebastiano e Selve, consigliere di stato e senatore, ma il primo era il fratello del noto abate Amoretti, il favorito della duchessa Cristina, il secondo era stato adoprato in varie legazioni, nè punto soddisfatto con esattezza di quanto il governo gli doveva de' suoi stipendii, onde puossi ritenere che quell' onorificenza anco siagli stata conferita alquanto in via di compensazione, se pur non vi precedette la fondazione di una commenda.

Fra gli uomini di lettere che ne furono insigniti, accenno al Guichenon ed a Michelangelo Golzio di Andorno; fra gli artisti, al pittore Giovanni Miel di Bois le duc nel Belgio. L'ordine supremo della SS. Annunziata regolavasi pure colle norme antiche, ed era destinato a premiare i servigii di militari e cortigiani distinti, o per valorose imprese, rigorosamente provate, o per successivi ed elevati uffizii tenuti alla corte. La nobiltà de' candidati doveva essere così certa, che non faceva nemmeno mestieri di provarla: onde il quattro febbraio del 1662 così scriveva il marchese di Pianezza al presidente Bellezia « Rispondendo all'umanissima di V. S. I. circa il particolare delle prove de' cavalieri dell' ordine, le dirò che qua ad imitazione della Giarettiera e del Tosone (e se non erro) dell' antico di S. Michele, non si faceano prove alcune, perchè portano le costituzioni e stili non solo di far cavalieri di nobiltà antica e ammessa alle croci di Malta e altre, ma illustre e rilevata, e così si stima che il sovrano dell' ordine trattandosi di pochi debba benissimo sapere e conoscere le loro qualità.

Le prove si fanno qua per i cavalieri di S. Maurizio, perchè a quella religione sono ammessi tutti i nobili. Questo sistema che contribuì allo splendore dell' ordine serbossi più o meno rigorosamente, sino all' anno 1860, in cui modificaronsi i suoi statuti, sinchè con altro criterio volendosi con questa ricompensa rimunerare i meriti politici, erano promulgati il 3 giugno 1869 nuovi statuti, in cui venne affatto abrogata la distinzione de' natali, necessaria prima per poterla conseguire.



CAPO SETTIMO

I. Stato dell' agricoltura — II. Dell' industria e delle professioni — III. Benemerenze del presidente Costa, propaggine de' savoiardi marchesi di Beauregard — IV. Stranieri ed altri italiani sono chiamati in Piemonte ad esercitare arti ed industrie — V. Sollecitudini per la coltivazione delle miniere — VI. Studii sulle saline — VII. Miglioramenti sulle grandi strade — VIII. Provvedimenti favorevoli al commercio marittimo, e riordinamento del porto franco di Villafranca — IX. Uguali sanzioni per Nizza.

I.

Non meno che molti de' precedenti, onorano il regno di questo duca i provvedimenti relativi all' agricoltura, all' industria, al commercio ed alle opere che si compierono a loro incremento. L' agricoltura, sebben fonte principale della ricchezza del Piemonte, manomessa per le guerre che funestarono quel secolo, poco coadiuvata dal sistema legislativo, inceppata dal modo di riscossione de' tributi, dalle gravezze eccessive di questi, da una congerie di bandi, di editti e dalla mala amministrazione de' comuni, trovavasi in uno stato deplorevole, nè molto potevano contribuire a rialzarla le leggi emanate

dal duca, siccome non informate a quella libertà economica poco conosciuta, e che invece solo avrebbe potuto favoreggiarla.

Le infeudazioni così frequenti togliendo molti poderi dall' imposta, per la disaggregazione loro dal catasto, facevano sì che questa gravitasse sulla parte non infeudata, che difficilmente poteva sostenere l' enormezza delle contribuzioni. D' infinito nocumento ai proprietari era il modo con cui esigevansi i tributi dati in appalto, ed il diritto di esecuzione sugli stromenti destinati all' agricoltura, le continue caccie ducali, che in molte situazioni dello stato danneggiavano i raccolti, i quali allorchè in un anno avevano la sorte di campare dalle aggressioni guerresche, soggiacevano a quelle volontarie per uccidere fiere ed animali, talor comuni. Del resto, per non far ripetizioni che poco giovano, ancor qui rimandiamo i leggitori alla cronistoria di Giaveno, ove si hanno particolari, che valgono a dare un' adeguata idea dello stato miserevole dell' agricoltura di quei tempi.

La maggior parte de' beni era posseduta dalla corte, dal patriziato, dai borghesi più ricchi, dalle corporazioni religiose e dalle opere pie.

Ne' borghi però la proprietà già era in parte suddivisa, e notavansi famiglie che da secoli possedevano una proprietà ristretta bensì, ma lor carissima, e che perciò coltivavano il meglio che potevano coll' assiduo lavoro, ed aguzzando l' ingegno per migliorare il fondo.

Ma le grandi proprietà appartenenti ai nobili ed alla chiesa tenute in parte dagli *schiavandai* mercenari, o locate, fruttavano poco, e la media del prezzo di locazione per ciascuna *giornata* era anche ne' siti buoni, di lire trenta.

Limitiamoci ora ad esaminare alcuni ordinamenti più gegerali riguardo all' agricoltura. Con editto del 28 agosto 1648 confermavasi l' altro precedente degli otto di quel mese, con

cui venivano proibiti i cumuli di vettovaglie, l'esportazione loro e la facoltà di farle condurre da un luogo limitrofo ad altro dello stesso genere, senza una bolletta da spedirsi dai sindaci.

La disdetta ne' cereali del 1658 avendo originato speculatori, con ordine del diciannove di agosto inibivasi a chiunque di fare, oltre i loro raccolti e misura del bisogno delle loro famiglie, cumuli di più di quattro sacca per ogni persona, ad eccettuazione de' pristinai che comprando grani, dovevano farne la consegna agli ordinarii locali.

Qualche giovamento all'agricoltura, e simultaneamente al commercio produssero gli ordini relativi alle riparazioni delle strade, all'obbligo imposto ai comuni ed ai vassalli di provvedervi, ma il poco di bene che volevasi introdurre, veniva soffocato da una molteplicità di proibizioni di esportazione persino della legna.

E mentre i privilegiati coi loro diritti di costrurre molini ed altri congegni meccanici sulle acque, oltre riscuotere notevole provento, irrigavano abbondantemente i loro possedimenti, i non privilegiati, soggetti a mille angherie, stentavano ad irrorare convenientemente la proprietà loro spettante.

Insomma molte leggi non miravano al bene comune, ma sì al particolare di un individuo o di una società; e cito a cagione d'esempio il fatto del Presidente Truchi, che per irrigare le sue possessioni alla Generala ed al Lingotto otteneva la concessione gratuita della derivazione di un canale dalla Dora presso Alpignano, e che pei territorii di questo villaggio, Collegno Grugliasco, e Torino menavagli abbondante acqua ne' suoi possedimenti, acqua che ancor oggidì irriga la proprietà frastagliata del Truchi.

II.

Nè più spedita camminava l' industria, che dall' abbondante circolazione del danaro, dalla sicurezza d' impiegar a pro di essa capitali, dalla libertà del traffico riconosce la sua prosperità. Invero allora partivasi da false basi, con attribuire ad altre cause guai e disordini, che invece provenivano dalla monetazione diffettosa, dalla cerchia in cui si barragliavano le arti stesse.

Così con decreto del 28 agosto del 1658 si approvavano i privilegi per l' arte dei sellai, e proibivasi a chiunque non avesse dimostrata capacità di eseguire quel mestiere, di potervisi dedicare e commerciare, sotto pena di perdere le robe, e di dieci scudi d' oro, da applicarsi la metà al fisco e l' altra metà alla cappella di S. Eligio, patrono di quella società.

Sicuramente che colle idee limitate, possibili nell' esecuzione in una città piccina, qual era a quei dì Torino, metropoli del dominio subalpino, potevasi ottenere buon risultato con certe prescrizioni, impossibili ne' grandi centri di popolazione. Tale era la facoltà attribuita ai sindaci di quell' arte di visitare mensualmente le botteghe, e trovandovi qualche lavoro male eseguito, obbligare l' artefice a rifarlo, proibendolo di spacciarlo a quel modo; tale era altresì il precetto di non poter ricevere nè garzoni, nè giovani apprenditori, i quali fossero stati congedati per qualche giusto motivo da altri padroni di negozii.

Anche l'arte dei passamantai otteneva il due gennaio del 1653 privilegio di costituire una società, o come dicevasi allora una università, con facoltà di farli congregare ogni anno avanti il conservatore di essa, otto giorni dopo la Natività di Nostra Donna, ed eleggere quattro mastri esperti in quell' arte in ciascun anno, ai quali competesse di giurare l' os-

servanza de' loro capitoli, con inibizione a chiunque di esercitare quell' arte senza approvazione del conservatore, con proibizione altresì di tener più di tre garzoni, nè eccedere il tempo di quattro anni.

L' industria serica fu presa in molta considerazione da Carlo Emanuele II, che con ordine del 5 giugno del 1666 volendo provvedere all' imperfezione con cui sin allora erasi proceduto nel filar seta, a cagione dell' imperizia degli operai addetti a quel lavoro (locchè allontanava i forestieri dal farne acquisto e mettersi in corrispondenza coi piemontesi), determinava che nissuno potesse stabilirsi a tale effetto senza ammissione dei deputati a quello scopo, sotto pena di venticinque scudi d' oro.

Nello stesso decreto prescriveva regole severe per la filatura, obbligando a separare la galetta ed i *coconi* doppi gentili dai doppi grossi apparenti, senza mescolanza di moresche ed altri di qualità inferiore.

III.

Altre leggi sanciva, non meno particolari ed esatte il 14 maggio del 1667 ed il 19 maggio del 1668. Siccome però pochi erano in Piemonte gli uomini abbastanza intelligenti in fatto di industria, così va qui encomiato quel presidente Giambattista Costa, che ritraendo assai dell' indole dall' antica sua patria, Genova, erasi consacrato a servire la casa di Savoia, e parteggiando pel principe Tommaso ne' tempi de' miserevoli dissidii delle guerre civili, quietate le contese, dall' esilio ov' era stato condannato, aveva finalmente potuto far ritorno in patria. Avendo l' elevato ufficio di sovrintendente generale delle finanze in Savoia, erasi colà stabilito, e creato conte di Villar, fu lo stipite degli odierni marchesi di Beauregard.

Il suo epistolario è assai importante, e ci rivela molte buone intenzioni che trovavano incaglio per l'emulazione degli invidi, e pel dispetto che l'ingegno suo più vivo, e di maggior larghezza di vista, trovava presso a' savoiardi, di idee limitate in quanto al commercio.

Tenendo egli la via perfettamente opposta a quella del presidente della Perosa, il quale come vedemmo nella narrazione delle vicende politiche, voleva far annientare dirò così, ogni relazione colla Svizzera, e se possibil fosse stato, distruggere Ginevra, egli invece sin dal 1646 suggeriva di aprir nuove relazioni con quella città e con quel cantone elvetico, insistendo a provare, che anco politicamente quel nuovo sistema poteva tornar conveniente alla casa di Savoia (1).

(1) . . . Geneva si è sostenuta col commercio, la guerra nelle parti vicine e di corrispondenza la indebolisce come si riconosce dalla povertà degli artigiani viventi nelle città de' negozii particolarmente nella predetta di Geneva ove la povertà è grande eccettuati qualche particolari che collo spoglio dell' Alemagna e della Borgogna si sono fatti estraordinariamente ricchi, onde con ragione quella città popolare si disforma per la differenza troppo evidente dal troppo ricco al troppo povero: perciò l' invidia colla mormorazione moltiplica in quella città con apparenza di formarvisi delle fazioni. Sogliono gli esperti fisici metter de' medicamenti a quella natura che lungamente vi resiste e più facilmente quando la medesima natura col peggiorare dimostra il medicamento essere contrario all' infermità.

Sono cento anni incirca che le altezze gloriose di Savoia procurarono far gemere con le armi e col risserrare i Ginevrini dentro le mura loro, ma vediamo che questi mezzi non sono riusciti. Quando lo dovevano perciò meno sperati oggidì che lo spavento delle nostre armi, li hanno gettati nel grembo de' francesi e svizzeri che a guisa del Delfino se si vedevano i Ginevrini conculcati si daranno fuggir dal timore presente a Francia e Svizzera con un danno irreparabile a questo stato. Pare perciò ragionevole dar di mano a medicamenti lenitivi, come sono i negozii per potere sperare dall' esito di questi sempre un buon fine che è l' utile dei popoli, e forse ancora l' ultimo fine che è quello di accomodarsi con Ginevrini, e d' impedirli per il meno che non cerchino altra protezione che quella di S. A. R.

Le repubbliche di Chieri e del Mondovì si arresero a LL. AA. per godere del loro meglio; Genova è in parte dipendente dalla monarchia spa-

In quanto all' industria serica, ei suggeriva pure mezzi efficaci a renderla prospera, e nel 1655 faceva rilevare i danni provenienti al commercio delle sete dalle angarie, per cui

gnuola per i grandi interessi che i principali di quella repubblica hanno in quei stati; lasciamo perciò interessare i Ginevrini in questo stato coi negozii, con la compra di giurisdizioni e di terre campali, perchè quando i principali avranno più interesse in questo stato che in Geneva avranno al sicuro più amore e più affetto al servizio di S. A. R. che alla città di Geneva, oltre che la conversazione e dimesticanza continua come rende le fiere domestiche, tanto più si deve pretendere dagli uomini sensati.

Questa introduzione di negozii con Ginevrini ci vien fatta posciachè la città di Geneva deputò chi rappresenti costì che il vero mezzo di aver Geneva alla totale divozione della real casa di Savoia con questa libertà de' negozii e di permettere anzi di procurare che i Ginevrini si impegnassero nella compra de' beni stabili in questo stato. Io solamente vi aggiungerei che fossero lontani da quella città qualche leghe e con industria, separar la vendita di altra simile lontananza, sopra la quale proposizione io le dissi che cominciava sotto l' auspizio di M. R. un negozio in Nizzi (Annecy) che s' egli voleva ed altri pigliarvi interesse, che io sperava che M. R. l' aggradirebbe, e vi soggiunsi un discorso che io feci anni sono al duca Vittorio Amedeo di felice memoria, il quale fu come segue:

Che non si dovevano continuare le pensioni a certi inventori per le cose di Geneva perchè quando essi se ne stessero neghittosi, non bisognava pensare di notarli con le armi prima che si avesse il beneplacito da Francia per non irritarla: a che ne rispose l' A. S. R. che avevo ragione, ma che li spiaceva grandemente di non poter aver occasione di testimoniare a' Ginevrini come li avrebbe trattati degnamente se si fossero intesi con esso lui, perchè avrebbe eletti de' principali per attirarli nel senato e che avrebbe trasportato la camera dei conti con tutti i negozii dello stato in quella città per renderla delle illustri e ricche di Europa. Mi feci lecito di rappresentarle le difficoltà della religione e la credenza di quanto si ripromettterebbe, e che S. A. R. mi replicò che li lascierebbe nella libertà di coscienza, nella quale vivono oggidì, mentre non dogmatizzassero fuori della città loro, perchè la rivocazione di una setta dipende da Dio e dai buoni costumi nostri e non dal coltello, e che per la sicurezza della promessa che farebbe sarebbe inviolabile, oltrechè i Ginevrini avrebbero sempre l' autorità nelle mani per ritirarsi da ogni trattato ogni volta che non si fosse totalmente adempito il promesso, ma che non si doveva dubitare di questo, perchè si sono osservati e si osserveranno tutti i privilegi concessi a Chambery. Nissi Rumilly ed altri luoghi di Savoia che non si considerano per altri rispetti che per la sola bontà del principe e fermezza della sua parola. Perciò

alcuni mercanti esteri avevano abbandonato quel commercio nel Piemonte, provvedendosene da Aleppo, con che le seti indigene rimanevano invendute, locchè ne sminuiva il prezzo a detrimento dell' erario.

Saggiamente egli osservava, che ove quei mercadanti avessero stabilito il commercio delle sete di Levante, quelle del Piemonte solo a stento si sarebbero potute rendere venali. Proponeva il Costa, che a suo modo di giudicare, si sarebbe potuto prendere il temperamento di abbassar le doppie a dieci lire, si e come vigeva in Francia, rimettendo la *tratta franca* al prezzo antico, senza eccitare doglianze di alterazioni, con che tutte le monete venissero regolate al pari.

Come succede a tutti gli uomini intraprendenti, ed a cui cale di introdurre innovazioni, il presidente Costa ebbe nemici accanniti, che opponevansi alle opere egregie da lui disegnate. Così volendo ricostituire l' ospizio di carità a Ciamberì per togliere molti abusi e migliorare la condizione dell' istituto e dei ricoverati, s' imbattè in avversari fra le stesse persone più assennate. Udiamo un istante le sue rappresentanze. Diffusamente, egli scrive « ho dimostrato nel consiglio di stato quali furono gli errori passati d' introdurre una mandria di giovani e giovane inserragliate in una stretta casa senza occupazione virtuosa, senza alimento certo ma a guisa di mandria, perchè come ho detto nell' ozio infangato, nei vizii insporchiti che perciò furono in manco di pochi mesi

quanto maggiormente sarebbe sicura quella che si darebbe a' Ginevrin che l' avrebbero meritata per tanti rispetti e fu conchiuso ch' egli parlerebbe nel consiglio di Geneva di questo negozio che si mette in Nissi e che poi mi darebbe risposta. Assicurommi intanto che M. R. e S. A. R. incontrerebbero ogni servizio dalla città di Geneva ogni volta che fosse promulgata la libertà del negozio di questo stato con quella città, e con questo si coltiverebbero tante terre incolte che sono in questi stati, a che conviene effettivamente pensare per l'augumentazione delle finanze di S.A.R per la maggiore abbondanza de' popoli. A S T. Lettere di particolari.

privi della carità che da per tutto abbondava perchè abbondava in questo inserrato una vita oziosa, piena di vizii se ne fuggirono dalle carceri immondi insegnati fino alle sceller aggini che al culto di Dio, solo fine di questa santa opra ».

IV.

Per mettere in assetto l'industria paesana si chiese il contributo straniero. Volendo il duca migliorare la fabbricazione de' panni, ne fece esperimento con Olandesi, inducendo mercanti di quei paesi a stabilirsi in Piemonte, disposto ad agevolare loro l'esecuzione de' relativi disegni. A persuasione sua fu indotto a venir in Piemonte Giovanni Boucherii, olandese che il sei di settembre del 1671 riceveva il dono di doppie settanta, convenendo ancora che il duca avrebbe per le spese di primo stabilimento di quella manifattura, sborsate lire due mila ducento e quattro.

E così questo olandese faceva concorrenza alla

Nemica dell' ozio accorta Biella

come la chiamava Davide Bertolotti, ove sino dal 1245 negli statuti eranvi capi riguardo ai lanaiuoli e drappieri che fiorirono sino a giorni nostri e che lavoravano ad Occhieppo superiore, Mosso e Sordevolo.

Manifatture di lana eranvi a Biella, Pinerolo, Giavèno, Mondovì e Chieri, ed il governo vi aveva molta ingerenza, prescrivendo regole che confinavano con un arbitrio intollerabile. Il cotone lavoravasi specialmente a Chieri, e la tela a Giaveno, Dronero, Lanzo e Biella.

Non pochi sforzi furono adoprati dal governo per la fabbricazione delle stoffe di seta, industria poi scaduta.

Sino dal 1614 erasi stabilita ad Annecy una piccola manifattura di seterie, ma alcuni emuli nel 1645 e *quelques en-*

vieux et ennemis du bien public, come si esprime il documento, incitarono i direttori della dogana di Lione a pretendere su quelle sete spedite in Savoia una sragionevole gabella di entrata, cioè diciotto soldi per ciascuna libbra. I mercanti di Lione avvezzi a spedire la seta a quella fabbrica d' Annecy instarono bensì presso i gabellieri che si contentassero dell' ordinario diritto che era di due soldi, ma vani furono i tentativi, onde quella fabbrica d' Annecy volse in ruina. Carlo Emanuele pertanto con ordine del diciotto luglio del 1648 incaricava il ministro, conte di Scarnafigi a far gli uffizii opportuni per il ristabilimento della medesima, che sarebbesi effettuato, appena che si fossero trasmessi gli ordini opportuni ai gabellieri di Lione di non pretendere diritti straordinarii.

Il fiorentino Andrea Contucci avendo chiesto l' accensamento del tabacco con facoltà di venderlo per tutto lo stato per lo spazio di dieci anni, ma con proibizione ad altri di introdurne o venderne, non poteva però ottenere proficui risultati, locchè non impediva che altro operoso tentasse uguale speculazione. Era questo l' israelita Giacobbe Moreno, spagnuolo recatosi ad abitar Nizza, che propose al duca di far coltivare il tabacco e di conciarlo per la vendita. Ed egli con patenti del due dicembre del 1653 concedevagli molti privilegi, e la facoltà di seminare e mantenere in qualunque luogo dello stato il tabacco ed erba sesina, e questa coltivare, raccogliere ed acconciare al miglior modo, e colle solite proibizioni ad altri.

E qui credo pregio dell' opera di rendere di pubblica ragione la lettera inedita del Giacomo Moreno, che da Nizza il quattordici luglio del 1654 così scriveva al duca « Mosso dal grido della bontà di V. A. R. sono venuto da paesi stranieri in questi stati, meco ho condotto molte altre famiglie e con contratti ho bonificato le finanze regie di più di lire

centomila in tre anni e sono pronto di farne altrettanto all'avvenire, tuttochè nel solo diritto di Villafranca e del sapone abbi con i miei compagni perso più di lire cento mila, il risarcimento de' quali poteva sperare non meno dalla giustizia che dall'equità di V. A. R.

Mi contenni però a ricevere in cambio la sola gabella del tabacco al prezzo ed alle condizioni che per sei anni scorsi si è lasciata agli altri ad effetto di esercitare con essa la nuova nota da me introdotta di seminare tabacchi. Mi è stata l'impresa dal consiglio delle sue finanze accordata, V. A. R. me l'ha conceduta, la camera ha il tutto approvato, e su questa fede ho trascurato le prove de' miei danni nel procinto che ero per farlo ed ora sono in parte smarrite ed ho fatto spese di considerazione. Speravo di godere della fermezza della grazia attributo proprio de' principi grandi e principalmente di V. A. R. che non si ritira mai dalla grazia quando una volta l'ha promessa: il mio stato nullameno alterato per le 1500 all'anno di più offerte da altro. E quantunque venga con altro biglietto rimesso a M. R., le sue grazie sono a tutti gli altri stabili, a me in conseguenza non posso credere ritrattabili, tanto più che hanno fondamenti e di generosità e di giustizia e con essa toglie al patrimoniale una rendita di lire centomila e mi renderà più timido di contrattare all'avvenire (1).

Lode ai forestieri che venivano a dirozzare il Piemonte, molto addietro in fatto d'industrie e di professioni. Giuseppe Stella veneziano pel primo introduceva, se non erro, l'arte di eseguire i pavimenti detti alla foggia veneziana, poichè ritrovo essersi a lui pagate lire quaranta d'argento a conto del pavimento in bitume da eseguirsi nel gabinetto in fondo della grande galleria del palazzo vecchio verso mezzanotte.

(1) A. S. T. Lettere di particolari.

Francesco Stazzolo genovese, desideroso di recar nello stato non solo la fabbrica del sapone, ma l'introduzione altresì e l'abbondanza di esso, chiedevane l'appalto per se colla consueta esclusione di altri, per sei anni, e colla facoltà di stabilirne una fabbrica in Carmagnola, ed edificare una fornace per comporlo, mediante l'annual canone di millequattrocento ducatoni. Ed il duca il cinque dicembre del 1649 glielo concedeva. Ma lo Stazzolo non avendo fondi sufficienti, e rimanendo deluso nel risultato che credeva ritrarne, desisteva dopo il secondo anno di esperimento. Succedevagli nell'impresa un israelita, Raffaele Luna, dimorante a Nizza, che subentrava negli accordi dello Stazzolo.

Già la duchessa Cristina aveva accordato protezione ad una fabbrica di maiolica che erasi introdotta sulle sponde del Po presso Torino a spese del genovese, capitano Giacomo Bianchi, che con lettere del 28 gennaio 1649 venivane nominato sovrintendente ed impresario generale. Non sarà or fuori proposito di qui riferire l'atto di sua nomina, che torna ad onoranza della duchessa « Siccome il pensiero e cura di M. R. mia signora e madre nel tempo di sua reggenza furono sempre indirizzati all'utile dei nostri ben amati sudditi e particolarmente nell'introduzione di nuove arti, così continuando in noi l'istesso desiderio: informati del giovamento qual può recare a questi stati la fabbrica di vasi da terra volgarmente nominati maiorica, quale con gravissimo incomodo e dispendio conviene sperare da paesi esterni, e veduta la riuscita che alcuni virtuosi genovesi eziandio a proprio conto nel corso di due anni spirati hanno già fatta in quest' arte sulle rive del Po non molto lungi dalla presente città, risolviamo d'invitarli con i sottoscritti privilegi e franchigie ad impiegare le fatiche loro in utile de' nostri soggetti mentre eglino godendo il proprio procureranno di ammaestrare la gioventù nostra suddita ». Lodevole provvedimento, ma nocivo pel

privilegio con cui tarpavasi ogni adito all'emulazione ne' privilegiati e la concorrenza ad altri che volessero mirare allo stesso pubblico interesse, ma l'economia d'allora esigeva così, nè que' vantaggi generali e più sicuri erano peranco intesi.

Se pei vetri di lusso facevasi ricorso ai cristalli di Boemia ed ai noti specchi di Venezia, quest'industria fioriva pur in Piemonte. Benemerita di essa devesi ritenere la famiglia Saroldi, che ancor sussiste in Torino, la quale sin dai tempi di Vittorio Amedeo I aveva costrutto fornaci di vetri a Leini. Gerolamo Saroldi associavasi poi Francesco Pisani, e nel 1643 amendue ottenevano nuovi privilegi dalla duchessa Cristina.

I Saroldi continuavano a lungo in quell'industria, ed ottenevano, con varii privilegi anche l'uso dell'arma gentilizia, prova del favore del governo inverso di loro.

La stessa arte esercitavano i Bormioli di Casale, divenuti poi conti di Pino torinese, ed il 16 del settembre del 1663 Carlo Emanuele II concedeva ad Antonio Bormiolo ed a suoi compagni, capi mastri, di erigere nel luogo del Torrione nel mandamento di Pino, fornaci atte a quella fabbricazione. Nel 1668 poi i medesimi ottenevano facoltà di trasferire quella stessa fornace dal Torrione a Vercelli. Del che il duca così scriveva nel suo memoriale. « Vedendo sempre più penuriare di bocca in questa città ho fatto cessare la fabbrica di vetri a Leini attorno la quale se ne cuocevano grandissima quantità e quella trasportare a Vercelli con obbligo agli impresari di dare li vetri a Torino all'istesso prezzo che si davano quelli di Leini, nonostante la maggiore condotta, e inoltre ho comandato alla città d'introdurre dalla parte di Susa per il fiume Dora facendone la tassa per caduna carrata, di bosco dolce e forte della misura che si doverà stabilire acciocchè non segua sminuimento quando li paesani intesi insieme si astenessero di condurne per rendere

illusoria la detta tassa che detta città deve all' avvantaggio farne una buona provvisione nelli magazzini diecimila carri per distribuirsi succedendo un tal caso il quale verisimilmente non si deve credere di durata, perchè il paesano non può lungamente stare senza condurlo per avere danari per i suoi bisogni ».

Anche il capitano tenente delle milizie scielte del marchesato di Ceva e delle Langhe Carlo Felice Fariani veniva nell' intendimento di esercitare la stessa industria, e con lettere del 18 febbraio del 1669 lo si autorizzava a fondare una fornace per vetri nelle circostanze dell' alpestre villaggio di Pamparato sui monti che fanno corona a Mondovì.

Conoscendosi d'ogni dove il duca e la madre sua inclinati a favorire introduzioni di nuove arti ed industrie, di quando a quando sorgevano intraprendenti a suggerire talora efficaci, talora illusorie innovazioni. Così il capitano Pietro Francesco Maternino, il 29 ottobre del 1649 da Venezia partecipava al duca, di essere in possesso di un segreto comunicatogli da un suo amico, inventore di un molino portatile, capace a macinare a mano senza mola di pietra, persino venticinque libbre all' ora, impiegandovi una sola persona. Ei dava ragguagli sull' invenzione, allegando che quell' istrumento era di legno tenace e forte, capace a lunga durata; che potevasi adoprare in un' armata in movimento ed in una fortezza, quindi invitava la duchessa a dar il suo parere, e che ove lo aggradisse, quell' amico che chiamavasi Nicolò Bon, n' avrebbe tosto eseguito uno per esperimento.

Giova poi qui ricordare che le arti e i mestieri avevano le loro associazioni, che chiamavansi università, cui padroneggiavano i mastri come sindaci, sorvegliando sugli artigiani e giovani da loro dipendenti. Codeste corporazioni già cominciavano a distinguersi per un modo di vestir proprio, che più tardi assunse norme fisse; avevano cappella propria in

una chiesa di Torino, ma se l'uso di vivere in società contribuiva, avuto riguardo ai tempi, a tutelare i membri di esse società, non di rado avveniva che per una tendenza manesca degli operai per menomi accidenti si accapigliassero zuffe non senza deplorevole conseguenza.

V.

Dovizioso essendo il Piemonte di miniere di ferro, oro, argento e piombo, il governo cominciò qualche poco a tentarne la coltivazione, e siccome le leggi non riconoscevano la proprietà del sottosuolo al possessore di quel suolo stesso, così pieno era l'esercizio governativo, di cui però talor disponeva a pro di sudditi o di forestieri o per mezzo d'investitura o colla concessione d'albergamento.

Francesco Milanese, da Torino il 5 marzo del 1654 scriveva, che in risguardo alle miniere sarebbe stato assai profittevole di farne maggior considerazione di quel che erasi fatto sin allora, avvegnachè eranvene in Piemonte delle eccellenti in piombo, fra cui una, che su ogni dieci rubi davane otto di buona qualità, altra il terzo, oltre quelle d'oro, argento, azzurro, antimonio e mercurio.

In quanto a codesta industria dimostrava molta sollecitudine il consigliere di stato e presidente generale delle finanze in Savoia Pier Antonio Castagneri, barone di Castelnovo, il quale costruiva sulle montagne d'Argentina fonderie per fabbricarvi il filo di ferro, il rame, il lottone, la latta, lo zolfo ed il vitriolo, industria, la cui introduzione fra noi è dovuta a quel circospetto magistrato.

Dico che ancor questi, a guisa del presidente Costa, devesi proclamare benemerito della pubblica industria del nostro paese, perchè ebbe il coraggio di esporsi allo sprezzo del ceto nobile, in generale sol inclinato alle caccie, all'ozio

od alla cortigianeria di corte. Ancor egli ebbe le sue peripezie, onde un bel dì era astretto a scrivere al duca « Ora mi resta da rappresentare a V. A. R., che nella guerra dell'anno 1630 feci perdita di più di dieci mila scudi per essere andato alla guerra di Piemonte con fu S. A. R. di felice memoria come contadore. Ho carigo di figli, è da dodici anni che ho l'onore di essere servitore stipendiato; sono stato la maggior parte del tempo in campagna per servizio di S. A. R., nè mai si troverà che abbia avuto un mandato di un soldo per le mie vacazioni, nè si troverà che io abbia vissuto de' presenti. Mi sono consumato in gravissime spese fatte intorno la fabbrica d'Argentina per farla valere per comandamento di S. A. R. di gloriosa memoria, come farò vedere per patenti da lei firmate. Ho servito in tre carichi principali dello stato e in tempi calamitosi, e si vede se ho vissuto e servito con quella fedeltà che ogni buon suddito deve fare. Non parlo di crediti vecchi che fu mio padre ed io abbiamo verso fu S. A. R. Vi sono delle persone che hanno voluto dire che i miei martinetti di Argentina mi danno ogni giorno che travagliano, ducatoni dieci di reddito. Piaccesse a Dio che non dicessero mai altra verità, perchè averia più modo di far valere la fabbrica d'Argentina a beneficio pubblico e di levarmi dai debiti che ho alle spalle ».

Ma il buon esempio non attecchì che più tardi presso i vassalli piemontesi, troppo dediti al mestier dell'armi per poter essere buoni industriali.

Il modenese, marchese Vittorio Forni chiedeva, ed otteneva la facoltà di scavare miniere di ferro nei monti di Margone, Pietraporzio, Pombernardo e Bersezio; e nel 1648 i coniugi Castellamonte conseguivano l'autorizzazione di fare consimili prove per miniere d'oro, argento, rame e stagno, esistenti a Bussoleno, feudo dal protomedico Fiochetto, lasciato alla contessa Ippolita Castellamonte sua nipote.

Il duca stesso concorreva a tracciar la via che avrebbe migliorato le sorti del paese ove si fosse seguita, poichè dimostravasi molto sollecito delle sue miniere ad Andorno nel Biellese. Già nel 1668 un tal Miege, controllore di quelle miniere, scriveva di avere visitato quelle d' Andorno, ma che essendosi già intrapreso lo sperimento, egli non poteva più darne il suo parere. Solite gare de' pubblici uffiziali, che spesse volte l' amor proprio antepongono al bene dell' amministrazione, a cui sono preposti.

A riguardo di queste miniere biellesi, nel più volte mentovato suo memoriale, il duca così scriveva nel novembre del 1669. « Donner mes minieres d'Andorno à qui me donne trente deux sous pour cent de gain, et faire diligence a fin de trouver des maitres fondeurs et pour cela écrire à ma soeur la duchesse de Bavière (1), en Espagne, en Portugal et même en Pologne a fin d' occuper beaucoup de monde. Dire au gieneral des finances que pour le dit travail redouble le fond de l' année passée ».

Parimente all' anno 1674 parlando delle miniere d'Andorno, così scriveva. « Poichè alle miniere di Andorno si può aumentare il travaglio con procurare d' altra parte delle miniere da fondere, così voglio si procuri aver quelle di Baio in Canavese e di Sordevolo, al quale effetto voglio che si tratti con li padroni per lasciarne fare l' osservazione, e conseguentemente che si continui alli fonditori padre e figlio Teodollo ancora per tre anni venturi il partito con essi loro fatto ».

Il dieci luglio del 1674 il patrimoniale Domenico Martinotto scriveva, che in quel momento aveva avuto notizie che il curato della parrocchiale di Balme aveva scoperto una miniera di rame e facevane continuare escavazione e fondita, e

(1) Adelaide.

come curatore del patrimonio suggeriva di farne valere i diritti sovrani.

Lo stesso prezioso memoriale ci rivela l'idea del duca di introdurre l'arte del filar l'oro all'uso di Milano. « Per introdurre l'arte di filar l'oro alla moda di Milano, dire al gienerale di finanze che si adoperi per la facilità: bisogna pagare le case per quattro anni libere ed altre facilità se si possono dare che non facciano però del male alle mie ».

Nel 1666 facevasi un tentativo di questo genere d'industria, avvegnachè ritrovo la concessione fatta ai fratelli Giovanni e Crispino Gai ed a Guglielmo Gisier abitanti a Torino da molti anni, i quali non senza grave loro spesa, avevano qui introdotta l'arte del filar l'oro colla stessa finezza con cui usavasi a Milano; ritrovo dico, la concessione loro fatta dei privilegi che solevansi elargire agli introduttori di tali industrie, cioè proibizione ad altri di esercire la stessa professione, esenzione dai carichi meramente personali e dal cotizzo, immunità dalla tratta foranea, e facoltà d'introdurre quell'opera in Torino sotto l'arma ed insegna del toro d'oro.

Non sembra però che quest'arte introdotta da quei milanesi ottenesse troppo favorevole risultato, poichè del sette luglio 1671 ritrovo la proposta ed i capitoli chiesti dagli ambasciatori Bini milanese, e Francesco Bardotto fiorentino per l'introduzione di quell'arte tra noi (1). Giovanni Hamford gentiluomo inglese cattolico, che dimorava a Milano, il 30 agosto del 1653 otteneva il privilegio chiesto d'introdurre la fabbrica dei calzetti detti d'Inghilterra, fatti al telaio della seta, con facoltà di esercitare quell'arte in qualunque parte dello stato, coll'esenzione per anni quindici da ogni carico e quotizzo, coll'uso del porto d'armi, colla facoltà di venir chiamato in giudizio sólo innanzi ai supremi magistrati, col

(1) A Camerali Tesoreria.

privilegio di avere un conservatore speciale e coll' esenzione dal pagamento degli emolumenti di cancelleria.

Impoverito l'erario per le spese di guerra, con decreto del tre febbraio 1653 suggeritogli da varie consulte di personaggi distinti e dall' esempio di varii principi, erigeva il monte detto della fede con cinquecento luoghi che potevansi acquistare per cento scudi d' oro d' Italia e producenti annuo reddito di altrettanti sei scudi, con che si ricavavano scudi cinquanta mila. Il monte veniva dotato di tremila scudi d' oro posti sul reddito della dogana.

Nei capitoli d'erezione spiegavasi poi il motivo di quella denominazione, dicendo che sarebbe stato chiamato monte della fede « non solo perchè quello resta eretto sotto la fede e parola di principi che deve essere perpetua e inviolabile!, ma perchè nell' amministrazione si sarebbe dovuto procedere con ogni fede e puntualità ad intiera soddisfazione di quanti volessero far acquisto di quei luoghi di monte ».

Questi venivano poi accresciuti in varie occorrenze dallo stesso duca, e così nel 1650, di 566, per sopperire alle spese del matrimonio della principessa Margherita sua sorella col duca Ranuccio Farnese, nel 1667 di 30600 per altri debiti contratti affine di avere « con bontà paterna terminati i moti perniciosissimi delle valli, celebrate le nostre seconde felicissime nozze, pagati con ogni puntualità i molti e splendidi legati lasciati da M. R. di gloriosa memoria mia signora e madre, soddisfatti molti altri debiti considerabili, non tanto contratti nella nostra minore età, quanto lasciati da nostri predecessori, fortificate con non poco dispendio piazze e porti importanti, felicitato a pubblico beneficio il commercio senz' alcun riguardo a qualche discapito notabile delle nostre gabelle e fatte molte altre spese straordinarie cagionate da diverse occasioni successivamente occorse e ascendenti a grossissime somme ».

L'ultimo aumento seguito sotto il pegno di questo duca avvenne nel 1668, in cui si chiamarono scudi tre mila seicento d'oro per apparecchi e provvigioni guerresche.

VI.

Consideriamo ora l'esercizio della gabella del sale, il cui commercio come diè in parte ansa a colorire la famosa guerra del Genovesato già sovranarrata, così fu sempre oggetto delle sollecitudini del governo, ch'ebbe poi a sostenere per quel tributo altre gravi contese cogli stessi sudditi.

Non possedendo il Piemonte la città di Savona, e parte della valle d'Oneglia essendo in dominio di Genova i sali di Nizza dovevano giungere fra noi valicando le aspre e difficili giogaie de' monti, che il Piemonte dividono dal Nizzardo e riuscire a Cuneo pel colle di Tenda. Gli sforzi fatti dal duca per aprirsi la via al mare riuscivano, come si è detto alla memorabile guerra del 1672.

Lo stato servivasi del sale del Chiablese, e riguardo a quelli di Arbonne molta sollecitudine dimostrò il duca di renderli commerciabili. Sino dal sei dicembre del 1666 ei scriveva all'uditore di camera Carron: che il maestro delle saliere di Ala sarebbesi recato a visitare quelle montagne, per essersi rinvenuto un filo di sale al luogo chiamato la *fosse des princes*, avvertendolo che sulla fede del conte Ferraris d'Occhieppo, quel mastro era il più sperimentato di tutto il Tirolo. Per coltivare una tale industria egli dunque faceva venir operai tedeschi, quali allettava con benigno trattamento e promessa di doni, scrivendo, il nove di luglio di quell'anno allo stesso Carron, che avrebbeli regalati di una medaglia d'oro ciascuno. E quasi non bastasse così espilicita dichiarazione, il quattordici gennaio dell'anno susseguente notava ancora, che « quant á la recompense

qu'ils doivent attendre de nous, elle sera proportionée à leurs servise e telle qu'ils auront sujet d'être satisfaits de nous et de publier notre genérosité à leur retour chez eux ».

Come già altrove ebbi ad osservare, principi e governo piemontesi furono sempre solleciti a troppo favorire gli stranieri a detrimento de' nazionali, anche quando non erasi certi di ottenere un risultato favorevole. Così precisamente avveniva in riguardo agli operai tedeschi delle saliere di Arbonne. Il 28 gennaio il duca stesso, quasi non bastassero le precedenti istruzioni date al Carron, suggerivagli, di non aversi poi a stupire « s'ils vont un peu lentement en besogne et s'ils sont tardifs en leur reponses, puisque c'est un defaut commun à ceux de leur nation. Il ne faut pourtant point les solliciter trop pour ne pas les rebuter, parceque de l'honneur dont ils sont ils reviennent mal aisement lorsqu'ils ont connu du degout pour quelque chose ».

E dove le sollecitudini del duca non avessero mirato all'industria, potrebbe ritenersi derisorio lo scorgere in lui siffatta propensione a rendere a coloro ameno persino il soggiorno, come faceva, suggerendo al Carron di allettarli a rimanervi quando già volevansene partire, perchè scorgendo che avevano insegnato il modo di eseguire quei lavori, ben sapevano che null'altro loro più rimaneva.

Ed affinchè il tedio non avesse a signoreggiarli, suggeriva persino al Carron « de les conduire par maniere de promenade aux sources salines de Moutiers et de Pontmaffrey pour les examiner et en savoir leur sentiment ».

Quasi sempre succede che quanti sono di soverchio protetti e favoriti, rendonsi indegni del guiderdone avuto da quei tali che d'ordinario trovando ostico a premiare il vero merito, che molte volte invece annida in coloro che sanno tenersi o latenti, o dignitosamente indipendenti e schivi dalla servile cortigianeria, finiscono per favorire i men degni.

Così capitava agli operai tedeschi soverchiamente protetti dal duca, che finalmente il 22 maggio del 1667 scriveva al mentovato uditore Carron di congedarli « et puisque le Strauzer se resoud enfin d'y demeurer, nous lui ferons avoir son congè de ses superieurs par écrit que nous lui envoyrons aussitot que nous l'aurons reçu et cependant vous licencierez l'interprete et maitre Mathias sans plus de dilation après les avoir payés ponctuellement de tout ce qu'il leur restera dû pour leur sejour ».

Anche nell'esercizio di quest'industria conveniva camminare con molta circospezione, inframmettendovisi la politica, per la vicinanza di quella parte della Svizzera, mira continua delle aspirazioni dei nostri duchi.

Nell'aprile del 1668 così il duca esprimevasi nel suo memoriale: « Ecrire en Savoie pour assurer le nouvelle gabelle du sel faire mettre en pubblication le billiet d'asture a fin qu'ils aient un minut de temps pour se preparer. Considerer si l'on le doit avancer à des francais, si le bien ou non pour l'interet se trouve avantageux, mais il faut considerer la politique, quoique dedans ayant un temps de bien en France que l'on li considère francais au quel cas se serait la même chose... faire un conseil pour examiner s'il est à propos d'envoyer le gabellier dans les lieux que prennent du sel de ceux de Gènève pour servir ceux qui n'en prennent pas dans mes états et pour le contraire le prennent des Genevrins ».

Nel 1670 poi venivagli la proposta qual poteva essere velata da color politico, e che consisteva di servirsi dei sali di Jeres. Al quale proposito nel suo memoriale scriveva « di esaminare la proposizione fattami dai fermieri di Francia di provvedere per i miei stati sali di Jeres perchè se fossero accettabili si potrebbe diminuire il prezzo de' sali con aumento delle mie finanze, e come al presente li gabellieri danno il

sale minore in bontà del suddetto di Jeres per accidente pare accettabile la proposizione ».

Codesta proposta era fatta del signor di Rien gabelliere del Re di Francia, ed a primo aspetto pareva accettabile; tant'è che nel gennaio dell'anno seguente nominava una giunta composta dei presidenti Bellezia, Turinetti, Chiesa e Gonteri, dei senatori Castelli e Leone, dell'uditore Gianazzo, del patrimoniale Marelli e del generale di finanze, conte Giambattista Truchi. Senonchè abbastanza tenevasi quella proposta animata da fini secondarii, e nel solito memoriale apertamente spiegavasi, venir essa da più alta sorgente, che non da quella semplice del gabelliere « per ligarmi a prendere li sali francesi li quali in un torbido e male satisfazione che potrebbero avere di tenermi legato o a far qualche mal passo, potrebbero valersi della mia necessità, cioè di provvedere li miei stati di Piemonte e Nizza de' sali di Jeres e smaltirli durante anni dieci offerendomi cinque cose seguenti, 1. un aumento di accensa considerabile, 2. di comprare tutti i risi canape ed altre robe del paese ed estrarli per la via di Nizza, 3. passare per il Piemonte i sali per il servizio del Milanese e diecimila . . . . per i Vallesani, 4. rilevare i sali che sono oggidì in essere ne' miei stati, 5. darmi per cauzione del contratto lire trecento mila con il cambio a sette per cento.

Questa è la prima proposizione, ma non ho voluto ascoltarla per la cattiva riputazione che hanno i sali di Jeres salvo prima avuta una relazione della bontà loro, al qual effetto ne ho fatto fare quattro prove per più medici, cirogici, speziali e chimici i più abili della città, dalle quali prove è risultato detto sale paragonato con quello di Nizza e Massa che oggidì si smaltisce essere inferiore di dieci per cento fatta una comune di tutte le prove, il che mi ha obbligato rifiutare la sua proposizione primo per la suddetta inferiore bontà dei

sali, non volendo che i miei sudditi restino in ciò aggravati; 2. per essersi ritrattati dalle promesse di far passare i sali per Milano e valli, cose che avrebbe portato un grandissimo beneficio al paese e per dir poco di cento mila doppie l'anno al paese, 3. per essersi parimente ritrattati di rilevare i sali che oggidì sono nei miei magazzeni ma voler darne la medesima quantità delli suoi in fine dell'accensa, 4. perchè non è considerabile l'oblazione delle lire centoquaranta mila alle quali si è portato di darci ogni anno di più della corrente accensa perchè primo la minore bontà dei suoi sali porta lo scarico di settanta mila lire e più per caduno, secondo per divenire la provvisione allo smaltimento per la quale provvisione separata quando la vorrà dare massime di sali di Jeres neanco quaranta mila lire, e di più 5. perchè probabilmente devo credere e sperare che dopo i quattro anni che dura questa scusa per l'aumento che vedo crescere nel popolo che la gabella ventura naturalmente deve portarne un aumento di trentamila almeno, sicchè con queste tre cause intrinseche si consuma l'oblazione del detto Rien. Queste ragioni che risguardono l'interesse sono forti ma non sono il principale scopo che è di mantenersi in la libertà che Dio mi ha data.

Sono dunque queste che li financieri con tal mezzo conoscerebbero prima il numero de' miei sudditi 2.° che io sopra i sali quali faccia distribuire ai sudditi del Re in Pinerolo ancorachè solamente a ragione di due mila lire l'anno di guadagno che mi leverebbero 3.° che m'impedirebbero il dar sali che i miei gabellieri fanno nel Delfinato e Provenza dal che ne ricavo altro simile avvantaggio 4.° nè io nè la camera potrà esercitare giustizia sia nelle persone che nei beni dei francesi interessati quando il Re si mischiasse a proteggerli come non si può dubitare a quella che la più parte che vi dico è di non chiedermi sale in Francia e che avendo

cominciato vorrebbero che io continuassi a prenderli da loro e non pigliando la cosa per la regola della libertà comune ».

La gabella del sale diè causa a serii conflitti, dai quali non sempre il governo uscì vittorioso, specialmente in quei luoghi dove per vantaggiosa situazione di confine e dei dominii di Spagna e Genova si potevano esercitare gli sfrosi.

Già nella storia della reggenza ebbi agio ad accennare a questi gravi inconvenienti che rinnovavansi pure sotto l' imperio di Carlo Emanuele II, specialmente nelle provincie di Mondovì e Ceva. Talvolta succedevano vere battagliuole, tal altra carnificine tra gli sfrosadori e l' autorità, e nelle *sessioni* camerali si rende frequente conto di procedimenti e di sentenze a galera perpetua e morte contro simili inquisiti.

Del resto il leggitore può farsi un' idea di codeste contese, leggendo il seguente brano di lettera del patrimoniale Avezzano, che da Garessio il 24 luglio del 1651 così scriveva al duca « Le minacce di questi malviventi si fanno ogni volta maggiori e molto si deve camminare cauto per fuggire e scampare dalle loro insidie. I popoli e questo maggiormente che è numeroso ed unito di gente libertina esternamente hanno dimostrato di aver buon animo, ma internamente amano la libertà di commerciare ed approfittarsi a loro modo e per questo è più necessario di metter mano al travaglio delle cose concertate e stabilite fra noi in compagnia del gabelliere che prima e più necessaria è quella del Ponte Villa di Garessio, roccella di questi sfrosadori con la quale vengono essi cacciati dal nido loro e levato a loro amici il rifugio e la tappa ad altri forestieri loro confederati dalle case loro alle gabelle dei Genovesi ».

« Questa dunque va elevata e fabbricata in guisa di fortezza, e forte deve essere per ogni rispetto, perchè le forze sue hanno da frenare questi popoli dove non è un messo, meno si trova un notaio che voglia scrivere in cose criminali, e così

ristabilire la giustizia ora e sin qui bandita da tanti scellerati ed insieme hanno a comunicarsi a tutti li posti che non possono provvedersi nè sostenersi senza questo presidio oltre che è nello stretto di tutte le maggiori strade e concorsi a servire anco la dogana e per la tratta redditi da questa parte quasi affatto per se è necessario dunque che l'elezione ed il disegno sia fatto da un ingegnere ma senza pompa e che si metta mano presto e si travagli in fretta senza perdita di tempo e per far questo conviene aver danaro effettivo e pronto per pagar li mastri e le materie e non bisogna pigliarlo fuori di gabella: ogni ritardo è molto pernicioso.

Anche nel memoriale ducale evvi cenno di questi sfrosi e dell'impegno ch'egli aveva d'impedirli, talchè all'anno 1672 scriveva « Mandare il generale delle finanze dal cavaliere che facci gli ordini per far morire li sfrosadori de' sali e che quest'ordine è stato fatto e seguito con il parere di molti ministri del tempo di Vittorio Amedeo e Carlo Emanuele ».

Nel 1673 scorgendo poi che i provvedimenti atti a lenire quel male poco giovavano, scriveva nel suo manoscritto: « Vedendo che li sfrosi crescono tutti i giorni più, e che i rimedi sono quasi peggiori del male per dover tenere truppe in tanti luoghi e con dispendio delle finanze e aggressioni armate delle terre che si ritrovano su passaggi, così bisogna far crescere questo con gran mio utile e come si obbligano tutte le terre frontiere a un obbligo certo di tanto male come lo sfroso è nel cuore del paese obbligare aver tutte le altre, così li comunisti non daranno adito alli sfrosadori essendo alligata una quantità certa e non tirerò più reddito sparagnando alli gabellieri le opere dei burlandotti e tante altre che è in obbligo di farmi. Per questo adunque comandare al cancelliere che aduni una giunta di ministri, cioè i tre primi presidenti, l'avvocato generale, il presidente Chiesa che è pratico e che fece bene nella consegna di molte terre e dare

commissione a un ministro per provincia di farlo, e perciò munirlo dell' autorità necessaria ».

« Infine che tutte queste cose si esaminino con molta accuratezza e che il detto cancelliere dia una risposta prontamente perchè in caso che si facesse si avesse tempo di farla praticare avanti che la futura . . . . comincia e dopo questa consulta anche farla esaminare nel consiglio di stato come cosa molto importante buona e giusta ».

Nè mancano nel memoriale quei del Mondovì, incentivo di scandalo a tutto lo Stato, e nello stesso anno discorrendo dei Montaldini, avvertiva che essendo stati catturati sei renitenti a consegnarsi, intendeva che venissero tradotti a Torino, affinchè il rimanente della popolazione intimorita si riducesse a fare la dovuta consegna per ricevere il tributo del sale. Ma con vero rammarico, poco dopo doveva notare « Siccome li sfrosi dei sali sono sì notabili e tanto frequenti commettendosi non solo nella valle di Susa, cosa mai più sentita, ma tutto attorno a questa metropoli ed in moltissimi altri luoghi dello stato, e che il provvederli per via di corridori è cosa dispendiosa, lunga, incerta, così all' esempio del praticato da Vittorio Amedeo mio signore e padre di gloriosa memoria nei luoghi limitrofi, e che oggi si osserva, voglio obbligare tutto lo stato di qua e di là de' monti a certa levata di sale, con che non sapendo più li sfrosadori ove ricapitare i loro sali, cesseranno per necessità li sfrosi ». Quindi in seguito a questo divisamento ordinava una consegna delle bocche umane e di bestiami per imporre il tributo a ragione della tassa comunale, cioè lire otto per le bestie bovine e lire una per ogni carro. Provvidamente prevedendo che il chiamare con un ordine quella consegna avrebbe potuto eccitare molti ostacoli, tanto rispetto ai gabellieri, quanto in riguardo ad altri che non li volesse tenere rilevati, e renderne infedeli le consegne, determinava perciò

di valersi del gabelliere Gubernatis, e sotto il suo nome far compiere quelle consegne ne' luoghi consentiti dal suo contratto, sotto il semplice titolo di far levare il sale con bollette doppie, locchè non avrebbe causato gelosia ai suddetti.

Se forse codesti provvedimenti potevano valere nelle altre provincie, Mondovì vi si mostrava ribelle, e dolente il duca, doveva nel solito repertorio annotare all'anno 1674, che quella provincia nei tre ultimi anni non avea levato che circa trentacinque casse di sale a luogo di trecento o quattrocento, a cui sarebbe stata tenuta, allegando l'esenzione per antico suo privilegio e disposta a qualunque eccesso, piuttosto che vederla violata: onde quella guerra, che come fu detto, costò a quei popoli ferro e tributi, e che più terribile ancora si doveva rinnovellare ai tempi di Vittorio Amedeo II.

VII.

Le stesse cagioni che nuocevano al libero esercizio dell'industria e lasciavano languente l'agricoltura, imbrigliavano il commercio, che colle guerre le quali desolavano il paese nella prima metà di quel secolo, languì e difficilmente potè rialzarsi a causa della poca armonia tra loro dei principi.

Contrapporre le industrie proprie a quelle straniere, portar sulle fiere e sui mercati altrui le proprie derrate tale è la mira a cui devono essere rivolte le sollecitudini di un governo. Ma in questo poco era il nostro duca sussidiato dall'industria paesana. Invero nè la seta, nè il riso, nè gli altri cereali, nè il bestiame che smerciavansi all'estero potevano essere sufficienti a compensare quanto spendevasi pei prodotti d'importazione, generi coloniali, chincaglierie, stoffe, panni, tele, velluti, sete e ferramenta.

I vini, sebben pregevoli, specialmente dalla parte del Monferrato, attinente al ducal dominio, appena erano sufficienti

ai bisogni dello stato, nè potevansi esportar all' estero. Nè alle necessità del Piemonte bastava l' olio di oliva della contea di Nizza e del principato d' Oneglia, e faceva d' uopo di ricorrere ai paesi di straniera dizione.

Nulla meglio che la comodità e sicurezza delle strade può favorire il commercio, ed a questo provvide saggiamente il duca.

Le antiche strade del Sempione, del gran S. Bernardo e del Finale, per l' asprezza, poca sicurezza e rudezza de' tempi, sebbene case ospitaliere fossero caritativamente in mezzo a quelle gole aperte, erano però malagevoli, e per conseguenza poco frequentate, mentre maggiormente eralo quella del Moncenisio, per la Novalesa, tenuta con maggiore accuratezza, a cagione del dazio detto di Susa, che risguardava il transito delle merci, che però se al cader del secolo antecedente fruttava sessantaquattro mila scudi d' oro, a soli undici mila era ridotto negli ultimi anni del regno di Carlo Emanuele, il quale nel solito diario nel 1674 così scriveva a tal riguardo. « Per il dacito di Susa dopo quello che si trova scritto in questo libro io ho stabilito di mandare il segretario Cavalli a Ciamberi e a Lione per assicurare che li condottieri passino per il ponte di Buonvicino e indi inevitabilmente per li miei stati conchè assicurare detto dacito. In quanto alle pure vetture per detti miei stati, ho stimato che si debba con il mezzo di qualche negoziante in Milano disponere quel governatore a lasciarlo passar per qua ».

Il marchese di Villeroi avendo stabilito in Francia un pubblico servizio di messaggerie, o grandi vetture da Parigi a Milano, cioè il trasporto di merci a lunghe giornate, in questa guisa, che in ciascuna settimana da Milano, Lione e Ciamberì sarebbe partito un messaggiero a cavallo, che avrebbe fornito cavalli a chi volesse unirsi a lui, incaricandosi di far trasportare altresì i bagagli, il duca con lettere del 20 agosto 1661

concedeva la necessaria autorizzazione per il passaggio nei suoi stati, agevolando in tal guisa il mezzo ai suoi sudditi di godere di quei vantaggi.

Nel suo memoriale scriveva in proposito « Siccome il negozio del dacito di Nizza e delle grandi vetture è di molta importanza al mio servigio di mantenerli per questi miei stati, così voglio mandare il segretario Cavalli con una buona istruzione a Ciamberì per concertare con il presidente della Perosa il modo di tenersi per conseguire il mio fine ed indi passare a Lione e trattarne con monsignor l'arcivescovo, il prevosto dei mercanti e negozianti di detta città con far qualche donativo al primo e per superare le difficoltà degli altri, massime del ricco Persampiere molto avverso al mio servigio e scrivere col senatore Ciolletto (Chollet) che con il consiglio del mio ambasciatore e partecipazione del consigliere Canova e cavaliere Plánche aggiusti con li signori di Baralle ed altri intervenuti il credito di Gisors spettante a M. R. ».

La Valsesia, dominio di Milano, ma fornita di molti privilegi, ed industriosa assai nell'esercizio di varie professioni ed arti, per mezzo del suo sindaco generale, Gian Francesco Prati porgeva al nostro governo mano soccorritrice per una buona relazione da intraprendersi per l'avvenire, la quale stimavasi favorevole al commercio, specialmente della valle d'Aosta con Milano. E questa è la lettera scritta da quel rappresentante nel maggio del 1666 (1).

(1) Mi è stata resa la di V. S. I. concernente la conservazione di buona corrispondenza col mantenimento del commercio tra codesta valle d'Aosta e quella della valle Sesia mia patria, quale ho partecipata con li signori consiglieri e direttori di essa che hanno meco gradito assai l'officio che lei passa al fine suddetto al quale si può assicurare che la nostra valle concorre sempre molto volontieri, come credo che le esperienze passate l'abbino fatto conoscere a prova, vero è che essendo in questo necessario il *placet* del principe a cui vogliamo come si deve prestar la dovuta riverente obbedienza, così non si può talora aversi

VIII.

Pochi principi di casa Savoia oprarono quanto Carlo Emanuele in fatto di commercio marittimo.

Due porti sicuri aveva il Piemonte, Nizza e Villafranca, con che poteva comunicare col Mediterraneo.

Cominciamo da Villafranca. Erasi ivi stabilito un dazio chiamato il *diritto di Villafranca*, che colpiva non soltanto le merci che fossero per uscire dalla contea di Nizza, ma quelle ancora straniere che ne toccavano i porti, o ne lambivano sol le spiaggie. Consisteva nel due per cento del valore, ed era fondato in antiche concessioni e consuetudini. Il modo con cui percepivasi non era fra i più benigni, e cagionava languore al commercio. Del che la Francia muovendo aspre lagnanze, il governo stipulò coi negozianti di Marsiglia di esimerli da quel balzello, affinchè pagassero una certa somma per ciascuna nave, ma il governo francese non approvando quel patto che riputava umiliante, vietò ai commercianti di sottoporvisi, ed il diritto di Villafranca fu ridotto a poco.

Nel memoriale Carolino hassi più volte menzione di commercio marittimo promosso dal duca, che non appena ebbe

presto, quel che si addimanda per diversi accidenti per quali sebbene alcune volte si diferiscano le cose, non però si deve far concetto sinistro. Ieri appunto levai il spaccio di libertà di commerciare non solo tra cotesta valle e la nostra, ma per tutti li piemontesi indistintamente che contrattano con questa e l'ho inviato a Varallo al signor dottor Chiarino vice sindaco generale acciò lo presenti al nostro signor podestà e lo faccia pubblicare. Dimodochè adesso non vi è intoppo di sorta alcuna e potrà ognuno godere del beneficio di detta libertà di commercio, da cui come da vivo argomento di nostra buona volontà avranno loro signori nuovo motivo di operare come hanno sempre fatto dal loro canto l'istesso, il che servirà per fermo stabilimento della buona e leale corrispondenza che tra noi si è sempre avuta e conservata. A. S. T. Lettere di particolari.

a dimostrare di voler seriamente occuparsi di quell'importante materia trovò il concorso ne' sudditi.

Già dal 1658 Bartolomeo Roux Bendegius era stato eletto da Madama Reale sovrintendente di quel porto, e trafficando faceva partire due vascelli da Marsiglia per recarsi a prendere mercanzie a Tessa e nel Marocco, l'uno e l'altro in Levante ed a Smirne, per iscaricare poi a Villafranca i primi saggi e le prove del commercio da lui proposte. In pari tempo provvedeva alla costruzione di due altri vascelli bellissimi, fatti fabbricare da lui e da suoi amici, l'uno di quaranta pezzi di cannone, e l'altro di dodici, che avrebbero pure veleggiato alla volta di Levante. Pare però che il commercio proposto da quello straniero non attecchisse. Non iscoraggiossene il duca, che quando prese definitivamente a regnare, proseguì nelle sue sollecitudini a pro' di Villafranca. Nel dicembre del 1663 il referendario Marchisio che stava a Parigi scriveva al ministro « Intendo che S. A. R. ha qualche pensiero di aprire in Villafranca una porta al trafico di mare per il vantaggio de' suoi stati e per questa ragione prendo qui la libertà di trasmettere a V. S. I.ma il progetto qui inchiuso. Formato con me per il servizio di questo regno, nel qual progetto ritroverà l'A. S. R. alcune vere e sicure maniere per eseguire con buon successo e con molto frutto in tal particolare le sue intenzioni, perfezionando i stabilimenti in quella notati alla capacità e qualità del porto ».

Nel maggio del 1668 in un ottimo proponimento che faceva il duca d'innovare e migliorare le condizioni economiche dello stato, cominciava dal riconoscere la necessità di « mettere danari in cassa con levare le cose che non sono necessarie e privarsi di certi gusti che vengono a troppa spesa e di cercare tutte le sorti di commerci immaginabili eziandio delle prammatiche non potendo portare altre stoffe che quelle del paese che farà due buoni effetti che il danaro non uscirà,

e l'altro che introdurrà nel paese molti lavoranti che popoleranno il paese ». Indi soggiugneva che il commercio di Villafranca avrebbe aumentato reddito, e proponevasi pure di creare varie compagnie per quel porto, transigendo sulle difficoltà che si potessero presentare.

Stabiliva del pari di far costrurre galee valevoli per carovane dei cavalieri mauriziani, che nuovamente intendeva introdurre, all'esempio del suo bisavolo Emanuele Filiberto, stabilendo che non potessero ottenere commende quei cavalieri, i quali non avessero fatto quattro campagne di servizio marittimo di sei mesi ciascuna.

Nell'anno successivo ritornando a far considerazioni sul diritto di Villafranca, stabiliva di far ragunare il consiglio di stato, affine di ben esaminare la convenienza o no di stare alla pretesa di quel diritto. Le relazioni con Francia essendo da lui molto ponderate, decretava di affidare la percezione di quel diritto a persona sicura e di giudizio che avesse bensì a sostenerlo, e farlo migliorare, ma procurasse di non attaccar brighe con quella potenza. E n'avea ben donde, poichè in quel momento per l'appunto delegava il marchese di S. Maurizio a negoziare col Re, affinchè volesse comprenderlo nel trattato che stava per conchiudere colla Turchia pel commercio marittimo francese.

Esperto di tutte le consuetudini marittime, nè propenso a cedere un palmo della sua prerogativa sovrana, nell'occasione che il genovese marchese Centurione era a quei dì capitato in quel forte e pretendendo come capitano di una squadra di galee del Re di Francia, di essere salutato collo sparo dell'artiglieria, faceva senz'indugi scrivere a Villafranca, che ove le galee del Re di Francia comandate da quel governo approdassero a quel porto, non sarebbero state salutate, ma nemmeno si sarebbe sparato contro loro, secondo gli usi marittimi, e ciò per rispetto di quel Re, e che il comandante

dovesse adoprarsi, per quanto eragli possibile, per farle uscire dal porto, ciò sol però nel caso che prima non volesse egli salutare il porto.

Intanto a migliorare le condizioni del porto franco di quella città marittima, nel 1670 riorganizzava la costruzione di quel lazzaretto, a seconda de' disegni di Caulet, stabilendovi l'uffizio di sanità, indipendente da quel di Nizza, e di cui dovevano far parte il governatore del castello, il ministro che si sarebbe colà deputato, il governatore del lazzaretto stesso ed i deputati locali.

Il promovitore degli ordinamenti relativi al commercio marittimo era il presidente Truchi, che animò per quanto poteva il duca a non trascurare quell'opera, anche a costo di lasciar indietro altre intraprese (1).

(1) . . . Vengo a supplicare la clementissima bontà di V. A. R. di soffrire che io riduca in iscritto quelle considerazioni che ho avuto l'onore di rappresentare a' suoi piedi, e sono che l' aggrandimento di codesta città (Torino) è una impresa degna del di lei grand' animo tanto facile a perfezionare come a darne principio ai suoi generosi disegni, e può senza dubbio a voci d' immortalità pubblicar il suo nome oltre i limiti dell' Europa. Ma se un altro qual è quello del negozio di Villafranca che già tira il suo impegno con essersi portato ai confini del mondo venisse a rallentarsi per mancamento d' aiuto di cui vi ha pur troppo necessità ardirei credere degni di riflessione i miei umilissimi motivi considerando incamminato il negozio con nazioni forastiere, in moltissime intraprese, introdutti li mezzi per attirare con le comodità e vantaggiosi trattamenti li negozianti. E tuttavia di poco o niun rilievo è per riuscire il tutto se un vascello che capiti colà portato dalla fortuna si trova sgraziato anzi defraudato della fama di un porto di tanto nome, non trovando modo d' esitare le sue merci nè tanti effetti da ricaricare, oltrechè una sola casa di negozio non è bastante ad accreditare un commercio dell' importanza che deve ed è per introdursi in Nizza e Villafranca che si facci da lui medesimo. Si tratta dell' impossibile mio signore, mentre vi concorre la povertà del paese ed una freddezza tale degli abitanti che li vedo più capaci di languire in una otiosa mendicità che di azzardare un soldo. Laonde senza un' altra e casa compagnia di forastieri, vado dubitando che difficilmente sia per fiorire almeno a nostri tempi detto commercio, e Dio voglia che non scapitati, e guai a noi perchè un altro scapito la

Per favorire quelle innovazioni di Villafranca, il duca stesso vi s' obbligava per sedicimila doppie locchè però incagliando anzichè agevolando la libertà del commercio, egli cercava di temperarvi, scrivendo nel suo solito memoriale alla buona « Come per introdurre il commercio ossia negozio nel porto di Villafranca mi ha bisognato entrare ad interessarmi per muovere li negozianti, perciò donai per facilità sedici mila doppie ai mercanti per detto commercio, adesso che è cominciato i propri mercanti non vorrebbero che io fossi interessato con loro per il discredito che dà l' autorità sovrana fra mercanti ai quali la politica e la guerra possono fare degli strabalzi e così loro vorrebbero pagarmi le mie sedici mila doppie e lasciarli negoziare ma vorrebbero pagarmele in tanti

finirebbe del tutto e mai più vi sarebbe speranza di ristabilimento, oltrechè sarebbe troppo notabile lo sfregio che verrebbe a sentirne la gloria di V. A. R. sin adesso perfezionata in tutte le sue opere. Non posso figurarmelo perchè non potrei sovravivere.

Ho proposto l' apertura della Colla (Tenda), non è però questa di straordinaria premura, sarà ben necessaria la comodità più libera delle strade per facilitare la condotta della roba con carrette, e vi vuole danari e applicazione la quale è certissima sarà divertita dalla nuova intrapresa di detto aggrandimento che anche richiederà il suo soccorso, e questo mi parerebbe sufficiente a mettere in sicuro stato detto commercio. Con due sole riflessioni finisco per non rendermi più noioso. Il commercio divulgato per tutto il mondo incaminato con impegno anzi gelosia a migliori porti d' Italia e di Francia, l' aggrandimento della città non ancora slargatasi fuori delle mura con la semplice notizia; l' una e l' altra opera è gloriosa e riuscibile ma non in un tempo medesimo. E sottoponendo le mie debolezze ai sempre adorati cenni, ed inalterabili risoluzioni di V. A. R. profondissimamente m' inchino.

Ora v' aggiungo le fortificazioni non compite, i bilancii sconcertati, il dover prendere per avanzo quei fondi d' Aosta, gabella di questa città ed altri sicchè impoverendosi totalmente l' erario ne può succedere l' abbandonamento di detto negozio di Villafranca col tracollo alla riputazione di S. A. R. e quelle delle fortificazioni se Dio frattanto ci flagellasse della guerra o di altri colpi, resteressimo nelle strettezze in tempo che lo stato non potrà somministrare gli aiuti delle altre volte, nonostante il dire ingannevole d' alcuni che alimentano sentimenti non veraci, nell' animo di detta A. R. A. S. T. Lettere di particolari.

sali. Questo l'approvo che avendo la provvisione de' sali per tutta una gabella, troverò molti concorrenti perchè sanno che vi è il sale il quale loro compreranno da me e così con il danarò potrò comprarne dell'altro, e l'avvantaggio che vi sarà nelle compre metterlo nel cofano, lasciando sempre in gabella la medesima quantità di sale, ma come può arrivare accidente tale che amerò meglio trovare le sedici mila doppie che il sale, voglio una ricevuta di poter avere in due mesi il mio danaro. A questo si assicura che nel contratto della ventura gabella si obbliga a prendere i miei sali a preferenza li primi per smaltirli, così se la pace dura avrò un fondo certo di sali, se la guerra venisse e che avessi bisogno di miei danari, avrò la certezza del danaro a due mesi di tempo ».

Sempre ad incremento del commercio di Villafranca, decretava che si avesse a spedir a Londra un vascello carico di tutte le derrate che provenivano e si eseguivano negli stati suoi, nel lodevole intento di far conoscere i prodotti indigeni, ed invitar i mercatanti a stabilirsi in quel porto.

Insomma scorgesi che ne' momenti di tregua e di quiete dell'animo aveva idee eccellenti, come si prova altresì dall'esigere che su quel vascello, oltre un buon capitano ed un onesto banchiere, dovesse salire anco un cavaliere capace ed intelligente di cose mercantili. Ed in tal modo forse si sarebbe cominciato a stabilire un'era nuova per la nostra aristocrazia, come pur dicemmo, sol dedita alle armi, e distolta da quanto poteva rendere avvantaggiosa la sua condizione economica.

Ma qui non vuol essere fraudato della buona memoria che merita il generale delle finanze, Giovambattista Truchi, a cui io credo si possano attribuire i più forti impulsi di miglioramenti e delle innovazioni suggerite al duca nel Nizzardo. Il 25 aprile 1669 così scrivevagli in proposito « Ma se una altra qual è quella del negozio di Villafranca che già tira il suo impegno con averlo portato ai confini del mondo venisse

a rallentarsi per mancamento d'aiuto di cui ha pur troppo necessità, ardirei credere degni di riflessione i miei umilissimi motivi, considerando incamminato il negozio con nazioni forastiere le più accreditate di Europa, impegnata la compagnia in moltissime intraprese, istradati i mezzi per attirare con comodità i negozianti e tuttavia di niun rilievo si può credere il tutto, se un vascello che capiti portato dalla fortuna si trova sgraziato non trovando modo d'esitare le sue merci nè tanti effetti da ricaricare, oltrechè una sola casa di negozio non è bastante ad accreditare un commercio di tanta importanza qual è per introdursi: che si faccia da lui medesimo è impossibile mio signore, mentre vi concorre la povertà del paese ed una fredezza tale degli abitanti che li vedo più capaci di languire in un'oziosa mendicità che di azzardare un soldo, laonde senza un'altra casa e compagnia di forastieri vado dubitando che difficilmente sia per fiorire almeno a nostri tempi detto commercio, e Dio voglia che non scapiti. E guai a noi che un'altra volta che venga a scapitare mai più vi sarebbe speranza di ristabilimento, oltrechè si vede palpabile la macchia che alla gloria di V. A. R. seguirebbe. Non posso figurarmela poichè non potrei sovravvivere! (1) ».

IX.

Molto deve la città di Nizza parimente allo zelo di Carlo Emanuele II, che rialzò il suo commercio con utile di quelle popolazioni, riconosciute molto affette all'interesse.

Le stesse sollecitudini dimostrate da Carlo Emanuele I, che concedeva il porto franco a Nizza mossero il nostro duca a promuovere quanto concerneva il suo ristabilimento. I

(1) Vedi la nota della pagina antecedente.

privilegi da lui conceduti nel 1658 venivano confermati con editto del 22 gennaio 1667, che così esordisce « Come che amiamo i nostri sudditi di tutto cuore, così non tralasciamo mai di praticare tutti quei mezzi quali stimaremo proporzionati a darle comodità d' impiegarsi ne' traffichi, arti e altre cose a loro profittevoli, e perciò conoscendo noi con l' esempio e con la pratica de' più floridi paesi di Europa che l' introduzione di nuovi commerci apporta a sudditi utilità grandissima, massime quando questi si esercitano in paesi lontani col mezzo della navigazione abbiamo applicato la sollecitudine nostra per ristabilire quelli i quali da serenissimi nostri avo e padre che siano in gloria furono con somma prudenza stabiliti col mezzo di loro editti del porto franco di Villafranca, Nizza e S. Ospizio sebben poi interrotto dalli notorii accidenti delle passate guerre ».

Ai nove luglio dello stesso anno concedeva particolari privilegi ai mercanti, che dal Levante e dal mezzodì convenissero per ragion di commercio a Nizza e Villafranca. « È tanto grande il desiderio » spiegavasi in quel decreto « che abbiamo di beneficare col mezzo del commercio i nostri sudditi che ci muove a contribuire tutte quelle cose che maggiormente possono facilitarlo e promuoverlo eziandio con danno delle nostre finanze e particolarmente del diritto di Villafranca e però vogliamo invitare le nazioni straniere con le infrascritte provisioni a frequentare il porto di Villafranca e spiaggia di Nizza per la più facile introduzione ed aumento del commercio suddetto ».

Nello stesso anno veniva pur introdotta nuova fiera franca nella medesima città con ampio manifesto diretto a tutti i commercianti in generale; fiera che doveva cominciare il diciotto ottobre e proseguire otto giorni successivi.

E molto ci allieta di riferire quanto nel memoriale bonariamente scriveva all' anno 1671 « Tirare dal cofano doppie mila d' Italia per mandare a Nizza per comprare tutto quello

che è arrivato sopra il vascello che viene dalle Smirne ed aggiungere le doppie mille cinquecento del marchese di Voghera le quali si presteranno ai banchieri nizzardi che prometteranno di restituirle senza alcun interesse fra quattro mesi avvenire ».

I capitani Masin di Nizza avendogli fatta la proposta, che mediante la concessione di quindici mila crosoni e la facoltà d'inalberare lo stendardo ducale, avrebbero corso con vascelli il mare, per difenderlo da pirati e da turchesche invasioni, egli delicatamente nell'affidar l'esame della proposta a consiglieri esperimentati, suggeriva loro di ponderare bene, se quella facoltà non avrebbe poi violato le patenti della concessione del porto franco, ove era particolarmente specificato che turchi e barbareschi potevano commerciare ne' suoi stati.

Per la marina adoprossi molto a quei dì il capitano Lorenzo Picho, che da Torino il dodici luglio del 1666 scriveva al duca, di essere disposto a costrurre una galea per lo stabilimento del porto franco di Nizza. A questo capitano però succedeva qualche avventura, poichè il 14 maggio del 1668 osservava di essere sorpreso della durata del suo esilio così prolungato.

Ritrovo del resto che nel 1673 suggeriva i mezzi pel trasporto di robe da mandarsi in Portogallo, ma poco fruttavagli la sua corrispondenza col duca, avvegnachè non molto appresso lagnavasi di essere sprovvisto d'impiego e di mezzi, onde facevasi a chiedere l'uso della barca del diritto di Villafranca per intraprendere un viaggio per le corti di Spagna e Portogallo a Londra.

Contemporanei alla istituzione del porto franco furono i provvedimenti, con cui si costrusse il lazzaretto; si confermò la giurisdizione dei consoli esteri sui sudditi rispettivi; vennero scemati i dazii di transito; si assicurarono navi e persone dalle rapressaglie, e si istituì una società di banchieri e nego-

zianti che attendesse alla mercatura. E checchè si dica, non tardarono a scorgersene buoni risultati, poichè Paolo Antonio Asinari, conte di Costigliole, altra delle poche eccezioni dell'aristocrazia subalpina, che aveva stabilito una fabbrica di sapone in Oneglia, appena venne fondato il porto franco di Nizza, recavasi colà per aprire altre fabbriche di quel genere, ed il 21 febbraio del 1667 supplicava il duca per ottenere la facoltà di poter, ove d'uopo, recarsi all'estero, affine di rendere più prospero il suo commercio.

All'incremento del commercio di Nizza il più volte citato presidente Truchi proponeva l'apertura del col di Tenda, o quanto meno la maggior comodità di strade, con che quell'intelligente pronosticava « il commercio divulgato per tutto il mondo, incamminato con impegno anzi gelosia a migliori porti d'Italia e di Francia ».



CAPO OTTAVO

I. Le relazioni commerciali coll' Olanda e coll' Inghilterra. — II. Col Portogallo, ove stabilisce un consolato. — III. Disegni di navigazione sul Po, ed opere irrigatorie. — IV. L' ampliazione di Torino. — V. Le opere del palazzo reale. — VI. Storia della vera origine dell' edificazione della cappella della SS. Sindone. — VII. Abbellimenti eseguiti da lui in Torino. — VIII. Le ville ducali di Mirafiori e Venerìa. — IX. Le opere pubbliche compiute dal Municipio di Torino. — X. E dai privati.

I.

ER non prolungare il capo antecedente ci è sembrato opportuno di accogliere in questo il poco che ancor rimane a dire in fatto di commercio ed industria.

Più inclinati ed abili al commercio ed alle industrie essendo gli Israeliti, ottennero eglino per l' appunto favori presso il nostro duca, che avevali invitati a recarsi a Nizza per ragione de' loro commercii. Già il sedici novembre del 1651 Davide Wand Bognard console d' Olanda a Nizza così scriveva alla duchessa « Alla fama del glorioso nome e reggenza

veramente regia di V. A. R. sin d' Olanda velocemente corsero diverse famiglie di ebrei per formare e stabilire nella sua città di Nizza negozio e commercii, essendo quella il più nobile, sicuro, e comodo sito dell' Europa sibben quasi sin qui sterile di negozianti facendo che pure la nazione ebrea ha ridotto il luogo di Livorno e la scala di Spalatro quello per il gran duca di Fiorenza, e questo per la repubblica di Venezia ».

Tornano a singolar onoranza di Carlo Emanuele II le relazioni avute per ragion di commercio coll' Inghilterra.

Cominciano desse dalla corrispondenza con Giovanni Finch, residente britannico a Fiorenza, il quale abboccatosi con un tal Marco Alberio, lo persuase, che per istabilire seriamente il commercio in Nizza e Villafranca conveniva trattare coll' Inghilterra, commerciando gli Inglesi nel Mediterraneo, più che i sudditi di tutte le altre potenze. L' Alberio, avutane facoltà dal duca, tirò innanzi i negoziati, di cui fu tosto informato il Re d' Inghilterra Carlo II Stuardo, che autorizzò il ministro Finch a proseguire i negoziati. Concluse però, venisse eletto un ministro speciale da parte del duca.

Queste prime iniziative fanno capo dal maggio del 1668, ma nell' agosto lasciatosi il duca atterrire dalla pretesa mossa dagli Inglesi di tenere pubblico esercizio del loro culto evangelico, faceva ragunare alcuni teologi col padre Malines, per averne sentenza, e nel memoriale manifestava quest' opinione « Si la conscience permet suffisamment leur donner ce privilége, mais pourtant sauver la conscience, car sur ça je deteste toute grandeur et biens. Il est vrai que c'est une chose très avantageuse pour mes ètats à cause de grand commerce politiquement encore plus de mes lieux d'interet et de protection avec cette couronne, de la quelle je puis espèrer qu'elle me pourrait tirer de l'oppression des voisins et ça me fairait considerer des amis et rendre des ennemis ».

Temeva che il granduca di Toscana avendo notizia di quei negoziati, fosse poi per impedirli, sul riflesso del danno che ne avrebbe sentito il commercio di Livorno.

Pare che quei teologi chiamati dal duca a decidere su quel dubbio, avessero cercato qualche temperamento, avvegnachè egli notava nel solito memoriale, che si sarebbero potuti continuare i negoziati, semprechè per ragione di reciprocità lo stesso privilegio del pubblico esercizio del culto si fosse voluto concedere ai piemontesi in tutto lo stato brittannico.

La proposta però putiva assai di sottigliezza teologica, in quantochè il duca così spiegavasi a quel riguardo « Cette chose est d'une telle consequence que le Roi ne peut m'accorder et ne l'accordera jamais, et surça nous ne somme pas obbligès accorder celui qu'il demande et aussi si la necessitè d'introduire ces vessaux dans le Mediterranèe il ne peut choisir un bien plus propre ». Spianavasi però anche questa difficoltà, ed il trattato conchiudevasi a Firenze il nove settembre; e francando la spesa, qui riferirò le testuali parole del duca espresse nel suo codice, sotto il mese di novembre « Ayant entendu la relation du voyage de Filippon et d'Albert sur ce qui regarde le voyage que l'on fait à Livourne auprès du resident d' Angleterre pour introduire le commerce des Anglais à Villefranche, il faut surmonter les difficultès qui se rencontrent le plus promptement qui se pourra ayant dèja surmontè celle du chapelain enver ceux qui regardent la conscience; pour celle des interets il ne faut pas regarder de si près. Premièrement ils se plaignent de la gabelle du plomb, en effet elle est haute, il li faut faire de rebats: 2.° envoyer le comte Amedeo à Villefranche pour commencer à faire mettre le main à l'oeuvre selon le dessèin que j'ai signè au temps du lazaret comme du magasin au bord de la mer. Troisieme considerer en particulier avant que de le dire au consèil les choses que je pourrais demander au Roi d'Angleterre

et s'il se peut faire une grande liaison avec lui. Quatrieme considerer les titres que se devront mettre dans la capitulation qui devrait être signèe du Roi d'Angleterre et de moi en terme de quatre mois comme les parties ont été d'accord... envoyer un portrait entourè de diamants au resident Finch du Roi d'Angleterre pour reconnaissance du traité qu'il a fait ».

Il duca avea molta fiducia nel residente inglese a Firenze, ed intavolava seco un amichevole corrispondenza, facendolo tosto avvertire che il duca di Northumberland, creditore di quel Re d' ingente somma, avevagli fatta la proposizione di cedergli quel credito, con facoltà di rimborsarsene sui vascelli mercantili inglesi che veleggiavano pel Mediterraneo. Ma egli mentre credeva persino d' intrattenerlo con parole, per impedire che la proposta venisse fatta dal medesimo alla Francia, facevasi premura di avvisarne il Re d' Inghilterra, con assicurarlo che per la buona amicizia secolui conchiusa, non mai sarebbe addivenuto a cosa così odiosa.

Sicuramente che ne' menomi atti s'appalesa sempre l'inclinazione al fasto regale, succhiata col latte materno; e trattandosi di dar la ratifica al trattato, usava tutte le cautele possibili affinchè rimanessero incolumi tutte le note pretese del regio titolo, volendo anzitutto che il ministro inglese esibisse la scrittura, qual doveva essere concepita in modo, che avesse a darsi il solo titolo di altezza reale, ed ove mai non fosse per insorgere qualche difficoltà in proposito, si avesse a presentare il contratto di matrimonio della principessa di Baden segnatosi dal Re di Francia, e dove era riportato il titolo di altezza reale.

E siccome negli sconvolgimenti recenti di quel reame, di cui, secondo che tutti conoscono, Cromvel fu a lungo dittatore, temeva si fosse perduto il formulario antico di Corte, il povero nostro duca, il figlio di Cristina insomma, dava ordine al S. Tommaso d' indicare a quei ministri il vecchio

stile usato. Codeste minuzie, in cui la sua madre aveva consumato protocolli diplomatici di molesta congerie, andavanglì talmente a genio, che facevasi egli stesso ad accennare al modo d'intitolazione e sottoscrizione, che cioè essendo le lettere in francese, s'avesse ad usare la soscrizione *votre très affectioné frère* e coll'intitolazione *à monsieur le duc de Savoie*, conservando ben inteso il trattamento di reale altezza nel corpo del documento.

Schietta però devesi ritenere la sua propensione all'Inghilterra; e nell'aprile del 1670 avvertiva di dar ordine al generale delle finanze che scrivesse la domane all'ambasciatore inglese « a vedere le stoffe che si fanno ne' miei stati e tenere mano che li mercanti non lo facciano rientrare e che li donino al giusto prezzo per invitare gli inglesi a venir caricare molto per mandarne alli loro paesi. Questo sarebbe buon commercio ».

Procedendo in codesto retto sentiero, stabiliva di tentare uno sperimento, con ispedir a Londra un vascello carico di tutte le produzioni indigene del Piemonte, affine di farle conoscere colà, mezzo d'invitare quei commercianti a venire a caricarle a Villafranca. E l'ottima intenzione era pur tale, che decideva anco d'armare l'equipaggio, affidarlo ad un buon capitano e farvi viaggiare insieme un banchiere ed un cavaliere, che egli stesso avrebbe scelti, nell'intento di far loro apprendere gli usi di quella nazione, così abile nelle alte regioni del commercio, profittando intanto di quell'occasione per regalare quel Re de' vini e rosolii del paese.

Ripeto però che di quando a quando fa capolino l'ambizione di quel benedetto trattamento regio, e minutamente avvertiva, che si avesse a concertare una lettera per lord Arlington, a cui incumbesse poi di rispondere in modo da far conoscere con precisione, essere il Re d'Inghilterra disposto a trattare i suoi ambasciatori, come lo erano quelli

delle teste coronate, osservando bene di ottenerlo prima che Toscana ne potesse aver sentore, ed ottenutolo, destinar tosto un ambasciatore che prendesse possesso di quel trattamento. Senonchè l' Inghilterra faceva alquanto il niffolo, e trattava il granduca di Toscana in modo da ingenerare gelosia nel permaloso suo emulo Carlo Emanuele, il quale proponevasi di rispondere alle lettere con cui sarebbegli stata partecipata la morte della duchessa di Jorck, sempre che quelle fossero concepite nei termini desiderati, poichè altrimente non si sarebbero ricevute. Quindi sdegnato scriveva « faire que le marquis de S. Thomas fasse une lettre feinte la dessus, se plaignant d'avoir fait tant de difficultès à me traiter de cette manière traitant le duc de Florence de pare et que je ne me serais contentè du dit titre, si l'autre ne l'eusse pas eu, mais à present je ne puis avoir ni recevoir un traitement ègal et sans qu'il y soit de la diffèrence l'on refusera les lettres ».

In questa bisogna, da lui reputata di così grave momento, e che ci spiace al sommo di scorgere, come per essa sarebbe forse stato disposto a lasciare scorrere l' essenziale ed il vero interesse nazionale, il poverino era pronto a scendere a qualsivoglia patto. Quindi maneggiavasi a tutta possa col Finch, il quale regalato largamente, promettevagli ed assicuravalo che avrebbe adoprato tutto il suo credito presso il Re, per far sì che Toscana non avesse ad essere pareggiata a lui nell' ambito trattamento.

Verosimilmente il risultato non corrispondeva alle sue mire ambiziose; e forse questo era lo scoglio contro cui avevano a rompere tutti i buoni disegni precedenti, colpa in gran parte dei tempi e dell' educazione.

II.

Nè la sola Inghilterra fu oggetto delle sollecitudini di Carlo Emanuele, che contrasse altresì relazioni commerciali col Portogallo. Sino dal 1667 veniva conceduta a piemontesi la facoltà di commerciare col Brasile, ma ottenevasi debole risultato, onde nel 1670, nell' occasione che delegava l' uditore Frichignono a Madrid a compiere quella çerta missione presso il noto abate Dini, cioè com' ei diceva « a dichiararsi per ladro o per omo dabbene » commettevagli di recarsi in Portogallo per ottenere, col favore della regina Francesca Elisabetta di Savoia-Nemours sua cognata, la stessa concessione. E se sul bel principio si ebbe per risposta, che sintanto non fosse conchiuso il trattato, non si sarebbe conceduta ai vassalli piemontesi altra facoltà che quella di accompagnarsi colle navi portoghesi che commerciavano nel Brasile, finalmente nel 1674 potevasi stabilire il primo consolato che abbia avuto il Piemonte nel Portogallo.

La patente d'istituzione di codesto consolato data dal 12 gennaio 1674, ed è di questo tenore: « Abbiamo risolto di stabilire un consolato di marina delle nazioni a noi suddite nel regno di Portogallo ed in particolare nella città di Lisbona, acciò riesca più facile ai negozianti nostri sudditi tanto abitanti in detto regno e città, quanto traghettanti per quelli di ottenere la terminazione delle differenze che fra di loro ed altri negozianti stranieri occorrono spesso; per il che abbiamo fatto diligente perquisizione di persone abitanti in quel paese nelle quali concorrino i requisiti necessarii per sostenere l'appoggio di simile consolato, ed avendo finalmente fatto riflessi sopra quella del mercante Pietro Greco del ducato di Savoia abitante in Lisbona, la cui cognizione di varii negoziati e buona inclinazione che dimostra verso queste

nazioni ci è appieno nota, abbiamo stimato ben a proposito nella di lui persona tale consolato ».

III.

Anco il naviglio di Vercelli fa preso di mira dal duca, ansioso di favorire quel potente mezzo di miglioramento dell' agricoltura. E nel gennaio del 1670 così scriveva nel diario. « Come il marchese di Livorno promette di fare scorrere il naviglio sin a farlo sboccare in un fiume, non voglio metterci la mano che non sappia se li resterà, ed il quale mi ha offerto tutto di darmelo, ma essendo consigliato di non prenderlo poichè ci va molta stima per averlo e che il profitto non sarebbe grande, accettare li quattrocento scudi d'oro di reddito che li furono dati per un certo pagamento immaginario di un castello che fu demolito nelle guerre di Francia denominato Lulliere ».

Trattò altresì di rendere navigabile la Dora Riparia, che originandosi dal Moncenisio mette foce nel Po presso Torino; e provvide alla navigazione di questo fiume la quale era, molto in uso, allora che i principi sui buccentori, ed i privati e commercianti su schifi e gusci veleggiavano alla volta di Venezia e di altre città d'Italia. E di ciò scriveva: « vedere se si può fare il buco alla colla di Tenda e far un naviglio che venisse in Po da Coni, rendere la Dora anco navigabile da Susa a Torino e fare accomodare tutte le strade del paese per il commercio ».

Questi concetti tornano a somma gloria di Carlo Emanuele II, che cento anni addietro ebbe divisamenti degni de' tempi odierni.

Migliorò egli altresì i regolamenti che governavano le popolose fiere di Chivasso, Chieri, Giaveno ed Asti, e specialmente il frequentatissimo mercato di Carmagnola, di cui il

Chiesa nella sua *corona reale* lasciò scritto che « non cede di frequenza de' popoli alle fiere degli altri luoghi, poichè vi concorrono non solamente i mercanti delle terre vicine del Piemonte e dell' Astigiano, ma anche dalla riviera di Genova, chi per vendere e chi per accomprare principalmente tele, canape, pesce salato, olii, pollami e d' ogni sorte di mercanzie, onde sono i suoi popoli per la maggior parte negozianti ».

IV.

La regal città di Torino, prediletta sede della monarchia, dove da un secolo erasi radicato l' affetto stabile e schietto di una popolazione buona e quieta, e patria dello stesso duca, fu, per quanto consentivanlo i tempi, da lui e dalla sua madre che gliene diè le inspirazioni, di molto accresciuta ed abbellita. E se nel 1580 il De Montaigne la dipingeva « piccola città non molto ben edificata, nè piacevole; ai tempi di Cristina già poteva essere encomiata dal de Brosses, che la definì una assai bella città, non sol d' Italia ma d' Europa per la dirittura delle sue vie, regolarità de' suoi fabbricati e bellezza delle sue piazze.

La prima idea di ampliazione fu da Carlo manifestata nel 1668, in cui nel suo memoriale formavasi il quesito: se conveniva abbattere le antiche fortificazioni o conservarle. Abbattendole, proponeva alienabili i siti demaniali, e col loro prodotto fare i preparativi per le prove. E siccome sarebbe stato equo che i possidenti beni o case nel circuito della nuova ampliazione i quali sarebbero divenuti più ricercati, e per conseguenza di maggior prezzo, avessero a contribuire dal canto loro nella spesa; così stabiliva che s' avesse a pubblicare un ordine con cui dovessero esser tutti tenuti a consegnarli minutamente, sotto comminazione di gravi pene.

Qual nobile scopo muovesse il duca a compiere quell'opera, ci viene spiegato dal discorso che proponevasi di fare nel consiglio che avrebbe ragunato per provvedere all'ampliazione di Torino; far luogo al popolo cresciuto in modo da non poter più capire nella cerchia attuale; nobilitare la capitale, coll'istituzione d'accademie, collegi di nobili e pubblici alberghi per l'esercizio delle virtù ad effetto di attirarvi artefici, negozianti e banchieri « ed altri virtuosi, e renderla città insigne e comoda, come posta nel principio dell'Italia ed uno de' più avvantaggiosi passaggi di quanti provengono da Francia, farla forte di più colla formazione di nuove mura a seconda delle vere regole militari ».

E notisi che in codesto aggrandimento ei non voleva nè monisteri, nè conventi, essendo suo intendimento di accrescere la popolazione « inquantochè le grandi città sono quelle che rendono molto, per così dire: senza comparazione Parigi rende al Re quasi un quarto della Francia ».

Supponendo che sarà di soddisfazione ai leggitori di consultare questi autografi del duca, riporterò qui i brani relativi a questo disegno d'ampliazione di Torino.

Nel febbraio del 1669 adunque scriveva. « Come vollio sgrandire Torino e che essendo vestito di grandissime spese come sono note e voglio vedere che senza gran spesa potessi fare detto allargamento, perchè avendo con le proprie finanze fatto Vercelli e Verrua e volendo dopo accomodare Asti, non si può attendere a tante cose, se non si ripiega e per questo vi è suggerito un pensiero che è aggiustato che avrò la cosa con parere dei presidenti Bellezia Nomis e cancelliere, presidente Turinetti generale di finanze, per fondare le cose con tutta giustizia e ragione e per far tacere quelli che non sanno che trovar a ridire e non hanno modi giudiziosi di trovare espediente migliori come se ne vedono tutti i giorni, massime in questa corte, dirò di far un ordine ai

padroni delle case e siti che dovranno restare nella fortificazione di farne loro medesimi li estimi ad effetto di cavare la suddetta nota. Questo pare un paradosso, ad ogni modo non è tale, poichè li medesimi padroni non possono trovare a dire essendo giudici e parte, solo voglio riservarmi nel suddetto ordine la prelazione. Ho da ricevere la quota stabilita e comprare le case e siti per mio conto, perchè si fanno li estimi rigorosi per ingannarmi, pigliarò la quota se basti per pagare manco quota pigliarò il secondo il medesimo estimo sborsando alli patroni il danaro contante ».

Nell'aprile poi ritornando sullo stesso argomento spiegavasi ancor più esplicitamente, ed osservava, essere giusto che i possidenti beni e case nel circuito della nuova fabbricazione, che sarebbero stati di maggior valore, dovessero contribuire un aiuto per le spese della clausura e fortificazione. Quindi stabiliva, che si dovesse pubblicare un ordine con cui si obbligassero quei proprietari a consegnarli per qualità e quantità minutamente, sotto gravi pene.

Proponevasi pure di concertare il disegno dell'ampliazione, coll'indicazione delle strade e delle piazze, e di dare ai regolari, che avessero case e fondi in quel circuito, altro sito presso la grangia del Valentino.

Volendo poi ragunare un consiglio de' più assennati personaggi, spiegava chiaramente lo scopo di quell'opera con queste parole. « Tre motivi mi muovono per questo fatto e sono 1.° per far luogo al popolo che è già cresciuto in tanto numero che oramai non capisce più nella presente città, 2.° per nobilitarla colla costruzione di accademie, collegi di nobili, e molti altri luoghi pubblici per l'esercizio delle virtù nobili affine di attirarvi artefici, negozianti, banchieri ed altri virtuosi forestieri, rendendola celebre, come spero mi riuscirà come sorta nel principio dell'Italia ai confini e passaggio della Francia più comoda di tutti i passaggi che vengono

in Italia e così numerosa delli tanto ricchi e doviziosi che anco nelle occasioni possino servire il suo principe, 3.° per renderla maggiormente forte, poichè formandosi la nuova cinta con le vere regole militari siccome avanzandomi verso il fiume Po obbligo li assalitori a fare alli quartieri così lontani gli uni degli altri che la circonvallazione si renderebbe molto difficile per la sua grandezza e per la difficoltà dei fiumi che venendo grossi può separare detti quartieri e così facilmente soccorrerla o forzare i quartieri che saranno deboli, e per questo fare, bisogna un' armata grossissima che avanti sia insieme si provvedono le cose, 4.° . . . . ma da un leggiero ma per considerar bene Torino che resta alla frontiera di Pinerolo per questo considerandola tale, bisogna metterla tutta nel miglioramento che sia possibile, ed essendo padrone del Po che da quel fiume posso sperare soccorsi dalla banda d' Italia e tutto batte a portar avanti un lungo assedio affinchè quei principi buoni italiani e politici che non conviene che il Re di Francia si rendi più padrone dell' Italia, Sua Santità che questi nominati possino per soccorrerlo o per diversioni rendermi liberi dalle oppressioni che mi potessero essere tentate da quelli che aspirano a rendersi padroni di tutti e pensare alla monarchia d' Europa attaccandosi a quelli che non hanno la forza di restare sebbene il core per non paventare alcuno ».

Queste son cose che la politica presente mi fa considerare. Encomiando il Truchi questo suo divisamento, scrivevagli il 23 aprile di quell' anno. « L' aggrandimento di codesta città è un' impresa degna della di lei grand' anima tanto facile a perfezionare come a dar principio a' suoi disegni e può senza dubbio a voci d' immortalità pubblicare il suo nome oltre il limite d' Europa ».

Ma come d' ordinario avviene nell' esecuzione de' disegni di gran momento, il duca stesso doveva superare non pochi

contrasti. Il municipio stesso, come vedemmo, dimostravasi alieno di contribuirvi dal canto suo, salvo che se gli concedesse facoltà d'imporre nuove imposizioni, quindi il duca consultava il suo patrimoniale per muovergli lite. Il consiglio però cercava indi di allontanare simili molestie, tanto più che s'aveva a far con un principe vigilante, che nel luglio così notava nel suo diario. « Come li consiglieri della città di Torino si scusano di non poter congregare il consiglio sino a S. Michele, questa scusa non essendo buona, bisogna far dare la sentenza, salvo che li sindaci non continuino le proposizioni fatte o che facciano delle nuove in tal caso sovrassedere per ascoltarli ». Dileguatesi le difficoltà, già nel 1673 il poeta aulico Arnaldo nel suo giardino del Piemonte poteva cantare. « Poichè oggidì della regal tua fronte — al riverbero solo al sol baleno — Nascon cittadi ove morì Fetonte — ».

La pietra fondamentale delle nuove opere però collocavasi nell'ottobre 1673, come pur dicemmo, e ritrovo colla data del 20 del mese successivo notate le spese fatte in quella occorrenza, cioè lire novanta all'argentiere Laurenti per supplemento di 18 $^{3}/_{8}$ d'oncia d'argento e lire 200 all'intagliatore Defontaine, per la fattura e fondita delle medaglie: lire 30 ai fratelli Dufour, per i tre disegni eseguiti del ritratto del duca, lire 300 all'intagliatore Tasniere per le due piastre di rame intagliate a taglio dolce coll'impronto delle medaglie ed iscrizioni intagliatevi.

L'opera era immaginata dal duca, aiutato dal conte Amedeo di Castellamonte, e così il borgo di Po rimase compreso nel nuovo giro delle mura e delle fortificazioni. La città dunque dal lato orientale venne protetta dall'antico castello di Madama, e per mezzo della grandiosa via di Po, tracciata con uniforme disegno ed adorna degli spaziosi portici, che fanno sempre la meraviglia dei forastieri; ma questa parte non veniva compiuta che dopo l'anno 1718.

Sarebbe però stato ottimo spediente se l'abbellimento materiale si fosse associato a tutti quegli attributi che valgono a rendere libera ed onorata la condizione di un municipio. Invece poco si considerava il danno dei Torinesi col togliere dall' allibramento sul registro o catasto i beni di Lucento e della Generala, per favorire suoi addetti. Il municipio però non lasciava di rappresentare al duca i danni che ne sarebbero divenuti, ed egli il 26 settembre dell'anno 1674 concedevagli questo rescritto. « Avendo la fedelissima città nostra di Torino rappresentato quanto riuscirebbe disdicevole ed improprio se mentre con tante spese ed applicazione procurata ne abbiamo una ampliazione così riguardevole fosse da noi o dai nostri successori ammessa in tutto od in parte la smembrazione del territorio della medesima già in parte diminuito per mezzo delle due infeudazioni di Lusento e baronia della Generala, cosa che caderebbe non solo in discapito d'una metropoli tanto insigne la quale, come sede antichissima de' nostri predecessori e nostra dovrebbe piuttosto essere decorata di maggiori privilegi anche per propria nostra onorevolezza e come composta della più illustre nobiltà dei nostri stati, non è ragionevole che ad altro fuorchè a noi e nostri reali successori resti sottoposta nella persona dei cittadini e beni suoi i quali per mezzo di dette infeudazioni si verrebbero a diminuire di prezzo a causa della soggezione loro a vassalli, a favore de' quali si potessero fare dette smembrazioni, non essendo convenevole ad una metropoli così ampliata ed ornata un sì piccolo ed angusto territorio.

Noi perciò che ad altro più non miriamo che a rendere questa nostra città più cospicua e tale conservarla con darle attestato continuo con cui conosca il mondo la stima che facciamo della medesima, ad effetto che venghi sempre più considerata, mercè delle suddette ed altre degne considerazioni e rispetto particolarmente per le molte spese che la medesima

ha fatto e deve pure in questo nuovo suo ingrandimento... promettiamo in parola di principe!... di non mai più infeudare nè smembrare tutta o parte dei beni . . .

La spaziosa piazza del castello fu dal duca di molto abbellita coll'abbattimento delle antiche fortificazioni e col proseguimento della strada che tende al Po come dicemmo. E siccome presso la piazza or reale, stavano la fonderia e l'arsenale, così egli ordinò fossero distrutte, facendovi succedere un elegante padiglione, adorno di colonne, marmi e statue, dalle cui loggie usavasi rendere ostensibile al popolo nelle grandi solennità la reliquia insigne del SS. Sudario.

Presso l'isolato poi che sorge dopo la chiesa di S. Lorenzo fece edificare il teatro delle feste ed un *trincotto* affidato a Gian Pietro Quadro, come tolgo da queste patenti del 20 marzo 1669. « Come ci resta sommamente a cuore di vedere adempito il progetto da noi già più volte fatto nell'aggrandimento di questa città dalla parte del Po non meno a pubblico beneficio che a maggiore splendore di questa real casa, così essendosi nella risoluzione ultima presa coll'intervento e parere de' più periti nostri ingegneri stabilito che attiguo all'accademia da erigersi prossima al nostro castello si debba parimente a commodità delli accademisti e della corte fabbricare un trincotto come già era altra volta presso il nostro palazzo verso il bastion verde che fu fabbricato dal fu Gio. Domenico Quadro, in suo vivente ufficiale della casa della fu altezza di M. R. mia signora e madre di gloriosa memoria, come ne constano patenti delli 20 giugno 1635 che poi per il disegno e continuazione di detto palazzo è stato demolito, ora per accelerare la nuova fabbrica di quello nel designato posto di detto aggrandimento ci è parso lasciarne l'incumbenza al molto diletto fedel nostro Giovanni Pietro Quadro, persuasi che all'esempio di detto fu suo padre ed altri suoi maggiori benemeriti di questa

real corona procurerà con ogni zelo ed affetto d'incon trare le nostre soddisfazioni come aveva di già fatto saggio in varie occorrenze di nostro servizio. Onde volendo noi in questa occasione, non meno in riguardo del suo merito che della spesa considerabile qual si richiede nella fabbrica del detto trincotto ed abitazione a quello attigua palesarli la grata memoria che li conserviamo del suddetto ed altri suoi predecessori, ben volentieri siamo condiscesi a cederli, donarli e rimetterli il sito ossia fondo che resta situato nella facciata della nuova piazza castello da farsi in ordine al suddetto aggrandimento verso ponente, cioè nell'angolo che formerà in detta facciata la nuova strada da fuori a dirittura della contrada detta la Doragrossa della città vecchia qual sito è in misura del detto angolo andando di lungo la detta facciata di mezzodì a mezzanotte trabucchi quattordici e mezzo e dal detto angolo andando di lungo la detta strada che piglia come sopra la dirittura della Doragrossa cioè da ponente a levante 2 e $^1/_2$ di lunghezza e trabucchi 1 e $^1/_2$ di larghezza ad effetto di fabbricar in tutto esso sito d'alto ln basso il suddetto trincotto al piano superiore e facciata verso la piazza e tutto il restante in conformità di detto disegno con dichiarazione che la camera qual resta disegnata tra il teatro delle feste e cortiletto dovrà restare e servire al beneficio nostro al piano di terra solamente per uso di detto teatro e dal detto piano sino al coperto sarà a beneficio di esso Quadro come tutto il restante per lui e suoi predetti a goderne il reddito ed utile che si caverà ed esigerà del detto nuovo trincotto o casa che come sopra dovrà fabbricarsi ».

L'appalto di quest'opera, come dalla sessione del consiglio di finanza del 20 ottobre 1674 veniva affidato ai capi mastri Ferro di Lamone (Lugano) Francesco Seghino di S. Fedele (Lombardia), Donato Salista di Sala (Lugano) e

Francesco Bariffo di Massagno, i quali *in solidum* accettavano la costruzione dell' accademia, in un colla sua cappella, sala delle feste, teatro, trincotto e portici con botteghe prospicienti verso piazza e scuderie, giusta il disegno del conte di Castellamonte.

V.

Il ducal palazzo, per antonomasia denominato sin d' allora reale, per le ragioni che non fa mestieri ripetere, già intrapreso da Carlo Emanuele I, fu alacremente proseguito da Carlo Emanuele II, animatovi dalla sua madre Cristina, che ne affidò l' opera al conte Amedeo di Castellamonte. Ed a proposito del palazzo ducale, riferisco qual aneddoto un brano di lettera, festivamente scritta da Carlo Emanuele al presidente Truchi. « Il profeta Ballan ha il suo animaletto, non posso dire meglio, e in effetto ha una vergogna sì grande che io paghi stipendi sì grossi per non essere servito. Questa è una vergogna: gli canterò il *tu autem* di massima che deve essere costì. Per il disegno di quel che risguarda il palazzo reale, questa direzione è data al Michelangelo Morelli, così lui deve travagliare a questo braccio; per quello che risguarda la galleria deve essere il conte Amedeo, e così ditegli e fategli sapere e per le camere che sono fra il padiglione e la galleria che detto Morello deve far eseguire il disegno conforme la memoria che ho dato al conte Amedeo alla presenza del Gallinati. Approvo il prezzo e lo trovo buono e fatelo eseguire. Per quello che risguarda le colonne, voglio siano semplici senza essere incanalite e così le potete dare a cento venti ducatoni l' una: vorrei sapere se vi è una base, capitello ed architrave, se questo fosse, sarebbe a strassapatto, fate dunque tirar al netto il disegno delle stanze conforme io ho detto al conte Amedeo fra i due padiglioni, affinchè lo segua e che si eseguisca ».

VI.

Ma l'opera memoranda a cui prese parte, puossi dire, l'intiera famiglia di Savoia, fu l'edificazione dell'insigne cappella della Santissima Sindone. Ecco la verisimile origine di questo disegno, che ci viene rivelata dall'ordinato venti marzo 1650 della città di Torino, già sovra riferito, e che qui riproduco. Ivi leggesi: « Il sindaco propone che il signor predicatore del duomo D. Pepe teatino ha riscaldato tanto la divozione dovuta al SS. Sudario che ha indotto con rimostrazioni grandi e con ricordi messi anche in istampa che molti già hanno incominciato a dipingere il SS. Sudario sovra le case particolari e vi mantengono lumi con non poca soddisfazione universale, e si vede che già le LL. AA. fanno grandissimo conto di questa divozione; sarebbe bene che la città facesse dipingere in qualche bella maniera la santissima Sindone nel frontispizio del palazzo, apponendovi anche la immagine dei santi protettori con le armi di LL. AA. RR., e perchè si sono spesi qualche danari per la stampa concernente queste divozioni, sarebbe bene di supplire alle spese ». La congrega approvava la proposta.

Maturato il progetto, esso veniva posto in esecuzione con queste lettere patenti del cinque giugno 1657, le quali ci dicono, che il primo architetto a cui venne affidata l'opera fu l'ingegnere Bernardino Quadri. « Il duca di Savoia. Volendo noi che con ogni prontezza si dia principio alla fabbrica della cappella del SS. Sudario tanto da M. R. mia signora e madre e da noi desiderata per corrispondere in parte alle grazie che giornalmente riceviamo da S. D. M. per mezzo di sì grande reliquia, abbiamo stimato affinchè questa nostra volontà sia con ogni accuratezza eseguita di appoggiare detta fabbrica alla direzione e cura di cotesto consiglio, sicuri che

siccome avete con molta nostra soddisfazione compiti tutti i negozii fin qui commessivi, così anche farete ridurre a perfezione detta fabbrica tanto all' onor di Dio e della nostra corona importante. Dovrete dunque in conformità del disegno fattone dall' ingegnere nostro Bernardino Quadri procurare persone che prendano il carico di essa fabbrica col vantaggio che stimarete loro ragionevole, avuto riguardo alla qualità delle persone e delle sicurezze e cautele che vi dovranno dare per l' osservanza de' contratti facendone passare la scrittura in buona forma; ed acciochè il danaro destinato per essa fabbrica, sia più pronto e non soggetto a diversione, vogliamo che passi per mano del segretario e vassallo nostro il quale abbiamo nominato e nominiamo ricevedore di esso ».

Il dì successivo congregavasi il consiglio di finanze nelle stanze del conte Filippo S. Martino d' Agliè, generalissimo delle finanze, intervenendo al congresso i presidenti di Caselette, Turinetti, Graneri e Bussone, il generale delle finanze Trabucco, ed il controllore generale Chirolo. Fatti convenire il conte Amedeo di Castellamonte, incaricato di sovrintendere alla costruzione, e Bernardino Quadri *ingegnere che ne ha fatto il disegno*, si esaminavano i capitoli presentati dagli appaltatori Niccolò Quadri, Pietro Taddeo, Giorgio Casella, Carlo Righini, Bartolomeo Paglieri. Il miglior offerente era il Casella; ma procedevasi con riguardo, e la decisione definitiva toglievasi il ventisei di giugno, in cui accettavasi l' offerta di Bartolomeo Paglieri luganese, che obbligavasi ad edificare la cappella infra lo spazio di sei anni.

Il 22 novembre poi lo stesso consiglio affidava al *piccapietra* Andrea Aglio abitante al Mondovì ed al *piccapietra* Carlo Basso, di fornir le colonne a cento venti ducatoni ciascuna, le controcolonne, fregi conforme al modello, a ducatoni ventidue, simili per ogni carro di sessanta rubi, la balaustrata a ducatoni settanta per ciascun trabucco e l' aggiustamento

de' marmi della vecchia cappella per ridurli al nuovo modello, a ducatoni cinque per ogni carro.

Intanto però l'impresa veniva aggiornata, e solo nel consiglio del 22 agosto del 1663 ritrovo un'offerta dei *piccapietra* Mattia Solaro, Carlo Alessandro Aprile e Giambattista Casella per l'impresa de' marmi neri di Frabosa, da compiersi fra tutto quell'anno, ma poi Carlo Ferretto, Francesco Casella, Diodato Ramello e Carlo Pozzo desiderosi di favorire il servizio del duca, come esprimevasi nell'atto, offrivano di attendere a quell'impresa col diminuire i prezzi dell'offerta del partito antecedente dei Solaro, Aprile e Casella.

Insomma quell'opera insigne per Torino soffriva varie peripezie, e soltanto nel consiglio di finanze del cinque dicembre del 1667 ritrovo un ordine al conte Giovannini, di pagare al mastro Giovanni Corso, detto Pavia, lire 1530, complimento di lire 3410, rilevanti le opere fatte pel modello di legno formato per la cappella del SS. Sudario sovra *il nuovo disegno del padre D. Guarino Guarini teatino.*

Resta dunque provato su documenti che il primitivo disegno della Sindone fu del Quadri, e che per motivi da me ignorati, venne sostituito da altro del Guarini di cui discorreremo poi a lungo nella susseguente parte biografica.

Con tanti indugi venivano meno quasi tutti i primitivi artefici ed artisti, a cui erasi confidata quell'opera, e morto il Frugone, se gli dava per successore il Boucheron, di cui sovra, e già il 24 febbraio 1668 questi dichiarava di aver ricevuto in anticipazione lire dodicimila cento dieci. Venuto meno il capo mastro Bartolomeo Paglieri, impresario della fabbrica, davasi la continuazione di essa agli appaltatori Giambattista Piscina e Martino Ferrero.

Oltre il Guarini, architetto principale e l'autore del disegno adottato, ritrovo come secondario, Antonio Battino « ingegnere », che riceveva ducatoni 30 per « il suo tratteni-

mento e servitù rese all'assistenza della fabbrica del SS. Sudario ». Il Bernardino Quadri poi propriamente vi fu applicato come scultore, inquantochè ritrovo fra gli altri pagamenti fattigli, quello di lire mille d' argento « in conto del trattenimento che l'A. S. R. gli ha stabilito come scultore suddetto ». Il Bottino in susseguenti mandati più chiaramente viene indicato come deputato ad assistere e servire a quella costruzione.

Intorno ai vaghi capitelli ed alle basi in bronzo lavoravano Antonio Rica, Francesco Bompiede e Giambattista Perico.

Lo scultore Francesco Casella vi venne pur adoprato, come altresì nel fornire i gradini, che dalla galleria del real palazzo accennano alla tribuna nella cattedrale; ed aveva pur l'incarico di dirigere il traslocamento, dal coro al fondo della chiesa, della statua della dama de la Balme morta a Pavia, e trasferita a Torino nel 1479 « perchè aveva fondato tre coristi in questa nostra cattedrale ».

In quel lungo intervallo anche il commissario deputato a rimettere gli ordini dei pagamenti era venuto meno, ed il 23 febbraio del 1673 il consiglio riferiva sul conto presentato dal conte Gian Domenico, « figlio del già conte Gregorio Giovanni depositario altresì del danaro occorrente per la cappella della Sindone ».

Nè il duca stesso potè aver la sorte di vedere compiuto quel monumento di sua creazione, poichè solo nel 1694 si poteva dire perfettamente condotto a termine.

VII.

Notiamo ora gli altri principali abbellimenti e ristauri compiutisi sotto il regno di Carlo Emanuele II. La graziosa piazza reale, or di S. Çarlo, immaginata dalla duchessa Cristina, in breve volger di tempo erasi adornata di nobili ca-

samenti costrutti su terreni conceduti ai banchieri Turinetti, al marchese Dalpozzo di Voghera, al marchese Wilcardel di Fleuri, al conte Federico Tana, e delle chiese di S. Carlo e S. Cristina.

Ma al di là della piazza molto ancor rimaneva a compiersi, onde il duca con editto del 18 luglio 1672 « considerando di quanto avvantaggio ed abbellimento della città nuova e di questa città sia per risultare l'essere di quelle ripiena e ornata di fabbriche in tutti i suoi angoli e vacui abbiamo voluto ordinare come per le presenti di nostra certa scienza ordiniamo che per compimento della strada di detta città nuova si facciano e proseguiscano le fabbriche e che per tal costruzione d'edificii non vi possa essere impedimento alcuno nè proibizione o condizione posta o da porsi da chi si sia quale possi ritardare chi esser si voglia che in esecuzione del nostro ordine si accinga a fabbricare come sopra ».

Ma il buon volere ancor qui trovava incagli, e molti ostacoli minacciavano di rendere vana l'egregia inclinazione del duca, costretto nel 1673 a far nuove dichiarazioni e prorogare il tempo ai padroni dei siti del nuovo aggrandimento di Torino, per far constare delle ragioni che pretendessero avere sui medesimi.

Parte essenziale dell'abbellimento di una città sono le fontane, i varii giuochi e zampilli d'acqua; e fra le sollecitudini del duca di abbellire questa metropoli vuol essere anco mentovata quella di aver fatto venire dalla Svizzera Marco Spet di S. Gallo, idraulico non mediocre, che con patente data alla Veneria il tre ottobre del 1673 eleggeva maestro *d' ingegni*, ricevendolo in un colla famiglia nella sua protezione. Con memoriale a capi presentato in tal occasione lo Spet obbligavasi; 1.° di costrurre una macchina atta ad estinguere il fuoco nell'evenienza d'incendio, la quale avrebbe la forma di un carro, contenente una cassa della capacità di

certa dose d' acqua, colla tromba di metallo, atta a diffondere l'acqua con tal impeto, da giugnere alle cime dei più alti palazzi; 2.° di costrurne altra media, capace di circa quattro brente, e maneggevole da due soli uomini; 3.° una altra minor invenzione, valevole a spegnere con facilità il fuoco in una canna da camino.

Come abile in idraulica lo Spet dichiarava di conoscere perfettamente la condotta d' acqua, ed avere invenzioni particolari per fontane, e per far salire una sorgente d' acqua su di un monte, costrurre navigli alla foggia olandese, orologi per giardino con artifizio dell' acqua, far molini con una ruota di metallo o due di ferro, con cui una persona sola potrebbe macinare un sacco di grano al giorno e che servirebbe altresì in un presidio o ad uso di armata in campagna.

Se la esposizione dello Spet corrispondeva al vero, egli doveva essere una specialità; avvegnachè si diceva capace altresì a rilevare in disegno di buona architettura la pianta di una città o fortezza, ed intagliarla in rame dorato movibile da sè e di vago effetto in un giardino. Nè ciò bastando, proponevasi ancora capace a costrurre macchine per imbianchire la tela all' uso di Olanda e Germania per mezzo di altra sua invenzione.

La duchessa Cristina avendo fondato le chiese di S. Francesco da Paola, S. Teresa, S. Salvario, Madonna del Pilone ed altre fuori Torino, anco Carlo Emmanuele concorse al compimento e abbellimento loro. In quanto a S. Teresa, giova però correggere gli errori de' nostri scrittori, poichè se l' altare maggiore fu perfezionato e condotto a termine nel 1665, sol più tardi venivane costrutta la facciata. Invero ritrovo sotto il 20 maggio 1667 la promessa e sottomissione di Domenico Bernardi da Costigliole e di Pietro Laurenti capi mastri di Lugano, di compiere la facciata di essa, in conformità del disegno del conte di Castellamonte.

VIII.

Rivolgiamo ora alcune parole ad accennare agli abbellimenti ed alla edificazione delle villeggiature palatine. Quel Mirafiori, di cui Carlo Emanuele I erasi proposto di formare un delizioso soggiorno, che non avesse altro pari in Piemonte, e che inchiuso fra graziosi e lunghi viali, rendevalo un incantesimo, a cui avrebbe potuto attingere lo stesso Tasso nelle sue vive e naturali descrizioni, fu anche per un momento oggetto delle sollecitudini del nostro duca, venuto nell' intendimento di proseguirne e compierne il palazzo, per mole e magnificenza distinto, ma non condotto a termine. Ne trattò egli col cavaliere Bernini, a cui per mezzo del marchese del Borgo ministro a Roma spedì un suo disegno colla planimetria del sito. Nell'ottobre del 1661 il marchese scrivevagli di averne conferito col Bernini, che subito lo persuadè dell'impossibilità in cui si trovava di partirsi di Roma, tante essendo le sue occupazioni, ma che però promise, che avrebbe studiato intorno al mandato avuto, desiderando però non la sola prospettiva, ma il profilo, e di sapere se il duca intendeva di edificare un casino di campagna od una grande fabbrica.

In breve il Bernini compieva il disegno, che visto dal cardinale Molino già lasciava presagire, che Roma non avrebbe avuto fabbrica pari; e già tutto il palazzo n' era informato, e lo stesso pontefice desiderava di esaminarlo.

Ma di tutti codesti disegni altro non ci rimaneva che la lettera del duca, in cui dava al ministro il mandato di trattare coi cavalieri Bernini e Barromino « come de' più celebri e maggiormente stimati architetti di tutta l'Italia pregandoli di darmene il loro parere e sentimento e quando si contentassero di riformarlo, o farne uno più bello gli assicurarete

del premio oltre l' obbligazione, e gli direte che quando sia di mia soddisfazione (come io non dubito) che non guarderemo a mille o due mila ducatoni per le spese del loro viaggio quà quando volessero venire in Piemonte per vedere quel posto ».

Çaduto pertanto il disegno di ridurre a compimento Mirafiori, che più non si rialzò, anzi sempre maggiormente decadde, al punto che l' Audiberti nelle sue *Regiae Villae* poco dopo dolente cantava *Nullus ager tam dignus amari — Negligitur nullus tam indigne*, Carlo Emanuele si rivolse egli stesso a crear una nuova villa di delizie, con infelice concetto, che non poteva partorire altro che spese ingenti, dovendosi forzar la natura, che invece si prestava egregiamente a Mirafiori, posto su di un' elevata sponda del Sangone, nè molto distante dal confluente di questo col Po, e attorniato da folte selve e da terreno sinuoso.

Ma erano considerazioni inutili; così si vuole dove tutto si puote!

L' antica terra di Altessano superiore, già feudo della torinese famiglia degli Scaravelli, fu da Çarlo Emanuele scelta per edificarvi una seconda Fontenaibleau piemontese, atta alle caccie, di cui egli era appassionatissimo.

Rivoltosi adunque anzitutto al signore di quel feudo per ottenerne l' alienazione, questo naturalmente vi aderiva, e con patente del tredici luglio del 1658 cedeva centoventi scudi d' oro, del sole al vassallo Pier Paolo Scaravello.

Che la scelta di quel sito fosse parto di una stravaganza del duca, che radicò il sistema, d'allor in poi seguito da' suoi successori, di non affezionarsi mai ad un sito, e di averne e crearne nuovi, da superare persino in numero le villeggiature delle stesse primarie famiglie regnanti d' Europa, lo tolgo anche da un' opera molto apprezzata a quei di, nè oggi comune, intitolata. *La Veneria, real palazzo di piacere e di caccia*

ideato dall' A. R. di Carto Emanuele II duca di Savoia Re di Cipro disegnato e descritto dal conte Amedeo di Castellamonte. l' anno 1672.

Quest' opera si presenta in forma di un dialogo tra l'autore ed il cavaliere Bernini. Dimostrandosi il romano attonito, che il duca, invece di compiere i castelli di Rivoli e Moncalieri, posti in sito noto per salubrità d'aria, amenità d'orizzonte, o scegliendo quei di Mirafiori Valentino e Parco, avesse voluto sprecar milioni intorno ad un luogo di malaria, il Castellamonte qual ufficial aulico combatteva l' argomentazione del Bernini per sostenere i capricci del suo padrone. È' bensì vero che l' architetto piemontese rimane costretto a riconoscere, essere la Veneria esposta a greco e per conseguenza doversi ritenere sito meno privilegiato, ma ciò nonostante prediletto dal duca, caldo amatore delle caccie, perchè favorita anco dalle vicine foreste. Ma le foreste di Mirafiori e Stupinigi non valevano al paro di quelle della Veneria! La vera ragione secondo me trova la sua sorgente nell' emulazione. Luigi XIV avendo edificato ville magnifiche, il nostro duca non voleva rimanerne troppo al di sotto, e perciò pose mano a rivaleggiar seco, per quanto gli scarsi mezzi potevano consentirlo. È vero come superiormente notammo, che il Municipio di Torino erasi opposto nel concedere agri per ampliazione del territorio di Mirafiori.

L' edificazione della Veneria (1) eccedette i due milioni, ma

(1) Sulla facciata del Palazzo leggevasi:

LA VENERIA REALE
QUESTO A UN GENIO GUERRIERO GRADITO OSTELLO
DELLE CACCE REALI
FONDÒ IL SECONDO CARLO EMANUELLO
PER AVEZZAR GLI STUDI
DELLA DEA DELLE CACCIE A QUEI DI MARTE
CHE LA CACCIA E LA GUERRA È UN' ISTESS' ARTE.

contribuì a divulgare il nome e la rinomanza del nostro duca fuori stato, e madamigella di Montpensier ricorda pur con ironia la magnificenza e le feste continue che colà apprestavansi pei principi e pei forastieri che capitassero alla corte, ed anche per le vezzose damine, vagheggiate dal duca, che avea un cuor di miele e morbido assai inverso di loro.

E lo stesso conte di Castellamonte ci dà pure una descrizione di tai feste, raccontando la solennità in onore di S. Uberto, a cui si unirono splendide feste pel matrimonio della figlia d'onore della duchessa, madamigella Pallavicini (1).

(1) Del resto nulla meglio vale a fornirci un' idea della splendidezza della corte di Carlo Emanuele, quanto le caccie che usavansi a' suoi giorni, e nello stesso tempo della sua semplicità di costume, allorchè dismetteva la gravità del sovrano, che riprodurre qui la lettera inedita del parmigiano Niccolò Zocca, detto Bertolino, distinto cacciatore, da lui stato eletto capitano di caccia, il quale da Colorno di Parma ragguagliava il nostro duca delle missioni affidategli, ed in cui anco la politica faceva capolino. Il lettore poi nella minuta descrizione che ci ha lasciato il Bertolino, della caccia del cervo alla Veneria, potrà scorgere molti punti di contatto dell'augusto nostro Re col suo antecessore Carlo Emanuele, a lui simile nella franchezza, bonarietà e semplicità di modi, nè secondo nella passione della caccia.

Ecco pertanto la lettera . . . A. R. Al mio giungere in Parma e poi a Colorni feci i cortesi saluti di V. R. A. al serenissimo signor duca mio signore e pregai che simili egli medesimo li facesse alla serenissima duchessa sposa; feci mia scusa di aver tardato cinque giorni più del tempo prescrittomi per il ritorno al suo serenissimo servizio, che così sono comandato da V. A. R. e fui subito ammesso senza aver avuto occasione di mostrare l'indubitata fede che mi è stato caso per tener celato il nome di capitano de' cacciatori che non merito. Ebbi in risposta da S. A. aver io fatto bene ad obbedire un tanto signore come farà anch'egli ogni volta che da V. A. R. li sarà comandato, e subito soggiunsi che io ebbi particolar comando da V. A. R. per l'amore che li porta di dirli in nome suo che tuttodì oltre il possibile alla ricuperazione degli stati di Castro e Ronciglione e levarlo quanto più presto può dalle mani de' preti, che rispose essere certificato a mille prove del bene che li brama e che non manca vigilare e vigilarci per riaverlo, e che in grazia dell' esortazione a suo profitto molto stimata dall' A. S. gli dissi come a V. A. R. occorreva far compra di cavalli in Italia per la caccia del cervo e che bramava si compiacesse il tener quelli si comprano di giorno

Se sempre si distinse la casa di Savoia in feste, che con tornei, giostre carosselli corse e balletti usava dare per un

in giorno per qualche poco tempo in sua scuderia sino fosse fatta la mossa di quanti bisognavano secondo l' incontro di trovarli fuori per mandarli poi a Torino, e che V. A. R. si offeriva con centuplicata cortesia alla pariglia. Mi ha risposto che io scriva a V. A. R. che questa è una frivolezza al molto che brama per servirlo e la fa padrone non solo della conserva dei cavalli, ma di cose di maggior rilevi, e tanto dico in nome dell' A. S. onde resterà l' aver un poco di tempo per star in pratica e cominciare a servirla con puntualità e spender meno sarà possibile, ed in questo mi sono inteso con il signor marchese di Vigolino che profondamente riverisce V. A. R.

Non sono restato poi in lungo discorso darli contezza della felice salute ch' ella gode; come attende a' suoi gravi negozii nelli giorni ed ore destinati a quelli, come il rimanente del tempo viene speso nella visita di sue superbe fabbriche in Torino, Veneria Reale, Valentino ed altri luoghi. Come alla Veneria Reale mi favorì mostrarmi il bellissimo ritratto dell' angelica già sua real sposa (1) che da otto mesi che io fui a Torino ho trovato in quel luogo superbi e quantità di addobbamenti nel palazzo, di pitture, statue, stucchi, rilievi grandi indoramenti di soffitte, vastissime muraglie e fabbriche fatte in sì breve tempo per formar giardini e parco, che sarebbero sufficienti a stabilire una cittadella; veduti i disegni in compartimento di gran fatture, strade coperte, laberinti, canali d' acque e bealere, stradoni, gran scale di marmo, belvederi e giuochi d' acqua che gettando con grossi spinelli l' un contro l' altro formeranno un lungo arco d' acqua a modo di pergola e portico, la diversità dei daini avuti dalla Maestà di Francia, di diversi colori, pezzati e pardati per insemenzarne non solo i parchi ma liberi ne' boschi, tutto il Piemonte; il diletto che V. A. R. prende nell' abbellimento e gran spesa che fa in quelle parti che agli occhi di chi le vedrà sarà una delle maggiori meraviglie de' nostri tempi e chi ne scriverà fuori la relazione sarà con penna cavata fuori dell' ali della fama per pubblicare nel concetto del mondo V. A. R. il magnanimo, l' eroico, il diligente, il delicato ne' trattamenti di se stesso che nascono dalla sua real grandezza e maestà per rendersi ne' posteri l' immortale; che poi per le caccie io trovai fortunatamente V. A. R. a Ciriè quando condussi le cagne alla serenissima principessa sorella (2) ivi mi obbligò a vederla a tirar di volo con l' istessa serenissima principessa. Il giorno seguente medesimamente condotto da V. A. R. alla Veneria Reale di colà sino a Torino con li cani da bevita ma con sfortuna di vento fui a servirlo a caccia, e

(1) Cioè Anna Francesca d' Orleans, prima consorte del duca, morta nel 1664.
(2) Luisa, vedova del principe Maurizio di Savoia.

menomo avvenimento, o pubblico o domestico, tanto più come pur dicemmo, primeggiò in questo ne' regni di Carlo Ema-

avendomi favorito di un suo cavallo per far riposar il mio, vidi e godei delli eccessi della sua sovra umana grandezza, che il mattino seguente si degnò ricever in dono i cavalli; che mi onorò trattenermi per il sabato venturo con il considerabile favore di correr seco il cervo perchè fossi a parte de' suoi spassi di tanta stima, e che io vedessi come ora si era mutato il costume di questa real caccia dal tempo del già Vittorio Amedeo suo genitore in che modo breve e più presto si tormenta la sollecitudine al cervo per condurlo in poche ore a crepar di stanchezza; il come si dispongono i lassi dei cani e dei cavalli; che li cani non si conducono più accobbiati a lasciar il cervo, ma sciolti ed usati obbedienti non passano mai avanti il cavallo del cacciatore che li guida, che ogni cane costa a V. A. R. sino in Inghilterra dieci doble l'uno e cinque di condotta a Torino, che sono quindici per ciascuno, de' quali ne possiede oggi il numero di cento e venti; di avermi condotto a questa caccia reale sabato li 2 corrente ma la sera avanti il venerdì cenando in barca con gli illustrissimi suoi cavalieri e paggi quattro sol . . braccia discosta dalla tavola di V. A. R. oltre gli infiniti brindisi alla salute del serenissimo di Parma, di sua prole, della ventura sposa di V. A. R., della sua felice successione de' figli maschi, e dopo i molti e tanti regali di delicate vivande che l'A. V. R. mi ha porto con le sue proprie mani per frutta, mi donò un piatto di noci fresche sopra alcune foglie di vite, e sotto quelle per solita e antica frutta del Piemonte una grossa e pesante catena d'oro legatavi una gran medaglia con li pregiati impronti di V. A. R. e della sempre invitta e adorata real duchessa già sua consorte, che se tali sono li frutti del suo paese, consideri ognuno quali sono le vivande che con immenso plauso di tutti i suoi cavalieri meco si rallegrarono preferendo il viva alla sua generosità, e ch'io confuso dallo stupore del mio poco merito, non seppi come ignorante renderle dovute grazie e tacqui, lasciando che il rendimento di quelle rimanesse in V. A. R. perchè se un dono è compartito a chi non merita, confonde chi lo riceve.

Quello che io ho ricevuto mi ammuti nel proferire il gran mercè, onde fu necessario ch'ella che donò proferisse i ringraziamenti di se stesso a se medesimo e di si bel regalo subito giunto in Parma a Colorni fattane pomposa mostra, tutti che l'hanno veduto e vedono danno il viva a V. A. R., che questo viva in Italia potendo servirmene in parte per li ringraziamenti che dovevo fare in Torino, che la notte si dormì nel superbo palazzo di Castiglione del signor conte Turinetti del quale ho detto i meriti della sua casa, che V. A. R. mi raccontò e del prestito di trentamila doble a M. R. di gloriosa memoria nel tempo che ardeva il Piemonte sotto l'incendio delle guerre civili e che V. A. R.

nuele I e Carlo Emanuele II. Nelle feste descritte dal Castellamonte le dame erano vestite in amazzoni, con merletti,

era bambino in fascie ed altre prerogative di questi cavalieri Turinetti che hanno corrispondenze pro tutto il mondo, delle quattordici mila braccie di damasco e velluto, delle dodici tapezzierie di Fiandra che costeranno 1600 doble l'una ed altri abbigliamenti che si preparano alla sua real persona come la mattina del sabato suddetto, si partimmo in barca di nuovo per giungere alla caccia, ma avanti per strada V. A. R. ammazzò di volo alcune pescarelle ch' io ebbi l' onore di portarli dietro la munizione e caricarli due volte l' archibugio e finalmente giunta all'assemblea, aggiustate le staffe de' miei corridori destinatimi con V. A. R. suoi cavalieri e cacciatori tra le dieci e undici ore italiane si lanciò un grosso cervo che messo in battaglia cacciato, ricacciato, perso ritrovato borso, riborso da valorosi suoi cani li convenne alla fine pagar il tributo della vita per vassallaggio al merito dell' invidiabile fatica che V. A. R. usa in questa real caccia, e così faranno tutti li cervi de' suoi stati e del mondo se verranno ed abitar in Piemonte; e che mi trovai anch'io alla morte di quello con tanto mio contento che dopo trentun anno scorsi e che io usavo questa caccia con la gloriosa memoria del suo genitore, ora arrivato io all' età di sessantun anno sono stato forte a cavallo per godere de' trionfi di V. R. A.

Non son restato di dire che la giornata fu calda, la caccia durò circa quattro ore, i molti salassi che si fecero, la caduta del mio cavallo riversatomi addosso in un gran passo, il rompimento dello staffile manco e per cercar la staffa nell'acqua porsi tre credi di tempo, per il quale restai solo, lontano da V. A. R., cavalieri, cacciatori e cani, e che per trovarli, corsi or qua e or là per il bosco, come pazzo e finalmente trovai V. A. R. che assettato bevè dell' acqua nelle ali di un cappello e il simile fec' io due volte calato a terra con la bocca nel fiume. Come subito fu morto il cervo, se gli spiccò una spalla per mantenere l' uso dei cani inglesi e dandogliela a mangiare che giunse il bottigliere di V. A. R., che di continuo seguita la caccia con generosi vini e quantità di ghiaccio e ristorò le fauci di tutti aride da sì furiosa caccia fatta con tanta fatica nel più cocente ardor del sole; come si condusse il rimanente del cervo alla Veneria Reale, ivi sopra gran tenda tagliate per V. A. R. le orecchie, labri, lingua, scorticati e donati alcuni pezzi di lombi e grappo che aveva quattro dita di lardo a cavalieri; diviso il fegato e coradella in nove parti alli nove limieri, il rimanente ridotto in molti pezzi, messi in libertà tutti li cani, in breve tempo lo divorarono.

Come l' uso antico di chi la prima volta corre il cervo deve pagare i guanti a cacciatori, così V. A. R. mi donò dieci doble perchè io soddisfacessi a questa obbligazione, non avendo voluto che io resti aggravato di spesa di guanti, liberalità che anco aggiunge uno scalino all'altezza

parrucche e con capelli ornati di piume, che non si distinguevano dai cavalieri. S' accenna ivi a feste, in cui più di ottanta gentiluomini venivano intrattenuti in partite di caccia, corse, rappresentazioni comiche e balletti, che a similitudine di Versailles protraevansi parecchi giorni successivi.

Ecco quanto in proposito della Veneria scriveva a quei dì un cortigiano, Carlo Emanuele Roffredo, gentiluomo di bocca, il 13 luglio 1661. « Ho inteso che alla Veneria ove V.

delle scale di sue glorie. Come, si merendò alla Veneria reale, si replicarono di molti brindisi, come li primi come deve mandarli l'ordine o licenza di correre il cervo concessomi dalla R. A. di suo padre, come si fanno balzar le lepri cinte di sete, ed in mezzo cavalieri e dame danzano a suon di violoni, e comendatolo parte di un poco di mia stanchezza, che il mio maggior patimento e passione fu di avere visto quasi appiccato il mio cavallo nel fosso quando cadè e per penitenza di . . . non l'aver ben condotto come dovevo, ebbi l'incomodo del staffil rotto per il qual galoppando con una staffa sola mi si scorticò la carne sopra la coscia di dietro del lato manco che per intender dove, tanto basta, della qual scorticatura ancora non sono libero, e finalmente del mio ritorno in barca da Torino a Colorni in due giorni e mezzo e che le mie obbligazioni sono registrate nel libro della sua degnevole grandezza. Taccio poi tanti altri ragionamenti che tutti sono rami che aggiungono maestà all'arbore di sua fiorita gioventù, e tutti che hanno sentito questi racconti gli ho ridotti dalla curiosità e maravigiia ad ascoltarmi confusi nello stupore con orecchie attente e bocca aperta, non usandosi in queste parti tali funzioni che fanno acclamar V. A. R. il vivace sprezzatore delle grandezze. Ma perchè conosco essere importuno con tanta lunghezza, dirò solo che ho scritto a Venezia per sapere se faranno uno specchio di otto guaste, che avutane la risposta gliene porterò l' avviso, e che mi sono inteso con il signor marchese di Vigolino per la compra de' cavalli, di non pigliarli se non sono buoni ed a buon prezzo, e che io sborserò il danaro.

Intanto supplico del perdono di questo sciocco racconto, e del mantenimento della real sua grazia, mentre resto.

Di V. A. R.

Colorni di Parma li 14 agosto 1664.

Dev. ed antichissimo servitore
NICCOLÒ ZOCCA BERTOLINO.

A. S. T. Lettere di particolari.

A. R. si trova con la sua real duchessa sua amatissima sposa molto parca e delicata nel suo vivere come vidi quando disnò nell' ultima stanza della galleria con M. R. e V. A. R. poichè la vianda! con la quale si cibò appena sarebbe stata bastante per la metà d' una parca colazione. Ivi in detto luogo della Veneria dicono aver fatto V. A. R. cose di tanta esquisita bellezza, che pare un paradiso terrestre, qual non ho ancora avuto ventura vederlo. Se le stanze sono a proporzione conforme al palazzo di V. A. R. in Torino, io non so se il Re di Francia ed il Re di Spagna uniti insieme possano far cose di più esquisita bellezza! Se il principe D. Carlo Gaetano romano e Dogna Giulia napolitana sua moglie le vedessero quali furono in Torino del 1656 il mese di giugno con due suoi figliuoli, Filippo e Dogna Anna che direbbe di stanze tanto ben adornate, poichè essendo alloggiati in casa del signor conte Filippo benissimo trattati da V. A. R. un giorno ritrovandomi al suo disnare detta principessa essendo venuta di Spagna disse, che aveva veduto il Valentino e che non aveva veduto mai più bella stanza e che eccedevano di gran lunga di bellezza le camere del Re di Spagna, e poi disse: che importarà al Re di Spagna aver le Indie con tanto oro, non avendo stanze proporzionate alla sua grandezza? Questo non si potrà dire di V. A. R. e di M. R. poichè hanno fatto cose di maggiore esquisitezza e bellezza che non hanno fatto tutti gli antenati della real casa di Savoia in anni seicento che sta in piedi sotto la protezione di Dio (1) ».

Miglior proposito del duca era quello di costituire attorno alla Veneria un borgo industriale, o quanto meno commerciale, consigliatovi anco dal presidente e ministro di finanze Giambattista Truchi, che il 21 novembre 1669 così scrive-

(1) A. S. T. Lettere di particolari.

vagli. « In esecuzione de' comandi di V. A, R. menutai ieri *currenti calamo* le memorie de' privilegi da concedersi a codesto suo delicioso luogo per introdurre il commercio ed abitatori, quali trasmetto inchiuso a V. A. R. e quando sarò ai suoi piedi le spiegherò i miei fini che tendono principalmente ad introdurre il commercio con forastieri, perchè altrimenti poco sarebbe per esempio levar il mercato a Moncalieri o altro luogo e portarlo costì ».

Anche nella corrispondenza diplomatica evvi menzione della Veneria, ed il 22 febbraio del 1669 Carlo Emanuele scriveva al marchese di S. Maurizio. « Je suis à la Venerie où je ajouste deux bras de batiment à la maison, les quels je presse pour pouvoir abiter cet hiver ».

Poi volendo edificare la stufa per gli aranci, mandavane il disegno al medesimo marchese, che nel settembre rispondevagli. « J'ai reçu les plans de la Venerie seulement hier: comme le Roi part après demain pour Chambord, je ne sais si je pourrais trouver une occasion de les lui faire voir, car il ne faut pas le faire avec affectation et ainsi le chose est difficile particulièrement, comme on ne voit S. M. qu' avec peine, néanmoins, je n' oublierai rien pour satisfaire V. A. R. et attenderai ces lettres pour envoyer les dits dessèins en Hollande ».

Un altra successiva lettera dello stesso marchese c'istruisce quanto elevato fosse il modo di trattare di Luigi, circondato da tanto fasto. « J'ai reçu le dessèin que V. A. R. a changé pour l'orangerie de la Venerie, (1) je le joindrai aux autres qu' elle m'avait envoyé et tacherai de les faire voir au Roi et de surmonter les difficultès que se rencontrent, car j'ai

(1) Sulla facciata di quella citroniera il Castellamonte poneva questi suoi versi

« Qui dell' orrido verno entro e rigori
» Flora conserva intatti e verdi i fiori ».

dejà fait savoir à V. A. R. que je ne lui parle jamais qu'aux audiances, quoique j'aille quelques fois à son levèr et que je le voye chez la Reine, mais il ne dit jamais mot aux etrangers, nèanmoins je pourrai par l' avis du marechal de Balefon que S. M. verra le dit dessein. Monsieur (1) l'a vu et madame la marèchale du Plessis leur l'a montrè. Je l'ai fait voir à bien de gens, et particulierement au marèchal de Villeroy, (2) au grand prieur, aux introducteurs, et tout cela afin qu' ils missent le Roi en curiosité de me le faire demander à voir, mais personne ne m'a encore parlè de sa part ».

Sul cader dell' anno potevasi infine ottenere qualche lieve risultato alle insistenze del duca, ed il ventisette dicembre il marchese di S. Maurizio così scriveva; « La cour est à Versailles depuis le jour de Nöel: le Roi veut y faire une ville fermèe à l'imitation de celle que V. A. R. a fait faire à la Venerie. Je sais qu'ils n'ont pas voulu voir le plan que j'en ai decaceté; afin que l'on ne disse qu'il lui en avait fait venir la pensèe, mais il est certain qu'elle l'a formè sur ce que M. de Bellefon lui a dit aprés que le Roi en eut montré le plan. Je l'ai fait voir aux. ingenieurs du Roi qui l' ont trouvé superbe, la maison belle, mais mal tourrie, les jardins petits parceque ils sont spacieux et les allèes extremement larges et presqu'autant que le dit jardin. Ils trouvérent aussi que V. A. R. en a trop borné la vue par les architectures qu'elle a fai elever au fond; ils censurent aussi le degrè qui conduira dans l'allée d'en bas, et surtout le rocher et les eaux qu'elle veut faire elever au bout ».

Del resto a compimento della storica narrazione delle opere promosse dalla munificenza del nostro duca, riporterò qui i

(1) Monsieur, cioè il fratello del re.

(2) Francesco di Neufville, duca di Villeroy, pari e maresciallo di Francia.

versi eroici, che nel 1699 pubblicava a Saluzzo nel tomo I delle *Horae subcesivae* Giovambattista Bonino, dottore e protonotaio apostolico, vicario generale dell' abbazia di S. Michele della Chiusa ecc.

Incuriosi quisquis auribus vitiatur;

CAROLI EMANUELIS

REGALEM NONDUM MAGNIFICIENTIAM NOSTI,
EAMDEM, FIDELIBUS SUBICATAM OCULIS, CERNE,
QUAS, MAXIMA DUDUM IN MENTE,
MAGNAS NATURA CONCEPERAT IDEAS;
EAS DEMUM ARS FESTINAVIT EXTRUDERE
TAURINORUM UBBEM
REX OLIM ERIDANUS REGIAM FECIT
AUGUSTAM AUGUSTUS, AUGUSTAM MAVORS;
AUGUSTISSIMAM CAROLUS REDDIT,
AUGUSTALE PALATIUM,
SUBLIMITATE SUA IMPERANS ALIENIS;
DOMINANTI CELSITUDINI
IN EXCELSA PLANE DIGNITATE CONSENTIT,
REGIA IBI CONCLAVIA
ET APELLIS VIVIFICAS, ET AURIFICAS MIDAE,
SENSISSE CREDIDERIS MANUS
SACRAE SINDONI SACRATA MOLES,
PARON IPSAM MARMORIBUS; TEMESCA METALLIS;
ASTA ARTEM EXHAURIT,
VERENDI SENATUS PATRITIUM PRAETORIUM,
VEL IN REDIVIVAE ORACULUM THEMIDES;
VEL IN RIDUCIS SACRARIUM ASTREAE,
VEL SANCTAE IN TEMPLUM AEQUITATIS, ASSURGIT,
ACADEMICIS PARATAE AEDES INGENIIS,
ELOQUIO, HARMONIA, SPLENDORE,

UNA LINGUES, AURES, OCULOS,
MULTIPLICEM ELEGANTIAM DOCENT,
HIS MAXIMIS ADSTRUIT CAROLUS MAIORA:
URBI URBEM, NOVE NOVISSIMAM ADDIT:
PLANE MIRANTE PADO,
TANTA, INNUMERIS CUM MOLIBUS, MOLIMINA,
MULTORUM JUSTUM LABOREM PRINCIPUM,
PLURIUM SUDOREM ANNORUM,
AMPHIONIS REPETITO PENE MIRACULO
SEXTUM INTRA MENSEM, SUIS RIPIT ADUASCI
REGALIUM MAGNIS IN AEDIBUS VENATIONUM
PHARETRATA ITERUM DIANA
EPHESINAM, IN SUBALPINIS, MAGNIFICENTIAM STUPET;
ET VALENTINI, MONTISQUE CALERII
ET RIPULARUM PRAECLARA DELICIA,
PRAESCENSERE ET ALIORUM PRINCIPUM MANUS:
SED QUAM GRANDIBUS CAROLI GLORIANTUR AUCTARIIS:
VERCELLAS SESSITES, VERRUCAM PADUS
ORA LIGUSTICA CEVAM OSTENTAT:
QUAS, MORTI FECIT CAROLUS INACCESSOR
SUBALPINAE SECURITATIS ACROCORINTHOS
ET VERIS QUIDEM HANC CELLAM,
VIRETIS PRETIOSIOREM HESPERIIS,
QUAM REGALI VELUTI SEPE CIRCUM DEDIT
VERRUCAE PRAEALTA RUPES
QUANTO CAROLI PLURA DEBET INDUSTRIAE,
QUAM INGENIO NATURAE!
TOT TAMEN INTER MUNIMINA,
NULLUM SE IPSE VALIDIUS;
NULLUM CAROLUS SE UNO TUTIUS DEDIT.
TANTI VERENDA PRINCIPIS VENERATIO,
VEL SINE ARCIBUS, ARCERE EXERCITUS POTEST,
ADMIRARE HOSPES,

SABAUDAE CLARITATEM MAGNIFICENTIAE
ABIECTUM NIHIL TANTA PATITUR ALTITUDO
EXCELSA, PURE, VULT APUD SE OMNIA:
NIHIL AUGUSTIM AUGUSTA SERENITAS;
NIHIL TOLERAT NON ILLUSTRE.

IX.

All'esempio del duca, il municipio di Torino non istette indietro, come pur vedemmo, nel promuovere ristauri ed abbellimenti alle sue proprietà. Per non far ripetizioni, ricorderò qui solamente che nel 1659 proponeva di edificar un nuovo palazzo, la cui pietra fondamentale veniva posta il sei giugno di quell' anno, giorno, commemorativo del miracolo del SS. Sacramento, da Giulio Cesare Bergera arcivescovo di Torino; essendovi presenti madama reale Cristina ed il duca. L'ampollosa iscrizione fattasi in quella ricorrenza fu opera del Tesauro.

Nel 1663 il palazzo era quasi compiuto, e celebratosi in quell'anno il matrimonio del duca con Francesca, figlia del duca Gastone d'Orleans, sulla loggia della facciata ponevasi una iscrizione commemorativa.

L'antica torre, che sorgeva giganteggiando sulla via di Dora grossa, minacciando nel 1666 rovina, il comune rifacevala pure, come dicemmo, per festeggiare la nascita di Vittorio Amedeo II, ornandone la base e la porta, di marmo, di pitture ed iscrizioni che rammentavano le vere e favolose origini di Torino (1).

(1) CAROLI EMANUELIS II
ET MARIAE JOHANNAE BAPTISTAE A SABAUDIA
SABAUDIAE DUCUM CYPRI REGUM
AUGUSTISSIMO ATQUE AUSPICATISSIMO EX CONIUGIO
VICTORIS AMEDEI II

Anche a questo avvenimento fece allusione il Bonino nel citato suo libro, cominciando con questi distici:

Quae iam belligero cecidit quassata metallo
Turris pacifico clarior aere rèdit,

alludendo all'assedio del 1640, in cui ruinò il toro di bronzo, che cimavane la punta.

X.

Le migliorìe edilizie pubbliche influirono sul buon gusto de' privati, e primo fra essi accenno il ministro di finanze Giambattista Truchi, tante volte mentovato, che arricchitosi onestamente col benefizio di lucrosi uffizii, oltre una splendida villa alla Generala, così chiamata secondo l'uso, dalla sua carica, (1) e, sorte delle umane vicende, or divenuta casa di detenzione de' giovini discoli (che in mani del governo non attecchisce), fece innalzare in Torino lo stupendo palazzo, conosciuto ora sotto nome di palazzo Levaldigi, posto nella via Alfieri, sul disegno del conte Amedeo di Castellamonte, con forma strana e singolare; ma però maestosa anche per l'a-

PRIMIGENII PEDEMONTIUM PRINCIPIS
OPTATISSIMO ATQUE OPPORTUNISSIMO EXERTU
REGIAE FAMILIAE SUBALPINAE GENTI AUGUSTAE URBI
INCOMPARABILI FELICITATE AUCTAE
AUGUSTO TAURINENSES
URBANAM TURRIM PENE COLLAPSAM
UT LAETITIAE PUBLICAE INCREMENTO LATIUS TESTETUR
ALTIOREM LACTIOREMQUE RESTITUUNT
ANNO OMNIUM TRANQUILLISSIMO
MDCLXVI

(1) La Generala veniva visitata con frequenza dal duca che ne encomiò il Truchi, come ci dice l'Audiberti nell' opera citata.
Quam prope regales placuit consistere sedes — excepitque frequens, meruitque a principe laudes.

prirsi della porta principale nell'angolo reciso nord-ovest che serve di prospettiva, porta che ha vaghi, ma dai torinesi affatto negletti, intagli in legno. Errano coloro i quali scrivono che questa casa siasi denominata la casa del diavolo, in allusione alle angarie fiscali del celebre ministro, mentre da serie informazioni tolte risultami, che tale appellativo le fu applicato sol dopo un'orgia, nella ricorrenza che nei primi anni della rivoluzione francese, ivi erasi dato un ballo fantastico, che senza interruzione durò tre giorni e tre notti con grande sfregio ai buoni costumi, e nissun riguardo alla salute.

L'Arnaldo, che più di tutti corteggiò, come il suo interesse richiedeva, il Truchi, nell'ultima parte del giardino del Piemonte dedicata ai finanzieri, di cui era principe il Truchi, comincia con un pronostico genetliaco sulla edificazione del « nuovo magnifico e sontuoso palazzo nella nuova città di Torino ». Palazzo, ci dice, in cui le torreggianti mura « son d'illustri architetti opere sagaci. Sono di muro real pompe vivaci. Son d'immenso lavor ricca fattura ».

Senza dubbio che questo palazzo (sebbene, duole il ripeterlo, con indifferenza osservato dai Torinesi, che non si distinsero mai troppo nell'apprezzar le cose loro di riguardo, perchè meglio inclinati a stimar quanto vien di fuori) ha molti pregi per una città qual la nostra, che cotanto scarseggia in codesta parte, se la si paragona alle altre città sorelle d'Italia; e dal Truchi stesso fu pur abbellito con buoni dipinti e nobilitato con un quadro di Gaudenzio Ferrari.

Ed a conclusione finalmente di quanto compiè il duca Carlo Emanuele in Torino e di questo capo, accennerò ancora che a lui, nell'intento di provvedere alla più facile estinzione degli incendii è dovuto il primo stabilimento de' spazzacammini, provenienti dalla valle d'Aosta, che dovevano a' nostri giorni muovere le sollecitudini, in parte fondate, in parte esagerate

di molti filantropi. Con patente del 16 febbraio 1669 dunque, sul riflesso della necessità che avessero a risiedere a Torino nell'inverno dieci e nell' estate quattro di quegli spazzacammini, informato delle buone qualità di Bernardino e Giovanni Vetheri di Introd e di Lorenzo Genot della parrocchia di Avise nel ducato d' Aosta, nominavali capi della squadra de *negri*, succeduta a quella di Lorenzo milanese. Succedendo un incendio suolevasi suonar campana a stormo per avviso, e brentatori e falegnami accorrevano a spegnerlo.

Ma la società potrà sapergli men grado dell' introduzione della pubblica lotteria, rischioso giuoco della mera sorte, comunemente dal volgo chiamato il giuoco del seminario, di cui, come rilevo da lettera del ministro Truchi, un milanese chiamato Chiapissone invogliava il duca? Ma prima di accennare al risultato di codesto suggerimento, giova osservare, che questo giuoco su cui cotanto scrissero, teologi, pubblicisti, economisti ed amministratori in minor proporzione esisteva però dai tempi di Carlo Emanuele I, introdotto privatamente dagli israeliti Simone Teodoro, Abram de' Sacerdoti ed Isacco Greghetto, limitato al tempo del carnovale ed alla fiera d' Asti. Carlo Emanuele I stesso poi, nel 1620 concedeva tal facoltà al suo porta archibugio, Carlo Fornaris, estendendolo per tutto lo stato (1) indi nel 1621 al credenziero della duchessa sua consorte, Pietro Antonio d' Albano (2).

Ma Carlo Emanuele II con lettere dell' undici maggio del 1655 proibivalo, sotto pena della perdita del danaro, confisca dei beni e galera per cinque anni, professando savii principii che manifestava nell' atto di abolizione di quel giuoco . . « Fra i giuochi più perniciosi, ei diceva, ch' oggidì con abuso

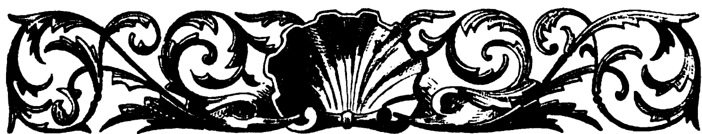
(1) Duboin editti e manifesti v. 24.
(2) Id. Ib.

universale frequentemente si praticano dannosissimo l'isperienza ci dimostra. essere quello, che sotto nome di lotto, con lista di seminario per l'estrattione d'ufficiali d'alieno dominio di qualche tempo in qua due volte all'anno si esercita ed estraendosi li danari per causa di questo giuoco fuori de' nostri stati et in somme, che se bene considerate separatamente, paiano piccole, tuttavia conservate insieme ascendono a quantità considerabile, tanto in publico che in privato se ne risentino; e però volendo noi occorrervi con l'opportuno rimedio, per le presenti » . . .

Senonchè la retta intenzione durava breve tempo, ed il dodici settembre del 1674 Cesare Chiapissone con alcuni compagni presentava un lungo memoriale a capi, per ottenere la facoltà d'introdurre nello stato un'estrazione ad imitazione di quelle di Genova e Milano.

Il privilegio veniva accordato, sotto parvenza di azione benefica, e nella proporzione di due mila lire all'anno per doti a cinque povere figlie, ma intanto questo rovinoso giuoco, fomite all'ingordigia del lucro, gettava radici, che più non s'avevano a sradicare.

E sebbene proibitosi in appresso per l'urgenza delle finanze, nuovamente si ricostituiva, all'esempio di quasi tutta l'Europa.



CAPO NONO

I. La condizione degli studi in Piemonte, e l' università di Torino ai tempi di Carlo Emanuele II. — II. Le avventure del professore di leggi, Celestino Mirbel. — III. Privilegi speciali alla laurea in leggi, e consuetudini buone ed odiose. — IV. Cenni biografici sugli uomini distinti di que' tempi. Carlo Filippo Morozzo. Cristoforo Fauzone. Lorenzo Nomis. Niccolò Gazzelli. Maurizio Filippa. Emanuele Filiberto Panealbo. Onorato Leotardi. Carlo Amedeo Bellini. — V. I principali statisti della corte di Carlo Emanuele II. Il conte Filippo S. Martino d'Agliè; Il marchese Emanuele Filiberto Simiana di Pianezza.

I.

Il Piemonte, governato in tutto questo secolo da principi, zelatori munifici delle lettere e delle arti, quali furono Carlo Emanuele I, la reggente Cristina e Carlo Emanuele II seguì la sorte del resto d'Italia, e quello essendo il secolo corrottissimo della letteratura, originatasi dalla lunga dominazione degli Spagnuoli, ne venne che pessima ne fu la riputazione letteraria, laddove le scienze giuridiche, esatte e mediche fecero anco fra noi sensibili progressi.

E come altrove, così in Piemonte vogliono essere sceve-

rati dalla moltitudine non pochi, che assaggiata la dolce coppa del sapere, seppero ne' loro scritti dimostrare considerevole copia di erudizione, e che dal duca ebbero molti allettamenti. Invero cominciando dal sacro asilo da cui si dipartono tutti i rami della scienza, vo' dire l' università, essa formò oggetto delle sollecitudini di Carlo Emanuele, il quale anzitutto nel 1659 usava parole a lei molto lusinghiere nell' atto di nomina del conservatore generale di essa, dicendo « L' università degli studi da nostri serenissimi predecessori anticamente eretta, ornamento e splendore della presente città di Torino e di tutti gli stati nostri, e feconda madre di soggetti in ogni disciplina et scienza adottrinati, non può conservare il suo nome se non ha assistenza di chi conosca et invigili sovra le differenze che nascono non solo tra i lettori, e li scolari, ma tra i ministri e gli officiali a quella servienti a fine di sedare i rumori, assistere come ordinario compromotore a tutti i dottoramenti e procurare l'osservanza dei privilegi che da detti serenissimi sono stati conceduti ». Con decreto poi dato a Rivoli il quindici luglio del 1669 vietava al senato di dover riconoscere coloro che avessero preso la laurea fuori stato, vigendo l' uso che molti conseguissero diplomi dottorali da paesi stranieri. Questa prescrizione però lasciava una lacuna, e sarebbe stata compiuta, ove avesse anco sancito il divieto di non riconoscere abile per l' esercizio del patrocinio la laurea, che in forza di antichi privilegi imperiali usavano dispensare i marchesi del Carretto a coloro cui essi talentava, e fare scemare, se non potevansi forse impedire, le lauree in diritto, teologia, medicina e filosofia che conferivansi dalla larva di collegio che usava ancora il fastoso titolo di università di Mondovì.

Ma ritrovo invece, che in quei giorni appunto il duca aveva mandato al collegio medico di quella città di adottorare Felice Sarvetto, ancorchè non avesse studiato in alcuna

università, semprechè però si trovasse abile; e pochi giorni dopo conferivasi ugual facoltà ai giovani Francesco Parussia e Francesco Maria Rebaudengo.

Volendo provvedere alla parità dei voti in medicina con quelli di giurisprudenza, il dieci aprile del 1661 emanava acconcie patenti, delle quali riferisco il principio. « Li avvantaggi considerabili d' utile e d' ornamento che arreca ad uno stato la coltura della scienza, come mossero i nostri serenissimi e reali predecessori non solo ad ergere studii, e collegii dove quelli potessero apprendersi, ma anche a qualificare i professori d' esso con caratteri speciali perchè con essi si distinguessero dalla plebe, e colmandogli di privilegi ed onori fosse in persona loro riverita la virtù; così ora mentre la pace ci somministra l' occasione di cure tali, l' istessa considerazione eccita in noi un pari desiderio di sollevare e sostenere le professioni studiose et ingenue nel loro primo decoro, acciò quindi s' inanimino i buoni ingegni alla coltura notabilmente interrotta. Onde avendo noi considerato quanto tra tutte le altre scienze, quella del medico sia utile, necessaria et honorevole, e in che stima siano sempre stati tenuti i professori di essa da medesimi nostri predecessori, abbiamo pensato di palesare ancor noi la particolar propensione ch'abbiamo per essi nel confirmar et approvare, come per le presenti di nostra certa scienza, proprio movimento, piena possanza et autorità suprema, partecipato anco il parere del nostro consiglio, confermiamo et approviamo tutti i privilegi, concessioni, esenzioni immunità e prerogative alli medesimi medici, fisici sino al presente concessi.

Saggio provvedimento era quello del due ottobre del 1674, con cui il duca, mosso dal nobile proposito di ristabilire nell' antico decoro l' università, ordinava certe regole per la consecuzione dei gradi, e così prescriveva l' editto « Fra i rispetti che dopo matura considerazione ci hanno fatto risol-

vere per beneficio, non tanto nostro quanto universale di ampliare la presente città tiene anco il suo luogo la considerazione molto degna di allettare con la maggior comodità dell' abitazione, quei che vorranno venire ad imparare in essa le scienze, gli esercizii cavallereschi e le virtù d'ogni sorte, e perchè non è di mediocre importanza il ristabilire nelle pristine buone regole e nell' antico decoro l' università dei lettori, tanto necessarii al ben pubblico, abbiamo già date sopra queste particolarità diversi ordini ed eziandio facciamo venire dalle più celebri università soggetti insigni per leggere in questo studio ».

A conseguire così buon fine, egli provvedeva anzitutto ad estirpar gli abusi, ad ordinare che per l' avvenire non si potesse più ammettere alcuno al conseguimento del dottorato, senza che prima dovesse far fede di avere appreso da lettori approvati, e parimente stabilire le norme perchè negli esami non si potessero eludere quelle saggie cautele capaci ad assicurare un esito negli esami richiesto dalla capacità.

Ma come dal passato in riguardo delle altre leggi, così anco da queste scorgesi quanto si avesse poco rispetto alla promulgazione loro, avvegnachè non appena emanate, già si accennava a violarle. Ed in un novello editto del tre marzo del 1675 il duca lagnavasi, come molti avessero tentato di sottrarsi all' osservanza dell' ordine antecedente, relativo all'ordinamento sui gradi dottorali, onde faceva d' uopo di decretare una pena di cinquanta scudi d' oro ogni qualvolta venisse violato il decreto.

La propensione dimostrata dal duca agli studii risulta anco dalla protezione accordata ad altro stabilimento scientifico. Il tredici settembre del 1649 provvedeva alla rielezione del collegio detto dei Santi Maurizio e Lazzaro, coll' assegnamento de' fondi legatigli nel 1602 dall' eporediese, Senatore Antonio Guidetto . . . Se ben le continue guerre, diceva la patente,

dalle quali restano travagliati i nostri stati da che è piaciuto S. D. M. di farci pervenire alla successione di questa corona, ci abbino necessitati di tener per lo più l'animo e sollecitudine nostra applicati alle cose ad essa appartenenti, non ha però tralasciato la somma prudenza di Madama Reale mia madre e signora d'insegnarci quanto convenga alla conservazione e buon governo de' stati il tener cura delle scienze e virtù, dalle quali ben istrutti i sudditi ponno somministrarci d'ogni tempo soggetti, i quali e per gli esercizii dell'armi e per quelli della toga e governo politico restino d'ogni perfezione ripieni, il che dovendo principalmente dipendere dalla buona educazione della gioventù, vera e soda base dell'edificio politico, informati come dalli agenti della presente nostra città di Torino si è ricuperata la casa lasciata dal fu senatore Antonio Guidetto per istituzione del collegio de' nobili convittori sotto il titolo dei santi Maurizio e Lazzaro, e che dopo di aver convenuto con li interessati nelle piazze istituite dal detto senatore Guidetto intendono rimetterlo in piedi ad onore e gloria d'essa città e ad utilità universale di questi stati, desiderando di concorrer dal canto nostro con ogni più efficace mezzo acciò detto collegio resti fermo e stabile et in avvenire non sia sottoposto a' nuovi pericoli di cadere, e così che con il buon governo e mantenimento d'esso abbino i nostri ben amati sudditi et anche i forastieri che vorranno servirsene, ogni comodità e sicurezza della nobile, civile, dotta e pia educazione de' loro figliuoli ».

S' accenni qui alle sollecitudini dimostrate dal duca per l'incremento degli studii ne' collegi di S. Niccolò d' Annecy e Rovere, stabiliti presso l'università d'Avignone ed a pro delle piazze istituite pei savoiardi all'università di Lovanio nel 1551 e 1556 da Eustachio Chapuis canonico della cattedrale di Ginevra, abate di S. Angelo di Sicilia, ambasciatore di Carlo V in Inghilterra, nativo di Annecy.

Nel suo memoriale manoscritto s' ha menzione del buon proposito in Carlo Emanuele di favorire gli studii, e memorandi sono questi suoi concetti manifestati all' anno 1672 « Per allevare delli buoni giureconsulti e che lo studio fiorisca a Torino, ei scriveva, sebben mi costerà di più bisogna fare scrivere a Padova e Bologna e alle principali città d' Italia per avere docenti nello studio, anzi bonissimi e questi pagarli di più e non badare all' interesse di quel picciol danaro, purchè la giustizia abbia di valentuomini e questo si è tralasciato per la gran guerra de' tempi di mia gioventù che tutti pigliavano la spada e bisognò rifondere lo studio ». In altro passo, ed allo stesso anno così scriveva « E poichè per avere uomini letterati di molta capacità è necessario che vi sia un lettore, così voglio far venire da Bologna un insigne uomo per questo e dargli un buon trattenimento acciò abbia coraggio di travagliare ».

Nè venne meno al buon volere, ed il conte Matteo Griffone, chiamato professore di leggi a Torino cosi scriveva di Bologna il primo novembre del 1673 « Il favoritissimo ragguaglio avuto dal signor gran cancelliere del sommo onore destinatomi da V. A. R. nel promuovermi alla prima cattedra legale di codesta insigne sua università di Torino mi porta un ben dovuto conoscimento di presentarmeli avanti con un umilissimo rendimento di grazie e supplicare reverentissimamente V. A. R. a volere conseguentemente restare servita di ricevermi di pieno gradimento nella sua reale protezione per la quale riconoscerà sempre il mondo esaltata con me stesso la casa e la patria tutta. Sono però con profondissimo sentimento di più cieca dedizione a costituirmi da quest' ora in assoluto deposito agli augustissimi cenni di V. A. R. per le circostanze di essa cattedra senza intendersi più altro che la compiezza del suo regal servizio, alla cui clementissima bontà confiderò mai sempre la mia debolezza non aver ad

impallidire dall' occupare sì famoso arringo del più glorioso ateneo d' Europa calcato ne' scorsi tempi dai più insigni soggetti della professione ».

II.

Nè qui vogliono essere omessi i negoziati del maestro del sacro palazzo, fra Giacinto, il quale nell'estate del 1671 tenne carteggio col duca per fargli accettare Celestino Mirbel francese, già caldo calvinista ed insigne professore di leggi, stato dal marchese di Brandeburgo attirato alla nuova sua università di Francfort, collo stipendio di ottocento scudi all'anno. Rimaso colà qualche tempo colla famiglia, e deliberato poscia di darsi al cattolicismo, recavasi a Roma, dove innanzi il tribunale del sant' uffizio abiurava l' eresia. Ivi avendo inteso che Carlo Emanuele andava in cerca di personaggi capaci, per ristorare la torinese università, proponeva se stesso per essere accettato, dirigendosi a quel prelato, il quale con lettera del 21 luglio di quell'anno mandava al duca due delle opere del Mirbel, soggiugnendogli che ne teneva già preparate delle altre per la stampa. Da questo carteggio però scorgesi come il duca talora, non sempre però, camminasse assai guardingo nell' attirarsi codesti stranieri, poichè quel fra Giacinto rispondeva anche al fattogli quesito, se cioè avesse formato buoni discepoli a Francfort, dicendogli di non saper ciò, ma bensì che il Mirbel teneva seco attestati assai benevoli del marchese di Brandeburgo, da cui erasi congedato sotto finti pretesti, sebben da lui fosse stato raccomandato al senato di Ginevra per venir accettato nel corpo di quei professori.

In altra lettera poi informava il duca d' inviargli un piego di scritture in cui contenevansi i principii di due opere, una sopra il codice e l' altra sopra le pandette, ed un altro libretto contenente le istruzioni canoniche, consegnato al cavaliere Gazzelli.

Le istanze del mediatore e del postulante venivano finalmente accettate, e nell' agosto del 1672 il Mirbel già era a Torino, non affatto pago nè tranquillo sul suo avvenire. Nel novembre poi supplicava di venire definitivamente collocato in uno stato degno de' suoi studi e della sua determinazione d' investigare la storia patria, cominciandone a dar prova sin d' allora col far chiose alle opere del Guichenon, locchè davagli ansa a chiedere soccorsi.

Censurato il Guichenon, lo stesso ufficio compieva inverso l' Assarini, e tosto dopo domandava un sussidio di ventiquattro scudi d' oro, manifestando il divisamento di descrivere la storia del noto regno di Cipro. Ripeto però che non era per nulla assicurato sulla sua sorte, e lagnavasi non poco, come mancassegli tutta quell' agiatezza e tranquillità d' animo, senza cui gli studi non attecchiscono. Nè scorgendo venire esauditi i suoi voti, non indugiava a domandar congedo. Senonchè poco per volta ei veniva soddisfatto: nel novembre cominciava a ricevere seicento lire in dono e nel dicembre successivo la provvigione annua definitiva di L. 1500

Venuto meno il duca, egli proseguì nel suo ufficio, e poco tempo appresso offriva alla duchessa la sua storia di quel regno di Cipro, qual faceva voti s' aggiugnesse al serto della famiglia ducale.

Per quanto però in quel lavoro ei prendesse a solleticare la tenace brama della nostra corte del titolo regio, tuttavia questo parto non doveva veder la luce. Era pur suo proposito di scrivere il panegirico della duchessa Giovanna, facendo un parallelo tra le tre illustri principesse della casa di Savoia, Iolanda, Bianca e Cristina. Insomma, ed in parole ed in propositi camminava di pari passo coi più faticosi cercatori e cultori di storia, avvegnachè proponeva ancora di condurre a termine il suo trattato di gius civile, mentre nel tempo delle ferie sarebbesi inoltrato sino a Lione, affine di

pubblicare una decina di volumi, quai voleva intitolare alla vedova duchessa.

Intanto però da professore a Torino veniva trasferito a Ciamberì, dove martoriavasi anche il cervello, onde persuadere alla duchessa, che da Carlo Emanuele aveva ricevuto incarico di rispondere ad un libro pubblicatosi ne' tempi addietro, dall' olandese Grswinckel contro l' opera del padre Monod in riguardo al titolo regio.

L' ultima sua lettera è del ventisette ottobre del 1685, con cui offriva alla duchessa l' esemplare di un piccolo libro dedicato al duca e fatto pubblicare a Ginevra in ristretto numero di esemplari. Questo giureconsulto morivasi a Ciamberì, e la sua vedova consorte il 27 agosto 1687 lagnavasi del miserevole stato in cui trovavasi ridotta, rappresentando ancora, come il presidente d' Oncieu avendo di mandato della duchessa chiestole di consegnargli i manoscritti del defunto, questi trovavansi in mani di quel magistrato, non disposto a rimettergli.

III.

Molti privilegi decoravano la laurea in leggi, ed era massima, seguita poi sino a giorni nostri, che come sovra già dicemmo, la sola qualità di avvocato rinnovatasi in due generazioni successive di una famiglia desse diritto al discendente di costoro, che o laureato, o capitano, od anche vivesse semplicemente de' suoi redditi, senza esercitar commercio, invocasse la nobiltà, di venire dispensato da quell' umiliante obbligo di dovere sottostare all' abilitazione, indispensabile per l' acquisto di feudi con giurisdizione.

Qui però a prova troppo palese del diverso trattamento che distingueva i due ceti, nobile e borghese, vuol essere accennata la differenza che mantenevasi nel ricevere quelle

insegne dottorali, premio di lunghi studi e di un regolare corso compiuto all'università; distinzione ingiusta, poichè comune doveva essere il trionfo di coloro che comuni avevano avuto fatiche, molestie e spese.

Laureandosi in leggi un giovane appartenente all'antica aristocrazia, d'ordinario il duca facevasi rappresentare da un cavaliere dell'ordine supremo. Questa consuetudine però ledeva assai meno l'eguaglianza e l'amor proprio quanto quell'altra, di accordare ai privilegiati la facoltà di sostenere il pubblico esame di laurea *ianuis patentibus*, locchè indica come per gli altri quella prova solenne assumeva un carattere affatto privato. Ne' biglietti ducali si ha menzione frequente di borghesi che ricorrevano al duca per ottenere la laurea *more nobilium*. Ne darò qui un cenno.

Il 30 marzo del 1652 mandavasi al collegio de' dottori di Torino di concedere la laurea pubblicamente, e senza pagamento di diritto a Giovanni Stefano Gibello di Rivoli: poco dopo si ammettevano alla stessa facoltà, Giambattista Marino di Torino e Giuseppe Mazzetti, figlio del controllore della casa dell'infante Maria. Nel 1653 ritrovo ammessi al favore di non sottostare agli emolumenti il vassallo Federico S. Martino di Lorenzè, Gian Domenico de' Bersani di Biella, Giorgio Maino di Torino ed Ettore Bonifacio, figlio del procuratore Gian Francesco Bertolotto di Torino, Giacomo Conte, Ottavio Cardonato pinerolese; nel 1656 Giacomo Francesco, figlio del consigliere ed avvocato fiscale del consiglio presidiale di Madama Reale, Nuvoli da Moncalieri, nel 1657 Giuseppe Favetto e nel 1659 Gian Vincenzo Ruschis « in considerazione delle qualità e servitù del fu prefetto di Torino Michele Ruschis ».

Queste concessioni provano che si cominciavano già a far eccezioni ai figli de' dottori ed uffiziali dello stato, e tributar in tal modo qualche omaggio all'aristocrazia dell'intelletto.

Alle precedenti leggi fece poi il duca eccezione a favore de' dottori e graduati dell' università di Avignone, stabilendo che potessero essere ammessi e riconosciuti in tutto lo stato e gioire de' medesimi privilegi che godevano gli altri sudditi.

Nè mancò lo stesso duca di agevolare gli studi per giovani bisognosi, con sussidii e dispense, come fece nel 1652 concedendo un passaporto al capitano Boisdavid che recavasi a Parma per istudiare le belle lettere, ed ordinando all' uffiziale del soldo, che durante quella sua assenza proseguisse a gioire de' suoi stipendii. Molte consuetudini cadute col volger del tempo vigevano a quei dì, e se alcune possono ritenersi buone, altre ritraevano troppo dell' indole di un' età, in cui la violenza, lo sfogo delle passioni ed i pregiudizii manifestavansi quotidianamente. Coloro che erano nati vilmente venivano esclusi dal conseguire i gradi accademici, onde non potevano esservi ammessi i figli de' tavernieri, osti e macellai: per conseguire il notariato, bisognava far prove della civiltà di famiglia.

L' università, che aveva la sua sede in quel lungo andito che s' apre oggi ancora innanzi la chiesa di S. Rocco, mentre però le adunanze solenni dei varii collegi nel conferire i gradi accademici, tenevansi nel vicino convento de' frati minori (S. Francesco), valevasi della chiesa di S. Maria di Piazza per alcune solennità, dove recavansi accompagnati dai promotori i laureandi, il mattino del giorno in cui veniva loro conferito il dottorato. Ciascuna facoltà celebrava poi la festa del santo protettore, e così gli studenti di medicina quella di S. Tommaso d' Acquino nella chiesa di S. Domenico.

Era appunto in queste ricorrenze che talora succedevano, come già avvertimmo, risse e contrasti. Così da lettere del primo presidente e gran cancelliere, conte Carlo Filippo Morozzo, del due marzo 1644 togliesi, come solennizzandosi in quel giorno la mentovata festività, nasceva acre rissa tra i

servitori del signor di Plessis, ministro di Francia ed altri francesi e gli studenti di quella facoltà; già sin d'allora men riservati ne' modi al paragone degli altri discepoli. L' occasione nacque dal fortuito tocco nel volto ad uno di quei servitori col mezzo di un confetto gettato con una macchinetta di vetro. Il francese risentitosi, tosto alzava una canna, pronunziando parole di sprezzo contro gli scolari, che usciti di chiesa battevansi colla spada sul vicino cimitero. Non seguiva venturatamente alcun omicidio, ma divulgavasi esser rimaso ferito il cuoco dell' ambasciatore, e da parte dei francesi essersi sparati alcuni colpi di pistola.

Riferito l' accidente all' ambasciatore, e rappresentato diversamente dal seguito, tosto furibondo egli spediva un tale, chiamato Tartarino, con ottanta moschettieri, con ordine di cattivare ed uccidere in caso di resistenza.

Vi s' interpose allora il Morozzo, che spedì il senatore Giuliano, il quale ordinò stessero ritirati nelle case loro gli studenti, mentr' egli intanto avrebbe formato regolare procedimento.

Egli è naturale che gli studenti ritraessero dell' indole dei tempi, più che qualsiasi altro ceto, in quantochè agivano sotto l' impulso di un ardor giovanile. Nel 1665 accaduta una rissa tra un di loro ed uno staffiere del signor di Druent, i compagni di questo affiggevano avvisi con cui invitavano a tenor di sfida tutti gli studenti a recarsi un tal giorno alla chiesa di S. Filippo. In seguito a questo gli studenti pubblicavano pur avviso d' invito ai colleghi per recarsi in corpo a chieder consiglio al marchese di S. Germano ed al conte Bonifacio Solaro di Moretta, senonchè mentre affiggevano il loro invito alla torre, uno staffiere del conte Buronzo aiutato da altri, lacerava il bollettino ed indi si battevano. Seguivano poscia varie conventicole, e l' affare poteva divenir grave. Molti de' capi degli studenti venivano indi

imprigionati, e quegli staffieri con provocante insolenza formavano squadriglie, che ardivano di sfilare innanzi ai soldati appostati dal conte di Moretta. Ancor qui si appalesa la mancanza del braccio forte a tenerli a dovere, in quantochè non s'aveva numero sufficiente di soldati di giustizia per impedire quegli insulti. Fu mestieri che il conte Morozzo mandasse a casa de' cavalieri, a cui servigi stavano quegli staffieri, per persuaderli a desistere dal far rumore e nuovi guai.

Se gli studi superiori erano coltivati, come l'indole dei tempi e del paese consentivano, l'edifizio scolastico in generale lasciava ancor molto a desiderare, e le scuole inferiori e l'insegnamento che si dispensava in esse non erano scevri da innumerevoli difetti. Rade erano codeste scuole, ed in Torino, come dicemmo, affidate ai padri della compagnia di Gesù, ed ai barnabiti, che sebbene a Torino godessero fama di morigerati, eruditi e zelanti del bene morale della gioventù, tuttavia usavano d'ordinario sistemi, che non erano al certo i migliori a perfezionare l'intelletto dei discepoli. Lo scopo principale essendo l'insegnamento della lingua latina, di soverchio trascuravansi la lingua e la letteratura italiana, e lo studio del greco idioma riducevasi ad un fuggevole esercizio di memoria. Convivendo sempre coi greci e romani dell'età remota, lo studio della storia era affatto trasandato.

Che se il metodo era languente assai, come già pur dicemmo quello disciplinare risentivasi molto dall'indole de' tempi: nelle esercitazioni scolastiche tolleravansi provocazioni fra i giovani, che stuzzicavano di troppo il loro amor proprio, e contribuivano ad eccitar fra di loro odio e vendetta: non parlo delle repressioni che confinavano colla barbarie. Nell'osservanza dei doveri di pietà e religione erasi esigentissimi, e singolare è senza dubbio il contrasto che in questa parte hassi colle leggi e coll'andazzo odierno, di distruggere, sotto parvenza di futili pretesti, quanto ad essa s'attiene, non ponen-

dosi mente, che la morale scompagnata dalla religione resta senza vigorìa operativa, e che si edifica sull' arena, se dalle menti giovanili si sradica questo sentimento, che molte volte nel tetto domestico non viene impresso a dovere.

Anche alle scuole de' gesuiti teneva d'occhio il duca, ed il 15 novembre del 1663 provvedeva a sradicare abusi introdottisi per opera degli stessi studenti, che usavano alle scuole di rettorica, grammatica, umanità, filosofia e teologia che insegnavasi da quei padri. Il decreto cominciava così « La sollecita cura con la quale i padri della compagnia di Gesù in questa città allevano con tante fatiche et incomodi la gioventù e l'ammaestrano con sì gran beneficio del pubblico non solo nelle lettere e buoni costumi, ma anco nella pietà e divotione, col mezzo delle quali dalle loro scuole, come da fecondissimo seminario escono soggetti molto approfittati alle lettere, ed al governo di stato capacissimi cui obliga ad accompagnare il loro zelo con l'autorità nostra acciò siano assistiti con tutti quei mezzi che sono necessarii per farli conseguire il santo e lodevole fine del loro istituto: » che perciò ... Che se a taluni riuscisse ostica codesta propensione del duca all' ordine de' gesuiti, devono costoro ricordare, che esso era più che mai fiorente, e celebrato correva a quei dì il suo nome per i meriti insigni di Paolo Segneri, protetto dalla fautrice de' begli ingegni, la duchessa Adelaide di Baviera, la quale raccomandavalo al fratello per fargli ottenere la predicazione della cattedrale di Torino. Ed a questo s' adoprava pure il padre Graneri, che da Milano il 28 gennaio dal 1670 scrivevagli sullo stesso argomento, raccomandandogli « le père Segneri, homme savant et grand serviteur de Dieu qui plut extrèmement à feue M. R. lors qu'il precha il y a cinq ou six ans à l'eglise des jesuites à Turin, et c'est pour celui la même que V. A. R. me donna une fois grande espèrance. J'avoue ingènuement, monsèigneur, que c'est moi qui en aie

supplié Madame l'Eletrice comme celle à qui je sais que V. A. R. ne peut rien refuser ».

IV.

Coll' or mentovato presidente Morozzo cominciamo ora la rassegna di quanti sotto il regno di questo duca ottennero rinomanza nelle scienze, nelle lettere, ne' politici maneggi e nelle arti, recensione che potrà gettare le basi ad un ampio lavoro biografico del Piemonte, che è tuttodì ancora un desiderio. Nè sia per increscere ai leggitori che parte di tali notizie siano da noi tolte dalla stessa corrispondenza epistolare, che in parte, ove lo si creda bene, verrà riferita, poichè molto acconcia è quella nota sentenza del celebre Baronio: *Epistolari historia nulla fidelior atque tutior,* e d' altronde la biografia deve ritenersi, secondo Bacone, l' occhio della storia.

Carlo Filippo Morozzo conte della Roccadebaldi, di nobile stirpe monregalese, laureatosi in leggi nel 1607 ed aggregato al collegio di giurisprudenza, intraprese la carriera della magistratura, e divenuto primo presidente, fu infine elevato alla dignità suprema di gran cancelliere. Sebbene avesse ingegno fervido, pur non s' astenne dal servir il governo ad occhio cieco, e non mise indugio ad adoprare tutte le poderose sue forze in quelle lunghe e moleste contese con Roma, pubblicando il suo *Apologeticon pro magistratibus pedemontanis.*

Per riuscire nelle intenzioni del governo, cui serviva, non lasciò mezzo alcuno intentato, ed a sua volta si giovò dell' opera e de' consigli di chi credeva essergli affetto, e specialmente del padre Giovanni Moriondo da Moncalieri, che *si licet parva magnis componere* fu quel che era il Le Tramblay col Richelieu. Già nel 1644 di lui così egli scriveva a Madama Reale « V. A. R. ammirerà la carità ed il zelo di questo buon padre ». E col mezzo di fra Giovanni egli comin-

ciava ad ottenere che il nunzio facesse avvertire i vescovi a non impedire le esecuzioni che solevansi fare contro i beni catestati, posseduti da preti, non ancora ordinati ne' gradi maggiori.

Ma il perno delle fatiche del Morozzo furono le contese delle immunità; e nell'archivio sotto il nove ottobre del 1644 conservasi una ben prolissa sua lettera, ove svolgesi ampiamente l'orditura dei negoziati con Roma. Che se tale scritto risguarda propriamente il governo di Cristina, quest'altra sua lettera, in cui con reticenze incerte dimostrava d'ambire assai la dignità di gran cancelliere riferendosi al governo di Carlo Emanuele, sarà da me qui riferita, valendo a dipingerci il personaggio (1).

(1) . . . Ieri a sera verso le tre ore di notte il presidente Faussone ed il segretario Sansò mi fecero sapere in nome di V. A. R. che dovessero indistintamente dichiarare se pretendeva all'ufficio vacante di gran cancelliere, poichè in tal caso avrebbe l'A. V. R. interposta in mio avvantaggio l'autorità delle sue raccomandazioni appresso a S. A. R. Restai sovrappreso dalla novità dell'accidente, ma sopra il tutto mi riempì di confusione il considerare che V. A. R. avesse tanto di bontà per una sua umilissima ed obbligatissima creatura, nè seppi meco stesso deliberare in altra risposta eccetto che così dire al Sansò che trattandosi di passare dal tribunale alla corte, da negozii privati a negozii pubblici ed in conseguenza di operare fuori della sfera ed affinità del mio ancorchè debole talento doveva esaminare me stesso e considerare le mie forze a questa funzione e lo pregai di supplicare l'A. V. R. in mio nome a darmi tempo sino a questo giorno, nel quale con occasione del consiglio averei reso umilissime grazie all'A. V. R. e dettogli in voce ovvero in scritto quanto mi sarebbe occorso intorno a questo particolare. Al che soddisfacendo rinnovate in primo luogo all'A. V. R. quelle grazie ed obbligazioni maggiori le quali cadessero qui mai in suddito verso il suo principe dico e riduco la mia proposta alla seguente proposizione, cioè poichè si presuppone 'che vi sieno altri concorrenti a quest'ufficio non voler nè dover io per modo veruno impedire l'avanzamento di chi si sia e massime di quelli i quali stimandosi degni di questa dignità o l'affettano o la procurano; 2.° esser vera massima di moralità cristiana che officiò di sommo grado ed amministrazione come questo si devono meritare ma non pretendere nè procurare, 3.° che siccome a nota di temerità mi verrebbe ascritto se avendomi l'A. V. R. dato arbitrio di deli-

Nelle sue relazioni col municipio di Torino il Morozzo non si dimostrò per nulla conciliante, e scorgesi che troppo temeva di cagionar qualche disgusto a quel governo, all'ombra del quale erasi creato fortunoso stato. Morì il 30 ottobre del 1661 avendo la grave età di settantacinque anni. Nelle più volte citate lettere del Bellezia al Carroccio, di lui così si legge « È poi piaciuto a Dio di chiamare a se la notte del sabato il signor gran cancelliere. Ieri li suoi figli portarono le masse, bastoni e gran sigillo a S. A. R. il quale incontinente ne fece la remissione al signor presidente Buschetti ».

Parlando poi de' funerali, essi sono descritti dal Bellezia con questi accenti « Lunedì mattina si fece nella chiesa del Gesù il solennissimo funerale alla memoria del fu signor gran cancelliere Morozzo. L'apparato fu bellissimo, composto di una macchina assai bene illuminata oltre gran quantità di candele con quelle che erano all' altare di 240 torchie: cantò la messa il fratello di V. S. quantunque non v' intervenisse il capitolo, qual non fu invitato per non pregiudicare ai padri, poichè pretende dove va di godere delli avanzi della cera; fece l' orazione funebre il padre Ferraris, e vi è stata gran consulta sopra il modo col quale potessero intervenire i magistrati, poichè non essendosi trovata memoria di quello si sia fatto ad altro gran cancelliere eccetto che una nota trovata in camera, del funerale del gran cancelliere Stroppiana la quale quanto al particolare de' magistrati non era chiara abbastanza e non si sapeva come risolvere parendo cosa assai incongrua che al senato in corpo e per conseguenza a tutti gli uffi-

berare nell' eletione di questo grado piegando io all' affermativa mi avanzassi a presupporre in me quell' abilità la quale non è mio l' affermare o il negare, così stimo di non dover conchiudere in altro senso eccetto che rappresentando all' A. V. R. che l' età mia cadente bensì mi debba insinuare la vicinanza del sepolcro, ma non già destarmi a desiderii di gradi maggiori ». — A. S. T. Lettere di particolari.

ciali togati dovessero fare il meno di ciò che ponno fare al sovrano ed altri principi del sangue, oltre di che era cosa nuova che i magistrati si trovassero in capella fuori della metropolitana e finalmente tra di noi troviamo delle difficoltà nell'ordine del sedere, massime perchè si diceva dovessero intervenire i signori naturali ed i cavalieri dell'ordine, discorrendosi parere inconveniente che quando non vi è la persona del principe, il senato qual lo rappresenta debba cedere ad alcuno, dico del senato perchè sebben già il signor gran cancelliere non fosse in carica non poteva però intervenirvi, sì per non essere anco vestito conforme alla dignità, sì perchè aveva imprestata la massa ed il bastone sopra il cataletto, onde M. R. ben discusso il tutto, risolse che i magistrati potessero intervenirvi ma non in corpo, e così senza toghe, eccetto in quanto al primo presidente del senato qual sempre la porta ed a sedere ne' banchi, ne' quali si siede alla predica come così è stato eseguito » (1).

Cristoforo Faussone. La famiglia monregalese de' Faussoni, la quale noverava già molti dottori del collegio di giurisprudenza dell'università, e cito Francesco ed Annibale, figli di Cristoforo, fu da questo illustrata, essendo egli divenuto consigliere di stato e referendario di segnatura, presidente del senato e gran custode dell'archivio ducale, il quale stava allogató nel palazzo ducale. Ei fu benemerito della conservazione dei documenti, poichè nel 1643 sollecitava la duchessa ad assegnar loro un sito del palazzo presso la chiesa di S. Lorenzo, affine di riporvi le scritture in luogo salubre, mentre dove stavano allora, eravi a temer del fuoco, dell'umido, e persino dei sorci.

Il presidente Faussone pubblicò *De iuribus et privilegiis Regiae celsitudinis serenissimorum ducum Sabaudiae circa formam*

(1) Archivi de' conti Broglia di Casalborgone.

a Summis Pontificibus servandam in collationibus beneficiorum quae in eorumdem ducum ditionibus existunt. Taurini 1642.

Dispose delle sue sostanze agli undici ottobre del 1652, lasciando di venir sepolto nella gentilizia sua cappella di S. Tommaso, ed istituendo eredi i nascituri.

Il Bonino nel tomo 2 delle sue *horae subcessivae* gli dedicò alcuni versi in elogio.

Lorenzo Nomis. Di elevato ingegno fu Lorenzo, figlio al presidente Cesare Nomis, conte di Castelletto e Valfenera, il quale dopo l'aggregazione al collegio di leggi dell'università avendo per molti anni esercitato il magistero della giurisprudenza, fu indi ammesso nella carriera giudiziaria, e divenne primo presidente di camera.

Con onore ei sostenne molte missioni diplomatiche, fra cui quella di non lieve momento per i negoziati di Westfalia, dove conobbe e contrasse famigliarità coi primari diplomatici di Europa. Fu pure ministro presso Innocenzo X nel 1652, e nel 1655 presso Alessandro VII, da cui era stato conosciuto a Munster, quando come nunzio rappresentava a quel congresso la Santa Sede. Trattò il Nomis sulle contese dei valdesi e sull'immunità ecclestastica. Fu una ventura che fosse in buona famigliarità unito col sommo Pontefice, poichè in quella corte se gli sollevarono contro molti nimici, onde un dì smarrito (23 aprile 1656) scriveva alla duchessa Cristina « Non parlo della mia persona perchè se io non fossi stato conosciuto di lunga mano dalla Santità Sua e da monsignor Farnese di cui ebbi quarantacinque anni sono l'onore di essergli condiscepolo, m'avrebbero spiantato del tutto ».

Al paro degli altri diplomatici essendo poco corrisposto ne' suoi stipendii, sovente chiedeva di venir destinato ad altro uffizio, ingenti essendo le spese di un ambasciatore a Roma. Essendo gentiluomo, ne discorreva pacatamente e con riguardi; piacemi però di qui riferire il periodo della lettera con cui

il ventidue maggio del 1656 toccava quest' argomento « La vacanza de' primi luoghi seguita ne' supremi magistrati di V. A. R. senato e camera che al loro riempimento portarono necessarie mutanze de' ministri non mai poterono muovere ad importunare la somma benignità dell' A. V. R. per qualsivoglia avanzamento, sapendo molto bene che simili gradi richiedono un real fondamento di dottrina e merito di servitù, i quali siccome con straordinaria mortificazione non vedo concorrere nella mia persona, così non fui mai sì temerario che io pretendessi posto più riguardevole di quello in cui per mera grazia dell' A. V. R. io mi ritrovo, poichè se ho servito, ho soddisfatto ad una minima particella della infinita mia obbligazione la quale quando con quella poca sostanza lasciatami da miei antenati avrò anco spesa la vita e sacrificati i proprii figliuoli, non pensarò mai d' averla in alcuna parte cancellata. Io ho speso quarant' anni dell' età mia in diversi impieghi, de' quali sono stato onorato dalle AA. VV. RR. altro non è questo corso di tempo che un breve momento in risguardo di sì gran debito che io contrassi dalla mia nascita, quotidianamente accresciuta dalle continue grazie che ho ricevuto, e finalmente i viaggi fatti in diverse parti dell' Europa altro non sono che uno scarso riposo che riceve chiunque fedelmente ed affettuosamente serve al suo signore, e però avendo da alcuni miei amorevoli presentito la benigna inclinazione di V. A. R. al cangiamento della sedia di cui anni sono fui sopra ogni altro merito dalla infinita bontà dell' A. V. R. onorato, prostrato a terra! umilmente la supplico a disporre dispoticamente della mia persona in quella maniera che al regio servizio parrà più conveniente, perchè siccome a solo titolo di deposito io conservo quella carica che di gran lunga eccede la sfera della mia capacità, così da me sarà sempre con ogni umiltà ed indifferenza ricevuto il comando di servire l'A. V. R.

in senato o in camera o fuori dell'uno o dell'altro magistrato, purchè io abbi l'onore di terminare i miei giorni ai piedi di V. A. R. ».

Il Nomis coltivò altresì i buoni studi, ed un certo gusto letterario spiegò pure nel descrivere i funerali di Vittorio Amedeo I, ed in carmi fatti di pubblica ragione.

Niccolò Gazzelli. Dotto magistrato, nè insensibile alle muse fu l'onegliese Niccolò Gazzelli, de' signori di S. Sebastiano. Era figlio di Giovanni Maria, dottore di collegio della facoltà legale nell' università, che dopo essere stato avvocato fiscale in Oneglia, nel 1657 era stato eletto consigliere ed avvocato patrimoniale da Carlo Emanuele II (1).

Laureatosi in leggi, venne pure aggregato al collegio di giurisprudenza, e per qualche tempo professò quella scienza all' università, sinchè percorsa la carriera giudiziaria fu nominato senatore nel senato di Piemonte.

Ancor egli prese parte alle negoziazioni di Roma, dove fu incaricato d'affari nel 1671. Ma a differenza del conte Nomis, antico gentiluomo, egli di quando a quando muoveva lagnanze sul suo stato, e persisteva con insistenza a chiedere e richiedere. Il 15 settembre del 1671 p. e. così scriveva « Se io non temessi che il difetto del merito della nobiltà mia, fosse un ostacolo insuperabile per il mio avanzamento alla carica di avvocato generale vacata per la morte del buon cavaliere Maletti, ardirei sperare dalla bontà di V. S. I. il suo efficacissimo patrocinio per quest' effetto e di fargliene umilissime suppliche, ma troppo dubito d'incorrere taccia di temerario ».

Coll' insistere talor si riesce in qualche intento, e poco dopo otteneva l' ufficio di avvocato generale patrimoniale. Poi nel 1682 invaghitosi di aver anco qualche porzioncella

(1) Morì il 20 novembre del 1675, e ne' libri mortuarii di S. Agostino è indicato celeberrimo avvocato. Le sue spoglie furono deposte a N. S. degli Angeli.

di giurisdizione, indottovi e per ragione di lucro, e fors' anco perchè in quel tempo erasi all' avvocato generale conceduto in vassallaggio il cascinale di Montanaro, membro dell'abazia di Lucedio, con lettera del dieci agosto dello stesso anno facevasi a chiedere l' investitura dei cascinali dell' abazia di Selve nel Vercellese « che servirebbe ad appoggiare quel nudo titolo comitale, di cui già da molto tempo sono stato onorato per decoro delle mie missioni. Io supplico S. A. R. di ricevere questo mio motivo, non come parto della mia ambizione, ma com'unico mezzo di render veridico quel titolo che la fu R. A. di Carlo Emanuele e la felice memoria del marchese padre di V. E. stimarono necessario per decorare la persona del ministro in tutte le ricorrenze del real servizio. Questa è la sola occasione in cui M. R. senza minimo incomodo delle regie finanze può mettere in casa mia una stabile marca della sua beneficenza, benchè consista in un solo titolo e giurisdizione sopra pochi massari! ».

Del resto ei camminava di pari passo colla maggioranza, sollevando pretese che venivano accolte, onde il 25 novembre del 1682 il Gazzelli poteva già ringraziar il duca di aver ricevuto la patente di referendario di stato e segnatura, e di conte di Selve.

Ma non era de' più inclinati ad essere pago, ed il 22 giugno del 1687 ripigliava la nenia lagrimosa, e tentava con frasi patetiche di eccitare la compassione del ministro S. Tommaso « Sallo Iddio, egli scriveva, signor marchese mio, e sallo V. E. se io sia degno di compatimento. Quando penso al numero di otto figliuoli che non hanno altro capitale che le mie fatiche, quando considero che per quella strada per cui altri hanno fatto notabili avanzi, io ne sono impoverito, quando rifletto che molti miei coetanei e colleghi di studio e di professione che non sono usciti di casa si son fatti delle comodità, e che taluno per una o due dispute si è guadagnato

dalla corte, quando quattro mila lire di regalo in buoni discarichi, laddove io invece di ricompense in cinque anni di assenza, in più volte ho perso più di due mila doppie benchè abbia resi servigi di molto maggior rilievo, affinchè avendo disputato ancor io per il fisco contro il povero presidente Blancardi ove un altro si buscò tre mila lire forse per essere parente del generale di finanze, io non ebbi un quattrino, e pur Dio sa chi fece la maggior fatica. Io non invidio già all'altrui fortuna, nè merito, ma dico bene che per me sono sempre avare le stelle, nè mai cangiano tenore ». Se le stelle erangli matrigne, ei cercava di consolarsene colle muse, e nel 1699 nella ricorrenza della nascita del principe di Piemonte componeva un sonetto « cantato dalla mia vecchia musa, tripudiante anch' ella di gioia per la tanto sospirata nascita » (1).

Il Gazzelli apparteneva a quei pochi magistrati che avessero a quei dì coltivato i buoni studi, e pubblicato un carme epico *De lapsu Luciferi*, e nel 1652 altro de *Sapientia*, consegnava pure al palio varie altre composizioni poetiche di occasione. Giunse a tarda età, ed il quattro aprile del 1713 dispose delle sue sostanze, lasciando di essere sepolto a S. Lorenzo, ed istituendo erede il figlio, conte Franceso Antonio, senatore e decurione, con legati ai secondogeniti, di cui giusta l'andazzo de' tempi sbrigossi facilmente; consegnandone uno al chiostro, altro facendo abate, un terzo, canonico lateranese, un quarto, proposito dei barnabiti e un quinto agostiniano! Delle figlie poi (così numerosa era stata la figliuolanza ottenuta dalla consorte Anna Maria Delala) alcune consacrò al monastero, ed altre maritò alle famiglie Pochettini, Torrini e Roccavione.

Il presidente Maurizio Filippa, figlio del senatore Giovanni

(1) A. S. Lettere di particolari.

Antonio, membro egli pure del collegio di giurisprudenza fu altresì un chiaro ornamento della magistratura torinese, e nel difficile impiego di uditore generale della milizia ebbe, come già fu notato nel cenno di quest' opera, a sopportare molti disturbi, e rischiare persino la vita a cagione delle malversazioni, che esercitate su ampia scala e risguardanti anco persone potenti egli voleva impedire. De' suoi servigi fu rimeritato coll' ufficio elevatissimo di primo presidente di camera.

E qui giova notare, che uno de' suoi più potenti avversarii era il conte Filippo d'Agliè, colui che aveva il maggior ascendente sulla Corte, per il che tanto più se gli deve ascrivere a merito di aver saputo opporre lunga resistenza al primo favorito, a chi cotanto predominio aveva sui suoi principi. Udiamo un istante quanto egli scriveva al ministro di S. Tommaso il 20 agosto del 1654 « Il signor conte Filippo d'Agliè non vuole che io gli sia servitore, non è mio amico, nè mai lo sarà, e nissuna devozione cristiana gli impedirà di oscurare i miei sudori e di far contro di me tutte le male relazioni che può e batte il ferro ordinariamente con rappresentazioni segrete e non vere, e non sono molti giorni che lo fece dentro la galleria ove gli costò un risentimento che io non avevo contrassegnato due scritture mandatemi dal signor marchese di S. Germano suo fratello per la riverenza e rispetto da me dovuto a M. R. ».

Emanuele Filiberto Panealbo torinese, appartenne egualmente allo stesso collegio di leggi dell' università, dove insegnò per alcuni anni, ed indi divenne consigliere di stato e conservatore degli affari ecclesiastici. Oltre le *orationes in laureas doctorales*, pubblicate nel 1665 scrisse pure nel 1666 *Notae et illustrationes ad inscriptiones Emanuelis Thesauri;* le annotazioni dell' università del B. sopra una cosaccia intitolata *Oratio quae ad solemnia litterariae universitatis auspicia habenda erat in ecclesia metropolitana ab auctore Amedeo Marchisio, legum studioso.*

Pubblicò altresì « Il cielo ossia la gloria della casa Bioletto d'Agliè e la parte descrittiva della relazione della solenne entrata fatta nella città di Savigliano da Carlo Emanuele e Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours. In questa scrittura però cadde nelle esagerazioni che potevano tollerarsi nei metri dell'Arnaldo, a lui coevo, troppo scorgendosi propenso ad esaltare il ministro Truchi.

Nè affatto serena fu la sua carriera universitaria, e lagnandosi con amarezza, che fosse stata conferita la lettura de' canoni al dottor Rolando, il cinque gennaio del 1660 ricorreva alla duchessa per dimostrare che tal lettura eragli dovuta per giustizia, essendo egli lettore ordinario e l'avversario, solo straordinario, e che alla guisa che i suoi antecessori avevano ottenuto quella promozione, ancor egli doveva ricevere uguale trattamento, tanto più per essere ecclesiastico. Aggiugneva, che in qualunque ipotesi si sarebbe potuto conferire quella cattedra per concorso, rappresentando di aver già speso cinquanta ducatoni per cumulare le scritture di cinque feudi nella valle di Scrivia, e di aver tre anni innanzi avuto l'incumbenza dell'aggiustamento degli ecclesiastici in Caraglio, con che erano toccate al patrimonio più di tremila lire annuali.

Del resto lasciando a parte la manifestazione di amor proprio, forse un po' spiegata, il Panealbo era uomo di elevato intelletto; nel 1671 consigliava il duca a seguir la massima di lasciar bensì governar preti e frati, nè di loro impacciarsi, ma non permettere che venisse introdotto pregiudizio, e pretendere che il generale de' Francescani avesse ad essere persona di suo gradimento.

Nell'aprile dello stesso anno riceveva una missione nella valle d'Aosta e nel Vallese. Nel 1675 i padri gesuiti di Chieri avendo dato principio a raccogliere qualche numero di figlie in una casa privata, in forma di monastero, sotto il titolo di

figlie di Gesù, egli dissuadeva il duca a prestarvi il consenso, inducendolo anzi a revocarlo, ove già si fosse lasciato indurre ad accordarlo, tanto più che lo stesso pontefice Urbano VIII già avea abolito un ordine di *gesuitesse*, che pare intendessero quei padri di far rivivere.

Altra missione venivagli nell' agosto dell' anno stesso affidata a Nizza, ove a lui recavasi quel consiglio municipale, per informarlo del danno che riceverebbe dall' introduzione dei Cassinesi nel monistero di S. Paolo.

Venuto meno Carlo Emanuele, la duchessa Giovanna proseguì a giovarsi del Panealbo, adoprandolo in varii uffizii, e nel 1676 venivagli affidato il geloso incarico di aggiustare le discordie vertenti tra i comuni di Portula e Caresana ed i canonici di Vercelli.

Per la morte del presidente Frichignono, primo lettore vespertino, essendosi resa vacante la cattedra di prima lettura vespertina, egli supplicava la duchessa di concedergliela, sul riflesso di venti anni di lavoro cattedrattico. La duchessa lo soddisfaceva, decorandolo anzi del titolo di consigliere di stato, locchè eccitava qualche gelosia per parte degli stessi avvocati patrimoniali.

Cominciando a serpeggiare nella Savoia la nuova dottrina fondata sui vecchi principii di Giansenio, che si disseminava coll' introduzione di libri contenenti le proposizioni già condannate da Innocenzo X e da Alessandro VII, affidavasi una istruzione all' ambasciatore in Francia, abate di Verrua, di cui fu autore il nostro Panealbo per far derogare l' uso che avevano gli ecclesiastici di Savoia di dovere studiare alcuni mesi nel seminario di Grenoble per aver l' approvazione di quel vescovo a ricevere gli ordini sacri.

Il Panealbo prese anco parte all' apertura dell' accademia legale che doveva seguire nel febbraio del 1679; fu ascritto tra i cavalieri dell' ordine mauriziano, nel qual ordine fondò

una commenda. Dispose delle cose sue il dieci maggio del 1698, e lasciò di venire sepolto nella chiesa de' padri agostiniani a S. Agostino, istituendo erede il conte Pancrazio Piossasco di Beinasco. Morì il 14 gennaio dell' anno seguente (1). Magistrato, scrittore e poeta di quei giorni fu *Onorato Leotardi* di Nizza, stato insignito della dignità senatoria, autore della pescatoria errante; delle speranze di Marte; delle rime amorose; del mausoleo ecc. Di opere legali pubblicò *De usuris et contractibus usurariis, coercendis, disputatio quid jus Iustinianeum de usuris statuerit.*

Nel 1648 così scriveva alla duchessa Cristina « Essendosi finalmente stampato in Lione un mio libro di leggi, il quale ho avuto l'ardire di dedicare a V. A. R. le sarà dal presidente Ferraris presentato a nome mio, non potendo io ciò fare di presenza come pure avrei voluto, e sarebbe stato obbligo mio: perciò supplico V. A. R. che si degni di riceverlo con la sua solita magnanimità senza riguardare alla picciolezza del dono, rincrescendomi sommamente non aver potuto in altro miglior modo far palese al mondo la riverenza che io professo di portare al gran nome di V. A. R. alla quale perfine ....».

Due parole ad onore di Carlo Amedeo Bellini di Vercelli, socio di quel collegio dei giureconsulti e professore straordinario a Torino, dove era oratore di sua patria alla nostra corte. Questi fu benemerito altresì degli studi patrii, poichè compose gli annali Vercellesi sino al 1499; il compendio della vita degli uomini e donne illustri della stessa città, e la raccolta delle iscrizioni vercellesi, tesoro di molte notizie, sebbene difettose e per forma, e per giudizio critico.

Nel 1660 aveva anco pubblicato un' opera legale col titolo *Idea pacis, opus, legale materiam omnem diffuse enucleans, quae*

(1) Archivi parrocchiali di S. Agostino.

tempore, causave pacis occurrere potest, e che fu da lui intitolata all' illustre presidente Bellezia.

L' indefesso storico Carlo Dionisotti diè notizia del Bellini nelle pregevoli sue notizie biografiche di vercellesi illustri, ma vuol essere corretta la data, da lui assegnata alla morte sua, poichè morì non nel 1672, com'egli scrisse, sibbene il 29 agosto del 1676, avendo solo quarantasette anni. Le sue spoglie furono deposte presso il fonte battesimale della chiesa di S. Agostino di Torino, ne' cui libri è detto che aveva anco avuto la torinese cittadinanza.

V.

Con ragione lamentava l' erudito nostro Domenico Carutti in un pregevole suo scritto *Di alcune pubblicazioni di biografia piemontese* (1), mancar al Piemonte la vita di vecchi uomini di stato e di guerra, di diplomatici e degli amministratori suoi, che giustamente dice, non scarsi di numero e meritevoli di fama. Voglia qualche buon pensatore secondare il desiderio manifestato dall' illustre storico; io frattanto comincierò a darne un debole saggio, accennando qui a' principali cui risguardano i tempi descritti. Ricorderò adunque al marchese di Pianezza ed al conte Filippo d'Agliè, non ben conosciuti e giudicati, come soggiunse lo stesso Carutti, il primo, troppo lodato nelle storie; il secondo di soverchio censurato.

Il conte Filippo S. Martino d'Agliè, di cui già in molti particolari discorsi nella storia della reggenza ed anco in questa, era senza dubbio il favorito della duchessa Cristina, colui insomma che sapea a sua posta volger le chiavi del suo cuore, non punto di selce, locchè ci rivela apertamente tutto quel-

(1) Archivio storico italiano f. 23, p. 151.

l'imperio, ch' egli co' suoi congiunti ed aderenti potè ottenere sulla sovrana, e sulla famiglia di Savoia di quei giorni, e siano in tal modo pure spiegati tutti quei lautissimi benefizii che le famiglie de' favoriti godono nel tempo del fortunoso loro signoreggiare, e presso qualunque paese retto a monarchia.

Ma in quanto alla condotta politica, con venia dell' illustre storico or citato, io credo di allontanarmi alquanto da lui nel concetto manifestato a suo riguardo nel volume secondo della erudita e pregevolissima sua storia della diplomazia della corte di Savoia (1), fondandomi sullo stesso epistolario del conte, valevole a dimostrarci il cuor suo generoso e l'animo degno di uno schietto soldato, anche fra le non lievi imperfezioni ed i difetti, proprii de' tempi e della elevatissima sua condizione, ancor qui ripetendo il detto del Baronio *Epistolari historia nulla fidelior atque tutior.*

Considerando anzitutto le vicende politiche, a cui egli prese parte, prima d'ogni cosa io deggio scostarmi dall' opinione professata dal lodato illustre storico, il quale volle asserire che « intento a conservare il potere a qualunque prezzo, anche di servitù e di umiliazione, era al pari della sua signora inetto ad esercitarlo nobilmente e utilmente. L' oro francese, liberalmente profuso, comperò aderenze nuove, raffermò le antiche. Il favorito, i cortigiani, chiunque sperava o temeva non miravano che a Parigi » (2).

Che al conte piacesse serbar il potere, io non voglio fargliene carico, poichè tutti ben sappiamo a quanto aneli il cuor dell'uomo; che dalla Francia ricevesse benefizii, insieme al fratello, i documenti lo attestano, ma questo in tempi eccezionali non vale, secondo me, a provare che in lui si

(1) P. 360.
(2) P. 369.

scemasse la fede alla causa de' suoi principi, nè devesi riconoscere come cosa impòssibile, che quelle attestazioni del governo straniero fossero da lui e dai suoi tenute di consenso stesso della duchessa, a cui non conveniva alienarsi troppo la potenza, la quale sola poteva impedire che l'ambito imperio si trasmettesse ai cognati, quali ella voleva assolutamente escludere dal potere.

Se ne' primi anni, o dirò meglio ne' primi momenti della reggenza si commisero errori politici, questi peranco devonsi imputare alla difficoltà straordinaria delle condizioni dello stato, ed alla necessità di lottare con avversari, senza dubbio superiori di gran lunga in avvedutezza, burbanza, sagacia e politica; e perciò certi atti di cedere a cose secondarie si verificarono sol quando, esausti tutti i mezzi di conciliazione o di manifestazione d'indipendenza, bisognava cedere, per non cadere negli artigli di un terribile amico, insomma dell' implacabile Richelieu che vagheggiava dalla lontana l' annientamento della dinastia e l' autonomia stessa del nostro paese.

Del resto, per non cadere in ripetizioni, la storia delle vicende del padre Monod, che collo stesso suo agire insistente faccendiere, e compromettente andava incontro alla sua ruina, prova, come la forzata cessione ai voleri di Francia fosse tarda, nè completa, poichè non mai si permise che il povero gesuita, a cui per ragioni di sviscerato amor al comando, non poteva essere affezionato il conte Filippo, venisse sorpreso dai sicarii che stavano appostati a' suoi danni.

Il conte Filippo aveva, lo ripeto, in mano, del cor della sua sovrana ambo le chiavi, ma non era signore assoluto dell' indole di lei, sgraziatamente troppo ciarlera, avvezza talor a sfringuellare facilmente, nè ritenuta abbastanza, onde continuo era nel conte il deplorarsi di questo grave difetto, che tarpava il valore a tutte le negoziazioni.

La sua prigionia poi succeduta nella stessa Torino nella memorabile notte del 30 dicembre del 1640 prova abbastanza che il conte non serviva alle mire di Francia; nè l'atto indegno che di troppo toglieva ogni parvenza di quella libertà almeno, che Francia stessa predicava di sostenere in casa altrui, non era il risultato della tenerezza che avesse il Richelieu alla riputazione della duchessa di Savoia, ma bensì lo sfogo di una bile, da lunga stagione repressa contro colui che non erasi reso mancipio delle assolute sue mire, e contro colei che a Grenoble aveva saputo dimostrar fermezza virile, nè consegnar mai il cotanto vagheggiato Monmegliano. È da questa prigionia per l'appunto che comincia il suo carteggio inedito, che qui per la prima volta consegnerò all'onor della stampa (1).

Senza dubbio, che in uno scritto vergato da chi stava in dominio altrui, devonsi notare molte reticenze, ma siccome pare che egli avesse pur qualche mezzo di scrivere furtivamente, e consegnare quindi la lettera a persona amica o compra; così qualche luce puossi ritrarre da questa corrispondenza sua epistolare colla duchessa di Savoia. La prima lettera è del 20 marzo del 1641, ed in essa prendeva a professare sentimenti di affetto ed attaccamento alla sovrana, che dimostravasi così interessata ad alleviare il suo compassionevole stato.

In quei tre mesi la duchessa avevagli già scritto nove volte, e solo una delle lettere non eragli capitata: egli poi rimetteva le sue al nipote, marchese di S. Germano, non senza rischio però di venire scoperto, essendo di continuo assistito dal signor di Molinetto, Governatore di Vincennes, ed in sua mancanza, da due soldati che vigilavano al menomo suo gesto. Egli fortunato, che come cultore delle muse, poteva

(1) Ne' documenti dal N. XLVIII al N. LIII.

ottenere qualche sollievo in mezzo alle odierne sue angustie « Ora avendomi per parte di V. A. R. scriveva sin da Pinerolo, un Rosseau detto come dovessi comporre dei versi sacri, la mia musa solitaria devota ed obbediente non ha saputo trovar soggetto più proporzionato da impiegarsi che quello della prigione di S. Pietro; mando però a V. A. R. la qui congiunta canzone, qual dovrà essere condonata se non ha sollevamento di pensieri nella bassezza della mia fortuna e se non ha fluidezza nei versi mentre vivo restio tra i confini di queste mura ».

Ma proseguiamo. Nella sua lunghissima lettera del quattordici aprile ei dimostra d'ignorare la vera cagione della sua stessa prigionia, attribuendola o ad una richiesta degli stessi principi cognati, quale arra della conciliazione, o ad una segreta intelligenza sua con loro, che potesse impedire la negoziazione, o che non trovandosi soddisfatti della duchessa, stimavasi che il suo consiglio avesse la maggior parte in tutte le azioni di lei, ovvero che il Richelieu conservasse il broncio per le conferenze di Grenoble, o che finalmente avendosi nuovi disegni perniciosi, speravasi col suo allontanamento di poterli compiere.

Ei fidavasi poco dell' ambasciatore stesso di Savoia a Parigi, e dell' abate Mondino, destro e procaccevole monregalese a' servigi della nostra corte, se ben si ricorda il lettore, faccendiere assai, e molto zelante a procacciarsi dignità e buone rendite, il quale allegava di sapere la vera causa della sua prigionia, che però voleva a lui tacere; anzi ritenevalo così diffidente, da supporre che nelle visite che facevagli procurava persino d' indagare i suoi sentimenti, per rivelarli poi al cardinale.

Intanto raddoppiavasi la vigilanza sulla sua persona e toglievasi persino l' accesso a quella santa cappella a coloro che solevano per l' innanzi visitarla, e sapevasi destramente

allontanare il marchese di S. Germano, in cui solo egli poteva riposar tranquillo.

Per quanto la poesia ed un animo culto potessero alleviare le sue angustie, tuttavia dopo alcuni mesi di prigionia ei pareva alquanto affranto, ed amaramente dolevasi colla duchessa del maneggio continuo degli emuli che cooperavano a prolungare le sue sofferenze. In questa lettera poi egli non lasciava di accennare all'incapacità ch'eravi in corte di Torino di camminar con riguardi, suggerendo che bisognava ciarlar meno, e simular di più; e si pensasse che le mura delle corti hanno lingua. Consigliava quindi la duchessa di consegnar alle fiamme le sue lettere. Ma, come scorgono i leggitori, il saggio consiglio non veniva per nulla seguito da quella donna leggiera.

L'anno già volgeva al suo cadere, nè migliori speranze venivano infuse nel prigioniero di riacquistare la sua libertà, la quale ei credeva che dipendesse dalla definitiva riconciliazione dei principi, onde questa non seguendo, dovesse protrarsi la sua prigionia. Il signor di Chavigni lo visitava, ma deplorava che vi fossero taluni, i quali volessero pascerlo di speranze e promesse, che non pareva si verificassero. S'immagini il lettore quale sconforto per un prigioniero, caduto negli artigli del cardinale di Richelieu. Anzi riconosciutosi troppo cortese il governatore, signor di Molinetto, venivagli sostituito un tal signor di Brie « che nel principio del suo governo studia ad esercitar cogli effetti quei rigori e rusticità quali porta dipinti nel volto ». Il Chavigni poi palesavagli che la prolungazione della sua prigionia proveniva dallo scorgersi nella duchessa maggiore pieghevolezza a trattare dopo che ei più non l'attorniava; dunque ciò prova anco, come il cuor suo non fosse poi tanto morbido inverso Francia.

Egli però professavasi riconoscente a tutto l'adoprarsi vivissimo della duchessa per fargli ridonare la libertà, con cui

« V. A. R. riacquisterà la mia vita, qual le sarà eternamente dedicata ».

Mancano le sue lettere del 1641, in cui al 16 dicembre il Mazzarino succeduto al Richelieu, per primo atto del suo ministero restituiva a madama reale il conte Filippo[1], presagio di quelle migliori relazioni che dovevano regolare il suo governo ne' rapporti colla corte di Savoia.

Da quell'epoca in poi il conte Filippo alternò il servizio tra la corte e l'armata, ned è proprio di questi cenni il dilungarmi ad enumerare le sue azioni, e tutte le missioni da lui avute sotto il regno di Carlo Emanuele II, bastando qui di scegliere alcuni tratti che ci danno profili caratteristici. Nell'esame delle relazioni col comune di Giaveno già vedemmo, che sebben gentiluomo d'antico lignaggio, non sempre si fosse dimostrato disinteressato, e che quel comune dovesse mercar la sua protezione con offerta in dono di derrate del paese. La leggerezza de' tempi e delle persone compariva nè menomi atti. Così p. e. da Asti il 22 ottobre del 1655 scriveva alla duchessa. « Mi rincresce che la cara Cincia sia morta, ma mi pare che questo cane sia anche fortunato nella sua perdita più di quello del cielo, perchè se questo attraendo nel solstizio i vapori, fa piangere le nubi, quello vale a cavar lagrime da sì bellissimi occhi d'una sì gran regina, ma, si consoli che se perde la fedeltà di un cane in tutto mortale, godrà V. A. R. la fede d'infiniti cavalieri quali immortalmente la serviranno sempre, fra quali benchè minimo dirommi sempre . . .

Come governatore d'Asti, nel novembre di quell'anno aveva assistito ad una messa votiva per la liberazione seguita di quella città dal Maramaldo a servigi, come tutti sanno, di Carlo V. Or bene egli dandone parte al duca, accennava all'orgoglio rintuzzato « di un tale generale Maramaldi che serviva 200 anni fa l'imperatore Federico Barbarossa, quale

avendo per gran tratto aperta la muraglia non potè mai espugnar la città, mentre la vergine santissima non meno che S. Secondo si videro sopra la muraglia alla difesa (1) ».

Era l' educazione dei gentiluomini di quei dì dedita agli studi cavallereschi, armi, equitazione, araldica, mitologia, storia antica, con qualche lenocinio di geografia, cosmografia e lettere. E queste scienze erano state da lui coltivate, e lo provano alcuni suoi componimenti poetici, e la descrizione della vigna di Madama Reale.

Così pure il conte Filippo dimostrò gusto alle arti belle, ed oltre il citato libro, ne sono prova le sue invenzioni e disegni per le solenni feste, che con tanta frequenza celebravansi a quei dì alla corte di Savoia, fra cui cito quella splendidissima del 1650 per il matrimonio della principessa Adelaide coll' elettore di Baviera (2). E nella relazione di tali feste leggesi appunto « avendo l' amenissimo ingegno del conte Filippo d' Agliè, conforme l' ordine di S. A. R. inventato la festa, distesone il disegno e composta la poesia, la S. R. A. ha poi voluto disporla lui stesso e confermarsi al parere e direttione del marchese di S. Germano, del suddetto conte Filippo, suo fratello e dei più periti cavalieri nelle armi e negli esercizii cavallereschi ».

Un menomo tratto indica chi ha l' occhio ad una cosa. Così mentre negli altri compaesani non si scorge che indifferenza alle arti, nel conte Filippo non si può a meno che riconoscere un diverso modo di sentire.

Nel 1645 mentre era all' armata, scrivendo alla duchessa di esser giunto al Bosco presso Marengo, notava che il principe Tommaso aveva preso alloggio nel convento celebre de' Domenicani, ove « mentre s' ammirano le meraviglie della

(1) A. S. T. Lettere di particolari.

(2) Pubblicata nelle curiosità di storia subalpina dal cavaliere V. Promis.

fabbrica si onora il sepolcro del Santo pontefice Pio V ». Qual differenza dagli altri soldati a lui coevi, risvolti a tutt' altro genere di pensieri.

Del largo suo censo non fu avaro altrui, e fra le varie donazioni fatte a chiese e ad ospizii accenno al magnifico organo donato alla chiesa de' gesuiti nel 1652, che meritò alcuni versi in elogio, dettati dalla musa del nominato cavaliere Bonino nelle sue *Horae subcessivae.*

La duchessa, che tanto avevalo beneficato, volle anche ricordarlo nel suo testamento, lasciandogli un anello, con diamante a faccetta, del valore di circa 800 doppie da darsegli anche in contanti, ove non lo si trovasse nell' eredità « e come governatore del Valentino o chi lo sarà nel tempo del decesso nostro il gabinetto dorato ». Laconico precetto, se si vuole, che scendendo in una china di stretto pirronismo potrebbe lasciar ingenerare qualche sospetto sulle relazioni dell' augusta donatrice con lui, ma io opino, che siccome a tutti erano abbastanza noti i servizii resi dal conte Filippo al paese, non dovevasi appunto con lui usare il trattamento tenuto col comune degli altri, ed il laconismo tenuto dalla duchessa potrebbe anco provare a favore dello stesso argomento, che si volesse invocare a prova contraria. Con che però io non intendo sciogliere la duchessa dall'accusa, che dall' insieme di tutta la vita può far supporre di relazioni assai intime con quel conte, che appaiono da fatti, più gravi e di maggior peso, ma solamente manifestare una mia sentenza, che il lettore potrà accettare o rigettare secondo il suo discernimento, Del resto, per quanto si voglia ammettere, che il cuor di Cristina non fosse indifferente ai sentimenti, che fosse per esternargli quel di Filippo, la dignità sovrana rimase illesa in solenni occasioni; cito quelle assai stringenti, quando cioè sendo il conte Filippo prigione a Vincennes, l' abate Mondino, forse per cattivarsi sempre più la grazia del

Richelieu che avevagli procacciato un pingue canonicato a nostra Donna di Parigi, erasi fatto autore di una proposta, contraria alla dignità della duchessa. Egli adunque aveva pur suggerito al Richelieu, che avrebbe potuto chiedere alla duchessa il padre Monod in cambio del conte. Ma l'indegno agire del Mondino, anzitutto disapprovato dal ministro residente, conte Solaro di Moretta (1) veniva poi apertamente fulminato dalla duchessa stessa. Per il che egregiamente aveva lo stesso conte Moretta risposto al Mondino, « che quando anche si vedesse il conte Filippo per morire con tutti gli altri appresso, questo non farebbe render Monmeliano alla Francia ».

Ad esempio de' gentiluomini, ed in generale anco di coloro che appartenevano ad altro ordine di cittadinanza, il conte d'Agliè secondò l'uso de' tempi; e siccome anco chi avea vissuto, o licenziosamente od anche da malvagio, credeva poi ottener maggior mercè de' suoi falli, ove avesse dimostrato di vagheggiare quanto in altri aggiunti avrebbe forse sprezzato, così nel suo testamento ordinava, di voler essere sepolto al monte de' cappuccini *nel sito il più vile et abbietto del convento, e dove abbia da essere calcata nella mia persona ogni superbia umana.* Ma ancor qui non si vuol essere corrivi nei giudizii, poichè ben si sa, come al limitar della vita molti fatti, molte cose sono dai buoni giudicate assai diversamente da quello che si riconoscevano tra il bagliore di una splendida o fortunosa condizione.

Il più volte citato cavaliere Bonino non mancava di dettare pure al conte Filippo alcuni versi in elogio della sua vita, non temendo di sacrificare forse le verità della storia alla fervida immaginazione del poeta.

Nè men facile a pronunziarsi egli è il giudizio sul mar-

(1) Storia della Reggenza p. 786.

chese *Emanuele Filiberto Giacinto Simiana di Pianezza*, che per le sue relazioni coi Valdesi, per la sua palese inclinazione alla vita ascetica ed alla pietà fu con pari esagerazione dagli uni troppo censurato, dagli altri straordinariamente encomiato.

Nel *traité généalogique de la maison Simiana* è detto che questa famiglia fiorì in Provenza, e discende dai signori dell'antica città d'Apti e della baronia di Caseneuve.

Bertrando Rambaudo VII, da Guigonne d'Allemand ebbe Gaspare, signor della Val, Baldassare, Lorenzo e Carlo, signor d'Albigni, stipite dei Simiana di Pianezza, che conosciuto da Carlo Emanuele I pel suo valore spiegato nelle dette guerre civili di Francia in cui avea seguito la parte de' cattolici, otteneva in matrimonio Donna Matilde, figlia naturale, legittimata da Emanuele Filiberto. Gom'è noto era devotissimo a Spagna, e pare che a Filippo III avesse segretamente annunziato il cangiamento politico che stava per operare il duca, voltandosi a Francia; comunque, chiamato da Ciamberi a Torino con blandizie, fu imprigionato e menato a Moncalieri, ove il 17 gennaio 1608 ebbe mozzo il capo. Di questa tragedia, rara presso di noi, altrove non infrequente, tacciono tutte le memorie piemontesi di quei tempi. Ne' registri parrocchiali di S. Tommaso, sotto il 18 gennaio del 1608, leggesi « l'ecc.mo signor d'Albigni marito della signora donna Madea he morto nel castello di Moncalieri e sepolto in Moncalieri honoratamente ».

Si accenna però a questa morte, ma col supposto che il Pianezza avesse voluto consegnare Monmegliano, in una lettera scritta quarantasette anni dopo, cioè il 14 marzo 1654 dal cavaliere Carlo Emanuele Roffredo, gentiluomo di bocca della reggente Cristina (1) persona in grado di conoscere

(1) ... Se al tempo antico gli uomini dicono erano migliori che quelli del nostro tempo ed ora che il mondo è peggiorato, che meraviglia è che nel nostro secolo vi siano occorsi molti disordini, non dico di quelli

molti segreti in riguardo dell'uffizio tenuto alla corte di Carlo Emanuele I.

La ruggine però non redò contro i discendenti di Carlo d'Albignì, e Carlo Emanuele, figlio postumo di lui e di cui ora c'intratteniamo ebbe i supremi onori; fu adunque gran ciambellano e generale della fanteria; venne distinto con varie

sono successi nella Francia e nella Spagna ma in corte, mentre servivo il fu S. A. R. a nove suoi servitori come ora dirò. Un cavaliere, scudiere e gentiluomo di camera, per non voler dire la verità di quello S. A. l'interrogava, la qual S. A. già la sapeva per via di una lettera scritta da Milano a detto cavaliere, e pervenne detta lettera prima alle mani di S. A. e ne prese la copia poi la tornò a sigillare e la mandò a chi era scritta, fu messo in castello ed ivi morse dopo alcuni tormenti. Un altro cavaliero capitano delle guardie delli archieri avendo inteso dire che S. A. voleva far capitano di detta guardia un suo primo paggio di camera, savoiardo quando fosse sortito di paggio, esso circa le due ore di notte in istrada li diede una pistolletata e l'amazzò. Il detto cavaliere fu tenuto nascosto in Torino alcuni giorni da alcuni suoi amici e personaggi a Parma, con tutto ciò S. A. ebbe mezzo di averlo e fu messo in castello ed ivi morse; fece S. A. un ordine sotto gravi pene a chi lo avesse nascosto lo dovesse palesare, con tutto ciò nessuno lo volle manifestare. Ed avendo poi saputo S. A. chi l'avesse ritirato che furono il gran scudiere, il signor gran cancelliere ed il signor Varisino gentiluomo di bocca milanese, il quale stette alcuni mesi prigione, S. A. li mandò via tutti tre, nè mai più li volle vedere. Un cavaliere dell'ordine governatore d'una fortezza essendoli da un potentato esibito maggior utile di quello aveva da S. A. procurava come si diceva darli le forterezze nelle mani ed essendo S. A. avvisata gli fece tagliar la testa. Un altro cavaliere della gran croce di S. Maurizio scudiere, gentiluomo di camera e capitano di cavalli il qual S. A. li faceva molti donativi e perchè non spendeva il danaro molto al proposito, S. A. cominciò a stringere alquanto la mano a simili donativi ed esso sdegnato dava li avvisi del Piemonte a monsù il maresciallo Dighiera in Delfinato sperandone premio, ed avendolo S. A. saputo, lo fece morire in un castello fuori di Torino per mano dell'esecutore di giustizia. Un primo secretaro perchè gli era mandato da di Spagna dicono di presente di valore scopriva i secreti di S. A. a chi non bisognava, ed essendo stato scoperto S. A. lo fece star anni 20 prigione (Roncas). Un aiutante di camera, insieme barbiere di S. A. per non voler tralasciare di pigliar una trota che fu levata di tavola al disnare di S. A. la quale il maggiordomo Tana disse voleva mandar alla tavola dell'ambasciatore qual si ritrovava allora in Torino, subito che se lo seppe lo mandò via.... A. S. Lettere di particolari.

ambasciate; ebbe il collare dell'ordine supremo della SS. Annunziata, il marchesato di Pianezza e le signorie di Roat, Livorno Maret, Castelnovo ecc. Sposò Giovanna, figlia di Carlantonio Mercurino Arborio di Gattinara, da cui oltre altri figli e figlie, otteneva Carlo Emanuele Filiberto, marchese di Livorno, le cui vicende furono esposte nel corso dell' opera.

Consideriamo ora colla scorta dell' epistolario, alcuni tratti della vita del Pianezza. Ei fu fedele di tutto cuore al governo della duchessa reggente, che diegli la delicata missione di regolare la capitolazione di Torino e di insediarvi il nuovo ordine che dovea succedere al dominio de' principi. In questa missione il Pianezza dimostrò molta moderazione, nè si macchiò di quegli atti d' inconsulta improntitudine, che non sarebbero forse spiaciuti alla stessa duchessa. E vuol essere in particolar modo encomiata la sua sollecitudine a fare cassare tosto quell' atto così disdicevole all' autonomia patria, professato dai principi inverso l' imperatore Ferdinando III, da loro invocato quale signor feudale della Savoia e del Piemonte, per riconoscere i loro diritti di partecipazione al governo, secondo cui, come argutamente scrisse Domenico Carutti, la dinastia indietreggiava ai giorni anteriori al conte verde (1).

Senza dubbio che il marchese fu esigente inverso la patria magistratura, ma nessun può negare, che per quanto difficile fosse la condizione di questa autorità primaria dello stato, essa aveva però ecceduto alquanto nel riconoscere i fortuiti cangiamenti sopravvenuti. Ecco quanto scriveva dal campo presso Torino il dodici settembre del 1640. « Il punto de' magistrati è quello che maggiormente ci ha afflitto pretendendo noi che un senato qual ha tanto mancato non dovesse essere mantenuto in nissuna parte d' autorità, ma non è stato possibile il far tenere bono chi poteva se non

(1) Storia della diplomazia della corte di Savoia II. 403.

nella forma che V. A. R. vedrà ne' primi articoli la quale però in sostanza da a V. A. R. tutto ciò può desiderare, perchè primo sono cascati tutti i promossi dai serenissimi principi, poi non resta autorità se non a chi rimane in Torino e pare quasi tutti se ne vanno in specie il Bellone, l'Umolio, il Leone, il Roncas, il Sillano e moltissimi altri, oltrechè mi assicuro di far che nonostante la capitolazione chiunque resterà, scriverà a V. A. R. di non voler esercire nè aver carica se non glie ne viene ordine da essa, poichè sarebbero ben pazzi volendo far altrimenti, e per finirla V. A. R. non ha promesso niente, nè deve tener ciò promettono altri senza suo ordine. Li sigilli et mazze non si esporteranno per far vedere che non partono i magistrati in corpo, e questo oltre all' essersi protestato vien portato dalla capitolazione la quale concedendo solo l' estrazione delle robe proprie de' cittadini esclude per conseguenza i pubblici segni dei magistrati che sono di V. A. R.

Per le serenissime infanti (erano le cognate della duchessa) sebben si lasci la libertà di restare è però certissimo che se ne vanno verso Ivrea, avendo perciò chiamato il convoglio a Spagnuoli a Caselle. Quanto agli appanaggi il signor conte d'Harcour non ha voluto aggiustar differente. Dal capo sestodecimo si è levata quella generalità di delitto per lasciar loro di chiamar ancora conto dell'interinazione del diploma cesareo, nella quale s'è mancato piuttosto contro la giustizia ed esercizio d' essa che con quel consiglio (1) ».

Da questa lettera scorgesi, quanta fosse la diffidenza che s'aveva de' principi, ancorchè fossero membri della stessa famiglia, e con sollecitudine il Pianezza riconosceva persino se i patrii numi si fossero lasciati incolumi, operando una circospetta ricognizione della reliquia della SS. Sindone; se l' ar-

(1) A S. T. luogo citato.

chivio ducale stesse pure in tutta regola. Ed il buon ordine trovato in ogni cosa torna senza dubbio d'elogio ai principi, che non si macchiarono del menomo di quegli atti, di cui per il parteggiarsi de' loro avversarsii si volevano riputare capaci; mobili e gioielli del palazzo erano del pari in pien assetto, ed il principe Tommaso offriva al Pianezza di pagare diciassette mila scudi per i gioielli di cui avea dovuto valersi, e di rimettere una tapezzeria, a luogo di quella tolta dalla camera di parata.

Ecco poi come descrive il trionfale ingresso de' seguaci della reggente in Torino. « Si entrò poi in Torino il 24 del cadente e ne uscì il signor principe Tommaso con le signore infanti e chiunque volle seguitarlo prendendo la strada di Rivoli dove il medesimo impedito dalle acque che li tratteneva in Torino li ha fatto fermare sino ad oggi. Detto principe fu incontrato nell' uscire di porta castello dal signor conte di Plessis che l'accompagnò sino al bastion verde ove l' attendeva il signor conte d' Harcour; si fecero ivi da cavallo brevi complimenti sostenuti con gran vigore e disinvoltura insolita da chi usciva ed accompagnati da gran cortesia da chi voleva entrare. Il signor marchese Villa ed io che eravamo dietro al signor conte gli fecimo un profondissimo inchino, mentre l' A. S. separatasi da S. E. continuava il suo viaggio; e fossimo onorati d' un assai benigno saluto, senza però che nell' uno e nell' altro si perdesse il tempo o la parola.

Poco dopo si riverirono da noi le serenissime infanti, le quali fecero fermar la carrozza, nella quale oltre la contessa di Polonghera e la contessa Mazzetti vi era madama di Cercenasco, e fecero molte espressioni di devozione verso V. A. R., in particolare la signora infanta Catterina. Seguitava la carrozza del signor presidente Bellone e Vignale, indi le dame.

Il Binelli è anco uscito, ma se ne va in Asti per eseguir

quanto già un pezzo fa ha stabilito attorno alla sua mutazione di stato. Il Leone è anco andato in Asti professando di non voler seguitar la fortuna e corte del signor principe Tommaso, anzi di volersi fermar ne' stati della reggenza di V. A. R. ogni volta ch' ella non lo disapprovasse per dar conto di ogni sua azione e particolarmente di quanto segui in senato a favor della tutela de' serenissimi principi al che ho fatto replicar indi non aver ordine alcuno di rispondere sopra questi particolari.

La soldatesca entrata in Torino si è contenuta nè termini, e si è evitato ogni inconveniente, il che non è stato poco nè di poca conseguenza, avendo questi cittadini isperimentato un trattamento che ora non si credevano di dover ricevere. Ho procurato a tutto mio potere di cooperare a questo fine, affinchè non restasse desolata affatto una città di questa sorte e conoscesse insieme il mondo, che ove è rimesso il legittimo comando di V. A. R. le cose passano in differenti termini di quello fanno nei casi contrarii ».

Ma il senno profondo del marchese di Pianezza ci viene, come dissi, appalesato da quella sua inquietudine per quell'omaggio fatto alla podestà imperiale dai principi, quindi nuovamente nella sua lunga lettera del 29 novembre intratteneva la duchessa su quell'argomento, considerando i modi di cassarlo (1).

(1) Mi è sempre stato sopra modo a cuore la riputazione dell'arresto dato dal senato in pregiudizio della libertà di questa casa reale e della vera tutela di V. A. R. e perchè questo è negozio tanto grave e che si deve fondar in modo che possa esporsi senza pericolo di censura alla vista di tutto il mondo nè vedo che vi siano qui ministri di toga della cui intelligenza e fede si possa intieramente confidare. V. A. R., stimarei che sarebbe molto a proposito che il signor di Chamousset o altra persona giungesse sin qui per sentir le aperture che si faranno in questa materia esaminare qualche piccola memoria che io sopra d'esse sebben non v'abbi intelligenza alcuna ho fatto per poter elegger la strada più sicura per ben fondar l'intento, indi cominciarvi a travagliare, e perchè

Egli era ovvio che il nuovo governo era in grado di far piegare a se la magistratura, la quale nella parte che si era meno compromessa, trovava abbastanza il suo interesse ad inneggiargli, onde otteneva che il Chiesa ed il Nomis a nome degli altri dovessero recarsi a far omaggio alla duchessa, esprimendole il desiderio che avevano si cancellasse la memoria del passato ».

Quando poi nel 1642 seguiva il definitivo aggiustamento de' principi ammessi a partecipazione nel governo, il marchese di Pianezza riceveva pure la non men difficile missione di preparare gli animi dei Nizzardi, non guari propensi a venir soddisfatti, a riconoscere il nuovo governo, e rimanere obbedienti alla reggente, sebbene però Nizza facesse parte della luogotenenza assegnata al principe Maurizio.

E senza dubbio la sua presenza colà poteva anco dar qualche soggezione al principe, ove mai, fossero frullate pel suo capo idee di soverchia indipendenza già altrove manifestate, come da questo suo brano di lettera del 21 settembre di quell'anno. « Questa mattina il signor principe Maurizio ha rinunicato il capello a monsignor nunzio, indi è stata proferta la sentenza da detto monsignore sopra la dipendenza dimandata: immediatamente è stato celebrato il matrimonio facendo l'ufficio

potria anco essere che nell'occasione di un accomodamento volessero i signori francesi trascurare questi interessi tutto che gli tocchi tanto al vivo, ho pensato non esser male d'incamminarne l'aggiustamento per diverse strade ed ho fatto tentar il Bellone se le daria animo di disfar il fatto e rimostrare volontariamente come l'imperio non ha ragione alcuna di rimanere e costituire i tutori. Mi ha risposto di sì e che, con sicurezza di questo porterebbe la sua persona in questa città a me pare che questo saria un gran colpo cavandosi rimedio dal veleno e togliendolo lui ai serenissimi principi e rendendoglielo diffidente sino all'ultimo punto. La supplico perciò umilissimamente di farmi sapere se trova buono che con le cautele necessarie io tiri avanti questa pratica e la riduca a segno di mettersi in esecuzione se in quel tempo così complirà a V. A. R. nel qual caso ancor più sarebbe necessaria qua l'assistenza del signor di Chamousset » . . . Ib.

monsignor nunzio e dodici o quindici più principali della corte, e poi il signor principe ha desinato in pubblico con detto monsignore e con me, ed ha fatto molti brindisi alla salute di V. A. R. e della signora principcssa ».

Anche le lettere del Pianezza ci fanno fede del dissesto finanziario del governo della reggenza, e dopo l' assedio di Crescentino egli trovavasi astretto a rinunziare ad un incarico, di cui lo si voleva incumbenzare, e da quel borgo appunto il 28 ottobre del 1642 scriveva al ministro S. Tommaso. « Ho fatto quest' assedio di tutto punto col mio danaro e tanto da principio che mi è convenuto cominciar a pagare di doppio le barche che hanno portata la gente data dal signor ambasciatore a Torino se si concluderà che l' occasione ed il pericolo non permettevano di usare di alcun maneggio e la cortesia di questi signori francesi si prendi che non solo a mia tavola non lasciarono mai loco ad alcuno de' nostri volontari ma riempirono ancora due o tre altre tavole come pur continua M. di Melini con tutto il suo seguito a contentarsi della mala ciera che le facciamo ».

Il non aver compulsati i documenti lasciò supporre sin qui, che il Pianezza fosse eccessivamente avvinto al fascino di certi principii ed idee che non consentivano a che scernesse quello che poteva essere d' interesse meramente religioso, da quanto era di competenza dello stato.

L' asserzione è per nulla consona al vero. Il marchese era profondamente religioso, ma non fanatico. Egli stesso quando trattavasi di sciogliere le contese insorte per la nota immunità ecclesiastica, suggeriva alla duchessa, che sarebbe stato conveniente di aver alla mano teologi e canonisti ecclesiastici « che non avessero paura del temporale di Roma ma solo temessero il spirituale, i quali sostenessero le ragioni di V. A. R.: questo migliorerebbe infinitamente le sue condizioni nell' accomodamento. In Piemonte se ne stentano a trovare,

perchè i gesuiti difficilmente vorranno dar disgusto a Roma, e d'altri, ve ne sono pochi d'intelligenti: sarebbe bene far diligenza in Savoia se ve ne fossero ».

Il marchese di Pianezza soldato ed uomo di stato aveva senza dubbio da molti anni sostenuto gravi fatiche, le quali aveano affranto non poco la sua salute, e per conseguenza anche il suo morale, alquanto abbattuto, sentiva bisogno di quiete. Nel febbraio del 1650 adunque ei manifestava la prima idea di ritiro, non accettata dal duca come da sua lettera, che qui vuol essere riprodotta (1).

(1) . . . Ricerca il servizio di V. A. R. e dello stato che si agisca più vigorosamente che mai, e siccome il farlo può ben tosto maturare i frutti delle passate fatiche così il rallentare potrebbe in gran parte farli smarrire Opera V. A. R. al suo solito eroicamente senza risparmio di travaglio o di applicazione. Ha ministri di valore e prudenza singolare che egregiamente soddisfanno alle parti loro nelle sue particolari funzioni, ma il misurato concetto di queste fra di se e l'appresentare a V. A. R. quei bisogni che non cadono sotto il carico d'alcuno per rapportar da lei gli ordini e ripari necessarii ricerca una cosa alquanto più subordinata alla direzione e comando di V. A. R. la mancanza della quale notabilmente interromperebbe la felicità del suo governo. Parte di questa carica da V. A. R. appoggiata molti anni sono alla mia debolezza non so se per far maggiormente spiccare la sua bontà con ùna sì lunga sofferenza delle mie imperfezioni o la sua prudenza incomparabile nell'aver condotta a fine o fare tante gelosie servendosi di ministro sì sprovvisto di talento. Di presente non più la sola inabilità mia mi fa malagevole l'esercir simile funzione ma l'indisposizione sopraggiuntami mi rende totalmente impossibile ciò che senza gran mancamento non si può omettere nè so quando potrò restituirmi a piedi di V. A. R. ed al suo travaglio concludendo anzi ogni apparenza che io debba lungamente come altri infestato da simil male restarne incapace. Il tempo frattanto è prezioso, nè si perde senza danno irreparabile dello stato che richiede in queste congiunture non solo una continuazione non interrotta a fatiche ma ancora una più facile e spedita applicazione. E mentre per colpa non della volontà ma delle forze mie molte cose di rilievo restano addietro, onde può il governo di V. A. R. rimanere notabilmente pregiudicato, non vedo che sottentri alcuno come sarebbe necessario a sostenere il peso sotto il quale più non può reggere.

Questo mi dà tanta afflizione, che se io potessi riscuotermene col prezzo del proprio sangue stimarei per fortuna il farlo. Ma quando anco

Il vezzo di queste proferte di smettersi dal servizio che in ogni età di quando a quando spuntano sulle labbra dei pubblici uffiziali, provenendo in generale in loro da solo calcolo d'interesse, e dalla speranza di ottenere maggiori avvantaggi, era nel nostro marchese invece l' effetto delle sue recondite intenzioni e di mistiche meditazioni, che se a forza d'insistenza non mise tosto in pratica, eseguì poi più tardi, come vedremo.

E prima del perfetto suo ritiro molte cose egli ancora compiva in servizio della causa stessa, sotto la cui impressione agiva in quel momento.

Intanto, come buon politico, rallegravasi assai, sebbene per il ceremoniale dovesse dimostrare molto sussiego, dell'accidentale incontro avuto ai Gesuiti coll' ambasciatore veneto,

cessasse ogni sentimento privato, non mi permette l'obbligo mio di raccordare a V. A. R. con ogni riverenza l'estremo bisogno che hanno le cose pubbliche di previsione adequata a riparare i mancamenti dell'attuale e quotidiana servitù che io non posso contribuire, e di supplicarla umilissimamente ancora volerne più differire la risoluzione e l'applicazione. Non lasciarò frattanto se V. A. R. lo giudicherà bene di fare con tutta la puntualità e diligenza possibile le funzioni della fanteria, procurando che al primo tempo e proporzione di recapito che si rimetteranno si ritrovi nel miglior numero e termine che si potrà per guernir le piazze nella maniera che V. A. R. e i generali delle sue armi sul campo e nelle occasioni stimeranno necessario, all' A. V. R. e a chi avrà sotto i suoi ordini cosa del negozio non mancarò mai di suggerire se così mi comanderà quelle cure per le quali un poco di pratica sotto una principessa di giudizio sì sublime mi può aver dato lume, perchè tutto questo posso fare nel stato in che mi ritrovo. Quando però mi sia concessa maggior salute se V. A. R. vorrà l'intervento mio al consiglio, non mi scordarò in esso di compier con le mie obbligazioni ed avrò sempre la medesima passione e premura non solo per il servizio di V. A. R. ma ancora per la soddisfazione del ministro, che altri possano aver maggiore per l'onore ed interesse proprio ed insomma faccio in ogni tempo tutto ciò che sarà in poter mio per ben servirla con speranza che sieno le mie azioni per metter in chiaro questa verità come è fuor di dubbio che questa e infinitamente più resterà sempre al di sotto di quello che devo a V. A. R. ».

considerando tale cortesia arra del futuro riavvicinamento de' due stati.

Ma eccoci a considerare un momento le relazioni del Pianezza coi Valdesi, relazioni che procacciavangli tante contumelie. La materia essendosi già superiormente trattata, basteranno poche osservazioni.

La prima idea di stabilire un consiglio, ove si avessero a trattare gli interessi della religione cattolica in relazione ai Valdesi pare che veramente debbasi attribuire al Pianezza, il quale sino del 1643 quando distoglieva la duchessa dall'accordar grazia al ministro evangelico Leger, scrivevale « Raccordo con quest'occasione a V. A. R. la necessità che vi sarebbe di stabilire quel consiglio, del quale già le parlai per il mantenimento della fede che in queste congiunture sta da molte parti in gran pericolo e ricerca singolar attenzione ».

Già abbiamo esaminato nella prima parte di quest'opera quanti torti si potessero imputare ai Valdesi, raggirati dai loro ministri, i quali non volevano tregua alcuna col governo, a cui aveano dichiarato il grido di vittoria o morte. Ed appunto persuaso come era di ciò il marchese, non ispiegò tutto quel vigore che gli avvenimenti avrebbero richiesto, nè dal suo epistolario scorgesi quell'inclinazione al fanatismo che ben fu spiegata da altri ch'ebbero parte in quei miserevolissimi episodii. Come duce della spedizione, dalla Torre di Luserna, ove stabilì il quartier generale dell'armata, ei diresse tutte le operazioni, ma sempre raccomandò moderazione, onde se qualche eccesso ebbesi a deplorare, questo alla licenza soldatesca, alle provocazioni dei Valdesi, al furor che accompagna sempre le contese ove la religione è immischiata, anzichè a lui devesi attribuire.

E come vedemmo, i suoi consigli e suggerimenti di trattar bene i prigionieri, di aver cura dei feriti, e ricoverarli negli

ospedali tornano senza dubbio molto onorevoli alla memoria del marchese di Pianezza.

Una grave malattia che per tre mesi lo travagliò nel 1666 inducevalo nuovamente a rinnovare con insistenza la sua istanza per allontanarsi dal servigio. E come ad uomo di schietta coscienza, dolevagli di godere senza fatica i larghi stipendii di generale della fanteria, di gran ciambellano, e di consigliere della corona. E memore del voto fatto nel 1662, da cui però il papa avevalo dispensato, insisteva sul primitivo suo disegno.

Ed ancor qui sentimenti di una delicatezza così palese vogliono essere ricordati, tanto più in tempi in cui s' hanno non infrequenti prove di un egoismo, di un interesse, maggiormente censurabile, perchè mascherato da spudorate proteste di patriottismo; quindi, credo pregio dell'opera di riprodurre le espressioni stesse del Pianezza (1).

(1) Dopo ottantanove giorni continuati d' indisposizione nella quale tutti i rimedii che mi hanno saputo proporre i medici, non mi hanno mai fatto sentire alcun miglioramento troppo mi adulerei se sperassi ancora la risanazione. Mi trovo frattanto inabile ad ogni funzione civile non che di corte e conseguentemente senza che io possa rendere menomo servigio, corrono a mio profitto i stipendii delle cariche di generale dell' infanteria di gran ciambellano e resta occupata inutilmente una piazza nel consiglio di V. A. R. Per togliere tale inconveniente supplico umilissimamente V. A. R. di ricevere la rinuncia che ne faccio nelle mani sue accompagnata da un visceratissimo rendimento di grazie per quello che mi ha fatto confermandole, e io prendo l' esercizio che con tanto mancamento se non di volontà almeno di possanza e di debolezza ne ho per tanto tempo fatto. Ma quando la bontà di V. A. R. volesse ancora continuarmele nonostante l' incapacità mia di esercirle, io per altri motivi sopra di cui non posso prendermi alcun arbitrio vengo astretto a rimettermele ed a non differire maggiormente l' adempimento del voto fatto anni sono, la cui esecuzione mi fu comandato da S. S. con breve delli 16 maggio 1662 di riprendere per continuare l' attuale mia servitù a M. R. di gloriosa memoria ed a V. A. R. Perciocchè essendomi ora impossibile la detta continuazione attuale e mancando tutto il motivo del breve non mi sento di poter in alcun modo protrar più avanti in buona coscienza il compimento di detto voto, per il quale oltre lo spogliamento

Il duca, giovane dissipato ed in buona salute si doleva di questa, che chiamava malinconia del buon vecchio marchese, ma egli, il cui animo era fortificato dalle considerazioni ascetiche stava perseverante, e tolto il pretesto della morte di Alessandro VII, rinnovava le domande il 30 maggio del 1667 con maggiore insistenza ancora, già essendo a S. Pancrazio presso Pianezza, dove avea edificato un convento, e chiamativi gli agostiniani Scalzi, che per riconoscenza pubblicavano per mezzo del padre Carlo Giovenale da S. Antonio le meraviglie di S. Pancrazio martire, libri tre Carmagnola 1655,

delle cariche devo rassegnare l' ordine della SS. Annunziata, di cui mi ha V. A. R. onorato. Dio sa con quanta mortificazione mi vedo necessitato di allontanarmi dalla real persona di V. A. nell' abbandonamento del mondo al quale sono chiamato. In questo non trovandomi abile a prender stato nè religioso nè clericale, godo che resti a V. A. R. la medesima giurisdizione sopra di me che ha avuto per il passato e desidererei che con ogni esattezza sia esaminata la mia vita, e visto se contra il giusto ho operato od omesso maliziosamente qualche cosa, se ho mancato al servizio di V. A. R. o abusato dell' autorità concessami e se dopo aver rifiutate le gratificazioni più che mediocri offertemi da stranieri e che potevo lecitamente ricevere, come hanno fatto molti altri ho cavato da' popoli, da' particolari o dalla finanza di V. A. R. emolumenti o mercedi indebite ed eccessive e se in esse ne' stipendii, trattenimenti ed altri avvantaggi ho ecceduto i termini della moderazione e procurato di giungere al segno al quale persone non superiori a me nelle fatiche nè nelle cariche sono arrivati e se per fine ho mai volontariamente o scientemente fatto cosa di disgusto di V. A. R. Di questo e dello stato del mio patrimonio debito effetto e modi cui quali si ritrova stabilito avrò piena soddisfazione che V. A. R. voglia minutissimamente informarsi come di tutto ciò che in giusti capi risguarda il mio figliuolo di Livorno usando verso entrambi della sua rettissima giustizia. E quando trovi V. A. R. non esservi in noi mancamento di volontà e che trentanove anni di assidua e fedelissima benchè ugualmente debole servitù possano meritar qualche riguardo appresso la sua benignità incomparabile credo che mio figlio suddetto potrà dalla medesima sperare clementissima e favorevole protezione, mentre io corrispondendo all' obbligo mio come lo permette la propria servitù, non mancarò ne' pochi giorni che m' avanzano di pregar N. S. per la felicità e grandezza di V. A. R. di M. R. e del ser. principe ... — luogo citato.

opuscolo, ove il suo autore non ebbe pudore di spacciar molte fole, cominciando dalla stessa dedicatoria al Pianezza, la cui famiglia asseriva già onorata da Carlo Magno.

Il governo non voleva in alcun modo privarsi di quel consumato e vecchio consigliere, e si ebbero precauzioni per salvare i suoi scrupoli e non privarsi de' suoi consigli. E molti ne diè e buoni, sebbene non avesse, come dicemmo, osteggiata la guerra di Genova del 1672, forse essendo opera perduta. Ma in molti accidenti, quando altri consiglieri per corteggiare il principe od inneggiare alle condizioni de' tempi, non sapevano dar consigli disinteressati, egli non dubitava dì manifestare il suo schietto avviso. Così p. e. in riguardo de' figli del conte Grimaldi di Boglio, raminghi a Parigi ed oggetto, come vedemmo, dello sprezzo e delle persecuzioni del possente marchese di S. Maurizio, egli scriveva al duca. « Quanto al figliuolo del fu signor Andrea Grimaldi di Boglio io non credo che vi sia luogo a far alcun ufficio quando passasse per quei lochi non essendo stato processato, ma quando ciò seguisse più d' una volta e si vedesse qualche mal detto si potria fargli dir quattro parole di autorità sovrana sicchè egli intendesse ».

Nel gennaio del 1677 fu nuovamente colpito da grave malattia abitando a S. Pancrazio, ma morì il tre giugno dello stesso anno nella casa della missione di Torino pur da lui istituita.

Fu padre del marchese di Livorno, parte delle cui avventure furono narrate nel corso dell'opera, mentre altre risguardano la reggenza di Giovanna Battista. Conchiudo riferendo il giudizio, che molto lusinghiero, del Pianezza ci lasciò l'ambasciator veneto Catterin Bellegno, che di lui scrisse « del marchese di Pianezza converrebbe piuttosto tacere che dirne poco, e tanto più che con le sue degne prerogative da se stesso si è accreditato nell' opinione del mondo e che in

tutti incontri si è dimostrato parziale di VV. EE. onde ho soggetto di credere che veramente ami e singolarmente riverisca la serenissima repubblica, in primo luogo come più volte mi ha detto, per le gloriose benemerenze contratte col Cristianissimo, e poi per l'ammirabile prudenza e potenza sua, considerando in essa non ostante tutti i malori l'equilibrio dell'italiana libertà: è un efficace mezzo la sua amicizia da conciliare il rispetto de' principi maggiori verso questa casa.

» Unito con Madama defunta, fu egli si può dire solo che promosse e volse la restituzione della confidenza ed in ogni tempo è stato pertinace oppugnatore delle novità.

» Benchè uscito di Francia dalla nobile famiglia Simiana e nato dal signor d'Obligny, che con memorabile documento dell'ingratitudine de' sovrani dopo l'attentato di Genova per sottrarre Carlo Emanuele dalle minaccie di Enrico il grande, convenne depositare la testa nel castello di Moncalieri, figlio anche di Matilde di Savoia, per la quale è stato dichiarato del sangue, e so che conserva teneri sentimenti per questa provincia; si governa però in modo nell'apice della presente fortuna di non cader in diffidenza della Francia e copre la sua naturale antipatia con molta adulazione, solo con chi si può aprire, come meco ha fatto sovente, esagerava il predominio del Re sopra questa casa, le dure catene colle quali le stringe la libertà e deplora le necessarie riserve nel procedere circa gli affari di stato. In quello però riguarda l'ampliazione de' titoli, trattamenti reali ed altre preminenze assunte da Vittorio Amedeo (a suggestione del gesuita Monod) ho sempre ritrovato Pianezza parco e ristretto più d'ogni altro ministro, e per me giudico che nel suo interno non approvi la novità, la quale si è ricevuta dalla Francia oltre qualche eccezione, è però compensata da altrettanti discapiti e sinora universalmente ripudiata da tutte le altre corone: presentemente

con un miscuglio d'amarezze mal digeste hanno di già osservato che la più fina prudenza soggiace alli difetti dell'umanità, massimamente quando penetra nella parte più sensibile dell'ambizione. Io credo Pianezza doppiamente decaduto: in primo luogo perchè il duca avanzato nella cognizione ed impresso di sapere assai, benchè in apparenza, abbia tentato di raddolcirlo e ridurlo alla corte, non lo rimetterà mai nel primo posto d'autorità, secondo perchè in luogo di perseverare nella pura ostentazione del voto di ritirarsi dalle cure del mondo, ha dato orecchio a negoziati, e si è scoperto mal soddisfatto ed ha lasciato porre sul tappeto partiti di composizioni tra il principe ed il vassallo ».



CAPO DECIMO

Prosegue lo stesso argomento. — I. Il marchese di S. Maurizio. — II. Il marchese di S. Tommaso. — III. Il gran cancelliere Giambattista Buschetti. — IV. Il marchese Ghiron Francesco Villa. — V. Cisa di Gresi. — VI. Il generale di finanze, Giambattista Truchi e la sua famiglia. — VII. Gli uomini di lettere, Giovanni Bona. — VIII. Lorenzo Scoto. — IX. La famiglia Aprino. — X. Michelangelo Golzio. — XI. Francesco Levera. — XII. Pier Antonio Arnaldo.

I.

Di troppo avrebbe ecceduto il capo antecedente ove si fossero in esso compresi tutti i cenni de' principali uomini politici, di cui intendo discorrere in codesta serie di profili biografici. *Francesco Tommaso Chabò di S. Maurizio*, figlio di quel marchese Gerolamo, ch' ebbe considerevole parte sotto la reggenza di madama Cristina, e che fu trattato con molta benignità ed indulgenza dall' illustre nostro Domenico Carutti (1) regnando Carlo Emanuele II tenne i più elevati ufficii di corte e dell' armata, cioè di grande scudiere, di comandante

(1) Nel volume II della più volte citata sua storia della diplomazia ecc.

generale della fanteria, di luogotenente della compagnia de' gentiluomini arcieri delle guardie del corpo, ed ebbe il collare dell'ordine supremo nel 1674, a suggello della lunga sua carriera e dell'ambasceria parecchi anni sostenuta in Francia.

Comunque ei la sbagliasse in certi apprezzamenti; per quanto si fosse dimostrato cortigiano nella manifestazione di giudizii su persone e su fatti che dovevano piacere o spiacere al duca, gli fu però amico fedele e costante sino all'estremo de' suoi dì. E come vedemmo, ebbe animo di avvisarlo amorevolmente qual amico di certe sbadataggini sue che venivano non senza suo detrimento morale, molto esagerate alla corte di Francia.

Più che il padre, protesse gli uomini d' ingegno ed i tentativi e le commendatizie a pro del celebre Cesare Vichard di S. Real nell'intento di proporlo ad istitutore del principe di Piemonte, tornano senza dubbio a lui d'elogio, e dimostrano quanto ben s' apponesse nel promuovere riforme nell'educazione ed istruzione della gioventù nel Piemonte.

Come l'ufficio richiedeva, perseguitò non poco il conte Catalano Alfieri, il marchese dei Livorno ed il figlio dei Grimaldi di Boglio, ed in questa sua condotta eccedette pur assai.

Il marchese di S. Maurizio chiuse gli occhi al duca, che prima di rendere l'ultimo anelito ancor gli strinse la mano. Anche con questi attributi la sua famiglia era poco bene visa, ancorchè sul principio della reggenza tutto il consiglio ducale si riunisse in lui solo, e che le sue assemblee non fossero quasi più che una mera formalità. Vociavasi che il conte di S. Maurizio figlio tenesse con Giovanna Battista le stesse relazioni che il conte Filippo d' Agliè a' suoi dì con Cristina. Un bel mattino del 1678 la parte contraria tentava un amaro scherzo: appiccavansi alle porte del palazzo due teste in cera che rappresentavano l' una il conte di S. Maurizio, l'altra la duchessa.

Invece di zittire, M. R. volle che si esponessero sul patibolo, e che il carnefice le riducesse in pezzi innanzi alla folla del volgo. Una notte il conte di S. Maurizio fu anco aggredito da uno staffiere del cavaliere di Savoia Soissons. Emanuele Filiberto zio di questo dimostrava pure pubblicamente l'avversione alla famiglia S. Maurizio che stava per cadere dal fortunato grado sin allora tenuto. Si citavano emuli di alcova al conte, il marchese di Chatillon e il conte di Masino; madama reale dovette decidersi ad ingiugnere al conte di S. Maurizio di far un viaggio in Italia, poi lo si ridusse ad ammogliarsi e lo si mandò in Baviera. Poco prima il secondogenito del marchese pieno di debiti ed ingolfato ne' bagordi si credette autore di un incendio per fortuna mancato nello stesso palazzo ducale e dell'uccisione del segretario di suo padre; fu imprigionato; e d'ordine dello stesso padre menato nel castello di Nizza. Finalmente il marchese cadde sotto il fulmine di Luigi XIV e di Louvois, accusato di avere svelato il turpe mercimonio dell'acquisto di Casale che aveva tentato di fare il Re dal duca di Mantova col mezzo di quell' avventuriero d'un conte Mattioli, dopo breve spazio di tempo dovette abbandonare inesorabilmente Parigi, ed il marchese di Pianezza nel 1679 di lui scriveva a Louvois: « Le marquis de S. Maurice n'a plus de crédit que celui de faire ses charges, ne se mele de rien que de vivre et regretter les conjonctures qui lui sont echappè des mains de s'établir (1) ». Morì nell'agosto del 1682.

II.

Il marchese Guglielmo Francesco Carron di S. Tommaso, figlio di Giovanni signor di S. Thomas conte di Buttigliera

(1) Rousset. Histoire de Louvois III, 115.

come primo segretario di stato ebbe la somma degli affari nelle sue mani, nè fu per abusarne. Protesse gli uomini colti, e se molte volte favorì scrittori prezzolati e poco degni, e da corromperli diè concorso volonteroso, gli ordini sovrani ed i tempi devono in ciò avervi la loro parte. Rigoroso senza dubbio è il giudizio che di lui recò il Bellegno scrivendo: « Il marchese di S. Tommaso primo segretario di stato, di bassi ed oscuri natali, che s' introduce in consiglio per raccogliere i pareri e non per opinare nelle risoluzioni di pubblico vantaggio, suole contorcersi e senza parlare forma un linguaggio che sufficientemente esprime » ma codesto laconismo non basta per un giudizio definitivo sul suo conto.

III.

Giambattista Buschetti, della nobile famiglia di questo nome che fioriva in Chieri, nacque secondo il Rossotto, fortuitamente in Bene. Avviossi alla carriera ecclesiastica, e ricevette il dottorato in leggi a Mondovì, mentre era gran cancelliere di quell' università monsignor Ripa.

Investito poscia di uffizii giudiziarii, nel 1661 conseguì la dignità di gran cancelliere. Nelle differenze con Roma dimostrossi fermo, bensì, ma prudente e circospetto, onde i suoi consigli forniti al duca, e dopo la sua morte, alla duchessa Giovanna Battista, devono essere tenuti in molto conto, e ci pongono in grado di encomiare la sua memoria. Nella ricorrenza degli screzi del 1665 succeduti in Vercelli per le imprudenze commesse da un predicatore, ei suggerì la via migliore di conciliazione e di sostegno in pari tempo de' diritti dello stato.

D' accordo col marchese di Pianezza, cui rispettava per l' autorità del suo consiglio, suggeriva la missione a Vercelli

d'un senatore, che avrebbe potuto ottenere il risultato che si desiderava, e conciliare vescovo, cittadini ed ecclesiastici. Intanto, il 15 marzo di quell'anno, scriveva al duca, « potrebbe riuscire al medesimo senatore di ridurre monsignor vescovo alle convenienti provvisioni, questo darebbe a V. A. R. campo di non venire a qualche rottura col Papa, quale in queste congiunture particolarmente non si dovrebbe in alcun modo disobbligare pei rispetti gravissimi che V. A. R. ottimamente conosce ».

Servì dunque fedelmente il duca, a cui lasciò prudenti ricordi, sul modo di regolarsi nelle relazioni cogli stati esteri con cui vertivano differenze, che conservansi nella regia biblioteca, e che probabilmente verranno consegnati al palio da un zelante cultore de' nostri studi. Morto Carlo Emanuele, proseguì a tenere il suo uffizio, e ad essere savio e leale consigliere della duchessa Giovanna Battista. Nelle relazioni tenute dal governo collo storico Brusoni egli ebbe parte assai essenziale, non al certo per incremento della verità storica, poichè d'accordo col padre Salto tenne mano a che il racconto del prezzolato scrittore uscisse foggiato secondo le mire del governo, risultandomi ch'egli stesso abbia scritto la minuta contenente la narrazione di varii punti, e specialmente del periodo che risguardava la guerra di Genova e le confidenze del duca col noto Raffael della Torre. Anzi, per riuscire meglio ancora nel suo fine, suggeriva altresì alla duchessa, che il racconto da lui compilato si sarebbe anco potuto inviare al Gualdo Priorato, nell'intento di ottenerne maggior effetto. Servì in questo alle esigenze del governo nè un consiglio diverso sarebbe stato accolto.

Come dissi era molto retto, ed anco fornito di una certa indipendenza, che ritrovo essersi da lui manifestata quando nell'agosto del 1672 scriveva al ministro S. Tommaso. « In questi giorni tanto santi rivedendo la mia coscienza

resto con qualche scrupolo, non di avere mancato per lo passato, ma di potere mancare se non facessi a V. S. O. questo cenno. Ella sa quali sono stati i miei sensi in ordine alla missione del cavaliere Gazelli per l' affare consaputo. Non ho mai mutato opinione e persisto più che mai in credere che si faccia un colpo perniciosissimo al real servizio. Pensai che M. R. col trascorso del tempo avesse fatto le convenienti riflessioni sopra questa verità così palpabile e tanto essenziale, ma scopersi l' altro ieri dal suo discorso che ella sta fissa. Io mi pregio di essere flessibile al parere di chi si sia quando veggo qualche buona ragione; in questa occorrenza però temo grandemente che si cammini sul falso. Si va a ricercare il pericolo che si dovrebbe sfuggire con ogni studio ».

Il gran cancelliere Buschetti, sin dal 1635 cavaliere di giustizia dell' ordine mauriziano, era anco commendatore di S. Benigno. Nel 1645 conseguiva la gran croce e fu anche vice cancelliere dell' ordine. Persuaso poi, pio qual s' era, che quell' ordine ospitaliere, il quale allora favoreggiava altresì gli interessi della religione, dovesse dispensare alcun poco delle sue dovizie per onorare la memoria del santo, da cui s' intitolava, tentò a suscitare alquanto d' entusiasmo, suggerendo che a differenza del passato si avesse a solennizzare con maggior decoro la festa di S. Maurizio, patrono altresì della monarchia. Sul qual argomento il tredici settembre del 1681 così scriveva al S. Tommaso, « S' accosta la festa del glorioso S. Maurizio sotto la cui protezione i principi guerrieri acquistano fama e conseguono vittorie. Questo è il protettore della real casa di Savoia. Il duca Carlo Emanuele I riconobbe i suoi più felici successi dal favore di questo santo campione nel giorno della cui festa ebbe quella tanto famosa vittoria contro gli Svizzeri. Il duca Vittorio Amedeo I ridotto a pessimo termine della vita riconobbe la ricuperazione

della salute per questo mezzo e ne professò una somma riconoscenza tutti gli anni nella vigilia e festa di esso. Il mio zelo mi spinge a pregare V. S. I. acciochè inviti il signor marchese Morozzo ad informare unitamente con lei S. A. di queste verità tanto importanti secondo il debole mio giudizio. Mi pare una vergogna che non si celebri quella festa con maggior decoro in questa città dove si trova il corpo, ed è certo che i più poveri disciplinanti fanno più splendidamente le loro solennità. Non si può negare che non sia misero pretesto il dire che si vuole stare sopra l'uso antico, mentre si vede in tutte le altre cose tanto ecclesiastiche quanto secolari si è accresciuto notabilmente il decoro e si reputa il semplice uso antico una bassezza ».

Il giusto desiderio dell'illustre magistrato veniva secondato, e da quell'epoca si intraprese a celebrare con maggior solennità la festa di quel santo.

Il gran cancelliere Buschetti dispose delle cose sue il venti ottobre del 1683, istituendo primogenitura a favore di Antonio Flaminio Ripa, figlio di sua sorella Virginia, che da lui redò il titolo marchionale di Ceva, ed al suo nome aggiunse quello dei Buschetti. Così nel 1687, di lui lasciò scritto il Rossotti « vir scientia, prudentia, conditione celebris et morum integritate eximius scripsit ad petitionem Caroli Emanuelis, Sabaudiae ducis, huius nominis primi, poema italico nomine inscriptum. L' uscita del popolo d' Israele dall' Egitto. Extat M-S in regia Sabaudia bibliotheca. Opus est stili maiestate, sententiarumque splendore optimum. Scripsit et alia quae videri non potui. Habebat prae manibus nobilissimum tractatum de oneribus, sed dignitatis suae continuis occupatus negotiis nondum complevit ».

Ed invero in giovine età il Buschetti fu seguace delle muse, e molti componimenti ebbe a recitare nelle tornate dell'accademia, istituita e patrocinata dal principe cardinale

Maurizio, onde anche per questi pregi non doveva a lui mancare una pagina di sconfinati elogi nel più volte citato lavoro dell' Arnaldo.

IV.

Di Ghiron Francesco Villa, figlio del benemerito marchese Guido, il lodato ambasciatore scrisse. « Il marchese Villa pure del consiglio, assai famoso in questo secolo, è considerato dalle nazioni più bellicose non meno che sperimentate da V. Serenità: ha egli nutrito sempre un intiero zelo di segnalarsi per la religione: è però vero che ne' preliminari della negoziazione che io ebbi per la sua condotta si dimostrò così mal impresso di questo servizio che più volte mi fece dubitare dell' esito: nel rimanente ha l'animo coltivato d' ornamento così poco comune che si è cattivato l'amore del principe e dell'universale, a segno che quando s' imbarcò a Venezia servito da me sino all' imbarco, fu accompagnato da un numero infinito di persone con applausi e voti di presto ritorno. Il suo partito che è il più forte della corte, tanto per l' affinità contratta, quanto pel suo istinto di beneficare, si contrappone a quello di Pianezza e passa tra loro una certa emulazione civile che più volte è stata sul margine di degenerare in inimicizia: quando seguì l'aggiustamento con questa casa, benchè sostenesse l'ambasciata di Francia fu di quelli il Villa che disapprovò per il disuguale trattamento degli ambasciatori, tuttavia nel tempo che si è fermato a Torino, e dopo d' essere stato aggregato al posto cospicuo che gode, si è diportato con ingenuità ed ha vestito li sentimenti della Serenissima Repubblica, avvantaggiando con favorevoli relazioni li suoi interessi e gioverà non poco consolato e benevolo ».

Sebbene le due prime parti di quest' opera ridondino di ab-

bondanti memorie sul marchese Villa, tuttavia non credo tempo sprecato quello di ragunar quí insieme quanto ho spigolato dal suo epistolario autografo al duca. Il figlio di quel marchese Guido, che vedemmo così avvinto d'affetto al governo della duchessa Cristina, Ghiron Francesco, non poteva a meno di essere favorito assai in uffizii da lei stessa e dal suo figlio; ond'ebbe, e le elevate cariche da Guido tenute, e l'ordine supremo. Sebben però alto fosse il suo grado, tuttavia ancor egli ebbe, come il padre suo, a lottare non poco cogli emuli, i quali non avevano lasciato di sollevar contro di lui dubbi, che per un soldato non potevano a meno ch'essere gravi a dismisura.

Da Robella p. e. il due giugno del 1652 scriveva alla duchessa Cristina. « Intanto A. R. non posso tacerle che sono mezzo rabbioso restando informato che siano state fatte a V. A. R. molto sinistre relazioni di mia persona e che non sia stata sufficiente la conoscenza che V. A. R. tiene del mio zelo e sincerità a fare che non se le sia dato qualche credito. L'ultima parola che mi hanno giocato è il suggerire che ho trattato di mettere in Casale il signor marchese di Caluso. Se V. A. R. trova che non solo io abbi ricercato questo ma che abbi offerto un solo cavallo delle truppe di V. A. R. mi sottopongo a perdere la grazia della V. A. R. che è la maggior disgrazia che potessi mai immaginarmi.

Concludo che se V. A. R. non mi accorda l'onore e grazia come umilmente la supplico di non dar credito alle imposture de' miei emuli, conservandomi un'orecchia per potermi sempre giustificare rimarrò disperato ed in necessità, finita la campagna, di supplicarla a gradire che io cambi di professione ».

Non piccioli urti ebbe altresì col marchese Monti, onde nello stesso anno raccomandavasi alla duchessa di provvedere,

che per l'avvenire quando per l'esigenza del servizio egli doveva unirsi seco, si definisse chiaramente il suo agire in qualità di aiutante di campo del duca, con che a lui spettava il comando, e conchiudeva: « Supplico di nuovo umilissimamente V. A. R. di aver riguardo alla mia zelante e fedele servitù ed a quella del fu mio padre e considerare che non mi muovo per ambizione nè per tiepidezza in desiderare moltiplicate occasioni di dar sempre nuova prova della mia infinita devozione ».

Nel 1663, come vedemmo, era ambasciatore a Parigi pei negoziati del matrimonio di Carlo Emanuele II colla figlia del fu duca Gastone di Orleans. E qui ho riservato certi particolari che accennano alla sua previdenza e capacità nel regolarsi in siffatti casi. Il sei marzo scriveva al duca sposo. « Rimane alla perfine assicurata la partenza della bella e degna real sposa di V. A. R. per dimani mattina e nelle funzioni del suo sposalizio si è sostenuto il punto di non cedere in alcun luogo a *monsieur* (1) non senza molto suo sentimento. Alcuni de' suoi più parziali ne arrabbiano, e non si contengono dall'esagerare che non comprendono come S. M. soffrì che si metti il punto in controversia.

Insomma le esclamazioni non sono piccole, e si adoprano vivamente acciò in tutto quello si potrà d'altro si abassi V. A. R., e dicono che gli onori fatti del ricevimento regio ed altri sono cagione che vanno aumentando le sue pretensioni.

Non vi è stata destrezza, nè eloquenza bastante per evitar di dare qualche somma alla sposa. Io mi sono particolarmente servito della ragione che costì non si costumava, e si è potuto credere che S. M. avrebbe supplito ad ogni cosa conveniente, sino che fosse fuori del regno, alla fine con la mi-

(1) Essendo già morto lo zio, duca d'Orleans, che chiamavasi pur *Monsieur*, questa denominazione veniva applicata al fratello di Luigi XIV, Filippo.

gliore maniera possibile ho dato quindici mila lire come prestate del mio danaro. Avevano fatto il conto sopra dieci mila doppie, delle quali se ne distribuivano qui sei ed il rimanente per il viaggio. Alla verità a proporzione di quello ha fatto il principe di Toscana (1) vi volevano, ma la gloria di V. A. R. non consiste in cose simili ».

In codesto negozio la corte di Parigi non fece la miglior comparsa, nè la missione del Villa fu senza spine.

Il marchese Villa ebbe nel 1664 il comando delle milizie ausiliarie, che il duca regalava alla repubblica di Venezia per difender Candia dall' armi ottomane; ed anco in codesta missione ei seppe dare splendide prove di valore e di senno. Per quanto siasi scritto nelle storie generali su tal argomento, un racconto, fondato su documenti inediti può sempre offrire qualche interesse.

Già sul principio del 1665 il nostro marchese stava a Venezia, disposto a veleggiare dove la repubblica l'avrebbe inviato, ed inebbriato da quelle spedizioni marittime, che alimentate dalla fede, dal valor soldatesco e dal pericolo sempre minaccioso dell' invasione nemica infondevano coraggio ed entusiasmo ne' duci, scriveva: « Io vorrei che associassero il Re Cristianissimo e S. A. R. tentassero la ricuperazione della Morea che è la più bella e più riuscibile e più utile e sostenibile impresa che si possa fare in quei contorni: però vi vuole una viva ispirazione divina che rivolga li disegni che tengono i principi cristiani gli uni verso gli altri contra il nemico comune ». Ma simile ardito linguaggio ei doveva dismetterlo, quando non molto in appresso poteva persuadersi, che eranvi già non lievi difficoltà a superare per riuscire in quell' impresa di Candia, senz' andar in cerca d' altre novità. Invero

(1) Cosimo III, che nel 1662 aveva sposato Margherita Luigia d' Orleans, sorella della sposa di Carlo Emanuele.

sul cader del 1666 già dolevasi della mancanza di validi soccorsi e dubitava di un buon risultato, sebbene i travagli de' suoi fossero faticosissimi. « Noi, scriveva al duca, abbiamo ancora nuova che il primo Visir sia giunto nel campo però vi si attendeva da un giorno all'altro e li Turchi frattanto con assiduità sempre maggiore aumentano le loro linee e ridotti, guadagnando terreno.

Non si trascura da noi di frapporvi tutte le difficoltà possibili con frequenti scaramuccie, travagli avanzati e sortite col mezzo delle quali gli abbiamo rovinati diversi ridotti, ma benchè non senza contrasto e sangue esponendosi al bersaglio de' nostri cannoni, bombe e moschetti li vanno questi ferocissimi nemici risarcendo e danno indizio di non tralasciare di molestare questa piazza anche durante l'inverno se correrà più favorevole dell'anno scorso ».

Questo epistolario offre molto interesse, ed ove il consentisse il confine assegnato al presente lavoro, potrebbe fornirci un diario di quell'impresa: ma mi limiterò alle parti più attraenti. Agli otto gennaio del 1667 raccontava, che giunto a Candia il primo visir, « il quale sebben di soli trentacinque anni ha la barba che li scende sino a mezzo il petto » e riconosciuta l'importanza delle fortificazioni di quella piazza, fatte dal nemico, ben diversamente da quanto ne fosse stato ragguagliato da' suoi uffiziali sebben provetti, avea preso ad isfogare il suo sdegno sul Topigi Bassi, cioè il capo de' bombardieri, facendogli dare trecento bastonate, perchè nel saluto fattogli non avesse caricato i cannoni con palle.

In quel gennaio stesso seguivano fatti, a cui prendeva parte con lode il vercellese, colonnello Arborio, che potè, con savoiardi, da ridotti avanzati fugare alcuni turchi sin al di là della estesa loro circonvallazione, non senza sostenere una ben intesa ritirata, quando un numero stragrande degli avversari era uscito a danni loro dalle trincee. De' nostri mori-

rono il tenente Liprandi, un caporale e due soldati, e rimasero feriti molti, fra cui il colonnello Lanzagama, ch' ebbe ucciso il suo cavallo.

Il Villa era operosissimo, e mettendo del brio, qual a guerra religiosa s' addice, faceva voti che colla sostituzione ad Antonio Priuli, di Antonio Barbaro nuovo generale, si sarebbe proceduto di buon accordo, conchiudendo. « Io non ricuserò di espormi ad ogni cimento, rischio e fatica per cooperare alla conservazione di questa famosa ed importante metropoli ed a mortificare il ferocissimo orgoglio de' perfidi nemici del nome cristiano ».

Senonchè a ben riuscire, oltre il buon accordo sarebbe stato necessario di avere il pagamento regolare de' soldati, ma questo secondo il solito mancava, e nel marzo lagnavasi, che i due reggimenti savoiardi da ben cinque mesi più non avevano ricevuto il soldo, e ch' egli aveva dal capitano generale Cornaro tolto a prestanza due mila reali. Anche la condizion dell' armata poteva destar timori, e nel luglio informava il duca, essere malati i due capi maggiori, colonnello Arborio e Torre, e più di cinquanta soldati, quaranta i feriti e diciotto i morti.

Intanto la carnificina degli uni e degli altri per guadagnare lievi posti era orribile, e lo stesso Villa scriveva: che nello spazio di cinquantatre giorni eransi esplosi più di ventimila colpi di cannone, bombe e granate, oltre numero stragrande di moschettate; fatti saltare più di ventidue fornelli sotterranei; grandinato orribilmente di sassi e freccie, e ostinatissimi gli insulti colle sciabole, brandi e stocchi. Già cinquemila si noveravano i feriti, morti e rimasi fuori di combattimento; già eransi consumati circa quattro mila barili di polvere, ma il Villa soggiugneva « ciò che è seguito sinora è un giuoco a proporzione di quello dovrà succedere nel proseguimento di questa impresa ».

Senonchè tanto il duca quanto il Villa non si perdevano di animo, e consacravano il tempo ancora a scherzare: il primo intrattenendo il secondo sui disegni che aveva di far prevalere le sue ragioni su certe provincie dell'Asia; il Villa nel ringraziare il duca del dono delle « dorate fila di chiome di quella bellissima dama che veramente meritano assai più la corona di stelle che quelle della famosa Arianna e che appunto stimo essermi state inviate dell'immensa bontà di V. A. R. acciò me ne prevagli di fili per uscire con onor mio e gloria di V. A. R. con queste truppe dal labirinto che trovo in questa isola più intricato di quello che già fabbricò il rinomato Dedalo ».

Non s'illudeva il Villa però della difficoltà dell'impresa, e nel novembre di quell'anno i Turchi facevano nuovi tentativi per avanzarsi e distruggere il baluardo detto Panigrà, di cui s'impossessarono col prezzo dell'effusione straordinaria di sangue, poichè il capitano generale aveva fatto vigorosa sortita con seicento fanti delle quattro nazioni, spagnola, alemanna, italiana e oltremontana. E tanto fu l'ordine ed il valore del nemico, che il Villa era obbligato ad encomiarlo. Lieto poi, nel marzo dell'anno seguente 1668 poteva annunziare una vittoria marittima riportata dal capitano generale Francesco Morosini, a cui riusciva d'impadronirsi di cinque galere del nemico, offenderne una sesta, e ridurne a male alcune altre che poteronsi riparare in Barberia.

Nel maggio poi egli già approdava al porto di Venezia, dolente solo di aver lasciato nella piazza di Candia due reggimenti savoiardi.

A Venezia però il Villa ebbe qualche urto col nunzio, per ragione del noto ceremoniale, che vennegli contestato, come pure colla repubblica, non guari disposta a soddisfarlo in tal materia. Nè passò la miglior relazione tra lui e lo stesso collegio, attribuendone egli la cagione alle emulazioni del Mo-

rosini, onde non solamente non ricevette il regalo che doveva spettargli, ma si lasciò persino di soddisfarlo delle sue paghe. Non visse però più a lungo dopo questa spedizione, e morì nel 1670, mentre la sua consorte Camilla Bevilacqua, (1) che nel 1678 chiedeva congedo dalla corte, visse sino intorno al 1690.

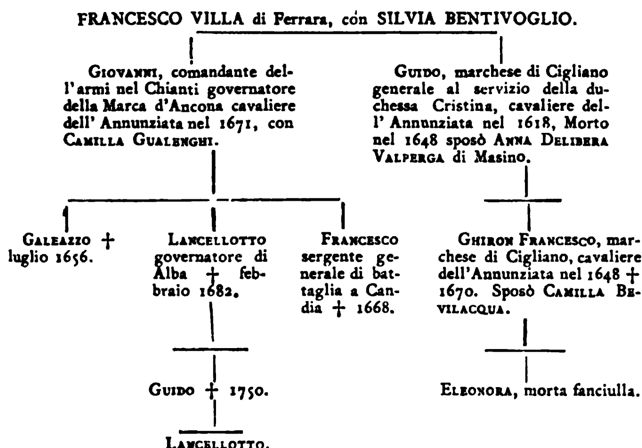
Per via di madre essa era congiunta di S. Gaetano Tiene,

(1) Questa gentildonna, come dicemmo nell' altro volume di quest' opera, aiutò molto il suo consorte ne' negoziati del matrimonio del duca colla figlia del fu duca d'Orleans, ed assai interessanti sono i particolari che di quando a quando trasmetteva a Torino su ciò che succedeva alla corte di Luigi XIV. Ne trascelgo a norma un passo di lettera. Il 7 febbraio 1663 così scriveva al duca: « Sempre più si aumenta il disgusto che proviamo mio marito ed io per il ritardo incontrato nel viaggio della sposa, vedendo quanto dispiacere ne riceva V. A. R. la quale sebbene all' arrivo di Lisimacus sarà rimasa pienamente informata quali sieno li poco fondati motivi degli ostacoli frapposti, non lascierò di accertarle essere vanissimo ciò che si è mormorato costì dell' inclinazione di S. M. per madamigella di Valois, nè qui alla corte, nè per Parigi vi è stata neppur anche minima occasione di sospettarne, non che di parlarne, tanto più che si vede che il favore di madamigella della Vallière si va sempre aumentando. Il carico qual pochi giorni sono conferì S. M. al signor della Vallière, fratello di detta madamigella, di cornetta della nuova compagnia di cavalli leggieri del delfino senza dichiararne alcuno luogotenente, sicchè presentemente sarà comandata in capo dal suddetto signor della Vallière con apparenza, che fra poco diverrà egli stesso il tenente, non è la maggior prova che di fresco abbia dato la M. S. che il suo affetto si vada infervorando ed anzi da persona ben informata della corte mi è stato detto che il re ha trovato bene che la regina ne riceva notizia per evitare maggior inconveniente cioè di esser gelosa di madama, il che produceva male intelligenze ed animosità. Mi vien supposto per verissimo che la notte del magnifico ballo seguito al Louvre, si risolse la regina di non danzare in esso, nè potè alfine contenersi di dire al re, che ben comprendeva d' averli fatto piacere a non ballare, poichè la M. S. darebbe assai più volentieri la mano a Madama che non avrebbe fatto a lei. La risposta non fu sì affettuosa che ne rimanesse la Regina molto soddisfatta, onde furono osservate alcune lagrime, che più d' una volta scesero a mescolarsi con le altre gemme, quali ornavano la maestà di detta regina, qual disse poi alla regina madre che voleva ben avvertire *Monsieur* stimando che non rimarrebbe molto d' accordo delle galanterie di sua moglie e vi provvederebbe » ...... Storia R. Casa. Matrimonii.

e parte delle ricche sue sostanze impiegò per la fondazione di dieci letti nell' ospedale di Torino, onde raffermare in salute i convalescenti prima di essere congedati, ed altre parti convertì in opere insigni di beneficenza a Mondovì e Ferrara. L' ospedale maggiore di Torino riconoscente ponevale un' epigrafe onoraria nel 1690, da cui scorgesi, come suoi esecutori testamentarii furono l' abate Ignazio Carroccio e il padre Sebastiano Valfrè.

Già come vedemmo nel corso dell'opera, altri di codesta nobilissima famiglia ferrarese avevano servito Carlo Emanuele II, fra cui quel marchese Giovanni, comandante dell' armi del Chianti e del Tronto, che molto erasi adoprato nelle differenze del duca coi Genovesi, subodorando quali fossero i giureconsulti ferraresi favorevoli alla casa di Savoia. Voltosi questi alla pietà, il 22 giugno del 1676 annunziava alla duchessa Giovanna Battista l'invio di una reliquia di S. Francesco da Paola, consegnatagli dal cardinale Marescotti (dolendogli però che nell' atto dell' autenticazione non si fosse potuto ottenere dal papa il riconoscimento del regio titolo, colle parole *celsitudinem realem !)* ed il 20 settembre annunziavale « Si è degnata la divina bontà di admettermi al sacerdozio e già ho celebrata la mia prima messa, onde supplico V. A. R. come mia benignissima padrona di aggradire che io le porti riverente avviso di questa mia grande consolazione ».

I suoi figli pure avevano servito la casa di Savoia; Galeazzo, moriva combattendo nel 1656; Lancellotto fu governatore di Alba; Francesco sergente generale di battaglia a Candia ivi moriva nel 1668. Spiegherà del resto più acconciamente lo stato di questa nobile famiglia, la seguente tavola genealogica, composta unicamente sull' epistolario degli accennati marchesi, onde non mi fo mallevadore che di nomi da me rinvenuti nella corrispondenza compulsata.



V.

Notevole parte ebbe nelle divergenze coi Valdesi e colla Svizzera esposte superiormente, il marchese *Carlo Antonio Cisa di Gresi*, originario secondo il Chiesa, di famiglia cheriese che fu investita dei feudi di Pecetto in contado, e di Gresi sull'Isera in marchesato. Non poche notizie sulla sua vita, rinvengonsi in una parte del noto *Giardin del Piemonte* dell'Arnaldo, il quale dopo il Truchi consacrò a lui le pagine più onorifiche ed eloquenti di quella sua produzione, scritta per corteggiare i potenti. La vita del Gresi, descritta in dodici sonetti, è intitolata. « Compendio di varie ambasciate ed onorevoli ministeri esercitati da trenta e più anni dal signor marchese di Gresy conte di Pecetto, consigliere di stato e gentiluomo della camera di S. A. R. in Savoia e da 22 anni suo ambasciatore negli Svizzeri dedicato alla medesima eccellenza. Torino in agosto 1672. » Nel frontispizio compare il suo ritratto inciso dal Tasniere, contornato dalla leggenda. *Marchio de Greisy comes Peceti consiliarius status et ab annis 25 apud Helveticos Sabaudiae ducis orator.* Sotto lo stemma si

hanno questi distici: Gallis, Germanis, Belgis iam missus et Anglis. Nunc apud Helveticos a lustris, quinque triumphat.

Giovinissimo veniva il Cisa iniziato nella carriera diplomatica, poichè a soli quindici anni seguiva il marchese Claudio Gerolamo Chabò di S. Maurizio nella sua ambasciata di Francia. Da Parigi fu inviato a Londra, poi accompagnò di nuovo il S. Maurizio nel congresso di Vestfalia, dove contrasse anco relazioni col nunzio Fabio Chigi, che quando fu elevato al soglio pontificio col nome di Alessandro VII, gli spedì due brevi in congratulazione della pace seguita e conchiusa per mezzo suo fra i cantoni svizzeri cattolici, ed i protestanti. Onorato poscia di missioni speciali nelle valli pinerolesi, quando dopo la prima guerra valdese del 1655 erasi conchiuso il trattato di Pinerolo, ed a Venezia; ebbe però per sede ordinaria della sua ambasciata la Svizzera. Nè credasi che così facile fosse il compito suo, perchè in Isvizzera più che altrove ferveano le fazioni, nè i ministri a Torino erano troppo proclivi a scendere a componimenti, da quali potesse ripromettersi un esito felice.

Il marchese di Gresi fu abbastanza avventurato nell'essersi unito a gentildonna tale, che nell'ambasciata lo sovvenne pur di consigli, come ci apprende il suo epistolario. Eleonora di Gonzaga, vedova dell'imperatore Ferdinando III avendo istituito nel 1662 l'ordine delle schiave della virtù, le quali aveano per insegna una medaglia d'oro con un sole entro ad una corona d'alloro, col motto *Sola ubique triumphat,* qual portavasi appesa ad una catena d'oro, ne volle decorare la marchesa di Gresi ad istanza dell'elettrice di Baviera, Adelaide di Savoia. E questo diè motivo all'Arnaldo di dedicarle due sonetti, in un de' quali spiega, come in accordo al prescritto degli statuti di quell'ordine, erasi eletto per suo assunto di virtù l'intrepidezza.

VI.

Ma qui è ormai tempo che c'intratteniamo del personaggio che fu uomo di gran mente, divenuto sopraintendente generale delle finanze « il Colbert di Piemonte, che ha indotto il duca a toccare il polso a molti che smoderatamente si sono impinguati ». Egli, aggiugne l'ambasciatore veneto, « si può dire amministratore altrettanto assoluto, quanto ingenuo e fedele, accreditato appresso il padrone per conformità che tiene col di lui genio ».

Nacque Giambattista Truchi, non a Savigliano come sin qui fu scritto, ma a Marene, borgo presso di quella città, il 29 di agosto del 1617 da Gian Matteo, discreto possidente. Compiuti i primi studi, recossi a Torino, dove si astenne dal darsi ai più elevati studii giuridici, non avendo idea della fama che avrebbe raggiunto, e gli bastò di professare la processura nello studio di causidico. Patrocinò poi a sua volta, e con risultato tale, che potè attirarsi l'attenzione di molti cavalieri della corte, onde nel marzo del 1654 otteneva la nomina di procuratore patrimoniale. Nel 1662 fu promosso a consigliere e mastro uditore della camera dei conti, quindi presidente e generale delle finanze, poi con patenti del 15 aprile 1663 primo presidente delle fabbriche e capo di quel consiglio.

Il delicato ufficio che aveva gli procacciò sicuramente molti disgusti, e la sua carriera amministrativa ha non pochi punti di paragone a quella del presidente Lelio Cauda suo antecessore. Il 13 marzo del 1664 così scriveva al duca « Mentre mi persuadeva a credere che V. A. R. si fosse degnata di sgombrare dalla sua regia mente ogni concepito sospetto che nel negozio con il Rapetto non avessi trattato con ogni diligente candidezza, intendo con inesplicabile mio dolore che anco

ne parli in termini di continuar nell' istesso sospetto. Avrei sperato dall' infinita bontà di V. A. R. che facendo riflesso a tutte le mie azioni operate per il suo regio servizio sempre con intierissima fedeltà massime in questa per quale mi misi a perdermi in tempo tale e quale come se V. A. R. si fosse da se stesso disingannata. Ma poichè Iddio vuole che abbia questa mortificazione lo chiamo in testimonio e confermo avanti il suo tremendo e giustissimo tribunale giunto a V. A. R. che non ho mai scientemente e in particolare in detto negozio col Rapetto nè con altri fatto cosa a pregiudizio del suo patrimonio, e se ciò non basta a sincerarmi, la supplico umilmente genuflesso a suoi piedi di farmi sapere le cause da quali deriva il sospetto, e quando non lo riprovi totalmente V. A. R. mi faccia severamente punire, mentre per altro ardisco porle in considerazione qual afflizione e tormento deve avere e soffrire una persona d'onore che sempre ha agito con fede, affetto e zelo, e nondimeno sa che il suo principe tiene in se opinione diversa ».

Altra volta (1 aprile 1666) lagnavasi col duca, che il marchese di Pianezza, il gran cancelliere ed il presidente Turinetti censurassero le sue esposizioni finanziarie a pro dello stato, e potendo presumere, che tolta la sua persona, i negozii avessero a camminare più spediti, supplicava di venire congedato. Ma su questa lettera il duca di suo pugno, nel rinviargliela scriveva « Vi rimando la lettera e per permettervi di travagliare il negozio: questo non si può fare e mi passa per la mente che forse mancando di ragione prendiate questo pretesto. Non riguardate che al mio servizio ma moderatevi alla presenza di tutte quelle occhiate che mi date, perchè intendo bene il negozio. Vi assicuro che lo voglio fare, ma bisogna che li mercanti si contentino del ragionevole ».

Non v' ha dubbio che è ben difficil cosa, che chi viene a conseguire una dignità elevatissima, non sia maestro in cor-

tigianeria e dissimulazione, od almeno non abbia quella pieghevole morbidezza ed inclinazione a far buon viso a chi può giovargli, per quanto nel cuor suo possa sentirne avversione. Ed in questo era abilissimo il Truchi, che il 29 luglio del 1668 adoprando uno stile tutto patetico, così scriveva al duca « Giacchè V. A. R. avrà l'animo più pacato io la supplico per l'amor di Dio a voler daddovero pensare alle cose sue che non sono in buono stato, benchè io per riputazione le faccia apparire differentemente, ma se si tarderà a provvedervi, sarà forza che si pubblichino con discapito grande, e pure mi crepa il cuore che V. A. R. non lo creda. Dovrei praticare quel prudente avvertimento di lasciar correre l'acqua per il più basso e senz'altro far così la mia corte come fanno altri. Ma dall'altro canto il conoscere che se V. A. R. vuole con volontà però fissa e non ambulatoria in pochi anni si può con il stato accomodar il suo erario a perpetua gloria del nome di V. A. R. mi fa piangere il perdersi tante belle occasioni. Certo è che non potrò servirmene se vedrò ritornare le cose nella confusione che erano e se per questo mi avverranno presentemente incontri spero che un giorno rivedendo V. A. R. questi miei affettuosi ricordi, avrà pietà di me ». La vera censura però che parmi si possa muovere al Truchi è che avrebbe potuto aver animo più ammorbidito coi rappresentanti del comune di Torino, i quali, come vedemmo, avevano avuto forti ragioni di dolersi del modo suo di trattare inverso di loro.

I ministri di finanze di quei dì avendo, almen fra noi, un po' di pudore, gareggiavano nel non fare sfarzo di possedere censo straordinario, e se il Piemonte in questo non può avere il menomo paragone con Francia, tuttavia temevasi sempre, che anco nella picciolezza della condizione si volesse fare qualche sgradita allusione, e questo ben se lo sapeva il Truchi. Fondata la Veneria, il duca desideroso di renderla

popolata, e se possibile, crearne una città, aveva suggerito al Truchi di edificarvi un palazzo; or bene egli il 20 settembre prendeva ad assicurarlo, di non poter esser in grado di compiere un tal suggerimento, e rispondevagli « Vi sarà forse chi argomentando da tempi e maneggi presenti avrà potuto insinuare nel di lei regio animo il gran capitale de' presenti e donativi. Questi, mio clementissimo signore, come non sono compatibili col vantaggio del suo regio servizio e del pubblico, unico mio scopo, così non han luogo in casa mia, e se pure vi ha trovato l'adito qualcuno, sono quelli stessi e non altri ch'ella si è degnato o per sua reale beneficenza o per comando senza vanità di far comparire infallibile il di lei cospetto, di un sol avvantaggio mi pregio che tale devo dire l'essere senza figliuoli per vivere il più affezionato, utile e disinteressato servitore e ministro senz'altra mira che la gloria di V. A. R. e sollievo del suo stato ».

Quasi due anni dopo ei ribadiva il chiodo sullo stesso soggetto, ed inteso che il duca avesse opinione ch'egli pretendeva da lui un donativo per far acquisto d'una casa, prendeva ad assicurarlo, di non aver ricorso ad alcuno per supplicarlo di tal cosa, inquantochè, ove affidato nella sua generosità avesse intrapreso di supplicarlo di qualche favore, l'avrebbe fatto direttamente senza rivolgersi ad altri. Rettificava poi l'asserzione, coll'osservargli che quando avevagli per mezzo del marchese Pallavicino fattogli intendere il desiderio che aveva che mutasse di casa, nel che l'avrebbe sussidiato, egli aveva risposto con profondo ringraziamento, soggiugnendo, che avrebbe sempre procurato di non rendersi indegno di quei favori.

Altra spina, che in mezzo ai bagliori della fortuna veniva a pungere alquanto il Truchi, era l'ambizione stessa del duca, che essendo abile a maneggiare le faccende dello stato, era signoreggiato da buona dose d'amor proprio, qual consisteva

nel far credere, che la miglior parte dei ritrovati fosse creazione sua. Da ciò era sorta qualche tiepidezza col Truchi, che il sette dicembre se ne scagionava col suo principe con lunga esposizione di particolari, che sapeva allegare in suo favore (1).

(1) .... Rappresento perciò alla clementissima mente di V. A. R. che ho studiato sin qui a meritar la sua grazia con un affetto e zelo tutto particolare sempre applicato al suo regio servizio con tutto l' avvantaggio che mi ha suggerito la tenuità del mio talento con candidezza e schiettezza singolarissime come V. A. R. con la perspicacità del suo ingegno ha potuto raccogliere tale, che chiamo in testimonio il sommo Iddio se ho mai detto una cosa per un' altra a V. A. R. nè operato con doppiezza od artifizio nel posto onorevolissimo in cui mi trovo mercè la clemenza ingenita di V. A. R. nel quale mi sono comportato e procedo senza fasto nè ambizione, come ne ponno essere testimonii di veduta ed esperienza i cavalieri, i ministri ed il popolo tutto. Eppoi sono costretto a soffrire che nella mente di V. A. R., lucidissima per altro ed in tutto sublime, venga insinuato quel falso ed esecrando pensiero che io presuma di governare il suo spirito, per quale ho già patito un incontro mortale ed or mi trovo in un altro nel particolare del conte di Marcenasco appoggiato da V. A. R. sulla sola considerazione che io abbi cotal impertinente pensiero. Dio buono e come è possibile che io sia creduto capace d' un tanto errore che ad un suddito qual mi trovo dalla mera ed inesplicabile benignità di V. A. R. esaltato dovrebbe più che ad un lucifero aprire mille abissi per seppellire eternamente sì fatta vanità? *Absit tantus error* dal mio cuore e dal mio spirito, e facciamene giustizia, V. A. R. medesima come umilissimamente la supplico raccordandosi quante volte le ho detto che sono e devo essere creatura sua, fatto a suo modo ed onninamente pieghevole a suoi cenni che sono le più vere leggi del mio governo. Mi permetta la somma pietà di V. A. R. di dirle ciò che io vedo benissimo, che il mio modo d' agire palesato in tante maniere al regio di lei cospetto ed al pubblico non potendo dar altri appigli a' miei emuli li fa sognar chimere che altro non sono siffatti pensieri per figurare qualche ombra nell' intelletto purissimo di V. A. R. Si degni ella dunque di considerare in qual apprensione mi costituisca e lascia l' avvertimento che poco innanzi d' andare alla Veneria mi diede, nel quale io non so di aver contribuito parte alcuna di giusta causa. E però genuflesso ai suoi piedi reali vengo a supplicarla di sgombrar intieramente dalla sua idea tal concetto in modo che non mi affligga maggiormente il dolore di credere che V. A. R. m' abbia per l' uomo il più imprudente anzi pazzo che possa crear la natura coll' aver tal pensiero, perchè questo timore sarebbe non solo bastante ad impedire quel calore che mi porta al vantaggio del suo servizio, ma a raffreddarmi il sangue nelle vene.

Del resto era però molto famigliare col duca, con cui facevasi lecito d'avanzarsi a dir cose, ch'altri non mai avrebbe osato. Così il diciannove novembre 1671 scrivevagli « Mando i dieci carlini, assicurando V. A. R. che bisognò girar tutto ieri per Torino e dopo averli trovati m'ha bisognato accordargli a lire quattordici e soldi quindici caduna doppia, che vuol dire una esorbitanza, ma che farci? V. A. R. vuol così, così sia. Non sa V. A. R. queste piccole cose il grandissimo danno che fanno alle finanze di V. A. R. lo provo tutto il dì ma non lo conosco, basti dire che dove a passar la gabella di sali vi volevano doppie settanta cinquemila ora con meno di settantamila si paga questo e l'aumento delle gabelle e il guadagno che si fa. Sono pur un gran matto, mi ricordo che circa un anno fa V. A. R. in buona occasione, mi scrisse che bisognava ligar il bastiolo ove voleva il padrone e pure non so profittarmi dell'avviso ».

Della sua delicatezza dava prove quando nel dicembre seguente essendo assalito di febbre, e prevedendo che il male

Inoltre si compiaccia V. A. R. nell'istesso tempo di avvertirmi di parlare se questo mi abbia inquietato lo sa il cielo che vede chiaro la sincerità del mio cuore. Speravo che in seguito alle promesse tante volte reiterate da V. A. R. di farmi sapere ciò che gli verrebbe detto di me ne facesse la grazia per averne di qualsisia cosa la verità sul campo ed assicurarmeli mai sempre sincero e veridico. Ma perchè ha stimato di celarmene la cagione mi sottometto a suoi infallibili giudizii se ben penso d'averne scoperto nel detto pensiero la radice la quale non si troverà però mai con fondamento in modo che si vedrà essere artifizio di chi mi vuol poco bene e per privarmi della confidenza di V. A. R. unico fine perchè io sono a' loro occhi segno alla saetta e per assicurarsi essi medesimi della confidenza usatali. Sicchè conchiudo che vedendomi in pericolo della di lei grazia per due capi uno palesemente supposto e l'altro dipendente dalla volontà di V. A. R. non posso contenere il mio affetto ardentissimo che non sospira di vedersi quanto al primo sincera nella mente di V. A. R. e quanto al secondo attesto che l'istesso zelo che mi obbliga a sacrificare il corpo e la vita al suo servitio mi opprimerebbe lo spirito quando considerasse macchiata la sua candidezza. — A. S. T. Lettere di particolari.

non avesse così presto ad abbandonarlo, credevasi in dovere d'informarne il duca, affinchè provvedesse altrimenti, onde il servizio pubblico non avesse a rimanere pregiudicato « per non rendermi contabile a lei e a Dio ».

Molti argomenti hannosi della sua dimestichezza col duca, ed a prova trascriverò due lettere autografe, da questo indirizzategli, e che ci confermano altresì la popolarità non affettata, ma naturale del nostro principe. In una di esse così scrivevagli: presidente non mi rompete la testa con dirmi ragioni poichè in questo io non le voglio, il signor Carlo Emanuele vuole restituirsi! sui siti delle doppie duemila che ha sborzato e come ha prestato a S. A. S. il duca di Savoia, non dubita che questo danaro non gli venga restituito, così farete passar modi che dopo aver passato quelle maniere che si conviene e che io ho detto dopo tutte queste formalità che io li ritiri nel picciolo cofano di corte. Questo il duca lo vuole, Carlo Emanuele lo desidera e voi non cantate quattro coionesche ragioni e voi altri fate li progetti sopra il più liquido. Se fosse un banchiere che li avesse prestato sette per cento d'interesse bisognerebbe pagare: io vi fo grazia dell'interesse purchè io abbia il mio principale ma questo per Dio lo voglio. Non trovate ciancie e scuse ridicole, finisco con dirvi addio ».

Non meno piacevole e singolare è quest'altra del duca « Per questa volta siete in effetto un balordo, bisogna tralasciare tutto quando vi chiamo e i giorni sono mesi, tocca a voi a prendere le mie comodità: dimani vo a caccia ma potrebbe finire di buon ora e trovatevi costì ».

Sebben non fornito di dottrina, Carlo Emanuele aveva, come deve ricordare il leggitore, ingegno pari all'accortezza, e fra le burle sapeva talor trovar molti spedienti opportuni. Così p. e. il venti ottobre del 1674 il ministro Truchi avendogli fatto noto che il cantore della metropolitana di Torino stava agli estremi, e raccomandandogli egli un tal prete Pa-

ruzia, proponendolo a successore, Carlo sul dorso della lettera stessa di suo pugno scrivevagli « Se si vuole separare la cantoria dal canonicato accordo la grazia, fuori di questo la voglio dare a don Filippo mio primo capellano, e questo è ben giusto che io avanzi quelli che mi servono. È vero che questo Paruzia ha molti meriti e se fosse l'ultimo dei miei capellani lo preferirei al primo. Addio ».

Consideriamo ora le altre relazioni avute dal Truchi col suo principe.

Nelle lunghe ed ardue controversie con Roma, egli sino dal 1671 scriveva « di stimar cosa lieve di conciliare gli interessi di Cristo e di Cesare, semprechè Sua Santità come si promette dalla sua incomparabile bontà l'A. S. R. conformandosi allo spirito di Cristo vorrà che si renda a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio, e che mentre l'A. S. R. si mostra sì degno figlio di santa chiesa e tanto riverente e ossequioso verso la persona di S. S. in particolare corrisponda ella con quegli atti di giustizia che non si devono negare all'A. S. R. qual umilissimamente rappresenta avere motivi tali che non le permettono in modo alcuno di poter ricevere monsignor Durazzo, prelato per altro molto stimato da lei, e l'impegno della riputazione di S. S. che s'adduce per la sola ragione della sua insistenza nell'elezione seguita per questa nunziatura non deve prevalere alla giustizia inseparabilmente congiunta alle rappresentazioni di S. A. R., nella quale giustizia amministratale da S. S. consiste unicamente la vera riputazione e gloria della Santità Sua, concetti usciti dalla bocca di S. A. R. che io riferisco con ogni puntualità a V. S. Ill.ma ».

Inneggiò alla nota impresa di Genova, come pur dicemmo, ponderando assai gli interessi finanziarii che ne sarebbero provenuti dalla riuscita. Anzi quando presenti che a corte si divulgasse, esser egli contrario al rinforzo dell'armata che chie-

devasi nell'agosto di quel memorabile anno 1672, tosto cercava scagionarsi di un tal supposto, e scriveva alla duchessa, esser falso e poterlo provare coi fatti e colle parole. Coi primi, accennando all' incessante applicazione di sua persona, all' essere stato il primo ad inviare il suo fratello con circa 500 volontarî e il primo ad offrire di mantenerne a sue spese 500 per due mesi. Colle seconde, per aver sempre esposta la convenienza di armare, ed in presenza del duca stesso e del conte di Buttigliera, a cui suggeriva di compilare quel certo appello generale, ed ordine, come semplicemente ei lo chiamava, per invitare « i suoi buoni sudditi a servirlo volontariamente in quest' occasione· Ho avuto questa sfortuna di non essere mai stato creduto e meno veder conosciuto il candidissimo e sviscerатissimo mio zelo, tale che migliaia di volte ho anteposto il servizio di S. A. R. alla cura dell' anima mia e perciò riconosco giustamente queste mortificazioni dalla mano di Dio e confesso che ne merito maggiori ».

Come ministro di finaze doveva naturalmente far obbiezioni, ed opposizioni alle proposte altrui, e queste non si vogliono d' ordinario accettare da coloro, che assolutamente confidano nella buona riuscita dell' impresa da lor vagheggiata, o della proposta suggerita, onde naturalmente il Truchi esclamava « Se io avessi tacciuto e aquietatomi a tal rappresentazione e che poi nel progresso di tempo fosse mancato il fondo, chi ne sarebbe stato mortificato! Il povero generale, poichè S. A. R. avrebbe detto e con molta ragione perchè non avevo parlato a tempo massime quando in tal occasione il presidente Turinetti dimostrò una tale e tale cosa ».

L' interesse al buon andamento della cosa pubblica faceva sì che un dì scrivesse senz' ambagi al duca « Bisogna che V. A. R. me la perdoni se le piace perchè patirei troppo a non dirle quello che impedisce il suo servizio, ed è che alla mattina si fanno regole e stabilimenti, il dopo pranzo si

disfanno. Io so benissimo che V. A. R. è padrone di far quello le piace, ma dico bene che ove non vi sarà regola vi sarà il disordine. Stabilì V. A. R. il numero dell'infanteria e cavalleria e ne seguì lo stabilimento nè io diedi alcun esempio per il più o il meno. Ora il signor marchese di Lulino mi scrive che V. A. R. le ha accordato la levata di una compagnia di più nel suo reggimento. Il signor conte Agostino rappresenta che all'esempio di ciò che V. A. R. ha ecceduto li 220 de' suoi archibusieri alla rappresentazione del signor marchese di Dogliani voglia esser servita di eccedere li sessanta delle corazze e così di mano in mano va l'esempio e conseguentemente incerto il debito militare ».

Quel che angustiavalo era il divulgarsi notizie forse esagerate sulle sue dovizie; e qui franca la spesa sia riferita nel suo essere genuino una memoria relativa allo stato dell'intiero suo patrimonio, che stimava necessario di presentare dopo certe parole intese dal segretario Sansoz (1). Forse il

(1) Consiste il mio patrimonio:

Nella cascina detta la Generala, di reddito annuo, fatta una comune di dieci anni di	L. 800
In altra ivi attigua, di giornate 12, detta la Cascina Nuova, di reddito	» 250
Altra detta il Lingotto di reddito come sopra	» 800
Della giurisdizione datami benignamente da S. A. R. che non darà mai di reddito L. 20.	
Altra cascina tagliabile a Candiolo, di reddito	» 200
Un reddito sovra la comunità di L. 300 al 4%	» 120
Un'altra cascina piccola anche tagliabile a Carignano di reddito come sopra	» 100
Giornate quattordici prati immuni senz'acqua sul finaggio parimente di Carignano	» 100
Un edificio a Beinasco ove si fa l'osteria, di reddito annuo come sopra	» 115
Una vigna a Casalborgone, tagliabile, pagata L. 3000 che nulla sin adesso mi frutta e la darò per L. 2000.	
Un reddito signorile sovra l'istessa comunità di Casalborgone con cui pago le taglie di detta vigna	» 200
	L. 2685

suo umore non si sarebbe conciliato guari colla pubblicità odierna, nè avrebbe saputo tollerare con indifferenza i lazzi e le invereconde censure della stampa.

Offro li suddetti beni per anni 10 a chi li vorrà mediante dette somme all' esclusione sola dell' abitazione e giardini della Generala.

Più un reddito annuo sovra l'imbottato di. . . . L. 3526,04
Più altro sovra il monte di Fede . . . . . . » 641,05
Più altro sovra il tasso di Carmagnola . . . . . » 1824,18

Pervenutemi come segue:

Che aveva prima che entrassi a servire V. A. R. che sono più d' anni 20 di vero servizio senz' altra applicazione, a differenza di molti altri

La Generala comprata dell' anno 1649 dal Panealbo, di reddito . . . . » 800 —

Ducatoni duemila e cento, prezzo della procura che vendei poichè per la cariga di patrimoniale non pagai finanza ma prestanza, quali ducatoni 2100 a 3 % sono ducatoni 205 . » 472,10

Resto della dote di mia moglie esatto dopo la carica, L. 5000 a 3 % . . . . » 250 —

L. 20,000 ch' erano impiegati con partiti nella casa del fu Serenissimo Principe Tommaso, come si può veder da libri di quella ed io anche ho li partiti a 3 % . . . . . » 1000 —

Dalla presidenta Truchi per pretensioni dopo la morte del fu presidente Truchi avute contanti doppie 300 a 5 % . » 202,10

Dalla medesima la cascina di Carignano di reddito . . » 100 —

Una cascina derelitta e gerbida donatami dalla comunità di Beinasco la quale ho fatto riparare e poi venduta a M. Genesio ducati 200 deducendo ducatoni 500 di spesa, restano ducati 1500 . . . . » 337,10

Beni del Lingotto donatimi da Madama la principessa in giornate 48, metà della cascina sovradetta di reddito . . » 400 —

Giornate tredici circa donatemi dalla città attigue alla Generala, di reddito come sovra . . . . » 120 —

Una casa in Villa Faletto, comprata dal marchese Caraglio, qual ho fatto aggrandire e ridurre in ottimo stato per la gabella e poi venduta al banchiere Allodio con riserva del fitto d'anni 12 e n' ho ricavato ducatoni 3600 che a 5 % danno ducatoni 168 ma di calcolo solamente a ducatoni 100 lasciando il resto per la refutazione della cascina . . . » 450 —

Doppie 500 metà di 1000 che il marchese Pallavicino mi volse donare e lasciò più di sei mesi in mano del contadore Filippone acciò le cambiassi un assegno di circa 17,000 scudi d' oro ch' aveva sul Mondovì accomprato da Genovesi, il

Vuolsi però avvertire, come non vedesse sole ombre, poichè già nel 1669 affermava, essersi attentato alla sua esistenza col mezzo di veleni ed altri mezzi proditorii. Nel 1674 poi essendosi contro di lui compilato un libello tale che infastidivalo, scriveva al duca « La vita mi è cara e più la riputazione, questa è manifestamente lacerata e quella in pericolo. Spero nella giustízia di V. A. R. il riparo a tutto con quelle forme che sono proprie, altrimenti mi sarà impossibile di poter più servire. Io nulla addimando se non riparo alla vita e riputazione ».

Morto Carlo Emanuele, proseguì il Truchi a servire la

che mai volli fare tuttochè avessi potuto distribuire il tasso del Mondovì, come innanti e dopo si è sempre fatto senza danno di V. A. R. alla quale in occasione che mi chiamò qualche denaro straordinario offersi dette doppie 1000 ella si compiacque che me ne tenessi 500 per me come n' ho la sua dichiarazione, quali a 5 % sono doppie 250	L. 337, 10
Più ducatoni 2000 provenienti da 5000 che pur la barona Perrone volle darmi e li ha tenuti detto contadore nelle mani più d' un anno per ottenerli patenti di giustizia diretta alla camera di dare il suo parere, la quale sebbene ottenuta mai volli detto danaro e V. A. R. addimostrandomi qualche partita casuale le notificai quanto sopra e come tal danaro era ancor in mani di detto contadore. Ma lo volle lasciandone a me ducatoni 2000 come per sua dichiarazione che a 3 % .	» 450 —
Dal Bagnolo d. 6000 per la rinunzia della porzione di detta gabella che si era V. A. R. riservata e che poi non volse rimettendola a me per cavarne qualche cosa e per sei anni n' ho ricavata detta somma di ducatoni 600 a detta ragione del 3 %	» 1950 —
si ha la dichiarazione e consenso di V. A. R. . . .	» 6269, 10
Il resto che sono L. 2402, 17 l' ho fatto con qualche avanzo tra il mio patrimonio e il trattenimento che mi dona V. A. R. e commenda rassegnatami dal fu marchese Bobba. Donativi fattimi da V. A. R.	» 6000 —
Più per comprare il sito della casa che fabbrico D. 4000 .	» 18000 —
Per ducatoni 2000 per colonne	» 4500 —

Questa nota fa senza dubbio onore al Truchi, e mentre non può reggere al paragone con quanto a quei dì succedeva in Francia, credo che potrebbe servire di esempio a chi è al sommo del potere in ogni tempo.

reggente Giovanna Battista, e fu l'anima del suo governo, ned era ancora trascorso un anno da quella morte, ch'egli facevasi rigoroso dovere di esporle la condizione delle finanze e lo stato in cui era la milizia, affine di persuaderla quali e quanti erano i rimedii che dovevansi adottare per riorganizzare bene la pubblica cosa. Cominciando dalle finanze, le osservava, essere *esaustissime* ed in istato di ricevere più diminuzione anzichè aumento. Poi le faceva presente 1.° il ristretto numero della milizia, sufficiente appena appena per i presidii principali, con pericolo, ove si volessero accrescere, d'ingelosire lo stato di Milano, 2.° la povertà universale dello stato, poco atto a ricevere maggior peso quando questo si dovesse accrescere; 3.° il numero de' capi capaci a comandar dette milizie; poco corrispondenti al bisogno presentandosi l'occasione 4.° la maggior parte delle piazze aperte e sprovviste del necessario, come Asti, Villanova, Ivrea e Cherasco; 5.° la incertezza de' successi, per l'ordinario fastidiosi in quelli che non intraprendano la guerra, con fondamenti più che sodi, e cautele ben accertate; 6.° i pericoli delle novità che possono succedere in una reggenza.

Il nostro Truchi è altresì benemerito della ricostituzione del notariato, nè qui devesi passare sotto silenzio quanto egli proponeva a tale riguardo. Ammessa la necessità di un ordine preliminare di consegna de' notai esistenti avanti i referendarii provinciali, voleva che si stabilisse il numero de' notai che si riconoscevano necessarii per ciascuna provincia; che quei di una provincia non potessero ricevere istrumenti nè altri atti, eccetto che fossero segretarii di qualche delegato per compellire comuni al pagamento di qualche debito; che si avesse a proibire, che non si potessero esercitare gli uffizii di procuratore ed attuaro da coloro che non sarebbero notai, salvo in Torino, dove il collegio de' procuratori godeva privilegio singolare.

Essenziale allettativo per quei giorni era il privilegio della nobiltà, con cui decoravasi l'uffizio del notaio, stabilendosi, che chi già era in possesso di nobiltà, o generosa, o per rescritto del principe, l'avesse a conservare, e chi non peranco la ritenesse, cominciasse ad esserne decorato da quel momento, concedendosi altresì ai notai l'uso dello stemma ed il porto dell'armi, coll'esenzione da tutti i carichi meramente personali, come di essere soldato, far guardie, essere costretto ad accettare l'ufficio di sindaco o consigliere dei comuni, di tutore e simili, e dispensa dall'alloggio de' soldati; insomma godimento di tutti i privilegi che aveva il ceto nobile a quei giorni.

Altra blandizia all'esercizio del notariato era di rendere quell'ufficio ereditario ed alienabile e di concedere gratuita la spedizione delle patenti necessarie, con facoltà a chi l'avrebbe ritenuto e fosse stato dichiarato capace di far acquisto di tal ufficio, di poter trasmetterlo ad altri.

Il presidente Truchi dimostrò animo pietoso; e quando nel 1685, in seguito alla nota rivocazione dell'editto di Nantes i valdesi di Pinerolo dovevano sostenere persecuzione, ed è quasi la sola volta che eglino meritino quella compassione, che i nostri storici per ragioni oggidì abbastanza note, furono troppo pieghevoli a sempre conceder loro, egli intenerivasi e scriveva « Alla suggestione dei signori conti Leonardo e abate Tarquino che me ne hanno scritto caldissimamente ho supplicato ieri l'altro S. A. R. per cento cinquanta e ducento lire da mandarsegli per somministrare in carità a poveri catolizzati che periscono di necessità, massime alcuni ammalati in faccia degli eretici che li rimproverano d'aver abiurato l'eresia ».

Come dicemmo già altrove, ned è molestia il ripetere, favorì le arti, e ne diè saggio di gusto egli stesso privatamente coll'edificazione del suo palagio, e nell'interesse che

ancora nel 1683 prendeva per i disegni dell'altare che s'ammira ancor oggidì alla cappella della SS. Sindone.

Si può dire che fosse la fenice de' finanzieri, nè mai diè il deplorevole esempio de' pari suoi, che nell'inclinazione a proteggere lettere, scienze arti ed i loro cultori, si dimostrano eccessivamente banchieri, e ad onore del Truchi qui trascrivo questo brano della sua lettera del 3 aprile 1672 al S. Tommaso « Monsieur Bleau d'Amsterdan (ricorderanno i leggitori, esser questi il tipografo che pubblicava la famosa opera *Theatrum Statuum R. Celsitudinis Sabaudiae* di cui sovra) è si buon amico di S. A. R. che la medesima vuole scrivergli il compatimento che ha dell'infausto accidente dell'incendio sì grave che ha patito, mi comanda di dirlo a V. S. I. ed io la supplico di favorir questo bravo e buon servitore con rimetter al signor conte Carcagni la lettera per fargliela tenere ».

Non invaso dal fumo di vanagloria e di albagia, che suol invadere chi è al potere, o chi sta in elevato ufficio, in tempi di tutta aristocrazia proteggeva, non coll'affettazione di una cortesia, tolta ad imprestito per prudenza, o ricercata popolarità, ma schiettamente, gli uomini in modesto stato collocati, ed agli otto novembre del 1674, a cagion d'esempio raccomandava al ministro e segretario di stato, il marchese di S. Tommaso, D. Bartolomeo Zucchetti *bravissimo e degnissimo sacerdote*, affinchè venissegli conceduto un canonicato a Chieri, vacante per la morte, a quei dì avvenuta, del canonico Broglia. E perchè raccomandava quel prete? Perchè era cugino di altro Zucchetti, *mio amico e speciaro di V. S. Ill.ma*

Quel professore di leggi, Celestino Mirbel, dalla Germania venuto fra noi, dove ebbe il favore di una cattedra di leggi, era costretto a languire in una miseria, indecorosa alla sua qualità, ed il Truchi interessandosi per lui, agli otto del novembre 1674 scriveva al S. Tommaso « Il signor Mirbel

minaccia di volersi ritirare. S. A. R. sa che negozio ha per le mani per quale non deve essere per quanto mi suppone ragionevolmente soddisfatto. Io ne scrissi giorni sono a S. A. R. la quale mi rispose che aveva il suo stipendio e che doveva travagliare. Stipendio non ha certo e quando lo avesse è come lettore e ciò che fa non è di questa materia. V. S. I. che l'ha impiegato ne parli alla suddetta A. R. acciò questo soggetto non parta disgustato da questo stato perchè io veramente so che lo è ».

Aveva altresì molta stima di Pietro Gioffredo, lo storiografo della casa, e raccomandandolo a S. Tommaso, commendava la molta sua modestia.

Nissuno, che per poco sia esperto delle vicende sociali, può disconoscere, come la fortuna sorridesse al Truchi, anche in mezzo a certi urti, impossibili ad evitarsi, e proprii di coloro che sostengono elevati uffizii.

Omettendo di far caso che a soli quarantanove anni già era cavaliere gran croce dei SS. Maurizio e Lazzaro, con bolla del 25 maggio 1668 otteneva la commenda di S. Marco di Chivasso, poi nel 1681 la pingue commenda di Stupinigi. Nel 1673 veniva eretto per lui il feudo, che dal nome dell'alto ufficio sostenuto, chiamossi la *Generala* colla dignità baronale, e nel 1683 lo si decorava del titolo di conte di Levaldigi.

Dalla consorte Maddalena Quadro non avendo ottenuto prole, il cinque marzo del 1682 disponeva delle sue sostanze, dopo la morte di questa a favore del conte Carlo Giacinto Truchi. In quel testamento, di cui già diedi altrove notizia (1) ei lasciava cospicue somme per pie istituzioni, e cosa rara, non si vergognò di ricordare antichi amici posti in umile condizione, ond'anche questo è un elogio comune

(1) Cronistoria di Giaveno.

a pochi di coloro, cui subita fortuna sollevò a grande stato.

Non è, come dissi, che anco la sua vita pubblica, sia scevra di qualche censura, e lasciando quanto non poggia su documenti, accennerò, che de la Roche governatore di Luserna il 2 agosto 1687 scriveva « Monsieur le refèrendaire Tarquin a ordre de faire dèmonter les cloches qui sont à l'eglise de S. Iean et les faire conduire à la Generala de monsieur le president Truchi » (1).

Ammesso anco non fosse stato praticamente legale quel provvedimento, è però sempre un non nulla a quanto in tal genere succedè, e nei tempi al Truchi coevi, e nei trascorsi, e negli odierni avviene.

Della potenza di questa famiglia ci dà notizia un contemporaneo, il commendator Panealbo, già superiormente accennato, che nella relazione della solenne entrata fatta in Savigliano da Carlo Emanuele II e dalla sua consorte nel 1668 così scriveva dei diversi membri di essa « Han veduto il reverendissimo padre maestro, fra Giacinto Truchi, dell'ordine dei predicatori nel giardino d'Italia a seminar i fiori della sua eloquenza ed in qualità di residente a sostenere gli interessi della regal corona e l'onoranza del carico con tanta prudenza e maestà, che accresce il decoro al suo impiego. Han veduto il cavaliere Michele Antonio altro fratello, venuto dalle romite contrade dell'Europa col petto lacero di tante ferite quanti occhi aveva Argo, e con quante bocche è stato acclamato dalla fama che coi caratteri della stampa ha più volte pubblicato sopra i fogli d'avvisi, le singolari sue prodezze, queste ricevute quando in Dalmazia, Candia e Albania col suo petto fece argine al barbaro furore, quelle conseguite nella battaglia navale tra Olanda e Inghilterra, ove diede

(1) A. S. T. Lettere di particolari.

tanti contrassegni del suo militar valore che l'avrebbe il Piemonte veduto colà assunto a carichi condegni al suo merito quando l'amor della patria e l'affetto de' fratelli non l'avesse chiamato al patrio nido ove subito giunto, ben conosciuta la sua virtù dal sabaudo monarca è stata premiata con riguardevol impiego nel suo reggimento di guardie, e da questo oggidì degnamente promosso alla carica di governatore della cittadella e creato luogotenente generale del governo della città e provincia di Mondovì, indi collocato a matrimonio con una damigella tra le più nobili della città di Savigliano nobilissima, e tra le più virtuose la più ammirabile, l'illustrissima signora Angela Maria Taffina . . . . E finalmente han veduto l'eruditissimo Gio. Domenico Truchi lettore primario dell'università di Torino far passaggio dalla cattedra alla sede episcopale di Mondovì ».

Non par possibile che in ogni età gli scrittori plagiarii non temano il giudizio della storia, ed all'interesse proprio pospongano la verità. Non pago il Panealbo degli elogi al cugino Gian Giacomo Truchi, soggiugneva ancora « soggetto di tanta eminenza che avendo unito insieme la severità delle leggi e la soavità della persona e la gravità de' suoi discorsi partoriva in un medesimo tempo amore e timore, grazia e riverenza, soggetto così universale che inviato da regali padroni ora trattar politici negozii colla repubblica de' Svizzeri, or a sostener le ragioni della corona presso la Santità d'Innocenzo X, or a risolvere ardui trattati col Re cristianissimo Ludovico XIV, or eletto arbitro per componere le popolari sedizioni de' protestanti di Lucerna fu da Genova Parigi e Roma conosciuto di tanta capacità, che in tutti quei frangenti si poteva dire quel che dicevasi di Temistocle ateniese, cioè che sotto l'ombra sua come sotto le foglie di un bel platano al tempo della pioggia i più gravi interessi dello stato potevano star sicuri ».

E siccome di questo presidente Gian Giacomo Truchi, ebbimo a discorrere assai nella narrazione delle divergenze coi Valdesi, così m'intratterò ancora alquanto su di lui, valendomi dell'orazione funebre, che sotto il titolo — Il ministro di stato — pubblicava nel 1667 il padre dell'oratorio, Francesco Amedeo Ormea. Egli era morto il quattordici giugno del 1664, e le sue spoglie venivano depositate a tergo dell'altar maggiore nel vestibolo della sacristia. L'orazione veniva da lui pronunziata in Torino nella chiesa di S. Agostino il primo luglio del 1664, nè il povero autore temeva più che il Panealbo, di non essere fedele ai requisiti di uno storico. Serva però a lui di scusa l'aver intitolato il suo componimento, un panegirico.

Se non si può muovere alcun dubbio sulla capacità e fedeltà di questo magistrato, che senza dubbio mercè i favori del cugino ottenne la dignità di primo presidente della camera dei conti, egli è certo, come vedemmo, che a lui mancava tutta quella urbanità di modi, con cui si possono talora ottenere grandi successi. Ci fornisce prova di questo lo stesso panegirista, il quale dopo aver innalzato a cielo i meriti straordinarii del Truchi, per la ottenuta conclusione del trattato di Pinerolo, ci dice che « atterriva è vero con la tremenda maestà! ma nell'istesso tempo allettava con le melate parole, ora grave nell'aspetto ma non grave o molesto ne' discorsi; anteponeva il farsi amare al sregolato desiderio di farsi temere ».

Ma chi più di tutti doveva sfoggiare in elogi smaccati, in concettini ed in arzigogoli, nell'intento di profondere incenso al generale di finanze fu il nizzardo Arnaldo, del che discorreremo quando ci toccherà di accennare agli uomini di lettere.

Consideriamo ora alquanto la carriera del Truchi, com'egli stesso ci è di guida in una sua lettera del 27 marzo 1652. Essa ebbe principio nel 1639, quando lo stato era diviso in

due partiti, della reggente l'uno, de' principi l'altro. Egli gettossi in braccio a quello della duchessa, e fu adoperato con successo nel vegliare al vettovagliamento dell'armata, impresa delicata, ed in cui l'onestà era tutto. Ristaurato il governo dopo la presa di Torino, fecesi un merito di quanto oggidì se gli potrebbe ascrivere ad eccessiva pieghevolezza. Cediamo il ragionamento a lui stesso nella sua lettera del 27 marzo 1652. « Sostenni unicamente le cause proposte contro i beni del Bellone e Pasero credute insuperabili per loro difficoltà, nel che mi adoprai con sì puntuale rassegnazione nel piacere dell'A. S. R. » Ecco la storia di molti che salgono ad elevati uffizii, servire ciecamente, senza troppi riguardi ai principii del giusto e dell'onesto, quando che piegandosi unicamente a questi, non si possa incontrare abbastanza la soddisfazione di chi comanda. E quei suoi servigi davangli poi diritto di dimostrarsi molte volte mal soddisfatto dei benefizii che otteneva dal governo, non sempre con tutte le ragioni, poichè fu assai favorito, e ritenne gradatamente gli uffizii di avvocato patrimoniale generale nel 1644, nel 1656 di uditore generale di guerra, e nel 1657 di primo presidente di camera.

VII.

A complemento de' cenni biografici sui personaggi degni di qualche nome, e che fiorirono nel periodo del regno di Carlo Emanuele II succede ora una rassegna sugli uomini di lettere, che se non poterono raggiugnere la fama, anzi se non possono reggere al paragone di quelli di altre provincie italiane, dimostrarono buon volere, e concorsero a tenere accesa la fiaccola del sapere, ed invogliar altri a tentar poi con miglior successo lo stesso aringo.

L'illustre Domenico Carutti nella lodata sua dissertazione

su alcune pubblicazioni di biografia piemontese (1), si dimostrò abbastanza buon patriota, per non disconoscere quanti sian gli uomini egregi, ed anche i letterati nostri, degni di ritrovare un pietoso narratore; il qual giudizio io pienamente divido secolui, allontanandomi da quello rischiosissimo, e severo ad oltranza, che fu da altri pronunciato, coll' asserire, che la nostra monarchia non abbia dato allora un sol autore di polso, sì per la sostanza che per la forma.

E quanto ben s' apponesse il Carutti nel manifestare cotal sentenza, lo proverà, spero, la rassegna, ch' or. intraprendo. Superiore a quanti faranno parte della seguente collana, egli si è *Giovanni Bona*, profondissimo pensatore, metafisico e teologo, che riscosse fama europea a' suoi dì. Pochi cenni saranno sufficienti, in quanto che preclari scritti su tal argomento uscirono non ha guari alla luce nella ricorrenza che elevavasi un monumento nella sua patria alla di lui memoria.

Nato il Bona a Mondovì da Giovambattista, valente capitano, e cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, e da madre della famiglia degli Airaldi, consacravasi in giovine età alla chiesa, ed ammesso nell' ordine religioso dei cistercensi, della congregazione riformata di S. Bernardo, ivi ebbe per tre volte la carica di generale. Essendo a Roma, tenne corrispondenza colla corte di Torino, e Carlo Emanuele conscio della pietà sua, non che della dottrina profonda onde andava fornito, non esitò a proporlo vescovo d' Asti, ed egli il diciannove d' ottobre del 1665 così rispondeva al duca: « La lettera di V. A. mi ha trovato fuori di Roma, essendosi S. S. compiaciuta di chiamarmi a servirla in questa sua villegiatura. Rimango confuso e soprafatto per la grazia che V. A. R. con tanto eccesso della sua bontà si è degnata di

(1) Archivio storico italiano, 1876.

farmi, pensando di proporre la mia persona per il vescovato d'Asti, carica secondo la cognizione che ho di me stesso totalmente sproporzionata al mio poco merito e talento ed alla mia vocazione.

Sulla quale considerazione, ho procurato anche di sottrarmi dagli impieghi della mia religione. Supplico pertanto V. A. R. a gradire benignamente le umilissime grazie che le ne rendo e ad assicurarsi, che se le mie obbligazioni verso di lei fossero capaci di accrescimento sarebbero per una dimostrazione di tanta stima e per un atto di tanta generosità verso di me giunte all'ultimo segno; a questo mi sforzerò di corrispondere in qualche parte con le mie orazioni e sacrificii, e prego da Dio nella ritiratezza del chiostro per la felicità continua della sua real casa e persona, tra le quali si può giustamente riconoscere la prospera gravidanza di M. R. per la quale sono anche in debito di rendere grazie al Signor ch'abbi esauditi i miei voti ».

Il Bona era a Roma il protettore dei piemontesi e il mediatore tra il nostro governo e quella corte, specialità degna di osservazione, e che sebbene passata sotto silenzio, vuol tuttavia essere encomiata non poco, poichè di tanti prelati piemontesi che bazzicavano allora a quella corte e tenevano e sollecitavano benefizii dal nostro governo, pochi dimostravansi poi a questo favorevoli, e per nulla propensi ad aiutarlo nelle sue divergenze. Così a cagion d'esempio desiderando il duca di avere ad imitazione della madre la facoltà di poter accedere ai monisteri, sì d'uomini che di donne, incaricava il padre Bona, ad ottenergliela dal pontefice, ed il Bona non se ne scansava, ma faceva intendergli, che sebbene nell'ammissione all'udienza di Alessandro VII, fossegli stato indettato che non mai s'avesse a discorrergli d'altro fuorchè dei negozii a lui commessi, tuttavia ad onta di tal precetto egli aveane discorso col cardinale Pallavicini, affezionato al ser-

vizio del duca, il quale sperava ne avrebbe eseguito l'incumbenza.

Di quando a quando scriveva a Torino, ed il 14 giugno del 1667 inviava al duca « un piccol presente, che per essere cosa sacra e di devozione, non le potrà dispiacere. Questo è un *Agnus Dei* di Pio V, reliquia sacra e stimatissima, avendo Dio col mezzo di detti *agnus Dei* operato molti miracoli a confermazione della santità di quel veramente santissimo pontefice, nella gloria del quale V. A. R. ha qualche parte perchè fu vescovo di Mondovì ». Accenno a questi particolari, poichè tornano ad onore di un ecclesiastico, che offriva al suo principe cose dicevoli al suo ministero, ben lontano dal seguir l'esempio di certi suoi coevi, che per ingraziarsi alla corte, così poco erano solleciti dell'onore dell'abito che vestivano, da inviar persino alla duchessa o cani, o acque odorifere, e talvolta anche certe cose, ancor più estranee al loro ministero.

Trattandosi alla corte di Torino con viva premura lo scioglimento del matrimonio rato, ma non consumato del Re D. Alfonso di Portogallo con Maria Francesca di Savoia-Nemours, come vedemmo, il Bona fu anco incaricato di negoziarne a Roma, ed il giorno stesso del natale del 1668 ne scriveva questa sensatissima lettera al duca (1).

(1) Con l'ordinario passato rappresentai a V. A. R. lo stato torbido degli affari di Portogallo ed oggi gliene porto la felice riuscita. Quando nel principio vidi il fatto che mi fu confidato dal signor residente subito gli motivai le difficoltà che si sarebbero incontrate e li dissi che non era possibile uscirne per altra strada che con un breve commissionale, facendo cadere la dispensa sopra il matrimonio rato e non consumato con togliere insieme l'impedimento della pubblica onestà, egli che è sagace e pratico della corte prese benissimo il punto ma il padre Villa non vi si volse arrendere, allegando che non poteva scostarsi dalla sua istruzione. Ad ogni modo partecipai il mio pensiero con uno dei deputati per la discussione della causa, uomo efficace, accreditato e mio amico, il quale l'approvò e l'ha condotto a fine. Così non si tocca il

Gli insigni meriti del Bona, uniti alla vasta sua erudizione avendo fatto rivolgere su di lui gli sguardi di Roma, Clemente IX nel 1669 lo decorava della sacra porpora. Carlo Emanuele ne fu soddisfattissimo, ed il Bona alla lettera di congratulazione speditagli, così rispondeva. « Le umanissime espressioni con le quali V. A. R. si è degnata congratularsi meco anticipatamente per la mia promozione al cardinalato mi fanno sperare che la sua bontà verso di me sempre eccessiva avrà onorato col suo benigno gradimento l'ossequio che pretesi di renderle in darle riverente parte del successo. Resta che V. A. R. si compiacci di adempire il mio infinito desiderio di esercitare questa mia nuova dignità e tutto me stesso nell'onore de' suoi comandamenti, quali starò ansiosamente attendendo quando saremo usciti dal conclave dove venerdì prossimo ci rinchiuderemo per l'elezione del nuovo pontefice (1) ».

Ed appunto in quel conclave di Clemente X poco mancò che il Bona conseguisse la tiara pontificia. Del qual insuc-

dubbio se il signor cardinale legato poteva o non poteva dispensare, se l'impotenza del Re Alfonso sia perpetua o temporale, assoluta o rispettiva, se abbi consentito alla dissoluzione del matrimonio spontaneamente o per forza, non essendo in libertà se le prove dell'impotenza siano conformi alla disposizione de' sacri canoni se forse il papa stava alla sentenza dell'ordinario senza far di nuovo esaminare il processo.

Queste ed altre opposizioni si circoscrivono ed il breve si concepisce in tal maniera che non solo provede al passato ma mette in sicuro l'avvenire prescindendo ogni attacco a qual si voglia disturbo che potesse in progresso di tempo o inquietare quei principi o perturbare la pace del regno. Credo che V. A. R. ne resterà soddisfatta se le cose non si mutano, il che non credo, nè si poteva aggiustare in miglior forma facilmente; col seguente ordinamento saprà distintamente ogni cosa.

Intanto perchè non ho tempo di far sapere al signor residente questo che oggi ho segretamente inteso e forse egli per altra via non lo saprà mi è parso di darne a V. A. R. questa notizia, benchè confusa, sperando che sia per gradirla in segno della mia devotissima e fedelissima osservanza ». A. S. T. Lettere di particolari.

(1) A. S. T. Lettere di cardinali.

cesso molto dolevasi Carlo Emanuele, che non poco sperava di avanzarsi assai ne' suoi rapporti con Roma, avendo papa un suddito suo, così dotto e mansueto. Scrivendone dalla Veneria al suo amico, marchese di S. Maurizio, ministro a Parigi così s'esprimeva. « Je vous dirai que je suis bien en colère contre monsieur de. . . . le quel pouvait faire pape le cardinal Bona et pour l'impatience faussaire de demeurer à Rome jusqu'à la *rinfrescata* il precipita l'affaire et tout le conclave était resolu pour le dict cardinal. Il n'y fut que le Chigi qui voulu essaier ce dernier ressor avec consentement des espagnols qui lui dirent que c'etait le dernier terme et qu'il voulait faire Bona . . . Je vous confesse que ça m'a touchè beaucoup ».

Il cardinale Bona poi con molta verecondia partecipava al duca l'elezione del nuovo pontefice con una lettera interessantissima, tutta autografa, ove la sua persona è affatto posta in obblio (1).

(1) A. R. Credo che V. A. R. avrà interpretato in buona parte il mio luogo silenzo sapendo ella molto bene che siamo stati rinchiusi in conclave cento e trenta giorni: come poi ne siamo usciti, già l'avrà inteso dal suo residente, ed io che in quel grande teatro ho fatto le parti se non di attore, almeno di spettatore, devo assicurare V. A. R. che dopo sì lunga dimora, dopo tanti negotiati finalmente all'improvviso senza saputa de' cardinali toltine sei od otto per occulto giudicio di Dio è caduta l'elezione in un vecchio che passa ottant'anni. Egli veramente non voleva accettare il peso, allegando con molte lagrime la sua insufficienza, e diceva da dovero, ma quel medesimo spirito che ci mosse tutti a concorrer in lui, correndo tutti al rumore alzato da alcuni pochi che Altieri era papa, mosse similmente la sua volontà a prestare il consenso. Non gli mancarono che due voti di cinquantanove che eravamo, nè meno ci fu tempo di chiamar dentro alcuni usciti dal conclave per causa d'infermità.

Qual sia per riuscire questo pontificato, e quanto sia per durare, non sarà difficile a V. A. R. indovinarlo.

Mentr'era in conclave ebbi l'onore di ricevere il soccorso di mille scudi, con il quale la sua impareggiabile generosità ha voluto sollevare la mia povertà, ed ebbi parimenti l'avviso delle grazie che a mia considerazione si è degnata compartire a mio cognato ed a' miei nipoti.

Carlo Emanuele non s' apponeva male nel credere che il Bona, ove fosse stato elevato al soglio pontificio sarebbe stato un degno protettore della casa di Savoia, ed invero come cardinale egli potè usar molto della sua influenza a favore degli interessi del governo piemontese, secondo che già dicemmo.

Ne citerò de' molti, alcuni esempli. Nel giugno del 1671 ringraziando il Bona Carlo Emanuele per aver creato cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro il monpegalese, abate Cordero, gentiluomo di esso Bona, alla lettera univa queste sue autografe parole « Devo soggiugnere che non ho perso mai di vista il negozio che m' impose del nunzio destinato a cotesta corte, ma realmente l' impegno è tale che non si trova strada per uscirne, ed il signor cardinale Altieri propone tanti partiti per soddisfare a V. A. R., che io ardisco supplicarla a fare le considerazioni. Qui nell' elezione del soggetto non si è avuto altro risguardo che di mandare chi potesse spendere e farsi onore. Promettono di rimuoverlo quando non sia di soddisfazione. Al che non mancaranno pretesti. Il mutarlo adesso sarà difficile, restar senza nunzio non mi par conveniente. Oltre di ciò una dichiarazione tanto manifesta contro la nazione merita qualche riflesso della sua impareggiabile prudenza. Il zelo che ho del suo real servizio m' ha spinto a

Signore io non ho concetti nè parole per renderne a V. A. R. le grazie che devo, e per esprimere una minima particella delle mie obbligazioni; devo però assicurarla che non avrà mai il più sincero, fedele ed attento servitore di me, e come tale la supplico a porgermi frequenti occasioni di palesare a lei e al mondo la mia gratitudine ed obbligatissima servitù.

Intanto non mancarò di porgere continuamente a Dio preghiere per la salute e prosperità di V. A. R. e del serenissimo principino, e le bacio devotamente le mani.

Roma li 6 maggio 1670.

Di V. A. R.

Dev.mo ed Obb.mo Servitore
G. Cardinale Bona.

A. S. T. Lettere di cardinali.

parteciparle riverentemente questi miei sentimenti. Dal cavaliere Gazzelli avrà più piena informazione di quanto occorre ».

La quistione era questa. Essendosi vociato, che al nunzio di Torino dovesse venir sostituito il genovese, monsignor Durazzo, non garbando questi, perchè genovese, il duca v' aveva interposto gli uffizii del cardinale Bona.

Nello stesso anno risiedendo a Roma il conte Niccolò Gazzelli, il diciassette di novembre questi scriveva al duca. « L' eminentissimo Bona si è compiaciuto di parlare al signor cardinale Imperiali del fatto de' padri agostiniani di Ciriè, preferendo la soppressione di quel convento, come troppo odioso, nel detto luogo in riguardo dei moltiplicati scandali commessi da frati che l' hanno abitato ed abitano di presente senza suo timore, perora la desiderata surrogazione degli agostiniani scalzi a fine di non dar sospetto di qualche segreta intelligenza ».

Fu il cardinal Bona che ottenne indulti speciali alla capella della Sindone di Torino, come rilevasi da questa sua lettera del dieci marzo 1671 « Intesi dal prior Leone che V. A. R. desiderava qualche indulgenza per l' orazione del Santissimo Sudario e subito mi applicai per ottenerla. V' incontrai però qualche difficoltà la quale non dispero di poter superare. Frattanto ho creduto di far cosa grata alla molta pietà di V. A. R. ottenendone una plenaria per l' ottava della festa ed un' altra di sette anni e sette quarantene per tutti quelli che faranno orazione in codesta chiesa metropolitana ove si conserva sì prezioso tesoro ogni venerdì dell' anno, e ne supplicai a nome di V. A. S. come vedrà dall' aggiunto breve. La supplico a credere che si come in questo ho prevenuto i suoi santi desiderii, così mi troverà sempre prontissimo a servirla ad ogni suo cenno ».

Dell' animo nobile del cardinal Bona, e della sua riservatezza riguardosa ci fa testimonio una lettera da lui scritta per di-

fesa del suo agire in una vertenza col conte Bigliore di Luserna, che nelle due prime parti della narrazione già vedemmo permaloso, e poco atto a' negozii, come ne aveva dato prova nella sua legazione di Venezia.

Nella ricorrenza di visita tra lui e gli ambasciatori di Toscana e Portogallo essendosi intromesso il Bona, n'ebbe a ricevere da lui un trattamento poco consono alla sua dignità. Del che egli dolevasi col duca, con termini però che ci persuadono della molta sua considerazione (1).

(1) A. R. Sono astretto di esporre riverentemente a V. A. R. quel che è passato tra me e il signor conte di Luserna acciò l'animo del medesimo poco ben disposto non faccia impressione nel benigno concetto ch' ella si compiace anco di me. Già da altri sarà stata ragguagliato della mia esatta applicazione in tutte le occorrenze dell' ambasciata e particolarmente negli emergenti col signor ambasciatore di Toscana intorno a quali fui sempre sollecito per impedire il successo di qualche intrico che turbando qui la pubblica quiete ponesse V. A. R. in gravi e fastidiosi impegni. Concorre meco il signor cardinale Altieri, e dovendo il nostro visitare l'ambasciatore di Portogallo, egli con gran prudenza fermò in casa quel di Toscana sotto pretesto di rendergli la visita per evitare tra loro qualche incontro. La medesima sera venne da me il signor cardinale Bonacî, corso e per parte dell' istesso Altieri m'ordinò d' indurre il conte di Luserna alla dimissione delle armi, già che l'altro anticipatamente aveva promesso di deporre le sue nell' istesso tempo. Non mi parve il partito ricusabile, nè in se stesso, nè in ordine alle conseguenze che le saranno distintamente narrate dal signor commendatore Solaro, e per questo mi portai da lui la mattina, e sebbene la sera antecedente si era concertata l'ora, egli però mi ricevette a letto con parole e trattamento tale che mi obbligarono a dirgli che si ricordasse che parlava con un cardinale. Insomma non volle ammettere la mia proposta dicendo, che essendo io suddito di V. A. non dovevo accettare tal commissione, il che esagerò gagliardamente. Me ne tornai pertanto sprezzato e mortificato, ed esso poi disarmò la sera alla proposta che le fu portata da un semplice cameriere di palazzo il quale per nascita appena è gentiluomo.

Altre cose tralascio, e neppur di questo avrei parlato s'egli non avesse procurato di giustificar se stesso con intaccare la mia riputazione, quasi che io non avessi servita fedelmente V. A. R. per promuovere in questa congiuntura i miei interessi. Questa veramente è stata una ferita per me insoffribile: ma quanto egli si sia ingannato e quali siano i miei interessi lo sa molto bene chi mi conosce. Non pretendo già di portare con questo

Senonchè per breve tempo poteva il Bona servire a' suoi principi in corte di Roma, poichè morivasi nel 1674 in età di sessantacinque anni.

Le sue spoglie mortali deponevansi nel monastero di S. Bernardo *ad termas* con modestissimo epitafio, ma il suo nome risplenderà fulgidissimo per le opere sue pregevoli e per gli elogi riscossi dal Pallavicino, che dedicavagli le sue opere immortali, dal Papebrochio e dal Mabillon, che lo salutarono oracolo dei tempi. La sua *manuductio ad coelum*, elevata scrittura di filosofia, fu volgarizzata nelle più colte lingue di Europa, ed è un dettato ripieno del più gran senno dei filosofi morali, vuoi sacri, vuoi profani, cosicchè dopo l'imitazione di Cristo devesi ritenere il libro più santo e più ascetico. Pubblicò altresì la *via compendii ad Deum per motos anagogicos et orationes iaculatorias* e molti altri lavori sulla liturgia e sulla disciplina della chiesa, fra cui quello *de rebus liturgicis* e *psallentis ecclesiae harmonia* devesi ritenere uno dei più preziosi monumenti d'antichità, de' suoi riti e santità delle sue ceremonie rivendicate dal Bona con pulito ed ameno stile, e con infinita erudizione.

mio racconto un minimo pregiudizio al signor conte di Luserna, il quale per altro è degnissimo dei favori di V. A. R., ed io credo che si sia messo da bon zelo ed abbi operato con retta intenzione, nè per altro motivo ho preso ardire di scrivere questa lunga lettera se non per ricorrere all'infinita sua bontà, supplicandola a conservarmi la sua benignissima grazia ed a far conoscere palesemente con l'onore de' suoi continui comandamenti che resta inalterata nel suo real animo la sincerità de' miei affetti e la certezza de' miei immutabili ossequii, e qui le bacio divotamente le mani.

Roma li 4 novembre 1670.

Di V. A. R.

Dev.mo ed Obl.mo Servitore
G. Cardinale BONA.

A. S. T. Lettere di particolari.

VIII.

Senza dubbio che la collana degli uomini di lettere che stiamo ora per intrecciare non ci offre più celebrità che reggano al paragone di un uomo così di polso, quanto il cardinale Bona; questo però non toglie che i nomi loro debbano venire ricordati ai posteri.

Il torinese *Lorenzo Scoto,* abate commendatario di Chesery ritrasse le lodi di tutti i letterati dell'età sua e del cavaliere Marino, che in un sonetto edito in fronte alle stanze della Fenice, fece di lui grandi elogi, poichè sebbene in quel poema, secondo il sistema di quell'età siasi egli lasciato indurre a voli strani ed abbia frammischiato argomenti di genere così disparati, da cozzare orribilmente tra di loro, dimostrò però non poca abilità nella ricchezza della lingua, nella vivezza delle descrizioni e nelle gran facilità di esprimere quanto voleva esaltare.

Nella favola pastorale, il Gelone, spiegò non minore abilità, e seppe sul gusto del pastor fido del Guarino destar attenzione e riscuotere lodi dai leggitori per quelle sue belle ed improvvise descrizioni di colli, valli, antri, palazzi e giardini. E con queste parole facevasi ad offrire alla duchessa Cristina questo suo componimento. « Le azioni di grazia che V. A. R. nel giorno del suo natale ogni anno rende a Dio con offerta e opere di pietà verso i poveri in riconoscimento de' benefizii ricevuti, hanno somministrato il soggetto morale con il quale sotto allegorico senso di Elidia di Cipro Regina di Trinacria e del principe Gelone suo unigenito con dramma pastorale io ho preso a rappresentare il pregio della virtù e la depressione del vizio, onde non contenendo la favola che virtuose e nobili azioni di principe ben qualificato, io l'ho stimata se non convenevole di esserle dedicata, almeno non

disdicevole di esserle rappresentata massime che fingendosi la scena in Francia nel piè del monte Lilibeo sopra la riva del fiume Aci a faccia del palagio di Valentino figlio di Tritolemo s' intende con allegorici sentimenti essere rappresentata in Piemonte alle falde del colle ameno della sua vigna sopra la sponda augusta del Po a dirimpetto del suo Valentino ».

L' abate Scoto era maestro nell' arte del corteggiare, che d' ordinario ruba ai potenti, che si lasciano orpellare da quella fisima, quanto dovrebbe solo essere accordato al vero merito, che molte volte langue prostrato e dimentico, perchè chi l'ha, sa tenersi dignitosamente indipendente.

Quindi, perfetto cortigiano, sapeva trar partito de' menomi fatti per cantarli sulla cetra, estollendo al superlativo i meriti di colei, a cui cotanto ivano a sangue le più smaccate lodi.

Fondata, com'è noto, da Madama Cristina la chiesa, che da lei denominossi sulla piazza S. Carlo, e che fu assegnata alle carmelitane scalze, lo Scoto scriveva un componimento sul martirio di quella santa, e lo presentava alla duchessa il 30 luglio del 1650 accompagnandolo con lettera, in cui dopo aver enumerate le straordinarie munificenze di quella Reina! accennava allo stabilimento di quella chiesa « la cui conformità di nome con V. A. R. emmi conferto la materia conferente al soggetto per indi istoriarne col pennello della penna come la tavola di Cebete le azioni principali nel martirio della Vergine Santa la quale parlante pittura uscita al presente all' aperto sindacato delle stampe viene da me esposta ad esempio di Apollo a intendere i sentimenti di Apollo per migliorarla nel ritoccarla e renderla degna di essere qual tabella appesa in voto all' altezza del suo nume immortale e riposta tra le operette spirituali del suo segreto gabinetto, solo assegnato a solitaria sua ritiratezza per le divote lezioni e pie meditazioni al cui esercizio di pietà cristiana suggerirà i motivi il martirio di Santa Cristina ».

Queste lettere, e la presentazione de' suoi lavori ricreativi valsero a rendere lautissima la sua condizione, onde ottenne, oltre l'abbazia e signoria di Chesery, i titoli e gli ufficii di grand'elemosiniere, consigliere di stato e gran mastro di ceremonie dell'ordine della SS. Annunziata. E con tali agi potè il nostro abate raggrannellare un cospicuo patrimonio, locchè animavalo a scrivere un lungo testamento, nel quale dimostrossi alquanto vanerello, sebbene siano lodevoli a memoria sua, alcune disposizioni in esso sancite. Dispose adunque delle cose sue il 27 giugno 1662, e lasciò di venire seppellito nell'avello da lui edificato nella chiesuola dei padri dell'oratorio, sino a che non avessero eglino costrutta la chiesa grande, nel qual caso incaricava gli eredi di seppellirlo nella cappella che quei padri si erano obbligati di edificare a loro spese. Obbligava pure gli stessi eredi ad avvisare i suoi monaci di Chesery di celebrare i funerali, ma di osservar bene che avessero ad essere appiccati *gli stemmi gentilizii i quali poi si attaccheranno alle muraglie della chiesa conforme si usa in Piemonte.*

Alla sua cappella del crocefisso alla metropolitana legava tutti i canoni e fitti dovuti dai possessori di casa, ed alcuni beni semoventi dal diretto dominio di detta cappella, da impiegarsi per fare « due torchieri di lottone con le armi, nome cognome e millesimo posti nella maggior vista e nella parte superiore ». Seguono quindi varii altri onorevoli legati a Lorenzo Arpino, figliuolo del medico Giacomo Francesco, da lui tenuto a battesimo, delle curiosità e varie cose « riposte nella maggior vista e nella parte superiore e cancello della credenza fodrata di tocco come anche il libro bianco dove sono impastate varie stampe e disegni ed altre carte in rame figurate », coll'usufrutto al padre, alla cura e custodia del quale commette anche tutti i suoi manoscritti si di poesie che di prose « lettere di varii personaggi gravi a me scritte, mie mi-

nute di missive ed altre scritture d'umanità e belle lettere ».

Al dottor collegiato in leggi, Secondo Boschis, figlio del medico Giovanni Antonio, legava la casa da lui posseduta al borgo di Po. Essendo la libreria del defunto senatore Chiassero costituita di parte dei suoi libri, e di parte di quelli del fu dottor Giulio Cesare Nazero, padre di Lorenzo Antonio, suo nipote, ed a lui provenuti per confisca statagli assegnata, lasciava al primo de' figli Nazero che si sarebbe adottorato in leggi, tutti gli altri suoi libri sì di umanità che belle lettere, storia e poesia con sostituzione, ove nissun de' figli Nazero ricevesse il dottorato, del figlio di Francesco Maurizio Castagna od altro figlio laureato.

Il povero abate era invischiato alle idee del tempo, e mosso dalla smania di perpetuazione della sua famiglia; onde dolente che il suo fratello Emanuele non avesse prole mascolina, e che in tal modo venisse ad estinguersi la casa Scoto, « e volendo io ravvivarla sarebbe la mia prefissa mente e volontà di costituire due primogeniture, una nella persona di Lorenzo Antonio Nazero, primogenito del fu Giulio Cesare e di Ottavia mia nipote e l'altra nella persona di Francesco Maurizio, figlio secondogenito del fu Emanuel Filiberto Castagna, e della detta Ottavia in secondo matrimonio, ma perchè il Nazero per testamento del fu medico Antonio Vacis è stato obbligato a portar sue armi e cognome ed il Castagna perchè troppo pronto alla collera è sottoposto a processure criminali » ad ogni modo inclinando a favorire quei fratelli uterini, lasciava al Lorenzo Antonio Nazero, appena fosse giunto a sapere scrivere, la cascina nei confini di Alpignano, ed al Francesco Maurizio Castagna, la cascina Guerillo presso Torino. Finalmente istituiva erede il suo figlioccio Giovanni Lorenzo, figlio del Lorenzo Antonio Nazero, con tante sostituzioni, che qui non cale di ripetere. Ma ripeto bensì, che

tanta era la sua predilezione ed inclinazione a titoli ed armi, che non dubitava di sacrificare queste linee che qui vogliono essere riprodotte.

« Voglio che i chiamati abbiano a portar cognome, nome ed arma Scoto la quale è un campo azzurro con una banda d'argento incominciante dalla destra in alto dello scudo che traversando discende a sinistra in basso con due stelle d'oro a cinque punte di qua e di là della detta banda corrispondente l'una all'altra in contrabanda, e per cimiero il pelicano con il motto *sic dilige*, e ciò senza addizione, congiunzione o annessione d'altro cognome ed arma eziandio della sua paterna salvo in occasione di matrimonio, accoppiata a quella della moglie a sinistra, conforme il solito ».

E sceso per questa china, conchiudeva, determinando rigorosamente, che avrebbe destituito i nominati eredi, ove avessero un tantino trascurato di usar nome ed arma Scoto, quali voleva anteposti allo stessso gentilizio paterno.

Ma anche con tante cautele la famiglia estinguevasi, nè il nome Scoto giugneva sino a noi, quantunque il Nazero si raccomandasse all'abate Tesauro per onorare lo Scoto, come suo amico dell'infanzia, di un'ampollosa iscrizione, che veramente quegli dettò a sua onoranza.

IX.

E giacchè si è nell'accennato testamento discorso di *Giacomo Francesco Arpino*, dirò pur qualche parola su questa distinta famiglia di Poirino, che si può veramente proclamare benemerita delle scienze e delle lettere, e rinnovazione di quell'altra famiglia carmagnolese de' Bucci, che diè molti valenti cultori delle arti liberali.

Giacinto Arpino nel 1508 pubblicava a Milano una edizione di Lucano *de bello civili;* Carlo nel 1614 tradusse in italiano

il trattato *de balneis Francisci Gallinae, laddītio ad singula capita argumentis*, avendo lasciata manoscritta la *Synopsis regionis Pedemontanae et alpium ambientium cum annotationibus ad tractatum de balneis;* i libri sei di astrologia; il *compendium dialecticae ex optimis auctoribus praesertim Aristotele et Porphirio decerptum; Regulae grammaticales Iacobi Francisci filio traditae. Propositiones notabiles ex Galeno decerptae.*

Lorenzo pubblicò *Ephaemerides anni 1526 ad elevat Augustae Taurinorum.*

Tommaso raccolse carmi di parecchi autori e le orazioni inaugurali di Pietro di Bairo.

Carlo citato, fu padre di Giacomo Francesco, socio del collegio di leggi dell' università, ed autore dell' istoria *de statu epidemico anni 1654 in oppido et agro patrio ad collegium phisico-medicum taurinense; consultationum epistolarum et responsorum medicinalium;* del modo di descrivere gli orologi solari in diverse maniere; del trattato de' principii astronomici; della *Synopsis artis heraldicae figurata,* e di due tavole anatomiche, rimase inedite.

L'Arpino, elevato poi al grado di medico di camera di Carlo Emanuele II, non esercitò solamente l' arte salutare, ma fu altresì un esperto antiquario per Torino di quei giorni. La sua casa conteneva un museo, distinto per quadri, medaglie, monete e mobili intarsiati a vario artifizio, come ci svelano il suo testamento inedito, e l' elogio che per questo meritò dall'Arnaldo nel suo giardin del Piemonte, ove gli dedicò un sonetto.

De' suoi figli, avuti da Maria Catterina, figlia del medico Boschi, Carlo Giuseppe, primogenito adottoravasi in leggi, Giovanni Lorenzo secondogenito, in medicina, ed amendue venivano aggregati al collegio della facoltà nelle scienze da loro professate, le quali leggevano pure all'università. Giacomo Francesco dispose delle cose sue il sette giugno del 1677.

In quel suo testamento prega i gesuiti, de' quali era stato medico per venti anni, di seppellirlo nella loro chiesa; dispone di varii legati a favore del secondogenito Giovanni Lorenzo, e di tutti i mobili esistenti nel suo studio, consistenti in libri, lavori di pittura e scultura, miniatura, di basso rilievo, lavori in metallo, su pietra e legno, istromenti di matematica, e di antichità, scherzi di natura e di arti « e finalmente tutte le mie medaglie di qualunque metallo siano tanto antiche che moderne, tanto le prese di fuori per ornamento quanto le contenute nel nuovo scrigno ornato e coperto di legno d' oliva munito con chiave, insieme al credenzino nuovo di rame intagliato sopra sua base, l' uno e l' altro fermato con chiave, come anche lo scrittoio e scrittoretto d' ebano con loro chiavi, con questo però che quanto sopra non possi alienare nè rimembrare e ne tengha conto come di cose da me cumulate in lungo tempo e con gran stento, studio e spesa ». Morì di tarda età, e secondo il desiderio espresso fu sepolto nella chiesa de' gesuiti. A suo onore venne coniata una medaglia, che da una parte reca il suo busto togato, coll'iscrizione *Iacobus Franciscus Arpinus doctor medicus serenissimi principis Sabaudiae*, e nel rovescio un bersaglio col motto *Omnibus non omnibus*. E per intendere, come ad un filosofo piacesse il bersaglio giova sapere, ch' ei fu anco il ristoratore del bersaglio di Poirino, istituzione confermata poi con regie patenti degli anni 1730 e 1738, le cui entrate, dedotte le spese, si erogavano dai Poirinesi in opere di beneficenza.

L'Arpino era stato altresì uno dei socii della torinese accademia degli incolti, nel cui seno leggeva componimenti in prosa ed in versi; ed erasi fatta la riputazione di valente non solo in medicina, ma altresì in antiquaria, fisica, chimica e belle lettere. De' due suoi figli, superiormente citati, Carlo Giuseppe appartenne anche alla stessa accademia degli incolti e pubblicò nel 1658 *Flores academici pro illustris domini Iosephi*

Amedei Barberis taurinensis legalis laurea, frondibus permixisti Taurini typis Bartholomaei Zapatae.

Giovanni Lorenzo professore di leggi, nel 1679 fu creato cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, e se non rinvenni nelle raccolte nobilizie altra concessione, all' infuori che dello stemma gentilizio, non è inverisimile che secondo l'uso siagli anco stata conceduta la nobiltà ereditaria.

X.

Acquistossi anche in questi tempi il nome di nobile poeta *Michelangelo Golzio* d'Andorno nel Biellese, il quale ebbe anzitutto l'ufficio di controllore delle fabbriche e fortificazioni, di segretario ducale e della cancelleria, poi di segretario e consigliere di stato; nelle quali cariche spiegò molta abilità e molta onestà, e perciò n' ebbe gli inevitabili disgusti che accompagnano chi cammina sul retto sentiero. Scrivendo il cinque di agosto dell'anno 1667 al duca, lagnavasi, che i segretarii ducali firmando gli atti relativi ai suoi ufficii, egli fosse poi tenuto a sottosegnarli dopo, e dolente, quasi quasi stava per chieder congedo, supplicando il duca . . . a non volere che altramente si faccia onde io possa continuarle la mia fedele e non punto interessata servitù che mi fo lecito di vantare molto utile alle sue finanze per la sperienza di cinquanta e più anni che ne tengo come ne può essere pienamente informata ».

Come addetto alla corte, il Golzio suonò di cetra per illustrazione de' suoi principi, e per lasciar memoria in ricorrenze di funzioni e di avvenimenti solenni. Il due gennaio del 1656 avendo composto una poesia nella ricorrenza delle feste celebratesi in Roma per l' arrivo della rinomata Regina di Svezia, chiedeva facoltà di presentarla al duca con questi accenti « Conosciuto dalla Regina di Svezia per alcuni com-

ponimenti che io le mandài con permissione di V. A. R. quando era qui l'abate Tinti che mi richiedè di farli, mi sono trovato in obbligo di non passar le sue lodi sotto silenzio, mentre ella non tace quelle della Santa Fede, alla cui professione se n'è passata ai piedi del Pontefice.

Ho dunque fatto l'inchiuso sonetto sovra i fuochi di gioia accesi in Roma nel di lei arrivo. L'invio a V. A. R. per sottoporlo alla correzione del suo divino spirito e quando lo approvi averò il suo beneplacito circa il mandarlo o ritenerlo, accennandole che se mi permette di mandarlo, mi valerò del medesimo abate Tinti per fargliele presentare accompagnato da due mie linee ».

Pochi giorni dopo essendo morto il principe Tommaso, il Golzio invocava nuovamente le muse scrivendo al duca « Non ho potuto tacere alla tomba del serenissimo principe Tommaso, mentre V. A. R. vi piange. M'hanno le sue lagrime invitato ad accompagnarlo col funebre canto di poche note che accennano il molto delle lodi del defunto eroe. Le invio a V. A. R. con fiducia che saranno gradite, sendo ella solita per sua grazia di proteggermi con le cose del mio povero ingegno ».

Ma quantunque, se forse non d'ufficio, officiosamente al certo, il poeta di palazzo, col suo suonar di cetra non conseguiva tutti i favori, desiderati, e mentre il sette di gennaio del 1663 annunziava al duca di avere compiuto il suo poema della legione tebea « e di star attorno a dargli l'ultima rivista mentre doverà quest'opera accrescere il merito della servitù di quaranta anni, resa con ogni fede alla medesima corona, mi è stato nella riforma ridotto a ducatoni cento di meno lo stipendio due anni sono stabilitomi forse per aver io poco avanti che quello seguisse virilmente voluto sostenere il servigio di S. A. R. facendole avanzare parecchie migliaia di lire sulle fabbriche del palazzo reale ».

Trattandosi di negozii d'interesse davasi poca retta alle sue osservazioni ed esclamazioni, onde con risentimento nel settembre del 1667 così scriveva al duca « Il generale delle finanze mi fa sapere che V. A. R. vuol privarmi dello stipendio quando io non continui a servire alle sue fabbriche nel consiglio delle finanze. Io servo a V. A. R. per amore e non per interesse, e son pronto a continuare la mia servitù anco senza stipendio quando così le piaccia, perchè io servo nella spedizione degli ordini come sin qui hò fatto, signati dal capo del consiglio che solo rappresenta la persona di V. A. R. di cui non sarei più segretario ma de' suoi ministri, al che non consente la mia riputazione ma molto più il suo real servizio ».

Ignoro se venisse soddisfatto ne' suoi desiderii: quel che risulta è, che lo si annoverava fra i cavalieri dei SS. Maurizio e Lazzaro, rimanendo in tal modo compensato dei danni reali, ch' egli allegava di soffrire. Notisi poi che sino dal dodici settembre del 1638 era stato investito del feudo di Cerrione col titolo signorile.

Del resto ben era degno di dimostrazioni, poichè molti sono i componimenti che a lui si deggiono. Cito la sua versione in versi italiani dell' aureo libro *de imitatione Christi*, onorata di due edizioni a Roma ed a Torino nel 1658 e 1659; i poetici componimenti « per l'anno secolare del famoso miracolo del SS. Sacramento, seguito in Torino nel 1453; l'epitalamio nelle nozze de' Serenissimi Ranucio duca di Parma e principessa Violante Margherita di Savoia; varie poesie per le nozze di Carlo Emanuele II; quattordici sonetti pel quattordicesimo anno compiuto dal duca; la guida al cielo, del cardinale Bona, ridotta in versi, e varii altri componimenti d'occasione, in parte pubblicati, in parte rimasti inediti. Avendo presentato al serenissimo Leopoldo Ignazio d' Austria alcune rime amorose morali e varie, *ad ipsiusmet petitionem*

Serenissimo Leopoldo Galielmo Austriae, come leggesi nel Rossotti, *qui ut estenderet quanti tale munus faceret, Goltium aureo monili cum toreamate donavit.*

Lo stesso autore scrisse del Golzio, essere stato « *summae eruditionis, integritatis et morum suavitatis, poeta nobilissimus, cuius laudes nobiliorem postulant calamum.*

Questo chiaro poeta fece il suo testamento il due gennaio del 1660, e dichiarò di venire sepolto nel santuario della Consolata.

Non avendo discendenti, dispose di una somma per l'unico suo fratello Giovanni Francesco, con che dovesse fondare un canonicato nella collegiata di Saluzzola, col patronato proprio per la famiglia Golzio, ed a cui già nominava Alberto Golzio d'Andorno. Al commendatore Bernardino Fabri faceva dono di tutti i suoi libri e scritti, particolarmente di poesie, con delegazione al medesimo di assistere alla stampa del suo poema della legione tebea, e di quello della guida al cielo; al suo amico Giovambattista Mazzucchi legava due dipinti del cavalier Cairo, l'uno rappresentante il volto del divin Salvatore, l'altro la Vergine, con un reliquario d'ebano, contenente otto reliquie dei martiri; al santuario della Madonna della Consolata un altro simile in rubini; alla chiesa di S. Agostino l'anello in diamante donatogli dalla principessa Margherita di Savoia duchessa di Parma; alla Madonna di S. Maria di Piazza la collana d'oro con medaglia anche d'oro, datàgli dall'arciduca Leopoldo; finalmente istituiva erede l'ospizio generale di carità.

XI.

Compaesano del Golzio fu *Francesco Levera*, surnomato il romano, avvegnachè dall'infanzia recatosi ad abitare in Roma; e cadde in errore il Rossotti, che lo volle savoiardo, e sulle

sue traccie l'editore degli scrittori piemontesi, savoiardi e nizzardi. Il Levera pubblicò le seguenti opere: *Urbanae congregationis per summum pontificem Urbanum VIII approbatae enucleatio, ed ad ipsius amplificationem additae eiusdem congregationis constitutiones. Romae 1628; epistola ad Andream Argolum de latitudinibus, directionibus coelestibus, domiciliis et directionum mensura. Romae 1623; De beata civitate, cive ac domo. lib. 3 Animadversiones singulares in lib. politic. et hic et aeconomicorum Aristot. Romae 1659.*

Il biellese Levera era profondo negli studi astrologici ed economici, e non si può negare che le citate furono opere di polso e serie abbastanza, onde procacciavangli molta fama. Tenne carteggio particolare col duca, cui il 20 maggio del 1654 scriveva, che nell'avvicinarsi del fine dell'anno chiedeva una nota « de' giorni dei più notabili accidenti occorsi al giovine principe di Piemonte per poter con maggiore precisione calcare i futuri ».

Era quasi impossibile che nel trattare materia così delicata si potesse specialmente a quei giorni tenere la giusta via, ond'ebbe contrasti, e lo rivelava al duca, offrendogli il quattordici settembre del 1669 il suo opuscolo *De iniusta varietate* « con la confutazione che mi è bisognato fare questa state per difesa del mio onore e di quanto ha stabilito Santa Chiesa circa il tempo della morte, risurrezione e natività di Cristo nostro Signore in risposta contro alcuni che hanno stampato il contrario dopo il detto mio opuscolo cioè contro un tal padre Giacomo Grand amico gesuita, il cui libro stampato quest'anno in Parigi è intitolato *Cronologia Christiana de Christi nato* e contro il padre Gio Batta Riccioli gesuita, il libro del quale, stampato in Bologna quest'anno è intitolato: cronologia reformata, e contro un tal Benedetto Millini il cui libretto è intitolato *Dissertatio historica.*

Il Levera non avea lasciato senza risposta quelle obbie-

zioni, e mandava al duca il suo lavoro con queste parole « Essendosi risoluto che precorra alla luce un sommario delle risposte per mia parte date agli opuscoli, libelli ed epistole stampate da due anni in qua contro le mie opere e con tali occasioni confermate pienamente tutte le dottrine contenute in esso, ho stimato mio debito d'inviarlo a V. A. R. non solo per essere amatore degli studi più nobili e sublimi, ma ancora come de' primi principi della cristianità a cui si devono per contenersi in detto sommario uno de' più importanti e gloriosi affari di Santa Chiesa ».

XII.

Nè da questa collana vuol essere disgiunto un altro cortigiano e festivo poeta, Pier Antonio Arnaldo, nato a Villafranca di Nizza nel 1637, il quale in alcuni suoi componimenti fece mostra di facile ed abbondante vena, con certa eleganza di stile, ma in varii altri trasmodò cotanto nei difetti del pessimo gusto letterario, da far sì che i concettini, le insulsaggini e gli spudorati elogi scemano quel poco di pregevole che possono avere quelle sue produzioni, come già ebbi ad avvertire discorrendo del Truchi, a cui profuse i più fumanti incensi, che mente umana e sfogo d'immaginazione e fantasia possano concepire.

Il Rossotti chiama l'Arnaldo, giovane *summae spei et expectationis adolescens.* Che se gli elogi dei coevi sono quasi sempre sospettosi, non arrischiato potevasi dire qui il giudizio suo, inquantochè il nostro autore a soli undici anni pubblicava *elogia in laudem episcopi Niciensis, faustum optatae pacis augurium ex emblemate Alciati, cuius et inscriptio ex bello pax, pro faustissima toti orbi terrarum sanctissimi domini nostri Alexandri VII pontificis maximi inauguratione ad solium Vaticanum*, stampati a Milano.

Nella lingua del Lazio pubblicò ancora: *poeticae gratulationes serenissimo principi Monaeci Honorato II Valentini ducis, Franciae pari, magno equiti Sancti Spiritus. Mediolani 1654.*

Ma le composizioni nelle quali cadde in delirii son queste, la cui sola intitolazione ci svela la esagerazione dell' autore. « L' anfiteatro del valore ovvero il campidoglio del merito spalancato alla gloria della nobiltà torinese, dedicato da Pietro Arnaldo all'eccellenza del signor conte D. Gio. Batt.ª Truchi, diviso in ministri e cavalieri di corte, di lettere di guerra e di finanze. Torino 1674 ». E tosto nel proemio dava saggio dell' ardimentoso suo coraggio scrivendo « Si disserrino le gallerie, si svelino gli anfiteatri, si spalanchino i campidogli, ove si parla del solo nome di V. E. ».

Ometto di accennare al valore letterario, che è nullo, e solo aggiungo, che questa scrittura è però utile oggidì, perchè ritrae particolari della vita di tutti i magistrati, ministri, guerrieri e letterati del suo tempo, ad ogni elogio de' quali suoleva frammettere il relativo stemma, intagliato con gusto e precisione dal leggiadro bulino del Tasniere. Quindi tu hai gli elogi dei presidenti Buschetti, Novarina, Blancardi, Truchi, della Chiesa, Dalmassone e Gonteri; dei marchesi di S. Damiano, Parella, Dogliani e Villa, guerrieri distinti; dei senatori e consiglieri di stato Castelli, Grosso, Lanteri e Manassero.

Altra consimile produzione ei pubblicava pure col titolo « *Il Giardin del Piemonte* oggi vivente nell' anno 1673 aperto da Pietro Antonio Arnaldo all' altezza reale del duca di Savoia Carlo Emanuele II », dedicato pure al Truchi, e che sul fine dell' anfiteatro distingue in elogi a ministri e cavalieri di corte, lettere, guerra e finanze.

Per aver ancora miglior occasione di profondere in elogi al Truchi, l' autore destinava una parte del suo *Giardino* a trattare in ispecial modo dei finanzieri, principe de' quali ei predica il generale di finanze, a cui dedicava altresì *Le mera-*

viglie del cinque o panegirici in ossequio delle cinque stelle, « armi illustrissime! dell'eccellentissimo signore il signor conte e commendatore Giambattista Truchi ».

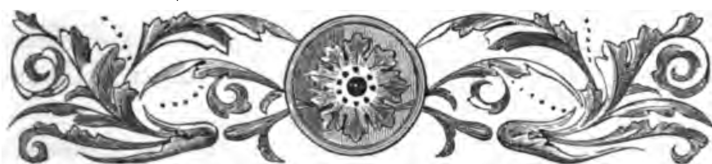
Certo che il Truchi ministro di finanze poteva soddisfare la passione predominante nell'autore, di patria nizzardo, eppure non sembrava pienamente soddisfatto, poichè dal carteggio privato, ove gli uomini compaiono talora ben diversi da quel che si credono, risulta che non tutte le sue brame erano appagate, inquantochè il 15 giugno del 1666 essendo a Carpentras querelavasi presso il marchese di S. Tommaso di essere abbandonato, e tosto dedicavagli un sonetto, allegorico alla nascita del principe di Piemonte per cercare d'ingraziarsi.

Nel 1676 stavasene ad Avignone, dove si raccomandava al ministro per avere le patenti d'ingegnere pel fratello Giovanni Antonio.

L'ultima sua poesia edita, per quanto io sappia, è la gloria vestita a lutto per la morte dell' A. R. di Carlo Emanuele II, duca di Savoia.

Lasciò manoscritti, e si conservano alla biblioteca nazionale di Torino: la grazia, difesa d'Antonio Arnaldo, consulto poetico dell'A. R. di Carlo Emanuele II, e le grandezze e la gloria della real casa di Savoia.

Sotto il regno di Carlo Emanuele II, e per le ispirazioni di sua madre si distinsero, come storici gravi, e furono insigniti della qualità di storiografi ducali, Guichenon, monsignor della Chiesa e Pier Gioffredo da Nizza, a quali non pel merito, ma pel favore che seppe procacciarsi devesi associare Valeriano Castiglioni, di cui però discorrendo a sufficienza nella memoria sugli storiografi, credo superfluo di qui far commemorazione.



CAPO UNDECIMO

Gli archiatri ducali: I. Ettore Rocca. — II. Giovambattista Sicca. — III. Stefano Simeoni. — Pietro Fanzago. — V. Gli architetti ed ingegneri distinti. Amedeo di Castellamonte. — VI. Andrea Costaguta.

I.

UANTI servizii al genere umano possano arrecare i cultori dell' arte salutare, nissuno evvi chi l' ignori, e non poca lode meritano i seguaci d'Esculapio de' tempi che descriviamo, dei quali alcuni non solamente furono preclaro ornamento della università nostra, ma conscii dell' importanza della loro missione, vollero altresì con serii consigli ricreare lo spirito di molti, che all' infermità fisiche associavano non pochi mali morali. E quante volte una buona parola, suggerita a tempo, un consiglio saggio, dato con amorevole accento possono ridonare alla virtù molti che da essa aveano deviato!

Già altrove avendo discorso de' medici Pier Giorgio Riccardi di Biella, Jacopo Francesco Arpino da Poirino, Gian Bernardino Blanchetti da Courgnè, mi limiterò qui a poche

notizie su Ettore Rocca, su Giovambattista Sicca e Stefano Simeoni i quali due ultimi non furono accennati dai nostri scrittori, e che pur meritano qualche menzione.

Poche parole bastano su *Ettore Rocca*, di cui il Cibrario sino dal 1828 dava accurate notizie. Ei fu medico di camera della duchessa Cristina, a cui si dimostrò molto affezionato e fedele, nei noti tempi di così diverso parteggiare degli uni e degli altri. A lui era affidata la cura della salute, ed anche come rinvenni, di sopravvegliare ed invigilare alla condotta di quanti avvicinavano la prole della duchessa, stabilita nel castello di Ciamberì poi a Fossano.

Il Rocca ebbe molte relazioni colle principesse Adelaide e Margherita, quella maritata in Baviera, questa a Parma, e l'una e l'altra come pur dicemmo, e per l'educazione ricevuta, e per le aspirazioni a regali corone trovandosi in momenti di non lieve sfiduciamento, ricorrevano al Rocca per consiglio e per farlo depositario delle loro pene. Ed egli era a ciò attissimo, l'età, la condizione sua e l'antica famigliarità consentendogli quanto altri non avrebbe mai osato.

Versato in varie lingue, nè ignaro di poesia, talora scriveva in versi. La duchessa elettorale di Baviera, la principessa Adelaide, che tolti alcuni suoi difetti, avendo cuor sensibile, nè dimostrandosi indifferente ai piaceri ed alle afflizioni de' suoi dipendenti, da quel suolo straniero avendo raddoppiato l'affetto che sentiva pe' suoi compaesani, di quando a quando facevasi a raccomandar questi alla madre od al fratello, per ottenere loro impieghi o promozioni. E quando nel 1662 il Rocca in premio otteneva dal duca Carlo Emanuele la carica di protomedico generale, la duchessa elettorale, rallegravasene in ispecial modo.

Viveva ancora nel 1667, ed in elevato ufficio lasciò i suoi figli, di cui Cesare Felice divenne consigliere, avvocato patrimoniale ed archivista.

II.

Giambattista Sicca di Alba rimase sin qui sconosciuto ai biografi, e tanto il Bonino nella sua biografia medica piemontese, quanto il Trompeo nelle sue memorie sugli archiatri dei reali di Savoia, ne conservarono il più assoluto silenzio. Già di lui discorremmo, accennando alla duchessa di Parma, Margherita Violante, di cui fu medico ne' primi anni del suo matrimonio, e non è a dire che di molte cure e consigli ancor egli le fu largo, e seppe confortarla. Ma difficile era la sua missione in paese straniero ed al contatto di altri medici. Già nel dicembre del 1660 imprendeva a querelarsi del mal assetto degli affari domestici, a' quali aveva preposto il capitano suo figlio; nè pare che abbia assistito la duchessa sino all'ultimo della sua vita. Del resto nel novembre del 1673 essendo a Bene, faceva sentire al ministro, che il marchese Serra, duca di Cassano supplicavalo affinchè volesse recarsi secolui qual medico ordinario di sua casa, offrendogli ducento doppie di stipendio all'anno. Era una bella offerta, degna di un patrizio genovese, e di famiglia assai munifica. Il Sicca però dignitosamente rispondeva, che essendo a servigi del duca di Savoia, non parevagli conveniente di abbandonarlo; sol chiedeva al ministro facoltà di potere liberamente visitare quel patrizio in via consultiva, senza bisogno di domandare ogni volta licenza prescritta a quei dì per uscire dallo stato. Avvertano i leggitori che il dominio sabaudo era così circoscritto, che Casale, Novara, Alessandria erano già dominazioni straniere.

Il dottor Sicca era ancor vivente nel 1681, in cui curava a Cherasco un influsso di febbri maligne.

III.

Più amica sorrise la sorte al nizzardo *Stefano Simeoni*, che non ripugnando dall'abbandonare la patria, servì a Monaco la più volte lodata duchessa elettorale Adelaide di Savoia, consorte dell' elettore Ferdinando di Baviera.

La principessa essendo ancor giovinissima, ed abbisognando di fedeli ed esperti consiglieri, il medico Simeoni le fu tale, sino a certo punto, e senza dubbio a lei aggradì più dell' altro consigliere messole a fianchi dalla madre, vo' dire il padre gesuita Montonaro, il quale voleva far di lei un modello di perfezione, al che ripugnavano e l'educazione ricevuta, e l'indole di Adelaide.

Il Simeoni conosceva l'arte difficile di piacere all'elettore ed all'elettrice in pari tempo, e questa sua accortezza fu un bene per la principessa, in quanto che non abusando egli del suo ascendente, concorse coi consigli e suggerimenti a rendere meno angustiosa la vita di lei, che era pur dispettosetta, e difficile ad essere soddisfatta.

Nel 1667 quando l'elettrice venne in Italia, e fu ai bagni della Battaglia al Cataio, il Simeoni l'accompagnò ed ebbe cura della sua salute, ed al ritorno in Baviera per mediazione dell'elettore veniva creato barone dell'impero. Divenuto vassallo, desiderava anco un feudo, e poco dopo ricordando al S. Tommaso i servigi da' suoi avi resi per più di centocinquant'anni nel castello di Nizza, chiedeva che venissegliene conceduto uno. Io però ritengo che il Simeoni fosse *dubiae nobilitatis*, e l'ambizione assai lo signoreggiasse.

La domanda del resto trovava qualche difficoltà, e tant'è che nel 1672, essendo a Torino doveva trar partito dei servigi di quel fra Paolo Simeoni, cavaliere gerosolimitano, strenuo difensore del castello di Nizza al tempo dell'assedio di

Ariadeno Barbarossa, non che di quelli resi da Ercole della Rocha, suo avo materno, governatore del forte della Turbia. Nè questo ancora bastando alle sue voglie, facevasi pur anco a chiedere il grado, che affermava promessogli nella compagnia de' gentiluomini arcieri.

La consorte del Simeoni era governatrice dei principi, e pare che la famiglia si fosse stabilita poi a Monaco, in quanto che rimaneva ancor colà dopo la morte dell' elettrice, e mancato nel 1679 l' elettore, essa ancor colà vi dimorava.

Del Simeoni si ha un libro stampato nel 1659 col titolo di *Responsum ad discussionem medico-praticam Bartholomei Torrini.*

IV.

Accennerò ancora a *Pietro Fanzago* da Padova, che Carlo Emanuele chiamò a' suoi servigi.

Il medico Antonio Molinetto, da Padova il 21 giugno del 1670 scriveva di avere, in obbedienza al mandato avuto di cercar un medico, scelto un giovane di 30 anni, versatissimo assai da quindici anni negli studii di filosofia e medicina, matematiche ed anatomia, già da dodici anni dottore, savio, modesto, onestissimo, uomo dabbene insomma « da potere stare a tavola tonda con chissessia ».

Una sola difficoltà vi trovava il Molinetto, e consisteva nel dubbio sull' accoglimento che avrebbe potuto ricevere a Torino, dove i medici non si sarebbero forse adagiati all' autorità di un collega, non ancora provetto abbastanza nell' esercizio della medicina.

Da buon consigliere ei creava e risolveva i dubbi che avrebbero potuto dar inciampo al buon avviamento ed alla vita del medesimo in Torino, e conchiudeva accennando alla tenuità de' suoi mezzi pecuniari, ed alla necessità di provvedere alle spese del viaggio. Poi parlando di se alla buona, ter-

minava la sua lettera con questi accenti: « Parlerò adesso di me perchè scrivendo la penna parla il mio cuore sviscerataamente innamorato delle eroiche azioni di V. A., di M. R. e sopratutto del mio adorato principe di Piemonte (Vittorio Amedeo II) la cui memoria mi tiene in pena perchè se parlo, parlo di lui, se dormo non sogno che lui e parmi di vederlo sempre a giuocar meco e mangiarsi il pasticcetto e la giambella da me furtivamente portategli. Dio lo custodisca, e dia a me l'occasione di presto rivederlo e riverirlo sano e gagliardo ».

Tutte le osservazioni del Molinetto veniano accolte, e se gli mandava una polizza di cambio di doppie cinquanta per il viaggio del Fanzago.

V.

Le opere, se non insigni, magnifiche al certo per Torino, promosse dalla duchessa Cristina e dal suo figlio Carlo Emanuele fecero sì che fiorirono ai loro tempi architetti, ingegneri e cultori delle arti liberali. E fra i primi accennerò al conte Castellamonte; al padre Costaguta; al Guarino Guarini; al Garabello; al Borgonio; ai Vanelli e Valperga; ai Morello, Arduzzi e Formento, oltre ad altri di minor fama, nomi tutti, che se non vogliono venir paragonati a quei sublimi ingegni, che si distinsero allora in altre provincie d'Italia, devono però da noi come piemontesi, venir ricordati con lode, poichè a tempi loro non furono minori a quelli che fiorirono negli odierni.

Amedeo, dei conti di Castellamonte, era figlio di Carlo, che già erasi fatto un nome nell'architettura presso di noi, regnando Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo I, che avealo creato suo ingegnere e sovrintendente alle fabbriche e fortificazioni ducali, e luogotenente d'artiglieria.

Lasciando a parte tutti i titoli feudali che mi risultano dall' esame dei documenti che appartenevano a questa famiglia, ricorderò qui, quei soli provenienti dall' ingegno, con che credo di meglio onorare questi chiari nostri cultori della scienza matematica e dell' ingegneria patria. Carlo, figlio di Cesare apparteneva ad un ramo secondogenito di quella prosapia. Ei faceva il suo testamento in Vigone il diciassette febbraio del 1638 nella sagrestia del convento degli agostiniani, essendovi presenti, fra Secondo Bosio d' Asti vicario; fra Agostino Mercandino di Vigone; capitano Bernardino Baudi; (1) Antonio Sola consignore di Piobesì; capitano Jacopo Pistone; notaio Carlo Asti, Antonio Oppezzi ed il conte di Bussolino, *protomedico Giovan Francesco Fiochetto.*

Premesso, di essere di età cadente, e di aver desiderio di aggiustare le cose sue, disponeva di varii legati a favore di Anna Margherita, moglie di Giacomo Antonio S. Martino, signor di Barbania; di Eleonora consorte di Giambattista Marenco di Dogliani sue figlie, del figlio, chierico Agostino, istituendo erede Amedeo con primogenitura (2).

Il conte Carlo moriva verosimilmente non molto appresso, poichè il sette marzo del 1642 il conte Amedeo col fratello Agostino, *fu conte Carlo,* vendevano a Martino Meglina una casa in città nuova.

Morì del resto con fama di valente, quantunque forse potessero far velo all' amicizia che per lui aveva monsignor della Chiesa, queste sue espressioni « essere stato così ingegnoso nel fabbricar macchine da guerra e così eccellente nell' indirizzar fortezze ed altre fabbriche che non ha forse pari in tutta Italia ».

Successore al padre, fu come dissi, il figlio conte Amedeo,

(1) Stipite dei conti di Selve e signori di Vesme.
(2) Archivi dei conti Broglia di Casalborgone.

che prima di consacrarsi agli studi di matematica coltivò quelli delle leggi, e laureatosi in tal facoltà, vi fu anche aggregato.

Studiata l'architettura, il due aprile del 1659 veniva da Carlo Emanuele II eletto consigliere di stato e sovrintendente generale delle fabbriche e fortificazioni « il quale già per lo spazio di venti anni con ogni nostra soddisfazione ci serve nelle nostre fabbriche e in quelle di M. R. mia madre e signora in qualità d'ingegnere, nel qual carico corrispondendo sempre alla chiarezza di sua nascita e ad imitazione del conte Carlo suo padre primo ingegnere ed intendente generale delle fortezze di questa corona da lui quarant'anni servita ». Il 20 marzo 1667 veniva poi nominato luogotenente generale dell'artiglieria.

Con questa notizia possiamo compiere il cenno su di lui dato dall'illustre Carlo Promis, che non consultò i varii documenti, qua e là sparsi nell'archivio di stato.

Le opere principali del Castellamonte furono: il palazzo ducale, o reale, come lo si voleva chiamare; l'accademia militare; la piazza di S. Carlo e la Veneria, descritta nel già menzionato libro, rarissimo oggidì, a trovarsi completo, cioè adorno delle pregevoli incisioni di Depiene e Tasnière.

Con data del 20 dicembre 1672 il conte Amedeo intitolavalo alla duchessa Giovanna Battista, morto essendo di pochi mesi prima il duca, l'autore della Veneria.

Anche dal lato delle descrizioni il libro è interessante, avvegnachè vi si parla de' varii ufficii e degli usi del duca, e da buon cortigiano, senza farne caso alcuno, lascia scoprire che la passione sola della caccia costava ogn'anno all'erario ducale ottanta e più mila ducatoni. E così parimente hannosi le descrizioni delle singole pitture, il soggetto delle quali era stato fornito dal conte Emanuele Tesauro, autore dei componimenti latini allegorici, ed eseguiti dai distinti pittori Giovanni Miel, cavaliere Monbasilio, Brambilla, Caravoglia, Del-

fino, Esprit ed altri ancora. Oltre le speciali incumbenze avute per festicciuole di corte, Castellamonte preparò i disegni per gli apparati della gran macchina del funerale di Carlo Emanuele II, che riuscì molto encomiata, onde nella descrizione accennandosi all'autore, dicesi che il nome del conte Amedeo Castellamonte « resterà alla posterità d'ogni tempo in memoria per l'eccellenza e per il numero degli edifizii onde abbellì per gran modo il Piemonte e la Savoia ».

Il suo particolare carteggio poi ci rende conti di alcune opere. Nel 1668 trattenevasi ai bagni di Valdieri, onde preparare ospizio alla corte che doveva colà convenire. E siccome il vecchio edificio consisteva in sole diciotto cameruccie, così egli disponevasi a preparare nuove stanze di là del Gesso.

Quando erasi rotta quella subdola guerra contro Genova, egli vi prese parte coi disegni di fortificazioni, ed essendo sul bel principio a Ceva il dieci luglio (1672) scriveva per l'appunto al duca: « Mando a V. A. R. una veduta della Pieve ove andai con le truppe di V. A. R. con disegno di rendere quel servizio che avessi potuto di mia professione, in sì bella occasione vedendomi ozioso allora qui in Ceva. Questo borgo è situato in un fondo circondato tutto attorno da colline fruttifere che vanno finire al piede delle muraglie, quasi simile a Ciamberì, incapace di migliore fortificazione di quella che ha, epperò in qualche modo forte per il sito, perchè tanto si può impedire l'accostarsi alle muraglie dal di fuori delle colline, quanto dal di dentro delle medesime muraglie oltrechè le due rivere si fanno due fossi profondi da due parti e la venuta al detto borgo è sempre pendente per strade strette ed infilate in maniera che se gli abitanti avessero fatto resistenza, non vi si poterà accostare senza molto sangue, non essendovi altro passaggio. Come si sia, hanno coloro fatto molta stima delle armi di V. A. R. che perciò non lo hanno voluto provare ».

Servendo il duca, non era ufficio del conte di Castellamonte di scrutare le intenzioni sue, nè farne le chiose; quindi non è a stupire se prese parte e se s' impegnò con ardore come ingegnere ducale, per la buona riuscita dell' accennata guerra di Genova. E pochi giorni dopo quella lettera scrivevane altra in risguardo alle fortificazioni di Castelvecchio e Chiusano secondo i comandi avutine dal noto conte Catalano Alfieri.

Meglio mi garbano le sue sollecitudini per l' edizione della sovra accennata opera sulla Veneria, di cui riporterò qui la lettera colla quale ne faceva parola: « A. R. Io non devo più differire l'andarmene nella valle di S. Martino per vedere come abbiano operato sinora, e quello vi manca per compimento di quella strada e penso partir domattina come ho promesso al conte Beccaria, ma perchè parmi che V. A. R. si risolva che la sua Venaria reale si stampi qui in Torino, risoluzione buonissima, poichè si leva quel libro dalli accidenti che li possano occorrere ne' viaggi e si avrà comodità di andarlo pulendo da quella ruggine che gli sarà ancora restata e sortirà più corretto; ho perciò per avanzar tempo cominciato a far pratica con due intagliatori che sono qui, cioè su Tasniere e De Piene separatamente, per sapere da loro il prezzo e il tempo. De Piene chiama per la fattura dell' intaglio doppie 140 come V. A. R. vedrà dal dettaglio dell' inclusa lista e Tasniere chiama a corpo doppie 150 e l' uno e l'altro un anno di tempo, e possono credere che tra la stampa del carattere, le piastre di rame e la carta per 500 copie arriverà alla spesa di ducento doppie.

» Ho parimente trattato collo stampatore Zavatta per vedere se egli voleva far questa spesa e rendersi padrone del libro ma non vuole arrischiarsi, temendo che il libro non abbia esito (1) e (ma s' inganna) sarei perciò di parere che V. A.

(1) Già sin d' allora gli editori torinesi non erano de' più coraggiosi; e temevano di rischiar troppo pubblicando opere, di cui non potevano es-

R. commettesse pendente la mia assenza per avanzar tempo al signor generale di finanze Ferraris di far chiamare li suddetti e stringerne il prezzo a quel manco si potrà e poi dividere tra tutti l'opera che così si potrà avere in meno di sei mesi ed io lascierei il libro nelle sue mani se così V. A. R. comanda, alla quale faccio umilissima riverenza. Torino 2 giugno 1673 ».

Nell' esercizio delle sue funzioni ebbe anche qualche urto, ed essendo forse trascorso in alcune parole alquanto vive, sino a certo punto prova d' animo schietto ed indipendente, ne chiedeva indi scusa al duca, a cui scriveva: « Dal signor presidente Truchi mi viene rimostrato con qualche severità il risentimento che V. A. R. fece ieri del mio discorso, quale se non posso negare che non sia stato giusto, mentre V. A. R. se n' è offesa, il che non vorrei che mai mi fosse arrivato, non avendo avuto io altro in mira sinora che d' incontrare le soddisfazioni di V. A. R. qual sarà sempre la medesima sino piacerà a V. A. R. valersi dell' opera mia, e se in essa ho trascorso fu per proprio zelo del suo real servizio, non sapendo ne anco ora accordare che si debbano pressare quei disegni sopra i quali si hanno a fare spese immense e tanto meno le fabbriche istesse che venendo a discapitare tirano seco oltre la perdita del danaro la riputazione del principe, qual per lo più viene ricoperta con la disgrazia di chi la conduce ».

Carlo Promis asserì che il conte Amedeo morì nel 1675. Dai documenti ritrovo ch' erasi ammogliato due volte; il 24 aprile del 1667 con Lodovica, figlia del conte Teodoro Duchi, ed in seconde nozze con Ippolita, figlia dell' avvocato fiscale

sere certo e indubitato lo smercio e il grosso lucro. Nel caso concreto la famiglia che aveva edificato la Veneria avrebbe potuto esser più larga di aiuto a chi aveva scritto quel lavoro, nè permettere che s' andasse in cerca di editori che volessero addossarsi la spesa della stampa.

generale Antonio Dentis e di Bernardina, figlia del celebre protomedico conte Fiochetto. Dal primo matrimonio ebbe una figlia, che nel 1682 monacavasi a S. Croce; pel secondo matrimonio, i Castellamonte tolsero a denominarsi d' allora in poi Castellamonte-Fiochetto.

Il conte Castellamonte ebbe anche la *fortuna*, non rara a' suoi giorni, di comparire con elogi nel noto libro dell' Arnaldo, che gli dedicò due sonetti in lode del suo libro della Veneria, in un de' quali diceva — Castellamonte sei castello o monte? Monte no che del ciel le parti prime — Turbano i monti con superbe cime — E tu al merto e al valor chini la fronte, — e così di seguito.

VI.

Assai prolissa potrebb' essere la notizia sull' architetto, padre *Andrea Costaguta* che si diceva genovese, e che fece parlar molto di se alle corti di Roma e di Torino, e poi per tutta l' Italia, ma se non intendo di tacer qui affatto le sue avventure, non voglio però estendermi su di esse, quanto mel consentirebbe il suo epistolario, inedito, ragione per cui Luigi Cibrario, che nol conobbe, si lasciò trascorrere ad asserire gratuitamente, che il Costaguta abbia contribuito ad accrescere stima e splendore all' ordine dei carmelitani Scalzi. Ed invero, se una parte della vita ei la condusse con costumatezza, lontano dagli imbrogli, dedicandosi all' architettura, che molto bene conosceva, non terminò al certo i suoi giorni colla stessa lodevole fama.

Il padre Costaguta era, come dissi, di famiglia originaria genovese, anzi pretendeva di appartenere alla stirpe de' marchesi di tal nome, la quale noverava a quei dì Vincenzo, figlio del marchese Prospero e di Paola Costa, patrizii genovesi, nato però in Roma, e divenuto protonotaio apostolico, com-

missario generale in Umbria, e nel Piceno, legato in Francia, e nel 1643 stato creato cardinale diacono di S. Maria in *porticu*, titolo cangiato indi in varii altri ed in quell'ultimo di S. Callisto. Ma questi contendevagli l'origine pretesa. E forse potrà avere il nostro frate appartenuto a qualche linea naturale, cosa così comune, tanto più a quei tempi.

Esperto di architettura, venne a Torino, nè tardò ad ottenere esimii favori alla corte della duchessa Cristina, avendo quel far dolce ed insinuante, che cogli inesperti del cuor umano consente spacciar lucciole per lanterne.

Bello ed aitante della persona, e con modi propri de' gentiluomini, forse in disaccordo da quelli di molti de' piemontesi, che indossavano tonaca a quei giorni, non vi voleva di più per essere preso di mira dalla nostra duchessa, che in grazia di questa sua accondiscendenza, rimase corbellata da molti frati e non frati. Non tardò essa a rimeritarlo delle sue azioni, eleggendolo suo consigliere e teologo. Per opera sua e del suo confratello di religione, padre Giovanni della Croce, i carmelitani poterono attirarsi la graziosa donazione del grandioso sito, su cui nella via di S. Teresa veniva innalzata la chiesa di questo nome coll'attiguo convento, di cui il Costaguta stesso avea dato il disegno. Il 24 dicembre del 1649 poi otteneva egli altri favori, che riferirò colle parole stesse, con cui venivangli conceduti dal duca. « La particolare inclinazione che abbiamo sempre avuto verso il molto reverendo padre Andrea Costaguta carmelitano Scalzo, consigliere e teologo di M. R. mia signora e madre e nostro, ancora in ordine all' aumento della sua religione per il buon affetto e sincerità dell' animo suo verso questa corona, ci ha fatto investigare tutti i mezzi coi quali potesse restare maggiormente stabilita questa nostra disposizione, ed avendo dopo molte risoluzioni fatte circa questo negozio eletto finalmente quella di fondare nel luogo di Oneglia un convento della

medesima religione, siamo volentieri condiscesi a dare, cedere e rimettere al suddetto il sito e fosso del castello di esso luogo di Oneglia con le demolizioni, materiali, ragioni e pertinenze per la fondazione di una chiesa e convento dei padri carmelitani Scalzi ».

Non è a stupire se questo carmelitano ottenesse segnalati favori, che altri non avrebbero avuto, e basta consultare questa lettera, da lui scritta sino dal tre aprile del 1642 alla duchessa: « Ho dato le lettere della donazione del sito a monsù di S. Tommaso acciochè le donasse a V. A. R. per segnarle le quali sono fatte puntualmente in conformità di quello che V. A. R. mi favorì di accordarmi lasciando oltre li dodici trabucchi per la lunghezza di trabucchi 32 e più trabucchi 12 dove era l'infermeria e refettorio segnato, sicchè resta fatto quanto è di sua volontà. Il signor Castellamonte è stato lui che mi ha dato i confini per far far bene le lettere e le ho detto che venghi da V. A. R. per pigliare l'ordine di misurare, e intendendo che il signor Vanelli è in Torino, chiamerollo ancora lui d'ordine di V. A. R. per non sconfidar di lui: resta solo che mi onori della sottoscrizione per potere subito mettere i materiali sul sito e cominciare a dar principio. Dopo dimani, dopo pranzo dovrò essere in galleria con monsieur Boursier per vedere i strumenti matematici quali desidera io veda ed accomodi. Se vi farà bisogno di qualche cosa, che perciò comandando V. A. R. qualche cosa, potrò ricevere i suoi favori. Mi scordai ieri di lasciar una nota di qualche cosa particolare che incominciai ieri a parlarne e perchè forse vi sarà qualche cosa da aggiustare, perciò mi sono risoluto di mandarla. Supplicherò domani V. A. R. di lasciarmi vedere quel ritratto che io portai da Roma, della Regina d'Inghilterra, perchè possa il pittore che pinge V. A. R. imitare qualche cosa nel modo di colorire. Restando poi quell'umilissimo, affezionatissimo ed obbedien-

tissimo servitore, e supplicandola a impiegarmi in cose di suo servizio, riverentemente la saluto ».

Dal tenore di questa lettera abbastanza scorgesi, che il nostro frate la faceva assai da famigliare, ed era intimo della corte ducale. Pochi giorni dopo ei suggeriva alla duchessa che, affine di favorire l'edificazione della chiesa di S. Teresa col minor danno del pubblico erario, volesse compiacersi di graziare un mercante francese, carcerato per avere trasgredito il divieto di uscire di Racconigi, a condizione che lo si obbligasse ad una certa somma per la spesa di quella fabbrica. Un' altra volta così le scriveva: « Sapendo la volontà grande di V. A. R. di aiutare la nostra fabbrica ed io avendo desiderio di far fondatrice V. A. R. non solo della chiesa, ma del convento, e non avendovi comodità di danaro » le suggeriva che venisse a lui conceduta facoltà di proporre concessioni e grazie, assicurandola che fra tre o quattro anni si potrebbe condurre a perfezione quella fabbrica.

E qui essendo sull'argomento dirò, che se la casa di Savoia rispettando l'ordine mauriziano, eccetto il caso di fondazione di commende, soggette però a certe prove, e di deliberazione di somme a beneficio della sacra religione, non lo rese venale, sistema che fu mantenuto a decoro di quella milizia, sino ai tempi odierni, non così la usò in quanto ai titoli di nobiltà, piegando all'uso del giorno. Tutto che però non ci risulti questa prostituzione dell' ordine mauriziano, non mancò mai chi ne suggerisse la venalità accennata (1).

(1) Nel novembre del 1693, un altro frate, il padre Lodovico Solari minor conventuale a proposito della venalità dell' ordine mauriziano così scriveva da Assisi a Torino: « Il Re cattolico ha concesso al sacro convento d'Assisi dove riposa il corpo del nostro glorioso padre S. Francesco la facoltà di vendere alcuni titoli di principato e ducato per mantenimento di quel santuario ». Ecco la bella origine di parte de' principi e duchi del Napoletano e delle Marche, che in tanta abbondanza sono ancora oggidì. » Lasciò altresì la serenissima infanta di Savoia colà sepolta non

Il nostro frate già eccedeva, immischiandosi in cose di governo, dimostrando altresì quanto dallo spirito d' intrigo ei fosse invaso, ed essendo a Parigi, forse con qualche missione dell' accondiscendente duchessa, così scrivevale il tre giugno del 1643: « Nelle maggiori afflizioni e travagli che V. A. R. aveva, io mi esposi a pericoli della vita vedendola abbandonata da tutti che da alcuni pochi che erano per lei; per volere sostenere la sua parte mi inimicai i principi e spagnuoli religiosi e superiori, poichè ero per V. A. R. ma particolarmente il vicerè di Napoli che mandò per togliermi la vita. Non mancarono le offerte, dopo di aver minacciato, di dignità alle quali V. A. R. mi fece ricusare; adesso non è ragione che per averla servita debba ingiustamente patirne. Non crederò giammai che principessa tale abbandoni chi tanto fedelmente l' ha servita ».

E tutto codesto esordio, condito con tanta tenerezza, era architettato per chiedere che la duchessa cacciasse dal convento di S. Teresa due frati, i padri Ilario e Maurizio, da lui accusati quali suoi persecutori più crudeli di qualsiasi altro e di tanto, che inveivano persino contro l'onore e la riputazione di lei, non lasciando di tribolar lui, come sostenitore del governo.

Forse non tentava che di agevolarsi la strada per poter abitare di nuovo il suo convento di Torino, liberandosi dai suoi

so che mila legati alla medesima chiesa e la fu A. R. di Carlo Emanuele di gloriòsa memoria volle darli sulle entrate che sono decorse in Napoli alla real casa. ma non potendosi quelle riscuotere non si è mai soddisfatto al detto legato. Vorrei che col mezzo di V. S. I. i nostri reali principi fossero senza loro spesa benemeriti della religione coll'accordare come il Re di Spagna suddetti titoli; così V. A. R. la facoltà al mio padre generale di dispensare tante croci di S. Maurizio a persone in Italia meritevoli o per giustizia o per grazia, con ciò che gli emolumenti cadessero a beneficio del sacro convento, ed in estinzione del suddetto legato.

A. S. T. Lettere di particolari.

avversarii; e tant' è che il quattro gennaio del 1644 già di ritorno a Torino supplicava nuovamente la duchessa ad intervenire nelle sue contese. « Non è ragione, così scriveva, che l'autorità di V. A. R. sia strapazzata per l' appoggio di due monaci i quali si rendono senza osservanza e senza spirito per esservi ogni giorno religiosi a parlare con le grate aperte ed ivi fare i conciliaboli contro la mia persona e che disposizione possono avere per far orazione mentre concorrono essi ancora contro di me? ». Sarebbe stato il caso di dargli una buona lezione, avvertendolo ad astenersi dai negozii affatto secolareschi, per non dar adito alle censure, ma quell' avvertimento, che si sarebbe dato ad un galantuomo non faccendiere, e che fosse veramente degno di protezione, non deferivasi certamente a colui che avea saputo insinuarsi così bene ne' favori del suo principe; quindi la duchessa delegava il noto conte Filippo d' Agliè a scongiurare il priore del convento, a porre termine a quel litigio ed a non accettare monaci stranieri.

Ma a questo poco badava il conte, e non tenendo verosimilmente il favorito che nel concetto, qual ben si meritava, faceva sì, ch' egli inviperito inveisse contro di lui persino, scrivendo con asprezza alla duchessa, che quel priore non avea rispetto per lei, e che se ne berteggiava, così conchiudendo: « Non crederò giammai che la mia servitù di sei anni abbia demeritato questo, ed uno che perseguitò sempre la felice memòria di quell' anima santa del padre Giovanni confessore di V. A. R. che bisognò rinunziare di essere vicario; che perseguitò il padre Luigi che fu forzato ad andarsene, che bastonò un nostro religioso francese qui in Torino con scandalo di tutto il convento; che ridusse il padre Eugenio francese ultimo confessore delle monache ad andarsene per le persecuzioni, adesso avrà ad essere vittorioso contro l' onore e la riputazione di V. A. R. che ha fatto simili man-

camenti, e a dir vero le calunnie ed imposture ingannatorie inventate per discreditarmi e presso di V. A. R., io le stimo più gravi di quelle alle quali io giornalmente soggiaccio, e sto pericolando che mi sia dato da costoro il veleno come ne vengo avvisato non una, ma più volte per lettere da Genova e sono sempre rimasto con questo timore conoscendo la fierezza e crudeltà di quest'uomo ».

Questo epistolario vale per benino a dipingerci con caratteri abbastanza singolari i tempi ed il genere di vita che si menava in molti monasteri, dove le passioni manifestavansi sfrenatamente più che altrove.

Il padre Costaguta non lasciava quietare alcuno, ed il 23 agosto del 1646 scriveva alla solita sua protettrice una lunghissima lettera, affinchè procurasse di allogare altrove le figlie della società detta del Soccorso, avendo egli trattato con quei direttori per far acquisto del sito da loro occupato, affine di poter edificare la sua chiesa. Ed egli stesso facevasi a rinvenire il temperamento, proponendo che dal convento di S. Martiniano si togliessero le monache che vi abitavano, e che prima di vestir l'abito erano state di mala vita, trasferendole nel convento di S. Maria Maddalena, e collocando quelle del soccorso a luogo loro. E come è proprio de' faccendieri e raggiratori, ne discorreva di botto col nunzio, coll' arcivescovo, col marchese di Pianezza e con altri influenti personaggi, proponendo anche il modo stesso con cui dovevasi stendere la patente che aveva a dar valore a quel fatto.

Per fortuna che sollevano ora dal tedio che potrebbero simili casi suscitare nei leggitori, alcune altre sue lettere, che tornano a di lui elogio, considerandosi in esse il Costaguta come architetto, qualità che ci consente a discorrere di lui in queste pagine. L' illusione però sarà breve. Il disegno superbo della magnifica villa, che elevata su di un poggetto del colle torinese, in prospetto al Valentino, faceva edi-

ficare la duchessa Cristina, e che divenne famosa pei suoi viali, fonti e zampilli d'acqua, laberinti, foreste e giardini, e pei festini datisi con molta galanteria, è opera del nostro padre Costaguta. Ed il libro del conte Filippo d'Agliè, che col pseudonimo di *Filindo il costante* pubblicò nel 1662 col titolo *Le delitie, relazione della vigna di M. R.* ben lascia scorgere il buon gusto dell'autore del disegno di quel vago palazzo, che ove si fosse eseguito intieramente, avrebbe lasciato da invidiar poco anche alle più magnifiche ville d'Italia. Che ne sia egli stato l'autore, posso direttamente provarlo con le parole di questa sua lettera alla duchessa: « Speravo di essere da V. A. R. oggi per portarle il disegno della vigna con suoi giardini, bosco e piazza avanti il palazzo, acciochè vedesse l'A. V. R. se si deve aggiungere altro, ma perchè non posso portarglielo per non sentirmi bene, spero nel Signore che seguirà domani e nell'istesso tempo riceverò i comandi dell'A. V. R. prima di andare a Front. Il giardino sarà grande di trabucchi 50, profondo dal palazzo al bosco, trabucchi 32. Sarà di ogni bellezza. Non ardisco di far li coperti nel giardino, perchè non so come li aggradirà ».

Un'altra sua lettera del trenta dicembre del 1649 c'intrattiene sul suo adoprarsi intorno a quell'opera, e dei propositi tenuti col conte d'Agliè, cogli ingegneri Torazzo e Morello, e cogli scultori Vanelli e Casella, che l'età non ancor civilizzata, denominava umilmente *picca pietra* (1).

(1) Sono in obbligo di dire con quella dovuta riverenza a V. A. R. essere stati da me il Vanello piccapietra, ed altri per prendere le misure delle colonne che si dovranno mettere alla vigna, e questo d'ordine dell'intendente Pansoia per far partito domandato di che pietra pretendono dare, mi risposero di Chianoc ed io ho risposto che quella pietra è bandita da V. A. R. per far . . . di fabbriche e colonne, ma bensì di Venasco, Foresto ed altre pietre simili.

Ne diedi parte al signor conte Filippo, qual approvò l'istesso, e mi disse poichè sarebbe bene farle venire dallo stato di Milano, di quello

Essendosi nel 1652 ricostrutte alcune parti del castello di Moncalieri, il Costaguta ebbe anco a dirigere tali operazioni, come quelle altresì di Altessano, nella foresta o parco del signor Provana di Druent, secondo che scorgesi altresì da altra sua lettera informativa, la quale meglio onorandolo che molte altre, pubblicherò in nota secondo l'uso (1).

d' Arse, risposi che non sono a proposito per la grossezza nelle quali vi saranno molte vene e riporto e non possono servir per portar la fortezza di detta macchina. È stato da me maestro Bernardino Casella picca pietra il quale mi ha detto che facilmente troverà in un luogo la cava di pietra fortissima, bianca come marmo e che desidera ogni volta che V. A. R. comanderà di andar a vedere detta cava e riconoscere se vi possono essere le sei colonne grosse, essendovi queste per le piccole vi saranno e, V. A. R. starà bene per la spesa, dicendomi che vi si guadagnerà più di un quarto di quanto di quello che costavano le altre e forse un terzo, che V. A. R. faccia fare lei i condotti e sono lontano 18 miglia ma che per andarvi bisogna vi sia fatta la spesa e questo porta poco, essendo che due o tre doppie ne cava il timore ed in quattro giorni sarà di ritorno; mi ha detto parimente ogni volta che questa cava non potesse dare le colonne grosse vi sarà una pietra di color berrettino che le darà; prima si ha da vedere se vi saranno della prima cava ed in caso di necessità si prenderà la seconda, V. A. R. mi favorisca di risolvere questo acciochè si possa provvedere a quanto farà di bisogno, perchè il maestro che ha preso a far la fabbrica della vigna dice che ella prima vuol mettere mano e quest' estate vuol andar a coperto di più della metà mentre però abbia fondo tiene buone preparazioni di mattoni.

Da Torazzo ingegnere di V. A. R. mi è stato detto questa mattina ritrovarsi svario nelle misure dei fondamenti fatti alla vigna cioè che non corrisponde al disegno in tutto, scusandosi il maestro che così ha comandato Michelangelo Morello ». A. S. T. Lettere di particolari.

(1) Sono venuti da me gli impresari della fabbrica di Moncalieri e mi hanno detto che non possono più proseguire quella per rispetto che non possono scuodere cosa alcuna nè essere pagati che perciò sono astretti a levar mano passato domani. Parimente mi hanno avvisato che la piatta forma ossia quel grosso bastione di materia che è attaccato all' appartamento della signora principessa viene a rovinare, l' hanno puntellato nè bastano quelli perchè cadono e venendo a rovinare guasterà tutti i fondamenti e con pericolo delle muraglie del castello: mi hanno detto che con cento lire si potrà far disfare: io farò fare quanto V. A. R. mi comanderà.

Alla vigna si travaglia a coprire a far la scaletta ed accomodare al-

Ma Moncalieri formò oggetto speciale delle sue sollecitudini, animando la duchessa ad ornar il giardino del castello di arboscelli, fiori ed agrumi, onde dal suo convento di S. Teresa il 26 febbraio del 1652 scrivevale: « È veramente se V. A. R. vuol andare a stare a Moncalieri vi sarebbe bisogno di 50 o 100 alberi belli di citroni con i suoi vasi di legno per far un poco di verdura ed avervi i fiori che quando vorrà V. A. R. vi possano portare con fiori e da fiorire e che siano le piante grosse quanta è la grossezza del braccio vicino alla mano con foglie e frutti ».

Pare che in breve la vigna fosse compiuta, poichè un giorno del mese accennato il Costaguta scriveva — che al fine di quello si sarebbe coperta la fabbrica.

La stessa lettera c'informa dell'abitudine e del gusto, già indicato altrove, che avea la duchessa di chiudersi talvolta nel convento delle carmelitane sue predilette, ove erasi fatto costrurre un quartiere di varie camere, e disegnato dal Costaguta medesimo, il quale chiudeva la lettera con questa domanda: « Resta solamente il raccordarsi delli poveri suoi umili e devoti servi carmelitani scalzi, i quali possono essere soccorsi da V. A. R. senza incomodare le sue finanze e può aiutarsi nel fabbricar la chiesa, poichè la vedo inclinata non solo alle fabbriche temporali ma spirituali come si vede fondatrice nel convento e chiesa di S. Francesco da Paola, delle carmelite, una bella capella di S. Salvario, una capella alla Madonna degli Angeli, un altare maggiore ai padri di S. Carlo,

cune stanze che per il giorno di S. Bartolomeo V. A. R. vi possi andare a far la colazione nelle stanze e così mi ha promesso, avrei avuto a cuore che V. A. R. mi avesse comandato in che parte vuol che si spiani, perchè se bisognerà fare il muraglione si poteva fare. Io feci fare il profilo dell'altezza de' piani per sapere quello si potrà fare. Per conto della scala che si deve fare all' Altesano nella fabbrica e bosco di Monsù di Druent io starò attendendo mi sia comandato per levar le piante e misure per poterla fare conforme V. A. R. desidera ed umilmente prostrato la riverisco con pregar S. D. M. la conservi.....

del quale ne farò il disegno che sarà una delle belle cose di Piemonte per l'architettura, degna opera dell'A. V. R. fondatrice delle carmelitane scalze, che senza incomodarsi farà una chiesa delle più belle che siano in Piemonte e con poca spesa, la quale in due anni spero che la vedrà fatta ogni volta che si compiacerà di darmi i fondi, de' quali ho dato nota al signor marchese di Pianezza ed avrà la gloria di essere stata V. A. R. delle più liberali verso il culto divino, di quante duchesse siano state in Piemonte ».

Da questa lettera adunque risulta che l'altar maggiore della chiesa di S. Carlo è disegno del Costaguta, e senz' altro lo indicherebbe pure lo stile, uguale a quello di S. Teresa, di cui egli fu autore.

E qui ha termine la parte onorifica della vita di questo architetto, che nelle sue azioni particolari e private lasciò traccia di molti difetti, che ufficio della storia è di accennare, almeno sommariamente, dal momento che, come dicemmo, gli storici precedenti incorsero in errori coi loro elogi, e questo per non aver eglino consultati i documenti.

Già vedemmo, com' ei fosse tormentato dal rovello di far allontanare frati, supposti suoi emuli, ma ora dobbiamo riconoscere, che invasato dall' ambizione, pretendeva un vescovato anche *in partibus,* per poter essere insignito della dignità episcopale. Burbero qual egli si era, simulava che la corte di Roma lo guardasse bieco per considerazioni politiche, e sapeva vantare parentela colla marchionale famiglia Costaguta, lasciando supporre alla credula duchessa, che il cardinale Costaguta nunzio ad Urbino si fosse recato espressamente a Roma, per raccomandarlo, e che il marchese Costaguta si lagnasse di essere da lui dimenticato. Erano tutte favole, sempre famigliari ai mestatori ; ma per fortuna travolto nell' ambizione egli stesso faceva sì, che la matassa s'imbrogliasse poi in modo, da non potersi così facilmente slacciare.

Intanto per mercar favori presso Cristina, le scriveva di paventar di averla offesa, per aver detto un dì, che alla nuova ricevuta, ch' ella era stata colpita da un accidente, egli fosse rimaso senza la febbre, ond' era per l' innanzi oppresso. Il 25 settembre del 1651 dolendosi con lei di codesto fatto, cercava di persuaderla del contrario, scongiurandola a credere, che quando eragli giunta quella notizia al suo convento, benchè fossero le tre del mattino, egli avesse fatto levare i suoi frati, esposto il Sacramento in chiesa, e fatta celebrare una messa, e poi spediti per conto suo due religiosi al Valentino per averne sicura notizia.

Erano gli ultimi momenti del suo soggiorno a Torino, donde, avendo commesso falli assai considerevoli, veniva chiamato da Roma a rendere stretto conto.

Dalle sue scritture non sarebbe egli così agevole a scoprirne la verità, ma ci soccorre il carteggio diplomatico, cotanto essendosi la duchessa interessata a proteggere quell' indegno, da farne negozio di stato.

Mal non ci apponevamo nel dubitare sin dal bel principio delle sue controversie, dell' indole del Costaguta; ed invero sin dal tredici settembre 1649 l'abate Antonio Costa, così scriveva di lui al ministro S. Tommaso: « Le azioni del padre Costaguta, non mi sono affatto ignote, contuttociò ho voluto rimandarlo alla protezione di V. S. I., non tanto per mio interesse, quanto che per l'onorevolezza di codeste AA. RR. parendomi requisito molto necessario per l'indennità del buon credito de' grandi di non far mai apparire che abbiano errato nelle loro risoluzioni e che mentre hanno reso partecipe alcun soggetto della loro grazia non debbano di repente privarnelo, per non far conoscere il difetto del loro giudizio nell' elezione che fecero. Più presto saria di parere che al padre suddetto si vietasse l' accesso frequente alla corte con farlo star rinchiuso come gli altri suoi religiosi dentro il

claustro dove abbia occasione di menar vita più ritirata e più osservante e allontanarlo dalla vanità inseparabile del cappuccio e dell' aria di palazzo ». E questo era il più retto giudizio, che a detrimento morale del Costaguta, non mai si volle seguire a Torino.

Già sin d' allora egli aveva dato motivo di gravi lagnanze a Roma, e M. R. per non lasciar credere che assolutamente si volesse urtare, moderatamente, sino dall' otto di settembre aveva scritto all' abate Tinti residente a Roma: « Abbiamo ricevuto la lettera ch' ella ci ha scritto sopra gli interessi del padre Costaguta: è vero che successero qua casi che diedero qualche cosa a dire, però noi abbiamo fatto dichiarare a detto padre che si continuerà da S. A. R. mio figlio amatissimo e da noi la protezione alla sua persona, semprechè egli levi ogni occasione a superiori di dolersi di lui col rendersi osservante delle regole della religione come appunto fanno gli altri, sottraendolo noi per questo da tutti quegli impegni di corte e di negozio che gli potessero porgere impedimento. In questo senso ella si potrà regolare col signor cardinale Ginetti ».

Eppure nello stesso mentre la duchessa non riluttava dall' adoperarsi presso la corte di Roma, per far ottenere a quell' indegno frate almeno un titolo di vescovo *in partibus* come dicemmo, cercando persino d'implorare la protezione di quel marchese Costaguta, sempre supponendo che fosse di tal famiglia. Ma di questo prudentemente il marchese si scansava, col far osservare che da quell' ufficio nulla si sarebbe potuto ricavare.

Intanto nel febbraio del 1653 d' ordine del cardinale Barberini il Costaguta veniva imprigionato a Savona, stato di Genova, e tosto l' illusa duchessa scriveva al commendatore Gini « di compatire assai la disgrazia di questo padre che ha avuto occasione di fermarsi per molti anni in questi stati

e di ricevere anche impieghi da noi per quel che concerne l'architettura civile, della quale ha singolare perizia ». E poi soggiugneva ancora « Noi vorremmo sapere la causa della sua carcerazione, cioè se sia per mancamento commesso nella sua religione o pure un titolo di quello possa riguardare S. A. R. o noi, o se sia per l'uno o per l'altro, poichè sebbene la facilità del padre l'abbia fatto trascorrere, e lo possa far soggiacere a qualche mortificazione, non vorressimo però che si perdesse, ma che si mitigassero i rigori verso di lui e che si lasciasse in istato che potesse servir meglio a Dio e godere di una tale libertà che assicurasse i suoi superiori da quei giusti oggetti che potessero avere della sua persona e che contenessero il padre nel debito e nei termini che si convengono ».

Non astenevasi la duchessa dal tener commercio con questo sciaurato, a cui faceva capitare una sua, per condolersi dei suoi avvenimenti disgraziati, ed egli lieto di non essere conosciuto per quanto valesse, rispondeva con infingardaggine, dicendo che il suo animo, conturbato da densa caligine di pensieri, riceveva solazzo nello scorgere la propensione di lei a sollevarlo, e che davagli vigore *a sostenere la sua innocenza.* Ipocritamente, quindi soggiugneva: « Io ho preso dalla mano di Dio questo colpo ed in lui mi sono totalmente rassegnato e l'obbligazione mia verso la divina bontà è grande che ha voluto con questo accidente manifestarmi i suoi sensi, quali osserverò inviolabilmente, e non mi scorderò mai degli obblighi che conservo a V. A. R. ».

Se adunque egli ravvisava acconcio l'avviso ricevuto, avrebbe dovuto desistere dal cagionare inquietudine alla duchessa, ed intercedere per la sua liberazione; eppure paventava non poco, e supplice scongiurava, che col mezzo dell'ambasciatore di Francia si procurasse di ottenere, che a Roma non se lo facesse sostenere nelle prigioni dell'Inquisizione, ma si venissegli

assegnato per carcere il palazzo dell' ambasciata, pregandola anco di voler essere interceditrice sua presso i cardinali Barberini, Spada, Panfili, Ginetti, Orsini e Costaguta.

Ci spiace sommamente che non si volesse riconoscere l'impostura di costui, tanto più dopo quelle gravi parole, che di Roma il 24 marzo 1653 il lodato abate Giovanni Antonio Costa avea scritto alla duchessa: « Per obbedire a V. A. R. secondo il cenno datomi della prigionia del padre Costaguta mi sono abboccato con personaggi che hanno mano in simili affari ed ho potuto sapere essere la materia grave e fastidiosa, di cui avendo già parlato il signor cardinale dello stesso cognome col signor cardinale Barberini che sottoscrive le lettere del tribunale mi è stato ricordato che siccome potrà conferire alla soppressione del negozio che opportunamente il signor cardinale suddetto per decoro della casa ne passi ufficii col Papa ed io ne porgerò motivo a S. E. così possa all' incontro essere spediente che la R. A. V. s' astenga dall' interessarvisi colla sua protezione ».

Fortunatamente però la corte di Roma camminava ponderatamente, nè temeva il garrire di donna e le sollecitudini di magnati. Quindi senza tanti riguardi cominciava a tradurre il Costaguta nel convento d'Amelia, e nell' aprile lo consegnava al tribunale dell' Inquisizione, e tosto sollecitamente l' abate Costa informavane la duchessa, assicurandola, che egli avrebbe procurato che fosse trattato colla maggior dolcezza possibile. E dalla sua lettera del sette di quel mese veramente pare, che avesse colui commesso anco qualche peccatuccio di corte, scrivendo l' abate, che non sarebbe stato esaminato fuori delle materie in cui avesse delinquito « e quando per facilità o per debolezza volesse uscirne, ne avrà precluso l' adito ». Oltre i delitti ascrittigli, era anche reo di varii altri falli, che la duchessa desiderava che si coprissero con un velo; e pare veramente, come c' informa il Costa nella sua del cinque maggio,

che il nunzio avesse limitata l'accusa alle colpe commesse nelle sue relazioni con monisteri.

Anche sotto il peso di aggravi così serii non cessava il commercio epistolario con lui, che se credo superfluo di riferire nella sua prolissità stomachevole, son tenuto però, il ripeto, a toccare almeno ne' generali. L'insieme di tutto il suo linguaggio denotava insomma reità, che indarno cercava di celare con esagerate persecuzioni fratesche, millantando in varii modi i servigi, secondo lui, celebratissimi, resi alla casa ducale, ed in modo speciale alla duchessa. Senonchè l'Inquisizione procedeva alacre, nè lasciava scoprire l'orditura del processo, per quanto gli affetti a Savoia procurassero di cavarne qualche cosa, ed il sette di luglio il noto abate Costa scriveva, che il padre Andrea stava sotto esame, e che sebbene dimostrasse giudizio nelle risposte, tuttavia il processo erasi costituito « con tal fondamento che non lascia campo alla difesa del reo che si ha per convinto ».

Un elogio all'Inquisizione romana non esitiamo a pronunziare in questa piena luce di secolo, così avverso alla memoria di quel magistrato; un elogio ai giudici, ripeto, che sapevano, nè temevano di sventare la condotta di quell'impostore. Non è però che a Torino tutti i cortigiani fossero intinti nella menzognera rilassatezza di credere innocente quel frate, e lo stesso agente Costa più volte accennato, dopo avere scritto, che il Papa voleva mortificarlo, avvertivalo cautamente « di non comunicare che a S. A. R. queste notizie, poichè alcuno de' consiglieri, o per scrupolo di coscienza o per altro rispetto o per partecipazione col nunzio mandano riscontri che possono nuocere ».

Che codesta contesa prendesse una piega seria, ben lo si scorge da quanto lo stesso abate scriveva il ventisette di settembre, che cioè essendo compagno di carcere con un cappuccino, aveva tentato di fuggir seco da quella prigione, ma

se coll' industria usata il tentativo riuscì al cappuccino, non così al Costaguta, inceppato da quell' abito di carmelitano, che lo fece tosto riconoscere.

Qualche indizio di miglior senno finalmente proveniva da Torino, scrivendosi il dieci settembre da Rivoli al commendatore Gino: « Dà il padre Costaguta nelle leggierezze fratesche quando si vuole spacciare per informato delle materie di stato risguardante questa corona: è però degno di compatimento nello stato in che si trova, e voi porgendogli la mano in ciò che si potrà, non lascierete disingannare chi potesse restar impresso dai suoi discorsi e procurerete di sapere individualmente ciò che può aver detto per accreditare la propria persona ».

Ma questo era un solo lucido intervallo, nè si pensava a troncar ogni relazione coll' indegno monaco, che veniva relegato per tre anni in carcere nel convento di Sassoferrato.

Era una degna e savia deliberazione, e forse ancor troppo tenue, in proporzione delle colpe di cui egli era reo: eppure fingendo di essere stato riconosciuto innocente, prima di partirsi di Roma scriveva con lettera del trenta luglio alla duchessa, per annunziarle la sua liberazione dal carcere in cui aveva gemuto per ben trenta mesi, attribuendo con fina astuzia il lungo spazio di tempo alla fuga di quel cappuccino.

La duchessa Cristina, che non sapeva stimare quanto sia pregevole un bel tacere, avea un dì tenuto motto coll' abate Orengiano delle trascorse vicende del Costaguta, che tosto informatone dalla sua relegazione di Sassoferrato, scolpavasene in modo, da aggravare la sua reità.

Questo mal arnese frattanto svelava ognor più qual sequela abbiano le cattive vocazioni, ed il diciotto agosto del 1656 partendo dal supposto, che la duchessa desiderasse, ch' egli deponesse l'abito religioso e vestisse quello di semplice prete,

la supplicava d' intercedere per la buona riuscita, assicurandola di aver consultati i primari teologi e casisti di Roma, che *uno ore* avevangli risposto, che in coscienza, e per la sua pace e quiete doveva anzi mutar abito. Era una menzogna, poichè poco dopo manifestando in altra lettera l' avviso, che la duchessa non gradisse ch' egli svestisse l' abito, osservava di essere ridotto ad ultima disperazione, attribuendo la sua ruina ai superiori spagnuoli. E frattanto a questo modo cominciava già a prepararsi la strada per far ritorno in quel paese di cuccagna che è il Piemonte, dove tutti i mestatori hanno sempre fatto fortuna, e sottilmente chiedeva e richiedeva quattrini per soddisfare a certi suoi impegni di coscienza.

E quel furbo faccendiere abusava talmente della credulità e bonarietà eccessiva de' nostri, che per non aver l' aspetto di obbligare il governo, sempre sdruscito in finanza, a dar a lui danari, supplicava la duchessa « a farmi concedere da S. A. R. quattro brevetti di titoli, due di marchese e due di conte perchè con due che di già trovo a farne fuori a 20 doppie per ognuno, comincio a fare celebrare le messe a conto delle 200 doppie. Un altro io sono aggiustato di darlo a chi mi ha imprestato più di 300 ducatoni in queste mie miserie e l' altro vedrò di farlo fuori per compiere alle 200 doppie e farne celebrare tutte le messe ».

Turpe mercimonio, e duole lo scorgere che il governo non la finisse omai con costui, ancorchè si dimostrasse restio ad appagarlo sul punto del danaro, ond' è che disperato, essendo a Faenza il quattordici ottobre del 1657 indirizzava alla buona duchessa una lunghissima lettera, in forma di memoriale, interessante ma sfacciata, scrivendo tutte le sue più intime relazioni colla nostra corte, affine di mercar le duecento doppie. E questa, per ossequio alla verità storica non posso dispensarmi dal riassumere.

Esordiva male a quanto pare, se pur non era birberia ma-

tricolata, prendendosela anzitutto col conte Filippo d'Agliè, che predicava ingrato inverso di lui, sebben avvessegli salvata la vita; e con impudenza senza pari rivolgevasi alla duchessa, onde persuaderla, com' egli non potesse credere, che ella fosse per abbandonare « chi tanto l'ama e l'ha amata come io, non cedendo a niuno di chi si sia poichè se si vuole misurare troverà che hanno qualche interesse e si arricordi che fra Andrea ha giocato patria e parenti, amici, e dignità rinunziato per servire a V. A. R. ». Ed è qui che spiega, come dopo quella congiura del Valerico Rossi nel 1638, chiamato da lei, egli riluttasse dal recarsi alla corte, e che alle replicate istanze cedeva, recandosi alla tribuna di S. Giovanni: « V. A. R. si levò da letto e mezzo spogliata venne alla tribuna e mi parlò a lungo di quella congiura e piangeva dirottamente e mi pregò che la servissi e non l'abbandonassi » e ch' egli infine cedeva, e si professava suo servitore. Poi racconta, che dopo otto giorni, avuto secolei un altro abboccamento nella stessa tribuna, essa avevalo interpellato, se conoscesse il conte Filippo, e sulla negativa, instato a contrarne conoscenza. Onde il dì seguente egli era stato a riverire quel potente favorito, il quale compassionando lo stato in cui trovavasi la duchessa, l'aveva invitato a servirla, assicurandolo della sua protezione e di quella della sovrana. Indi prosegue: « alli cinque di gennaio immediatamente nel tempo della congiura stava V. A. R. a letto con male all' occhio, mi mandò a chiamare ed il signor generale Gonteri mi aprì la porta della camera che va al gabinetto di specchi e m' introdusse da V. A. R. Restai solo stando la camera oscura con poco lume per rispetto del male: mi comandò che sedessi sulla sedia che stava a capo del letto: io voleva stare alla balaustrata: mi fece avvicinare e mi comandò di sedere: cosi feci e mi pregò di nuovo che non l'abbandonassi e mi confermò quanto mi disse il signor conte Filippo e piangeva dirottamente! per

le sollevazioni che si levavano più che mai contro di lei, e non sapeva dove e di chi fidarsi, e tanto più che si sentiva che il signor principe Tommaso veniva di Fiandra in Piemonte con animo di comandare, poi mi disse: non dubitate padre Costaguta de' signori principi nè di chi si sia, che io sarò sempre alla vostra protezione e quando non avessi altro che un pane, voi ne avrete la vostra parte e sarete bisognando sempre con me e ve ne rendo la parola da regina e mi porse la mano, io la volevo baciare, lei non volse e mi disse di nuovo: vi prometto di non abbandonarvi mai: perciò vi prego a non abbandonarmi. Mia cara signora e chi poteva resistere a tante lagrime, a tante istanze ed a tanti favori che una Regina! mi faceva con parole tanto amorevoli ed affettuose nell' età che si trovava di trentadue anni incirca, vedova, perseguitata e congiurata contro la sua persona e sollevato tutto lo stato, che mi crepava il cuore di vederla in quei travagli? »

Minori lagrime e migliori propositi, potrebbesi qui rispondere col Richelieu, e certo che le lagrime donnesche potevano troppo nel cuor non di macigno di quel frate azzimato, e duole ripeterlo, che Cristina dava soverchia confidenza a chi non era degno di tali riguardi.

Racconta quindi il Costaguta le altre sue vicende e venture, le missioni segrete avute a Genova e nella Toscana, dove il granduca aveva mandato al convento in cui ei risiedeva, il marchese Niccolini per pregarlo di trattenersi al suo servigio in qualità d' intendente generale delle fortificazioni, con venti piastre al mese e promessa del primo vescovato vacante. Accenna nuovamente a' suoi viaggi di Francia ed a nuove proteste di affetto e servigi alla duchessa con cui aveva discorso a lungo nel monastero delle monache di S. Cristina « e nel parlatorio mi fece sedere su di una banca per la parte di fuori e V. A. R. sedeva dentro ». Avendo poco dopo ricevuta la patente di teologo e consigliere di corte, questa venivagli

presentata al suo convento dallo stesso marchese di S. Tommaso, ed insomma lo si rimunerava ampliamente, e con troppa accondiscendenza veniva secondato, nel modo stesso con cui venivangli conferiti i benefizii. Qui nuovamente ei dichiaravasi nipote di Prospero Çostaguta, padre del cardinale, e rinnovava la fattagli promessa di un vescovato, accennando altra volta a nuove e reiterate proteste di affetto, avute dalla duchessa, sinchè l'anno 1641 erasi sollevata contro di lui quella tempesta, che nel 1652 precipitavalo poi nel baratro di ogni miseria. Ma il poco di vero è rimpinzito di mille menzogne, ed esagerazioni, e basta dire che parlando della fuga di quel cappuccino suo compagno di carcere, a cui erasi associato, sebben fosse fallito il tentativo, poichè riconosciuto all'abito, come sopra si disse, egli invece ardiva di scrivere « io non volsi fuggire perch' era giorno grande ».

Ignoro se la duchessa Cristina abbia avuto la sofferenza di leggere la sua lettera di quasi quindici pagine; quel che so è che la morale di tutta la sua cicalata consisteva nel cercare di aver danaro, e tentar di venir di nuovo in Piemonte, per godere immeritatissimi favori all' ombra del palazzo.

Nè qui hanno termine le sue relazioni colla nostra corte, le quali però non gli agevolarono più l' accesso desiderato. Non lasciando di mezzo alcuno intentato per mercar favori, nel 1663 avvisava la duchessa di aver nelle ore di ozio compilato un estratto delle ragioni del governo piemontese su di Cipro. Nello stesso anno trovandosi a Faenza, di bel nuovo ardiva di supplicar Cristina a volerlo raccomandare alla corte di Roma, affinchè rilevasse quella sinistra impressione che diceva ingiustamente contro di lui sollevatasi, per essere il Papa mal informato e persuaso « che il mio vivere alla corte di V. A. R. sia stato scandaloso ». Ecco rivelata la causa della sua prigionia e della sua condanna, da non lasciar più alcun dubbio. Madama Reale non campava a sufficienza per

vedere le nuove colpe in cui si rendeva recidivo quello sciagurato suo architetto, che l' undici febbraio del 1669 nuovamente aveva ardire d' indirizzare a Carlo Emanuele II altra lettera per informarlo, che i suoi nemici avevanlo perseguitato al punto, da essere stato carcerato una seconda volta, e rimaner prigione per ben sei anni, sinchè liberato, *perchè fu conosciuta la mia innocenza,* veniva confinato nel convento di Concesa, a venti miglia da Milano « e questo perchè un mio nemico si è posto nel suo cervello una pazzia che se io usciva di prigione lo farei uccidere ».

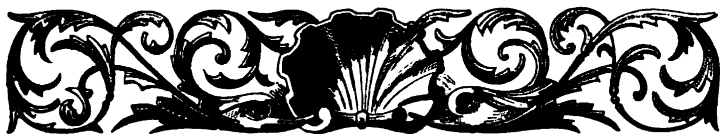
Pare adunque che quella seconda prigionia, a cui giustamente lo aveva dannato il governo pontificio, abbastanza mite, ma però più oculato di quel di Carlo Emanuele, fosse cagionata da ciò, che il Costaguta erasi unito ai faziosi contro il principe Mario Chigi, informando anche i francesi nemici sullo stato delle fortezze dello stato pontificio e degli errori che contenevano, onde ripeto che mansueto assai dimostrossi quel governo nel dargli una pena per un fallo, che a quei dì avrebbe costato altrove la vita al suo autore.

Fuvvi un momento, in cui scorgendo infine l'orizzonte troppo oscuro, si decise a supplicare il nostro duca a fargli restituire i suoi strumenti di matematica, in un coi libri conservati nel convento di S. Teresa. Senonchè preso novello ardire, nel febbraio accennato, dal suo ritiro di Concesa nuovamente osava supplicare il duca d' interporsi a fargli avere un vescovato *in partibus* e tale manifestava la ributtante sua ambizione, che non esitava a scrivere « non voler essere vescovo locale per non avere cura d' anime che mi basta di una, che Dio mi ha data ».

Mancata come dicemmo la sua protettrice, senza tante circonlocuzioni il ministro scrivevagli queste sensate parole: « Si sono fatti gli ufficii che V. R. ha desiderato con S. A. R., la quale ha avuto la bontà di parteciparmi anche l' altra let-

tera che R. V. ha scritto all' A. S. R. per mezzo del marchese di S. Germano ch' impone S. A. R. di dirle per una finale e perentoria risposta a tutto ciò che la R. V. saprebbe scrivere in queste parti che sapendo l' A. S. R. con quali condizioni V. R. è stata collocata in codesto convento di Concesa, farà ella molto bene di deporre ogni sorta di pensiero ordinato al vescovato *in partibus*, come cosa impraticabile con quei mezzi che la R. V. propone e per molte altre ragioni ».

Ed ecco la rottura finale di ogni relazione col governo, successo che ben molto innanzi avrebbe dovuto toccare a questo sgraziato, indegno di vestire il sacro abito del Carmelo, e che come personaggio storico, e come professore di un'arte liberale, in cui acquistò certa rinomanza ne' tempi descritti, doveva qui essere presentato sotto il vero suo aspetto, dal momento che altri scrittori, non avendo compulsato i documenti, su cui io ho tessuto questo cenno, non potevano fornire di lui il vero ritratto, che ben gli spetta.



CAPO DUODECIMO

Prosegue lo stesso argomento. — I. Guarino Guarini. — II. Donato Rossetti. — III. Giovanni Andrea Garabello e Gian Tommaso Borgonio. — IV. La Famiglia Vanelli. — V. La famiglia degli ingegneri Valperga. — VI. Vauban e Carlo Emanuele II. — VII. Carlo Morello. — VIII. Gli Arduzzi. — IX. Simone Formento. — X. Giacomo Antonio Biga. — XI. Rocco Antonio Rubatto. — XII. Alcuni ingegneri di Savoia.

I.

L'animo de' leggitori viene ora a ricrearsi alquanto al racconto delle azioni di personaggi, che non guastarono il loro operare con fatti biasimevoli. E noi proseguiamo a dar la serie degli ingegneri ed architetti, distintisi regnando Carlo Emanuele II, in questo capo, perchè inserendola nel primo l'avrebbe dilungato di troppo.

Ed eccoci anzitutto a discorrere di *Guarino Guarini*, nato a Modena nel 1624, intorno a cui potremo dar pure notizie fondate su documenti, sin qui inesplorati.

Nell' opera degli scrittori de' cherici regolari, detti teatini, la sua professione all' ordine viene ascritta al quindici aprile

del 1641. Fu uomo di non ordinario ingegno nelle scienze e nell'architettura, e ne diè luminose prove in molte città d'Italia. Egli aveva studiato assai, e percorse Italia, Francia e Spagna per acquistar cognizioni; giuntane la fama al nostro duca, lo volle a se, ma come avviene d'ordinario quando si va in cerca di chi in qualche scienza od arte professata abbia acquistato rinomanza, Giuseppe Maraviglia, generale dei Teatini, da Venezia l'ultimo del marzo 1666 così scriveva: « Prima di ricevere i riveritissimi comandi di V. A. R. per mano del signor ambasciatore suo qui in ordine al raffermare in codesta casa di S. Lorenzo il padre Guarini; mi ritrovo aver già promesso a S. M. C.ma di farlo ritornar in Parigi in esecuzione dell'ordine regio fattomi da M. di Lionne onde ritrovandomi con sì grave impegno, resto con indicibile cordoglio non poter a cenni di V. A. R. dar quella pronta esecuzione che si conviene alla mia umilissima servitù. È ben vero però che quando V. A. R. con la sua suprema autorità si compiacesse d'aggiustare la corte di Parigi, e la mia religione tutta, avrei a somma grazia che detto padre resti al suo real servigio ed in tale congiuntura non posso che invidiar la fortuna di lui, mentre vien fatto degno d'impiegar il suo talento in servizio di S. A. R. ».

Aggiustate le differenze, il Guarini venne a Torino e con lettera del 19 maggio del 1668 otteneva la nomina d'ingegnere ducale collo stipendio di mille lire. « Riflettendo noi, diceva il decreto, quanto possa essere giovevole al nostro servizio l'avere una persona d'integrità e capacità particolarmente applicata per la direzione della fabbrica della cappella del Santissimo Sudario, abbiamo stimato di non poter meglio accertare che coll'appropriarne l'incumbenza al padre D. Guarino Guarini teatino » (1).

(1) Archivi camerali.

La nomina fu degna di lui, che era pur profondo matematico e valente architetto, e diè anzi un nome all'architettura, che come ebbe lo stile Barrominesco, così ebbe pur il Guariniano, bizzarro, distinto per l'abuso delle curve, per abbondanza d'archi che si equilibrano l'un l'altro, ma originale ed abbondante di bellezza e grazia. Devesi però dire, ch'ei ruppe ogni confine e vinse ogni altro nelle eccedenze e nei capricciosi voli di una fantasia che non temeva ostacoli, ed i suoi lavori si possono paragonare a giuochi acrobatici, anzichè ad architettura ed arte bella. Rappresentò la maniera del Borromini in Piemonte, poichè egli solo faceva legge, ed a lui venivano allogate le opere più cospicue del tempo. Gli scrittori, e gli artisti insigni, se si considerano nella vita privata o nelle relazioni coi loro compagni, perdono talora affatto quell'ideale, che le opere possono aver ai medesimi procacciato, e le azioni loro sono qualche volta rimpinzite di pettegolezzi tali, che se fossero conti, la fama ne verrebbe alquanto offuscata, perchè non proveniente da tutto quell'insieme, che tanto più vuolsi pretendere negli uomini, che per pregi d'intelletto sono superiori agli altri.

Il Guarini aveva ancor egli i suoi pecatucci, e se non si possono direttamente scernere dalle lettere de' suoi coevi, vi ha materia per credere, che la sua vita non fosse tutt'oro di coppella, e senza dubbio pare che l'intolleranza guastasse alquanto le sue azioni. Risultami, che mentre edificava l'opera insigne della cappella della Sindone a lui affidata, egli si fosse allontanato di Torino, e dimostrandone il duca non poco cordoglio, così scrivevagli il 24 marzo del 1671: « Pregato da me il signor conte Catalano (Alfieri) e non altri che lui ha supplicato V. A. R. per la licenza che estremamente mi premeva per molti incontri miei e de' parenti a cui pensavo di riparare di assistere al capitolo generale come eletto di questa casa. Del che così necessitato dalla carica che

mi è stata imposta vengo pur anche io con profondissimo rispetto e riverenza a supplicarle la fedeltà, le obbligazioni che le devo, l'affetto estremo che m'incatena al suo real servizio, la mia nascita, lo stato religioso, l'obbedienza che non soffre che io manchi al mio dovere, la mia riputazione che non permette lasci imperfetta una sì grande impresa qual è la capella del Santissimo Sudario, la gratitudine che devo a questa casa di S. Lorenzo m'obbligheranno a sicuro e precipitoso ritorno, lasciando qua in pegno di queste mie ossequiosissime protestazioni l'opera della mia stampa non finita in mano del libraio e tutte le altre molte mie fatiche in mani del signor .... di Carlo » (1).

Venuto nuovamente a Torino, non seppe rendersi superiore a certe inclinazioni di pretese ed emulazioni, di cui evvi traccia in alcune corrispondenze di quei giorni. Il chierico regolare teatino, Carlo Maria Danese il 27 aprile del 1672 scriveva al ministro: « Mi replicò più volte S. A. R. ch'essa ha più bisogno del padre Guarini che del padre Virle e che perciò desiderava quietarlo e quando il padre Guarini non si fosse quietato bisognava piuttosto condiscendere ai suoi voleri perchè non voleva che un'altra volta se ne andasse via. A questo gli risposi che non dubitasse S. A. R. di ciò, perchè monsignor arcivescovo mi ha fatto vedere una lettera scrittale dal padre Guarini in quest'ultima occasione, nella quale dice che benchè S. A. R. non condiscendesse alle cose di suo genio, che non per questo lascierà di servirla, e che questa lettera l'istesso monsignore l'aveva consegnata al segretario di V. E. sicchè S. A. R. poteva farla dare da V. E. e chiarirsi di questa verità. Li rappresentai che tutto il male nasce da quelli tre e che quando questi non vi fossero, in questo caso si starebbe con quiete grandissima, nè il padre Guarini

(1) A. S. T. Lettere di particolari.

farebbe più delle stravaganze, che per quietare il padre Guarini bastarebbe che S. A. R. gli desse buone parole e lo assicurasse che riceverebbe ogni soddisfazione ».

Il Guarini aspirava anche a qualche dignità nel suo ordine, poichè il padre Amedeo Romagnano preposto de' chierici regolari teatini, da Roma l'undici maggio del 1677 scriveva a Torino queste parole: « Il fatto seguito costì del padre Guarini è stato mal sentito da tutti questi padri e se non verrà lettera particolare di M. R. a favore delle pretensioni del padre Guarino il negozio riuscirà bene, vedendo tutti li padri ben portati per me, tanto più quando si aggiungeranno gli ufficii efficaci del signor residente, ed io, prima di partir per costì procurerò di aver tutte le necessarie provvisioni per purgar la casa di S. Lorenzo de' soggetti più perniciosi che hanno indotto il padre Guarino a fare una simile scappata ».

Ma intromessosi l'arcivescovo di Torino, ogni differenza veniva aggiustata.

Consideriamo ora gli altri principali lavori del Guarino, sin qui non conosciuti che per tradizione e pel giudizio, proveniente dal loro esame, non confortato dai documenti.

La migliore dunque delle sue opere è l'accennata cappella della SS. Sindone, che ha pur giuochi di acrobatica e ginnastica penosa, sebben reale sia l'ardimento, e una certa regolarità della parte inferiore dell'edificio, e l'uniformità del marmo nero temperi l'affettatura della volta disposta ad archi di brevissima saetta profilati con frontoni con chiavi a mensola in contro, la cui corda è comune ai cerchi della cupola.

Stabilitosi dai Teatini di edificare colla munificenza della duchessa la chiesa loro di S. Lorenzo sulla piazza del castello, era ovvio che ne fosse architetto un loro stesso confratello, ed anche in essa il Guarini sfoggiò ne' suoi concetti di curve. Ancor qui le lettere del padre Romagnano ci fanno conoscere

alcuni particolari sulla fabbrica di S. Lorenzo. Il sedici luglio del 1677 così scriveva: « Ho parlato col signor conte Castellamonte apportandogli tutte le ragioni dal padre Guarino addotte per non fabbricare e tutte le mie per fabbricare, e considerato il tutto, mi ha risposto che il negozio è assai pericoloso e difficoltoso e per conseguenza conviene rimettersi e credere all'architetto, tanto più mentre promette di far l'anno che viene tutto quello che si doveva fare quest'anno e l'anno venturo, cioè di giunger sino al cornicione e fondamento del collo della cupola inclusiva. Io intanto senza far sapere al detto padre il discorso tenuto col signor conte di Castellamonte, gli ho detto che avevo pregato V. E. di rappresentare a M. R. le di lui ragioni per le quali non istimava bene fabbricare per maggior sicurezza, e che ne attendeva la risposta, la quale stimavo che forse sarebbe favorevole alli di lui sentimenti. Ora stimerei bene che V. E. dicesse al padre Guarini di aver rappresentato a M. R. le di lui ragioni di fabbricare e ch'essa abbi risposto di acquietarsi alle di lui ragioni, soggiugnendo poi che se il padre potesse applicar il suo ingegno e fabbricar le volte senza pericolo e pregiudizio della fabbrica, glie ne farebbe gran piacere ».

Intanto già era sovraggiunto il novello anno, e la fabbricazione giaceva incompiuta, onde il Romagnano andava sollecitando la duchessa a provvedervi, e traendo autorità da alcune parole di buon augurio dettegli, quando nella novena del Natale era colà capitata, *je ferai tout ce que je pourrai pour l'achever*, egli raccomandavasi al ministro di fargli tenere dieci mila lire, che sarebbero state sufficienti per compiere i volti sino al principio della cupola. Proseguivasi il lavoro tutto quell'anno, ma nel 1679 ancora, lo stesso padre chiedeva quattrocento pistole per poter compiere la chiesa per la festività di quel santo, che com'è noto ricorre sul principio d'agosto.

Anco mentre innalzavasi quell' edificio, o per emulazione o per altro il Guarini aveva dovuto, o scelto di assentarsi da Torino, ed il Romagnano il 15 febbraio del 1679 scriveva: « Ier sera giunse il padre D. Guarino di ritorno da Modana. Ho voluto con queste due righe dargliene parte per levarla dalla sollecitudine che V. E. si è compiaciuta di prendersi nel procurare il ritorno di detto padre ».

Tutta questa chiesa di S. Lorenzo sta su otto esili colonne, sulle quali s' impostano pareti enormi e finestre a dozzina. In tutto l' edificio non evvi un piano che non risponda sul vuoto, non vi è un ippomoclio preso sul piè ritto di un arco o almeno sulla chiave. Nuovi prodigi meccanici ei compiè alla lanterna, ove sedici archi verticali appoggiati al tamburo, dopo aver percorso la cupola non si perdono alla base della lanterna, ma s' incrocciano temerariamente tagliandone la luce in sedici segmenti. Sui sedici crocicchi si appoggia una nuova lanterna che sta dentro dell'altra, imbossolata, come sulla tavola di un giocoliere.

Nel palazzo Carignano la pianta bisbetica con detrimento dello spazio migliore si sfodera a cartoccio nel bel mezzo dell' edificio, e tra due concavi che ne congiungono il corpo alle ale esce il convesso della sala elittica sovrastante all'atrio e sottoposta alla callotta. Ma dal bel centro del convesso una nuova spezzatura, un canvetto e da un nuovo concavo esce una porta di pianta convessa e la parte lotta nell' antitesi sua prediletta. Dalla facciata opposta le due ale ripiegansi per solo capriccio, tanaglia ed una scala che si attorciglia per due lati intorno all' elissi centrale, da non potersi ascendere senza studio, perchè i gradini or convessi, ed or concavi di pianta, incontrano e fuggono il piede, e non fanno mai lo stesso angolo col piano di proiezione, quindi archi sguinzagliati che si importano su colonne ioniche e, nella forma di riposi e nelle pareti, nicchie, decorazioni e pen-

tagoni, poligoni e conchiglie: nell' entrata poi colonne anomale, col capitello fasciato da bande a maniera di turbante, e fuori pilastri interizi, ornati da bindelli o ingemmati di croci e stelle, come di ordini cavallereschi, e mille altri ghiribizzi di sua particolare fantasia.

Del Guarini è parimente il primitivo disegno della chiesa di S. Filippo edificatasi nel 1678, e che aveva una cupola immensa, rovinata nel mattino del ventisei ottobre 1714, nel momento che stava per chiudersi dopo trentott' anni di lavoro, trascinando seco e fracassando tutto il tempio.

Il Guarini però era morto da molti anni, e come avviene, la massima parte della colpa che dovevasi ascrivere assai all' incuria degli esecutori, venne a lui deferita.

I padri dell' oratorio allora non vollero più saper del disegno Guariniano, e si rivolsero al messinese Filippo Iuvara, che edificò la chiesa, la quale ancor oggi è nobile ornamento di Torino.

Acconciamente fu scritto, che il Guarini fu il Marini dell' architettura; che se il suo stile è d'assai inferiore a quel di Palladio, Sansovino e S. Micheli, non tralascia di riuscir piacevole, e nissuno potrà contrastargli gran merito di difficoltà superate e di una grazia e bellezza, che sebben ricercata, non lascia tuttavia di allettare; onde impertinente ed ingiusto è il sentimento manifestato dal Ticozzi nel suo dizionario, ove scrisse « che fu architetto del duca di Savoia perchè ogni idea di buon gusto era perduta; che varie città ebbero piuttosto la sventura che la sorte d'avere edifizii di sua invenzione: tutto in queste fabbriche è arbitrario, irregolare e sforzato. Morì per vantaggio dell' arte nel 1683! ».

Ognun s' accorge di leggieri, come ancor qui siavi dell' esagerazione, al pari che in queste altre frizzanti parole, le quali leggonsi nella vita poc' anzi citata degli architetti più illustri, ove sta scritto: « In tutte queste fabbriche si vede

il bisbetico, l' irregolare e sforzato, sì nelle piante che negli alzati e negli ornamenti. Avendo egli letto in Vitruvio che l' ordine ionico è preso dalla proporzione della donna, si è messo ad infrascarlo di fiori, di gemme e di varii ornamenti muliebri.

» Sostiene contro il Palladio i frontoni spezzati e dà in tutti gli abusi e difetti più assurdi, finestre a mezzelune e di stravagantissima forma, colonne torte e pilastri scanelati a bisce ed ogni specie di ghiribizzo. A chi piace l' architettura del Guarini, buon pro gli faccia, ma stia tra pazzarelli ».

Ma qualunque sia il giudizio, grandi opere saranno sempre la cittadella di Modena, la casa del suo ordine nella stessa città, la cittadella e la cappella reale, la chiesa di S. Gaetano in Vicenza, quella de' Somaschi in Messina, di S. Maria di Etlinga a Praga, di S. Maria della provvidenza in Lisbona, e la casa del suo ordine a Parigi.

Le sue opere sono: *La pietà trionfante*, *tragi-commedia morale*, Messina 1660; *Placita philosophica.* Parisiis 1665, *Euclider adauctus et methodicus*, Augustae Taurinorum 1674; dedicato a Giovanni Andrea Ferrari conte di Bagnolo, presidente e generale delle finanze. E la ragione della dedica ben trovasi in queste parole: « per la carica che tiene di presidente e generale di finanze di S. A. R. tutto quello si muove nella sua real casa tutto da lei riceve ordine e misura, e passa a' suoi cenni ed ella tanto bene modera questa macchina, che non vi è movimento di sfera sì perfettamente aggiustato, nè progressione matematica che tanto regolatamente si promova come i varii ministri della casa reale si dispongono nelle loro funzioni per le prudentissime applicazioni che fa delle entrate reali la sua mirabile prudenza ».

Scrisse altresì il *Compendio della sfera celeste* Torino 1675, le *leges temporum et planetarum*; i *disegni di architettura*: l' *architettura civile*, divisa in cinque trattati, opera postuma, To-

rino 1737, ed il *trattato di fortificatione che hora si usa in Fiandra, Francia et Italia, composto in ossequio del seren.mo principe Lodovico Giulio cavagliere di Savoia* (1) *Torino 1676.*

II.

Coevo al Guarini fu il livornese, canonico *Donato Rossetti*, stato chiamato pur a Torino sul finir del regno del nostro duca. Era dottor teologo, lettore di filosofia e professore di matematica; con patenti del 24 ottobre 1674 veniva nominato matematico e precettore di matematica ai paggi di corte, che furono gli antecessori degli allievi dell'accademia militare, istituita in appresso. Ecco il tenore delle patenti: « Come il maggior premio adattato alla virtù è l'impiego ed esercizio coi quali mezzi ella operando il servizio di Dio, del principe e del pubblico per conseguir l'intento al quale devono es-

(1) Era il figlio, oggidì poco conosciuto, di Eugenio di Savoia Soissons e di Olimpia Mancini che servì in Piemonte ed in Austria, e morì nel 1683 all'assedio di Buda, inseguendo i Tartari. Nella dedica del Guarini leggesi: « Mirisi l'avo di V. A., mirisi il padre e si cognoscerà che l'animo guerriero e spiritoso di lei proviene da natali col sangue, ed è connaturale al suo gran cuore. Lascio le glorie sonore del serenissimo principe Tommaso, poichè il volo della mia fiacca penna non potrebbe innalzarsi per rintraciar i voli sublimi della sua fama. Che saggio di virtù militare non pompeggiò nel conte di Soissons suo glorioso Padre?
» Mommedi, Mardic, Duncherchen, nelle prime guerre di Fiandra, indi nelle seconde Duai e Odenarden in Borgogna, Crei e Dola da lui principalmente generale delle guardie svizzere del Re cristianissimo si piansero fatte captive. Nelle guerre d'Olanda, Tongre, Masce, Rimberga, Deasbur, Crevecor e Bomel sopra ogni altro lo videro avventarsi qual fulmine di guerra contro di loro, e tenente generale di tutto l'esercito francese, in un sol anno, ora con il terrore, or con la forza, le soggiogò e le vinse. Seguita V. A. questi gloriosi vestigi, e già in tre lustri d'ogni arte di Marte e di Minevra erudito, tirata dall' indole natia si porta a non meno vantaggiose e riguardevoli imprese e però stimo che questo oggetto guerriero grato sarà per apparir agli occhi suoi che spirano vivacità marziale, e lampeggiano man mano dell'armi di bellicosi raggi ».

sere indirizzate tutte le azioni umane, così noi a misura dell'attenzione che abbiamo per l'avanzamento di essa virtù in questa nostra metropoli ed appoggiare a' soggetti degni gli ufficii, lettere ed insegnamento di quelle avendo singolarmente gradito la divozione ed affetto dimostratici dal canonico Donato Rossetti di Livorno dottore di sacra teologia, lettore di filosofia e professore di matematiche ci siamo persuasi di non poter meglio adempire la nostra volontà e soddisfare all'aspettazione della gioventù che veramente sarà inclinata a tale esercizio, che con nominarlo, come in virtù delle presenti nominiamo e deputiamo il suddetto, nostro matematico per insegnar esse matematiche, speculative e pratiche, ed in ispecie regole di fortificazione a tutti i nostri paggi ed a quelli di M. R. mia signora e consorte amatissima, come pure a tutti quei giovani, tanto di questa come di ogni altra città, e luogo de' stati nostri che inclinaranno, e collo stipendio annuo di ducatoni 500 ».

Secondo l'uso inveterato fra noi, come pur dicemmo, il governo piemontese, parco e gretto coi nazionali, largo all'esuberanza coi forestieri, tenne in molto conto il Rossetti a preferenza de' nostri, ed oltre uno splendido trattamento, nello stesso mese anzi accennato riceveva in dono lire seicento « per degne cause l'animo nostro moventi ».

Veniva inoltre incaricato di varie commissioni, fra cui non ultima quella d'indagare alcune derivazioni ed appropriazioni d'acqua operatesi sulla Sesia nel Vercellese; fece disegni per Nizza e Villafranca, e fu adoprato in molte incumbenze, ma non ismettendo l'uso di alcuni stranieri di tener doppio peso e doppia misura, non solamente coi suoi, ma in pubblico non fu accorto abbastanza nel censurare di soverchio gli usi e lo stato di quei tempi presso di noi. Immemore dell'ospitalità larghissima avuta, e della confidenza del duca, con un certo sprezzo scriveva al principe, cardinale Leopoldo de' Medici:

« Vi è il marchese di S. Damiano che ha una libreria di forse sei mila libri e ha molto belli istrumenti matematici: fra i libri non vi è alcun moderno appartenente alle scienze e quei che vi sono non credo che li abbia veduti. Volle discorrere delle varie costruzioni dei cannocchiali e microscopii, ma prese molti granchi, sebbene dica di favellare secondo che l'anno passato qui l'aveva istruito il D. Oliva. Vi è anche il marchese Parella che ha una mediocre libreria dove però vi sono credo tutti i libri chimici e perchè sta molto intorno ai fornelli e spende molto in fare sperienze chimiche, ma nemmeno in questa libreria vi sono libri moderni appartenenti alle scienze, e sole vi sono tutte le opere del Boile, capitatovi forse in compagnia del chemista scettico; questo marchese dice di scienza non aver altro che i due primi, gli elementi di Euclide studiati da per se, quando due anni sono fu prigione di guerra in Genova; del restante lasciati i gesuiti che colle maniere solite intrattengono un numero incredibile di logici, fisici e matematici, e lasciati i legisti che sono molti e molti, non vi è chi sappia discorrere che di guerra, di caccie e di fabbricare. E chiudo coll'accertare che nemmeno il serenissimo duca ha un cannochiale ed un microscopio e che con tutte le diligenze non ho potuto venir in cognizione che in tutta la città vi siano che due cannocchiali, uno appresso il marchese di S. Damiano, assai buono del Divini e l'altro appresso il padre Guarini ma poco buono ».

La confutazione di codeste poco ponderate espressioni fa parte di altro lavoro, onde qui non mi rimane ad aggiungnervi altro.

III.

Di ben inferiore capacità, ma molto operoso fu il capitano ed architetto *Giovanni Andrea Garabello* di Biella, nome affatto dimenticato dai nostri scrittori, e che Carlo Emanuele II

con patenti del sedici novembre del 1649 nominava ingegnere ordinario delle fabbriche e fortificazioni, usando queste espressioni: « Le virtuose qualità non meno che le riguardevoli parti che singolarmente risplendono nella persona del molto diletto e fedel nostro Giovanni Andrea Garabello di Biella come in pittura, scultura ed altro, ma particolarmente in architettura, accoppiate col desiderio che tiene di esercitarle con zelo ed accuratezza non ordinaria in nostro servizio come ci mettono in aspettazione d' incontrare ogni più desiata soddisfazione, così per questo ed altro sì per animar altri a seguire virtuosamente le di lui orme ci fanno incontrare questa ottima onesta disposizione: onde »...

Il Garabello ebbe, come dissi, molte incumbenze dal governo. Il 22 dicembre del 1660 scriveva da Biella al duca, di essere in pronto alla partenza per Vercelli, affine di eseguire i comandi ducali, conducendo seco il suo figliuolo maggiore per vvezzarlo all' architettura. Nel 1663 il duca davagli incarico di disegnare e dirigere quanto attenevasi per le solenni feste di ricevimento di Francesca d' Orleans, che veniva sposa a Carlo Emanuele II. In quella congiuntura visitò Monmegliano ed il castello di Ciamberì, suggerendo varii abbellimenti e ristauri, ma incontrò molti disgusti con quei magistrati, i quali erano poco inclinati ad apprezzare il genio italiano; ed avendo egli dato un disegno pei fuochi artificiali lo si mandava tosto al distinto padre Menestrier che dimorava a Lione, del che egli risentivasi non poco. Alacre però proseguiva nell' impresa, ed in lunga lettera del dieci gennaio 1663 così descriveva il suo disegno (1). Senonchè essendo stato chia-

(1) . . . Siccome nel mondo non vi fu mai dimostrazione maggiore di felicità di un matrimonio che la scambievolezza d' amore sincero e come questo si può dire d' ogni allegrezza l' amantissimo genitore e l' allegrezza medesima il nutrimento d' amore, così inviato a Ciamberì dalle SS. AA. RR. in qualità d' ingegnere specialmente eletto per disegnare ed

mato il padre Menestrier, che come facilmente può succedere, trovò alcun che a ridire, fuvvi pericolo di guai non

ordinare tuttociò che la propria professione suggerito mi avrebbe per ricevere degnamente in detta città la nuova reale duchessa al certo che tutte le buone regole d' architettura mi sarebbero riuscite più a confusione quando subito non mi si fosse fatto incontro amore, che qual ingegnosissimo maestro mi si offerse pronto ad insegnarmi l' ordine ed il modo che tener doveva per la disposizione degli archi e macchine trionfali in questo non meno reale che angustissimo matrimonio; quindi giunto io in Ciamberì, ritrovando negli archi trionfali già principiati lacci e fuochi sono però tutti per significar amore che caramente li cuori alla caccia e con amorosi ardori dolcemente infiamma, ma perchè dagli uomini in questo mondo ancor viventi non può se non per mezzo di cose corporee e sensibili essere inteso amore. giudicai di rappresentarlo particolarmente col disegno che ho fatto per le macchine de' fuochi di gioia, laonde se amore viene scritto con cinque lettere parimente ho voluto distinguere la detta macchina in cinque parti, cioè in cinque pilastri a quattro colonne per ciascheduno d' essi uno più basso agli angoli della medesima macchina, cosa che dà ancora mirabilmente a vedere quanto gode amore d' albergare qual parte d' ottima volontà tra gli uomini corrispondendo le dette parti alle cinque principali del corpo umano, che sono testa, braccie e gambe a cinque sferiche si trovano nella testa che sono bocca, narici ed orecchie a cinque sentimenti dell' istesso corpo, che sono vedere, udire, odorare, gustare e toccare, e finalmente a cinque dita d' ogni mano ed ogni piede i quali portano seco la conseguenza divenuti principali nervi e tendini che avendo il suo principio ognuno di loro rispettivamente d' ogni dito e terminando tutti insieme alla testa vengono a render fortezza a tutta la struttura del corpo umano come appunto fanno le venti colonne a tutta questa macchina amorosa. Dovrà poi essere questa macchina fintamente intessuta di marmi e porfidi a diversi colori, come ancora variamente guarnita a punte di diamante e tempestata di marchii per alludere che il fuoco d' amore non solamente sminuzza ogni più marmoreo ed indurito, ma parimente ogni più indiamantito cuore rammollisce ma il marchio porta seco significato assai più degno perchè siccome posto prima nel fuoco rende coagulativi un sale d' ammirabile sapienza geroglifico, così posti nel fuoco d' amore li regii sposi scenderanno prole di sapientissimi principi.

I cinque pianeti tutti col nome mascolino che si devono porre nella sommità di questa macchina protestano di voler essere non meno promotori che spettatori di felicissimi avvenimenti. Il sole posto sulla sommità del più eminente pilastro che sta nel mezzo della macchina promette col benigno influsso de' suoi infuocati raggi tener mai sempre accesa la flamma di vivo amore in questo reale matrimonio. Giove coi suoi

pochi, come il Garabello stesso, non calmo abbastanza ci descrive nella sua del sedici marzo. « Intendo che siansi por-

fulmini sulla sommità del pilastro nell'angolo destro anteriore di essa macchina obbligato si tiene a fulminare chi temerario tali fiamme estinguere presumesse; Mercurio coi suoi regolati vanni nell' interiore sommità sinistra del pilastro sinistro vuole con ogni sorte di prudenza disporre i mezzi opportuni per conservarla viva. Marte sulla sommità del pilastro destro nella parte posteriore dell' istessa macchina, di servire non sdegna per retroguardia, giacchè amore in questo trionfo vuol essere generale di amorose battaglie. Saturno finalmente sulla sommità del sinistro pilastro nella medesima parte posteriore totalmente stupito ne rimane considerando ben attento la forza d' amore che con dolcissima violenza tutti li cuori a suo tempo s' assoggetta in modo tale che i popoli posti sotto il benigno dominio dell' A. S. R. riverentemente ossequiosi e festeggianti figurati alla balaustrata circondante di fuori la medesima macchina di buona voglia devonsi ancora rendere all' amore tributarii che in questo reale matrimonio fa comparire la pienezza di loro felicità.

Nondimeno perchè alla conservazione d' amore sono di bisogno consiglieri fidati e per questo in rettilinea della balaustrata vi si pongono quattro piedestalli per parte figuranti il gran consiglio di S. A. R. sopra sei de' quali vi si mettono lacci d' amore cioè gruppi di Savoia coronati alla reggia per denotare che amore regnerà sempre nel cuore de' cotesti sposi reali mentre fondato resta sopra saldissimi piedestalli d'un consiglio maturissimo. Su gli altri due piedestalli vi si mettono due cupidi con facelle di fuoco alle mani che alati partendosi da piedestalli quasi direi messaggieri d' amore ricevute le risoluzioni del sopraccennato consiglio ascendendo in triangolo uno da un canto e l' altro dall' altro col battere delle ali e con egual volo in un istesso tempo giungeranno alla cima del gran pilastro per accendere il fuoco, cioè a dire per manifestare a tutto il mondo la gran fiamma d' amore che mirabilmente avvampa in questo felicissimo matrimonio, donde in un istante tutta la macchina resterà artificialmente illuminata da lumi, a quest' effetto già preparati dal signor Faccio capitano dei fuochi d' artifizio. Indi li medesimi cupidi ritorneranno a discendere sopra i piedestalli suddetti dove restavano come a vedere se hanno fatto bel colpo. Mi si fanno ancora avanti nel mio pensiero quattro salamandre ed una fenice che con le loro proprietà tentano di rimuovere dalla sommità dei cinque pilastri i cinque già accennati pianeti. E come proprio delle salamandre egli è di mettersi per sua propria elezione nel fuoco non per abbrucciarsi ma per rinfrescarsi, così queste salamandre composte di una materia resistente al fuoco amerebbero trovarsi tra fiamme realmente avvampante sui quattro più bassi pilastri per alludere che S. A. S. mettendosi nel fuoco d' amore di questo reale matrimonio ne riceverà rinfreschi alle amorose arsure....

tate alle orecchie di M. R. in ordine a qualche picciole parole che corsero tra il padre Menestrier ed io, che mi fossi importato di dire al detto padre di metterli la spada nei fianchi, cosa che è tanto lontano dal vero come è differente il bianco dal nero, oltrechè la nostra disputa non fu così grande che meritasse di parlare in siffatta maniera. La disputa fu tale che il padre Menestrier di natura alquanto vanaglorioso (sia pur detto in tutta confidenza) in mia presenza e di molto numero di persone disse, che aveva fatto il disegno della macchina del fuoco di gioia, al che io risposi col cappello alla mano, dicendogli con questa civiltà: vostra reverenza dice di aver fatto questo disegno, in grazia pigli quel che è suo e lasci quel che è mio, perchè tal disegno io l'ho fatto e inventato mentre V. R. era ancora a Lione: a che egli soggiunse che se l'avevo fatto, lo facessi eseguire, ed io replicai che era tanto ragionevole che io facessi eseguire il mio disegno, quanto lui i suoi emblemi, e si partì con questo, dicendomi che facessi l'uno e l'altro che non se ne voleva più immischiare, ed il giorno appresso egli dichiarò che aveva inteso di dire d'aver fatto i disegni degli emblemi, e così restai soddisfatto, onde resto nuovamente stupito che detto padre, spirito di tanta stima, abbia col poco fondamento che vedo a V. S. I. dire, scritto al signor conte Filippo che mi fossi importato contro di lui nella maniera suddetta, avendo cercato io col mezzo del signor mastro uditore Capris con qual fondamento avesse questo scritto al signor conte Filippo, gli disse che era per riferta d'uno che non poteva nominare, sicchè vedo che questa è stata una sua impostura ed invenzione ».

Il padre Menestrier erasi adontato verosimilmente de' modi alquanto burberi del biellese, che non indifferente all'uso de' suoi paesani, d'immischiar talora ai complimenti espressioni dure, ed avendo messo fuori il suo gergo natio non era riuscito a farsi meglio comprendere dal vivace e manieroso francese.

Fra le varie opere affidate al Garabello ed eseguite a Ciamberì, vuolsi notare quella intorno alla santa cappella, che abbellì coi suoi disegni, rendendola più vaga. Ebbe anche incarico di far un disegno di Biella, ma ancor qui dovette sorgere qualche contrasto, perchè la stessa opera veniva commessa all'ingegnere Borgonio, onde il Garabello da Biella il cinque agosto del 1666 scriveva al duca, che si fosse poi imparzialmente pronunziato il giudizio di entrambi, lasciando però già travedere, che il lavoro del Borgonio in così breve tempo non poteva essere guari esatto.

Il Garabello non godette al certo i favori dei Castellamonte e del Guarini, e lagnavasi, che dopo l'esecuzione di quelle opere comessegli, nulla fossegli stato conceduto, e nemmeno quella macchina di fuochi artificiati di Savoia promessagli, e poi stata donata alle monache della Visitazione.

Nel 1669 trovandosi sul punto di far addottorare in leggi due suoi figli, chiedeva al duca la concessione di qualche sussidio, necessario per poter compiere quel disegno.

Morì il 22 settembre del 1672 avendo sessantatre anni e mesi sei (1).

Non miglior fortuna del Garabello secondò il suo contemporaneo, *Gian Tommaso Borgonio*, ingegnere stato anco adoperato in varie bisogne, e che ad onta di questo era astretto di scrivere al duca, di trovarsi ridotto in necessità estrema, per non aver il mezzo di sostentar la sua famiglia con due sole razioni e cento lire « a tal effetto, egli diceva, io sono astretto a vendere i mobili di casa, non avendo più altro che alcuni pochi quadri senza lettiera in camera nè vino in crotta. »

Compassionevolmente raccomandavasi al duca, con osservargli « che sedici anni sono trovai la strada a miei studii sendo in procinto di adottorarmi per servirlo come ho sempre

(1) Archivi parrochiali di S. Agostino.

fatto nei suoi teneri anni per ricrearlo coi balletti ed altre galanterie, e giuochi ho avuto l'onore di servirla sedici anni, vorrei se così le piace finire i miei giorni dove ho impiegato il fior della mia gioventù ».

Il Borgonio fu adoprato molto nelle fortificazioni di Vercelli perfezionate e compiute nel 1670, come risulta dall'accurata informazione da lui data in quell' anno al duca. Vennegli pure commessa la direzione ed il disegno dei rami da inserirsi nella famosa opera del *Theatrum statuum R. Celsitudinis Sabaudiae*, affidata alla tipografia Le Bleau, di cui già ebbimo a discorrere, e sulla quale scriveva un' interessante lettera al duca (1).

(1) . . . Ricevei giorni sono l'inclusa lettera di M. Bleau dove distintamente parla dell'avanzamento del libro di V. A. R. e poi nel fine delle carte riffatte di suo ordine fra quali Torino, Asti, Chieri, Saluzzo, Villafranca La Veneria ed altre toccando destramente la dovuta mercede agli operarii ed intagliatori. Ho stimato bene d' aspettare a risponderli quando il signor generale di finanze sarà in istato di perfetta sanità per saper da lui cosa devo scriverli. M. Sansò mi ha fatto vedere la lettera che scrisse a V. A. R. il signor Calcagni sovra l' istesso fatto e primieramente la relazione della Veneria rimandata da M. Bleau sarebbe bene che io la vedessi, perchè vi manca la descrizione della fontana d' Ercole la grotta de' tritoni, ninfe, mostri ed altre figure che rendono quell' opera tanto celebrata in tutta l'Europa.

Inoltre vi manca il cambiamento della fagianera con la citroniera che fa si bel frontispizio al palazzo verso mezzo giorno.

Le iscrizioni delle due chiese che sono in piazza con l' aumento della nuova strada verso Altezzano quali cose tutte quando diedi le memorie del cavaliere Panealbo non erano ancora fuori dell'idea di V. A. R. che le ha poi dato in luce molto tempo apresso.

Il disegno di Giaveno si finirà prontamente; quel della Montà non si è fatto perchè quando V. A. R. fu servita di comandarlo era d' inverno e l'estate decorsa ho sempre atteso a servire il serenissimo principe, qual studiò sempre di bene in meglio e la sua lezione non è più di due linee ma d'un salmo intiero. Ha finito di scrivere il libro primo e nell' altro ha cominciato formar caratteri si bene , che ci fa stupire.

Parlai al signor marchese di Pianezza delle relazioni dell'assedio di Torino e del forte di S. Maria, ma mostrò di non averne notizia, onde se V. A. R. fosse servita parlargliene costì sarebbe negozio finito.

Il disegno di S. Michele monsieur Bleau scrive di averlo perso: per

Il Borgonio dipinse per le ducali residenze, ed il conte Filiberto di Piossasco ci racconta il seguente aneddoto il 29 settembre del 1674. Avendo offerto alcuni suoi quadri al duca che encomiavali, e chiestogli dove voleva fossero collocati, ebbe per risposta, che le sue stanze non erano capaci a contenerli. Il Borgonio rimase non poco adontato di quella risposta, per il che il duca accortosene volle comporla, col dire che sarebbero stati collocati nelle stanze del principe di Piemonte, affinchè vedendoli fossero per servirgli di stimolo ad imitare « quei campioni in essi raffigurati ».

Carlo Emanuele che conosceva il Borgonio, qual uomo di capacità non mediocre, e di probità non dubbia, volle affidargli l'istruzione delle matematiche elementari e de' disegni, del figlio Vittorio Amedeo. Forse fu allora che vennegli assegnato alloggio in castello, ma erano tempi in cui non potevasi far assegnamento su alcuna persona, nè sulle promesse, per quanto partissero desse da principi; fidato però in queste il nostro ingegnere erasi congedato dal suo proprietario, ma al momento di dover uscir di casa, l'alloggio venivagli diniegato, ed egli era costretto a raccomandarsi caldamente al duca a dar gli ordini opportuni « per non essere costretto a dormire all'albergo delle stelle ».

La sua famiglia essendo composta d'otto figli, egli trovavasi in necessità, e con molta riconoscenza ricevette l'ufficio di blasonatore delle insegne delle famiglie dello stato, conferitogli con patenti del sette gennaio 1675. Era un impiego

riaverlo basta che Vivronst mi mandi il suo scartario dove ve n'è una copia fatta dal suddetto prima che si mandasse in Olanda, e da quello ne formarò un altro alla meglio che potrò alla misura del libro.

E restando sempre con la solita sete de' comandi di V. A. R. le fo umilissima riverenza. Di V. A. R. Torino li 3 dicembre 1671.

Umil.mo Aff.mo Sudd. e Serv.re
GIO. TOMMASO BORGONIO.

A. S. T. Lettere di particolari

lucroso in giorni che vigevano leggi rigorose sull'uso e sull'appropriazione dell'armi, leggi che non erano in urto coi tempi, nè tenute ridicole. Non risulta che nell'esercizio del suo ufficio il Borgonio sia caduto in esagerazioni, che abbiangli sollevato contumelie. Morì nel 1695.

IV.

La famiglia *Vanelli*, luganese d'origine, e discendente da capi mastri da muro, produsse pure ingegneri ed architetti, probabilmente stabilitisi in Piemonte a' tempi di Carlo Emanuele I, in cui Carlo Vanelli eseguiva nel 1616 il forte di S. Pietro d'Asti: Maurizio, fu già ricordato da Carlo Promis (1) e da me nella *Storia della Reggenza*, dove compare con poca lode, perchè delatore di un amico, sebben questo congiurasse contro la duchessa, mentre che come amico appunto avrebbe potuto consigliarlo a desistere da quell'impresa, e poi lasciargli correre la posta a suo arbitrio. Maurizio Vanelli era stato adoprato da Carlo Emanuele I nella guerra contro ai Genovesi nell'espugnazione di Ventimiglia. Nel 1642 provvide alle fortificazioni di Nizza e di S. Ospizio. Aveva avuto per padre Paolo, a cui erano state affidate molte incumbenze per servizi d'ingegneria, e che già era morto regnando Vittorio Amedeo I, come risulta dallo stabilimento fatto il 14 gennaio del 1633 di lire ottocento quarantaquattro di pensione alla vedova Catterina ed a' suoi figli.

Pier Paolo, fratello di Maurizio veniva il sette maggio del 1652 nominato ingegnere ducale « in considerazione della servitù sua e dei meriti acquistati dal padre e dal fratello »; oltre la nomina d'ingegnere ducale, ebbe anche nel 1653

(1) Biografia di ingegneri militari italiani dal secolo XIV, alla metà del XVIII, eruditissima opera del sempre compianto autore, inserita nel tomo XIV della Miscellanea di storia italiana. Torino 1874.

quella di maestro dei paggi per insegnar loro le matematiche, ed il grado di capitano. Il 12 ottobre dello stesso anno riceveva lire duecento pel suo viaggio a Crescentino, affine di assistere all' assedio di quella piazza. In una rimostranza da lui fatta nel 1651 risulta, che da quindici anni aveva servito il duca, otto in campagna e cinque nel castello di S. Elmo di Villafranca.

Carlo, della stessa famiglia, fu aiutante di camera del duca, che il tre aprile del 1666 donavagli lire trecento, qual aiuto di costa per intrattenersi a Vienna d' Austria allo studio della professione d' ingegnere.

Ad uno di questi ingegneri Vanelli spetta il codice intitolato: *Avvertimenti per riconoscere le provincie e luoghi* conservato nella biblioteca del duca di Genova, e dall' autore dedicato al marchese di Pianezza. Il Promis osserva che quegli avvertimenti tratti dal buon senso e versanti singolarmente sulle fortezze, siano stati desunti dal codice del Vitelli esistente in Torino ed intitolato: *Istruzione per riconoscere le provincie e luoghi.*

Nel 1672 ebbe l' incarico di eseguir disegni del forte d' Ormea.

Di tale stirpe fu pur Giovanni Lodovico, che essendo comandante d' Asti nel 1650, ebbe qualche controversia, allorchè nel settembre di quell' anno ritrovandosi, com' egli esponeva poi alla duchessa Cristina, al suo posto con diciotto soldati, senz' assistenza del luogotenente e dell' alfiere, lasciò sorprendere il forte dal nemico. Egli scusavasi, allegando la forza maggiore, l' assenza di quei due ufficiali, l' impeto improvviso de' nemici e l' impossibilità di provvedere all' urto, sebbene egli colla picca in mano avesse compiuto al suo dovere.

Ma poco valsero queste scuse, e nel settembre dell' anno seguente ritrovo che professava di essere innocente lagnan-

dosi di essere stato spogliato di ogni avere, e di aver sofferto tre mesi di prigionia.

Il poverino era in umiliante e dolorosa condizione, avendo i suoi beni confiscati, onde supplice chiedeva mercè al duca.

V.

Altra famiglia, che si rese molto benemerita dell'ingegneria patria, quella si è dei Valperga, la quale produsse simultaneamente tre ingegneri, Andrea, Maurizio ed Antonio Maurizio, i quali però io dubito se si abbiano ad ascrivere alla famiglia nobilissima di tal nome, come asseri Carlo Promis, in quantochè nelle patenti di nomina e ne' loro scritti non si scorgono menzionati con distinzione alcuna.

Maurizio era già ingegnere sotto il conte Carlo di Castellamonte nel 1626. Il figliuolo suo Andrea, con patenti del 20 marzo del 1667 veniva nominato ingegnere ducale con queste onorevoli espressioni. « Chi segue le vestigie del padre benemerito pone stabile fondamento alla propria fortuna, così Andrea Valperga figliuolo del nostro primo ingegnere Maurizio Valperga per compiacere al padre che lo desidera volendo avanzarsi nella medesima professione ci dà soggetto di testificar anche allo stesso padre la stima particolare che facciamo di lui ».

Maggiori notizie riguardano l'ingegnere Antonio Maurizio, divenuto barone di S. Marzanotto, di cui alcunchè scrisse pure il lodato Carlo Promis, alle quali notizie aggiugnerò quelle raccolte da nuovi documenti, da me rinvenuti. La sua carriera fu seminata di molte avventure sinqui sconosciute. Già nel 1643 quando nell'agosto era sulle mosse per recarsi a Savigliano, lagnavasi che il tesoriere Bussone lesinasse nel dargli le ducento lire stategli assegnate, e raccomandavasi perchè avesse ad essere soddisfatto, allegando l'impossibilità

di partire, ove non se gli fosse corrisposta quella somma. Seguace del partito del principe Tommaso, dovette esular di Piemonte, e nel 1645 fù alla presa di Rosas in Catalogna assediata dall' esercito del maresciallo Plessis-Pralin. Da Portolongone nel 1646 offriva un picciolo disegno dell'attacco di quella fortezza colla relazione del suo successo, ed anco di quel di Piombino.

Rimaso in Francia, fu adoprato assai dal cardinale Mazzarino, ed il ventun novembre del 1649 essendo a Piombino scriveva al ministro S. Tommaso, che il cardinale avevalo fatto nominare sergente maggiore di battaglia.

Avendo però serbate buone relazioni di sudditanza colla nostra corte, nel 1651 indirizzavasi alla duchessa Cristina, pregandola d'interporre la sua autorità per ottenergli la libertà, essendo prigione a castel S. Elmo di Napoli. E così scrivevale: « Essendo suddito di V. A. R. come l'innato obbligo di chi fedelmente accudisce dà occasione che i travagli e prosperità insieme si facciano intendere a chi conviene S. A. R. si sarà sentita penetrare da che hanno alla mia persona operato li offensori della piazza di Piombino e Longone, possedute da S. M. Ç.ma, che dopo accordata con quei che si vilmente in Piombino vollero abbattere con scrittura passata fu impressa la mia detenzione, e mentre che un'opera ne fa molte, si contenterà passare, per lo che non era giusto. Io mi ritrovo in Napoli in Castel S. Ermo prigioniero, e sapendo quanto le forze di V. R. A s'estendono, la supplico d'interposizione per la mia libertà con chi giudicarà convenire a V. A. R. ».

Ignoro se la duchessa lo secondasse ne' suoi desiderii; quel che risulta è, che la sua prigionia si protrasse alcuni anni, essendo da S. Elmo stato trasferito a Castelnuovo di Napoli. Da quel luogo di sua prigionia agli otto di maggio del 1654 indirizzava alla duchessa la sua operetta intitolata l'*In-*

dirizzo del nuovo soldato, scrivendole: « Più di ogni altra mia miseria ho intenso travaglio di non potere esercitare di persona come sono tenuto al suo reale servizio, atteso l'impedimento di quattro anni di così ingiusta carcerazione per non voler consentire all'indebito come ho sempre fatto alla gloriosa memoria de' suoi reali antenati.

» Pure l'affetto grande mi ha fatto divenire temerario ad offrir a V. A. R. questo piccolo ma affettuoso dono di un'operetta intitolata esercizio militare, che sotto la protezione di V. R. A. ho dato in luce ».

Lo scritto era intitolato al principe Maurizio di Savoia, a cui scriveva nel proemio: « Le tributo le primizie della mia penna e fatica per fuggir l'ozio che suole apportare un lungo carcere, nel quale mi trovo come prigione di guerra, nè perchè il mio stile non è di canoro usignuolo temerà lodarla, giacchè il sole quando più ferve, anche si compiace udire il canto delle cicale ».

Ma gli attestati di cortesia inverso i suoi principi non valevano punto a mitigarne le pene, ed ancora nel 1658 la sua consorte essendo a Torino, rivolgevasi alla duchessa, affinchè volesse intercedere per lui, povero prigioniero da ben nove anni.

La Francia si servì di lui in molte bisogne, ed alla scuola di Vauban il Valperga si perfezionò assai.

Nel 1660 aveva finalmente ricuperata la libertà, ed in quell' anno fu in Piemonte, ov' ebbe gare col canonico livornese, Donato Rossetti, di cui sovra.

Qui il Promis mostra d' ignorare ch' egli partisse nuovamente per servire a Francia, la quale intertenevalo nelle fortificazioni di Brissac, da cui il diciannove di settembre del 1665 scusavasi col ministro S. Tommaso, per non potersi svincolare da quei servigi; anzi suggeriva persino che il duca avesse a scrivergli alquanto aspro, sul supposto che la sua

presenza in Alsazia più non fosse necessaria, ed egli avesse di lui bisogno negli stati.

Le sollecitudini del duca venivano poco apprezzate dal Louvois. Carlo Emanuele però il 21 maggio del 1666 così facevasi a scrivere al marchese di S. Maurizio, suo ministro a Parigi: « Vous recevrez une lettre pour l'ingènieur Valperga où je lui recommande de venir promptement s'il se peut en Italie, qu'à son depart je avais fait quelque difficulté de lui accorder le gage de valet de chambre pour son fils, (un membro della nobile famiglia dei Valperga del Canavese non sarebbe stato giammai nominato semplice *valetto* di camera!) mais qu'il vienne que je le lui donnerai effectif ».

Ma egli proseguiva a venir trattenuto dal governo francese, ed il venticinque maggio da Brissac scriveva, che mentre sperava di far ritorno in patria, aveva avuto ordine di trasferirsi alla corte per una sessione che dovevasi fare intorno a quelle fortificazioni, e che per essa era astretto a far ritorno in Alsazia, sebbene sperasse di poter nel luglio fare una escursione a Vercelli, per visitare quelle fortificazioni, come veramente fece poi nel dicembre.

Con patenti del venti marzo del 1667 il duca eleggevalo suo consigliere e primo ingegnere, valendosi di queste espressioni: « . . . La scienza ed esperienza per tante prove confirmanti l'opinione comune del valore di Antonio Maurizio Valperga nell' archittetura civile (ed ancor qui il duca non dice vassallo, come avrebbe usato, ove veramente avesse appartenuto ai nobili Valperga) e l'esatto suo diportamento negli impieghi di capitano d'ordinanza e sargente maggiore, giunti alcuni servizii particolari a lui confidatigli conciliano nella nostra stima l'aspettazione che ne concepirono i nostri reali predecessori e ci appresentano al vero la giustizia di tutti i buoni trattamenti da lui ricevuti in Francia per molti segnalati servizii renduti: laonde volendo ritenerlo d'or

avanti alla nostra attuale servitù pensiamo aprirgli l'animo nostro perchè vi scorga toccar la meta della maggior gratitudine non meno che del maggior premio alla carriera di quelli di sua professione ». Ma il Louvois poco badava alle patenti del duca di Savoia, e da Brissac il 28 giugno del 1667 scriveva, essere giunto il dì innanzi a Filisburgo, dove era stato incaricato di provvedere con ogni celerità all'urgente bisogno di quelle piazze. Del resto così favorevole doveva essere la fama del nostro ingegnere, che il duca era astretto a contentarsi di servirsene, quando venivagli ciò concesso dalle esigenze. E ritornando sull'argomento allorchè avremo a discorrere di Vauban, qui soggiugnerò, che nell'anno seguente, ricercato anco dall'elettore Ferdinando di Baviera, che ampliava la sua nobile sede, Monaco, Carlo Emanuele non potè diniegare nè al suo cognato, nè alla sorella Adelaide, che cotanto amava, la richiesta da loro fattagli di servirsi de' consigli del Valperga.

E qui franca la spesa di accennare ad un brano di lettera, da lui scritta da Monaco il quattordici dicembre del 1668. « Dirò a V. A. R. come sono otto giorni oggi che giunto son qui in Monaco ove sono tutte le grazie ed onori che indegnamente ricevo da questa serenissima ed elettorale casa che dubito di riceverne qualche ripulsa da V. A. R. quando sarò di ritorno costà piacendo a Dio.

» Sono poi attorno a mettere insieme i disegni di questa città servendo il sentimento del serenissimo elettore, la quale proseguendola secondo il progetto sarà una delle più famose città dell' Allemagna, cinta di venti bastioni reali tutti nuovi senza far conto delle vecchie fortificazioni, ed abbracciando S. A. R. qualche parere secondo se li propone, con edificficare una nuova cittadella e con questo occupare una piccola eminenza dall' altra parte del fiume, la qual signoreggia non troppo lungi la città, intermediante il detto fiume Isara

e la città, certo non avrà pari alcun altra città dell'impero. Compita che avrò questa funzione, S. A. S. vuole che io vada a visitare qualche altra fortezza, che similmente intende fortificare ove procurerò sbrigarmi il più prontamente potrò per venire a ricevere i benigni comandi di V. A. R. » (1).

Vano desiderio, poichè, ripeto la riputazione del Valperga ogni dì viemaggiormente amplificandosi, veniva chiesto qua e là di consigli. Il gran maestro dell'ordine gerosolimitano lo voleva a Malta, dalla qual città il 28 marzo (1670) egli così scriveva al nostro duca: « Tardi con questa vengo a rendere grazie a V. A. R. in dargli parte della funzione in esecuzione de' suoi benigni comandamenti in servizio di questa sacra religione, ove giunto in questa città sono stato ricevuto da S. E. e da tutti questi signori gran croci con tanto applauso che m'arrossisco dargliene il dettaglio a minuto: solo dirò a V. A. R. che non vi è rimasto non solo i gran croci ma tutti i commendatori che non mi siano venuti

(1) A. S. T. Lettere di particolari. E siccome forse non mi accadrà più di accennare nel testo alla corte di Baviera, così consegno in questa nota quanto per debito di gratitudine io debbo testimoniare, ed all'augusta dinastia felicemente regnante, che non ismente punto l'elogio che io di lei faceva a pag. 101 della mia monografia su Adelaide di Baviera e che qui riconfermo, ed a quel governo; ed all'illustre suo rappresentante in Italia; ed a quei dotti i quali nobilmente gareggiarono in isplendide ricompense, che ben troppo m'accorgo di non aver meritato con quel lavoro.

Che se *principibus placuisse viris non ultima laus est,* io devo ben dimostrarmi altresì soddisfattissimo del successo toccato a quella pubblicazione. Invero, mentre l'edizione è quasi esaurita, non solamente l'Archivio Storico Italiano e Lombardo, il Giornale Ligustico di Archeologia, e Belle Arti ne facevano onorevole menzione, ma due domande di versione in tedesco giugnevano da Monaco e da Budapest, e critiche recensioni seguivano su alcuni giornali letterari di Germania e di Francia.

Io adunque non ho che a rendere le più sentite grazie a tanti eruditi, quali non ho la sorte di conoscere, ed a cui nemmeno io offriva il mio povero lavoro, non rimanendomi altro che ad auspicar così lusinghiero risultato alle altre pubblicazioni storiche, a cui porrò mano, se il cielo benigno seconderà i miei voti, il buon volere e la salute.

a visitare a casa con non poche offerte in mio pro e particolarmente S. E. che non passava giorno che non mandasse intendere dello stato della mia salute in tempo di più di quaranta giorni che mi trovai detenuto fieramente senza potermi muovere dal letto. Or riavuta Iddio grazia parte delle mie forze dopo gli ordini di S. E. mi sono trasferto alla vista di queste fortificazioni le quali sono molto remarcabili tagliate tutte nel rocco ma parte tanto mal intese, che si sono fatte e particolarmente la parte chiamata la Floriana con muraglioni macissi di quattordici piedi liprandi di grossezza in altezza di ventiquattro in trenta piedi simili e tutti li passi e mezzelune tagliate nel sasso però esposte e situate in maniera che l'inimico la prima sera potrebbe alloggiare al piede di questa. Li rimedi non per ora invio a V. A. R. attendendo che S. E. abbia approvato i pareri che li ho proposto e di quanto mi occorrerà a' suoi tempi non mancarò inviarne i disegni a V. A. R. come anche dell'aggrandimento della città dalla parte di S. Margherita come la più debole di ogni altra che spero con otto bastioni reali attorno render questa la più forte con assicurare il porto, il borgo e altro borgo attinente detto, l'isola della Farfara e nell'occasione ritirare anche in sicuro gli abitanti dell'isola essendo uno de' particolari motivi che muove la religione a dar principio a nuove spese ».

Tre mesi dopo egli trasmetteva al duca una sua relazione su quell'isola, sui costumi e sul modo di vivere dei suoi abitanti, e sulle sue particolarità.

Nell'anno seguente 1671 il Valperga fu inviato a Roma, donde il venti gennaio il padre Peire scriveva, che il medesimo era giunto colà assai malconcio dalle gotte. Nel 1674 intervenne col Guarini, col Rossetti e varii magistrati a Vercelli, per dar pareri su quelle fortificazioni.

Il duca in premio dei lavori eseguiti con sua soddisfazione

il sedici luglio di quell' anno concedevagli il beneplacito per l'acquisto del feudo di S. Marzanotto, fatto dal marchese Gian Giorgio di Ceva, e questo fu il primo grado di nobilitazione da lui conseguito.

Anche i privati ricorsero al Valperga, ed a lui sono ascritti i disegni del palazzo del marchese di Giaglione, ove nello scorso secolo il commendatore Modesto Genevosio aveva una galleria di buoni dipinti, con collezione di gemme, medaglie, stampe e disegni; di quello del marchese della Morra, e del suo proprio, che passò poi ai conti Canelli di Barbaresco.

Oltre gli scritti accennati, il Valperga lasciò manoscritta la *fortificatione reale*, ove non s' astenne dal pungere il Rossetti, come ben si meritava.

Le notizie sul Valperga ci conducono a quelle sul Vauban, con cui egli ebbe molte relazioni.

VI.

Sebastiano Le Pretre, figlio di Urbano Le Pretre, signor di Vauban nato a S. Leger nel 1633 aveva intrapreso i suoi studii sotto la disciplina del gran Condè, e divenne così rinomato, che si attribuiscono a lui i disegni di più di trenta fortezze, oltre più di 300 fortezze, da lui dirette nelle fortificazioni e più di cinquantatre assedii a cui presiedette. I suoi meriti lo fecero innalzare nel 1703 al grado di maresciallo di Francia e così ai supremi favori. Morì nel 1707 di settantaquattro anni.

La prima volta che venne Vauban in Piemonte fu nel 1670, e vi venne con Louvois stesso, che lo condusse a Pinerolo per isciogliere alcune difficoltà ivi sorte, ed in pochi giorni ei potè regolare tutte le divergenze nate per fortificazioni. Sull' arrivo del Louvois in Piemonte, ci da qualche ragguaglio il maestro di ceremonie, conte Scaravello che c' informa, come giunto a Bussoleno di notte, ivi salisse nel cocchio col

cavaliere di Tilladet, col signor della Balme e con lui: a Rivoli si aggiugnevano altri cavalli, ed al chiaro di faci proseguivasi il viaggio per Orbassano sino a Pinerolo. Disse che seco avea discorso delle fortificazioni di Verrua e Vercelli, avvertendo esservi con lui il Vauban quale decidevasi a lasciar in Piemonte alcuni giorni « parce quelques fois il se fait des fautes irreparables aux fortifications, et dans le dernier conseil que l'on a tenu devant le Roi, il a eté resolu de demolir ou refaire celles de Brissac tracées par monsieur Valperga ».

Può essere benissimo che il Louvois raccontasse il vero, ma è noto quale interesse avesse egli di sostener il Vauban, a cui legavalo l'amicizia. Del resto l'astuto ministro, che aveva motivi di trattar con dolcezza il duca, su cui fondava molte speranze, sulla lieve lagnanza dello Scaravello, che il duca aveva rinvenuto a Giaveno pochi cervi per cacciare, in quanto che erano stati distrutti dai Pinerolesi, rispondevagli che tosto avrebbe proclamato severi ordini contro quanti osassero uccider cervi, togliendo persino le cariche loro agli ufficiali, che si facessero lecito di trasgredire quegli ordini. Il duca e la duchessa stavano in quel momento a Saluzzo; Louvois li visitò e nel partire lasciò Vauban, che dimorò in Piemonte sei settimane, eseguendo piani di fortificazioni per Vercelli e Verrua (1). Ecco il fatto genuino; rimpinguiamo ora le notizie relative col lenocinio dei documenti. Gli uomini rinomati sono come gli altri soggetti a commettere sbagli, ed ancorchè la fama loro possa acquistare quel suggello, che è il risultato di meriti, frammisti a fortunati avvenimenti, tuttavia innanzi che eglino giungano a conseguire quella celebrità, devono anche percorrere tutti quegli stadii, poco gradevoli, ma da cui è difficile che si possa sfuggire.

(1) Rousset Histoire de Louvois t. I edizione del 1872, pag. 294.

Il 29 dell'agosto (1672) il S. Maurizio scriveva: « Le sieur de Vauban passe ici pour un grand ingènieur, nèan moins on trouve bien de defauts aux places que l'on fortifie en Flandre, il n'y a rien à risquer de prendre son sentiment pour les fortifications de Turin: on verra bien s'il donnera des consèils piemontais ou français ».

Un mese dopo il S. Maurizio, già erasi secolui abboccato, e nuovamente accennava al concetto che godeva a Parigi il Vauban, con cui rivaleggiava il nostro piemontese, barone Valperga. Ecco le precise parole del S. Maurizio: « Le sieur de Vauban a ici quelque estime, mais il n'est pas considerè de tous les grands capitaines, et les places qu'il a fortifiè en Flandre n'y sont pas sans defaut; on n'a rien remarquè au voyage qu'a fait le Roi et les considerables; il n'aurait pas passè pour habil homme en Piémont s'il n'aurait fait qu'admirer les choses, et pour reputation il était obbligè de trouver a redire à quelque chose. V. A. R. aura bien connu s'il l'a fait par obstentation ou veritablement. On dit qu'il n'est pas ami de Valpergue, qui est ici autant estimè que lui ».

Egli è veramente soddisfacente l'udire un simile elogio di un piemontese, elogio tanto più degno di venir apprezzato, come proveniente dalla bocca del marchese di S. Maurizio, per indole poco propenso ad encomiare i piemontesi. E questo ci conduce anche a confermarci ognor più come rimanga fuori contestazione, che nei tempi descritti abbia pur il Piemonte generato *uomini di merito.*

Vuolsi però correggere alquanto il giudizio dato dal S. Maurizio sul conto di Vauban; e bisogna, convenire che egli non conobbe allora nel Vauban una specialità, se forse ei non tenevasi ligio al partito di Colbert, che avrebbe perduto Vauban, se Louvois non gli avesse strappata questa illustre vittima.

Intanto il duca spediva al Valperga i disegni delle fortifi-

cazioni di Vercelli e Verrua e persino le iscrizioni fatte comporre dall'abate Tesauro; in premio poi di questi lavori regalavalo di un anello in diamanti.

Ancorchè, come più volte dissi, Carlo Emanuele non fosse soldato, tuttavia dimostrò molta inclinazione e capacità intorno a cose attinenti alla milizia ed alle fortificazioni, e qui è pregio dell'opera di trascrivere uno squarcio di sua lettera autografa, con cui inviava al S. Maurizio il 18 agosto del 1670 i disegni di Verrua e Vercelli, stati sottoposti allo studio di Valperga e Vauban. « Je vous envoy les dessèins de Verrue et Verceil; pour ce dernier le sieur de Vauban n'y trouve rien à dire et ajoute seulement une petite tenaille dans une petite riviere de la quelle il prètend pouvoir innonder le prè et avec la même facilité le rendre sec, la quelle chose est très bonne s'il se pourrait pratiquer, mais il ne loue pas la rapiditè de nos rivieres: par le moien de la dite tenaille il se rend maitre d'un ridò qui est pris et les tranchèes sont difficiles à faire sans être enfilès; aussi il s'assure de l'écluse la quelle étant dans le fond, il avait toujours le même. Pour Verrue je vous envoye deux dessèins: l'un est entièrement comme le voudrait le sieur de Vauban et j'ai fait marquer de ligne iaune, comme est presentement la place du dessèin de Valpergue, le rouge étant de Vauban et pour faire le dit dessèin marquè de rouge, vous verrez qu'il n'y reste rien de ce qui est fait. Je convien si ce fusse à faire je fairais le rouge car les defauts en étant plus longues elles en sont meilleures car les autres ont l'imperfection qu'elles sont si petites, qu'elles sont assès defectueuses, quoique l'on dise que les defauts courtes en sont meilleures de plus au moins, mais celles ci le sont trop. Vous recevrez encor un second dessèin de Verrue, le quel est de Valpergue, le rouge est comme il est, le iaune qui sont de petites lignes et celui de Vauban. Je les envoi tous deux afin que monsieur le prince qui vous prierez de

ma part de vouloir jetter les ieux de ce qui voit ce que est fait et qui distingue bien les deux avis, car dans tous deux il y a celui qui est fait et celui qui est a faire: mais distinguez le premier par celui de Valpergue, le second comme celui qui le voudrait, le sieur de Vauban; outre cela si vous le voulez montrer à d'autres personnes de metier, je vous le laisse faire comme vous voudrez et je en serai bien aise ». Louvois, l'amico ed il protettore di Vauban agevolava poi al duca i mezzi di poter corrispondere seco, scrivendogli il quindici ottobre da Chambord « J'ai fort entretenu le dit sieur de Vauban sur l'état des places de V. A. R., et je croirais manquer à ce que je lui dois, si je me ne prenais la libertè de lui representer qu'il est de son service qu'elle pourvoie aux defauts qu'il lui a fait marquer à Verrue. Si dans la suite elle a besoin du dit sieur Vauban pour le consulter sur l'exècution de ses places, je trouverai toujours mieux de le lui envoyer pourvu que j'en sois averti quelque temps auparavant. Et si en attendant elle desire le consulter par écrit sur quelque chose, et qu'elle veuille bien m'adresser ses paquets je les lui ferai toujours tenir surement et en renvoierai les reponses à V. A. R. ».

Il duca non agiva a casaccio, e per quelle fortificazioni di Verrua e Vercelli non si astenne dal consultare quanti maggior rinomanza additava degni. Capitato a Torino il signor de la Lande, ingegnere del Re, ei tosto gli fu dattorno, per condurlo a visitare quei due forti, ma questi se ne scusava, per dover frettolosamente incamminarsi alla volta di Fiandra. Sul che rispondendogli il S. Maurizio con lettera del 30 gennaio 1671, facevagli osservare, che se il Louvois non istimava guari il Condè, alcuni però l'apprezzavano più che il Vauban. E poi soggiugneva ancora di aver fatto esaminare quei disegni al Blondel *qui est encore plus estimè que Vauban*, e che dava lezioni al Delfino, il quale aveva censurato il disegno

del Valperga, affermando che valeva nulla, e pronunziato, che quel di Vauban era imperfetto.

Finalmente il quindici febbraio il ministro poteva spedirgli quei disegni con tutte le osservazioni fatte dal principe, e da quegli altri che li avevano esaminati.

VII.

Riscosse anco qualche rinomanza sotto questo regno l'*ingegnere Carlo, di Nicolò Morello,* capitano e luogotenente generale d'artiglieria, che militò negli eserciti di Carlo Emanuele I, e venne adoprato in varie missioni, a levar il piano della valle di Aosta e a migliorare le difese di Pinerolo. Nelle guerre civili seguì il partito de' principi, ed ebbe alla ristorazione del governo di Cristina i suoi beni confiscati, per aver rinforzato Torino, che contro di lei sostenne l'assedio del 1640.

Non tardò però a rappacificarsi col governo vincitore, e nel 1645 diresse l'attacco dei francesi contro Santhià.

Insieme al noto padre Costaguta ebbe egli anco mano nel disegno della famosa vigna di M. R. sui colli di Torino, come tolgo dalla lettera del dodici aprile del 1646 dell'uditore Furno, che scriveva: « Intanto il padre Costaguta con l'ingegner Morello sono andati ad atrezzare le piante della vigna di M. R. e vi è andato in nome del signor principe ».

Carlo Promis nel suo accenno su questo ingegnere scrive, che nella palatina di Torino evvi un gran codice di piante di fortezze piemontesi, lombarde, genovesi e napolitane col titolo di avvertimenti sopra le fortezze di S. A. R. del capitano Carlo Morello primo ingegnere e luogotenente generale di sua artiglieria, e che contiene il più ricco e fedele repertorio di piante delle nostre città forti, dedicato al marchese di Livorno.

Opera sua giovanile fu il disegno di un altare nella chiesa della Trinità. Trovo che il 29 aprile del 1663 riceveva venticinque doppie per la spesa di due viaggi fatti in Alba e Vercelli per le fortificazioni.

Il Promis ignora l'epoca della morte del nostro ingegnere, ed aggiugne, che in nota inserita al libro, e colla data 1671, Pier Paolo suo figliuolo ne parla come da lungo tempo estinto. Io rinvengo che morì il 4 gennaio del 1665, poichè il dì susseguente viene notata la sua sepoltura nella chiesa della B. V. degli Angeli. Fece il testamento il 20 maggio 1661 ove lasciò di essere sepolto a S. Carlo. Dopo il legato alla consorte, istituì eredi i figli Michelangelo e Pier Paolo. Questi il quindici settembre del 1659 veniva nominato aiutante ordinario di camera. Di buon grado del duca egli passava poi a' servigi di Francia nell'Olanda, e Carlo Emanuele in quella congiuntura il 27 aprile del 1674 assegnavagli lire 775 in donativo.

VIII.

Pietro e Giovanni Domenico, padre e figlio Arduzzi, e non al certo fratelli, come scrisse il Promis, furono anco ingegneri stati adoprati da Carlo Emanuele II, e nella palatina di Torino serbasi pure un volume in foglio di piante di città e fortezze del Piemonte, tra cui una di Torino, con proposta di bastioni, altre di Vercelli, Alba, Torre Pellice, Cuneo, Carmagnola ed Ivrea; un progetto di muraglia bastionata, che doveva estendersi da Villafranca a Nizza in un coi profili rilevati in muratura del castello di Nizza. Io poi nel solito repertorio degli archivi camerali riconosco, che morto il Vanelli nel 1656, il duca con patenti del 28 giugno « informato della capacità, dottrina, intelligenza ed altre lodevoli parti di Gio. Domenico Arduzzi, figlio del capitano ed inge-

gnere ducale Pietro » nominavalo maestro di matematica dei paggi.

Pietro disponeva delle cose sue il venti luglio del 1658; eleggevasi la sepoltura nella chiesa de' gesuiti, ed istituiva erede la consorte, ove il figliuol suo Domenico non avesse voluto rimanere nella congregazione religiosa, a cui erasi ascritto.

Domenico con patenti del 15 aprile 1668 riceveva lo stipendio nella qualità d'ingegnere, dicendosi ivi: « tale è la stima apresso di noi della buona servitù resa dal fu capitano ed ingegnere Pietro Arduzzi in occasioni importanti della nostra corona che volendo palesarne l' aggradimento al capitano ed ingegnere Domenico suo figlio per dargli maggior comodità ed animo di applicarsi al nostro servizio e seguitare l'esempio di detto suo padre, abbiamo pensato di stabilirgli un ragionevole stipendio in qualità d' ingegnere come sopra ».

L' ingegnere Pietro, oltre Domenico aveva pur avuto altri figli, poichè il diciassette di ottobre del 1724 trovo notato il dono di 1530 doppie ai figli « del fu capitano ed ingegnere Arduzzi ».

IX.

Obbliato dai nostri scrittori fu il vercellese *Simone Fermento*, architetto e controllore delle fabbriche ducali, ed anche pittore. Nella qualità di pittore rinvengo essergli state donate il diciotto aprile del 1654 miserabili lire sessantatre, « per la pittura, lambrizzo, squarzi della porta e finestra » e racconciamento della volta della prima stanza della galleria del castello, attiguo alla camera dell' alcova del palazzo ducale.

Nel febbraio del 1675 indirizzavasi al duca per informarlo del suo divisamento di comporre una carta geografica e planimetrica di Torino e suoi colli « da Moncalieri a Sassi, e che in quella vi entrasse la città di Torino fiumi e montagne,

edifizii e fabbriche, delizie a segno tale, che insomma parerebbe una nuova Roma. Il bel Torino è d'architettura buona, designando la montagna rimpetto gli serviria d' ornamento e corona e ricca di moltissime fabbriche e signorie. Perciò io vorrei appagarmi di tale fantasia e per tal opera sarebbe la vera stagione ». Il poverino lagnavasi pure di essere senza lavoro, e non avendo impiego, convenivagli insegnar matematica, e facendo tal lavoro, sperava che il suo nome sarebbe stato conosciuto, e colla buona riuscita animato a comporre un libro, in cui fossero designate tutte le provincie, città, terre, forti e castelli.

Dopo tal lettera ebbe l' onore di veder fortunatamente il duca, mentre un mattino andavasi a messa, ed essere da lui animato a comporre quel lavoro, ma morto Carlo Emanuele poco dopo, egli il 25 luglio indirizzavasi alla duchessa per ricordarle la promessa e le sollecitazioni avute dall' estinto.

Nel 1677 chiedeva poi una cattedra di architettura alla nuova accademia militare, esponendo alla duchessa le ragioni che muovevanlo a tal domanda, e queste erano « per aver insegnato iconografia, geografia, ortografia di disegno, geometria e cosmografia al signor marchese di Livorno, signor barone S. Giorgio, cavaliere S. Martino della Venaria, conte Cavoretto ed un cavaliere tedesco chiamato Anspilas, ad un francese ed a molti altri signori e cavalieri, e per prova ho fatto molti volumi di geometria di questo paese alla real casa di Savoia, al Re di Portogallo, al cardinale Spada, all' abate di Agliè, al marchese di Livorno e al conte Calcagno ».

L' architetto Formento era fornito di bell' ingegno, ed aveva anco formato il disegno e progetto di rendere la Dora Riparia navigabile, locchè importava la somma di lire cinquanta mila, progetto che esaminato dal conte Castellamonte veniva pure approvato. Anzi egli stesso offrivasi di compiere quel-l' opera, proponendo al governo che venissergli concedute

quindici mila lire in aiuto *di costa* unitamente a sei barili di polvere ed al pagamento del residuo, compiuta che fosse l'opera, oltre il dono di tutti i terreni corrosi lunghesso il fiume, in un colle isolette,e colla proibizione a chichessia, di edificare e porvi barche senza suo consentimento.

Similmente faceva altre proposte, che cioè subito venissero sborsate ventimila lire, e le altre trentatremila se gli concedessero sul tasso della valle di Susa. Sottoponeva ai riflessi della duchessa, essergli convenuto di far molte spese « spinto del zelo di giovare per il beneficio di V. A. R. e pubblico che intanto per compiere alli comandi di V. A. R. gli è convenuto far molte spese di capi mastri, livelladori, minatori indicanti in diversi tempi ed aver potuto condurre una barca dal fiume Po in quel di val Susa con barcarole, ascendendo detta spesa a doppie trentacinque di danaro contante, oltre alle sue fatiche ».

Insieme al suo figlio aveva pure il Formento composto un mezzo di trarre palle incendiarie con nuovo sistema di fabbricazione di queste, scrivendo il sei giugno del 1684 al duca: « Se desiderasse credere e sapere la composizione e forma delle carcasse e palle incendiarie col modo di tirarle con un piccolo mortaro maneggiabile da due uomini e portatile col quale si possono tirare carcasse, bombe doppie e quantità di granate ed altri pochi fuochi artificiali offensivi e diffensivi, noi padre e figlio Formento le sappiamo fare e tirarli, e se V. A. R. volesse vederne le prove si offerisca a farli quando a V. A. R. piacerà, ma alle spese di V. A. R. e tali spese ascenderanno a doppie dieci per caduna prova oltre alla polvere e salnitro, facendo anco sapere che simili ordigni non si sono mai veduti in questi paesi, e qui domando se ho preso troppo ardire ».

Dissi che il Formento era anche pittore, avendo rinvenuto che col suo compaesano Francesco Ferraris aveva dipinto nel

ducal palazzo la camera chinese ed il medagliere. Che fosse abile matematico idraulico, risulta dalle opere proposte ed eseguite e dalla carica di sovrintendente a tutti i fiumi e torrenti, ottenuta, in seguito a domanda del conte Frichignono.

Abitava in Torino rimpetto alla chiesa delle cappuccine, ed usava per arma, tre spiche di fromento d'oro in palo, col capo di un aquila, che il suggello non ci lascia discernere di qual colore fosse.

X.

Altro degli ingegneri omessi dai nostri scrittori, è il saviglianese *Giacomo Antonio Biga*, patrizio di quella città, e figlio del dottore in leggi Ercole.

Sino dal 1632 Vittorio Amedeo I avevalo creato ingegnere, e fu anche capitano del genio, e maggiore di fanteria. I suoi servigi risultano da questa rappresentanza, fatta al duca il venticinque febbraio del 1644. « Il capitano Giacomo Antonio Biga architetto ed ingegnere dell'A. S. R. li espone che da anni trenta in qua e dal tempo che è stato abile al porto d'armi ha sempre servito questa corona, parte del tempo come soldato, ed il restante come ingegnere, essendosi in vista della felice memoria de' serenissimi duchi Carlo Emanuele e Vittorio Amedeo ritirato a diversi assedii ed esposta la vita a mille pericoli con la costruzione di diverse fortezze ne' suoi stati ». Osservava, che essendogli stato assegnato l'utile di due anni sul tasso di Cavallermaggiore, appanaggio del principe Tommaso, non poteva conseguirlo.

Nell'agosto del 1652 il Biga attendeva alle fortificazioni di Carmagnola, che il diciassette di quel mese scriveva alla duchessa di aver compiuto. Viveva ancora nel 1671, poichè d'ordine del duca eseguiva in tal anno il piano di Savigliano e di altre città, che dovevano poi comparire nella famosa opera del Le Bleau *Theatrum Statuum etc.*

XI.

Nè vuolsi disgregare da questa collana *Rocco Antonio Rubatto*, a cui venne affidato l'incarico di edificare la sede destinata al senato, come se n'ha memoria dal conto del sei luglio del 1680, in cui notasi il mandato di lire ducento per donativo fattogli « in considerazione delle straordinarie fatiche compiute intorno a quella fabbrica », ed al dieci agosto del 1672, in cui lo stesso ricevette lire cinquecento per ugual ragione.

Se non era un empirico, doveva essere un ardito ingegnere e meccanico *Gian Giacomo Peracchio*, che il 22 settembre del 1653 scriveva alla duchessa di aver fatto molte spese « per le operazioni del Valentino ed altre per far vedere su dodici maniere entro il luogo di Viana (Avigliana), molti artefici per la quale feci dire all'A. R. alla madonna di Viana che io era pronto di farli vedere infinite operazioni. S. A. R. aggradì ma mi fece dire che il tempo non era opportuno ».

XII.

Anche la Savoia produsse in questi tempi distinti ingegneri ed architetti, e cito l'architetto militare, *Claudio Francesco Millet de Challe*, della compagnia di Gesù, il quale da Parigi il primo luglio del 1676 così scriveva alla duchessa: « Etant sur le point de faire imprimer en français un petit traitè d'architecture militaire ou de fortifications, j'ai cru que la qualitè de sujet m'obbligeait de le dedier à mon souverain et de l'offrir à S. A. R. pour lui temoigner que ma profession ètant bien eloignèe de celle des armes, je ne laisse pas de souhaiter avec passion que le peu de connaissance que les mathematiques m'en donnent, soit entierement employè à son service ».

A lui vuol essere ascritto il merito di essere stato il primo ad ideare un corso di matematiche, *mundus mathematicus*, lavoro ch' ebbe l'onore di parecchie edizioni. Di quest'opera intitolata al duca, così egli scrivevagli nel maggio del 1674: « C'est ce qui m'a fait prendre la libertè de lui presenter le travail de quinze annèes esperant qu'elle n'aura pas desagrèable que je le fasse paraitre un jour sous de si favorables auspices. La multitude des livres de mathematique, qu'on a imprimè dans ce siècle avait causè de la confusion dans une science de soi très agrèable et três utile, car ne s'êtant encore trouvè personne qu'en eut composè un cours entier, mais chaque auteur s'ètant attachè à une matière particulière et y ayant reportè tout ce qu'il savait des autres matières, ceux qui voulaient s'appliquer à ces études se trouvaient dans la perplexitè. J'ai cru de rendre quelque service au public si je le tirais de cette confusion et pour donner un ordre parfait à mon ouvrage j'ai rangè les 31 traitès qui le composent selon les parties essentielles de ce monde, c'est à dire les quatre elemens et le ciel. C'est ce qui me fait nommer cet ouvrage *monde mathematique* que je presente à V. A. R. m'estimant très heureux, si ce mien travail a le bonheur d'avoir son agrèment et son approbation ».

Due anni dopo dimorando a Parigi offriva al duca un suo trattato di fortificazioni, speranzoso che fosse per aggradirlo trovandosi in una età « a la quelle les princes aprennent les premiers principes de l'art de fortifier et d'attaquer les places ». Compose altresì un trattato sulla navigazione, e morì a Torino nel 1678 di cinquant'un anno, socio dell'accademia istituita da M. R. Giovanna Battista.

Furono dal duca adoprati in commissioni d' ingegneria ed architettura *Ludovico Pousset,* che nel 1651 veniva nominato ingegnere delle piazze e dei forti degli stati; *Maurizio Francesco Arpini* di Torino, nel 1658 eletto ingegnere ducale ordi-

nario e militare; *Francesco Cuenot,* ingegnere francese, stato adoperato in varie missioni, e che nel 1663 allegando di essere da ben ventiquattro anni al servizio, chiedeva di poter terminare i suoi giorni in questo, e colla qualità di addetto al forte di Mommeliano od al castello di Ciamberì.

Nel 1660 veniva pur chiamato a Torino, Scans, distinto artefice, ed ingegnere esperto in costrurre fontane e giuochi d'acqua.

E qui accenno pure a *Fra Vittorio,* eremitano di S. Francesco, il quale fece al duca proposte di miglioramento di macchine di artiglieria. Costui aveva percorso alcune regioni d' Oriente, visitata la Scozia e Terra Santa, ed era stato deputato dal patriarca d' Antiochia missionario al Pontefice. Lasciando di qui intrattenerci sui suggerimenti dati e sui mezzi da lui proposti pel futile riacquisto di Cipro, cullando antichi sogni de' nostri principi meglio sarà adoprato il tempo, riferendo una sua lettera del gennaio 1675, con cui esponeva i suoi disegni: « Le zèle que monsieur Sansoz a pour le service de V. A. R. le porta a me questionner sur diverses choses, et lui aj dit que je pouvais faire d'artillerie qu'un mulet porterait deux cannons de 18: les quels poussent avec tant de vigueur, que les ordinaires de ce calibre, et les ferais agir à votre satisfaction.

» Elle est de grande èpargne, commode à la porter partout, et l'on en peut loger quantitè sur une fortification que très peu de monde feront agir, ne donnant presque point de pèine, puisque trois ou quattre hommes en conduiront six facilement.

» Les plus pesants que V. A. R. a je les fairai agir avec une commoditè, que la reculade de l'un portera son voisin en batterie, et un homme en conduira ayant son criq pour l'y hausser la cullatte a fin de la mettre au point de mise. Cela est le sujet pour quoi j'en loge aussi quantitè sur un bastion et l'ennemi se voyant battu de tant d'artillerie, l'y dèminue son courage.

» Je monte les uns et les autres à ne faire presque point de pèine à la muraille ni à pouvoir être demontès tant par sa propre violence que par celle de l'ennemi: ses affus couteront incomparablement moins que les ordinaires que pour monter ses grosses pièces de 50 a 60 livres de balles sur vos bastions. Je les ferai très promptement avec la depense d'une pistolle pour chacun, et V. A. R. aura la satisfaction de le commander a vos femmes seulement, les quelles vous le porteront dans une heure sur votre terreplein, et dans l'affût la machine sera de petite defense, durera long temps et on la pourra porter par tout où elle sera necessaire. Je gabionne l'artillerie très promptement et d'une matiere qui coute fort peu et souffrira le canon incomparablement plus qu'à l'ordinaire.

» C'est en passant ici que je dis à monsieur Sansoz qu'il faudrait faire un morceau de fortification bien epineux et de petite garde sur la colline dominante celle des capucins, et courant sur la vigne de feu Madame, afin de tenir l'ennemi ecartè, et qu'il ne s'empare des batiments de vos collines et vàllons qui leur seraient fort pretieux et à V. A. R. de grand prèjudice.

» A la place des demilunes, chemins couverts et autres bramans qu'on a tracè pour le soutien, monseigneur, de vos murailles, je serais d'opinion d'y faire un cavalier braisse le quel serait d'une force incomparablement plus grande, bien qu'avec moins de monde qu'il n'en faut pour le chemin couvert des dites demi-lunes.

» Je le voudrais couper dans son derrier afin que l'ennemi les ayant emportè ne s'y puisse pas loger et qu'il en put être debusquè au plus tòt tant par l'effet de l'artillerie de la place que de la mousqueterie du chemin couvert et avec quattre ou cinq d'iceux V. A. R. serait au dehors inabordable, et sa ville capitale la quelle le merite bien.

» Dans chacun de mes cavaliers j y construis une machine qui portera 6 colubrines de 22, que 3 hommes seulement feront agir et tourner la bouche, où il foudra pour battre l'ennemi et ceux qui la chargeront, seront exempts de recevoir aucune mousquetade.

» Et de plus j y fais loger 3 batteries, pour agir en toute distance necessaire, les quelles bien que de 20 pieces chacune, ne leur faut que 3 hommes pour chacune.

» Toutes les courtines monsèigneur, et de la citadelle doivent en être aussi munies, et toutes coupèes afin que d'iceux on ne puisse point battre la place, et afin d'en battre l'ennemi pour la tranchèe, qu'on fermerait dans son derrière, dans la quelle j y couvrirai mon monde de toutes les armes ennemies, savoir de la grenade et pets à feu, non plus que d'y sauter dedans et à pèine l'y verront leurs nez ».

Profano a questa scienza, non mi lice di dar alcun giudizio sulle proposte di fra Vittorio, pago di averle rivelate, lasciandone il còmpito a chi spetta.



CAPO TREDICESIMO

I. La parte artistica. — II. Le vicende della pubblicazione dell' opera *Theatrum Statuum R. Celsitudinis Sabaudiae.* — III. I pittori Cairo, Ferraris, Marino e Caravoglia e la scuola vercellese. — IV. La famiglia Fea di Chieri. — V. Giovanni Peruzzini d' Ancona. — VI. I pittori Parentani, Torretta e Lanzi. — VII. Pittori stranieri, Giovanni Miel, Carlo Dauphin, Spirito Grand Iean. I fratelli Dufour, Gian Carlo Labiche. I fratelli Bianchi, Carlo Alessandro Maccagno. Altri pittori. — VIII. Gli scultori Carlone, Falcone, Quadri, ed alcuni scultori in legno ed intagliatori. — IX. Comici e musici. — X. Conclusione.

I.

I principi di Savoia, distintisi non solamente nei favori alle lettere, ma altresì alle arti belle sino dai tempi di Amedeo V, in cui spiegarono un'inclinazione a far acquisto di codici ben *alluminati* come ci diè notizia Luigi Cibrario in varie sue erudite scritture, che molto ci disse altresì del gusto artistico di Amedeo VIII, e di altri suoi successori, acquistarono rinomanza non volgare da Car.o Emanuele I ai nostri tempi.

A codeste inclinazioni, più ch' ogni altro doveva essere ispirato il figlio di Cristina, che di sua mano diè persino disegni di vasi ed abbozzi di edifizii e ville, ed alla sua corte nel breve periodo del suo regno chiamò non pochi artisti.

Emanuele Filiberto nella sua libreria, che voleva denominare il teatro universale di tutte le scienze, aveva raccolto e fatti comporre a grandi spese volumi atlantici, legati con doviziosi artifizii, coi fogli rivestiti persino di stoffe di raso, con disegni stupendi. Cristina promosse la storia della casa di Savoia in edizione lionese, di gran sesto e ricca di disegni di monumenti, medaglie e ritratti, e tale che è ancor oggidì l' unica storia della real casa più perfetta che ritrovisi sino ai tempi della sua pubblicazione.

II.

Carlo Emanuele II venne nell'intendimento di far conoscere il Piemonte con opera monumentale, se non distinta per la parte espositiva, segnalata per l'artistica, e fu intitolata *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae.* Essa fu affidata, per la parte letteraria, a Pietro Gioffredo, bibliotecario e storiografo palatino, autore delle descrizioni; a Gian Tommaso Borgonio per l' artistica, dirigendola il conte Gaspare Francesco Calcagni, decurione e socio del collegio di leggi. Non essendovi in Torino uno stabilimento tipografico che fosse atto alla bisogna, il duca si rivolse alla famiglia Le Bleau di Amsterdam, di cui Giovanni, ad arra graziosa dell' opera, sino dal 1669 riceveva dal duca il suo ritratto guernito in diamanti.

Di questa benemerita famiglia di Olanda, hannosi molti elogi nella *Biblioteca Aprosiana,* ove con lode si accenna a Guglielmo, stipite di quella casa, padre di Giovanni ed avo di Pietro. Discorrendo ivi l' autore della dedica di un' opera fatta dal Pietro al celebre Antonio Magliabechi di Firenze,

soggiugne: « Nè s' immagini che il dedicante sia persona ordinaria, benchè figliuolo di mercante di libri, perchè egli è senatore nella patria e 'l figliuolo segretario di non so quale magistrato. Non avviene in Amsterdam come a' mercanti di libri nella nostra Italia. Questi solo ha stampato opere che non sarebbero stati bastanti a tirarle a fine tutti gli italiani. E tanti messali, breviarii, diurni, officii della madonna, ancorchè portino il nome di Colonia in fronte, non escono forse dai torchi del Bleau? »

La famiglia di questi olandesi Bleau fu benevisa a molti de' nostri principi italiani, e non soltanto Carlo Emanuele, ma la celebratissima famiglia de' granduchi di Toscana, onorava specialmente il lodato Pietro. Lo dice egli stesso nella citata dedicatoria al Magliabechi: « Alto sedet animo, nec unquam sine gaudio, quanta comitate Florentiae ante ottennium me susceperis, foveris, quantaque voluptate ab ore tuo pendenti perfrui licuit. Neque haec tua benevolentia in eo substitit; sed et quidquid dire cornu copiae Florentinum ubivis locorum hospitum oculis impartitur, cias tu me haud immunem esse voluisti, usque ad venerationem serenissimi Cosimi, Magni Etruriae principis. Unde mihi porro occasio affulsit, ut cum nuperbis idem magnus princeps hanc urbem lustraret, ego iam non inter peregrinos cultores, ad delibandas solam osculo manus admissus, sed eam utroque tempore gratiam et munificentiam serenissimi principis sim, cui quoad vixero, devota beneficiorum recordatione humillimisqe studiis respondere mihi incumbet ».

Pietro Bleau era scabino in Amsterdam.

Ma una grave disgrazia succedeva nell' officina Bleau; in quel rinomato stabilimento poliglotto, vasto pegli edifizii, che contenevano ben circa ottocento artefici al dir del conte Calcagni. Il due febbraio del 1671 un fatale incendio distruggeva quasi completamente la tipografia olandese, rimanendo

preda delle fiamme la composizione coi caratteri, incisioni e carta dell'opera del duca di Savoia. Fu salvo il solo ritratto di Carlo Emanuele, locchè forniva subito motivo ai cortigiani di scrivere che « la maestà di esso avesse cangiato la voracità di quelle fiamme in riverenza, oppure che l'effigie della Regina del cielo espressa nel collare dell'Annunciata protettrice della casa reale abbia preservato l'originale rappresentato in essa ».

Fu uno sfortunio, che non allontanavasi guari dallo spreco d'un centinaio di mille lire, somma enorme ai tempi dei nostri arcavoli, onesti, e riguardosi nello sprecare il pubblico denaro. Il duca però da buon cavaliere, desioso che a qualunque costo quell'opera dovesse veder la luce, poco vi badò, e diè ordine che il lavoro ricominciasse e si ricostituisse. Del che il Giovanni Bleau ringraziandolo, scrivevagli, che questo alienava in parte il cordoglio grande, cagionatogli dal credere « che non era più in stato di far conoscere al mondo per mezzo della mia stampa quanto ricche e ben popolate sono le città, quanto deliziosi e vaghi i giardini e case di piacere, quanto grandi e ben munite le fortezze e finalmente quanto fioriti gli stati che V. A. R. sì degnamente possiede e regge ».

Intanto il Calcagni sollecitava a Torino la esecuzione dei disegni e delle incisioni, e rinviava la relazione della Veneria per farla volgere in latino e francese. Nel novembre di quell'anno il disegno di quella villa però, che edificata dal duca, stava a lui cotanto a cuore, era pressochè compiuto, ma era impresa malagevole inviar disegni ed incisioni a tanta distanza coi mezzi di comunicazione in corso a quei giorni; tant'è che il disegno della famosa sacra di S. Michele, spedito colà, erasi perduto nel cammino, ed il Borgonio non avendo conservato il suo schizzo, era costretto di nuovamente recarsi sul luogo, e prendere cognizione del sito.

L' editore lagnavasi pure di quegli indugi, tanto più che ancor mancavano i disegni di Giaveno, Montà e Sommariva del bosco, gli assedii di Torino e del forte di S. Maria di Luserna. Scriveva altresì al Borgonio per aver la mercede degli operai, ma questi che abbastanza conosceva lo stato delle finanze del nostro governo, facevasi ad osservare al duca, di voler indugiare a rimettere i disegni in Olanda, sin dopo un colloquio col generale di finanze, conte Truchi, in quel momento indisposto. Ed in pari tempo esso Borgonio palesava pure il desiderio di ritoccare il disegno della Veneria, a cui mancava ancora la descrizione della fontana di Ercole, della fontana de' Tritoni, delle ninfe, dei mostri ed altre figure che « rendono quell' opera tanto celebrata in tutta l' Europa ».

Procedevasi con una lentezza straordinaria, e nel settembre del 1674 il Bleau sollecitava peranco il nuovo disegno della carta topografica di tutta la Savoia. Morto, com' è noto, nel 1675 il duca, che non poteva perciò ammirare più il risultato di codeste sue onorevoli sollecitudini, moriva pure il Le Bleau padre, onde ancora nel 1689 i figli suoi supplicanti dirigevansi a Vittorio Amedeo, scrivendogli « Il y a environ trent'ans que feu notre père entreprit par un ordre exprès de S. A. R. Charles Emanuel, de glorieuse memoire, un ouvrage intitulè Thèatre des villes et des lieux remarquables de la Savoie et du Piemont, entreprise où il s'engagea d'autant plus volontier qu'il croyait qu'il s'agissait de la gloire et de l'honneur d'une auguste maison pour quelle il a toujours eu un zèle tout particulier. Il n'a pu neanmoins l'executer sans y consummer le plus clair de son bien et pour comble de malheur un funeste embrasement ayant brulè son imprimerie, comme il était sur le point de voir ce livre en état de paraitre, lui causa une perte irrèparable, la plus part des planches s'étant perdue dans cet incendie, il se serait vu

obbligè d'abbandoner cet ouvrage, si le même prince selon sa liberalité ordinaire ne lui eut fait dire qu'il prenait part en son malheur et ne l'eut aidè à le reprendre. Il le fit et y employa encore une partie considèrable de ce qu'il avait sauvé de l'embrasement. Mais étant venu à mourir, il nous laissa le soin de l'achever, et comme nous étions occupès à cela, nous apprimes avec un très sensible douleur la mort de ce grand prince, ce qui nous aurait entièrement fait perdre courage, si M. R. suivant les intentions de son gènèreux epoux, ne nous eu fait assurer qu'elle nous recompenserait conformement au dessèin que ce prince en avait eu ».

Chiedevasi adunque con istanza che venisse dato ordine di por termine al lavoro, che compiuto, si sarebbe spedito col mezzo di due navi, le quali il duca aveva fatto costrurre.

Intanto qui trascriverò parte della spesa a cui montava quell' opera (1).

(1) Pour la gravure des tailles douces suivants les deux titres au devant des volumes.	L. 800
Les trois cartes geografiques	» 1000
La table gènèalogique	» 250
Augusta Taurinorum la grande planche	» 250
65 planches chacune a 150	» 9750
3 moindres planches	» 220
T. 2, 67 planches chacune a 150	» 10050
4 moindres planches	» 300
Pour l'impression relliure et autres frais de 150 exemplaires	» 5600
Pour l'illumination avec des couleurs de 4 exemplaires compris dans les 50 susdits	» 680
Copia della nota inviata a Torino nell' anno 1672 1675 in settembre per sei ritratti del principe di Oranges ammiraglio de Ruyter fatti dipingere d'ordine di S. A. R. per la caccia	» 770
Imballaggio ed altre spese	» 23, 15
1680 e giugno 50 libretti comprati d'ordine di S. A. R.	» 50, 06

III.

Molti pittori fiorirono ai tempi di Carlo Emanuele II, di varii de' quali già ebbi a discorrere nell'istoria della reggenza, ove accennai fra gli altri, a Francesco Cairo di Varese, sino dal 1634 stato creato cavaliere mauriziano, e nel 1646 investito persino del feudo di Peglia. Avendo io asserito essere morto a Milano nel 1674, deggio ora rettificare questa data, in seguito alla lettera della sua vedova Ludovica, de' conti Piossasco, che da quella città il 28 luglio del 1666 così scriveva: « Ieri sul tramontar del sole se ne volò al cielo quell'antico servitore della sua real casa e mio marito, cavaliere del Cairo! munito di tutti li sacramenti della chiesa in età d'anni 52 dopo alcuni giorni di febbre avendoci lasciato nove figli quasi tutti piccoli ».

Primeggia in questi tempi la scuola vercellese, a cui appartenevano Giambattista e Francesco Ferraris, che dipinsero nel palazzo ducale, in un col Simone Formento. Alla stessa scuola apparteneva Bartolomeo, figlio di Lorenzo Caravoglia di Crescentino, di cui il Lanzi dà questo giudizio: « Dicesi scolaro del Guercino e lontanamente ne siegue le orme, contrapponendo volontieri le ombre alla luce, ma i suoi chiari sono troppo chiari dei guercineschi e gli scuri sono troppo meno scuri, cosa che non vidi nei veri scolari di quel maestro. Nonostante questa languidezza egli piace per una certa dirò così modesta armonia che unisce i suoi quadri e reggesi anche

Le pietre ossia rami intagliati ed esemplari del libro dei stati di S. A. R. come segue

Per li due titoli	L.	800
Le tre carte geografiche	»	1000
La tavola genealogica	»	250
La città di Torino	»	250

bene coll' invenzione col disegno con l' architettura e con le altre decorazioni delle sue tele ».

Molti sono i dipinti che di questo artista si conservano in Torino. Alla metropolitana, al terzo altare evvi la tavola che rappresenta S. Francesco di Sales, S. Michele, S. Filippo Neri e la Madonna, e suoi sono i cinque piccoli compartimenti nel volto. Nella soppressa chiesa delle cappuccine stava la tavola, raffigurante la fuga in Egitto; nel privato Oratorio di S. Paolo, la decollazione del Santo, Anania che viene liberato da cecità, il transito di M. V., il Santo che offre la mensa eucaristica ad alcuni astanti, un indemoniato, fatto libero per opera del Santo; nell'atrio, S. Tecla, affidata sotto la disciplina dell' apostolo. Ma eccellente sugli altri è il suo quadro dipinto all' altar maggiore della chiesa del *Corpus Domini*, che ancora si conserva, e che rappresenta il miracolo del sacro ostensorio, con entro l' ostia sacrosanta, elevatasi in aria a confusione del soldato che avevala rapita, e coll' effigie di monsignor Romagnano, che tiene in mano l' ostensorio, nel quale a poco a poco scende la sacra ostia.

Nel palazzo ducale dipinse il quadro ovale nel centro del soffitto della camera dell' alcova, che rappresenta il Re di Francia Clodoveo nell' atto di ricevere da un angelo disceso lo scudo che ha per divisa il giglio, col motto *Praesidium et decus*, parte dei genii e tre dei quadretti, in cui sono figurati elogi del giglio.

Nella sala detta del trono della Regina dipinse i due quadri rappresentanti la bellezza e la modestia. Aveva pur dipinto l' antica soffitta della sala delle guardie del corpo, e le due camere dei paggi e degli staffieri.

Nella villa Vicino, detta la Bellezia presso Beinasco vi è ancora nella cappella l'incona, che rappresenta la vergine con alcuni santi in ossequio. È un dipinto, distinto per graziosità

di espressione e finezza di coloriti: inferiormente vi è il nome dell' autore.

Nella confraternita della misericordia di Livorno, colla data 1676 dipinse il quadro del crocifisso; nella chiesa sussidiaria di Crescentino, sotto il titolo del nome SS. di Gesù collocò il quadro della circoncisione di Cristo, fatto in Roma nel 1668. Nella torinese pinacoteca sonovi il quadro di S. Antonio da Padova e la vergine col bambino, in mezza figura.

Ne' conti camerali evvi menzione frequente di lui. Colla data 5 luglio 1660 ritrovo, essersegli accordate lire 135 « a conto dei quadri che fa per il palazzo *reale* verso il cortile, cioè 3 per il fregio della camera dell' alcova, uno in mezzo del soffitto della seconda anticamera, e tre per sovraporta della medesima ».

Nel 1665 gli furono pagate lire cento per la pittura di quattro campi in un soffitto del nuovo gabinetto del castello di Rivoli.

Colla data cinque luglio 1674 gli furono sborsate lire centosedici « pel fitto di sua casa lasciata dal S. Michele 1673 al S. Michele seguente ».

Il Caravoglia erasi ammogliato nel 1658 con Giovanna, figlia del tesoriere del principe Tommaso, Giovanni Francesco Benedetti.

Della stessa scuola vercellese, a lui coevi furono; il vercellese Francesco Marino, che dipinse molto nella chiesa dei disciplinanti di Vercelli, Federico Guazza, figlio del capitano Giambattista di Trino e Diana Biandrà, che attese al disegno in Milano, Roma Bologna e Venezia. Nel 1657 fece a Vercelli l' icona di S. Nicolò di Tolentino, e S. Agostino e S. Monaca nella chiesa vercellese di S. Bernardino; Giambattista Crosio di Trino, che l' Irico dice morto a Chieri nel 1655, e che fu autore del quadro di S. Giovanni e S. Catterina nella chiesa dei disciplinanti di Vercelli. Dipinse quel

di S. Michele nella chiesa di tal nome in Trino, e l'Assunta coi dodici apostoli nella cappella del Sacramento della stessa città.

IV.

La famiglia Fea, o Ceruti di Chieri diè altresì alcune generazioni di pittori. Sino dai tempi di Carlo Emanuele I Francesco Fea di Chieri aveva avuto il privilegio di dipingere le armi ducali, che solevansi sospendere ai ceri, che si accendevano ad onore del SS. Sacramento, quando lo si esponeva nella collegiata chierese. Simile privilegio, che godeva quella famiglia da oltre mezzo secolo, veniva confermato il 22 maggio 1652 da Carlo Emanuele ai fratelli Antonio e Giovanni Francesco Fea-Cerruti, nipoti del primo, a cui era stato conceduto.

Questi fratelli vennero adoprati in varie opere che eseguirono a palazzo, e del quindici dicembre del 1657 è un ordine di pagamento a lor favore della somma di L. 2565 per pittura, doratura ed altre opere « da eseguirsi fra tutto il venticinque ottobre alla camera ed all' alcova che si fanno in castello entro il salone » le quali venivano ripartite a questo modo: lire ducencinquanta per gli ornamenti dell' alcova di pioppo, con intagli dorati; lire centoquindici per il fregio dell' alcova e della camera da farsi, lire ottocento venticinque per venti quadri di paesaggi con tre cornici dorate da farsi al fregio della camera, ecc.

Similmente questi fratelli dipinsero nel castello di Moncalieri ed alla vigna di Madama Reale.

Il segretario ducale Gregorio Giovannini in una sua lettera dell' otto di ottobre del 1663 scriveva al duca, che nella chiesa dell' ospedale di carità erasi trattato in pittura con molta opportunità il soggetto delle opere di beneficenza usate ai poveri dal beato Amedeo IX, ma che era stato astretto a

rivolgersi a questi fratelli « per non aver potuto avere i migliori pittori impiegati in altri affari della corte, ed a quali avea pensato di commettere quadri ad olio » e supplicava il duca di ordinare ai migliori pittori di Torino di farne uno per ciascuno, in numero di otto « che si vedesse con meraviglia che il beato Amedeo tra gli insigni miracoli del tempo della sua morte fu dalla divina bontà privilegiato di essere comparso in cielo in paragone del sole e più risplendente di esso sedente in trono di gloria ».

V.

Da Roma fu chiamato a Torino *Giovanni Peruzzini*, anconitano, discepolo di Simone Pandolfi da Pesaro, che il Lanzi accenna, avere nel 1635 dipinto in Ancona una Santa Teresa, non senza imitazione dello stile barroccesco. Roma, Bologna, Ascoli ed altre città italiane conservano dipinti di questo artista, che fece anco la vita di pittore errante, e poi venne a Torino alla corte di Carlo Emanuele II, che creollo suo pittore.

In questa città dipinse a S. Francesco d'Assisi nella cappella, patronato del collegio de' farmacisti, i santi Cosimo e Damiano; a S. Lorenzo, allora spettante ai Teatini, la madonna col bambino, e nella parte disotto le anime purganti (quadro statogli commesso nel 1677 dalla duchessa Giovanna al prezzo di lire novecento); ai carmelitani Scalzi, S. Giovanni della Croce con un angelo, su cui scrisse C. Peruzzini, per non accennar qui a parecchi altri lavori, statigli affidati dalla corte, nè ripetere quanto di lui già ho scritto in cenni particolari. Ritrovo che nel 1675 riceveva lire cinquecentottanta per dono fattogli dalla duchessa nel giugno, anno in cui davansegli pure lire quattrocento cinquanta, a conto dei quadri eseguiti per servizio della corte.

VI.

Già da tempi di Carlo Emanuele fioriva *Antonio Parentani*, il quale dipingeva nel santuario della Consolata un gran quadro mezzo tondo, la punta rappresentante la Santissima Trinità, M. V. e varii santi in gloria; più a basso S. Michele con altri cinque angeli, e nel piano una veduta di paese, colla città di Torino; il santo angelo custode coll'anima prescelta alla gloria, e Lucifero sotto ai piedi. Egli imitò lo stile della scuola romana, e da Carlo Emanuele fu adoprato altresì nell'adornare la sua famosa galleria.

Figlio di lui fu l'ingegnere e capitano Agostino, autore di una pianta degli attacchi e della difesa di Torino nel suo assedio del 1640, tempo in cui tenne la parte de' principi, ed ebbe perciò i suoi beni confiscati dalla duchessa Cristina.

Filiberto *Torretta*, conosciuto col nomignolo *Narcis*, ebbe molte commissioni di quadri dalla duchessa Cristina, a cui andava a genio il far di questo pittore, dal quale fecesi ritrarre in varie foggie, e bizzarramente secondo il suo gusto, or in abito di Santa Cristina, or di S. Teresa, nel modo stesso che faceva dipingere il lussurioso figlio ad imitazione di S. Giovanni e di altri santi, e la principessa Adelaide, coll' abito di S. Catterina.

Del resto il Torretta dipingeva assai bene, perchè da una nota lunghissima di pitture eseguite dal medesimo dal 1647 al 1663, da me pubblicata nella storia della reggenza, si può arguire che i suoi lavori piacevano, in quanto che la duchessa, erasi servita di lui per far eseguire quadri, che con frequenza usava mandare in dono ad altri principi, od a personaggi, cui voleva obbligare con quei regali.

Antonio Lanci o Lanzi ebbe dal duca missioni politiche col duca di Mantova nel 1664, come accennai nel corso di que-

st' opera , e fu da lui adoprato a dipingere per la sua Veneria. Ma quella sua albagia di vantare sconfinatamente i suoi quadri, di sostenere con una sicumera senza pari, di non temer punto il confronto colle opere di Salvator Rosa, ci fa dubitare assai della sua abilità.

VII.

Non soli pittori italiani, ma molti stranieri altresì fiorirono alla corte di Carlo Emanuele II.

Primeggia fra gli altri Giovanni Miel di Boisleduc nell'Olanda, che perfezionatosi a Roma venne chiamato a Torino, ove il duca con patenti del venti ottobre del 1658 eleggevalo suo pittore, così esprimendosi nelle lettere di nomina. « Solevano con giusta causa i serenissimi e reali nostri predecessori premiare largamente le azioni di coloro che con manifesta prova si erano resi degni di lode e meritevoli apresso la corona acciò con l' abito di così fatta ricognizione restassero essi nello splendore delle liberalità più riguardevoli. Noi che incliniamo a così buon esempio avendo esperimentata nella persona del pittore Giovanni Miel fiamingo, già abitante in Roma gli effetti di una singolare intelligenza e virtù nella detta sua professione che pure alle relazioni di persone informate c' invitarono a chiamarlo da detta città al servizio nostro, così vogliamo in testimonio della verità provvederlo di competente e sicuro trattenimento. Pertanto in virtù delle presenti ».

Molto fu adoperato il Miel dal duca alla Veneria, ove dipinse soggetti tratti dalle Metamorfosi d' Ovidio ed al ducal palazzo di Torino, come si prova dagli ordini di pagamento emanati a di lui favore; il sei novembre del 1645, di lire ottocento venticinque pel suo viaggio in Savoia; il quattro dicembre 1660, di cento doppie d' oro di Spagna pagate al cassiere Cesare Buniato, per altrettante da lui spese « pel

prezzo di una boita di diamanti a fassetta rimessa in mani di monsù Miel ». Il quattro gennàio del 1662 riceveva l'aumento di lire settecento allo stipendio, per lo zelo con cui aveva servito, ed il 12 gennaio 1663, lire 1268 per donativo *in aiuto di costa.*

Altri consimili *aiuti di costa*, cioè di eccitamento a proseguire a ben servire riceveva susseguentemente, ed a complemento dalla generosità del principe, il sei o dieci marzo del 1663 la croce dell'ordine mauriziano, di cui poteva fregiarsi per breve tempo, essendo morto il tre aprile dell'anno seguente. Il suo testamento data sin dal 26 settembre del 1658 quando soggiornava ancora in Roma, in esso eleggeva suo erede, Agostino Fransoni, e dopo lui Giacomo, divenuto indi cardinale. Prima di morire legò bensì verbalmente al marchese di S. Germano i migliori suoi quadri, manifestando anche il desiderio di voler usare qualche beneficenza inverso l'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, ma il duca generosamente volle che fosse osservato il testamento precedente.

Morì il tre aprile del 1664, come ricavasi dall'ordine di pagamento fatto a Giambattista Caretto, vicario perpetuo della metropolitana di Torino, per procura del Fransone erede del Miel, a supplemento del trattenimento dovutogli dal 20 ottobre 1658 a tutto il tre aprile 1664.

Coevo al Miel fu *Carlo Dauphin* francese, che i nostri chiamarono in italiano Delfino. Ancor questi ricevette dal duca molte commissioni, e col Miel eseguì la maggior parte de' soggetti del palazzo ducale. Dipinse inoltre alla basilica mauriziana, la tavola di Cristo apparente a S. Antonio abate, con Lucifero che fugge spaventato; a S. Tommaso dipinse nella congregazione de' secolari, esistente nel chiostro, una lunetta colla visione di Giacobbe; a S. Francesco di Paola il quadro, che or fanno alcuni anni, stava all'altar maggiore, e venne ora sostituito con altro moderno.

Alla metropolitana, dipinse in una cappella S. Luca, in atto di dipingere la Madonna, col figlio, che vedesi in cielo, e nel privato oratorio di S. Paolo dipinse quel santo, rapito al terzo cielo.

Questo quadro costò qualche amarezza all' autore, che indegnato ricordava al duca, quanto con certuni, i quali la pretendono a fidanza, calzi a cappello il volgar detto: *Sutor ne ultra crepidas.*

Fra le varie commissioni avute dalla duchessa, cito quella di dipingere un crocifisso, la quale ci offre un piccolo aneddoto, ed è che, come facilmente succede a coloro i quali sono distolti da cure maggiori, essendosi dimenticata di farlo soddisfare della mercede pattuita, lo obbligava a scriverle il sedici agosto 1662. « Je me presente de nouveau aux pieds de V. A. R. pour la supplier très humblement d'ordonner que je soie payè du crucifix que V. A. R. a commandè et de le faire retirer, ou de permettre que je le vende parceque n'ayant pas le livre pour le garder, il se pourrait gater ».

Il cinque febbraio 1668 riceveva doppie cinquanta, a lire tredici l' una, per il gran quadro di ritratti fatti e donati al governatore di Milano.

Il 22 ottobre 1674 se gli accordavano dieci doppie italiane « per mercede di un incona della Vergine SS. ch' esso ha fatto per la chiesa della Venaria reale ».

Ma l'inopinata morte del duca non favorì al certo la sua condizione, ed il dieci agosto dello stesso anno 1675 scriveva alla duchessa reggente questi accenti: « Feue S. A. R. m'avait fait l'honneur de me dire qu'il me voulait recompenser du travail que j'avais fait pour elle tant en desseins qu'en peintures et d'autant que ce bon et gènéreux prince nous a été ravi et que Dieu nous a laissè d'autre ressources dans notre malheur que les bontés gènéreuses de V. A. R., j'ai cette confiance qu'elle me pardonnera la liberté que je

prends de recourir à elle pour la supplier très humblement d'ordonner que la volonté de S. A. R. soit exécutèe. Je prierai Dieu avec toute ma famille pour la prosperité et santé de V. A. R. et de notre adorable souverain ».

Il poverino credeva di aver a piatire con sole donne, ma dietro la scena stava l'inesorabile ministro di finanze, il presidente Truchi, che sebben mecenate degli artisti, i quali fossero per profondergli incensi, tuttavia pel suo ufficio doveva molte volte alle predilezioni anteporre la regolarità. Quindi nel nostro caso egli credeva di unire alla domanda del Dauphin questo autografo, che cagionava al pittore qualche amarezza. « Parlai a M. R. per M. *Dauphin*, ma com' ella non sa cosa alcuna del contenuto nella sua lettera, così non può risolvere una detta domanda, come V. S. I. benissimo comprenderà. Dice adunque se ha fatto cose per la Veneria ne rapporti qualche nota o dal signor conte Scarnafis o signor Gabriele se per li palazzi dal signore controllore Belli, generale Grondana o altri informati ».

Forse alla legalità prevalse questa volta la generosità sovrana, poichè nel 1676 riceveva trenta doppie « per degne cause moventi l'animo nostro regio! ».

Il Dauphin, sebben poco noto alla Francia stessa, viene rammentato da uno storico del giorno, il Dumosnil, che ne descrisse alcune stampe, ove si riscontrano i pregi dei quali vanno distinti i suoi quadri; fecondità d' immaginazione e vivacità di colore, sebben non disgiunti da un far alquanto manierato.

Allo stesso grado di pittor ducale veniva elevato con patenti del nove maggio 1651 *Spirito Grand Jean* « per il zelo grande che ha sempre dimostrato per il servizio nostro, l'intelligenza sua particolare nell' arte del dipingere di cui ha dato alla corte nostra durante il nostro soggiorno in Savoia e dopo che abbiamo ripassato i monti che dopo il suo ri-

torno da Roma prove singolarissime e con applauso e stima da tutti accolte e diverse altre considerazioni e rispetti ci muovono ».

Venne anche promosso al grado di aiutante di camera, nè mancarongli i favori, come nel 1654, in cui riceveva 25 pistole di Spagna; nel 1671 L. 183 per due ritratti fatti del duca, di M. R. e del principe di Piemonte, regalati al marchese di S. Maurizio, e nel 1674 lire sessanta a conto del quadro del beato Amedeo, il cui prezzo totale rilevava a L. 130.

I fratelli *Pietro*, *Lorenzo* e *Gabriele Dufour* di S. Michele nella Moriana, varcati i monti, s' addimesticarono alla gentilezza del cielo italiano, e furono adoprati alla corte di Carlo Emanuele II. Pietro Dufour, che il Paroletti (Turin et ses curiositès 187,365), definisce peintre français peu connu, dipinse nella chiesa di S. Lorenzo la natività di Gesù Cristo, nell' altare *a cornu evangelii;* fece molti ritratti per la corte; ed in un discorso per l' accademia di pittura e scultura di Torino viene citato « un suo ritratto di Carlo Emanuele II bellissimo, intorno a cui stava scritto *offerebat humilis obseq : et fidelis, servus et subditus Johannes Baptista Costa baro de Cernex* ». Di Lorenzo si ha nel registro, controllo di finanze del 1674, una nota di varii ritratti eseguiti per conto della corte, e rappresentanti le figure della principessa Adelaide, del marchese e di madamigella di S. Maurizio, collocati alla Veneria.

Amendue questi fratelli erano anche molto abili a lavorar in miniatura, e si hanno varii quadri di quel genere da loro eseguiti; e risultami che vivevano ancora nel 1682. Il venticinque dicembre del 1672 Carlo Emanuele II concedeva a questi fratelli lettere di esenzione da ogni carico personale e reale, ed agli atti otto giugno del 1674 eglino ricevevano lire cinquecento per il prezzo di varii ritratti da loro eseguiti, cioè della principessa Adelaide, di due donzelle; di un

abate, del duca, della duchessa di Mantova; del principe di Piemonte e della principessa Ludovica Maria.

Gian Carlo Labiche, figlio di Umberto, primo segretario della camera dei conti di Savoia, e di famiglia che aveva l'impiego di *armerista* od araldo delle insegne nobili, era anche di Ciamberì, e già da Vittorio Amedeo I aveva ottenuto l'ultimo di aprile del 1634 lettere di costituzione di pittore, le quali vennero confermate da Carlo Emanuele II nel 1659. Dal 1634 al 1675 in cui morì, compiè molti lavori, specialmente d'armi pel duca e per famiglie della magistratura savoina, nella ricorrenza di funerali. Io ritrovo però ne' volumi del controllo di Savoia, che nel 1674 ebbe altresì ad eseguire cinque piani della valle di Cheseri coi monti circonvicini e villaggi, *doucement illuminèes en petites figures iceux plans envoyez à S. A. R.*

Lo stesso registro del controllo generale ci apprende anco, ch'ei sapeva dipingere su vetri, ed hannosi nel 1661 i mandati per pitture su vetri, eseguite nella santa cappella di Ciamberì. Nell'apparato delle feste celebratesi a Ciamberì nel 1663 nella ricorrenza del matrimonio di Carlo Emanuele II con Francesca d'Orleans, di cui discorsi nell'accennare al Garabello, ch'ebbe contrasti col padre Menestrier, pubblicossi un libro, oggidì assai raro, intitolato: *Les noeuds de l'amour dessein des appareils dressès à Chambery à l'entrèe de SS. AA. RR. à l'occasion deleurs noces.* In esso adunque fra i pittori francesi e savoiardi Vannier, Ioret Lacrose, Beze, il prete Cavoret, è pur accennato il Labiche, borghese di Ciamberì.

Ebbe per successore nell'ufficio di araldo e di pittor palatino il suo figlio Claudio, che seguì a dipingere insegne, e dipinse un bel ritratto del principe di Savoia Giano di Bellegarde.

Questi viveva ancora nel 1687, in cui da Monmegliano informava il ministro, che non essendo stata aggradita dal-

l' intendente regio una carta topografica ed idrografica di varii paesi, lungo il Rodano, era persino stato carcerato in Monmegliano *au grand préjudice non seulement de ma reputation, mais à la ruine entière de ma pauvre et nombreuse famille qui ne subsiste que de mon travail.*

Ritrovo parimente alla corte del nostro duca ne' tempi descritti i fratelli Pompeo e Francesco, figli d' Isidoro Bianchi, luganese, stato da Vittorio Amedeo I nel 1634 creato cavaliere mauriziano, i quali vengono in un ordine di pagamente accennati « nostri pittori, architetti ed intendenti di statue, macchine ed altre simili opere, per eccellenza virtuosi e veri imitatori del padre ».

Nè vuolsi passar sotto silenzio Carlo Alessandro Maccagno, che Ortensio Ceva il quattro marzo 1674 raccomanda al ministro con queste parole: « Sarà da V. E. il signor Maccagno celebre pittore, ingegnoso nell' architettura militare come già in voce accennai a V. E. il quale desideroso di vivere singolar servitore di V. E. e supplicarla per unico suo protettore mi ha richiesto di accompagnarla con questa mia ».

Accettato, nel giugno riceveva il grado di capitano ed ingegnere; fra i varii disegni che aveva, presentò quello dell' ingrandimento di Torino colla cittadella e col castello per la difesa de' molini.

Nel maggio poi scriveva ancora al duca: « Il zelo che dalla natura concepii per procurare i vantaggi di V. A. R. trapiantai sul suolo d' un foglio coll' ingrandimento di Torino che trasmisi agli occhi di V. A. R. che non fu però sdegnato mercè che l' avermi V. A. R. fatto indi sperare qualche impiego appresso straniere corone per succedere forse al defunto Lepigni mio discepolo mi ha dato e dà clementissimo contrassegno delle mie deboli fatiche che vedendo non bastar ad un principe come V. A. R. si sono studiati mezzi a mio senso efficaci da tributarli straniere provincie ».

Il quattro giugno poi offriva un' opera « la quale non è ancora nè usata nè dipinta ne' quadri la quale opera è dell' Ariana, opera da gabinetto e da principe, e se desiderarà che io seguiti quest' istoria ve ne sono da 18 o venti pezzi che se ne possono fare che basta che mi comandi ».

Nell'anno seguente 1675 avendo presentito che il marchese di S. Tommaso voleva far un icona a S. Francesco di Paola, domandava che dovesse essere preparata la tela, ed a lui s'avesse a commettere il lavoro.

Furono parimente pittori di corte *La Roven ed Hamer* fiaminghi, che dipinsero alla Veneria ed al Valentino ed Antonio Triva, veneziano, a cui il trenta agosto 1665 trovo donate doppie 50, in considerazione di varii quadri, ed il 12 marzo 1666, doppie 25 per l'icona di S. Giuseppe, fatta d'ordine del duca.

Gerolamo Ghersi nel 1668 ricevette lire ducentodue, per l'esecuzione di due quadri copiati, e regalati, l'uno alla duchessa di Vandôme, e l'altro a Ciriè.

Fu anche pittore *Innocenzo Guisardi*, la cui vedova consorte, nel 1671 riceveva lire 285 per due quadri collocatisi nel gabinetto dorato del palazzo ducale.

Si accenni anco a *Francesco Antonio Rinaldi*, che il 14 aprile del 1675 riceveva lire 200 per un quadro fatto di comando del duca; a *Bret* e *Francesco Lanfranchi*, che nel 1674 ricevevano lire ottantaquattro, per dodici piccioli quadri di favole; al pittore olàndese *de Lyon*, che il sei agosto del 1674 otteneva lire 174 pel prezzo di dodici quadri piccoli di animali e nel settembre lire 290 per diciotto quadri di animali venduti al duca. Questi il 21 febbraio del 1675 s'aveva in dono lire cento trentadue.

De' *Rechi* comaschi si distinsero alla nostra corte i fratelli Giovan Paolo e Giambattista, de' quali quest' ultimo dipinse a S. Carlo ed alla Veneria, ov' ebbe a compagno il suo ni-

pote Giovanni Antonio, di cui ritrovo alcune annotazioni negli archivi camerali, che qui giova riportare. Il 27 febbraio 1673 venivagli affidato dal consiglio di finanze di dipingere a fresco la volta della gran galleria del palazzo vecchio e quella di due gabinetti a capo e fondo di essa, pe' quali lavori veniva pattuito il prezzo di lire millequattrocento, pari a doppie cento, di lire quattordici ciascuna.

Riceveva pure altro incarico di dipingere la galleria di Moncalieri, pel quale il 23 agosto otteneva a conto, lire ducento. Nel 1673 gli furono donate lire 299 « per diversi quadri fatti d'ordine di S. A. R. cioè per due quadri di Ovada e Sassello; doppie 20, per un quadro di Trana, quattro per due orologi ». Il 13 marzo 1674 riceveva lire 87, per un quadro stato mandato a Ciriè. Il 26 agosto 1675 altra somma gli fu donata per la pittura eseguita nella cappella di S. Pietro d'Alcantara nella chiesa della Madonna degli angioli.

Come di Giovanni Antonio, così evvi pure menzione del suo zio, Giovanni Paolo, discepolo del Morazzone, che il 19 dicembre del 1663 riceveva una medaglia d'oro del duca, medaglia, che alle finanze ducali recava la spesa di lire centoquarantotto: sotto la data quattro aprile s' ha menzione di lui, insieme a Giovanni Antonio, nell' occasione che furono loro sborsate lire 185 per il prezzo di due quadri eseguiti per i soprapporti delle due anticamere del palazzo, prospicienti la piazza.

Gian Paolo dipinse pure i due quadri laterali all' altare maggiore della chiesa di S. Carlo, che recano fatti storici della sua vita, e nella capella seconda *a cornu evangelii* della chiesa di S. Teresa, la tavola sotto il crocifisso di rilievo, che contiene due angeli in adorazione.

Ivi eseguì anco gli affreschi, esprimenti la storia di Gesù Cristo; nelle pareti laterali la coronazione di spine ed il portar

della croce, e nella lunetta superiore l'orazione nell'orto, ed il redentore alla colonna.

Dipinse altresì alla corte il milanese Giambattista Pozzi, di cui il Lanzi scrisse « che non facendo fortuna in sua patria coprì di pitture a fresco moltissime pareti in Torino e per tutto il Piemonte, frettoloso pratico, ma talora di buon effetto nel tutto insieme, come in S. Cristoforo di Vercelli ». A suo riguardo trovo annotate nell'aprile 1663 « lire quaranta, a conto della pittura di due quadri del fregio della seconda anticamera del palazzo reale verso il cortile; nel luglio 1671: lire 1317 pei lavori di pittura fatti d'ordine dell'uditore Gina al palazzo della serenissima infante in città nuova.

VIII.

Veniamo ora agli altri artisti. Fra gli scultori in marmo, che umilmente denominavansi *picca pietre*, titolo con cui oggidì si designano quanti non mai giungono ad essere scultori, primeggia Tommaso Carlone da Rovaio negli Svizzeri, il quale eseguì l'altare maggiore della chiesa di S. Francesco da Paola, ricco di pregevoli marmi, e secondo il gusto di quei tempi, artifiziosamente compiuto nel 1665 sul disegno del conte Castellamonte. A lui pure è l'opera in marmo che vedesi nella prima cappella a sinistra presso l'altare maggiore, dedicato a N. D. ausiliatrice, di cui era compatrono il principe Maurizio di Savoia, che sfoggiò in generosità, coll'ordinare un lavoro così splendido per marmi e statue. Il Carlone però potè solo in parte compierlo, essendo morto il primo di aprile del 1666. Venne sepolto nella stessa chiesa, con epigrafe, ove è denominato *eximius artis Phidiae cultor.*

Lasciò pure imperfetto l'altare maggiore della chiesa dei gesuiti, che veniva compiuto dai suoi figli Giovanni, Giu-

seppe e Giovanni Domenico, seguaci dell'arte paterna. A S. Carlo costruì i due altari delle cappelle di S. Giuseppe e del Crocifisso, patronato la prima dei conti Broglia. Ed in questa si ammira la statua di Francesco Maria Broglia, passato indi in Francia, dove fu il ceppo dei duchi di Broglie. Questa breve epigrafe, che sta a lato del sepolcro Broglia ci indica poi esserne stato veramente autore il Carlone « *Utriusque sanctissimi crucifixi sanctorum Josephi et Augustini sacelli architectus et artifex Thomas Carlonus Luganensis.*

Valga del resto questo breve cenno sul Carlone a supplire l' omissione fattane dal Ticozzi nel suo dizionario degli scultori.

Altro luganese fu chiamato a' servigi della nostra corte, ed è *Bernardo Falcone*, che il duca con lettere del primo ottobre 1665 nominava scultore de' bronzi e marmi, coll' assegnamento di L. 1350, « per la particolar virtù che possiede nelle sculture de' bronzi e marmi ». Di lui occorre qualche menzione ne' conti camerali. Avendo eseguito le statue di Adone e Venere, con marmo di Frabosa, condottosi nel luglio del 1670, tal lavoro importava la spesa di lire 1653.

Del Falcone è pure la statua dell' Ercole, che fu anco di marmo frabosino e pel solo suo arrivo a Torino si dovettero spendere lire 4060.

Come fonditore, il Falcone ebbe nel 1665 lire centoquindici d'argento per la fusione di sei putti di bronzo, ed il quindici gennaio 1667 ricevette lire cento per le due statue di negri in bronzo.

Anche scultore era l'ingegnere Bernardino Quadri, a cui nel 1665 si donavano lire trecento a conto di quattro statue per il *rondeau* del giardino del bastion verde. Fu egli l'autore sin qui sconosciuto, del ricco e vezzoso altare maggiore della chiesa di S. Carlo, che eseguì intorno al 1653, poichè nel gennaio di quell'anno scorgo essergli state pagate lire 5250 a conto di L. 15573, a cui ascendeva l'opera totale.

Dello stesso sono alcune statue di marmo bianco, che nel 1663 ebbe incumbenza di eseguire per la fontana del giardino del bastion verde, lavoro a conto del quale nel febbraio se gli pagavano lire censessanta. Ed attorno a quella fontana furono pur adoprati, lo scultore Martino Solaro, autore di altre due statue, Salvatore Musso che ne scolpiva una, e Pietro Mari, autore di due altre.

Lo scultore Quadri trovò patrocinio nella persona di Ottaviano Antonio S. Martino d'Agliè, marchese di S. Germano, il quale il venti settembre del 1656 scriveva « comme je vois le sculpteur Quadri necessitè à loger dans les rues, ayant etè congediè des chambres qu'il tenait chez le comte de Piossasc hors de terme et en un temp qu'il ne peut plus se pourvoir j'ai pris la libertè de supplier V. A. R. comme je fais très humblement d'avoir tant de bontè pour lui que de lui permettre se pouvoir recouvrer dans les chambres du palais neuf où sont déjà les pierres qu'il doit travailler pour la fabrique du S. Suaire et dans l'assurance que cette proposition sera de service et advantage de V. A. R. j'ai osè la lui faire, puisqu'il y a dejà sa boutique et qu'il faira tenir plus de soin qu'on n'a des dites pierres » (1).

Il duca aveva anco chiamato da Parigi lo scultore Francesco Maniere, a cui favore il quindici febbraio del 1674 spedivasi il mandato di L. 225, oltre L. 185 già ricevute a conto d'una statua di un pastorello « la quale vale ducatoni cento perchè è ben fatta, e se glie ne possono pagare n.° 80 poichè si deve pagare il marmo a signori Carloni e a questo estimo se li potrebbe fare il suo conto quando la bontà di S. A. R. non volesse per sua generosità passare più oltre per essere lo scultore straniero ». Ecco, ripetiamo, radicato il sistema, d'allora in poi quasi sempre serbatosi in Piemonte, di prefe-

(1) A. S. T. Lettere di particolari.

rire a pari merito, e talora a merito anco inferiore lo straniero a detrimento de' nazionali.

Scultori in legno ed intarsiatori di qualche fama per Torino furono a quei dì: Giambattista Botto, che il 24 febbraio del 1655 otteneva l'elezione d'intagliatore ordinario della casa ducale.

Dello stesso cognome, Pietro fu Lorenzo, di Piobesi, esercivа la medesima arte, e questi il 15 dicembre del 1658 insieme all'intagliatore Pietro Luca Bertolina di Masserano, impegnavasi di eseguire, fra il termine di quattro mesi, nel palazzo ducale, cioè il Bertolina; il soffitto della camera di parata verso mezzanotte; ed il Botto il soffitto della stessa verso mezzogiorno secondo il disegno dell'ingegnere, capitano Carlo Morello, mediante lire trecento cinquanta al Bertolina, e quattrocento al Botto.

Ma il Bertolina non seppe tener condotta irreprovevole, ed il generale di finanze Antonio Garagno scriveva il cinque agosto del 1662, che era stato incolpato di aver frodato i padri della Madonna degli Angeli dell'icona data dal cavalier Garimondi. E per questo fallo stava in prigione a Vercelli da ben due mesi.

Dei Botto, Bartolomeo riceveva nel 1672 lire sessanta quattro per lavori eseguiti attorno a statue di legno immaginatesi per una festa a cavallo a cui presero parte gli intagliatori Pier Paolo Brunello, Quirico, Castelli e Francesco Minore.

Michele Defontaine di Rouen ebbe molte commissioni; nel 1657 riceveva lire 132 pel ritratto del duca, ed il dieci settembre del 1667 veniva nominato intagliatore generale delle stampe di tutte le monete, sì d'oro che d'argento, sia in premio de' servigi resi nella sua qualità d'intagliatore, come altresì nella compagnia di corazze delle guardie.

Giulio Chichiastro di Chieri deve ritenersi un valente ar-

tefice di quei giorni, avendo eseguito opere di squisito artifizio in diamanti, oro ed argento, vasi sì per arredi di chiesa che per usi profani. Fu nominato orefice di corte con patenti del quattro ottobre 1665 « per l'esperienza e pratica che ha dimostrato avere in lavori d'oro e d'argento ». Il 22 maggio del 1666 riceveva doppie 260 « per la fattura di un ostensorio, tutto guernito di diamanti ed altre pietre preziose ».

IX.

La nostra corte da mezzo secolo usando, come si disse, in continui festini, tornei, giostre, clamorose caccie, balletti e simili, fu un campo aperto alle arti non che alle professioni liberali.

Il palazzo avea il suo teatro, che stava nel vecchio edifizio, e poi nel gran salone dell'odierno. Molti comici provenienti da varie parti d'Italia venivano trattenuti fra noi assai lautamente e con riguardi, che difficilmente si sarebbero prodigati a persone di altr'affare.

Quel marchese Edoardo Maria Scotti di Vigolino, che nel 1668 vedemmo mediatore per far venir a Torino il fonditore napolitano Mario Paulelli, nel 1663 già interessavasi per fornire una compagnia di comici al nostro duca. Il capo della compagnia, Fichetto, offriva i suoi servigi per l'autunno e pel susseguente carnevale, servendosi di Lavinia, *prima donna;* Cella, *seconda;* Violetta e Armellina *serve;* Odoardo, Fulvio Celio, *amorosi; pantalone,* Desevid; *dottore,* Paghetti; *primo zanni,* Fichetto; *secondo* Zamagnino; *pulcinella,* Giovanni Gargolo.

Ignoro se franca la spesa di avere diseppellito dall'obblio questi nomi, ma potrebbe avvenire che col tempo avessero forse a giovare a chi volesse accingersi a scrivere una storia dell'arte drammattica fra noi, che manca ancora, insieme a molte altre.

I coniugi Niccolò ed Antonia Corasi erano attori distinti,

e costei il 26 gennaio del 1669 così scriveva da Venezia al duca « Fra le gratificazioni con le quali la generosità dei signori Grimani ripremia i deboli servizii che io vado prestando al famoso loro teatro delle opere musicali, tiene il primo luogo l' onore sospirato che ora mi fanno d'introdurmi a piedi di V. A. R. con la scorta di persona sì sviscerata del suo regio nome e da lei con occhio sì benigno rimirato vinco la renitenza del mio rossore, e nel presentare a V. A R. un umile serva, ardisco di sperare di ottenere il più degno padrone e protettore ».

La corte di Francia nel 1666 avendo congedato i musici italiani, Giuseppe Chiarini raccomandavasi al nostro duca per esser ricevuto al suo servizio.

Questi *virtuosi* essendo protetti assai alla nostra corte, il diciotto maggio del 1653, da Vercelli l' eremita camaldolese D. Paolo Ferrero raccomandava alla duchessa un tal Francesco, che predicava nobile inglese cattolico, stato tenuto al sacro fonte dalla Regina Elisabetta di Portogallo, « giovane virtuosissimo nel cantar di musica e suono d' ogni sorte d'istrumenti stato allevato nel collegio dell' Apollinara a Roma ».

Nei conti della tesoreria di Piemonte evvi frequente menzione di questi comici, pei quali si profusero considerevoli somme. Così p. e. il 13 febbraio del 1671 pagavansi L. 2200 ai comici italiani che recitavano nel castello; nel 1672, L, 5250 ai comici francesi che recitarono in castello nell'anno innanzi; poi il 29 febbraio 1673 lire seimila, date ai comici francesi Detriche, Rochemore ed altri. Nello scarico del pagamento fatto nel gennaio del 1675 dal tesoriere generale, evvi l'indicazione precisa di quegli artisti i quali furono considerevolmente rimunerati riguardo ai tempi « alla truppa dei comici francesi per la soddisfazione da loro avuta che invita a stabilir loro una pensione di L. 600 in giustificazione. L. 300, alla moglie sua L. 600, gratificazione 600, L. 400 a Prevost,

pensione L. 500, gratificazione L. 300, a Valois e sua moglie, pensione L. 1000, a Chaumont pensione L. 500, a Desisserts pensione L. 500, alla figlia della fu Mignot, pensione L. 500.

Insomma si comincia già a notare un inclinazione a profondere spese, che aggravandosi sul tesoro di Carlo Emanuele, sul suo cofano, com' egli suoleva chiamarlo, riversavansi per conseguenza sullo stato.

È vero che Carlo Emanuele come principe, capo di una monarchia pura dovendo governare, ed essere di continuo distolto dalle cure dello stato, meritava pur qualche onesta ricreazione, come lo rivela pienamente egli stesso nelle sue patenti del dieci marzo del 1672, in cui stabiliva al suo servizio la compagnia dei comici francesi. « Comme les princes ne peuvent pas toujours s'appliquer aux importantes affaires de l'état, et que leur est necessaire de prendre quelque foi de relâche pour se delasser des travaux dont ils sont le plus souvent accablès, nous avons estimè de ne pouvoir pas choisir un divertissement plus agrèable que celui de la commédie et puisque la troupe des comediens composèe des nommès Destrice, Rochenove de Vellei et des femmes de ces deux derniers y comprise la femme de Vellei et de... ont entièrement aquit notre estime pendant le temps qu'ils ont recité par devant nous, avons resolu de la retenir à nous et pourtant pour ces presentes signèes de notre main nous avons choisis, constitué établi et deputé la sousdite troupe des personnes sous nommés la troupe de mes commediens pour nous servir dorenavant aux honneurs... La pensione era di 400 luigi d'oro, che equivalevano ad annue lire sei mila.

Tanta era l' inclinazione alle teatrali rappresentazioni, che chiamavansi da Venezia due archittetti scenografi, Mavor, padre e figlio, i quali venivano largamente compensati di ogni disagio e di ogni opera loro.

La famiglia Farinelli venne anco ammessa al servizio di corte per la musica, ed agli undici maggio del 1654 concedevasi al musico di camera Francesco Farinelli la sovravivenza pel suo figlio Francesco Agostino; colui che doveva aver una parte notissima alla corte di Spagna, e di cui il 22 aprile del 1747 il primo presidente del senato di Savoia, Selarandi suggeriva al governo di valersi, per ottenere un equo provvedimento nelle controversie che s'avevano a quei dì con quel regno, in seguito alla trascorsa occupazione straniera. Esaurite tutte le vie, il magistrato non dubitava di dar quel suggerimento, sperando assai della protezione del musico Farinelli « che erasi udito sul teatro di Torino due volte, e che aveva acquistato un grande ascendente sull' animo del Re e della Regina! ».

Già ebbi a notare nel corso del lavoro alle sollecitudini manifestate dal duca ai suoi residenti a Roma per avere i migliori musici che fosservi allora, e cantando a Torino un soprano per nome Cavagnino, ei raccomandavasi al ministro, marchese del Borgo, di consultare sul modo di aver anco un *contralto*, che corrispondesse all'eccellenza del soprano.

Il duca aveva scritto il 23 ottobre del 1660, ed il tredici dicembre, il del Borgo già poteva ragguagliarlo, che dopo molte diligenze a Napoli ed altrove, finalmente aveva potuto ritrovare a Roma un *contralto*, il quale però pretendeva cento doppie, e due razioni di pane al giorno, sebben non fosse de' migliori. Ancorchè non si avesse l'ideale vagheggiato, e la somma, che eccedeva le 3300 lire, si potesse allora ritenere considerevolissima, tuttavia il duca decidevasi di accettarlo, e nel marzo seguente mandava la somma di venticinque doppie per le spese di viaggio.

La fama suonando favorevole, il musico Maurel nel 1674 da Parigi proferiva al duca i suoi servizi, esibendo anco di presentare al Re un musico romano e di fargli apprendere la

maniera di cantare in francese. Atto Melani, musico distinto, teneva corrispondenza col duca, e dalla Fera il trenta luglio del 1657 scrivevagli. « Mi son fatto mandare da Firenze quelle parole del gioco di Cocconetto che mai non seppi dire a V. A. R. nel tempo ch' ebbi l' onore di servirla a Moncalè, onde qui congiunto lo invio a V. A R. con due altre canzonette che ho fatto qua. Mi parvero così belle quelle del libro di V. A. R. a tre voci che se il mio non fosse troppo ardire, riverentemente supplicherei l' A. V. R. ad ordinarne una copia per un suo umilissimo e fedelissimo servitore, poichè non so ricordamerla e la riconoscerò per grazia e favore singolarissimo. Sono stato alla Fera, per servire alla maestà della Regina che non ha maggiore divertimento della musica italiana mentre il Re con il restante della corte si trattiene anche a Stenag per vedere il fine dell' impresa di Monmedi che riesce più difficoltosa assai di quello si supponeva essendosi aperta la trinciera il dì 20 del passato non avendo potuto giuocare alcun fornello per la durezza della rocca ov' è situata la piazza ».

Furono parimente trattenuti agli stipendii della corte Pier Antonio Varra musico di camera; Giuseppe Rossi ebreo, maestro di chitarra della principessa. Il Varra già era morto nel 1650, trovando assegnate in quell' anno lire 246 alla vedova Laura, a complemento degli stipendii del marito defunto. Il quattordici dicembre del 1673 trovo pagate lire 484 per un anello di diamante donato al musico Sebenico, ed il sette gennaio susseguente L. 285 per un anello con grosso diamante, al musico fatto venire di Roma.

Nelle improvvisate sorprese per varie ricorrenze, che secondo il vocabolo spagnuolo denominavansi *zapatos* solevano darsi varii intertenimenti di musica e canto. A quello degli otto dicembre 1673 prendevano parte « *violoni* Piccolo, La Pierre, Gioachino Terano, Antonio Lacone Michelangelo

Meco, Giuseppe Meco, Nicola Pedrono, Paolo Canavasso, Ghiggliono, figlio del La Pierre, Giacinto, Giambattista ed Annibale Somis.

La famiglia Somis poi fu in modo speciale benemerita dell' arte musica nel nostro paese, ed oltre i citati, fioriva Emanuele, che fu maestro di musica e danza di Adelaide duchessa di Baviera, che lo condusse seco per alcuni anni alla corte di Monaco; e da questa progenie usciva quel Giambattista, autore di opere musicali, e maestro della cappella, regnando Carlo Emanuele III. Ei fu il padre di Ignazio, divenuto regio archiatro, e conte di Chiavrie.

I musici che presero parte a quella festa furono: Lucidano, Cesare Giordano, prete di Moncalieri, Francesco Ugo chierico della cappella, Petiti, Carlo Francesco Rubatto, Monton, l'avvocato Marchisio, Bergeret, Danutigni soldato del reggimento guardie, Berland e Camerlange.

Nè si guardava molto pel sottile, avvegnachè per la sola musica e pel solo canto di un festino si spesero millequattrocento cinquanta lire, lieve somma però ove la si paragoni a quelle della corte di Francia di quei giorni, distolta da feste continue.

X.

E qui finalmente pongo termine a questa lunga istoria, ned altro più mi rimane che di tôr congedo dai cortesi e pazienti leggitori, de' quali se alcuni per avventura siano per giudicare, che troppo essa ridondi di minuti particolari, io oso riconfermar loro, che trattandosi di fatti ai più sconosciuti, ed in massima parte ricavati da documenti, per colpa de' tempi, che facevano malagevole l' accesso ai pubblici archivi, non peranco sfruttati, eravi uno speciale allettamento a divulgarli, qual compenso del lungo esame di un' infinità di scritture compulsate.

Inoltre, *indocti discant, ament meminisse periti*, che codeste ricordanze sincrone valgono pure a somministrare a chi cerca nel senno pratico degli avi ammaestramenti ed esempi, molti sprazzi della vita, dei costumi, delle usanze e dell' indole dei tempi decorsi, molti bozzetti, a larghi tratti, or vivi e parlanti, talor coloriti di tinte, sebben forse un po' cariche nella loro genuinità, e che soli si rinvengono nella storia intima, e famigliare, la quale vuol essere associata, e deve tener dietro a quella politica, che si propone specialmente di accennar solo ai fatti più cospicui e generali, sì e come è mia speranza che siasi da me compiuto nelle due prime parti. Che se talora l' ordine cronologico, con soverchio rigore serbato, e la frequenza di accenni a date ed anco ripetizioni detrarranno alcunchè alla forma ed alla maggior chiarezza e speditezza del racconto, nella guisa che lo stile in alcuni punti può del pari somministrar cagione a censure, per le ragioni schierate nell' esordire, io invoco altra volta la benigna indulgenza dei leggitori urbani, discreti, indipendenti, nè vincolati a veruna parte, a' quali solo mi rivolgo, fiducioso, che considerando eglino alle difficoltà, che forniva opera di sì lunga lena, vorranno in grazia del buon volere, della lealtà, e dell' indipendenza nei giudizii, di cui fa rigorosa professione l'autore, condonare ai molti difetti di cui ridonda il suo lavoro.

DOCUMENTI



I.

Lettera dell' abate Andrea Mondino da Mondovì, agente di Savoia a Parigi alla Duchessa Cristina.

Parigi, 26 marzo 1649.

Archivio di Stato di Torino — Lettere Ministri Francia — Mazzo 50.

REALE ALTEZZA,

Sono quindici giorni che nelle apparenze di pace e così manco circospette le poste trovai modo di uscir da Parigi trattenendomi qualche giorno al bosco di Vincennes per aver la mia carrozza e altre necessità per soggiorno alla corte al servigio di V. A. R. ed interessi di S. A. R. Trovai appunto i signori conti di Scarnafigi (1) e Cumiana sollecitando udienza da S. E. (2) che subito feci risolvere a vederli e sentirli, come seguì con molta loro soddisfazione, dichiarandosi la Regina altamente molto obbligata verso V. A. R. e S. E. me ne discorse con grandissime dimostrazioni. Veramente il signor ambasciatore Servient (3) ha scritto con molta parzialità di quanto S. A. R. si compiace di fare, lodando parimente la corrispondenza che trovava con tutti i ministri di S. A. R. a contribuire all' intento di V. R. A. per il servizio di questa corona. Qua poi ho sollecitato le lettere per la restituzione di Chivasso a S. A. R. e

(1) I conti Ponte di Scarnafigi e Canale di Cumiana inviati del Duca.
(2) Il cardinale Mazzarino.
(3) Ennemond di Servient, ambasciatore di Francia a Torino.

procurato che vada senza condizione alcuna. Anzi in questo punto ho portato ordine per parte di S. E. al signor Tellier (1) di rifar le lettere che ordinavano al signor di Servient di concertarne la restituzione di Chivasso con V. A. R. a condizione di demolirlo, che ora si lasci intieramente all'arbitrio di V. R. A. ed esaminar quello che più le tornerà a conto.

Per dir in qualche parola la sostanza di queste risoluzioni, i generali di Parigi cercano il pelo nell'uovo e faranno ogni sforzo per tener le carte brogliate, e come sanno è l'attacco di S. E. il più risentito alla corte, così battono continuamente questo riparo, che assolutamente la Regina e li principi si dichiarano di non voler mai rilasciare, e così continua sempre nell'autorità e ministero, come li generali di Parigi non si credono sicuri per qualsivoglia accomodamento, mentre starà in piedi S. E. così tutti i trattati si fanno spinosi e difficili, continuando le conferenze a S. Germano con grandissime insolenze di questo parlamento e generali. Però il consiglio della Regina va spianando più che può con risoluzione di aver la pace con ogni maniera, perchè così conviene allo stato dei presenti affari di S. M. È vero che fra li dieci del corrente S. M. avrà qualche trentasei mila uomini in questi contorni al parer d'alcuni per metter in quindici giorni alla maggiore Parigi per forza: a dirle però con l'apparenza di quel che più conviene e che sicuramente riuscirà, meglio sarà sempre di pigliar temperamenti di dolcezza e accomodamenti ove veda l'inclinazione della Regina. Insomma questo scandalo di Parigi dà il crollo a tutto questo regno: non è tempo di star sulle bravure. Oggi il volere del principe di Condé (2) s'era acceso di romper tutto e bravare: ha dati alla Regina certi avvisi mandati da Parigi, ove si vede che i generali fanno tutti gli sforzi per irritare l'autorità del Re, e metter tutto sossopra. Questi generali non ponno sussistere senza il disordine. Si travaglia a separargli pigliandosi a parte i signori conti di Longaville e Buglione (3), tutti però sinora sono irresoluti, e con pretenzioni stravaganti. Questa conferenza deve durare ancora quattro giorni. Sono sicuro che la corte farà ogni sforzo per accomodare. Le armate del nemico sono ritirate verso Guisa. L'arciduca è loggiato nella mia abbazia di Bori: fa proporre a Parigi che sentirà volentieri trattati della pace generale. Qua si é risposto che prima lo vogliono veder fuor di Francia, e poi si parlerà seco di pace in tal loco che vorrà. Con questi

(1) Michele Le Tellier, cancelliere di Francia e ministro di Stato, padre del celebre marchese di Louvois.

(2) Luigi di Borbone II, principe di Condè, duca d'Anguien, ecc. pari e gran mastro di Francia. Divenuto potente ad oltranza e temuto dal Mazzarino dopo i primi torbidi civili, fu nel 1650, col fratello principe di Conti, tradotto a Vincennes poi ad Avra di grazia: ma il 15 febbraio del 1651 fu ridonato a libertà.

(3) Cioè i Duchi di Bouillon e Longueville, che col principe di Conti, fratello di Condè, con Beaufort, Elbeuf e La Motte, ed altri gran capitani si fecero patrocinatori della nota sedizione della Francia, e che il nostro abate Mondino chiamava generali.

pretesti si va pascendo il popolaccio di Parigi. Il signor di Servient (1) ha licenza di sortir da Munster: qualche sua indisposizione ha ritardato la sua partenza. Presento che il congresso di Munster si trasferirà più vicino sopra questa frontiera.

Vengo di corto per chiudere la presente. Ho poi saputo che oggi alla conferenza si è accordato il parlamento di Roano. Restavano solamente alcune cosette per la soddisfazione de' generali di Parigi, massime a monsieur de Beaufort, che pretende il governo d' Alvergna. S. A. faciliterà il tutto perchè così conviene in ogni maniera, e questa sera si spera bene d' ogni cosa (Dio lo voglia), mentre a V. A. R. umilmente inchinato, le prego dal signore ogni prosperità.

Di S. Germano li 26 marzo 1649.

Umil. ed Obb. servo e suddito
L' Abate MONDINO.

II.

Dispaccio del Duca Carlo Emanuele II al Papa Innocenzo X.

Torino, 9 giugno 1649.

Ib. — Lettere Ministri Roma — Mazzo 60.

BEATISSIMO PADRE,

Se la riverenza da noi professata verso la Santità Vostra mancasse di quelle prove che l'hanno resa e la rendono palese a tutta la cristianità, dal solo esempio del seguìto in occasione del castigo dato al monaco reo d' assassinio (2) e cospirazione nella persona nostra, verrebbe abbastanza confermata. Dovevamo seguendo la disposizione dei sacri canoni, le comuni opinioni de' dottori, la consuetudine dei principi cattolici e la particolare di questi Stati vendicare con l' autorità de' nostri magistrati l' enormità di questo eccesso senza interporvi dilazione veruna. Avevamo dopo di ciò i pareri dei teologi e giureconsulti eziandio forastieri e di persone, nella dottrina delle quali poteva e doveva acquietarsi l' animo nostro. Eravamo a questo stimolati dalle istanze di potentati stranieri, con rimprovero di lentezza in caso e delitto che non poteva essere più

(1) Abele di Servient, Consigliere di Stato stato incaricato di varie ambascierie, e nel 1647 di quella d' Olanda per trattare cogli Stati generali delle Provincie Unite sulla garanzia del trattato di Westfalia, della famiglia del sovracitato Ennemond di Servient.

(2) Fra Giovanni di S. Stefano, al secolo Gandolfo, reo di aver compilato un almanacco di sinistri auguri alla famiglia ducale. Si punì l' intenzione, non il fatto.

atroce. Stimassimo nondimeno conveniente di tenere la S. V. informata dello stato del processo e persuasi che trattandosi della conservazione della vita di principi cattolici ed alla Santità Vostra devotissimi servitori, foss'ella per concorrere con essi noi in quei rimedi che dalla bontà e protezione sua si dovevano sperare eguali al caso. Ma come non avessimo fortuna di vedere secondate le nostre rimostranze, stimando che ciò avvenisse dall'essere stata la S. V. per altra parte sinistramente informata, così giudicassimo col parere di cui sovra, di non portar più avanti l'esecuzione ed il castigo contro il detto monaco. Nel che come non fu mai intenzione nostra di deviare dalla reverenza che si deve alla Chiesa e Santità Sua, così non senza rammarico abbiamo sentito esservi chi si faccia lecito di rappresentare questo fatto a V. S. in altro senso, e di rivocare appresso di lei in dubbio la giustizia di quest'azione, dalla quale dipende non meno la conservazione della nostra, che della persona di tutti i principi della cristianità. La conosciuta bontà della Santità Vostra ed il considerarla padre e pastore universale, l'aver i principi nostri antecessori meritato il titolo di difensori della Santa Chiesa, per la cui conservazione ed augumento siamo noi stessi pronti d'impiegare i Stati e la vita, non ci lascia luogo a credere che Vostra Santità compatendo quanto si deve alla necessità del caso, non sia per interpretare quest'azione in quella parte che si deve alla pietà ed alla sincerità nostra e alla confidenza in lei riposta, e testificarla nelle umili nostre rimostranze avanti che portarsi al castigo del detto monaco assassino. Tanto ci resta a rappresentarle a giustificazione nostra, e per umilmente supplicarla di porgere preghiere alla V. S., acciocchè ci preservi all'avvenire di simili cospirazioni, e ci continui per la intercessione di lei con la sua le celesti benedizioni, mentre prostrato al bacio de' suoi beatissimi piedi le confermiamo la devotissima nostra servitù.

Torino li 9 di giugno 1649.

C. Emanuele.

III.

Lettera di fra Angelo da Bergamo, prefetto apostolico delle Missioni cattoliche nelle valli pinerolesi.

Da Val di Luserna 24 novembre 1649.

A. S. T. Lettere di particolari.

A. R.

L'ardentissimo zelo che i serenissimi duchi di Savoia antecessori gloriosi di V. R. A. hanno sempre dimostrato in difendere la fede e chiesa cattolica ne' suoi Stati e più di tutti la sua regia madre Christina, la

quale per gloriosa impresa gloriosissimamente ha sudato molti anni, mi dà animo di ricorrere a V. A. R., sperando che ella parimenti con ogni ardore nel principio del suo governo e nel fiore degli anni si accingerà a consacrare e continuare l' opera per il maggior servizio di Dio, della chiesa e de' suoi popoli, imperciocchè il più bel diamante che portino inserito nelle loro corone i principi grandi è la difesa della cattolica religione, tanto unita col bene del loro stato. Deve adunque sapere V. A. R. che fra molti luoghi del suo stato infetti d'eresia la valle di Lucerna è il principale, nella quale sono quattro terre grosse totalmente abitate e possedute da eretici, nè permettono che fra essi vi abiti alcun cattolico e sono Angrogna, Bobbio, Villaro e Rorà. Nella terra poi della Torre tre parti sono eretici ed una cattolici. In Lucerna loco principale della valle il suo fiinaggio è abitato e posseduto la maggior parte dagli eretici. Dentro della terra parte sono cattolici e l'altra eretici. Tutti gli antecessori di V. A. R. per purgare dall'eresia questa valle hanno fatto diversi ordini, ma specialmente i serenissimi Carlo Emanuel, Vittorio Amedeo, avo l'uno e padre l'altro di V. A. R. e l' A. S. di Cristina di Francia madre. Ma per la grande ostinazione di detti eretici non ne hanno mai potuto ottenere il bramato fine; anzi l'eresia a guisa di pestifera zizzania è andata crescendo e si è dilatata fuori de' limiti che graziosamente a detti eretici dai serenissimi antecessori gli furono concessi. Ora per maggiormente dilatarsi nello stato di V. A. R. alli 30 di giugno dell'anno corrente ebbero ricorso a V. A. R. per la confirmazione de' loro privilegi, e come quella che è inclinata alla pietà e clemenza gli ha concesso, non perchè di essi si abusino, mi spinge a nome di tutti i cattolici di questa valle fidelissimi sudditi di V. A. R. a supplicare V. A. R. di confermar anco tutti gli ordini fatti contro detti eretici dai nominati serenissimi suoi antecessori, ed in questo deve molto invigilare per il servizio d'Iddio, della santa chiesa cattolica e per la conservazione dello stato di V. A. R. e prima per il servizio di Iddio e di santa chiesa, essendochè l'eresia di questa valle minaccia una totale rovina a tutta Italia a guisa che fa una scintilla di fuoco accesa in un angolo di casa o in un cespuglio di selva, se presto non si spegne, ogni cosa rovina, arde ed accende, una pecora leprosa che se subito non se gli dà morte, infetta tutti gli armenti; un morbo contagioso che se non se gli dà riparo manda in desolazione gli Stati. Le eresie sono peste, lebbra e fuoco; ora vedendosi in questo angolo del Piemonte acceso quel fuoco, chi non temerà i pericoli di tutta l'Italia, essendo questa una pecora rognosa chi non temerà che ruini tutte le altre; essendo un morbo contagioso, chi non temerà che non mandi in distruzione tutta l'Italia! Ario fu una scintilla e diede i primi indizii in Alessandria d'Egitto, e perchè con velocità da principio non fu estinta, tanto si avvampò che ne accese tutto il mondo. Lutero fu una pecora satanica di ferina scabia, da capo a piedi contaminata, perchè Carlo V. non la fece abbrucciare insieme con i suoi scritti, oggi si vede tanta gran fiamma d'eresia accesa nella Sas-

sonia ed altre parti, nè finalmente per non tediarla, quel nero carbone di Calvino a guisa di mal contagioso si saria infiammato per cedere e appestare la Germania, la Francia e la Gran Bretagna, la Francia con tanti altri paesi congiunti, se ai primi ardori i principi avessero fattogli troncar il capo, perchè come dice l'angelico dottore S. Tommaso siccome li principi non permettono nei loro Stati i monetarii falsi, ma li fanno appiccare ed abbrucciare, così non devono permettere nè tollerare quelli che insegnano e pubblicano false dottrine. Se li principi fanno rei di morte chi falsifica le loro lettere, perchè non faranno morire gli eretici che falsificano e corrompono la divina scrittura? Il servizio di Dio dunque e della santa chiesa e l'obbligo di coscienza deve muovere V. R. A. a purgare da' suoi Stati l'eresia o almeno costringerla nei limiti graziosamente da suoi serenissimi antecessori prescrittigli e tolleratigli. Lo deve fare secondariamente V. R. A. per la conservazione temporale del suo Stato, perchè chi legge le istorie, troverà che tutte le sollevazioni de' popoli contro il loro principe nella Germania, nella Gran Bretagna, nella Francia e in altre parti sono derivate dagli eretici degli stessi Stati, come chiaramente l'esperienza anco oggidì ci dimostra. In questa valle ancora che pochi eretici in numero arditamente hanno però fatto sollevazioni e prese l'armi contro i serenissimi antecessori di V. R. A., e queste l'hanno fatto stampare nei loro medesimi libri ed istorie, e il medesimo fariano al presente se le armi di V. A. R. non stessero unite con quelle della corona di Francia. E se per qualche avvenimento si disunissero S. R. A. resta certificata che sia sempre il medesimo dentro il suo stato per la lega che questi eretici della valle hanno con quelli del Delfinato, e se potessero giungere ad impadronirsi totalmente della terra di Lucerna, luogo per se stesso molto forte e come hanno fatto delle altre terre della valle e scacciarne totalmente i cattolici, dariano molto che fare a V. A. R. tanto più che i loro capi già si vantano di far poca stima degli ordini di V. A. R. perchè essi si ritrovano nelle loro forze, dove punto non temono. Molte altre cose circa questo le potrei dire, le quali tralascio alla prudenza innata di V. R. A. e del suo savio consiglio. Perfine facendole profondissima riverenza, le prego del signor Iddio ogni consolazione.

Di Val di Lucerna li 24 novembre 1649.

Di V. R. A.

Umil. servo Fra Angelo da Bergamo.

IV.

Commendatizia di Oliviero Cromwel, protettore d' Inghilterra al Duca Carlo Emanuele II a pro dei Valdesi di Pinerolo.

Appleby (1) 26 maggio 1655.

Ib. — Provincia di Pinerolo.
Serenissimo principi Emanueli Sabaudiae duci: Pedemontii principi salutem.

Serenissime Princeps,

Reddita sunt nobis Geneva, nec non ex Delphinatu, aliisque multis ex locis, ditionis vestrae finitimis, litterae, quibus certiores facti sumus, R. vestrae Celsitudinis subditis reformatam religionem profitentibus, vestro edicto atque auctoritate imperatum nuper esse ut triduo, quam hoc edictum promulgatum erit, suis sedibus, atque agris excedant, poena capitis et fortunarum omnium amissione proposita, nisi fidem fecerint, se de relicta religione sua, intra dies viginti catholicam religionem amplexuros. Cumque se supplices ad Celsitudinem vestram regalem contulissent, petentes uti edictum illud revocatur, atque ipsi pristinam in gratiam recepti concessae a serenissimis maioribus vestris libertati restituentur, mortem tamen exercitus vestri in eos impetum fecisse, multos crudelissime trucidasse, alios vinculis mandasse, reliquos in deserta loca, montesque, nivibus coopertos, expulisse, ubi familiarum aliquot centuriae eo loci rediguntur, ut sit metuendum, ne frigore et fame brevi sint misere omnes periturae. Haec cum ad nos perlata essent, haud sane potuimus, quin huius afflictissimi populi tanta calamitate audita, summo dolore ac miseratione commoveremur. Cum autem, non humanitatis modo, sed eiusdem religionis communione, adeoque fraterna penitus necessitudine cum iis coniunctos nos esse fateamur, satisfieri a nobis, neque nostro erga Deum officio, neque fraterna charitate, neque religionis eiusdem professioni posse existimavimus, si in hac fratrum nostrorum calamitate ac miseria solo sensu doloris afficeremur, nisi etiam ad sublevanda eorum tot mala inopinata, quantum in nobis est situm, omnem operam nostram conferemus. Itaque in primis Celsitudin: Regal; maiorem in modum enixe petimus et obtestamur, ut ad instituta serenissimorum maiorum suorum, concexamque ab iis omni tempore, et confirmatam subditis suis Vallensibus libertatem velit animum referre. In quam concedendam atque confirmandam, quemadmodum id praestiterunt. Quod Deo per se gratissimum procul dubio est, qui conscientiae ius inviolabile ac potestatem penes se unam esse vo-

(1) C. dell' Inghilterra nel Westmor-land.

luit, ita dubium non est, quin subditorum etiam suorum meritum rationem habuerint, quos et in bello strenuos ac fidelissimos et in pace dicto semper audientes experti fuissent. Utque Seneritas Vestra Regalis in caeteris omnibus et benigne et gloriose factis avorum suorum vestigiis, optime insistit, ita in hoc velit ab iisdem discedere etiam obsecramus, sed et hoc adictum, et si quod aliud inquietandis reformatae religionis causa subditis suis rogatum sit, uti abroget, ipsos patriis sedibus atque bonis restituat, concessa iura ac libertatem pristinam ratam iis faciat; accepta damna sarciri, et eorum vexationibus finem imponi iubeat.

Quod si fecerit regalis Celsitudo vestra, et rem Deo acceptissimam fecerit, miseros illos et calamitosos evexerit et recrearit, et a suis omnibus vicinis, quotquot reformatam religionem colant, maximam gratiam inierit, nobisque potissimum, qui vestram in illos begnitatem atque dementiam obstentationis nostrae fructum arbitrabimur. Quod et ad omnes officiorum reddendas vices nos obligaverit, nec stabiliendae solum, verum etiam augendae inter hanc rempublicam vestram conditionem necessitudinis et amicitiae fundamenta firmissime iecerit. Neque vero hoc minus ab iustitia vestra et moderatione animi nobis pollicemur. Quam in partem Deum O. M. oramus, uti mentem vestram et cogitationes flectat, vobisque a Deo, vestroque populo, pacem ac veritatem et successum rerum omnium felicem ex animo precamur.

Abbam labbam, dat. 26 maii 1655.

Celsitudinis Vestrae R.

Studiosissimus Oliverius
Reipublicae Angliae protector.

V.

Lettera del conte e presidente Giacomo Truchi al marchese di Pianezza.

Pinerolo, 14 agosto 1655.

Ib. ib.

Ill.mo ed Ecc.mo Signore,

Nei congiunti fogli V. E. riceverà il risultato delle nuove conferenze fatte avanti il signor di Servient e signori Svizzeri; nelle quali l'empietà degli eretici ha vomitato il sacco del loro veleno, ridotto in epilogo, ossia quintessensa. Ad ogni caso ho fatto le mie oggezioni con ogni più efficace maniera che può uscire dalla mia debolezza e senza una risoluta resistenza ve ne sarebbero altrettanti pieni di centuplicate impertinenze sintochè gli altri siano stati depelliti. Ai suddetti non ho però consentito e

sono o prodotti dalla pertinacia di questi scellerati, o posti per ordine del signor ambasciadore di Francia. Nè ponno LL. AA. RR. esserne intieramente certificate dai signori priori di Lucerna, senatore Perrachino, barone di Gresi, e referendario Tarquino, i quali hanno con loro applicazione e sapere vigorosamente assistito. Una sillaba d'avvantaggio non si è potuto aggiugnere, meno detrarre un punto: ogni parola è stata disputata e con ogni sforzo contradetta. Ma costoro sono insolenti, superbi, temerari ed in una parola ribelli a Dio ed al loro sovrano, fomentati da diversi. L'ambasciatore di Schiaffusa ha fatto il loro avvocato consultore e capitano. Resta che LL. AA. RR. si compiacciano di comandare la loro volontà, che in niuna cosa ancorchè minima resta impegnata. Ho usato questo studio a ridurli sempre, almeno senza obbligare le AA. LL. in cosa veruna: hanno costoro domandato che S. A. R. si compiacesse in caso che restasse servita d'accordargli e concedergli quelle concessioni di fare menzione della patente e delle preghiere per loro fatte dai signori ambasciadori Svizzeri, al che ho risposto che avendo benignamente accordato il perdono a richiesta di S. M. C. non stimavo che volessero darli impegno, che tuttavia avrei significato a LL. AA. RR. il desiderio che indi gli avrei riportato quanto si fossero compiacciuto d'ordinare: come al tutto è stato presente, assistente ed informato il signor priore di Lucerna e così l'ho risoluto d'accompagnare la presente con la sua viva voce, a cui pertanto mi rimetto per quel di più che può essere necessario, ed a V. E. m'inchino.

Pinerolo li 14 agosto 1655.

G. Truchi.

VI.

Lettera del conte Lorenzo Nomis, ministro a Roma alla duchessa Cristina.

Roma 30 Agosto 1655.

Ib. — Roma. — Lettere Ministri Mazzo 67.

Madama Reale,

Perchè non potei per l'ordinario passato minutamente ragguagliare all'A. V. R. ciò che attorno al matrimonio di S. A. R. mi occorse discorrere con la S. S. nell'ultima udienza, la quale si compiacque di darmi con una benignità straordinaria per lo spazio di quasi tre ore per la maggior parte consumate sopra questo particolare, perciò vengo forzato a continuare l'avviso col soggiungere che ripigliando le fatte istanze umilmente supplicai Sua Beatitudine (1) di applicarsi a quello come negozio, il quale più preme all'A. V. R. di qualsiasi del mondo.

(1) Alessandro VII (Chigi).

M' interrogò la S. S. se V. A. R. mira particolarmente a qualche principessa: al che risposi che dai discorsi e lettere ricevute non ho mai potuto conoscere salvo un indifferenza totale tendente all' unico fine della gloria di Dio e ristabilimento dello stato riposto nella sola persona di S. A. R. che è l' anima stessa dell' A. V. R. ed avendomi interrogato circa l' età, robustezza, grandezza del corpo ed applicazioni dell' animo, gli ho risposto che egli è d' età di 21 anni compiti, bello come un angelo, disposto e agile della vita a miracolo, di grandezza del corpo poco dissimile alla S. S., principe che riesce a stupore in tutto ciò a che vuole applicarsi, finalmente dotato di tutte quelle virtù che si possono desiderare in un gran Re.

Sentito questo mio breve ragguaglio è entrato nel seguente discorso: bisogna dargli moglie, ma vi è una gran cosa, che non vi è casa sotto il cielo che abbi conservato lo splendore e la grandezza ne' matrimonii, come sempre ha fatto Savoia, la quale non ha mai contratto alleanza se non coi primi potentati del mondo, per il che non bisogna andare a partiti ordinarii. Anzi mi ha soggiunto: andiamo di grazia tra noi discorrendo di tutti i partiti, i quali ogni giorno vanno scemando, piuttosto che crescendo e così cominciammo dall' Italia, nella quale da se disse: qui non v' è cosa al proposito, e detto ciò, se n' andò una per una delle corti de' principi. Questa mi introdusse ad altra doglianza che le feci sopra le pretensioni di alcuni principi che senza fondamento vorrebbero uguagliarsi all' A. S. R. la quale per mezzo de' serenissimi suoi antenati nel tempo che loro appena aveano del *Magnifico*, di già era salutata dell' *Altezza*, anzi da Pier Damiano col predicato di Reale, per il che prudentemente diceva il signor Don Ranuccio di Parma (1), che il signor duca di Savoia è il primogenito fra principi. Ed in questo modo passai eziandio più oltre per farmi la strada alle altre mie negoziazioni contenute nell' istruzione dall' A. V. R. consegnatami. Ma ritornando al discorso principale, dall' Italia si passò in Francia, dove umilmente la supplicai di permettere che gli raccontassi ciò che mi comunicò il signor Contarini nel passar per il Piemonte, quando l' A. V. R. mi comandò di visitarlo in Avigliana, conforme alla relazione che feci nel mio ritorno al Valentino, dove l' A. V. R. si ritrovava in presenza eziandio del signor marchese di Pianezza. Al che soggiunse la S. S. altri riflessi di non minor considerazione, e però condiscese nell' istesso parere.

Dalla Francia si passò in Savoia, dove non si trattenne molto, per esservi qualche infezione per parte di donne (2). Da qui entrassimo nell' Alemagna dicendomi, che ove vi fosse qualche principessa, benchè

(1) Ranuccio I Farnese, duca di Parma, morto nel 1622, marito di Margherita Aldobrandini e nipote di Clemente VIII.

(2) Pungente frizzo, che colpiva Maria Giovanna Battista e la sorella Maria Francesca Elisabetta, figlie di Carlo Amedeo di Savoia-Nemours e di Elisabetta di Vandome. Eppure la prima di queste doveva divenire la seconda consorte di Carlo Emanuele!

eretica, non vi farebbe difficoltà mentre si cattolizzasse avanti di passare ad alcun contratto, allegandomi d'aver nello stesso modo conchiuso il matrimonio tra il signor di Neuburg ed una principessa riformata, ossia calvinista con grandissima soddisfazione d'Innocenzo X e di tutto il sacro Collegio, ed avendo risposto non sapersi di presente che vi sia principessa al proposito, se n'andò in Portogallo, soggiungendo però che il Re (1) non è anco stabilito nel regno, e che si verrebbe a contrarre una inimicizia irreconciliabile con la casa d'Austria, e che però è negozio da considerarvi sopra. In questo supplico S. A. R. di permettermi che le suggerisca qualche cosa che riguarda la fatta proposizione. Il padre Valledares portoghese (con cui d'ordine di V. A. R. trattai quando del 1655 fu in questa corte) giunto che sono stato in Roma mi è venuto a visitare e dirmi ciò che si contiene nell'incluso biglietto cavato da una lettera che gli scrive il primo segretario di quel Re, affinchè l'A. V. R. gli facci quella riflessione che gli verrà dettata dall'incomparabile Sua prudenza.

Ora ritorno al ragionamento avuto con S. S. la quale finalmente venne alla Spagna, e mi disse esservi in quella corte verso l'A. S. R. una grandissima propensione, sebbene ancora non vi manchino contrarii (2) conchiudendo essere questo matrimonio degno di molta considerazione e di volervi pensare sopra, con promessa di voler assistere all'A. V. R. con quel consiglio che da Dio gli verrà ispirato. Io assicuro l'A. V. R. che la S. S. ha ricevuto una grandissima consolazione della confidenza che si ripone nella di lei persona, di cui ne resta totalmente accertata eziandio dalle parole scritte di propria mano di V. A. R. sotto li undici del corrente, e però si reputa (per quanto io possa conoscere) a fortuna di promuovere e risolvere questo negozio. Anderò coltivando questa buona disposizione, e del tutto ne tengo ragguagliata l'A. V. R. alla quale faccio profondissima riverenza.

Roma li 30 Agosto 1655.

Di V. A. R.
Umil., Obbeden. ed Obb. suddito
LORENZO NOMIS.

(1) Giovanni II duca di Braganza, che i buoni Portoghesi, liberandosi dalla soggezione di Spagna, avevano proclamato loro Re.

(2) Vi regnava Filippo IV, che di femmine ebbe Margherita, Maria Teresa e Marianna Teresa.

VII.

Lettera del cardinale Mazzarino alla duchessa Cristina.

Parigi 12 marzo 1657.

Ib. — Francia Lettere Ministri — Mazzo 64.

MADAME

Je despêche le sieur de Toucheprez vers V. A. R. pour lui donner part de l'alliance qui est arretée entre monsieur le prince Eugéne (1) et ma niéce de Mancini, et ce n'est pas seulement par respect que je lui rends ce trés humble devoir. Je ne me sens pas moins obbligé d'y satisfaire par reconnaissance de la bonté que VV. AA. RR. ont eu de favoriser cette affaire au point que je sai qu'elles ont fait. Si j'avais besoin de nouveaux motifs pour embrasser avec chaleur les interets de la Royale maison de Savoie, assurement celui-ci acheverait de m'y engager. Mais je puis dire avec vérité qu'il est fort superflu, et qu'il y a déjà long temps que j'ai cet avantage de ne ceder à qui que se soit en passion de la servir, mon inclination s'étant toujours pléinement accordée en cela avec mes anciennes obbligations, favorisées d'ailleurs par le liaison du service de VV. AA. RR. avec celui de S. M. V. A. R. agréera que je me remette du surplus à la vive voix du sieur de Toucheprez, la suppliant très humblement de lui vouloir donner créance et particuliérement sur ce qui regarde la devotion inviolable avec la quelle je suis

Madame de V. A. R.

Trés humble et très
obéissant serviteur
Le cardinal MAZARINI.

VIII.

Autografo del duca alla madre.

Torino . . marzo 1657.

Ib. — Lettere di Carlo Emanuele (1).

MADAME ROYALE

Si Trin n'avait pas la loi de V. A. R. je serais maintenant en estat de la lui donner l'espée à la main dans ce moment que j'entre avec tous ses seigneurs qui m'accompagnent. Mais comme par le trés sage et généreux conséil de V. A. R. l'expugnation s'en fit si heureusement ces

(1) Per maggiore intelligenza dei leggitori ho creduto bene, lasciando intatta la costruzione delle lettere del duca, di modificare solo i più rilevanti errori d' ortografia, e la punteggiatura.

années passés, et qu'il faut tourner nos pensées à son éternelle conservation, j'y emploirai à cet effect la journée de demain conforme à ses instructions, afin que le jour suivant je me puisse rendre auprés de V. A. R. pour lui donner compte de mon voyage et la relever de toutes les apprehensions oû elle pourrait être de ma personne, quoique le trait ne soit pas si long, qu'elle n'en doit prendre aucune, d'autant plus qu'elle peut etre persuadée que je aurai toujours tous le soins immaginables, de me conserver pour le service de V. A. R. en d'autres occasions pour paraître en toutes.

Madame de V. A. R.

Trés humble et tres obéissant fils
et serviteur CHARLES EMANUEL.

J'envoye à V. A. la chasse que j'ai fait sur le Po, et peut etre que je demeurerai un jour de plus afin d'achever plus précisement la chasse a fin d'en faire une relation plus assurée.

IX.

Lettera di Carlo Emanuele II a sua madre.

Ivrea 10 ottobre 1658.

Ib. — Lettere di Carlo Emanuele II.

MADAME

Je suis arrivé à Santhià sans aucune rencontre et en bonne santé, gracés à Dieu, et tant s'en faut qu'il soit sorti aucun parti de Vercéil qu'ils out cru qu'on allait à eux, et se sont tenus sur leur garde. J'ai trouvé monsieur le duc de Modéne (1) fort mal et toujours plus oppressé et extenué de sa maladie. La nuit passée ils ont eu beaucoup de crainte de le perdre, on lui a appliquē des vessicatoires à une heure aprés minuit à quattre heures un lavement, et ce matin à sept heures on lui a donné du *belsoar* avec de sirop . . . . qui l'a un peu soulagé. Il a reçu le saint Sacrement par viatique ce matin à bonne heure. Je me suis heureusement rencontré dans le temps de la diminution de sa fièvre qui est le plus favorable que je pouvais prendre, quand il eut été de mon choix, car l'accès le reprend sur le declin du jour, et ce redoublement

(1) Francesco III d'Este, valoroso guerriero, benigno con tutti. Ebbe gravi diffierenze con Urbano VIII per ragion di Comacchio e Ferrara. Erasi ammogliato tre volte: le due prime colle sorelle Maria e Vittoria Farnese, la terza con Lucrezia Barberini, pronipote di Urbano VIII.

de fièvre lui dure toute la nuit jusqu'au lendemain bien tard. Et comme je me suis trouvé justement dans cet intervalle, il m'a fort bien connu et a reçu ma visite, et les civilitès qui je lui ai faites de la part de V. A. R. avec témoignage du ressentiment et d'obbligation. La couleur et les yeux lui sont revenus à ce que a remarquè le médecin. Je ne sai pas si c'est de joie ou d'émotion, mais l'on craint que cela ne lui dure pas, parceque la grande faiblesse ou il se trouve, l'avait rendu comme de couleur de cadavre. C'est le terme du médecin, et le poux si bas qu'il faisait aprehender le moindre accident, et nonobstant ce petit ammandement et le grand cœur avec lequel il va resistant au mal et s'aydant de tous les remèdes qu'on lui présente. Le médecin Blanchet (1) m'a dit librement, qu'il y avait plus à craindre qu'à espérer, et que si l'accès de cette nuit et celui de demain étaient aussi violents que celui de la nuit passée, il n'avait point assez de forces pour y resister.

Les domestiques continuent dans l'opinion du poison, mais les médecins disent qu'il n'y a aucune apparence que cela soit puisque on n'en voit aucun signe, ni aucune marque selon les regles de l'art, et donnent de bonnes et solides raisons de son mal. Voila Madame ce que je puis dire à V. A. R. de la maladie de ce prince, dont j'ai voulu avoir une relation du sieur Blanchet, que j'envoye ci jointe, à V. A. R.. qui est la suite de ce qu'il m'a dit s'être donné l'honneur de lui en écrire.

J'ai vu aussi monsieur le prince Almeric (2) qui a reçu avec beaucoup de respect les complimentes qu'on lui a fait de la part de V. A. R.

Cette lettre ayant été écrite à Santhià, je ne l'ai pas voulu envoyer à V. A. R. sans l'accompagner des nouvelles de la santé de monsieur le duc de Modène que j'attends de moment en moment de la part du médecin Blanchet à qui j'ai donné charge de m'envoyer encor ce soir un homme en diligence pour pouvoir informer V. A. R. de la suite de l'accès qu'on attendait à l'entrée de la nuit. Et s'il arrive à temps l'advis, sera joint à cette lettre, et cependant Madame je supplie très humblement V. A. R. d'agréer ces temoignages de mes respects qui sont accompagnés de la plus parfaite et plus absolue soumission que puisse avoir celui qui est sans reserve Madame de V. A. R.

D'Ivrée ce 10 octobre 1658 à minuit.

P. S. J'oubbliais de dire à V. A. R. que pour confirmer le soubçon du poison, il ya un valet de chambre de monsieur le duc de Modéne malade et qui a tous les mêmes accidentes de son maître, depuis avoir pri le reste d'un bouillon de son dit maître dans une même écuelle.

(1) Pier Bernardino Blanchetti di Courgnè, medico di Madama Reale Cristina; Carlo Emanuele il 10 aprile del 1658 in premio dei suoi servizi accordavagli la nobiltà ereditaria.

(2) Fratello di Alfonso, figlio di Francesco.

X.

La Duchessa Cristina al Cardinal Mazzarino.

Torino 30 Novembre 1659

Ib. Francia — Lettere Ministri — Mazzo 69.

MONSIEUR MON COUSIN,

J'ai reçu par l'ambassadeur du Servient la lettre très obbligéante que vous m'avez écrit avec la copie des articles de paix qui regardent les intérêts de S. A. R. monsieur mon fils. Ie vous dois féliciter en premier lieu des grands avantages que vous avez acqui à la France et à vous même achevant un ouvrage qui n'est pas moins le comble de votre gloire et fait l'admiration d'un chacun, et vous remercier aussi en même temps de mon chef, comme je fais au nom de sa dite A. R. du soin que vous avez voulu prendre à lui procurer la restitution de Verceil et la confirmation du traité de Querasque. De quoi nous vous conserverons tous deux également une tres étroite et sensible obligation, espérant que nous serons un jour assez heureux de vous le pouvoir mieux témoigner par des effects, que par ces faibles expressions de notre sentiment. Il faut pourtant que je vous advoue que quelque grande qu'elle soit la joie et la satisfaction que nous recevons de la dite confirmation du dit traité de Querasque, nous n'aurions pas moins de deplaisir de ce qu'il ne s'est fait aucune mention dans le traité de paix du payement des revenus nouveaux que doit faire la France à monsieur le duc de Mantoue (1) à la décharge de cette couronne, si nous n'avions une croyance certaine que vous voudrez bien separer cette obmission avec toute l'efficace et la promptitude que requière la qualité et la nature d'une chose si importante, et nous en sommes d'autant plus persuadés que dans les conférances qu'a eu avec vous le president de Chamousset, et par les lettres que vous avez ècrites à l'abbé Amoretti le 18 et 22 d'octobre, vous avez non seulement témoigné que l'intention de S. M. était de relever S. A. R. de ce payement envers Mantoue, comme portent les traités et la justice, mais des plus vous vous êtes declaré en manière que ni les Espagnols, ni les ministres Mantuans ne le peuvent pas ignorer, ni imputer à nouveauté. Tout ce qu'il conviendra faire sur ce sujet pour la sureté et indemnité de S. A. R. et à cette fin je vous prie très instamment de considérer que si bien le traité de Querasque est le principal fondement de la possession des terres du Monferrat en la maniére que les possède aujourd'hui S. A. R. toutes fois il charge et oblige sa dite A. R. en son propre, non seulement payer les dotes de la feue infante Marguerite (2)

(1) Carlo II Gonzaga, figlio di Francesco II e di Maria Gonzaga succeduto nel 1636 all'avo Carlo, principe di Rethel. Sposò Isabella Clara d'Austria, sorella di Ferdinando Carlo, arciduca di Inspruk. Morì il 14 agosto del 1665. Di lui ricorrerà frequente menzione.

(2) Margherita, figlia di Carlo Emanuele I, sposata a Francesco II duca di Mantova, madre di Maria, che sposò il cugino Carlo, duca di Rethel.

(que S. A. R. entend de faire en la façon que portera l'équité et la raison) mais encore de payer les revenus nouveaux, de laquelle charge et obbligation du payement des dits revenus et de tout ce qui pourrait lui être demandé pour ce regard par monsieur le duc de Mantoue, S. M. très chrestienne a promis dès le commencement, et dès la première origine de relever sa dite A. R. par diverses traités parce qu'en effet c'est le prix de la ville de Pinerol et des terres qu'on a laissé au Roi, comm'il est porté par le traité et contract fait sur ce sujet le 31 mars 1631. Et pour cette raison S. M. fit déclarer dans le traité de paix générale de l'empire, conclu à Munster que monsieur le duc de Mantoue ne dusse plus pour ce regard prétendre ni demander aucune chose à sa dite A. R. et par l'autorité impériale fit transporter à soi cette delte dont le traité de Querasque chargéait sa dite A. R., et sa dite Maiesté s'obbligéa en son propre nom de le payer promptement en dénier comptant. Or maintenant que la paix entre les deux couronnes confirme le traité de Querasque sans faire mention, de ce point qui est exprimé en celui de Munster et ni moins de l'obbligation qu'a S. M. et par la nature de la dotte et par la disposition de tant d'autres traités et promesses de relever entierement S. A. R. du payement du prix des revenus nouveaux et de tout ce qui en dépend, cette confirmation renouvelle en apparence la dette et l'obligation de S. A. R. établie par le dit traité de Querasque et en une forme si désavantageuse que non seulement il semble selon l'interpretation apparemment plus propre que monsieur le duc de Mantoue puisse en demander le payement à S. A. R., bien que cela lui fut défendu par le traité de Munster (auquel pour cette raison il refusait d'obéir encore qu'injustement) mais de plus donner un pretexte plausible aux Espagnols d'appuier même avec la force des armes la demande du dit payement qui sera faite par le duc de Mantoue et d'alleguer que c'est une des principales conditions du traité de Querasque pour l'intière exécution du quel les couronnes peuvent employer les dites armes, et quand le Roi catholique viendrait à se servir de la force des siennes par ce sujet S. M. très chrestienne ne peut point s'y opposer ni defendre S. A. R. sans contrevenir au contenu de l'article secrét de la paix.

Il y a plusieures autres consequences et inconvenients qui pourraient naître de cette même cause que l'on n'exprime pas pour n'être pas si importantes, et qui pourtant ne laisseraient pas de rendre pour toujours mal assurée à S. A. R. la possession du Montferrat et la paix d'Italie incertaine contre l'intention de S. M. et la vôtre. Avec tout cela je ne dois pas vous taire, que si l'on doit en conformité de l'article 95 de la dite paix faire une assemblée des deputés de Savoie et de Mantoue pour établir et régler ce qui sera dû pour la dot de la feue infante Marguérite avec espérance de bon succès, il est nécessaire qu'il soit premiérement declaré que S. A. R. n'est pas obbligée au payement des revenus nouveaux. D'autant que si cette déclaration ne precéde, les ministres de Mantoue ne voudront pas comm'il est vraisemblable, et comm'ils ont déjà pratiqué

à Valence et à Santhià terminer separemment les differens qui regardent la dite dette, ou moins sans faire des réserves toutafait préjudiciables à S. A. R. même en une conjoncture que ni le duc de Noailles (1) ni aucun autre ministre de S. M. n'a aucune ordre ni commission sur ce sujet, et que nous n'avons rien en main pour faire apparoir des offres qui ont été faites en dernier lieu et en autres temps par S. M. audit sieur duc de Mantoue, au moin en la forme qu'il serait à desirer pour arrêter le cours aux poursuites dont il pourrait molester S. A. R.: les raisons sont si evidentes et si bien fondées que je ne puis pas douter qu'elles ne vous convient à apporter un prompte et efficace remède à un mal, qui à faute de cela, se rendrait incurable, et je ne pourrai me persuader que dans une paix si glorieuse à la France, et qui est l'ouvrage de vos mains vous vouliez permettre que par manquement de pression un prince allié du Roi et qui l'a servi si constamment avec tant de zèle de passion et de frais soit condamné à la fin d'une guerre de 24 ans qu'il a soutenue pour le royal service de S. M. a perdre non seulement le prix de Pignerol qui lui est dû dès l'année 1631 en deniers comptants, et établi en contract qui fut fait pour ce regard; mais encor plusieures centaines de millions d'écus de plus pour les intèrêts que monsieur le duc de Mantoue aurait droit de demander quand la France ne serait pas chargée de cette dette des le commencement, et quand cette indemnité qui est due avec tant de justicé à S. A. R. ne viendrait au moins à tenir lieu d'autres plus grandes recompenses que vous nous avez fait autres fois esperer particulièrement après le voyage de Lion.

Quant à l'intérêt de la dot de l'infante Catherine (2) ma belle mére l'article 98 du traite de paix est conclu en de termes trés desavantageux à S. A. R. et contraires à toute équité, et pour cela j'estime que cela soit arrivé par equivocque et particulièrement s'agissant en ce point de l'intérêt seul de S. A. R. avec monsieur le duc de Modéne, car je fais une si haute estime de votre équité, intégrité et affection envers sa dite A. R. que je ne doute point que vous n'aiez eu l'intention d'établir les choses en façon qu'on ne puisse pas dire que pour la parentée et l'alliance qu'il a avec vous il aie rapporté d'autres avantages que ceux qui sont de justice et de convenance.

Le dit article est donc conçu en ces termes, qu'en cas que les revenus contentieux de Naples fussent déjà sequestrés au temps que l'on prit les armes, le sequestre demeurera ferme, et je crois que l'on ne pretendra ces paroles que du temps que monsieur le duc de Modéne se déclara contre l'Espagne, mais que si le dit séquestre n'était pas fait alors, qu'au dit cas les dits revenus seront remis au dit sieur duc de Modéne; cela pourrait être convenable qand il ne s'agirait que d'un sequestre qui

(1) Anna, duca di Noailles e marchese di Montclair, pari di Francia governatore e capitano generale del Rossiglione. Morì il 16 febbraio 1678. Da Luigia Boyer ebbe numerosa figliuolanza, parte di cui salì ad elevato grado.

(2) Catterina d'Austria, consorte di Carlo Emanuele I.

aurait été fait à cause de la guerre. Mais quand on faira apparoir que l'infante Marie a obtenu ce sequestre purement de justice et par les voies ordinaires en sa faveur après un long procès devant de magistrats en contradictoire oû elle à supporté de grands frais d'emoluments accoutumés en ce pays la, même de ceux qu'on y donne aux avocats, quand ils obtiennent des sentences favorables, comm'il est arrivé au cas dont il s'agit, on ne voit point pour quelle raison le dit sequestre doive demeurer toujours ferme sans l'alterer, et pourquoi on ne doive poursuivre le procès qui a été commencé et avancé jusqu'la par la dite infante Marie (aux raisons de laquelle sa dite A. R. est entrée) jusqu'à la sentence définitive sans recommencer aucun procès.

La declaration sur ce chef vous sera très aiseé, parce qu'il s'agit d'une affaire qui est indifférente aux Espagnols. Et quant à monsieur le duc de Modéne je ne crois point qu'il pretende, ni que se soit votre intention que ce traité de paix doive préjudicier aux sentences de iustice, qui sont déjà obtenues et interrompre le cour d'un procès qui a été instruit avec tant de peine et de frais, mais seulement que remettant en leur premier état les choses qui ont été faites en considération de la guerre sans toucher à celles qui sont parvenues de justice, on laisse liberté aux parties de la poursuivre et que leurs differences soient décidées conformement à qui sera de droit et de raison. Cela est si iuste que je ne dois pas douter que vous ne vous fassiez ressentir les effects de votre puissante entremise, et que vous n'augmentiez en cela les obbligations que vous avez déjà acquises sur vous pour les rendre aussi accomplies que je suis parfaitement, Monsieur mon cousin.

De Turin le 30 Nov. 1659.

XI.

Lettera confidenziale del presidente Bellezia al senatore Carroccio.

Torino, 24 Luglio 1660.

Archivi dei conti Broglia di Casalborgone.

Ill.mo Signore,

Mi rincresce grandemente di vedere dalla sua delli 28 del passato che ancor continui qualche poca intelligenza tra il signor presidente Chiamousset (1) e lei; è però vero che qua uniformemente si parla che detto signor presidente deve ritirarsi in conformità della licenza di quale già le ho scritto, ed in questo senso io piglio la dimissione di ambe le procure sopra la tavola, della quale V. S. mi avvisa se ben il mio giudizio

(1) Il presidente Bertrand di Chamousset, ambasciatore straordinario pel negoziati dei Pirenei,

poteva farlo in espressione più chiara e più civile delli ordini che tiene da S. A. R. e con partecipazione scoperta delle lettere che ha ricevuto da S. A. R. ed anche con remissione delle scritture se alcune ne ha.

La morte del signor primo presidente (1), sebben mi abbia portato il sigillo in casa, e così la direzione degli affari di giustizia mi mette però in necessità per le circostanze che corrono, asternermi d'andare alla corte, perciochè essendo corsa per la città una voce fondata più sopra l'amorevolezza del pubblico che sopra la verità e verisimilitudine di quello sia per succedere della mia promozione al grado di primo presidente del senato, per altro conoscendo non concorrere in me la capacità e i meriti corrispondenti ad una sì gran carica e per il contrario le gagliarde pratiche e meriti, eziandio con grossa obblazione di danari dei concorrenti, quali sono il signor presidente Caselette e Truchi, non avendo io sin qui fatta alcuna istanza, nè volendola fare m'obbligano a tenermi più che posso lontano dalla corte per dar anche questo estrinseco testimonio della mia volontà. Il che sarà causa che non potrò per qualche giorni far quello debbo desiderare per suo servizio, massime in ordine alla provisione del danaro.

Farò però tutto quello potrò e giudicarò compatibile con questo mio sì grande interesse. Per le cariche subalterne, per quanto mi ha detto il signor marchese di Pianezza, Madama Reale si è dichiarata volerle conferire in persona, o del signor senatore Vercellis qual subito morto, il signor presidente Piscina ne scrisse a Madama Reale, o in V. S, o nel signor avvocato Cacherano. L'opinione però dei più intendenti è che quando anche Madama, Reale, provegga della prima piazza, il resto differirà qualche mese per ragione politica, poichè essendo ed il detto senatore Vercellis e V. S. impiegati in negozii gravi di stato vorrà tenere l'uno e l'altro in speranza per aggiungerli questo stimolo di ben sperare. Quando M. R. si risolvesse di fare il signor presidente Truchi, primo del senato, non so a qual partito mi appiglierei per tutte quelle considerazioni quali possono essere note alla sua prudenza.

Quando si portasse il signor presidente di Caselette in riguardo della scala ed il signor presidente Truchi fosse fatto primo di camera non so anche a qual partito mi appigliarei. Monsignor di Vercelli (2) ha fatto ufficio efficacissimo per il signor avvocato Cacherano. Per tutto quello può dipendere dalla mia debolezza io non mancarò di servirla e di suggerire al signor commendatore suo fratello, col quale già mi sono trovato, tutti quei consigli che potranno giovare al suo avanzamento. Nè essendo questa per altro le bacio le mani.

Torino li 24 Luglio 1660.

Di V. S. I. Umil. Servitore

Gio. Francesco Bellezia.

(1) Conte Francesco Piscina, figlio del gran cancelliere Giovanni Giacomo.

(2) Gerolamo della Rovere, consacrato il 9 maggio 1660, morto il 20 gennaio susseguente.

XII.

Lettera del marchese Ghiron Francesco Villa ambasciatore a Parigi, al ministro e segretario di stato, m. di S. Tommaso.

Parigi, 15 Aprile 1661.

A. S. T. Francia — Lettere Ministri — Mazzo 72.

Mercore li 13 aprile ebbi udienza da S. M. alla quale espressi il molto gusto col quale LL. AA. RR. avevano intesa la risoluzione generosa fatta dalla M. S. di voler applicarsi egli stesso alla direzione de' suoi affari, perchè aumentava sempre più la sua gloria, e LL. AA. RR. potevano sperare più pronta e favorevole terminazione de' loro negozii. Proseguii poscia a dedurli (come più ampiamente e distintamente) il primo capo contenuto nell' annessa memoria che lasciai poi in iscritto a S. M. concernente l' interesse di Mantova. Rispose S. M. che sommamente desiderava di dare soddisfazione a LL. AA. RR. e l' avrebbe fatto il più prontamente che fosse stato possibile e non potevano più tardare a comparire le risposte di Spagna, il che gli avrebbe dato campo di trovare mezzo di terminare intieramente questo affare. Io replicai che la risposta di Spagna non poteva servire che per cooperare alla terminazione delle dispute concernenti la somma del debito di S. A. R. per la dote della fu signora infante Margherita e forma del pagamento di esso. Però che mostrando il signor duca di Mantova sempre più ripugnanza di acquietarsi a quanto potevano LL. MM. compiacersi di giudicare, essere giusto e conveniente, non si vedeva luogo di sperare presentemente altro eccetto che LL. MM. si degnassero fare le dichiarazioni opportune sopra il seguito onde mi ero ristretto a fare solo per ora vive ed efficaci istanze alla M. S. acciò si degni quanto prima far provvedere che resti soddisfatto il signor duca di Mantova di quanto rimane la Francia obbligata di pagarli per li redditi nuovi o almeno si depositi il danaro in qualche città d' Italia per far cessare le difficoltà che fa l' imperatore di concedere l' investitura del Monferrato a S. A., R. che se vi fosse altra strada per spuntare detta investitura e godere quietamente del Monferrato suddetto, S. A. R. non direbbe una sola parola di questo che ridonda in profitto del signor duca di Mantova, ma che la somma prudenza di S. M. comprenderebbe benissimo la necessità in che stava S. A. R. di supplicarla che si provvedesse a questo pagamento ovvero deposito.

Ascoltò il tutto attentamente S. M., indi rispose che già da suoi ministri era stato anche informato delle controversie concernenti la dote della fu infante Margherita e che l' inviato di Mantova gliene aveva parimente discorso ieri, ma confusamente ed in massa di tutti li interessi, facendo istanza che si provvedesse al tutto in una volta, il che avrebbe avuto gusto

di poter fare. Al che mi stimai in obbligo di nuovamente replicare che l'inviato di Mantova aveva parlato confusamente e complicando ogni cosa, perchè non teneva volontà che si sbrigassero prontamente questi affari, ma che io all' incontro distinguevo i punti che S. A. R. mio signore desiderava sommamente che si terminassero quanto prima, onde rinnovavo le mie umilissime supplicazioni a S. M. acciò si degnasse far provvedere al pagamento o deposito del dovuto a Mantova per li redditi nuovi e conforme si era obbligata S. M. ne' trattati di Cherasco, in virtù de' quali aveva acquistato Pinerolo con questo peso, acciò S. A. R. potesse spuntare l' investitura dall' Imperatore. Che quanto alle altre controversie, se il signor duca di Mantova persisterà di non acquietarsi alle proposizioni e decisioni amichevoli di LL. MM. basterebbe che si degnassero fare le giuste dichiarazioni che non era rimaso per S. A. R. e le dovute conseguenze mentre la R. A. S. non ricusando di pagare tutto ciò che sarebbe legittimamente dovuto, offrirebbe eziandio di convenire di tribunali confidenti ad ambe le parti che dissentissero e decidessero le dispute per giustizia. Al che rispose S. M. che trovava molto buono il mio discorso, e che n' avrebbe conferito col suo consiglio per esaminare quale ripiego si poteva prendere, e mi avrebbe quanto prima fatto sapere la sua risoluzione, del che li resi umilissime grazie, esprimendo che la speravo favorevolissima, trattandosi di un principe che aveva sempre sì ben servita S. M. e passai avanti a dedurli il secondo punto concernente la pensione di M. R., deducendo ampiamente la giustizia della dimanda.

Rispose il Re che li era molto a cuore di soddisfare sua zia e che avrebbe parlato ai suoi ministri acciò si trovassero i mezzi più pronti per contentarla, e li pareva di avere inteso che avesse ricevuti alcuni fondi in pagamento. Replicai essere verissimo, che molti anni sono S. M. si degnò farli rimettere alcuni fondi, ma in pagamento degli arreraggi, e che si confessava intieramente pagata sino all' anno 1657, rimanendo ora solamente creditrice degli anni 58, 59, 60 e gran parte del 61, che quando M. R. ebbe l' onore di riverire in Lione S. M. il fu signor cardinale Mazzarino l' assicurò che giungendo a Parigi li avrebbe inviate centomila lire contanti e buoni recapiti per il rimanente, che il credito si era poi aumentato, e sebbene aveva promesso il pagamento da un mese all' altro essendosi prolungato nelle congiunture scorse dal suo male e moltiplicate occupazioni, era riservato alla somma benignità di S. M. di dare questa prova di bontà ed affetto a una gran principessa del suo real sangue, zia di S. M. e che l'aveva sempre si ben servita, dando prove di tanto zelo e passione per tutti i suoi interessi e vantaggi. Al che replicò S. M. che era intieramente disposta a fare ogni possibile acciò sua zia riconoscesse quanto la stimava ed amava, e dopo avere discorso de' mezzi coi suoi ministri, mi avrebbe fatta saper la sua mente. Io li rappresantai che quanto più pronte, tanto maggiori sarebbero le grazie di S. M. quali non poteva compartire a persona di più cospicuo merito, e

che li professasse maggior ossequio, e gli presentai la lettera di M. R. allegandoli le ragioni per le quali non era scritta di sua mano, il che mostrò S. M. di molto gradire ed io passai al punto della tratta franca de' sali di Pecaix (1) deducendole ampiamente le ragioni di S. A. R.

Ascoltò il Re benignamente, indi mi disse che avrebbe gusto si trovassero mezzi di evitare che non seguisse gran pregiudizio alle sue gabelle e che ne darà memoria al suo sopraintendente delle finanze, acciò trovasse lui li ripieghi più plausibili. Risposi che oltre le memorie quali riverenti porgevo a S. M. contenenti in ristretto li tre punti de' quali mi ero dato l' onore di parlare alla M. S. ne avrei data una particolare più ampia per li sali di Pecaix al sovraintendente, come S. M. mi degnava comandarmi, ed essendomi licenziato, li soggiunsi che avrei ben desiderato che il carattere di ambasciatore non mi privasse dell' onore di umilmente riverire più soventi S. M. e che M. R. e S. A. R. alli quali servivo essendo tanto congiunti di sangue ed affetto alla M. S. io tenevo maggiore obbligazione di più frequentemente ossequiarla. Mi disse S. M. che mi avrebbe sempre veduto volentierissimo, e che comparissi da lui privatamente quando volessi, e dopochè io fui uscito dal balaustro ed allontanato alquanti passi, mi richiamò e disse che se avevo gusto di vedere di fare l' esercizio ai suoi moschettieri me ne andassi a lasciare per un poco di parte il carattere di ambasciatore, e poi ritornassi che mi condurrebbe a vederlo. Così rese le dovute grazie me n' andai e fui accompagnato dal signor conte di Charnò capitano della guardia sino alla porta della sala di dette guardie, e dagli introdottori degli ambasciatori sino alla sala del consiglio, e dato tempo ch' essi conducessero all'udienza il maresciallo Durazzo inviato di Genova, andai poi io così privatamente nella stanza di S. M., quale indi seguitai fermandomi col signor duca d' Anguien (2) ed alcuni altri grandi fra quali era il conte di Armagnac in un gabinetto, sino che S. M. che era entrata dalla Regina regnante (3) ne uscì per andare alla messa, e vedendomi mi accostò dicendomi: ebbene signor marchese Villa, voi siete qui come particolare; al che risposi, che in ogni stato era umilissimo servitore di S. M. Indi la servii alla messa nella cappella del Louvre, dove venne anche la sud detta regina regnante, e poi S. M. mi chiamò e la servii nella gran corte del Louvre, dove mi fece vedere diligentemente i suoi moschettieri, e mi discorse di molte cose concernenti essi e la fabbrica del Louvre. E finalmente avendola servita sino nella stanza della Regina madre quale era ancora al tavolino compiendo di vestirsi al favore di un paravento che l' attorniava, mi disse se volevo vedere la Regina, e rispondendo io

(1) Pecais, borgo nella bassa Linguadoca, notevole pei sali che vi si estraggono.

(2) Forse Luigi II di Borbone, principe di Condè, duca d'Anguien, capitano che prese parte ai torbidi della Fronda e ritenuto ad Avre di Grazia, si riconciliò poi col Re e prese indi onorevolmente parte a molte fazioni guerresche, Morì nel 1686.

(3) Cioè Anna d' Austria, vedova di Luigi XIII.

che l' avrei riputato di grande onore, S. M. me le presentò e disse che ero l'ambasciadore di Savoia qual compariva però ivi come particolare. Dissi che mi pregiava di umilissimo servitore di S. M. Rimase nel principio alquanto sorpresa la Regina, forse perchè mi aveva fatto dire dagli introdottori che per quel giorno non mi avrebbe veduto per cagione delle devozioni ed officii, ma ben presto mostrò di gradire la mia presenza e benignamente vedermi e mi chiamò se avevo avuto gusto di vedere i soldati di S. M. Risposi che certo facevano bellissima comparsa e pareva fossero più di mille come alla verità valevano molto più che numero assai maggiore di mille. Mi disse la Regina che appunto erano quel numero. Al che io non replicavo per non contradire S. M., ma il Re prese la parola e disse che non giungevano a seicento. Era presente Monsieur (1), qual riverii da lontano senza parlare. Indi uscì S. M. ed io la servii sino ad una scaletta, dove la M. S. mi licenziò e se ne andò a desinare con la Regina regnante, ed io fui poi come anche mia moglie alla chiesa dei *Feuillants*, dove LL. MM. assistettero agli uffizii godendo di una esquisita musica francese.

Giovedì quattordici sono stato presente alla cerimonia del lavar i piedi a tredici figli e S. M. ebbe la bontà di comandare ai suoi ufficiali di guardia di provvedere che io non fossi molto pressato, essendovi un concorso grandissimo. La Regina regnante vi fu anch' essa ed il signor duca d'Anjoù (2) presentò loro tutte le volte il pane, ed il signor principe di Condé (3) lo seguitava col vino, e di mano in mano il signor maresciallo di Plessis (4), il signor maresciallo di Villeroi (5), il conte di S. Agnan (6), il conte di Vivonne e quello di Noailles, il marchese di Vardes ed altri signori al numero di tredici servendo sempre gli stessi, ed il signor duca d'Anguien fece le funzioni di gran maestro.

Al levare del signor sopraintendente Fouquet (7) feci pregarlo da un mio gentiluomo di concedermi ora per portargli una memoria in esecuzione degli ordini ricevuti da S. M., ma fece molte scuse, richiedendo che gli inviassi sempre la memoria, e così gli mandai copia della rimessa a S. M. ed una più ampia circa i sali di Pecaix con copia delle concessioni e confirmazioni e facendogli vive istanze con una lettera per gli interessi di M. R., lo sollecitai vivamente per qualche buona conclusione.

(1) *Monsieur*, cioè il fratello di Luigi XIV, Filippo, poi duca d'Orleans.

(2) Filippo, citato superiormente.

(3) Enrico Giulio di Borbone, principe di Condé, pari e gran mastro di Francia.

(4) Armando Giovanni du Plessis, duca di Richelieu ecc. fu generale delle galere ecc.

(5) Nicolò di Neufville, pari e maresciallo di Francia, quel desso che aveva seguito il maresciallo di Lesdiguieres in Italia ed aveva preso parte alla presa di Susa ed al combattimento di Carignano. Nel 1633 era stato comandante a Pinerolo e Casale, poi nel 1635-6 all' assedio di Valenza.

(6) Francesco di Beauvilliers conte, poi duca di S. Agnan, luogotenente generale della regia armata, socio dell' Accademia francese e di quella di Padova.

(7) Il notissimo Nicolò Fouquet controllore generale delle finanze, le cui avventure sono abbastanza conosciute.

XIII.

Lettera del presidente Bellezia al senatore Carroccio.

Torino 16 luglio 1661.

Archivi dei conti Broglia.

ILL.MO SIGNORE,

Qua d'altro non si parla che del matrimonio di S. A. R., del quale se ne aspettano gli avvisi verso la festa di S. Lorenzo. Intanto questa settimana si sono avute nuove di Sassonia, come quel serenissimo elettore ha permesso nei suoi stati una chiesa ai cattolici, onde non solo si spera facile la cattolizzazione di questa principessa (1), ma si spera che

(1) Questo contegno delle due corti di Francia e Savoia, e l'applicazione di quest'ultima a cercar altri parentadi proveniva a mio giudizio, dalla freddura insorta dopo le note conferenze di Lione del 1658, e dal dispettoso agire della duchessa Cristina, di cui la nota madamigella, di Montpensier ci racconta un annedoto in proposito. avvenuto nel 1660. Per la solita pendenza di Madama Reale al cicallo donnesco, aveva voluto infischiare al duca Gastone d'Orleans, padre della Montpensier, che costei avea scritto a suo figlio Carlo Emanuele in modo da svogliarlo dell'inclinazione che potessa avere inverso la sua sorella minore, Francesca di Valois, predicandola gibbosa e di lieve salute. Il duca d'Orleans adunque avvisatone, ne tenne motto alla Montpensier alquanto risentitamente, tanto più perchè la famosa madamigella, che per il retaggio materno aveva anco avuto seco lunghi piati, teneva una corte a se, nel modo che intorno a lei stava raggrannellato un partito che aveva finito per far impensierire persino il padre stesso. Essa allora, dell'umore ch'era, non ebbe più pace, e consultatasi col cardinale Mazzarino scrisse a Madama Reale una lettera « la plus fière que l'on puisse imaginer d'une demoiselle de mon humeur, qui sait assez mépriser les gens quand ils meritent de l'être, et si je l'ose dire, d'une fille de France. Je méprisais beaucoup ma tante, par la difference de nos manières et de nos conduites: (l'espressione è abbastanza forte) je crois avoir assez de raison de le devoir faire. L'on verra par tout ce que j'ai écrit par ces mémoires que je n'ai aucune envie de me marier, à moins que de trouver des grandeurs qui fussent conformes à ma naissance et à la juste ambition qu'elle me devait donner. Je n'ai guère rien compris qui pût l'égaler, et avec cela l'imagination vive que Dieu m'a donnée me poussait toujours dans l'excès: ainsi je ne pourrais être touchée que d'un grand mérite, ou d'une grande elevation, et je ne trouvai ni l'un ni l'autre dans monsieur de Savoia! » I nostri scrittori sin qui hanno sempre dato prova di non conoscere questi squarci dell'aspretta, sebben indipendente autrice. E siccome Madama Reale, sempre secondo la Montpensier, nel tempo in cui aveva scritto quella nota al duca d'Orleans proseguiva a corrispondere famigliarmente con madamigella, questa risolse d'accordo col Mazzarino di mandarle un suo gentiluomo, Brays, per averne spiegazioni, soggiungendo intanto nelle sue memorie « C'etait dommage qu'elle fût de le qualité dont elle était, parce qu'elle avait toutes celles qu'il fallait pour être une bonne comédienne ». Racconta poi l'accorta autrice in disteso la missione di Brays, avvedutosi abbastanza dell'imbarazzo in cui era stata Madama Reale a rispondere, letta ch'ebbe la lettera della Montpensier. Chi agì con disinvoltura in quella congiuntura fu il duca, che a quei dì stava tutto intento a vezzeggiare la Trecesson, ma che però accolse assai cordialmente il gentiluomo francese, conducendolo seco in un cocchio, ove intesa la sua missione, risposegli « Je ne suis pas assez heureux pour que mademoiselle ait voulu m'écrire, et je suis assez malheureux à ce que l'on m'a dit, pour qu'elle se soit moquée de moi à Lyon.

anche il padre ed il resto della famiglia potranno ridursi al grembo della chiesa cattolica.

Ha questa settimana ricevuto Madama Reale una lettera di S. M. Cristianissima sopra questo soggetto con espressione che spera che col mezzo di questo matrimonio si troverà a ridurre la casa di Sassonia all'unione con la Francia, nella quale era avanti la pace di Praga (1). Intanto qua si affrettano con ogni diligenza le provvisioni per effettuare il matrimonio verso il fine di novembre, con risoluzione che la strada della sposa debba essere per gli Svizzeri in Savoia, se forse la qualità dei tempi non farà mutare risoluzione, perchè questa settimana è venuta nuova che i Bernesi hanno in piedi venti mila uomini per attaccare il cantone di Lucerna.

Sua Santità loda grandemente ed approva il matrimonio di S. A. R. con Sassonia, ma sta in grandi apprensioni di quello di Portogallo, con Inghilterra (2) per non sapere se detto Re ricorrerà da lui per aver licenza di far questo matrimonio, oppure se lo farà, sarà senza sua partecipazione. Starò volentieri aspettando di sentire se V. S. avrà ricevuto qualche buona risoluzione dal signor conte di Fuensaldagna (3) mediante la quale possi aver qualche speranza del suo ritorno, tanto più da me

S'il y avait quelqu'un dans mes états qui eût dit, écrit ou agi d'une manière qui eût déplu à Mademoiselle, je le ferais perir ». Prosegue a raccontare madamigella che il Brais menato dal duca a sdrucciolar co' pattini sul ghiaccio, s' imbattesse nel marchese di Fleuri, vezzeggiato dalla duchessa, e bistrattato da lui, che avrebbe detto all'inviato francese « Voyez ce coquin, il n'est venu ici que pour m'éspionner, et pour voir ce que je vous dirais; allons lui passer le ventre. Brais lui repondit qu'il le suppliait de souper; qu'il avait l'honneur d'être avec lui, qu'il lui demandait la grâce de ne pas exécuter son projet. Il s'emporta horriblement contre Fleury ».

Finalmente la mal impressa autrice, a cui lascio la responsabilità di questi annedoti, racconta ancora, che la sera in cui il Brais erasi recato a toglier congedo dalla duchessa, giunto in una sala poco rischiarata, sentito a tastarsegli il capo da uno che cercava di coprirgli gli occhi con un sudario, voltosi, riconobbe in colui il duca. Era una facezia, uno scherzo famigliare, che gli uomini troppo gravi od i villani rifatti, quando giungono a conseguir alte dignità, non approverebbero, per tema di averne a scapitare, ma che il duca di Savoia appunto perchè di nascita, incontrastabilmente eccelsa, poteva permettersi. Eppure la Montpensier volle subito trarne partito per punzecchiarlo, dicendo. « Cette manière de procedé me parut fort d'un enfant, et ne me fit pas repentir de celui que j'avais tenu à l'égard de madame sa mère, qui m'avait mise hors d'état de renouver jamais commerce avec elle ». Così pure quando dopo la morte di sua consorte, la vedova duchessa di Nemours condusse a Torino le sue due figlie, di cui la primogenita, doveva poi sposare il nostro duca, egli fece praticar un buco nel pavimento al di su della stanza dove essa stava, e di là poté accorgersi che la futura sposa s' imbellettava. Era una facezia consimile, ma la Montpensier che pur ce la trasmise, questa volta non credette di disapprovarla.

Che se in tutti i brani qui riferiti scorgesi un dir alquanto passionato, con che si potrebbe sino a certo punto dubitare della precisione nel racconto dei suesposti aneddotti, essi però, sieno più o men esattamente descritti, ci lasciano convinti, che come eravi ruggine fra la duchessa e il figlio per le divergenze matrimoniali, così i rapporti colla corte di Francia e col ramo della famiglia d'Orleans erano alquanto tesi; onde, ripeto, la ragione dei riferiti negoziati.

(1) Sofia, figlia di Gian Giorgio II, che il 19 ottobre 1662 sposavasi con Cristiano, margravio di Brandeburgo.

(2) Catterina, figlia di Giovanni II sposava veramente Carlo II Re d' Inghilterra.

(3) Fuensaldagna Alfonso Perez, generale spagnuolo e ministro di stato. Guerreggiò sotto Piccolomini e fu poi creato governatore della Lombardia. Nel 1661 fu ambasciatore a Parigi. ma morì a Cambrai nello stesso anno.

desiderato, quanto che l'ho vista compresa in una delegazione fatta per il buon regolamento delle comunità della quale io ne sono capo mediante la quale si pretende di far miracoli. Intanto io dopo la seconda ricaduta ho avuto la terza, la quale mi ha necessitato per una diarea di star questa settimana due o tre giorni in letto. Cosi per consiglio de' medici mi porto questa sera alla cascina per fermarmi tutta la settimana ad effetto di bagnarmi, e vi anderò travagliando alle memorie per l'esecuzione della suddetta delegazione. Da Roma abbiamo che finalmente Sua Santità ha nominati venti cardinali e sei prelati per discutere il negozio del vescovato di Losanna, e con il prossimo ordinario ne sentiremo le risoluzioni.

Non so se io lo abbia scritto, o V. S. avrà d'altra parte inteso qualche trattato di tradimento sopra Alba, per il quale s'erano avute due lettere nelle quali si conteneva detto trattato; però essendosi mandato il signor senatore Castelli per averne la verità si è scoperto essere una impostura fatta da un Monferrino per vendicarsi di alcuni suoi nemici, onde essendo costui stato cattivato, confessata l'impostura e la falsità della lettera, è stato condannato a passar sotto il patibolo col remo in spalla, sotto del quale gli sarà tagliata la mano destra, il che sarà stato eseguito oggi in detta città d'Alba. Nè essendo per altro, finisco, baciandole le mani.

Torino li 16 luglio 1661.

Di V. S. Ill.ma — Dev. Servo

GIO. FRANCESCO BELLEZIA.

XIV.

Lettera di Carlo Gerolamo Solaro di Moretta, marchese del borgo S. Dalmazzo, ambasciatore straordinario a Venezia.

Venezia 18 luglio 1662.

A. S. T. Venezia — Lettere Ministri — Mazzo IX.

Giovedì feci il mio pubblico ingresso in Venezia; fu deputato dalla serenissima repubblica per recarmi alle Grazie l'eccellentissimo cavaliere Zane, cavaliere della stola d'oro, e che è stato quattro anni ambasciatore presso S. M. Cattolica, con quaranta senatori. In Morano furono a favorirmi molti cavalieri francesi che si trovavano a Venezia; ve ne furono di alemanni, di napoletani e ferraresi a segno che non potevo avere un corteggio più numeroso e più nobile. Vi cooperò assai il conte di Santena che è qui per pigliar servizio colla serenissima repubblica. Il conte Pasero (1) giovine di buonissimo aspetto e di buonissima aspettazione venne

(1) Il conte Pasero esule dal Piemonte per le colpe attribuite al padre, che aveva preso focosa parte nei rivolgimenti civili della reggenza, sostenendo la parte contraria alla duchessa Cristina.

espresso da Bologna dove sta a studio per rendere quest'atto del suo umilissimo ossequio verso V. A. R. in questa congiuntura. Partii da Morano alle dicciannove ore, accompagnato da tutto il corteggio de' suddetti signori e dalla mia famiglia, servendomi della gondola del signor abate Dini che vi si trovò con buon numero de' suoi amici, e mi portai alle Grazie, dove i padri di quel convento mi ricevettero alla riva, mi condussero in chiesa e poi nelle stanze addobbate di damaschi preparati a questo effetto. Il giorno avanti pregai il console dei signori francesi d'informarmi della maniera che stilavano gli ambasciatori del Re nel servire al cavaliere deputato dalla Repubblica per riceverlo, ed avendomi informato con ogni puntualità sotto pretesto che la memoria non mi servisse, lo richiedei di trovarsi presso di me, e suggerirmi quello che si doveva fare, come con molta cortesia fece, desiderando io con questo pretesto che fosse testimonio oculare delle forme cortesissime colle quali meco trattavano i suddetti signori, perchè so che ne scriverà non solo in Francia, ma in Spagna a monsieur di Ambrun. Alle Grazie il signor cavaliere Zane mi mandò in suo nome a salutarmi e farmi scuse, perchè tardassero mentre si univano quei signori a S. Giorgio per servirmi, e più il giorno precedente mi aveva mandato il sig. abate Dini ad esprimermi quanto si stimasse favorito nell'essere destinato a servire; che conosceva il mio merito; sapeva gli obblighi che mi teneva la serenissima repubblica, però fossi certo che mi avrebbe servito in quelle forme che avessero fatto conoscere la stima che il senato faceva della mia persona. Pregai il signor abate di attestarle la puntualità colla quale avrei corrisposto ai favori che ricevevo dalla sua gentilezza ed agli onori che mi compartisce la serenissima repubblica, tra quali teneva il primo luogo lo avere deputato un cavaliere di alti meriti a ricevermi. Vennero dunque questi signori alle Grazie verso le ventuna e mezzo, ed io assistito dal console suddetto gli incontrai come stilano gli ambasciatori di Francia. Al primo incontro ci salutassimo senza discutere e fare complimenti, eccetto che fece scusa se forse erano tardati troppo. Disse che il tempo concorreva nel felicitare anche questa giornata e con questi discorsi gli introdussi nella camera dove il suddetto signor cavaliere Zane complì a nome di S. S. e della repubblica, dandomi l'eccellenza, come pure hanno fatto costì, corrisposi come dovevo al suddetto compimento, e con le più adeguate espressioni che seppi, e poi c'incamminassimo alle gondole, e mi condussero per il Canal grande al palazzo dove erano le trombe, tamburi e violoni, essendo concorso un numero grandissimo di gente ed una infinità di gondole. Monsignor Nunzio mandò la sua, come pure hanno fatto tutti i ministri de' principi eccetto Mantova e Fiorenza, ma questo già si era licenziato dal Collegio prima che io entrassi in Venezia. Quel giorno, che fu li sei del corrente, furono permesse le maschere, come per il giorno seguente, che io andai in collegio non ostante che fosse venerdì. La maschera mia godè di questo favore come si stila, ed andò in maschera in collegio a veder questa funzione, e le fu deputato

il signor Nani *savio* di terraferma ad accompagnarlo, ed entrato in collegio, li signori Procuratori Sagredo e Correro le fecero un complimento, e le diedero ad alta voce dell'eccellenza: lo condussero nella segretaria segreta, e lì fecero vedere il bell'ordine, col quale tengono i loro registri: lo pregarono farmi scusa se il giorno avanti non erano stati tutti i senatori assignati per accompagnarmi, e datole un posto il più comodo da vedere tutta la cerimonia.

Il signor Nani stette sempre seco discorrendo. Da me alle dodici ore d'Italia venne il signor cavaliere Zane con li medesimi senatori del giorno precedente a levarmi di casa, dov'ebbi lo stesso corteggio che mi favorì, ed una infinità di gondole al largo del canale grande ove concorreva tutto il popolo ed alla piazza di S. Marco, che vi era tanto grande concorso che appena si potea passare, come pure nel cortile, nella loggia sovra la scala e nella stanza medesima del collegio, salutandomi tutti nel passare con tratti di particolare contentezza e cortesia, nè io mancai di corrispondere particolarmente tanto a grandi, quanto a piccoli, a segno che tanto nell'andare quanto nel ritorno dalla barca sino alla stanza del Collegio, e dalla detta stanza sino alla barca non misi il cappello ed il tragitto è assai lungo ed anche assai battuto dal sole. Riverii S. Serenità, il quale come mi vide, s'alzò in piedi, come fecero tutti quei signori, e facendomi segno che io sedessi pigliai il mio luogo che il è primo alla destra del suo trono e presentai la lettera di S. A. R. che un segretario prese e lesse ad alta voce. Mi fece coprire, e dopo letta la lettera dissi due parole alla militare, delle quali ne averà V. A. R. qui acchiusa la copia, e quei signori ebbero la bontà di sentirle con grandissima attenzione e di onorarle di un pubblico applauso, tanta è la soddisfazione che tutti hanno ricevuta di vedere dopo tanti anni comparire in collegio un ambasciatore di Savoia. Sua Serenità si diffuse nell'attestare il suo affetto verso VV. AA. RR. e la casa di Savoia, la stima che faceva della mia persona, il desiderio di darmene ogni segno e l'antica corrispondenza che era sempre stata tra la repubblica e quella casa, e conchiuse con dire che il signor duca infatti era il maggior principe d'Italia. Replicai come doveva a queste espressioni, e partii accompagnato sino alla mia camera dal Zane e dai medesimi senatori del corteggio che mi accompagnò in collegio, e tanto al partire dal mio palazzo, quanto nel ritorno fui ricevuto al suono delle trombe, tamburi e violoni, come il giorno che entrai. Non saprei dire quanto devo della compitezza di questi signori, de' favori che ricevo, della stima colla quale parlano delle AA. VV. RR. e de' vantaggi che sperano da questa ristabilita corrispondenza.

Quelli che mi servono hanno ordine dalla repubblica di fare anche di più di quello si è fatto per M. d'Ambrun.

Sua Serenità (1) è di settantotto anni, asciutto assai, ma robusto, di

(1) Domenico Contarini, di famiglia che già parecchie volte aveva avuto quella dignità. Domenico aveva esercitato onorevolissimi ufficii e fu poi eletto doge nel 1659 quando già vivevasi lontano dagli ufficii in una sua villa.

mediocre statura, parla poco e ognuno fece meraviglia che discorresse come fece, non ha gran voce, porta una serenità maestosa in faccia. Fra pochi giorni sarò chiamato in collegio dove mi sarà data in iscritto la risposta della Serenità Sua. Monsù Parisot condusse molti francesi al mio corteggio, ed anche il sergente maggiore delle truppe di Savoia che si trova qua ne condusse molti.

Avrò attediata V. A. R. con così lunga lettera, ma ho creduto che meglio non potevo adempiere al mio debito, che con darle minuto ragguaglio di tutto quello che è successo in questa funzione, supplicandola gradire l' ottima mia volontà, e compatirmi se non avessi accertato come era il mio desiderio nella forma di porgere ed esprimere il compimento che ho fatto in collegio, ed a V. A. R. faccio umilissima riverenza.

Venezia li 8 luglio 1662.

Di V. R. A. — Um. e Fed. vassallo e servitore
SOLARO DI MORETTA.

XV.

Carlo Emanuele a sua madre.

Ciamberi, 22 marzo 1663.

Ib. — Lettere di Carlo Emanuele.

MADAME,

Je ne veux pas perdre une grande occasion sans lui témoigner mes respects et de lui donner des nouvelles de la duchesse (1) laquelle presse extremement son voyage. Elle est arrivée à Lyon le vendredi saint, et voulait partir le jour de Pâques, mais comme il ya beaucoup de choses à faire, j'ai retardé cette satisfaction jusqu'au premier d'avril. J'ai envoyé le marquis de Livourne (2) la complimenter de ma part à Lyon et tâcher de modérer cette ardeur qu'elle a témoigné pour moi. Ça me donne très grande satisfaction et j'ai beaucoup de regret d'être obligé à ce petit retardement de supplier Votre Altesse Royale de me prêter une portière en broderie pour m'en servir ici et de la faire partir en diligence.

J'ai trouvé ici une lettre du confesseur de madame qui vient avec elle, laquelle est dans de termes fort ambigus qui ne me plaisent pas. Ce confesseur a été camarade de monsieur de Noie qui était au cardinal de Richelieu, et c'est un homme très intrigant, et il a formé une cabale

(1) La più volte nominata Francesca di Valois, figlia del fu principe Gastone Duca d' Orleans, morto sin dal 2 febbraio 1660 a Blois.

(2) Il marchese di Livorno, figlio del marchese di Pianezza.

entre lui et madame Langeron (1), et il ne permet à personne de parler à Madame qu'il n'y soit ou l'un ou l'autre, ou le mari de la dite dame. Madame m'assure en avoir envie, mais comme c'est un enfant, elle se laisse conduire.

Le Roi a commandé au parlement de Grenoble de l'aller rencontrer hors de la porte, mais le dit parlement n'a pas voulu obéir, et il voulait envoyer une deputation, laquelle n'est pas si avantageuse que d'obéir aux commandements du Roi, et sur ça j'ai écrit au marquis Ville de tâcher de l'éviter, car ces messieurs ici ont prouvé me dire qu'elle ne reçusse pas cette deputation, puisque il ne voulait pas lui aller encontre, mais le lendemain ils la vinrent complimenter en robes rouges, et lui donnerent de la Altesse Royale, comme V. A. R. sait déjà. Aujourd'hui je reçois des arangues des corps à deux heures après midi, et j'assure à V. A. R. qu'ils témoignent tant d'affection, que je ne saurais souhaiter de plus, et ils font la chose de la meilleure grâce du monde. Le lundi je veux aller à la procession générale, et je tâcherai d'être tant serieux comme je puis, et j'espère de donner autant de satisfaction à mes peuples, come j'en reçois par leur affection, qui me témoignent en toutes les occasions.

J'ai vu la vaisselle que la ville donne à Madame, laquelle est très bien faite et très belle. J'ai fait écrire à l'évêque de Grenoble de venir ou de me donner l'autorité d'en faire venir à . . . . pour l'occasion de l'autre, et je . . . . de Genève au cas qu'il . . . . que le dit ne vienne, car il est fort incommodé de la goutte, et de plus il est sourd comme un pot cassé.

Il y aura ici quelque dispute entre le Nonce et le Senat pour la publication du jubilée. Je suis certain que le dit Nonce n'aura pas si bon marché en ce pays comme à Turin, car, ils n'auront pas le scrupule du chancelièr (2) et des autres. Ils parlent déjà de faire mettre en prison un prêtre, lequel ayant reçu l'ordre du Nonce, ne l'a pas dit d'abord au Senat.

J'avoue à V. A. que cette manière d'agir me donne extremement dans

(2) Questa madama di Langeron viene pennelleggiata del seguente tenore dalla sorella maggiore della sposa, la nota madamigella di Montpensier. Dopo aver detto, ch' essa aveva amato assai la sorellina « lorsqu'elle était petite, et que j'avais même prié souvent madame, cioè la sua matrigna, de me la donner, elle m'appellait toujours sa maman, Madame de Langeron l'avait un peu changée pour moi, pour se venger de ce que je l'avais blamée dans le précédé qu'elle avait tenu avec la grande duchesse, (cioè l' altra sorella Margherita Luisa, che nel 1661 aveva sposato Cosimo III de' Medici, Granduca di Toscana,) et comme la complaisance qu'elle avait eu pour elle de lui laisser manger ce qu'elle voulait, lui avait alteré sa santé, les pâles-couleurs l'avaient prise, et l'on ma' dit qu'elle en était lorsqu'elle partit. Madame de Langeron avait aussi contribué à lui gâter le taille à force de vouloir lui raccommoder une petite incommodité, elle l'avait rendu bossue: aussi jai oui dire que monsieur de Savoie fut très surpris lorsqu'il la vit; il la trouva bien differente du portrait qu'on lui avait envoyé. . . . Mémoires de m. de Montpensier etc.

(1) Cioè Giambattista Buschetti, succeduto al Morozzo, che non avrebbe avuto gli scrupoli ascritti al Buschetti dal duca.

le gènie. Tous ceux qui viennent d'après de Madame ne me dirent autre que l'impatience que Madame a d'être bientôt ici. Je lui laisse à juger si ces discours me sont agrèables: elle le fait voir en effet, car quand elle arrive à une tape qu'il est encor de bonne heure, passe encor plus avant et quelque foi incommode tellement ceux qui la suivent qui ne savent où se tourner. Le mèdecin la tourmente extremement: sur le moindre mal de tête, il la veut faire saigner, et lui faire gouter de remèdes. Elle vomit beaucoup l'autre jour, mais à prèsent elle est entierement remise et un peu de repos, de Lyon la remettra. A Rouen voyant entrer quelques chevaux au galop, d'abord ils se mirent à la fenêtre, et crurent que c'ètait moi. La marquise Ville la detrompa et l'on m'ècrit que toute la soirèe elle fut de mauvaise humeur. Enfin elle veut que je prenne la porte et que j'aille la voir, mais je n'ai jamais ètè embarassè qu'à cette heure, car si je me . . . . je serai dèjà à Lyon, mais une maudite politique m'empêche de voir ce que je dèsire si ardemment.

J'ai un . . . . et le broder de diamant lequel est reussi extremement beau. Je n'ai pas eu loisir de voir aucun de mes aides jusqu'à cette heure, car il y a beaucoup de choses ici que ma prèsence a ètè nècessaire et je finis d'ècrire, et je suis

Madame, de V. A. R.

Très humble et très obbligeant et très obèissant fils et serviteur

CHARLES EMANUEL.

XVI.

Lettera del conte Filippo S. *Martino d' Agliè alla duchessa Cristina.*

D' Annecy 4 aprile 1663.

Ib. — *Lettere di particolari.*

REALE ALTEZZA,

Ecco compita l' opera. Madama la duchessa reale fu visitata da S. A. R. in Seissel con termini d' aggiustatissimi complimenti, poscia partirono insieme, e si fece qua l' entrata alcun ora con bel tempo nonostante altra poca pioggia e neve qual cadde la mattina. Le cose furono così ben disposte che la guardia, quattrocento cavalieri, l' altare, il clero, la soldatesca, l' arco, il baldacchino, la salve, la benedizione nuziale sotto il velo, il *Te Deum*, tutto riuscì a meraviglia, e con tutta quella maggiore soddisfazione che si potesse desiderare. Il signor nunzio di subito venne a fare il suo complimento per parte di Sua Santità con eloquente discorso. Seguì la cena lautamente servita, e nel languir dei lumi si avvisarono gli amori. Quali siano stati gli effetti, le tenerezze e gli arringhi me ne rimetto alle relazioni di S. A. R. istessa, qual dice di volerne

ragguagliare minutamente la signora contessa di Polonghera. Questa mattina udirassi la messa alla grande Visitazione, dopo pranzo daranno le udienze, ed alla sera si vedranno i fuochi sopra il lago, poscia si ripiglierà il cammino di Ciamberi.

Questa principessa è di volto bellissima, giovine assai, parla poco e si mostra con ragione molto contenta Piacendo con le sue doti a S. A. R., entrambi nelle reciproche soddisfazioni fanno partecipe tutto il mondo della loro felicità. La comune contentezza sarebbe al colmo se V. A. R. vi fosse presente. La maestà, il decoro, le maniere spiritose e vivaci, l'accortezza, intelligenza, la singolare cortesia con quali pregi V. A. R. condisce tutte le sue azioni farebbero qua ceremoniali di divinità in questa occasione, cagione che io più di ogni altra fra le gioie di queste parti ad altro non aspiri che a rivedere il cielo di Piemonte ove risplende la persona di V. A. R. (1) al cui solo oggetto saranno perpetuamente rivolti i miei più riverenti ossequii, con che umilmente prostrato a V. A. R. profondamente m'inchino.

D'Annessi li 4 di aprile 1663.

Di V. A. R.

Umilis. ed obb. vassallo e servitore
D. Filippo S. Martino d'Agliè.

XVII.

Carlo Emanuele a sua madre.

6 aprile 1663.

Ib. — Lettere del Duca.

Madame,

Ie n'ai pas voulu envoyer à V. A. R. un courrier jusqu'à ce que je ne puisse donner de bonnes nouvelles de Madame, et que je l'aie pu assurer qu'elle était assurement sa belle fille. Je reprandrai mon discours par le premier moment que je la vis, qui fut à Seissel. Il n'y fut besoin de me la montrer: elle était à la fenêtre et d'abord qu'elle me vit, elle vint tellement rouge que je l'aurais pu connaître parmi mille. Elle me vint au rencontre jusqu'au dais: elle trembla tellement, qu'elle ne peut former une seule parole de reponse à ce que je lui disais, et madame d'Armagnac repondit pour elle. Comme il était tard je la priais de monter en chaise, comm'elle fit pour passer le trou pour entrer dans mes états: je lui allais à pied auprès de la chaise, et je la priais de monter en car-

(1) Non dimentichi il leggitore così dolci espressioni provenire dal noto favorito della duchessa.

rosse. Nous montâmes dans celle du Roi. Madame la comtesse d'Armagnac et moi; quoique le chemin fût tres long j'étais en si bonne compagnie qu'il me parut fort peu de chemin. Je dois redoubler à V. A. R. mon obbligation de m'avoir donné la plus aimable princesse du mond, en effet tout le bien que l'on en a dit n'est rien au prix de ce qu'elle mérite, et comme j'en suis très satisfait, j'ai aussi de très grandes obbligations à sa bonté de m'avoir procuré un bien si grand; pour lui parler avec franchise; je lui dirai que parmi toutes ses bonnes qualités elle en a de trés mauvaises, car la première nuit (1) . . . .

. . . .

Je croiais d'être couché avec un chat, car elle me grafigna tellement, que ceux qui se donnent la discipline n'en souffrent pas tant . . . .

. . . .

sa belle fille (2) madame d'Armagnac m' assura très obbligeamment car elle lui parla comm' elle doit vivre avec moi, et lui donna tous les conseils que je ne puis pas désirer de mieux en cette manière, mais de l'autre elle s'était mise en tête que comme princesse de Lorraine elle ne devait pas donner de l'Altesse Royale, et sur ça dépêcha un courrier à monsieur l'archevêque de Lyon pour lui demander conseil de ce qu'elle devait faire, et le dit archevêque ne balança pas, lui disant qu'elle me devait la donner, et elle s'est resoulue de me la donner, mais jusqu'à présent je ne lui ai pas fait reftéxion, mais dorenavant j'y prendrai garde. J'assure à V. A. R. pour ce qui regarde Madame, il n'y a pas de femme de chambre qui la serve mieux que fait la dite comtesse.

Madame craint tant madame de Langeron (3), qu'elle est contrainte de n'en parler très souvent, mais elle se commence à desabuser de devoir être dame d'honneur, et se contente de s'en aller, pourvu qu'on lui donne de l'argent et de pierreries et de meubles, si n'est pas ces trois bagatelles qu'elle demande. Je la supplie de ne témoigner rien de ce que je lui ai dit ici, car elle a déjà une cabale formée ici, et ça me ferait attirer quelque petite querele avec mon petit ange. J'assure V. A. R. qu'elle parle si bien et si soumise à la moindre de mes volontés, que je ne puis pas désirer de plus, mais que ca continue comm'il ya apparence. Ce qu'elle a trouvé de plus beau dans toute la cour est le petit more, mais je ne veux pas qu'elle commence a lui porter affection, car au cas qu'elle fût dans un état comme je le souhaite, ca lui ferait mettre dans l'idée ces deux jeunes noires et faire comm'a fait la marquise de S. Damien à sa première fille. Elle aime extremement d'aller à cheval et trop, car elle est toujours venue sur une selle d'homme, pour de masques elle n'en

(1) Punteggiatura che indica l' omissione volontaria da me fatta di alcune linee, per non isvelare certi particolari di mera confidenza del giovine sposo alla madre.

(2) Probabilmente Catterina di Neufville-Villeroy, dama di palazzo di Maria Teresa, figlia di Nicola di Neufville duca di Villeroy, consorte di Luigi di Lorena conte d' Amargnac, grande scudiere di Francia.

(3) Si ricordi il lettore di quanto dicemmo nella nota alla pag. 652, di questa dama.

porte jamais et sans chapeau et sans bonnet. Dans une heure je partirai pour Rumilly, et sortira de la ville à cheval et avec de selles que je lui ai fait faire des bonnes pour elle et pour madame d'Armagnac. Elle se .... avec une femme qui est .... mademoiselle Servan qu'on demandait autres fois la folle, mais je crois qu'elle la faira mourir par le chemin à force de la tourmenter. Elle aime assez les chiennes, elle les fait mourir de faim: sur ça elle ne s'accordera pas avec V. A. R. car elle veut qu'elle soient maigres. J'ai su une battaille de me chiens qui ont perdu le respect, auxquelles je la supplie de les excuser, car ils font voir que ce sont des bêtes et manquent de respect à la moindre de ses créatures quoique elles ayent quattre jambes, et l'on dit que laquelle est exilée et la conjure de faire la grâce à laquelle et de faire pendre le mien, puisque c'est le temps de grâce. Madame a demandé la gràce des musiciens, et c'est une espèce de personne que je la puis mettre sur qui je sent parler, et ils sortirent du cachot où ils sont, mais j'ai fort envie de les chasser, car effectivement ce sont de vrais bijoux pour une potence.

J'envoi un portrait à V. A. R. qui lui ressemble extremement nonobstant que l'original soit beaucoup plus beau. L'on peut faire cacher tous les portraits qui sont en Piemont, car lui font grand tort (1) et je la supplie de le faire copier, et de le renvoyer, car il n'est pas à moi. Je

(1) Codesti accenti smentirebbero affatto quanto sullo stato della sposa lasciò scritto sua sorella, madamigella di Montpensier, e che fu inserito da me a pag. 652, ma può dar ragione in parte alla spiritosa autrice il successo. Devesi però, come già dissi altrove, camminar guardinghi nell' accettare ad occhi chiusi quanto leggesi nelle celebrate sue memorie, in riguardo al duca, che madamigella si dimostra sollecita ogni volta che se le offre occasione a fare scomparire con molta destrezza. Non sarà fuori proposito di qui osservare ancora, che a cagion d'esempio ella menò grande scalpore di una lettera, che sotto l' impressione più gradita, il giovine fidanzato aveva scritto alla sposa, e ch' ella contro l' ordinario della sua opera (ove scarsi sono i documenti) vuole inserire in isfregio di Carlo Emanuele, aggiungendovi anco questa cornice « Ie fus surprise de recevoir la copie d'une lettre que monsieur de Savoie lui avait écrite, que jai trouvé digne d' être mise ici pour faire connaître le caractère de son esprit, et qui fera juger à ceux qui la liront si je n'ai pas eu raison de ne pas vouloir de lui ».

Ecco la lettera del duca, a cui io nulla trovo a censurare, avendo riguardo al momento in cui ei scriveva, e tenendo conto dell' epoca, in cui erano in uso i concettini ed un fare slombato e metaforico.

« Mademoiselle ma cousine,

Puisqu'il faut que la plume fasse l'office de la langue, qu'elle exprime les sentiments de mon cœur, je ne doute point que je n'aie beaucoup de désavantage; elle ne saurait les exprimer au point qu'ils sont, ni persuader à mon gré qu'après m'être donné tout à vous, il ne me reste rien à vous offrir du bien à désirer que de trouver en vous cette agrèable correspondance de votre affection, que je vous conjure de ne pas refuser à l'exces de la mienne, et à l'ardente priere que je vous en fais par ces lignes, qui vous portent les premières marques de ce feu que votre mérite et tant d'autres belles qualitès qui sont en vous, ont allumè dans mon âme. Elles me laissent dans une impatience inconvenable de voir de plus près ce que j'admire de loin, et de vous faire connaître, par toutes sortes de preuves, que je suis avec une fidelitè et une passion sans pareille. — Mademoiselle ma cousine

Votre très humble esclave et serviteur EMANUELE.

Cette lettre, aggiugne l' aspra autrice, peut faire voir, comme je l'ai déja dit le tour de son esprit, celui de sa cour et de ses ministres, d'avoir souffert qu'elle aie été portée à la cour du monde la plus delicate.

la conjure d'en faire faire une copie pour la marquise de Cavour, et lui assurer que l'original lui sera propice (1).

Je finis, ma chère maman, et je veux parler franchement. Je vous ai bien d'obbligation de m'avoir procuré ce bonnheur d'avoir cette chère nièce, que Dieu l'a faite, et vous me l'avez donné: de votre main il n'y peut sortir que de l'avantage pour moi; pour l'affaire du baron de La Serraz, je la veux soutenir, car il font apprendre à se faire obéir, et je puis assurer à V. A. R. que tout va bien, car le dit baron est bien resou de porter lui même la cornette et au . . . . . je fairai presenter la noblesse: pour Don Gabriel ne fasse autre function, se remettant à son rang.

XVIII.

Il duca alla sua madre.

Ciamberi 7 aprile 1663.

A. S. T. — Lettere di Carlo Emanuele.

MADAME,

Je ne veux pas perdre aucune occasion de témoigner à V. A. R. mes respects. Je lui dirai donc que nous sommes arrivés à Chambery, et demain l'on faira l'entrée solemnelle, Je suis tout le jour plus satisfait de madame, hormis que quand elle dort, elle ne veut pas être interrompue, et pour asture elle prefére le sommeil à d'autres plaisirs plus tendres, mais il est vrai que plus je suis satisfait d'une coté, moins je le suis de l'autre, de quelques personne qu'el!e a auprès d'elle, qui se veulent maintenir d'être l'arbitre entre elle et moi, et pour entre nous deux je ne veux que le chevet qui accomode toutes choses, car je en aurai de bésoin, car pour à présent il n'est pas nécessaire, mais les tiers nous pourraient incommoder.

J'espère tout de V. A. R. et de ce bon conseil, car je ne puis nier qu'elle n'a pas bésoin d'avoir de personnes auprès d'elle qui la mettent sur ces airs.

Je suis obbligé à dire à V. A. R. que pour être toute sorte de desordre entre cette noblesse j'ai resolu de la faire présenter sur le trône à Ma-

(1) Quanto fosse sconveniente l'inserzione di quel nome sulla lettera di una sposa di pochi giorni, il lettore può abbastanza giudicarlo. Si avverta però che nelle più volte citate memorie della Montpensier leggesi « Ma belle mère avait trouvè quelque credit auprès de la maîtresse du duc de Savoie qui était cette même Trécesson dont j'al parlé, mariée avec le comte de Cavour, piemontais, qui après son mariage avait été chassé. Elle fit si bien qu'elle fit epouser ma sœur de Valois.

dame par Don Gabriel (1) et après cela de mettre sous la cornette blanche portée par le marquis de La Serraz et Don Gabriel. Dans la marche se remettra à son poste, ne faisant plus aucune fonction sur cette matière. Dans cette affaire il n'y avait pas moyen de la reduire à être présentée par le marquis de La Serraz. Je crois que V. A. R. ne desaprouvera pas ce petit changement. Il y fut ici une dispute entre la marquise Villa et madame de Langeron, de laquelle la dernière n'a pas occasion de se plaindre. Ie n'ai voulu que la dite marquise que pour prendre possession donasse la chemise qu'un jour à Madame, et après laisser continuer la dite madame de Langeron, jusqu' à Rivoles, comme nous sommes d'accord asture, mais l'autre se mit tellement en colère grondant la femme de Madame, et disant qu'elle avait assez de crédit pour la faire chasser, terlota et prit la chemise de la main de Catherine, dans le temps que la marquise Villa la voulait prendre par le consentement de Madame, qui m' asssure qui lui ne serait pas de bruit sur ça, mais elle la . . . . . . extremement: elle veut jamais lui repondre rien.

Le soir après elle me parla, et me fit quantités des éclaircissements, sur la seignée qui fut faite à Langeron et mille autres discours d'une femme qui aime extremement. Sa déclaration est à ce que je vois qu'elle à été accoutoumée d'être nourrie dans un lieu où il y avait beaucoup de brollièrie, mais si nous pouvons tenir Madame entre nous, j'assure V. R. A. que nous en fairons tout ce qui nous plaira, car elle a un esprit très doux, car quand nous sommes ensemble tous seuls, elle est entierement reduite à toutes mes volontés, mais ceux qui sont à présent auprès d'elle, la changent tellement qu'elle est meconnaissable, mais elle revient, car elle loue la vérité. A cette madame de Langeron il lui faut faire caresses, mais il lui faut donner son congé, et sur ça V. A. R. n'en aura pas grand fiel, car moi-mème je lui aì déja intimé et dit . . . . . . pourtant autant civilement, comme il m'a été possible. Je tâche de regler toutes choses pour l'autre et de me rendre aux pieds de V. A. R., et j'espēre de pouvoir partir d'ici samedi prochain. Je la supplie de commander à . . . . . qui fasse accomoder le matelas du lit vert, qui est à Rivoles, car Madame ne saurait dormir si elle n'a de matelas très moux; ce qui m'est à moi autant de tourment, car je les aime au contraire.

Je la supplie de m'excuser si je dis ces petites bagatelles, mais V. A. R. ne désagréera pas que je lui donne cette petite incomodité, esperan tout de ses bontés, et que je me ferai toujours connaître que je suis et serai, Madame, De Chambery le 7 avril 1663.

Très humble et très obéissant fils et serviteur
C. EMANUEL.

(1) Don Gabriel, figlio naturale di Carlo Emanuele I, e per conseguenza zio del duca.

XIX.

Lettera del marchese di Pianezza al conte Carroccio residente di Savoia a Parigi.

Del novembre 1663

Ib. — Provincia di Pinerolo. — Mazzo 16.

Ho letto il quinternetto Impresso che è intitolato *le perfide combat, et la merveilleuse delivrance*, e già le aveva fatto risposta a buona parte, quando mi sono messo a leggere gli altri, ne' quali ho trovato una farraggine, quantità e varietà sì grande di bugie e le medesime cose replicate in tanti luoghi e con tante aggiunte e varietà, che per risponderle adeguatamente e non lasciar niente indietro, non bisognarebbe far manco di giusti volumi, e poi bisognarebbe cercar chi volesse leggerli con il confronto e con la necessaria applicazione per giudicarne. Questo mi ha fatto credere inutile la fatica, massime bisognando fondarsi sopra allegazioni di scritture che non si hanno alla mano nei luoghi ove si deve fare detta lettura, cioè nei paesi stranieri e che dall' immaginabile imprudenza di costoro, sarebbero o negate o falsificate od alterate, come sino ad ora le falsificano ed abusano, sicchè niente si guadagnerebbe con il faticare infinitamente. Anzi credo che questa quantità di scritti varii e di bugie sia un artificio del Leger ed altri di sua farina per rendere illegibili le risposte per la troppa lunghezza. Ho sospeso dunque di entrare in questo pelago, e mi sono ridotto a quanto segue. Che se a V. E. od a monsieur Sorbiere (1) non parerà sufficiente, mi accenneranno il punto o i punti ai quali essi trovano difficoltà per risponderli, che io col divino aiuto confido di scioglierlo adeguatissimamente, assicurando V. E. che in tutti abbiamo ragione evidentissima e chiarissima. Primo circa detto quinternetto intitolato le *perfide combat* tre cose si possono considerare, o l' esagerazione della loro pretesa vittoria, o l' espressione delle ragioni pretese da ribelli in questa rivolta, o l' accusa del mancamento di fede. La prima è bugiardissima e piena di falsità, ma che poco importa; poichè si credono d' aver vinto trionfino. Oltre a che sarà molto facile e breve la risposta che le si farà. La seconda non contiene niente di efficace nè di concludente quando anche fosse accompagnato da un poco più di verità, e poco vi ho osservato a che o espressamente, o vir-

(1) Samuele Sorbier o della Sorbiere, nato a S. Ambrogio d' Usès, da parenti protestanti studiò medicina, ed in Olanda pubblicò alcuni scritti di tal materia. Ritornato in Francia, nel 1650 ebbe la nomina di principale del collegio di Orange. Nel 1653 abiurò il protestantesimo a Vaison: ottenne benefizii e gradi ecclesiastici. Luigi XIV nel 1660 lo elesse persino suo storiografo, ed egli corteggiò gli uni e gli altri, e la corte di Roma, ma credo che avesse deboli convinzioni. Lasciò opere di vario genere. Morì nel 1670.

tualmente non sia già stato risposto nella precedente scrittura. La terza è quella che più importa di confutare, ma con che profitto, se si tratta con gente che in distanza di centinaia di leghe si fanno lecito d'avanzar qualsivoglia bugia senz' altro fondamento che di volerla dire, e che servirà a noi il dire che questo è falso, che l' Olandese per esempio che leggerà l' affermativa del ribelle e la nostra negativa vorrà credere vera la prima e bugiarda la seconda? La verità poi è che mai è stato promesso a ribelli, che se lasciarono passar un convoglio di undici muli carichi a Mirabouc, come fu quello che le si mandò nel principio di luglio, che con questo potevano riabitare. Era stato pochi giorni prima pubblicato l' ordine del 24 giugno che esprimeva chiarissimamente la bontà che S. A. R. voleva avere di perdonarli ed il poco che desiderava che facessero per accordargli il perdono Si legga detto ordine, e si creda se i ribelli hanno eseguito il suo contenuto, o se ne allegano ne' loro scritti d' essersi dichiarati pronti a volerlo eseguire? Se dunque è certissimo che non l' anno fatto, come possono avanzare *que ce pauvre peuple* apresso al rivittovagliamento di Mirabouc, come dice poco sotto *se consolait déjà d' une bonne paix.* Come poteva essere *que plusieurs de ses meilleurs soldats s'en vont ramasser leurs femmes et leurs enfans ecartés et languissants de cotés et d'autre?* come l'aggiustamento fosse stato signato, che si replicarà che questo si faceva perchè i capi della soldatesca di V. A. R. che il scritto qualifica di generali d' armata, gli avevano dichiarato che se si davano le mani per il passaggio di detto convoglio *tout leur monde pourrait rèhabiter* si risponde come dovevano credere tale offerta tanto diversa dall' ordine suddetto dei 24 di giugno? che autorità avevano di derogare o variare la sua disposizione? E se si replicasse che questa buona gente così semplice e facile a credere ha rifiutato di credere non a parole, ma a scritti, non da un corpo di guerra e non in campagna, ma da un primo segretario di stato residente nella corte di Torino apresso la persona del sovrano che vi si trovava, un primo segretario dico sopra la fede e semplice segnatura si stipulano i contratti più importanti ed i trattati tanto dello stato che stranieri.

A questi decreti si dichiararono ribelli di non poter credere per obbedire perchè non erano signati immediatamente dal pugno di S. A. R. tuttochè sia il solito che molti decreti eziandio più importanti di quelli de' quali si trattava allora si sottoscrivano dal solo primo segretario di stato, e poi crederanno ad una semplice parola de' capi della soldatesca neanco ridotta in iscritto? I decreti suddetti non erano contrarii ad alcun ordine di S. A. R. anzi conformatissimi alle espressioni della sua mente fatta altre volte in gran parte in iscritto con sua sottoscrizione, e non si vollero credere. E questa semplice parola contraria al contenuto e disposizione di un ordine sottoscritto di S. A. R. sarà stato creduto?

Ma passiamo più avanti, e chi crederà mai che per introdurre in Mirabouc undici muli di munizione atta sostenere quel forte per quattro settimane s'avesse dovuto lasciare addietro tutte le altre cose contenute nel-

l'ordine del 24 giugno tanto necessarie per la quiete delle valli e per rimettersi al servizio e all'obbedienza di S. A. R. e se i capi della soldatesca fossero stati ciechi che di far simile promessa non doveva ella forse di sua propria natura rendersi sospetta? Potrebbero replicare che l'estrema necessità del suddetto forte gli poteva far accondiscendere a tal promessa, ma come può sussistere tal replica se il convoglio non era che per vivere un mese che si terminava circa li quattro di agosto, e pure siamo al fine di novembre, e non ha detto forte avuto bisogno di niente? adunque non era in estrema necessità, e se si dicesse che da essa si esentò per introduzioni fatte dopo. Adunque si replicherebbe che hanno potuto li ministri di S. A. R. far tali introduzioni senza il consentimento del generale delle valli e continuando le ostilità per riguardo di detto generale come è notorio che hanno continuato e continuano dalli 6 di luglio sino al dì d'oggi.

Adunque se questo era vero come è stato verissimo, non avevano i capi da far la detta offerta contraria agli ordini suddetti di S. A. R. per essere in estrema necessità il forte, giacchè o con provvista prima per maggior tempo, o si poteva provvedere dopo a piacere quando anco avesse continuata come è continuata la rottura. Adunque avevano ben almeno tempo di consultare l'oracolo del principe: prima di impegnarsi dovevano ben dimandare le altre cose contenute nel suo ordine, massime essendo sì necessarie e sì facili da praticare come per la lettura di esse può constare.

In questi sì sodi fondamenti, cioè che niuno fa quello che non gli compie di fare, si stabilisce tanto più certa la negativa che mai sia stato promesso a quelli delle valli l'aggiustamento e di poter riabitare, se solamente davano le mani al passaggio del convoglio quanto è più falsa, vana e destituita da ogni verosimile l'affermativa degli avversarii fondata solo da essi sopra la loro volontà d'asserir questa menzogna. La forza delle ragioni sopraccennate è stata prevista dallo scrittore avversario, mentre per iscansar ciò che si è toccato che i ribelli delle valli avessero creduto senza altro amminicolo alla dichiarazione dei capi della soldatesca, che se si ravittuagliarono Miraboue, *les voila grandement flattès et leur fidelité et soumission hautement louè et ordre pubblié de la part de S. A. R. que chacun eut à se retirer chez soi et y ramener sa famille.* O impudenza intollerabile: dove si troverà questo supposto ordine; di che data è stato, da chi signato, ove pubblicato, da chi, ed in che forma visto, non se ne doveva almeno prendere una copia per saper essi come avevano a governarsi? e questo basta per la confutazione di sì maligna menzogna. La verità sempre è pura, ed è quella che amo meglio di esprimere con le parole del tesoriere Richa (1) che con altre mie, e così le mando l'istessa sua lettera che in questo punto ricevo. Ora dopo questa

(1) Francesco Ricca, consigliere e tesoriere di milizia era patrizio di Bricherasio, e nel 1675 Carlo Emanuele aveva innalzato alla dignità comitale il suo feudo di Castelvecchio.

introduzione di convoglio non avendo più i ribelli fatto alcuna dichiarazione nè meritato di voler obbedire, si risolse il signor marchese di Fleuri d'andarli a vedere nelle montagne, e se l'hanno essi data una si gran rotta qual è la causa perchè dopo essi non hanno potuto far altro progresso come si è visto.

Nel libretto intitolato *Très humble remontrance* ha il Legier la sfacciataggine di valersi dei decreti del 1603 e del 1653 che sono direttamente contrarii all'intento, e che provano come niuna sorte d'esercizio era permesso in S. Giovanni. L'istesso è provato dalla prima concessione ch'essi chiamano fattale dal duca Emanuele Filiberto (che però tra noi crediamo falsificata e che è sola sottoscritta da monsignor di Racconigi (1)), la quale prova che non vi era esercizio alcuno permesso in S. Giovanni; io non posso mandarle copia di questo ordine con il presente ordinario, lo manderò con il seguente.

È falsissimo che nè in voce nè in scritto si sia mai proibito a padri nè ad alcuno d'insegnare ad un figlio parente o amico de' professanti la loro religione, o figli d'essi li loro dogmi, e questo non si trova mai se non come lo dico qua.

È anco parimente falsissimo che il clero nè gli ecclesiastici abbiano fornito nè un soldo nè un soldato per questa bisogna.

Parimente è falsissimo che il marchese di Lucerna abbia fatto alcuna crudeltà nel 1655, ma che dico di questo nè di quello che cosa per modo di dire si trova in detta scrittura che non sia falsissima? Aggiungo che scrutino tanto quanto vorranno, che non troveranno mai che tutta la valle di S. Martino abbia dal 1655 in qua ricevuto minimo dispiacere. Il medesimo è della valle d'Angrogna, l'istesso di Villaro e Bobbio, e di tutta la valle di Pellice, l'istesso è della costiera di S. Secondo, cioè Prarostino, S. Bartolomeo e Roccapiatta, e la divisione che si dogliono non sia stata fatta, è fattissima, sicchè mentre essi esclamano *les pauvres peuples affligés*, venti e più tra terre e borgate non hanno in alcun genere neanco loco di far minima diligenza, e solo due ne fanno senza fondamento, cioè la Torre e S. Giovanni. La prima per avere infinite volte insultato il forte, la seconda per aver commessi mille delitti e fatto ciò che non gli era permesso di fare.

Non deve scordarsi ch'essi si lamentano che gli sia voluto levare l'esercizio, ed è vero che due anni sono si sono proferte sentenze, ma non per questo gli si è levato nè dato aggravio per levarglielo, sicchè non si dogliano della sofferenza di S. A. R. e in ogni caso si possono dolere che si sia sentenziato, ma che non gli sia fatta premura per distinguerli da ciò che hanno voluto, molto più si deve dire attorno a questo capo circa il cacciar i maestri forastieri che sempre si sono tollerati.

(1) Bernardino, chiamato monsignor di Racconigi, figlio di Filippo di Savoia-Racconigi e di Paola Costa.

XX.

Dispaccio di Carlo Emanuele al commendatore Onorato Gini residente di Savoia a Roma.

14 Luglio 1663.

Ib. — Roma Lettere Ministri — Mazzo 74.

COMMENDATORE GINO,

Dalla precedente lettera nostra avrete benissimo intesi i disgusti i quali passano con questo monsignor nunzio (1) procedenti da due capi, l'uno da che avendo nelle mani il negozio dei signori cardinali Chigi (2) e Bichi (3) ricusa di domandarci le solite lettere placitorie per le due abbazie di Selva e Caramagna (4) contro la forma delle espressioni e dichiarazioni che sino da principio per parte nostra gli furono dal signor marchese di Pianezza fatte e da lei ricevute senza contradirlo e nonostante le replicate istanze che gliene ha fatte la camera nostra, mezzo praticato per mantenere l'uso degli indulti, ossieno concordati pontificii in materia di beneficii concistoriali, l'altro per averci egli in sì strana maniera offeso nella persona de' nostri ufficiali con parole ingiuriose e strapazzi indiscreti per quello risguarda il primo punto per difenderci da tanto ed irreparabile pregiudicio che porterebbe in conseguenza la perdita dei privilegi datici da sommi pontefici abbiamo risoluto di valerci di quei rimedii che ci sono suggeriti dalle bolle e dall'invecchiata consuetudine di questa patria, cioè di continuare gli economi a dette abbazie deputati dalla camera nostra con rimozione degli fattori ed economi dei deputatì dai pretesi provvisti cardinali. I fondamenti vi sono noti. Dobbiamo però dirvi che in diversi congressi tenuti dai ministri intendenti e di rettitudine e probità, abbiamo fatto esaminare la contenenza delle dette bolle. E veniamo costantemente assicurati che ogni provisione fatta senza che prima s'abbi la nostra intenzione e consenso sia nulla e di niun valore, in modo che come dice quella di papa Leon X non da neanco titolo colorato di possedere e si può resistere all'esecuzione delle lettere di simile provvisione senza timore d'incorso di censura ed eziandio coll'aiuto o mezzo del braccio secolare in modo che non avendo mai

(1) Carlo Roberto de Vittorii, arcivescovo di Tarsi, nunzio a Torino.

(2) Flavio figlio di D. Mario.

(3) Antonio Bichi di Siena, vescovo d'Osino, Montalcino e Carpentras, già internunzio in Flandra, pubblicato cardinale nel 1659 col titolo di S. Agostino. Morì nel 1691.

(4) Selve, benefizio dei ss. Pietro e Benedetto di Muleggio, nel Vercellese; Caramagna antichissima abbazia nel Saluzzese, fondata nel decimo secolo.

consentito salvo coll' espressa condizione di prendere dette lettere placitorie da noi e ricusandosi da detti signori cardinali di prenderle come dice monsignor nunzio che tiene il negozio in mani per loro parte, ne segue che per difetto dell' adempimento della condizione cessi il nostro consenso. Epperciò lunedì prossimo che sarà alli 15 del corrente, senza dubbio si rimetteranno gli economi a detta abbazia per parte della camera nostra risoluti di sostenere questa prerogativa, la quale altro non suona che una sola semplice e naturale difesa delle nostre ragioni conforme alla mente e disposizione delle dette bolle non punto discordante da quella de' suoi canoni. Quanto al secondo capo del modo strano di trattare di monsignor nunzio abbiamo determinato di non più vederlo, nè sentirlo sino a che abbia nelle convenienti maniere riparata l' offesa, poichè vediamo essere questa una forma continuata di procedere, avendo già in molte altre occasioni obbligatici a dolersene, ma competendo alla sua naturale intenzione abbiamo differito, tuttavia accrescendo sempre con nuovi atti la nostra sofferenza, non dobbiamo più oltre tacerne le doglianze presso S. Santità.

Voi pertanto sarete dalla Santità Sua, e gli esporrete i nostri giusti sentimenti, e gli farete comprendere che il figliale e riverente rispetto che abbiamo alla sacra sua persona ci ha fatto lungamente dissimulare la strana natura di questo monsignor nuncio, ma che ora è giunta a tal segno la sua stravaganza, che supplichiamo la S. S. di porvi l' opportuno rimedio, e che per l' economia delle abbazie essendo a semplice cautela delle ragioni nostre derivati dalle concessioni pontificie, ci persuadiamo che S. A. non lo riceverà in sinistro poichè l' uso di questa patria non è ripugnante alla disposizione delle bolle pontificie, e poichè il simile si trova essere seguito col signor cardinale Antonio in tempo del pontificato di Urbano VIII di santa memoria, in odio del quale ricusando di prendere le lettere placitorie per l' abbazia di S. Stefano di Cittadella, furono restituiti gli economi della camera nostra, e i cardinali Borghese ed altri in tempo che procedente l' intenzione e consenso de' nostri serenissimi antecessori ottennero abbazie in questi stati, non ricusarono mai di levare le dette lettere placitorie, come ne sono pieni i registri di nostra camera, che si sono fatti vedere a detto monsignor, al quale altresì si è dato copia di quello che rapportarono li cardinali Borghese ed Antonio. (1).

Il simile officio farete con tutti i ministri di S. S. che conoscerete più proprii, rappresentando essere a ciò tirati, dalla mera necessità nella quale ci pongono le negative mal fondate e prodotte con termini insopportabili da detto monsignor nunzio.

Torino, li 14 luglio 1663.

(1) Cioè i cardinali: Camillo Borghese, che nel 1605 fu papa col nome di Paolo V, ed Antonio Barberini, pari e grande elemosiniere di Francia, camerlengo di santa romana chiesa, nel 1629 stato nominato legato a latere in Piemonte per i negozii di Monferrato.

XXI.

Lettera dello stesso al conte Bigliore di Luserna suo ambasciatore a Venezia.

Torino, 29 giugno 1664.

A. S. T. — Venezia Lettere Ministri. — Mazzo 10.

Conte Bigliore di Lucerna. Oggi a notte ci è capitata la vostra delli 26 del cadente con le scritture che l'accompagnano. Dopo avere esaminato il suo contenuto, e quanto ha fatto dire la repubblica circa all'arma che avete innalzato sulla porta del vostro palazzo, vi diciamo che non stimando noi che si debba rompere per questo emergente professerete con la repubblica e con tutto che noi vi avevamo dato ordine di fare la suddetta arma e che in quanto a noi ci è tanto cara e tanto pregiata quella che fu data dalla repubblica al marchese del Borgo che l'ha lasciata all'abate Dini che non ne vogliamo altra che quella che è l'antica della nostra casa; anzi ne farete fare altra simile nelle gondole ove si fosse già posta l'arma intera. La ragione sopra la quale ci fondiamo è che vogliamo che la croce posta sotto la corona reale si appoggi alle prerogative regie che sono inseparabili dalle nostre qualità regie, nascimento e non ad un titolo di regno che è posto in contesa nel luogo ove si ha da erigere la nostra arma.

In questo modo crediamo di uscir bene da questo incontro: se però la repubblica volesse porre in contesa e non soffrire la corona chiusa posta sulla croce, il che non si può immaginabilmente credere, poichè già si è consentita costì al marchese del Borgo e che volessero variare la risoluzione presa de' soggetti, tutti de' pregadi conforme ci avete scritto, nell'uno o nell'altro caso è precisa nostra intenzione che ve ne partiate di costì senza licenziarvi dalla repubblica e senza aspettare altro ordine da noi, poichè l'una e l'altra novità sarebbe a noi insoffribile. Non dubitiamo realmente che non sia stato grande il vostro senso in questa congiuntura ed a misura appunto del vostro zelo ed effetto al nostro servizio, nè stimando di dovere più ritardare la spedizione di questo corriere che senza perdita neanche di momento di tempo vi si manda in tutta diligenza, poniamo fine alla presente, pregando il Signore che vi conservi.

Torino, 29 giugno 1664.

CARLO EMANUEL.

XXII.

Lettera al Duca del marchese Gattinara ministro straordinario a Roma.

Roma, 30 maggio 1666.

Ib. — Lettere di particolari.

ALTEZZA REALE,

Nel giorno prescrittomi fui a Castelgandolfo in una carrozza del signor principe Panfiglio (1) ove da monsignor Della Chiaia, mastro di camera fui introdotto da Nostro Signore, indi baciatogli il piede esposi il preparato complimento, e dopo uditomi, primieramente S. S. spiegò l'affetto singolare che portava e doveva avere al signor Duca di Savoia narrandomi l'assistenza sua nelle differenze col principe di Lorena, che stimava il signor Duca di Savoia e sua gran casa sopra ogni altro principe d'Italia, indi soggiugnendo, e paesi d'Italia. Mi disse che S. A. doveva guardarsi da pericoli, mostrandosi informato di quella cascata che fece anni sono. Mi disse se S. A. aveva 34 anni, ed io risposi che non aveva tanto, ed esso disse che non era più tempo di mettersi a pericoli. Disse essere un abuso quello de' principi della cristianità in voler mantenere li loro cadetti con tante spese quasi all'uguale de' primogeniti in maniera che per la gran spesa si maritavano solo i primogeniti e perciò più facilmente si estinguevano le linee di si gran casa e portando l'esempio di casa d'Austria ed altre che le persone di questa famiglia si riducevano a pochi. Discorse un poco circa la persona del signor marchese di Pianezza. Mi parlò del signor marchese di S. Moris che aveva un figlio, difettoso di un occhio, e di averli conosciuti tutti due, massime il padre in Alemagna alla dieta, dove quei ministri giurarono tra loro secretezza nell'intelligenza che Vercelli e Casale restassero in mano, uno dei francesi e l'altro de' spagnuoli, e il tutto fu scoperto da lui (2). Disse che fra francesi non vi è riguardo di parentela. Venne a discorrere di monsignor nunzio presente (3) ed avendogli io fatte buone relazioni, mostrò di averne gusto, e disse che faceva diligenza per eleggere persone che potessero essere di grado e soddisfazione di S. A.

(1) Forse Camillo, della famiglia d'Innocenzo X, che rimessa la sacra porpora sposò Olimpia Aldobrandini principessa di Rossano, vedova di Paolo Borghese.

(2) Si sa che Alessandro VII era stato nunzio della Santa Sede ai negoziati di Westfalia, dove rappresentava Savoia il marchese Claudio Gerolamo Chabò di S. Maurizio.

(3) Il citato monsignor De' Vittori.

Soggiunse essergli grato l'avere inteso da altri che anche il nunzio precedente fosse stato gradito da S. A. e che il motivo di mandarlo in Francia fu che il medesimo scrisse anticipatamente che per Torino si diceva che era destinato nunzio in Francia, che stimò poi bene mandarlo dopo questo motivo dal medesimo nunzio.

Mi parlò assai della casa Gattinara (1) mostrando cognizione di molti che nominò, ed in particolare di Fra Signorino, balio di Malta, col quale disse aver conversato molto tempo, e mi spiegò alcune particolarità del medesimo avvantaggiose e onorevoli a tutta la famiglia, che per ora tralascio come non necessarie adesso motivarle.

Discorse delle sue differenze avute coi francesi, dicendo avere sottoscritto quegli impertinenti capitoli d'accordo (2) sul rapporto fattogli che le genti francesi che venivano in Italia fossero destinate contro il Turco e che esso fosse causa di questo disturbo, che questo solo motivo per utilità del cristianesimo lo indusse a sottoscrivere i suddetti capitoli, come avrebbe fatto quando anche fossero stati più impertinenti e pregiudiziali pel zelo del servizio di Dio. A tal effetto nel medesimo tempo può sforzare all'imperatore duecento mila scudi acciò facesse la guerra al Turco, questo non ostante l'imperatore fece la pace col Turco, per altro disse che le armi francesi sarebbero sempre state insussistenti in Italia, e che le genti francesi sarebbero state più sussistenti, allegando molte ragioni.

Disse che i francesi nella canonizzazione di S. Francesco di Sales (3) appena volevano che si nominasse il santo per suddito di S. A. R. e che la SS. lo fece penetrare dal maestro di ceremonie al sig. Residente acciò facesse spiccare anche le istanze di S. A. per detta canonizzazione e nel medesimo istante parlando delli apparati suoi mi regalò di due medaglie una d'oro e l'altra di argento con l'impronto da una parte dell'apparato fattosi in S. Pietro per detta canonizzazione e dall'altra il ritratto di S. Santità.

Si mostrò desideroso che io portassi a S. A. la bolla di detta canonizzazione, e m'impose di far istanza al signor residente che sollecitasse la spedizione, acciò potesse essere spedita prima della mia partenza. E però il residente mi dice che detta bolla deve prima essere rimessa a francesi.

Venne alle particolarità di Roma, discorrendo della sontuosità delle chiese e palagi ed altre magnificenze, ed in particolare del superbo

(1) La nobilissima famiglia de' marchesi Gattinara di Vercelli, duchi di Lemos, illustrata dal noto Mercurino, gran cancelliere di Carlo V, e che sino ai tempi odierni ebbe uomini distinti.

(2) Allude ai patti, che dalla prepotenza dell'assolutissimo Luigi XIV e del suo mininistro fu vincolato per futili pretesti di quel despota.

(3) Altro documento che prova la prepotenza straordinaria del Re di Francia. Alessandro VII promosse la canonizzazione di S. Francesco di Sales: il regnante pontefice in quest'anno 1877 proclamollo dottore della chiesa.

teatro a colonne che fa fabbricare la S. S. avanti S. Pietro, e disse essersi già consumato in esso un milione e mezzo, e mi descrisse come doveva essere. Parlò de' vizii di Roma, e disse molte ragioni e cause per cui non si potevano sradicare, nè li forestieri se ne dovevano meravigliare. M' interrogò se mai altra volta aveva visto Roma e le funzioni pontificie, ed intendendo di no, mi persuase di vedere la cappella che si deve fare il giorno dell' ascensione a S. Giovanni Laterano, e dicendomi che si saressimo riveduti a Roma, col darmi la benedizione mi licenziò, ed io gli ribaciai il piede, e prima di partire lo supplicai per parte di due cavalieri che mi erano in mia compagnia acciò potessero ricevere la grazia di baciargli il piede. Al che rispose: molto volentieri, e suonato il campanello ordinò a monsignor della Chiaia di farli entrare, ed inteso da me chi erano, li fece qualche racconto di congratulazione e della città di Roma. E poscia licenziati con la solita benedizione si ritirarono e dopo essi anch' io mi ritirai facendo le solite genuflessioni.

Roma, l' ultimo maggio 1666.

XXIII.

Sommario autografo, dal Duca trasmesso al suo ministro a Parigi per domande da farsi alla Francia.

29 maggio 1667.

Ib. — *Francia* — *Lettere Ministri.* — *Mazzo* 79.

Ce 29 mai 1667. Memoire de quantité de choses que je pourrai demander an Roi au cas de rupture avec l'Espagne, qu'il veuille m'engager dans son parti, et qu'il me demande les raisons que j'ai sur la Flandre qu'assurement sont beaucoup plus fortes en matière de droit que les siennes.

La comtée de Bourgogne serait ma bien séance, mais quelques parties, en laissant le chemin au Roi pour aller a quelque place qu'il voudrait dans la dite Bourgogne.

Quelques parties de la Bresse qui sont plus proches de mes États ou la vallée de Gresivaudan avec le Port de Bari.

Que le Roi fit l'acquisition di Tolongion et Neufchatel qui sont en Suisse, souveraineté de monsieur de Longueville, et qu'il me les donnat: il le peut acheter ou les acquérir par échange facilement.

Le total accomodement des affaires du Montferrat sur la dote, sur les terres et sur les arrerages, et en un mot toutes choses sur cette matière; les deux Rois ayant fait la paix générale sans l' accomoder, et me lais-

sant cette affaire sur les bras, je ne veux rien m'engager sans qu'auparavant ne me l'aient accomodée, et effectués les promesses qu'il m'avaient faites mille fois, puisqu'autrement je ne pourrais pas servir Sa Maiesté, ayant rompu pour la servir avec l'Espagne et par conséquant avec l'Empire qui me pourrait causer des ruines si grandes que mettraient en grandissime peril mes États, et en seraient assurement la ruine.

Que la France me promette en consideration de mes raisons contre l'Espagne qu'il me serait donné le capital du dot de l'enfante Catherine, laquelle l'on pourrait faire rencontrer a Mantoue à compte des dotes de l'enfante Marguerite de Savoye, n'aimant pas à être exposé tout le jour à accomoder mon bien selon le caprice des ministres d'Espagne.

Il y a une ville au bord de la mer qui de soi même est libre, mais la tiramnie de la republique de Gênes la traite non ainsi, mais comme sujet quoique par leur traité elle ne les reçoive que simples protecteurs. La dite ville (1) a quelque penchant à se donner entièrement à moi, et si le Roi voulait obbliger à me la maintenir et de me donner quelques petites terres qui sont du Montferrat, appartenantes a Mantoue pour pouvoir y aller sans sortir de mes États, on n'a à faire que peu d'heures de chemin pour pouvoir la soutenir ayant attachement avec le corp de mes états. J'en attend le maintien à perpetuité, ce qui serait plus facil à Sa Maiesté.

Les offres des biens d'autrui sont fort aisés à faire, c'est pourquoi les acquisitions que l' on pourrait faire sur l'état de Milan l'on m'en promettrait peut être assez liberalement, mais je sais que de telle promesse on se picque en France, et que je puis bien tenir ma parole, mais non pas la faire tenir aux autres, l'ayant déjà eprouvée, je n'y fais pas grand fondement.

Me donner le droit de Villefranche libre sans y porter empechement comme il fait, et me laisser prendre le droit sur les sujets du Roi, comme je fais avec les autres étrangers qui passent devant mon port.

Le Roi me pourrait accomoder de la souveraineté du prince de Morgès (2) en lui donnant d'autres biens en change en France, ne lui manquant pas les moiens pour cela, et me le donner libre, devant de faire la guerre elle pourrait acconsentir aisement.

Ce qui serait beaucoup à ma bienséance et glorieux pour moi c'est que le Roi me donnasse Genève, ou bien des forces pour la pouvoir prendre accompagnés des miennes, et faire dire aux Cantons Suisses qu'à présent ont eu quelque dispute avec le Roi, j'entende les protestans, qui ne se mettent pas en état de la secourir. Je pourrais espèrer que les catholiques à ma prière seront en ma faveur, et le Roi ne ferait en cela que soumettre de rebelles si la politique des grandes monarchies et où Rois étant touts sujets a un pareil infortune.

(1) Alludeva a Noli, dizione di Genova.
(2) Morges nella Svizzera, Cantone di Berna.

Que le Roi sans s' incommoder de disposer de ses forces ailleurs, me donne une somme certaine et convenable pour pouvoir faire la guerre seul en diversion sur l'état de Milan et que ce que je pourrais prendre fusse ma recompense, y joignant un bon nombre de mes troupes.

Donner les traitemens de Rome à mon ambassadeur et retour du tabouret, le *prinse* à mon ambassadeur extraordinaire: ces sortes des choses et de France ne m'embarqueront s'ils ne sont accompagnées de beaucoup de choses de ce mémoire.

J'ajoute mes pensées: une sixième relation des raisons que j'ai sur le Brabant et le Renaix. Je sais bien que l'on lui pourra faire des objections par force, mais je sais bien aussi que vous repliquerez les conventions sans se detacher de ces mémoires suivantes.

Sur les droits que j'ai sur le Brabant et le Renaix procedent d'une coutume que les docteurs disent qu'a force de loi, et en ce pays là est établi que les enfants du premier mariage acquèrent en propriété les biens feudaux du père, quand il passe à des secondes noces, la loi s'applique au cas présent, parceque le Roi Filippe Second se remaria après la mort de la Reine et il eut l'infante Isabelle et l'infante Caterine (1). Celle-ci comme dernière ne pouvait pas concourir avec la première à la succession des États où a lieu la primogéniture, l'infante Elisabethe étant morte sans enfans durant la vie avec Victor Amedé mon père, sa dite Altesse eut droit de pretendre come fils de l'infante Catherine, et après lui les raisons m'apartiennent, descendant de cette tige. Voila en peu de mots où proviennent mes raisons, qui donnerent lieu de vous en informer davantage.

XXIV.

Altro autografo dello stesso al marchese di S. Maurizio.

Torino 5 novembre 1667.

Ib. — Mazzo 80.

De Turin ce 5 Nov. 1667.

Je suis ravi que monsieur de Tillié soit satisfait de la manière dont j'ai traité son fils: pour monsieur de Louvois il faut souffrir ayant du crédit avec le Roi, et il faut qu'adroitemeot vous le disiez à Madame de

(1) Filippo II Re di Spagna nel 1543 aveva sposato Maria di Portogallo, nel 1554 Maria d' Inghilterra, nel 1559 Elisabetta di Francia, nel 1570 Anna d' Austria. Di primo letto ebbe *Don Carlos;* dal 3 letto Isabella Clara Eugenia, che sposò nel 1599 Alberto Arciduca d'Austria, morta nel 1633 sovrana dei Paesi Bassi senza prole, onde i pretesi diritti sul Brabante, essendo sorella di Catterina che sposò Carlo Emanuele I di Savoia. Dal 4 matrimonio Filippo ebbe Ferdinando, Jacopo, Diego, Carlo, Lorenzo e Maria Filippo (III).

Villequier, mais pourtant fort adroitement, car il est bon de gagner cette personne.

L'abbé Siri (1) est le plus grand ennemi qui j'aie parmi les historiens, il le faut dissimuler, mais prenez garde a ce que vous dites avant lui, et quoique il vous parle de feue Madame Royale, il est vrai qu'elle avait beaucoup de familiarité avec lui, mais à son temps elle s'était désabusée. Je vous avertis de ceci.

Je suis ravi que votre femme a pirouettè a Paris et faites lui apprendre bien le balet afin que si elle aura un galant, qu'elle reçoive mes levrettes sans se effaroucher. Je voudrais que Madame Royale fut grosse comme la Reine, mais elle n'a pas la cervelle remise comme l'autre ce qui empeche le passé beau a lui faire de petites surprises. La reine s'y est accoutumée; j'espère que Madame en faira de même. Pour l'affaire je me remets à la lettre de Sain Thomas. Le Maliet demeure sur certaines ceremonies que à moi même ne sont pas agréables et il n'est pas dans ce consulte: à présent nous avons fait une chose de s'en aller sous la direction de Neptune, car la pluie et le rivières ne nous manquent point tous les jours. Marolles (2) m'en a fait des siennes que de son étourderie, car ayant perdu ma sœur et Madame Royale, elle vint tous les jours avec tous ces messieurs piquan san mensonge à la queue du chien dans le grand pays et travers de tous les fondements à lui laver la tête sans savon et pour toute reponse d' excuse elle dit que Madame Royale lui ayant dit qu'il ne lui donne congé que pour cette foi pendant qu'elle serait à elle, qu'elle voulut faire voir qu'elle savait bien piquer, et de tout ceci il y fut toujours quinze ou vingt cavaliers qui la virent toujours, ce qui fait que l'on loue son estourderie.

Voila toutes les nouvelles de ces pays. Adieu.

XXV.

Autografo del medesimo allo stesso.

Torino il 6 del 1668.

Ib. — Mazzo 82.

De Turin ce 6 de l'an 1668.

Je repondrai à votre lettre du nombre 13 qu'assurement quand l'on passe les nuits à penser à cette affaire, il ne peut de moins que dans les pensées de trouver des choses bonnes.

(1) Il noto Vittorio Siri, storiografo del Re di Francia, morto a Parigi nel 1685, l'autore del *Mercurio*, ovvero istoria dei correnti tempi. Non era stimato, ma temuto, e se gli si prodigavano benefizii, come dice un autore, era « pour se racheter de ses mains, qui pincoient en écrivant » Carlo Emanuele non era adunque fuori ragione di manifestar di lui quel concetto.

(2) Madamigella di Marolles, amica del Duca

Je suis ravi que le Roi aie fait ce discours obbligèant de moi, et à ce que je crois, peut être il ne l'a pas fait sans dessein, comme vous verrez les nouvelles que je vous manderai après avoir repondu aux votres.

Pour l'affaire de Madame, il faut que vous sachiez toute l'histoire. Il y a déjà un an que j'ai été averti de cette affaire, et qu'en Hollande l'on en manda par argent. J'avais retiré plus de deux milles livres imprimés et aussi autant en Cologne. Je vous envoye ici ma lettre pour Cortesia que le général lui écrit, afin qu'il vous donne l'argent que vous jugerez m'écrire pour retirer tous les livres que l'on pourra trouver et en empecher debit adroitement: et aussi il faut prendre garde que comme les libraires voient que l'on debite, et qu'ils en trouvent de l'argent promptement, que cette envie ne les obblige à en faire imprimer des autres. En ce cas il se faut servir de quelque menace. Pou ce qui regarde Monsieur je suis extremement obbligé, mais je suis au desespoir: à présant je ne puis pas lui en rendre les actions de grâce que je desirerais à tant de bontés.

Pour les nouvelles de Portugal, vous fairez toute diligence pour en savoir, et ne perdre aucune occasion de m'en tenir averti.

Je suis ravi que monsieur l'evêque de Laon revienne, et c'est un à qui je me fie beaucoup, et pour cela vous lui témoignerez toute l'amitié que vous pourrez. Je vous envoie une lettre pour lui, laquelle vous lui fairez tenir par Cortesia au cas qu'il fut encore à son evêché.

En ouvrant le carneval, où l'on représente des fables et des histoires dessus la scène du théâtre, dans ce même jour l'on m'a ouvert le chemin tant desiré qu'est celui de la guerre, quoiqu'il faut que je sache ce sentiment pour faire meilleur parti et avantage, sans lesquels je ne pourrai pas passer à plaisir.

C'est sur ça ici la veille des Rois que monsieur l'ambassadeur de France me vint trouver pour me proposer de la part du Roi son maitre d'entreprendre la guerre dans l'état de Milan par un discours peu près à celui-ci « Comme il semble que l'Espagne prefère la guerre, à la paix, le Roi mon maitre m'a ordonné de présenter à V. A. R. que si en cas de continuation de guerre dont il y a apparence V. A. ne lui donnera pas marques de son amitié et voudra bien aucune annexion contre l'état de Milan, et que l'on pourrait convenir d'une trève qui serait glorieuse et avantagieuse pour V. A. R., et je la supplie de mouvoir son cœur et de me dire franchement ce qu'il souhaitera me donner loisir pour lui repondre, et pour examiner sa proposition ».

Je vous confesse que ce discours vient dans un temps que je ne m'attendais pas, mais je ne fus pas surpris dans la reponse, et lui j'ai dit en peu de mots ce que tous ces ministres et leur prudence m'auraient pu suggérer, comm'ils aprouverent après, car je leur ai donnè par de discours et de la réponse.

Je lui dis que j'avais l'affaire de Genève sur les bras, que dans la paix des Pirenèes ils ne m'avaient pas achevé l'affaire de Mantoue comme par

tant de traités il sont obbligés que je ne leur parle pas du traitement de Rome que cela est bon dans la paix, et que le Roi qui est si prudent ne devait pas demander à moi ce qui me pourrait accomoder, que le Roi ni moi ne voulions pas hasarder nos États sans une apparence de guerre, et que de faire la guerre comme les autres fois, je ne voulais pas être le flambeau de la guerre d'Italie et de ruiner mes États et de retirer de blâme du pape, de la république de Venise, lequel ambassadeur m'avait déjà fait cette prière (1). Enfin je conclus que je ne pourrais que lui repondre que connaissant toutes ces choses que je attenderai les propositions que lui même me faira, sachant bien qu'il est en état de me faire tenir sa parole, et que je n'en pourrais pas faire de même, et c'est ce que m'obblige de me donner quelque assurance de bonté qui me voulait témoigner, et que quoique je prisse avis de mes ministres si voulaient, je lui permisse de mander tout cela en France, comme je crois bien que sans cette permission ils auraient bien fait.

Je fis tout ceci pour lui faire connaître que quoique j'aie d'assez bons ministres, que je faisais bien les choses sans eux. En lui disant toutes ces choses je lui ai dit que ce n' était pas comme ambassadeur, mais comme chez moi, que je lui parlais, ainsi que je lui faisais faire la réponse précise, que je souhaite, qu'il fît au Roi et je vous l'envoyerais par le prochain ordinaire, car je ne pense pas la pouvoir faire par celui-ci, n'étant pas necessaire de se tant presser. Je ne crois pas qu'elle soit beaucoup diffèrente de ce que j'ai dit, mais si seront de paroles plus posées, et par S. Thomas, vous receverez les ordres lesquels je me reserve, et que vous executeréz pontuellement. Voila bien des affaires, et ce ne sont pas de bagatelles. Demeurez bien sur les avis, et employez le crédit de . . . . afin d'être bien averti de toute chose.

Il m'est nécessaire de savoir si la guerre que l'on a dessein de faire en Italie est une guerre de diversion, ou veritable pour la conquête du Milanais: pour cet effet je fais écrire une lettre que j'ai dictée moi même pour madame et monsieur de Laon, où on lui fait mander sincérement tout ce que l'ambassadeur m'a dit fort au long, et ce que je lui ai repondu: c'est une confiance, que je lui fais volontier par deux raisons: la première parceque je le crois extrémement de mes amis, homme d'honneur et secret, la seconde c'est une semence que je jette pour en recueillir le profit: qu'il me fasse savoir par le moyen de ses amis ce que je vous viens de dire outre tout cela s'il ne reste pas comme je crois

(1) Della passione del Duca alle cose di guerra, sebben non soldato, parla altresì la nota madamigella di Montpensier nella narrazione del memorando viaggio di Lione del 1658 ove favella . . . . Quant à son esprit, il ne parla que fort à propos, et même agrèablement, au jugement de ceux qui l'avoient entretenu. Il parla fort de la guerre avec le Roi, qui lui fit voir les mousquetaires. Ils firent ensemble de grandes lamentations de ce que la tendresse de leurs mères les avait empechés de donner autant des marques de leur courage, qu'il sentoient d'envie de les faire paraître. . . . .

fermement cette lettre ne saurait me faire du mal, y ayant dedans tout ce qui me faisait accomoder.

Je voulais vous en envoyer une copie, car il y a des choses qui ne sont pas dans la vôtre, mais Madame pour s'épargner la peine de la copier, lui manda de vous la montrer, et d'agir de concert pour me servir: c'est le pretexte qu'elle prend afin qu'il vous la montre, vous vous servirez de lui en toutes le choses que vous jugerez à propos et dans les lettres publiques, c'est-à-dire que je fais lire du conseil, vous le nommerez: l'ami que V. A. R. sait m'a dit ce sorte de choses. Voila quelque chose que vous ne pourrez pas nous dispenser de la nommer: vous me la manderez par les lettres particulières que vous m'écrirez.

Si le dit monsieur ne vous montre pas la fin de la lettre, là où Madame lui commande de vous la nommer, et je crois qu'elle parle de Portugal et que lui réponde à quelque chose touchant le mariage de la comtesse de Salle (1) qu'elle même n'a pas voulu que je lui aie jetté les yeux dessus, quand vous le verrez, vous fairez semblant de lui être obbligé de cette confiance, et prendre la chose comme si elle venait de lui, disant que cheminant de concert, nous lui aurons beaucoup d'obbligations, car il nous donnera lieu de me servir mieux.

Voila ce qu'il faut que vous lui disiez.

XXVI.

Altra dello stesso al medesimo.

Torino, 4 febbraio 1668.

Ib. — Mazzo 82.

J'ai reçu par cet ordinaire une lettre de monsieur de Laon, qui contient un article qui m'a extremement surpris, qui est sur la conquête du Milanais: il est si pernicieux pour mon service, que je l'ai rejetté bien loin. Je vous envoye la même lettre, et marquerai les chefs pour votre facilité afin que vous le consideriez vous même, et de rejetter bien loin de pareilles propositions, au cas que vous voyez que leur ont voulu faire et pour vous faire voir comme je repons fortement à monsieur de Laon, je vous envoye la copie de la lettre, que Madame Royale lui écrit par mon ordre: elle est un peu brusque, mais la proposition, le mérite aussi. A dire la vérité j'ai quelche soupçon qu'elle vienne de plus haut, et que pour présenter mes sentiments l'on ne l' aie fait faire Madame, quand elle a su cela, ne voulait plus écrire, mais je l'ai prié de continuer ce commerce. Faites un peu votre possible pour découvrir si mes soupçons

(1) L' accennata Gabriela Mesmes di Marolles, maritata al conte delle Lancie di Sale.

sont légitimes. Je sais qu'il est difficile de connaître cette sorte de choses, mais vous ferez ce que vous pourrez, et elle a quantité de choses qui sont de cette nature, mais vous pouvez dire *ad quamdam fero*, ce méchant latin vous fait dire ce que je vous veux disiez. Je suis bien aise que vous ayez approuvé la réponse d'autant plus vous la faisez puisque la mémoire que je vous ai envoyé, et que ces messieurs ont étudié douze jours le savent . . . . . . et que je dis sur deux pieds à monsieur de Servient.

Pour ce qui regarde la proposition que monsieur de Laon a fait d'un ton segret, ce n'est pas mon sentiment, car il est certain que toutes ces raisons qui dit sont bonnes, mais l'on ni fait pas justice dans les paix pubbliques, car dans la dernière j'avais bien d'autres mérites que celui d'y faire par avance un traité et que ce qu'ils ont fait pour moi . . . . comme j'étais si le bien que j'avais reçu pour la cour en me déclarant contre les Espagnols. Je perds assurement le repos de tous mes États et le blâme de toute la terre d'attaquer un prince que sans fondement je ne puis attaquer que contre raison, m'ayant fait son héritier, quoique son héritage est un bien en fumée, mais il faut garder le déhors, que s' il me donnasse des biens assurés, l'on dirait que la reputation du prince consiste à faire bien cette affaire qu'en la faisant mieux avec la France. Je pourrais quitter pour un bien certain le blâme du bien en fumée, quoique je crois que c'est une fine politique des Espagnols de me donner cette fumée qui ne leur coûte rien, et qui me fait quelque mal en France me considerant comme héritier de la couronne d'Espagne: à toutes ces raisons je ne puis entrer en guerre contre l'Espagne, sous le même pretexte du Roi, car ayant l'investiture sur le Brabant que lui pretand, il faudra ou que je le perde en les ignorant, ou que je le cedasse sans récompense.

Pour l'article que monsieur de Laon ne voudrait pas que vous le nommiez, et au lieu de le mettre vous ferez deux petites ⁂ ⁂ comme cela autant dans les lettres publiques que je lis dans le conseil, comme dans les lettres particulières, et quand je verrais ces deux petites croix je saurai qui vous a donné cet avis.

La lettre est plus ample de celles qui écrive Madame Royale, car j'avais discouru plus de quattre heures sur cette matière avec messieurs les ministres, ce que je n'avais pas eu toute sa connaisssance, car je vous écrivais et c'est pour cela que je recherche de vous la faire voir.

Vous me fairez plaisir de me mander vos sentiments sur tout ceci, et de m' apprendre des connaissances que la pratique des gens vous a pu donner dans le lieu où vous êtes.

Je vous envoie une lettre de change pour donner à . . . . et ces gazettes me sont si agréables, que je veux que vous me le continuez toujours pendant le temps qui sera à Paris, et même comme c'est un homme sans connaissance, je voudrais quasi qu'il suivisse le Roi en son voyage pour me mander des avis des bagatelles qui passeront dans cette expédition, si le peut faire envoyer, en lui fournissant quelque argent, que

je vous le fairai rembourser, et qu'il adresse ses lettres à Lyon à Dupui, qui les faira tenir au prèsident de la Perouse: si vous voyez qu'il fasse des difficultés, ne le pressez pas.

I'aï reçu par cette ordinaire la confirmation de la mort de l'archiduc, et de plus l'espérance de la grossesse de l'Imperatrice (1).

Monsieur de Monaco (2) fait des nouveautés, mais Saint Thomas vous les mandera, et s'il ne fut soutenu de la France, il ne disait pas de faire sortir de gens de la garnison, et ayant ce même sujet, je me mouquerais bien de toutes les choses qu'il pourrait faire. L'affaire est pourtant de consequence, il lui faut bien travailler, et lui porter toutes les remèdes possibles.

XXVII.

Altra allo stesso.

Torino 10 febbraio 1668.

L. C. ib.

Je commencerai à vous répondre au mémoire que vous m'avez envoyé: je la trouve fort belle et je vous en remercie, et par la je me confirme toujours plus de votre capacité, car pour l'affection je n'avais jamais pu douter, et moi que vous connaissez tel pour l'une et pour l'autre, je vous ai élu dans le poste où vous êtes sans conseil de personne.

Je m'en servirai dans les occasions, et je m'en fairai honneur, quoique la peine soit votre. Il y a un seul pour ce que je trouve impraticable, qui est de pénétrer promptement les intentions du Roi, car s'il s'aperçussent que j'ai usé des empressements, ils me diminueraient les avantages qu'ils me pourraient faire, s'ils me voyaient plus retenu ayant besoin du Roi, ne s'en pouvant passer s'il veuillent faire la guerre dans le Milanais. Sur cela je vous dirai que dans toutes le guerres que j'ai faites et que mes antecesseurs ont fait de même, ils n'ont rien gagné que de fatigues et la misère de leurs États, puisqu'ils ont perdu dans ce temps là, à plus fort raison, l'humeur de ce Roi, de présent n'est pas de donner . . . . . ce qui peut prendre pour lui: toutes cettes raisons me font marcher avec le pas de plomb à m'embarquer dans une guerre, ou j'aurais beaucoup de promesses et point d'effets. Je sais que quand le Roi le voudra, que je ne le puis éviter, car il faut à présant ou être français ou turc, car il n'y a plus de balance, et ce qui m'a fait conclure qu'il ne faut qu'attendre, qu'il parle, sans le presser, ni montrer aucune im-

(1) Cioè Margherita Teresa d'Austria, figlia di Filippo II di Spagna, che nel 1666 sposò l'imperatore Leopoldo I.

(2) Luigi Grimaldi, principe di Monaco, pari di Francia, marito di Catterina Carlotta di Grammont, morto nel 1701, e che la Montpensier descrive jeune bien fait et grand seigneur, mais que avec tout cela ne plaisait pas à M.lle Grammont qui était très-fachée de se marier.

patience la dessus, que je vous dirai qu'en mandant le mémoire au Roi vous vous êtes trop étendu, et parléz avec trop d'empressement. Je me remis à Saint Thomas, qui vous dira mieux et plus au long que je ne pourrais faire la dessus, et je vous commande d'être plus reservé que jamais, car quand l'on ne parle point, ils disent que l'on a parlé. Je vous laisse à juger pour peu que l'on dise, comme ils croient.

Vous avez bien fait de faire copier l'écriture puisqu'elle n'était pas bien intelligible, mais recommandez le secret au secretaire.

Quoique l'on puisse parler, je ne doute pas que les gens du pays ne puissent deviner les choses sur les apparences, mais l'on ne les sait pas toujours justes, l'on en voit une belle épreuve pour le vòyage du Roi, où l'on n'a jamais su la certitude, que quand il est parti. Mandez moi si vous le pouvez qui sont les personnes de Turin qui ont ècrit sur ça en France, quoique ce ne soit pas étonnant que de me voir un jour avec l'ambassadeur de France, que l'on juge dans les temps présant qui se sont pour quelques traités.

Il est parti de Bavière le duc Massimilien (1) maniez moi bien ce que faira, et demeurez sur cette corde sur les avis le plus qu'il vous sera possible, et faites moi un feuillet à part. Vous en pourrez parler libremant, car il est ennemi de ma sœur: ne mettez point de dessus ni d'altesse Royale, faites l'on écrire par une autre main que la votre.

Je vous advoue que nous sommes bien fachés ici de quoi le Roi se dispense des serviteurs du votre souverain, comm'il a fait de renvoyer Verjus (2) sans se acquitter de sa commission de venir rendre compte à Madame de quantité des choses qui assurement la touchent fort.

Vous fairez bien d'en dire quelque chose à monsieur de Laon, lequel prend encore à faire persuader le dit Verjus d'obéir à ses maîtresses dont il a l'ordre.

(1) Massimiliano Filippo Geronimo, il cognato dell'Adelaide abbastanza nota. Era figlio di Massimiliano I il Salomone. Nato nel 1638, amministrò la Baviera nella minorità del suo nipote. Il 24 aprile 1668 aveva sposato Maurizia Febronia, figlia di Federico Maurizio de la Tour, duca di Bouillon, principe di Sedan, visconte di Turrena, ed il nostro duca desiderava per l'appunto di essere informato delle voci che correvano sul suo conto in proposito de' primi suoi negoziati per quel matrimonio. Morì nel 1706.

(2) Luigi Verjus, figlio di Antonio, balivo di Jogny, fu conte di Crecy, segretario della camera e del gabinetto del Re, consigliere di stato, plenipotenziario pel Re di Francia alla dieta di Ratisbona, poi alle conferenze di Ryswick, ed uno dei quaranta dell'accademia francese. Morì nel 1709 di ottant'anni, e fu padre di Luigi Alessandro, marchese di Crecy, maresciallo di campo e di un distinto predicatore. Egli col fratello gesuita, Antonio, distintosi nelle negoziazioni avute in Alemegna e nelle missioni di Levante maneggiò calorosamente, comme dicemmo nel testo, alla Corte di Luigi XIV e presso la Santa Sede lo scioglimento del matrimonio della Regina di Portogallo, cognata di Carlo Emanuele, con D. Alfonso, ma su questo argomento faremo ritorno in altra nota.

XXVIII.

Altra allo stesso.

Torino 2 agosto 1668.

Ib. — *L. C.*

Enfin l'affaire de Genève est achevée avec ma reputation, quoiqu'elle m'aie coûté un milion et quatre cent mille livres de Piémont, mais aux prince l'argent n'est rien, pourvu que la réputation soit illese. J'ai emporté la maison de Coursinge, et j'ai évité de parler du traité de S. Julien duquel l'on ne peut seulement y penser qu'il ne soit préjudiciable à mon service: l'on a concertè dans le conseil une lettre ostensible afin que vous la monstriez à monsieur de Lionne (1) et ce que vous devez faire sur ce sujet.

J'ai dèpêchè un courrier en Savoie pour faire revenir mes troupes, quoique les Genèvrins se soient mocquès du Roi, car ayant donnè de pouvoir, ils se sont trouvés à presant inviolables comme l'òn dit plusieures fois à monsieur de Servient, le quel ne le croiait pas, mais à cette heure il le touche avec le doigt, car de même ils ont refusè la sentence, disant hautement que leur pouvoir est remissible à leur instruction, et que leur instruction, ne portait pas de l'accepter, comme l'ambassadeur l'eut prononcè il partit, mais j'apprehends que sa colere ne durera comme vous verrez par la longue dépéche l'etat des affaires.

Je change de matière, et je commencerai à repondre à votre lettre, la premiere de l'ordinaire passèe, puisque monsieur de Lionne n'approuve pas la proposition que l'on a fait, il s'en faut tenir là. L'on m'averti que le Roi est mal satisfait de ce ministre passè qu'il l'a conseillé à faire la paix dans un temps qu'il pourait encore faire la guerre avantageusement et que ceux qui désirent la guerre lui mettent ces sentimens à la tète, les quels sont cause que le Roi a rompu le mariage de Berni avec cette heritiere, Mandez moi un peu si ces choses ont de la suite, ou si elles sont fausses.

J'ai vu toutes ces choses des troupes que vous me mandez et faites toujours des compliments à monsieur de Turenne (2) et tachez de le maintenir pour ami le plus qu'il vous est possible.

(1) Ugo di Lionne, di cui molto si discorse nella parte narrativa di quest' opera, cominciò la sua carriera mercè la protezione dello zio Abele di Servient. Nel 1642 fu inviato in Italia per ultimare la guerra di Parma, poi divenne segretario de' comandi della Regina reggente. Ne' torbidi delle fronda ritirossi per alcun tempo: richiamato, venne eletto gran maestro delle cerimonie, inviato a maneggiare la pace tra Francia e Spagna, molto impegnossi pella buona riuscita. Fu poi adoprato con favore alla dieta di Francfort nella lega del Reno. Nel 1668 ebbe la carica di ministro di Stato, ed una missione speciale al congresso dei Pirenei. Morì a Parigi nel 1671, molto commendato dai francesi per la parte avuta nelle note divergenze di Luigi XIV con Roma.

(2) Enrico de la Tour, visconte di Turrena maresciallo generale dell' armata francese, maresciallo di Francia, distintosi, com' è noto, straordinariamente nelle guerre de' suoi dì.

Pour ce marquis de Varenne il sera le bien venu, pourtant sous les conditions que je vous ai ecrit par la lettre de S. Thomas sans déplaire au Roi. Pour la seconde lettre, je crois toutes les choses que vous me mandez de bon, et je trouve que vous en parlez comme un medecin fort pratique. Madame a fait toute chose fort bien, et j'espere que les choses se finiront par une grossesse, et je fairai voir un qui me croyait impuissant que je ne le suis pas!

Pour ce qui est de monsieur de Laon je vous assure que vous lui pouvez dire que tout ce que sera à mon possible pour le servir je le ferai, mais d'envoyer un homme à Rome pour cela, je ne puis, mais je ordonnerai à . . . de faire tout ce que le père de Ville souhaltera autant pour la Reine comme pour lui. Vous lui fairez savoir ces sentimens et même je prendrai à compte de ce que fut fait par l'abbé Rospigliosi (1), et vous pouvez croire que l'on ne peut pas dire de plus, car ils seront ravis de paier leur ingratitude à tant de bienfaits en faisant justice aux mérites de monsieur de Laon, et vous lui devez faire savoir ces sentimens de ma part.

Je suis bien aise qu'on aie trouvè bonne la place, mais vous pouvez dire à ceux qui disent que Verceil est très grand, qu'ils ne me nieront pas qu'il faut bien plus d'hommes à le garder, quand il était de la même grandeur, et que n'était par revetù, et était bastionnè de terre il fallait dix hommes, par exemple, à le garder, étant revetu, il n'en faut que quattre. C'est une veritè telle la quelle le grand Turenne, premier capitaine de notre temps ne me niera pas.

Pour ce que regarde le Clerc de Lion, je ajouste toutes choses, car je donne cette charge à un autre, et avec cela la dispute sera terminèe.

XXIX.

Carlo Emanuele al medesimo.

Torino 26 ottobre 1668.

Ib. — Ib.

Je vous remerci de ce que vous me mandez de ma chute, et je connais bien que vous dites la verité, et ce sont des avis d'un parfait ami comme vous, et les suivrai d'or en avant.

Pour le Peret je ne le montrerai plus, car Cagnol et Madame ont etè . . . . à mon grand regret, car il était aussi bon que jamais.

L'envoie du père Ormea a fait un très bon effet, car après plusieures contestations qui a eu le nonce, il s'est enfin resoulu d'écrire une lettre

(1) Riservandoci a discorrere inferiormente di quanto risguarda la missione concernente monsignor di Laon, diremo solo che il Rospigliosi qui accennato era Felice, nipote del cardinal Jacopo, ed a sua volta eletto cardinale nel 1673.

à tous les cantons pour leur demander la déclaration sur la reserve que l'on a fait à la diète de Bade; c'est une chose que jusque à cette heure l'on n'avait pas pu obtenir, et aussi ils se preparent de donner le bref du pape qu' . . . . si long temps que nous le prions, et qu' il avait entre ses mains. L'on étudie seulement à concerter en le donnant à cause de la date qui est si vieille, mais sur ça l'on ecrit au baron de Gresi et à la Perouse de trouver quelque aquit, mais pourtant étant faibles ne laissez pas de le donner. Il a mi la resolution de toute chose auparavant que mon courrier soit arrivè avec les dépêches du Pape oû il pressait extremement, comme je vous ai mandè par l'ordinaire passé.

Il est bien avantageux ainsi, puisque sur un surcroi d'ordre il devait faire de plus qu'il n'avait fait et de faire quelque chose de plus grand, ayant reçu nouvel ordre; mais le segret de toutes ces affaires il ya apparence que les protestans n'ont plus envie de prendre en protection les quattre villes forestieres, et sur ça ètait un puissant motif à changer d'opinion à un nonce espagnol. De plus il obblige les cantons à dire comm'ils pretandent de sauver le point des droits de l'église en cas d'attaquer ce pays de V. A. et s'ils n'armeront pas sur ça, enfin notre affaire prend un fort bon pli, et c'est un malade que l'on a bien assistè, et en veritè je me suis appliquè à presser mes ministres et à les faire travailler. Je les ai pri de toutes cotès, ormis le marquis de Pianesse, le quel le zéle de la foi avec celuì de mon service était attachè a fait fort bien. J'ai donnè un présent au chancellier, car comme dit le proverbe, avec cette sorte de gens de loi il y faut de l'argent pour faire chanter l'alleluia.

Ayant reçu cette sorte de bonne nouvelle il a fallu changer l'instruction de l'avocat Gazelli, et l'on y travaille incessamment afin que devant il parte portera mes lettres de l'ordinaire, de plus la diéte que se devait tenir le 16 de novembre et de faire ça aussi fait de bien à mon affaire. Voila en peu de mots toutes les nouvelles, et je vous avoue que je en suis bien aise, car je serais au desespoir que de mon règne j'eusse à perdre au lieu de gagner, et ce que mes antecesseurs ont eu tant de pèine à conserver, que par la passion d'un nonce je le perdisse à tout jamais. Ceci est cause que je . . . . . J'aprouve fort le discours que vous avez fait au nonce, mais si la chose fusse à faire, je vous dis de ne lui donner rien en écrit, car à cet rumeur les écritures que l'on leur donne il faut qu'elles soient livrèes et bien reçues particulièrement par des gens de loi, mais ce que vous dites de l'avoir donnè, comme de vous accommoder l'affaire..

J'ai reçu la lettre de Cortesia, et vous lui accuserez la reçue et quand j'aurai besoin de quelque chose, je lui fairai savoir mes sentimes. Nous avons à cette heure le dace de Suse et l'on l'a crû à qui l'on l'a donnè . . . .

Je vous écris ça afin quand il s'agira de le protéger après de Colbert, de le faire prest me pria de le raccomander à monsieur de Colbert:

faites cela afin que ce pauvre diable puisse remettre le petit billiet à part: je l'ai vu, et j'attend toutes ces choses, mais j'apprhends qu'il n'arrive pas à temps. Adieu.

XXX.

Il duca allo stesso.

Torino 16 febbraio 1669.

Ib. — Mazzo 85.

De Turin ce 16 fevrier 1669.

Je commencerai par les applaudissemans que je donne à la belle fête que vous avez faite, et que le Roi vous aie honorè de y aller avec sa chère compagnie. Je trouve le tout fort beau et je l'approuve, et je voudrais bien que mes ambassadeurs de Piémont fussent si dèbonnaires et de demeurer par l'esprit tendu à leur ceremonie, et si l'on se familiarisait, ce n'est qu'à notre mal, voulant nous ôter toujours quelque chose et se facher de tout.

Je vous envoye un billiet d'un ami afin que vous voyez qui se plaigne que l'on ne les invite pas, mais ils voulent toujours . . . . nous aimons mieux les traitès de sous le dais et en céremonie, leur donnant ce qu'il faut donner, et restant toujours avec cette maudite chaire sans bras.

Je ne le peux tolerer, et c'est ce qui nous fait agir dans toutes cettes sortes de cérimonies.

Vous serez avertì aussi que les courriers font grand bruit à cause qu'ils portent mille choses qui doivent payer à la douane, et cent mille livres de plus que me font les gabelliers s'ils peuvent garder dans la valise de l'ordinaire il me semble que s'en va la peine d'en parler, et cette affaire est longue à déduire. Je commande au genéral de vous les mander et soyez averti si l'on vous en parle car les dits courriers font grand bruit.

Je ne puis changer l'adresse ordinaire pour mes lettres, et pour cela vous les continueres.

J'ai reçu la jupe, et je vous en envoye le peiemant, la quelle est très belle, car elle surpasse ce que vous j'ai mandè, et d'or en avant je veux bien faire des presans des sommes que je mande, mais non de quarante pistolles de plus.

J'ai déja commandè à S. Thomas de vous envoyer des lettres de Lesdiguières et Crequi, mais il dit que les amis ne les trouvent pas: je lui dirai de faire plus de diligence.

Le père de Ville est arrivè, et s'il passe à Paris je ne doute pas que monsieur de Laon (1) et lui ne seront pas les meilleurs amis du monde,

(1) Cesare d'Etrèes nato il 5 febbraio 1628 da Francesco Annibale d'Etrèes duca d'Etrèes, pari e maresciallo di Francia e da Maria di Bethune, fu vescovo d'Albano, abate di S. Claudio nella Franca Contea e di Staffarda nel Piemonte. Era dottor, della Sorbona, decano dell'acca-

car il se contrarient beaucoup dans leurs sentiments, et outre cela il s'est déchargè de l'affaire du chapeau de cardinal que ce prelat lui avait donnè

demia francese. Appena licenziato in Sorbona fu eletto vescovo di Laon e pari di Francia nel 1653. Ebbe onorifiche missioni ed importanti assai, onde avrebbe potuto far a meno d' immischiarsi in quella accennata di ottenere la dissoluzione del matrimonio della Regina di Portogallo con D. Alfonso per potere sposare il cognato D. Pietro, nel che ebbe anco mano il nostro duca, come abbastanza fu detto nel testo. Ma siccome, per non accrescere di troppo la materia, ho stimato di riservare ai documenti molte note illustrative così accennerò qui a quanto di tal matrimonio leggesi nelle più volte citate memorie della Montpensier, informatissima di quanto succedeva a' suoi dì, ed alla corte di Francia, ed altrove. Ella dunque ci rivela che monsignor di Laon aveva avuto la principal parte nel matrimonio della duchessa Giovanna Battista, come altresì in quello della sua sorella madamigella d'Aumale, cioè Francesca Elisabetta, divenuta consorte del Re di Portogallo D. Alfonso, il quale come dicemmo, senza dubbio non era il principe capace a soddisfare a tutti i vezzi di una giovine principessa educata presso la corte di Luigi XIV, e verosimilmente nemmen atto ad adempiere ai doveri coniugali.

Ed anche la Montpensier in un passo ci descrive D. Alfonso « malin et cruel, qui prenoit un plaisir singulier à tuer des gens, qu'il etait enclin à d'autres debauches, que son favori (il noto conte di Castelmelher) etait un jeune libertin comme lui; qu'il avait cependant beaucoup de douceur dans l'esprit, qu'il etait hônnete homme ». Questi particolari erano senza dubbio noti, e quando Francesca Elisabetta si decise a tale scelta non poteva a meno ch' esserne informata, nel modo che lo era la Montpensier la quale, fatti i suoi riflessi, rifiutò la proposta di quel parentado, fattale assai prima di quel che si fosse comunicata alla giovine d' Aumale, decisasi, com' è facile supporre, per avere l' imperio d' accordo col favorito; locchè ci vien altresì rivelato dalla Montpensier, a cui erasi pur abbellita la proposta, con dirle « que surement je serais la maitresse dans ce pays la où l'argent était abondant que j'y régirois touts, que j'introduirais la liberté des femmes, que y etaient détenues comme des esclaves et ne voyant personne, que si on les trouvait parler à un homme, ou qu'elles regardassent par les fenêtres, elles s'attiraient la reputation de ne valoir rien, qu'elles ëtaient misèrables, que je reglerais tout de la manière que je le voudrais ». Eravi però del rischio ad ottenere tutti quei speciosi disegni ove il favorito non fosse stato perfettamente d' accordo colla Regina, tant' è che prima del matrimonio, D. Alfonso, di consiglio del Casthelmelhor avevale dette che d'allora in poi egli non avrebbe più consentito ch' ella s'avesse ad immischiare d' affari di stato. Caduti adunque i negoziati colla Montpensier, meneggiati del celebre Federico Armando di Schomberg, si iniziarono colla d' Aumale, che indottavi dall' ambiziosa madre, fissa nel proposito suggeritogli da uno strologo, che delle due sue figlie una sarebbe divenuta regina, l' altra sovrana, come infatti avvenne, diè la mano di sposa a D. Alfonso. Or udiamo nuovamente la Montpensier. « Le mariage consommè, elle ecrivit à toutes ses amies combien elle avait raison d'y être satisfaite, qu'elle avait épousè le plus honnête homme du monde, que rien ne manquerait à son bonheur, lorsqu'elle aurait un enfant, qu'elle esperait d'en avoir bientôt. J'ai vu tout ce que je viens de dire dans une lettre qu'elle avait écrite à madame de Bethune, qui la lut à la Rèine en ma presence, et deux ans aprés monsieur le cardinal d'Etrèes voulut qu'elle ne fût pas mariée, et il lui negocia le mariage du prince de Portugal, fit relèguer le Roi son frère dans une ile, et dit que sa vie n'était pas en sûretè; ainsi elle est dans le cas d'avoir deux maris, et dans celui d'avoir epousè les deux frères. M. d'Etrèes peut avoir à se faire ce genre de reproche et avoir quelque crainte d'etre parvenu au chapeau de cardinal par cette voie, lui qui par sa capacitè grande et ample, par sa qualitè et par beaucoup d'autres raisons auroit pu venir à cette dignitè sans aucun secours que celui de son mèrite. Il doit avoir quelque douleur que des considerations humaines lui ayent fait approuver ce qui se peut pas faire qu'il ne condamne dans le secret de sa conscience, elle a eu une fille du dernier mari (la famosa infanta, predestinata sposa al principe di Piemonte Vittorio Amedeo come dicemmo) qui est fort de bauchè! a ce que tout le monde dit. Il ya pourtant espērance qu'elle en demeurera à celui-ci: e dereglement etait suffisant pour rompre un mariage, elle ne pourrrait pas quitter son mari et èpouser un troisiè me frère, puisqu'il n'y en a plus en Portugal que le Roi et celui qui est son mari ». . . . È un ritratto abbastanza sin golare che ci dispensa da ulteriori commenti. Ritorniamo al vescovo di Laon. Se il gesuita de Ville non ottenne il cappel rosso, che forse era un sol desiderio imma-

et avait laissè la comission à Gini, (1) qui assurement y travalliera de tout son possible, comm'je fairai. Aussi le dit père dit que monsieur de Laon se flatte, et qu'il passèra long temps avant que de le pouvoir obtenir. Il est très satisfait, et retourne là avec toute sorte d'applaudissemens, et de joie, et espere de tres grandes recompenses de son affaire, et quoique jésuite il ne laissera pas de porter des couleurs de feu. C'est ma mienne pensée, et ce qui n'a pas sollicité pour les autres c'est qu'il le voudrait pour lui. Il attend ici les ordres de la Rèine par le retour du courrier, le quel je l'entretiendrai de plus quoique je croie fort bien qu'il s'attribue toutes choses en esperant: aussi les choses vont bien pour la Réine, et ça me suffiit. Il m'a dit aujourdhui qu'il avait prouvé toutes les difficultés que je lui avait dites, que les methodes françaises pour la négotiation ne valent rien en eette cour là, cioè Roma. Il se loue fort des avis que on a lui a donnè ici, mais il ne les a pas tous suivis, et assurement il aurait mieux fait son bonheur, et que le Pape a eu peur que si toujours par autorité on se fut passer du Pape, et cette sorte de choses font que les roiaumes tombent dans des héresies, comme l'Angleterre, et sur ça le père a eté fier, car il ne l'a pas détrompè sur ça, quoique l'on voulusse bien faire valoir la marchandise. Ils ont tout accordè sur ce traitè, comm'avait fait le dit père avec ordre de s'en aller, disant que se croaiait sur en conscience, ce que ce n'est que par civilitè qu'il avait recouru à Rome; ça étant, je vous laisse à iuger si l'autorité apostolique aurait diminué dans ce lieu.

Pour les affaires de Chateauneuf, ils ne vont pas bien ici pour lui, car il ya assurement qu'il va être effigiè: au moins la condemnation . . . . sans ma foi il aura de la peine à se sauver. Je en sois au desespoir, car celui là est entre mes mains, car il est bien gardè dans la citadelle, et me voyant la main liée sur sa corde, je verrai à regret trancher la tête à un homme, quoique je ne l'aie jamais vu de ma vie.

XXXI.

Il duca allo stesso.

Ib. — Mazzo id.

Dalla Veneria 29 novembre 1669.

Je commencerai cette lettre par une chose qui me touche fort au coeur, de la quelle je vous en donne connaissance afin d'executer mes

ginato dal duca, ne' punto sognato dal de Ville, la dignità cardinalizia fu conseguita dal d'Etrées il 24 agosto 1671, e l'anno seguente ebbe il titolo della Trinità de' Monti: fu zelantissimo: preso parte ai conclavi d'Innocenzo XI, di Alessandro VIII ed Innocenzo XII. Nel 1677 trattò a Monaco il matrimonio del delfino colla figlia di quell'elettore; fu ambasciatore: a Roma per Francia e protettore ivi del Regno di Portogallo, onde senza dubbio ottenne vantaggi dai suoi negoziati per l'indicato matrimonio. Morì nella sua abbazia di Saint Germain, aux prés il 18 dicembre del 1714 nell'età decrepita di 87 anni.

(1) Commendatore Onorato Gini, agente del duca a Roma.

ordres, car je suis en doute d'en parler au Roi et je voudrais voir auparavant de remedier sans venir à cela par adresse ou par argent, car le châtiment fairait èclat, et c'est ce que je voudrais èviter. Il faut que vous sachiez que dans Grenoble on vende publiquement ce livre que est si faux et fait par les Genèvrins. Ça suffit pour dire qu'il est contre moi et ma rèputation, intitulè *Les amours de Madame Royale Chrestienne de France*, le quel est infame autant que menteur. Je vous laisse à iuger si ça me touche au vif, que la mémoire d'une héroine soit flètrie par un infame, et qui ne peut sortir que de la bouche des enfers.

Je ne sais pas encore le nom du libraire, mais je sais bien qu'il a déjà eu quelque châtiment; de moins monsieur La Brucher a eu ordre de le faire saisir s'il vendait certain livre *Les amours d'Enri IV*. Si je pusse le faire châtier sous ce pretexte, il me serait avantageux, et ce serait mon pensier. J'avais ècrit à Grenoble à des personnes mes amies qui fairaient l'affaire s'il se peut sous ce pretexte, et lui fairont tirer les bras, mais si cette pensèe ne peut pas rèussir, je serais contraint d'en faire parler par vous au Roi, du quel je ne doute pas qui d'abord ne le fasse saisir et châtièr, mais ceci ne se pourra faire si secretement, que l'on ne le sache, et c'est ce qui m'importe d'èviter, et je ne prends point toutes ces mesures que pour cette considération. Asture que vous ètes informè de la chose ne faites rien, car j'attends reponse pour vous si l'expedient de Grenoble rèussira je repond par celleci à deux des votres lettres à la foy, une que j'ai reçuc par la Pierre et l'autre par l'ordinaire; il m'a trouvè en parfaite santè et courant le cerf deux fois la semaine. Ça vous fait juger que je suis bien remis.

Je ne comprends pas ce que demande l'abbé Canaveri, et sur ça vous le mande et je le concerterai avec D. Gabriel, et sera par l'autre ordinaire en ce que je puisse parler à D. Gabriel le quel est dehors, et je vous dirai qu'il dit des choses bien opposées l'une à l'autre; la premiere qu'il convient qu'il ne faut pas que le marquis d'Est songe à s'établir en France s'et l'autre qu'il souhaite que vous fassiez la demande de mademoiselle de Richelieu pour se marier: je ne sais comme ajuster tout cela. Je vous plains bien de ce que la cour passe l'hiver à S. Germain; il importe peu au Roi que ça ne soit pas commode aux ministres pourvu qu'elle soit commode à lui pour ses amours. Je vous envoie une autre lettre qui sert de réponse à la proposition qui m'a été faite par monsieur de Bellefon, et quoique il y soient de choses de dans, vous ne laisserez pas de lui montrer, et même laissez entre ses mains, faisant comme un acte de grandissime confience, et aussi je mets ces choses dedans, que quand le Roi les vissent je n'en serais pas fachè, et je vous parle exprès d'argent, de diamans et de chandelliers, afin que l'on voye que c'est une chose faite sans dissimulation.

XXXII.

Il medesimo al S. Maurizio.

Veneria maggio 1670.

Ib.

De la Venerie ce . . mai 1670.

De la Venerie on ne peut pas écrire grandes choses, mais il est vrai qu'à cette heure il n'ya pas aussi de la matiere, car pour les choses serieuses il faut que tout cède. Je vous dirai seulement que j'ai reçu par l'ordinaire une lettre particulière et que à icelle je n'ai rien a répondre qu'à presser les choses et agrèer les nouvelles de . . . le quel pourrait faire pape le cardinal Bona (1) et pour l'impatience faussaire de crainte de demeurer à Rome jusqu'à la *rinfrescata* il précipita l'affaire, et tout le conclave était resolu pour le dit cardinal. Il n'y fut que le Gigi (2) qui voulut essaier ce dernier terme et qu'il voulait faire Bona si ça man quait: sur ça ils firent peur à Chesne, le quel plus tot de devoir demeurer, acconsentit à celuici qui est pour sortir d'affaire. Jusques là il avait été le maitre absolu du conclave, enfin toutes les lettres que je vois de Rome le disent publiquement, et je vous envois un avis qui sans le blamer il dit la veritè. Vous le fairez voir à mon ami, pourtant faites lui copier et en advisez en France, car je ne voudrais pas qu'on connusse la main. Io vous confesse que ça m'a touchè beaucoup quoique je me doive consoler par les esperances de bontè que celui a temoignè en ceci: en lui parlant de la maison de Savoie, il la nomma toujours *la real casa de Savoia et abbiamo bon gusto che il signor residente li dica per sue lettere li termini che abbiamo usato.* Voila les mêmes termes que parla, disant que je lui demandasse des graces pour moi, qu'il serait avide les exéeuter: il blamait l'ingratitude du pape defunt (3), quand il était cardinal et disait qu' il estimait ma personne: il a dit au . . . . . que les memes sentiments bien soumis quoique changès d'état, enfin si les effets s'accordent avec les paroles, j'en espère quelque chose.

Il est passé ici le marquis Sennuvion, le quel a titre de capitaine gènèral d'une escadre des gelleres du Roi, il pretend . . . . . pourvu qu'il n'obeisse qu'à monsieur de Vivonne. Je pense de le traiter comme il désire, car je fais courir les lieutenants généraux: à peu près c'est la même espèce.

Le prince se porte tous les jours mieux, et il sort et vient dîner avec

(1) Il cardinale Giovanni Bona di Mondovì, di cui nella parte biografica.

(2) Sigismondo Chigi, promosso al cardinalato da Clemente IX nel 1667.

(3) Il papa defunto era Clemente IX; il nuovo che manifestava così benigni sentimenti in verso la casa di Savoia era Clemente X (Altieri).

nous au palais royal. Il commence à se soutenir à ce que dit la marquise, mais pour moi je ne l'ai pas encor vu, et c'est la seule peur que me reste. Je me suis resoulu à lui laisser faire le cautère, mais avec un grand regrèt.

XXXIII.

Lettera del duca all' abate Dini agente di Savoia a Madrid.

Da Moretta 6 agosto 1670.

Luogo citato Mazzo 83.

Molto Reverendo Signore

Le abbiamo scritto lungamente con l' auditore Frichignono sopra il particolare delle due lettere di cambio componenti ventitre mila doppie perchè piuttosto volevamo appoggiare con ragioni incontrastabili, che la sola autorità le nostre risoluzioni. Ma ora perchè alle dette ragioni non veggiamo, ch' ella faccia risposta di peso alcuno, sarà la nostra risposta tanto più breve. Non abbiamo si poca attenzione pei nostri affari che si abbia a rimettere ad altri che a noi medesimi l' esame della sua lettera del sedici del caduto, nella quale la sola cosa che ci può appagare è il vedere che saranno intieramente rimesse le ventitre mila doppie suddette. Per altro si fa ella qualche torto allegando che si suole rubare da quelli che sono (dice ella) poco serupolosi, e piuttosto poteva dire molto furfanti, poichè di simile esempio non costumano valersi per alcun verso i gentiluomini. Che poi com' ella soggiunge non si debba temere un ministro che si vale del danaro solo per servire al principe non corriamo noi in questo sentimento anzi stimiamo che facendolo contro l' espresso ordine di esso principe e tenendoli occulta la realtà del fatto, non solo merita di essere tassato, ma qualche cosa di più.

Le spese fatte a Venezia per le quali dice di non aver mai ricevuto con le spese che vi fa sopra la condizione del suo trattenimento non avrebbero potuto render lecita l' appropriazione quando fosse seguita di qualsivoglia parte di quella somma destinata con espressioni si forti e si note a lei in altro servizio se prima non si fosse ricercato ed ottenuto il nostro consentimento.

La condizione di volere la parità a Roma le fu scritta sin da principio si chiara, e poi replicata con la lettera dei quattordici di settembre 1669 tanto espressamente che non intendiamo com'ella ci possa dire solo ora che per questo il negozio resta incagliato perché essendo ella obbligata a dirle sin dal principio e ben fuori dei denti anche nel bel principio doveva incontrarle e rilevarsi non molto più d' un anno dopo simile difficoltà e portarli alla nostra notizia, cioè dal primo giorno che ella trattò apresso aver ricevuto i nostri ordini ed essa difficoltà stante non solo si poteva in alcun tempo dare il negozio per ben incamminato

e di pronta riuscita ma non dovevano farsi ne promesse nè viglietti, nè obblighi, nè continuar più alcuna trattazione.

Dic'ella che per questo rispetto non s' impedisse ma non si proseguisse l' affare.

Rivegga le sue lettere da aprile in qua e consideri come si confrontano con questa.

Per ultimo le diremo che ammesso eziandio il ritardato ricapito delle nostre lettere dei tredici dicembre non furono però ritardate come si vede dall'originale delle risposte quelle di Quaglia e Tonso al Crota a cui notificarono la nostra risoluzione di ricuperare il danaro ed il Crota rispose allegando ciò ch' ella diceva contro tal ricuperazione quando gliene portò l' avviso.

Da che segue che se non per lettera nostra almeno per avviso del Crota alla sapeva benissimo quanto occorreva. E pure non ci volle dare lume di cosa alcuna se non quando noi non avvessimo mai fatta istanza di ricuperare la partite bastava l'essersi fatti i sapposti riflessi dei 2 dicembre e per costituirla in obbligazione di darcene nel medesimo tempo avviso.

Ma di ciò neanche tanto avressimo detto se non vedessimo ch' ella fa molto caso del ritardato ricapito di detta lettera, che per il punto della nostra doglienza non è di momento veruno.

Resta dunque solo, che soddisfatto che si sarà da lei per le ventimila doppie alle istanze del Frichignono si faccia il medesimo delle due mila che sono depositate, come il medesimo suggerirà e come si è fatto delle mille che risguardavano la Morra, giacchè quelle sette mila non hanno più a servire a formarle alcun equipaggio, mentre è rotto il trattato della parità, che è quanto le diremo per ora, e Dio la conservi.

XXXV (1).

Lettera del marchese di S. Maurizio al duca.

Torino 2 settembre 1671.

Ib. — Mazzo 89.

MONSEIGNEUR

Je satisfais par monsieur le marquis Dogliani à l'ordre que contenait la lettre que V. A. R. m'a fait l'honneur de m'écrire par lui le premier du mois passé sur l'état présent du Milanais, bien que je sache que quoi que y puisse arriver, personne n'en saurait mieux iuger qu'elle former des projets et de desseins plus surs, ni prendre son parti avec plus de précaution et d'hardiesse.

(1) Per errore di stampa occorso nella numerazione dei documenti nel testo, il N. 34 vien sostituito dal N. 35.

Je ne laisse pas nèanmoins de lui en envoyer [mes faibles pensèes, mais ce n'est que pour lui témoigner l'obèissance aveugle que j'ai à tous ses commandemens.

La manière rude et insolente dont le duc d'Ossune (1) les traite, et gouverne la noblesse et le peuple de Milan, et le peu de soin qu'ont les Espagnols de les satisfaire et de les consoler les portera assurement dans le dernier desespoir et à secouer le joug de leur domination, ce qu'ils ne sauraient entreprendre sans choisir un autre souverain qui les traite plus doucement, et qui les puisse défendre contre la puissance de la maison d'Autriche. Ils ne sauraient pour cela jetter les jeux sur aucun monarque qui puisse être plus à leur grè à leur biensèance, et qui soit plus en état de les proteger et conserver en personne que V. A. R. Il y irait même de sa rèputation, aussi bien que de ses intèrets s'ils faisaient une autre choix, toute l'Europe croirait qu'ils auraient en crainte qu'elle n'eusse pas assez de puissance ou de résolution pour les soutenir: ce que conviendrait éviter en toute manière, mais tacher en toutes les rencontres de faire voir qu'il aime la gloire, et qu'il a de l'ambition puisque c'est une maxime d'état très constante que les monarchies ne sont considerées et ne subsistent que pour la rèputation de leur souverain. Mais monseigneur il y va même du repos de V. A. R. et de la suretè de ses états de ne pas laisser ètablir là un autre souverain qu'elle, que, si s'était à d'autres princes d'Italie, elle ne doit pas permettre que pas un d'eux s'agrandisse et fortifie soit à cause de sa dignitè, soit à cause de sa puissance qui a toujours surpassè si hautement celle des autres, que si les Milanais voulaient D. Jean d'Autriche (2), V. A. R. est appellèe à cette succession, mais non pas lui, ainsi elle aurait un prètexte spècieux de s'y opposer: la France aussi ne le souffrirait pas à cause des prètendus droits de la Rèine, et par la raison naturelle que les biens de sa maison ne peuvent pas etre possedès par un autre quę par le Roi son frère et à son défaut ils doivent lui appartenir ainsi pour y aller, les Francais demanderont passage à V. A. R. par ses ètats ce qui les ruinerait, et Dieu sait si quand ils y seront, ne voudraient pas de places de sureté, que peutètre ils ne voudraient jamais, outre qu'elle ne doit pas souffrir en aucune manière qu'ils prennent pied dans le Milanais, parceque s'ils s'y ètablissaient, elle se trouverait enfermèe par leurs forces et sujette à recevoir toutes les lois que ils voudraient lui imposer. Mais s'ils y voyaient que V. A. R. y fut adpellèe par ces peuples, et qu'ils fussent armès, et que de son côté elle eusse des troupes je crois qu'ils ne cesseraient pas de s'opposer à son etablissement dans le dit duchè, et que dans la conioncture presente ou ils sont tant d'ennemis, ils, ils ne voudraient pas donner prètexte à V. A. R. de s'unir avec eux de les fortifier de gens de guerre qu'elle

(1) Il noto duca d'Ossuna, cavaliere del Toson d'oro, governatore generale della Lombardia.
(2) D. Giovanni, figlio naturale di Filippo re di Spagna, gran priore di Castiglia.

pourrait avoir et faire leur ouvrir les portes pour entrer dans le royaume, en leur donnant passage par la Savoie; mais apparamment quand le Roi la verrait engagèe contre les Espagnols et diminuer leur forces pour faciliter ailleurs ses conquetes, ils lui donneraient des ordres pour celle là, car s'ils attaquaient la maison d'Autriche sans faire la guerre en Italie, ils ne sauraient empècher qu'il n'en passa des secours en Flandre et en Allemagne qui leur donneraient de la peine, quoique ils sachent dire, ils ni sauraient conquerir le reste des pais bas, ni faire la guerre avec succes dans l'èmpire s'ils ne font une puissante diversion de là les monts, l'expérience nous fait voir que tous les secours que les Espagnols ent ont tiré, leur ont toujours été très salutaires. Le duc de Luque, après lui Alexandre Farnese, et mème le marquis de Spinola n'ont jamais remporté les avantages en Flandre qu'avec les troupes qu'ils ont conduites ou tirè d'Italie, et sans l'armeé que le cardinal infanfe *y* leva et conduisit en Alemagne qui le rendit à Norlingues victoirèux des Svedois, qu'il l'avait toujours été jusques la, courant et subjugant si grand nombre de provinces; sans cette armée dis-je l'empire, était renversé et la maison d'Autriche aux abois.

Cela supposé il semble, monseigneur, que V. A. R. doit s'appliquer serièusement et se mettre en état de se prèvaloir de tous les changemens que pourraient arriver dans le Milanais, que si elle pouvaiet s'en rendre maitre, il ne lui serait après cela difficile de retablir l'ancien royaume de Lombardie, et de s'en faire couronner.

Je crois même cette conquête étant faite que si le Roi d'Espagne ou l'Empereur venait à mourir sans enfans que pour le salut des Espagnols, ils seraient necessités d'appeller V. A. R. à l'une de ces deux couronnes puisqu'il n'y aurait qu'elle seule que par la situation de ses états les peut secourir, et jointe avec eux et l'empire, empécher les Francais d'étandre la monarchie.

Il reste maintenant à examiner les moiens qui pourraient faciliter avec suretè cette entreprise V. A. R. a jusqu'à présent observé une conduite mervéilleuse, puisqu'elle n'a donnè aucune connaissance de ces desseins; qu'elle attande que la chose soit en état de reussir pour se declarer qu'elle a fait penétrer aux Milanais les troupes qu'elle peut mettre ensemble, il faut necesserement avoir des créatures parmi la noblesse, qui empèchent que l'on ne recoure plus en Espagne quelques violances que puisse faire le duc d'Ossune, de crainte que on ne l'y rapelle, mais il faut que ces créatures fomentent les esprits les plus factieux, les plus accrédités, et les plus capables d'entreprendre: cepandant comme toutes les puissances aiment V. A. R., devrait aussi faire quelques troupes pour sa seule surté et pour si grand nombre à l'abord qu'il puisse donner des jalousies, remplir les magasins des choses necessaires sans se déclarer qu'eux seuls Milanais, en leur faisant représenter que c'est pour leur service, et pour les proteger, qu'ils doivent considerer que la France se prepare à la guerre qu'ils vont ètre dans les derniers malheurs

par les armées que sont entrès dans leurs pays, soit pour leur défanses soit pour les attaquer et qu'ils ne peuvent s'en garantir qu'en se donnant à elle, et que s'ils se resoudent, qu'assurément avec leur aide elles les garantira des maux qui les menacent, que s'ils se disposent en sa faveur, les obbligera à tenir leur résolution secréte pour n'agir que quand la guerre sera fortement allumèe, que selon toutes les apparences doit bien tôt commancer, après quoi ils pourront avec plus de suretè faire le saut et se donner à V. A. R.

Si la chose peut se mettre en si bon état il n'ya qu'à suivre le proiet qu'elle a si iudicieusement fait, qui est de ne pas s'engager avec eux qu'ils ne lui donnent de places d'armes Final, pour empecher les secours par mer, et Cremone, pour se mettre à couvert de ceux qui pourraient venir de l'Allemagne et de l'état de Venise: elle pourrait laisser dans ces places de Piémont des Suisses, quelquns de ses corps d'infanterie et des milices du pais, car comme la guerre se porterait dans le coeur du Milanais, ces états ne pourraient rien craindre: en tout cas elle n'aurait qu'à mettre en sureté Verceil, Verrue et Ast enfermés dans les places que lui remettraient les Milanais des hommes d'experience et d'une fidelité eprouvée et le plus que se pourrait des ses troupes du pays qu'ils faudraient qu'elles fussent nombreuses, ce qui agirait assurement bien, puisque se ferait par leur propre salut et libertè. Il faudrait avoir à la bonne la ville de Milan, puisqu'elle contient les secours et les finances necessaires et pour y empecher les cabales des Espagnols, car la dite ville doit faire reussir toute l'entreprise; il faudrait aussi s'attacher aux choses si l'attaque et la prise en était facile à moins de quoi il se faudrait contenter de bloquer, tàcher d'y sussister la faim et des maladies, car il ne faudrait pas s'amuser à perdre bien de temps devant cette forteresse, mais s'appliquer à empêcher qu'il n'y entra aucun secour ni dans le pays, soit du côté des Suisses, Grisons, des Venitiens et des Génois; il ne faudrait pas aussi negliger d'avoir Alexandrie, Novare et Mortara pour couvrir le Piémont contre tout ce qui pourrait arriver, afin que si l'empire et les Espagnols faisaient entrer une puissante armèe dans le pays sans qu'on le puisse empêcher, qu'elle puisse être détraite avant que d'aborder les états de V. A. R. Voila à peu près à quoi on pourrait s'apliquer au dedans du pays.

Quant au dehors, il serait de la dernière importance d'être aidè de la France en cette entreprise, mais V. A. R. ne doit pas douter de deux circonstances indubitables: la première que les Français empêcheront toujours de toutes leur forces son agrandissement, et la seconde qu'ils ne veulent faire agir leur troupes et faire de la dépense que pour leur utilité particulière, mais pour surmonter ces obstacles avec plus de facilitè il faut les laisser engager dans la guerre qu'ils meditent, puis donner de cette manière de la jalousie afin de les obbliger à la rechercher et de l'unir avec elle, et puis pour qu'ils ne puissent pas profiter de cette union en Italie, convenir avec eux qu'ils lui donneront seulement de l'ar-

gent et libertè de lever des troupes dans leurs provinces à son voisinage en s'engagèant à eux de faire si fortement la guerre aux Espagnols dans le Milanais, qu'elle puisse faire une diversion si considérable, qu'elle facilite ailleurs leurs dessèins. Il faudrait aussi en toute manière gagner les cantons catholiques et les Grisons alliès des Espagnols, y faire même agir les Milanais, qui leur representeraient, qu'ils ne sont pas alliès à l'Espagne, mais seulement du duchè de Milan qu's'ils continueraient avec ecux, la ligue leur continuerait les mèmes pensions, et que V. A. R. étant fortifiée de cet état les pourrait aussi secourir avec plus de force, quand ils auraient des demelés avec des cantons evangeliques ou avec quelque autre puissance, quelqu'elle fut.

Il est certain que les Venitiens et tous les autres princes d'Italie, particuliérement celui de Flòrence et les Génois secourreraient de tout leur pouvoir les Espagnols dans le Milanais pour empêcher l'agrandissement de V. A. R., mais cette crainte ne devrait pas le retenir car quoique il en arrive, il lui resterait toujours quelque bonne piéce de ce duchè, et ce qui ferait le plus à sa bienséance outre que pour tacher à retenir et à rendre infructueux tout ce que Venise et Florence pourraient entreprendre: il faudrait interesser et gagner Parme et Modène, les porter à armer et à secourir le Milanais de coté des autres, en faisant espèrer au premier de lui relacher cette partie qui est au dela du Po, et qui confine à ses états, jusqu'auprès de Voguère où est la Stradelle, et où il ya de si beaux bourgs et vilages: promettre aussi à Modène quelque portion du Cremonais, et le reste avec la ville de Crémone au duc de Mantoue en échange de Casal, et de ce qui lui reste dans le Montferrat.

Mais il faudrait tàcher de conserver toutes les places qui sont sur la rivière d'Adda afin de demeurer maître de ce passage qui est le seul pas, où les Allemands et les Venitiens peuvent entrer dans le Milanais. Il ne faudrait pas aussi nègliger de tirer des secours de Bavière; de porter monsieur l'electeur (1) à empêcher que l'Allemagne et l'empêreur

(1) Il più volte citato elettore Ferdinando, marito della nostra Adelaide, sorella di Carlo Emanuele II. Non credeva di dover ritornare su tal argomento, ma esibendosene l' occasione, m limiterò ancora ad osservare, che un' altra occhiata data alle memorie della nota madamigella di Montpensier, mi porge motivo a confermarmi pienamente nel giudizio dato su quella principessa nella mia monografia su di lei. La Montpensier adunque, che si professava sua amica cordiale, e con cui avea continuo commercio epistolare, ci dice che « elle était de Savoie et ma cousine germaine: elle avait pris une amitiè pour moi fort grande, elle m' écrivait souvent, je lui faisais reponse, elle me faisait des présents, je lui en envoyais de plus beaux : elle me faisait tenir les livres de tous les ballets qu'elle dansait, dont elle avait fait les vers, elle avait l'esprit un peu romanesque, On dit que la cour de Savoie avoit fort de cette air et celle de Baviere peu de politesse. Ce qu'elle avait trouvè à la cour de Bavière et la manière dont on y vivait, qui tenait beaucoup de celle d'Espagne, l'avait confirmè dans les manières ; *elle ne faisait que lire tous les romans en toutes langues et des vers* . . . . . ». Lode adunque altra volta alla suocera di Adelaide, Marianna d' Austria, che seppe tener con lei la condotta ch'essa ben si meritava, e senza dubbio che la famigliarità, colla Montpensier, coll' amica della Valliere, della Montespan ecc., colla capricciosa amante del semplice sire di Lauzun. che ne sapeva quant' un uomo assai

ne portassent pas du préiudice à V. A. R. en cette conquéte: il serait même de son avantage qu'elle s'approcha de ses états, et se fortifia pour en cas de bésoin lui rendre la paréille, et pouvoir avec plus de facilité lui donner des secours dans toutes sortes d'occasion.

Voila bien de chimères et entretenir longtemps inutilment V. A. R. je lui en demande pardon: je souhaiterais qu'il y en eut quelqunes qui paissent lui étre utiles. Mais quoiqu'il en soit, si elle fait l'entreprise, mon sens supplira à mon peu d'esprit. Je voudrais la lui pouvoir acheminer aux depens de ma vie que j'exposerai à toutes sortes d'occasions avec ioie, pour lui témoigner que je suis autaut qu'on le peut être.

Monseigneur. A Paris ce 2 septembre 1671.
De V. A. R.

Très humble, très obéissant et
très fidéle sujet et serviteur
CHABÒ.

XXXVI.

Il duca al marchese di S. Maurizio.

Torino 11 luglio 1671.

Ib. — *Mazzo 91.*

Turin ce 11 julliet.

Je vous confesse que j'ai été infiniment surpris de la manière que monsieur de Louvois a reçu l'offre de ce que l'on avait pu faire; c'est à dire les cinquecent chevaux, et je ne souffre pas que l'on vous parle ni de gens d'armes ni d'infanterie, car un h.. de plus je ne le fairais pas et atachez vous cela dans votre cervel pour répondre à tout ceux qui vous en parleront. J'ai bien eu dejà de mes bonnes voulontès, et je voulais faire la chose de si bonne grace qu'elle fusse double pour obbliger la Roi par ma belle manière de faire, d'avoir ègard pour moi et de faire quelque chose pour moi pour ne paraitre pas méconnaissant, mais il n'en veut pas l'entendre pour mème ne pas s'obbliger à rien faire.

Je vous confesse que ce procedè me choque si fort que je ne puis assez vous l'exprimer et en verité l'on ne pourait pas faire la chose de plus bonne grâce, car j'avais déjà tirè six mille pistoles du coffre pour les avances de la léve à 20 pistoles chaque cavalier, et si le Roi ne l'eusse pas voulu faire autant pour moi, quand il semblait que ce ne soit que quatorze pistoles que l'on veut donner, je voulais faire toute chose moi même et même me trasvestir en commissaire et que devant

sciolto, non poteva essere benevisa alla saggia duchessa vedova. Del resto dell' accusa, dalla Montpensier lanciata alla corte di Baviera, ci compensa largamente lo scarso numero dei figli naturali che si riscontrano nella sua genealogia a quei giorni, a differenza di quanto succedeva altrove, e presso chi arieggiava di maggior morbidezza, e di tanta delicatezza.

qu'on le susse ici, les avoir faites ces choses, et c'est peut être obbligéant lui remettre les troupes faites entièrement dans la plaine de Millefleur et puis alors le Roi n'aurait deboursé la levèe ou eu quelque égard aux quartiers d'assamblée que je fairais faire et que je leur donne ces choses en toute commande et si peu loin d'être exécutés qu'il ya déjà deux mille pistoles de deboursè en Savoie, mais ma foi parce que ils la font de cette maniére et que je ne vois plus la générosité, digne partage des princes, je imiterai des plus grands que moi, et je tacherai de retirer l'argent et en laisser la pèine à qui voudra, hormis d'avoir crû les officiers comme vous verrez par la ci iointe mémoire.

Je vous redis que j'en suis été outré et en vérité ce n'est pas le procedè digne de la naissance oû nous sommes, mais . . . . . car peut ètre en viendra par ce monsieur de Louvois qui n'est pas accoutumê à traiter avec des personnes qni sont de ma naissance, et qui apartiennent de si près au souverain, et il me semble ridicul, et je crois qu'il part de lui ce que vous dit d'avoir peur à destriguer le Roi d'une promesse que l'on disait que j'avais faite aux Espagnols; un homme d'esprit aurait connu le dementi que l'on donnait on offrant la cavalerie que je donne et ça devait detromper de cette fausse nouvelle, et se devait faire, car si j'eusse promis je ne les aurais pas donné et les donant c'est donc signe qu'il n'y avait pas telle promesse: c'est un dilemme que le meilleur philosophe ne peut pas resoudre. Enfin ils veulent que l'on fasse pour eux, et ne veulent pas seulement savoir celles que l'on fait, pour n'être pas chargès de quelque reconnaissance à une ame noble, à grand prince, ou etes vous, ma foi, je ne le connais plus dans le temps d'asture et je n'ai reconnu cet sentiment qu'en moi seul, mais c'est un vice généreux à cette mode du temp presant. Monsieur de Laon ne s'attendait pas à tel procedè, ayant été témoin de mes empressemens de mes soins, et je ne doute pas qui ne soit été mement surpris de cette manière d'agir. J'aurais dit quelque chose en passant à l'ambassadrice, mais il y voulait un memoire, mais je ne l'ai pas voulu donner, mais si l'occasion se presente de le faire et dire à peu près ce que je vous dis ici à monsieur de Lionne, ne perdez pas l'occasion.

XXXVII.

Lo stesso al medesimo.

13 luglio 1672.

Ib. — Mazzo 93.

C'est à ce coup, marquis de S. Maurice, qu'il faut joindre du reste et par cette affaire chercher de l'amitiè du Roi dans une chose que son intérêt est joint avec le mien.

Je veux pourtant lui en avoir une extrème obbligation comme s'il ne fusse pas joint, s'il a la bonté de le faire ce qu'il faut, que vous sachiez

qu'outre Savone et Final il se trouve une petite ville que porte ce nom plus par le privilege que les pontifes lui ont donnè, en lui permettant de tenir un évêque intitulé du nom de la ville de Noli; c'est une republique qui n'a point de dependance des Gènois. Il ya quatre ans que je menage cette guerre là, et à presant que j'ai déjà les armes à la main pour soutenir contre les oppressions qui ont fait les Génois à mes sujets j'ai envoyè un homme exprés audit lieu de Noli, pour voir s'il était toujours dans les mêmes sentimens, qui m'avaient fait espérer. Il les a trouvé toujours du même et dans l'intention de se donner à moi pourvu que j'aie quelque force en main pour le temps que je puisse les fortifier pour répondre aux insultes qui sans raison, étant libres, les Gènois, leur pourraient faire, et ils se contentent simplement que vinsent dans leur port les galères de Sa Maiestè. C'est un port lequel donne une ouverture dans l'Italie et dans le Milanais; c'est un port qui est de très grande consequance, et assurement les Espagnols qui sont si provides dans le temps ils ne font de moins de tomber entre les mains et fortifier de plus en plus l'Espagne en Italie et en fortifiant Final par cette nouvelle acquisiton, outre cela pendant que l'empereur se déclare pour l'Hollande, immaginant quand l'on dit comme je le souhaite que le Roi est en Amsterdam ça lui pourrait faire voir qu'il est en quelque façon avantagieux étant de plus contre l'état de Milan, outre s'il ne comple pas de la rompre, quel mal lui faira de laisser ses galères dans le port de Noli aussi de les laisser dans celui de Marseille? Ils ne sont pas si éloignés qu'il ne peuvent servir le Roi partout et même si ses intérets ne lui permisent pas de se déclarer en ma faveur, quoique mon service lui devrait inspirer ces sentimens et la passion que j'ai pour lui et la promesse que me fit à Lion de me protèger, il les laisse dans le dit port sans rompre avec personne, et me porter les choses qui me seront necessaires de me ètats la les . . . . au dit capitaine des galéres et de dire de protéger une ville qui se voulut donner étant libre, au duc de Savoie. Cette affaire me semble de si peu de conséguence pour le Roi et si raisonable à ma prière qui m'obblige à vous dépêcher ce courrier expres pour vous jetter au pied du Roi pour lui demander cette grâce et protection que je demande pour avoir plus lieu de le servir et augmenter les occasions de m'employer pour son service. Vous vous adresserez aux sieurs de Pomponne et de Louvois, et même je vous envoierai des lettres pour tous deux, et supplier le Roi de cette grâce que je la reconnaitrai pour telle, et qu'il aie la bonté d'examiner s'il est de son service qu'elle tombe entre les mains de l'Espagne ou de Génes ou de moi. Il me semble que je me fais tort de mettre cette comparaison en la manière que Madame ma mère et moi en avaient usè dans un temps que le Roi n'etait pas en état de se faire craindre, que si vinrent les armes aux portes de Turin, se fut pour ma foi inebranlable pour son total service, et puis être ce que je suis et j'ai veçu et que je vivrai éternellement merite bien une grace laquelle est aussi accompagnée de son

propre service, le quel sa générosité ne me permet pas de croire qu'il ne fut toute pour son propre motif et bontè qu'il a pour moi, sans autre consideration que sa grande générosite.

Je vous laisse à vous à iuger de la consèquance de la chose et quel bénéfice j'en aurai, car de ce lieu là les charriots viennent en Piémont et pour mon commun de Villefranche. Je vous vous envoie l'état de la situation de ce lieu avec les séparations de différence bollées comme vous me marquez.

Voila l'état où sont les choses, et enfin votre ambassade n'a pas eu une affaire de plus grande importance, et pour en rèussir, n'épargnez ni soins, ni peine, et tachez de bien faire connaitre ces vérités aux ministres, voiez qui d'ailleurs peut avoir de credit; enfin vous voiez la conjoncture, vous voiez l'état et vous fairez une prudente reflexion de l'importance de cette affaire.

Je fais partir le comte de Sales pour féliciter le Roi du fils et de la conquête de l'Hollande et que rien ne peut resister à lui et j'espère que lui seul ne pourra pas resister à sa générositè propre d'assister un prince qui l'honore tant. Le dessein n'est pas marquè comme je vous ai dit de differens couleurs: je vous fais celle ci pour votre seule instruction l'autre vous la faira voir le ministre, et c'est à celui là que je remets: je l'ai fait faire de main du comte Buttilière afin que autre vivant sache la faire à vous. Je vous dis que cela donnera exemple à quatre autres lieux de la rivière de faire autant quoique ils aient quelqu'engagement plus grand. Adieu, c'est à lui que je remets cette affaire par votre moien.

XXXVIII.

Altra allo stesso.

Torino 20 luglio 1672.

Ib,

De Turin 20 iulliet.

Je vous parle dans cette lettre des affaires les plus importantes qui pourraient iamais m'arriver, et comme à la dire iuste les choses sont allées tout au rebour de ce que l'on supposait et non par ma faute, mais par celle du destin, il faut penser à d'autres affaires; depuis le courrier parti je vous dirai que les Génois se renforcérent beaucoup et que le duc d'Ossune, quoique il n'aie aucun ordre d'Espagne et contre le consèil pris dans le consèil d'Espagne, que la repubblique lui a donnè, laisse lever du monde: il laisse aller des officiers au service de la dite republique, et ayant mis ensemble déjà quelques deux mille hommes de pied avec autant de paisans, ils sont venu attaquer la Piève assès vigoureusement, ils ont èté repoussés de la même maniére et ils ont perdu:

soissante de tuès sur la place et vingt six prisonniers: parmi les morts on compte quelque espagnol et milanais, quoique la plus grande partie soit . . . . de même cotè ils ont été tuès huit fantassins et quatre officiers du regiment des gardes blessès, qui sont Pluviè, Pourpurat; Cavour et Osasque: ces deux dernires fort favorablement, mais les deux premiers dangereusement. Enfin la guerre est assurèe, car ils devaient avoir répondu à la lettre écrite du comte Catalan où je me remettais à des arbitres, ou le college de Boulogne, ou d'autres confidents aux parties, pour faire voir que j'étais assuré de mes raisons. Ils n'ont fait aucune réponse, et au lieu de la faire, ils sont venus attaquer le quartier, comme j'ai dit, par la voyez comme ils ne veulent que la guerre, quoique j'aie de quoi me défendre, mais les secours du duc d'Ossune quoique ils soient sous main, ne laissent pas de la rendre plus forte, il faut que je me reduise quasi sur la défensive, quoique je fais le compte à la fin du mois d'aout d'avoir dix milles hommes de pieds et milles et cinquante çhevaux de troupe paiée sans compter le bataillon de Piémont qui me pourra servir dans les places.

L'àffaire est dans un état qu'à causè des extrémes dépanses je ne la puis pas continuer: sur ça je vous dirai qu'il faut que vous me mandiez quel compte je puisse à present faire des générosités, bontés et protection du Roi. Sur ça je prendrai mes mesures, et je veux que vous les priez de m'assister en mer et en terre.

Je sais que la demande est grande, mais elle est au dessous de sa grandeur et générosité et qu'il sait que la maison de Savoie est tellement lieè avec la France, que sa grandeur est la sienne propre, et à présent que le Roi a quasi achevè ses conquétes et que devant que cette lettre arrive l'on y peut . . . . , quasi et qu'il en sera le même absolument il peut bien départir sa bontè sur moi. Enfin vous fairez tous vos efforts afin qu'il m'assiste et de voir ce qu'il est en pensée de faire, et de lui representer que quand il m'assistera, que l'Espagne n'osera pas broncher, il a laissè prendre l'Hollande sans en témoigner la moindre chose du monde, et que lui faisant la loi, et moi l'ayant servi toute ma vie, il est bien raisonable qu'il la fasse en ma faveur si vous voyez qu'il fasse quelque ouverture de la haine pour cette republique qui se fait hair jusque de ceux qui veulent être bien amis et qui pourtant ils ne veulent pas que j'en prévaille de tout ce qu'il faut qui lui partage entre les princes d'Italie Florence, Parme et Modène et moi, ils l'ont detachè tous par cette obbligation de l'Espagne car pour moi je ne me mets pas dans ce nombre, et il fairait une chose la quelle toute l'Italie, l'Espagne ni l'Allemagne pourraient trouver accreditée car sur ça ils ne pourraient pas avoir aucun soupçon, car le partage serait si peu de chose, que ça ne pourrait prendre l'ile de Corsique, la quelle étant fort en mer tiendrait embridée toute l'Italie.

Voila ma pensée, et sur ça je vous le dis en toute libertè, et faites la guerre à l'oeil, ne vous commandant pas de le dire que à quelque oc-

casion bien à propos. Je vous dis bien de demander secour et protection au Roi et cela vous le fairez le mieux que vous sera possible, mais après toute cette tentation je vous dirai qu'en dernier lieu s'il ne me veut pas protéger, au moins qu'il entreprenne sous ses glorieux auspices l'accomodement et qu'il aime la paix ou il ne veuille pas appuier la guerre et lui vous le fairez en dernier lieu après avoir tachè toutes les autres choses si dans le dépeche courrier, que je vous ai envoiè il ya dix jours, vous eussiez quelque bonne reponse, arretez vous à cela sans presser davantage, mais qn'elle soit bien bonne à me donner ses galéres pour Noli et même quelque troupe sous main, comme le duc d'Ossuna fait envers les Genois.

Enfin il faut sortir de ce mechant pas, quand je dusse perir, et en cela, et pour cela il se faut servir de toutes les choses imaginables pour en venir à bout dans bonne et belle guerre, que si ça ne se peut pas et que vous voiassiez les pensées du Roi tournès à l'empire du moins qu'il fisse l'accomodement le plus avantagieux qu'il me pourrait être possible. Voici un coup des plus grands qu'il me pusse arriver de ma vie, et aussi il faut prendre toutes les précautions pour cela pour l'accomodement qu'il aie la bontè qu'il ne paraisse pas, que c'est moi qui l'avais priè mais que c'est pour sa liberté. J'attends dans la dernière impatience mon courrier, et j'espére qu'il m'accordera ce que je l'ai priè par ma précedente lettre, et qu'il m'accorde ce que j'ai demandé. Vous ne presserez pas tant ce dont ici, et je vous écris ceci abbondamment! si vous voiez que la conjoncture soit bonne prenez la ardiment. En cette sorte de choses vous qui étes sur le lieu, et qui pour la proximité des affaires vous voiez de bien près, je me remets entiérement à vous.

Après vous avoir dit toute ma pensèe, je vous accuserai toutes vos lettres, et je vous dirai que j'en ai aussi reçu trois où je vois d'augmentation des conquetes du Roi, et le peu de ioie que les Français en ont: ils sont au contraire de mes sentiments, et je ne sais pas par quel motif pour moi j'en suis ravi et le coeur me profére quelque avantage des siens.

J'admire les fatigues du Roi, et il est vrai que l'on n'en peut pas faire assês pour sa gloire, mais elle est si bien établie qu'il se devrait plus menager et considerer que tout le monde de ceux qui sont dans ses interets ne regardent que lui seul.

Pour l'affaire de faire inviter dans le temps des ambassadeurs de leurs autres, ce a eté toujours comme cela et monsieur de Bruci le sait bien; comme le sieur de Pomponne aura été convainçu il lui ordonnera comme cela. Vous avez demandè à S. Thomas si dans l'occasion que le sieur d'Avaux (1) ambassadeur à Venise s'il vint à la chapelle il y fut une grande dispute entre lui et Servient, mais ce dernier ne voulut pas di-

(1) Gian Iacopo di Mesmes, conte di Avaux, gran mastro di cerimonie degli ordini equestri di Francia, un dei XL dell' accademia francese.

sputer avec l'étranger, et il fit semblant d'être malade, et comme cela il ne fut que d'Avaux, ils me voulurent méler de leur querelle, mais adroitement je m'en dispensais, ne voulant choquer ni l'un ni l'autre. Je suis bien surpris que vous aiez reçu l'ordre pour laisser deux mille ducatons, il ya plus d'un mois et demi que je le mandai à Planque de vous le faire paier de l'argent des rentes de France, et quoique asture il faut que vous l'aviez recu, je n'ai pas voulu laisser de vous en mander ce petit détail.

J'ai oublié une particularitè qui est digne de l'humeur des Génois: c'est que l'on mande que la plus part de ceux qui ont eté blessées de mes troupes, ils ont été blessés avec des balles d'ètain: vous savez comme la blessure est envenimie, et si parmi des chrétiens ça se fait, même les Turcs ne le font pas, et dans des siéges que l'on est obbligé de tirer de l'étain l'on donne aux ennemis tant d'étain, et les fournissent autant de plus, et devant la proteste l'on ne les tirent pas.

XXXIX.

Altra al medesimo.

Torino 2 agosto 1672.

Ib.

De Turin ce 2 d'aout 1672.

Je vous confesse que quoique je fusse persuadè en plusieures rencontres que le Roi n'avait guéres de bontè pour moi sans avoir donné aucun sujet pour m'attirer ce malheur, je ne l'aurais pas cru si fort comme je le vis per le procedè de la réponse qu'il m'a fait.

En vérité l'on ne me fait pas iustice, car quand je savais les progrès du Roi et son bonheur, je les pubbliais avec une ioie, comme si fussent les miens et outre toutes les choses que je dois par politique j'ai une passion pour sa personne, que si j'eusse le bonheur qu'il la connust comme en effet elle est, je m'assure qu'il aurait eu plus de bonté pour moi qu'il n'a pas eu dans un si pressant rencontre.

Je suis malheureux et je suis outre ça désolè de voir tant de froideur et me refuser des dons qui sont si petits.

J'ai eu de la discrétion à les demander, et il me semblait que ce était au desseus de la générosité de ce monarque de refuser si peu de chose, et qu'il aurait consulté avec sa générositè et qu'il l'aurait fait faire ce que je lui demandais. A qui dois-je demander protection, si je ne la demande à lui?; à l'Espagne, que j'ai perdu un frère, un oncle, les armes à la main contre eux, et qui moi même j'ai continué contre eux, comme l'ont fait voir les dernières campagnes? à l'empereur, le quel m'a fait une iniustice toute pure, en me refusant l'investiture de mes

ètats, à cause de quoi, pour avoir servi la France, à presant je lui donne de cavalerie et de l'infanterie de mes sujets, et ne se trouvant pas de cette dernière, je lui donne de mes propres soldats qui fairaient bon besoin à present, et pendant que je fais ça l'on me refuse des lettres d'attache, l'on me refuse protection contre des rèpubliquains, qui sont les haiis du monde, qui sont les piliers ou soutien de l'ètat de Milan; qui ont fait des affronts à la France, servi perpètuellement l'Espagne, à des gens qui mettent un million à me faire empoisoner, comme l'on croit de Milan, Rome et Boulogne, et pour des marques de cela, ils ont empoisonè des tonnaux de vin, les laissant dans les vilages où mes troupes passerent et particuliérement dans Villeneuve; et c'est outre cela qui tirent de bons coups de canon à des barques francaises qui avaient l'ètendard de France, à cause que pour mon argent ils m'apportaient de blé, cette sorte de personnes se voient proteger contre un prince formè du sang du Roi et qu'a fait pour lui ce qui est ici dèjà marquè? Je vous redis que je ne croyais pas que l'on aie pu faire une semblable réponse: le Roi donne sa protection à Florence, Modene, Parme contre le Pape, et il me faudra donc demander secour à mes ennemis, au lieu de s'adresser à celui qui par toutes les choses du monde me devrait secourir, prendre les armes pour me soutenir, et en me soutenant c'est soutenir un des princes qui a tout sacrifiè dans le temps de sa minoritè le propre?

Sieur de Pomponne alors à Madrid avait été témoin de ce que pour me faire changer de parti les Espagnols vinrent à Moncalier, l'annèe après et ne voulant rien écouter ils me prirent Trin, Crescentin et Mazin et la principautè d'Onèille, et moi inébranlable, et quoique je fusse gènè et que j'eusse ma mére, je me connaissaissais le même et sans mon consentement rien ne se serait fait. On apprehende des troubles en Italie si la Flandre ne se remue pas se voyant emporter la Hollande qui est son propre rempart pour l'empereur; l'ombre de Grimonville les fait trembler. et pour ne m'accorder que mes méchantes bicoques les quelles les citoiens qui ont de l'amitié pour moi librent entierement d'elles mêmes, l'on ne veut pas me donner pour ainsi dire, et laissent prendre les miennes qui tombent de la table. A quoi doje-je esperer de l'autre coté? Les Bernois me menacent; le duc de Mantoue arme et le Roi aura la gloire de me voir en cet ètat, et ne me secourir pas, et dire simplement qu'il se mélera d'un accomodement, lui que j'espère qu'il fasse partie par les ans, il se veut montrer si indifferent de se rendre arbitre entre cet ennemi, et un qui est de son sang, et de plus qui lui a èté fidéle quoique ce titre soit odieux dans un souverain, mais volontairement ne pouvait il pas s'il avait d'autres pensèes et que son service le portasse à me troubler pas ce repos? ce soin que je prendrais d'or en avant, nul que moi peut-il au moins donner entendre qui me voulait proteger et de menacer ce marchè d'Italie et dans une oreille me faire dire qu'il souhaite la paix et le repos, que son service le portait: ainsi j'aurai sacrifiè toute chose, et j'aurais fait toute chose,

qu'il aurait voulu, et en me disant cela, il m'aurait donné beaucoup et rien du sien, vraiment asture que les Génois sauront . . . du Roi sans . . . en leur endroit, quel accomodement pourrais-je faire avec réputation? et quoique de moi seul je n'aie aucune crainte de ces messieurs, l'immagination d'etre si près du Roi me les fait considerer, et le duc d'Ossune leur donne de secours sous main. et le Roi ne me veut pas me soutenir au moin que d'une ouverte guerre, et après cela il m'attaquera Aste et Vercéil, et puis après sans éprouve le Roi se déclarera en parlant simplement au comte Malines.

Enfin je vois que je suis malheureux, et que quiconque eusse fait la centiéne partie que j'ai fait pour le Roi, sa générositè l'aurait reconnue.

Je ne me plains point du Roi, mais de ma mauvaise fortune qui m'a guide à perdre Savone dans un moment par la mauvaise intélligence de mes chefs : si se fut pour ne rien faire et pour fin de cela ma réponse se porte à tant d'ardeur que j'ai eu pour le service de Sa Maiestè et outre cela sa parole royale qui ne peut manquer, qu'il me promit à Lyon quand je partis, et en me disant ne pouvant pas épouser ma soeur, qu'il me promettait et assurait de sa protection éternelle, pourvu que je ne portasse jamais les armes contre lui. De ma cautè aje-je manquè a tout cela? Enfin je suis si malheureux que je ne vois rien qui puisse m'egaler que l'iniustice que l'on me fait de preferir une republique à son propre sang. L'ambassadeur m'en a parlè et m'a dit que le Roi voulait se meler d'un accomodement; non obstant tout cela je ne puis avoir aucune suspicion de sa personne mais j'espère dans le sang qu'il ya dans ses veines qui faira un peu d'effet pour le . . . qui est en moi et que quand . . . . de cet arbitrage qu'il con . . . . toujours . . . . les quelles par justice et pour un peu de reconnaissance du grand respect et passion que j'ai pour sa personne, il ne doit pas reussir peu de moins de dire cet évangile, le quel pourtant ne sera non plus cru que l'alcoran, mais en verité je suis si outrè de douleur, que je ne puis quasi le dire. Je vois bien que vous ne pouvez pas faire faire le Roi à votre mode, et vous y avez fait ce que vous avez pu; pour ce qui dit que dans le coté de Noli la peur n'est pas: elle reste du dehors de ce petit territoire que je vous envoye et ca n'en c'est que simplement pour vous faire l'endroit ou etait situé le vilage de Noli, et l'on peut prendre le reste de la côté de la Ligurie, que vous verrez tout cela fort distinctement pour dire que les Génois auraient voulu entrer dans le dit port s'y trouvant les galères du Roi, ils n'auraient jamais été si hardis, et puis quoique ils vindrent . . . .
. . . . de prendre le sel: les autres fois je le prenais des Génois par tous mes états: enfin je connais, que trop que ce n'est que mon malheur et mon étoile qui m'a fait perdre ce que les autres ne veulent pas seulement: patience. il faut s'amuser à planter des choux à la Venerie et ne faire pas ce que portaient mon génie et l'illustre race d'où je suis sorti. Cettes sortes de choses ne sont pas de

celles qui viennent plusieures fois dans la vie d'un prince. Enfin ça ne fait . . . . . miseràble.

Je ne puis pas faire connaitre au monde que j'ai des sentimens dignes de moi. Je vous prie de bien remercier l'offre généreux que m'ont fait tous ces messieurs . . Je croiais que j'aurai la gratitude que je leurs dois, et je voudrais qu'ils eussent congè du Roi de me mener un régigiment, chacun de mille hommes de pied, et si le Roi le veut venir ceux qui ont de la bonne volonté; ça me fairait espèrer un accomodement très bon et avantageux.

Pour madame de Mazarin (1) j'avais en tête autre que ces sortes de faideses, quand elle passa ici, et je ne la vis que ma foi un jour à ce que je devais. Sur l'affaire de Gênes tout ce qu'on dira de bien et de mal mandez-le moi dans vos lettres particulières: en verité je suis mal servi en Piémont, et je voudrais qui eussent tout le zéle que vous avez pour mon service.

Celle des lettres d'attache est rude et à present que les Venitiens . . . l'Italie . . . et moi seul ayant recour à la France, moi seul je resterai avec mon argent à la main et pour des troupes l'en ayant donnè si généreusement ça est une autre douleur, et quand l'on voit des coups de cette nature, on ressent la prudence.

Pour ce qui regarde le discours et la reponse que je fairai à monsieur de Servient, je me remets au marquis de S. Thomas, le quel vous écrira ce qu'il faudra dire et, ce qu'il faudra que vous sachiez.

Pour vos enfans, il est mieux qu'ils demeurent en France, car à présant il n'ya pas de quoi se faire honneur.

Le duc d'Ossune a laissè aller deux cens alemans des quels il a laissè glisser cinquant par compagnie. Voila des bagatelles mais plusieures bagatelles de cette nature font enfin beaucoup et sans s'apeller par les assister au moins que l'on me voie reduit à ce deplorable état, ils diront toujours que ce n'est rien. Je me ressouviens encore que quand monsieur Ducló fut ici pour la levée des troupes, qui sont à présent en France, il me promit dans des occurrances des lettres d'attache. Ca est bien rude et un coup mortel de me les refuser: je tenterai encore quelque chose s'il se pouvait pour les obtenir de coté de monsieur de Louvois le quel il me semble que je les mérite contre une république, la quelle accompagnée à celle de Venise a fourni de l'argent à l'Hollande contre qui était . . . . Est-il possible paréille iniustice à un prince qui a fait tout ce qui est aujourd'hui, dis-je, n'en puis revenir et ma douleur est si forte de reconnaitre que je ne dois rien espérer des bontés du Roi, que ni dans le present ni dans l'avenir . . . . et je finis en vous disant que je ne mérite pas les trois . . , . de prendre Savone, diminution de mes chefs et pour comble aucune protection de qui je devais être assurè, et ayant la dirèction de lui demander des choses qui à

(1) La nota duchessa di Mazzarino, di cui a lungo si discorse nel primo volume.

présent il n'avaient aucun besoin plus tôt de laisser pourvoir à ses galères d'aller dans le port, et monsieur de Louvois avait tort de dire que ce n'est pas le temps, et n'avait pas la discretion aussi de demander si peu que je pourrais dire.

XL.

Lettera del marchese di S. Maurizio al duca.

Parigi 16 settembre 1672.

Ib. — *Mazzo 92.*

Monseigneur.

Je fis réponse avanthier à une partie des choses qui étaient contenues dans les dernières lettres que j'ai reçu de sa main, mais je n'ai pas voulu confier au courrier de Venise des circonstances sur sa dernière lettre que je pourrai lui faire savoir avec plus de suretè par l'adresse du sieur Bally et de Chambéry.

Je n'ai jamais rien oui dire ici que les Gènois eussent trouvé à *Castelvecchio* des écritures et papiers de V. A. R. que s'il est véritable ils cachent bien cette circonstance comm'ils ont toujours fait celle de l'entreprise sur Savone, au moins les ministres ne m'en ont iamais rien temoignè, et même on m'a assurè que les envoyês de la republique ne leur ont iamais parlè; on verra maintenant s'ils s'ouvriront de quelque chose sur ces deux matières au sieur de Gommont, que s'il en écrit aux ministres, et qu'il m'en donne connaissance, je exécuterai tout et ferai l'ignorant, soutenant toujours qu'il ne peut pas être, mais si les dits Génois s'en ouvrent audit monsieur de Gommont, il ne le déguisera pas à V. A. R. Peut être aussi qu'ils ne s'en dèclareront pas en faisant la suspension d'armes, mais quand on traitera d'accomodement devant les médiateurs, je crois monseigneur que V. A. R. faira bien de ne pas tarder à traiter après la suspension d'armes pour pouvoir retirer tous les officiers et soldats qui sont prisonniers de guerre.

Je ne comprends rien dans la conduite de monsieur le comte Catalan et de monsieur le marquis de Livourne: il faut que la peur les aient aveuglés car ils ne manquent pas d'esprit et d'adresse, il n'y avait pas grande chose à faire pour bruler des papiers ou, les dèsseins ayant falli, les renvoyer à Turin s'ils ne leur servaient plus de rien de les garder auprès d'eux, et sans que V. A. R. le leur fisse savoir, ils devaient d'eux mémes prendre cette résolution, mais ils ne sont plus excusables après que V. A. R. leur avait commandè de les bruler. Il faut considerer que si V. A. R. n'avait eu le prevoiance de mettre les noms de ses amis de Génes en chiffre à quoi l'imprudence de ces dits gènéraux engagerait ces braves gens là et même V. A. R. qui serait obbligée à prendre quelque rèsolution pour les proteger. Enfin le peu de conduite

et de résolution des susdits contre le marquis ont mis V. A. R. da un état où le moindre de ses officiers aurait eu plus de conduite et coeur; il faut plaindre leur faiblesse et n'en plus faire de cas.

J'ai eté ravis que V. A. R. aie eu des nouvelles de monsieur le m: quis de Parelle et qu'il se porte bien; il en a usé bien differemment d autres, car toutes les rélations de Génes sont autant à son avanta qu'elles blament les autres, et il s'exposa à un grand péril pour brul les drapeaux des gardes et les écritures que V. A. R. lui avait confi on ne peut pas avoir plus de bravoure et plus de conduite, et ce q est encore le plus à remarquer c'est que la chaleur du combat ne l fit point publier des choses si importantes que celles qu'il fit en cet occasion. J'ai dès le commencement de cette affaire écrit à V. A. R. q je ne doutais pas qu'elle n'eut donné des instructions et des ordres fc iustes et bien concertès pour l'execution de ces desseins. Je sais son h bilité, son application aux choses, et qu'elle les rend claires et si nett que qui que se soit peut agir avec suretè et succés, mai son malheur voulu qu'il aie fallu par necessitè employer des personnes sans exp rience et sans bravoure, non moins fort presomptueux et très point leux et difficils à vivre avec les autres et qui croient en savoir pl que monsieur le prince de Turenne: en quoi parait leur faiblesse. Tòı ces malheurs m'ont mis dans un deplaisir qui n'est pas concevable, je n'ose pas le lui témoigner pour ne pas augmenter ses deplaisirs, ma je la plein comme je dois. J'espère qu'elle en sera bien persuadèe elle a la bonté de se souvenir que je ne regarde qu'elle dans ce mond que je n'ai ni ambition ni voulonté, que je n'ai iamais èté interessé que je n'ai pas d'autre passion que de la servir et de lui plaire, et mên si j'ose prendre la libertè de le dire, que je l'aime autant que l'on pe aimer.

Le sieur de Viviers capitaine des galéres a ecrit à monsieur Cleme son père qu'il avait su de monsieur de Monaco qui avait été à Onéill que les Génois se disposaient d'en sortir lorsqu'ils auraient été payés l'argent que la ville leur avait promis, pour être exempts du pillage: cela était, la suspension d'armes serait bientôt resolue. Le dit sieur D'A nivet écrit aussi que les galères de France allaient sortir du port de Vi lefranche pour s'avancer sur les côtes de Génes, mais que si les Géno voulaient, ils pourraient bruler la ville de Villefranche. Je ne le cro pas possible: si V. A. R. avait une fois les dites galères à sa dispositio elle peut se fier de tout audit monsieur de Vivier, et même prendre se sentimens pour les entreprises; s'il est abil homme, il a de l'experienc et beaucoup de passion pour le service de V. A. R. aussi bien que mo sieur Clement.

Je lui ai fait voir ce que V. A. R. m'a écrit pour lui et de sa main il en a été ravi. Le prince de Monaco s'est retiré chez lui aussi tôt qu sa femme a été en cette ville où elle est plus belle, plus leste et plu galante que jamais. Il n'y aura pas de mal de faire un peu observer l

dit prince il n'est pas ami de V. A. R. mais fort des Génois. J'écrivis avant hier à V. A. R. pour un major et lui proposais le sieur Genin mais du depuis ayant voulu savoir de ses nouvelles, j'ai appris qu'il est fort sujet, a la goutte et incommodè, ainsi il n'y faut plus songer. J'attendrai des ordres de V. A. R. pour savoir si elle voudra toujours que j'en demande un à monsieur le prince ou à monsieur de Louvois, et ce qu'elle lui voudra donner d'appointements. Monsieur le prince connaitra peu les officiers, et même quand il en connaitrait, il n'osorait pas en donner à l'insu du Roi, mais monsieur de Louvois les connait mieux et les donnera volontier et sans cérimonie.

C'est à V. A. R. de considerer si elle veut avoir une de leurs créatures à son service, on en pourrait peut-être et des bonnes par une autre voie, sans même qu'ils le pensent, et V. A. R. le pourrait faire lieutenant colonel de quelqun des nouveaux régiments; avec cette paie on lui donnerait une pension, ainsi il lui en couterait moins. Je n'entreprendrai rien pour cette matière que je ne sache ses précises volontés.

Je suis avec autant de zéle que de soumission. Monseigneur. — Paris ce 16 septembre 1672.

De V. A. R.

Très humble, très obèissant
et très fidél sujet et serviteur
CHABÒ.

XLI.

Il duca al marchese di S. Maurizio.

Torino 9 settembre 1672.

Ib.

De Turin ce 9 de septembre 1672.

Je commencerai cette lettre pour le plus important, et pour ce que me touche plus au coeur; qui est cette paix maudite, qui est si contraire à mon humeur et à ma réputation, et en deux mots je ne puis dire de plus, car à présent que toutes les défenses sont faites, l'argent déboursè pour les levèes de toutes cotés et pour les provisions d'armes de poudre, et ce qui s'en suit. Toutes ces choses sont assez considérables de soi même pour les règretter comme perdues, mais le point de réputation m'afflige si fort qu'une ame noble ne le peut soufrir, ne contant pour rien tout le reste. Enfin le Roi l'a voulu, et je confesse que c'est un trés grand sacrifice, que je lui fais en vérité, mais je veux bien pour cette foi exposer mes intérets pour les siens, espérant que étant invincible en tout, il ne se laissera pas vaincre de générosité, d'autant plus qu' d'asture les Génois sont déjà las de la guerre, qui ne fait que commencer, et ils désirent d'en finir de toutes cotès comme je vous ai mandè par le

passè ordinaire. Enfin si dans mon chagrin je puis avoir quelque soulagement et ce que vous m'avez mandè que monsieur de Louvois vous avait dit, je confesse que ça m'a remis le coeur au ventre, et si ce ministre que l'on dit être de ceux qui disent la verité et qui ne dit plus tant rien que de mentir et me donner de la ioie pourvu qu' il tienne sa parole ça m'avait donné occasion de tenir avec moins de segret cette affaire; pas un seul de mes ministres le saura. Je lui en donne parole, mais j'ai fait une espéce de mes soumises plaintes à monsieur de Gommont pour le Roi. qui est, que je lui dirai — Monsieur dites au moins, le Roi veut l'accomodement parce que ses interets le portent, et je lui aurai dit tout sec au service de S. M. mais qu'il eusse la bontè de me dire c'est pour asture, mais assurez vous que le Roi a quelque pensée contre les Génois qui en effet lui ont fait milles affronts quoique il puisse dire milles belles paroles qui ne disent que pour craînte, à' presant j'aurais souhàité une petite confiance de lui, et il aurait vu qu'à l'abord sans me faire prier j'aurais fait tout avec une simple esperance qui a pourtant dit d'un Roi au quel il ne peut manquer, et s'ils voulussent me faire un peu plus de confiance, il veut que je ne m'assure jamais de son segret, et que je sache faire les choses. Il n'a pas encore fait aucune preuve de moi la dessus, et il n'en peut pas iuger. Vous remercierez Monsieur de Louvois avec des termes les plus obbligéans qu'il vous sera possible de ma part, et lui direz que j'espère son amitiè, comme il me l'a promise à Saluces (1) et vous ne lui reprocherez de moi ce cas de manquement.

XLII.

Lo stesso al S. Maurizio.

Torino 11 ottobre 1672.

Ib.

La fortune s'étant changèe de même du côté des armes, il est bien iuste que je vous en donne part, mais il est vrai que du côté de la negotiation je n'en ai pas de même, comme vous verrez dans la suite de cette lettre. Enfin Don Gabriel a attachè le lieu de Guà (Ovada) où il ya trois mille hommes de pied, à savoir deux dans la place et un dehors dans les passages pour empecher l'avancement de mes troupes dans les lieux les plus étroits; mes troupes y allérent si vigoureusement qu'elles firent feu sur mille hommes de pied qui étaient dans le passage et elles firent assès que de faire une seule decharge, et puis se retirérent aux capucins, et là il firent une assèz forte résistance, car il fallut passer les bonnes cellules des capucins l'une après l'autre, et y resta d'ennemis

(1) Quando il Louvois reduce da Pinerolo fu a Saluzzo.

dans ce lieu là quasi cent hommes, et je ne puis asses louer la bravoure d'un . . . que Castellamont qui est mon page poursuivit de ces. . . . le quel après avoir essaiè le coup de pistole, dans la chambre l'une de l'autre vinrennt à prise et comme la . . . . était plus fort, il allait tuer Castellamont d'un coup de baionette . . . il arriva Begiame le quel, ceda un jour, se voyant mort, il se mit Castellamont disant le quel se pliant . . . il laissa a Begiame . . . . . . son mousquet et le cachant il a mis a terre, étant à terre il mit l'epée à la main . . . e donné un coup d'epée dans les bras a Bègiame. Voiez s'il a bravè, mais l'on ne lui donne point quartier, l'on avait pris de prisonniers, mais comm'à peine l'on sen l'issue de les faire, je ne puis vous en dire encore la quantité. Après cela le chateau voulait capituler où il était il *signor Giulio Imperiali* qui pour la pratique de ce sejour comme il a fait à Casal trouva un conduit, lequel le conduisit à un mille dehors du vilage, et ne donna pas lieu de le prendre prisonnier. Le chateau voulut capituler, mais l'on ne voulut pas lui donner aucune capitulation que d'être prisonnier de guerre. Sur ça l'on commanda l'attaque de ce côté et l'on le fit repentir de se n'être pas rendu, car l'on prit le chateau l'epée à la main sans perte que de trente des notres. L'on donna la vie à ceux qui demandèrent quartier, mais la conduite du gouverneur leur a apert ce chemin à la fuite, et sur ça l'on en a pris environ quatre vingt; sur ça D. Gabriel expedia de la cavaliere, après la quelle n'étant pas de retour, l'on ne sait encore s'il aura donné, sur ça fuiant l'on a pillié le vilage, et l'on y a trouvé assés de bien et les fantassins out eu de profit. J'attende une rèlation de toute l'affaire, et je vous l'envoierai par l'ordinaire qui vient.

Dans la ioie où j'étais il . . . a été arretè par un courrier de monsieur de Gommont, le quel les Gènois lui ont accordé la restitution d'Onéille mais l'écriture qu'ils ont donné ne dit rien que Onèille et il ya en Italie le marquisat del Maro et de Prelà et peu autres terres de membrès d'Oneille. Sur ça je dis à monsieur de Gomont quand il partit qu'il voulait que pour aller je ne parlasse que d'Onéille, mais que ça étàit , ... et qu'il fallait s'expliquer; asture il presse pour la succession d'armes, et à la dire juste la chose est rude, non de côté du Roi mais de Gomont, car enfin il a une partialité pour la repubblique qui l'on ne peut en avoir davantage, asture qu'il voit que mes affaires vont de bien en mieux il presse pour . . . . de faire la guerre, et quand il me voit en état de ne pouvoir rien faire, il n'avait aucune presse et même contre les ordres qu'il avait il a donnè lieu aux Génois de depecher ce courrier en France le quel je ne sais que quand Piantaridiculi partit et m'avertit pour à présent qu'il voit que la république a de pire il me pressa d'autre manière, ne me laissant pas toucher de pied à terre: et il le faut dire juste que monsieur Gomont est parti d'hier le septième de septembre et il a portè le temps en avant jusqu'au onzième d'octobre, et à présent il me presse qu'il semble que tout doit périr si je ne fais pas une suspensive d'armes sans savoir de quelle manière il faudra con-

venir des choses: il se promèna sur le pavé de Gênes un mois et sept jours, et à moi il ne veut pas donner loisir de vingt quatre heures, je vous laisse à vous à juger si , ... le premier il devait d'abord executer les ordres du Roi sans leur donner loisir d'écrire en France, car ceux qu'ils avaient, ils les ont eu asture, la seconde qu'à eux il donne de temps, et à moi il presse, mais à vous ne parle de rien que de mettre bas les armes pendant que je suis dans l'état de leur faire du mal: il ne laisse pourtant pas qui lui l'a dit à monsieur de Gomont de demeurer sur la défensive de manquer à parole, car ils ont attachè . . . et ont pris le bourg, et j'ai dépéché un courrier au marquis de S. Damien qui devait aller droite à Onèille pour la theorie de tacher de leur faire lever le siège. Sur ça l'ambassadeur dira que ne veut rien que cela à ne vouloir pas avoir qu'il avait montrè à S. Thomas lettre de Gomont qu'on lui mandait; enfin de toutes les côtés l'on les protége et si j'eusse eu de pire, l'on aurait encore retardè à sa faveur les bons ordres du Roi, mais asture qu'il craint que je emporte Novi, il me presse de cessasion d'armes. En veritè si vous pourriez adroitement par quelque voie indiscrète faire pénétrer à monsieur de Louvois, le quel n'est pas ami de Gommont, à cause que il est crèature, à ce que l'on dit de monsieur de Colbert, que de Rome l'on mande que les croient en guerre sur Gènes dans l'esprit de Gommont mais il le faudra faire adroitement, et vous verrez par les précédentes lettres les particularitès que j'en ai su de Rome.

Ce matin l'ambassadeur fit demander une audience, et pour me demander la réponse de la lettre que me donna le sept au commencer de la nuit, vous voiez comm'il presse. Je lui ai dit que je lui donnerais double réponse, une pour le sieur de Gommont, et l'autre pour écrire en France et sur ça je l'ai déjà faite et je me remets à cellelà dans la lettre de Saint Thomas, la quelle est faite avec toutes les circonstances possibles, et à qui je me remets entierement. Je vous confesse qu'aussi dans la lettre de monsieur de Gommont l'on ne me parle d'aucun prisonnier et je ne veux abbandonner mes amis de cette manière. Outre cela je voudrais que le sieur de Louvois me fit un coup d'ami, ce qui ne regarde pas le service du Roi et je commence à vous le dire par avance, et à present la . . . . n'est pas encore mure, ce que je vous dirai que . . . . . est dans l'affaire du . . . et dans l'état de guerre il partit de la pour me venir avertir que . . . . et pour prendre mes mesures dirent qu'il fut pris par chemin , et il . . . . qu'il le faut perdre et ils ne l'ont examiné qu'une fois . . . .
Je l'ai cru mort jusqu'aujourd'hui, mais un laquais de Parelle l'a vu dans la prison et lui a parlè et sur ça comm'il n'est pas prisonnier de guerre ce pauvre garçon ne fairait pas esperer ni par la paix ni pour la guerre ni par charge de sortir de la prison; sur ça il faut que le Roi le demande à la republique et pour cela il faudra accaparer monsieur de Louvois, et lui dire que c'est un garçon qu'en effet est vrai, qui m'a sauvé la vie deux fois

et que ce serait une grace et un plaisir extrême qui me fairait ; il n'est pas temps asture de le dire, mais par avance, je commence à vous faire ce dètail afin que vous commenciez à preparer l'esprit, et vous iugez à propos de tâcher de faire par la voie de madame de Montespan (1) si vous le jugez à propos. Enfin je vous dis ma pensée afin que vous la teniez dans la votre, et que vous tachiez de sauver la vie et l'esclavage à ce pauvre diable, le quel en effet j'estime beaucoup,

Voilà une chose qu'il faut bien que vous y appliquiez : il est vrai qu'ils ne peuvent rien savoir dire de lui, et ils n'ont rien en main qui pour voie de iustice ils puissent le faire mourir, mais vous savez que cette république ne met guères de peine à faire mourir un homme dans une prison sans raison et sous des soupçons et ça me donne beaucoup de péine.

Je dois ajouter que ma pensée pour la négotiation de la paix est que l'on fit la paix pour pouvoir me laisser la très grande quantitè de troupes, que je vois ce qu'il m'est impossible continuer, cette tractation pourrait porter . . . . a rendre que l'on fisse la paix si l'on la doit faire à l'abord, et que le Roi la laisse à des jurisconsultes et à qui lui plairait, que fut homme de droit, pour disputer les raisons, car à présent ayant pris dans Onèille toutes nos écritures, je ne puis rien prouver par raison, et ils auraient la dessus assurement, et je vois que c'est une adresse de Gomont, le quel se veut, attirer cet arbitrage afin de se faire donner de l'argent par les Génois et en tirer d'une part et de l'autre, et puis lui n'est pas homme de loi, et n'en peut pas iuger, et il desire cela, et je vois qu'adroitement il le veut pourtant à cela pour moi je suis si content de la manière que lé Roi m'a traité, que j'en snis charmè, et comme j'ai quantité des troupes, ils pourraient me les demander . . . . . et pour leurs faire voir ma bonne volontè, et pour ainsi me dècharger de si grand fois quoique j'en veuille tenir davantage des autres fois, mais s'il m'en reste de plus et que vous connaissiez que le Roi en avait envie, je lui donnerai à Pinerol pourtant des armées de mousquet. Si vous vissiez qu'on fusse pour me faire cette demande, vous la devez offrir afin de faire comptes par avance.

XLIII.

Il duca allo stesso.

Torino 27 ottobre 1672.

Ib.

Voici la troisième lettre que vous receverez de moi par un courrier nommè Antioco, le quel m'èpargne la pèine d'en envoyer un même.

(1) L'incarico dato del duca al S. Maurizio d' intercedere presso la Montespan persino, il favore d' interessarsi per la libertà del Valetti di Giaveno, prigione de' Genovesi, torna senza dubbio onorevole a Carlo Emanuele, così zelante di un suo fedele servitore.

Je vous dirai que le sieur de Gomont est entiérement irrité contre moi, et le Balme et l'ambassadeur lui ont dit mille menteries que j'avais dites de lui, en quoi ils avaient menti, disant au peu de respect que l'on doit à l'ambassadeur et ce l'a aigri si fort qu'il nous traite tout-a fait mal et nous fait voir des choses que j'aie extrème mèrite d' avoir; à l'abord donne les ordres qui m'a demandé pour la suspension: il me faira un méchant office en France, disant que j'y eut engagè... que les Génois consentent à rendre Onéille: si ça fut il se fallait servir des mêmes ordres qu'il avait, mais parceque il n'avait demandè des autres il fait bien voir qu'il n'y avait pas de l'engagement, et il semble qu' il soit fachè que j'ai repris Onéille, et quand ça serait que j'eusse de l'engagement, il ne devait etre que passê le 24, car Onéille a été prise par mes troupes le 21. Enfin il est si aigri contre moi que je ne doute pas qu'il tourne mes mèrites en poison auprès du Roi, car à Génes il l'ont fait tarder tant de jours, comme vous verrez dans mes prècedantes, et moi quand il arriva, je les lui donnais aussi.

Enfin l'on ne peut faire les choses de mèilleure grâce et reconnaitre en celle plus tôt la reconnaissance que le Roi a eu pour mieux dire. Je suis infiniment obbligé et vous lui en rendrez mille grâces de ma part, l'ambassadeur et Gomont assurement empoissoneront toutes mes actions; et il est fachè de ce que dans la négotiation que viendra, je me suis remis au Roi, et que je le suppliais de le remettre à toute sorte de ministre qu'il lui plaira, plustôt qu'à monsieur de Gomont; ça le fache, car peut être à ce que la médisance dit, s'etait là où il voulait faire ses affaires.

Je vous avertis de ceci afin que vous en soyez bien informé; enfin je suis dans une perplexitè de sauver le pèril ou sont mes troupes, que je ne vis pas et vous savez que les ministres out toujours supposé que les ordres du Roi sont que toutes quantes fois, qu'Onèille serait entre mes mains, qu'il la défendrait, et sur ça a present elle y est. Gomont a oté l'ordre et monsieur de Meau a su d'y venir avec les galères, et par cet ordre je vois mes troupes exposèes ou au feu, ou au fer des ennemls. Considerèz dans quelle peine que je suis, et si cet procedè n'est pas rude, et si je n'ai pas raison de ne croire pas monsieur de Gomont dans mes intèrèts, puisqu'il empeche les galères d'exécuter les admirables ordres que le Roi par sa bontè avait donnè? cette raison ne peut ètre combattue, et si le sieur de Gomont . . . ce sur la precaution qu'il avait que je ne donnasse pas les ordres pour la suspension, il se trompe, car en foi de prince j'étais dans le sentiment de lui donner à l'abord il ne peut se servir d'autre excuse que de celle. là et Gomont ne me niera pas que je lui ai dit dans la prémière visite qu'il m'a fait au retour de Gènes, que je irais sur le Dieu que j'adore et en parole de prince, que je voulais convenir dans quattre jours et plus tot de temps ce qu'il voulait, et que ne le chicanasse pas; en parole de prince il ne voulut pas s'expliquer, et ne voulut prendre aucun ordre en galère qu'il n'avait mes ordrs à la main qu'd'abord je lui donnais. S. Thomas le pria

de me laisser porter le chef des lettres qu'il écrivait pour la suspension, l'ambassadeur brusquement lui dit: monsieur ne faites rien, car il vous forcera à traiter les choses à leur mode. Enfin je ne reçois que des incivilitès, des brusqueries de ces gens ici, car à la dire juste ils ont peur que je ne mande en France qu'il espère dans cette negotiation...... Je ne sais si ça est, mais je vous dirai ce que vous ai dit, que j'ai vu chez le marquis de S. Thomas une lettre du cardinal Raggi (1) qui disait positivement que Gomont en gagne au jeu et écrivait cela au nonce Spada, qui est son ami qui est ici de Rome. De toutes cotés l'on le mande de Boulogne: enfin après cela qui voyent que je ne crois se passe decouvert les a tellement aigris que j'aimerais mieux un commissaire de la propre rèpublique que l'ambassadeur de Gomont. Je vous fais tous ces détails por vous défendre et non pour attacher, mais comme je sais qu'il écrive contre moi et que l'on aura plus de facilitè à croire leurs ministres qu'à moi, je me soumets à toutes èpreuves, à justifier auprés du Roi ma conduite et ma promptitude à ses ordres.

Je voie l'àccomodement qui s'achemine: vous direz de ma part à monsieur de Louvois qu'ayant de troupes, que toutes et quantes fois que je serai assurè d la paix, que j'en offre au Roi, et que je les remettrai ici à Pinerol à de ses commissaires par des officiers: s'il y en eut de ceux qui ne voulussent pas aller je ne les commanderai pas, mais je donnerai les soldats, quoique hormis quelque colonel et lieutenant colonel les autres iront, faites cet offre à monsieur de Louvois, mais pourtant avec la certitude de la paix il me semble que je donne tout ce que je peux et en vérité je suis si charmé des bontés du Roi, que je ne puis assès lui temoigner mes reconnaissances, mais pour le contraire je suis autant rebutè des ministres qui arretent les ordres et suspandent les galeres de venir à monsieur dans le temps que le Roi l'ordonne hormis qu'il fasse un double ordre, qu' assurement ne peut être de la sinceritè du Roi. Je vous fais ce chef de lettre à l'intention que vous la fassiez lire confidemment même à monsieur de Louvois, et il faut caparrer ce ministre plus que nous pourrons, et vous lui direz bien toutes ces choses que je vous mande, et l'aigreur avec laquelle l' on me traite.

Vous receverez de S. Thomas une lettre qui est une espèce de... dans laquelle il ya toutes les raisons bien fortes á dire pour notre défanse. Vous aurez de la peine à lire les.... de mes trois lettres (2) mais il en faut tirer des petites mèmoires afin que vous n'oubliez pas toutes notres raisons; adieu: croiez que je suis outré de douleur de semblable traitement, et plus en colère, car je vois que les sentimens du Roi sont si hônnetes, et que ses ambassadeurs empoisonnent de nètar;

(1) Il cardinale Lorenzo Raggi genovese, figlio del marchese Tommaso ed Ortensia Spinola, fu vescovo di Catania in Sicilia, tesoriere generale della chiesa ed intendente generale delle galee pontificie. Innocenzo X lo fece cardinale nel 1647. Morì nel 1667.

(2) Codesta confessione scusa le lacune che s' hanno in queste lettere, di una calligrafia difficilissima..

cependant c'est moi qui pria le Roi de tenir en ce pays cette triste figure et par reconnaissance il ne veut pas dire la veritè en ma faveur.

J'ai donnè trois pistoles à ce courrier pour qu'il vous porte à l'abord ca paquet: adieu. Considerez qu'ils me font de mal en tout: ils publient jusques que il n'y avait personne dans la principautè d'Onèille afin qu'elle fut remise au Roi. Je ne sai pas comme ils pourraient dire ces choses, qúe ne se peuvent . . . . . dans le village, car ils ont démouli toutes ces murailles, ils défendirent les passages des montagnes, oû me prirent de 48 a 60 . . . me tuerent vingtcinq de mes soldats, parmi les quels il ya un lieutenant colonel du bataillon de Mondovì, un capitaine du régiment de Nice commandé par le marquis de S. Damien, un commissaire et l'autre un de ces nouveaux dont je ne me souviens pas le nom, et aussi des blessès, entre les quels j'oublie trois lieutenants. Vous voyez si ils l'avaient abbandonnè comme l'ambassadeur et monsieur de Gomont disait. Dieu leur pardonne comme je le fais de bon coeur, mais je suis obbligè de les accuser pour me dèfendre.

Je suis enragè de voir de parèils traitements dans le temps que je me sens le coeur pront à mettre mille vies pour le service da Roi, car j'ai le coeur à bon lieu et je suis touchè quand l'on me prende par des bontês comme le Roi a fait à présent.

Le sieur de Bari (1) vous occupa la place de . . . . à me mander les vers et les nouvelles galantes: dites lui que je l'accepte. et que je lui donnerai tous les ans quelque chose, et que je lui suis obbligè du soin qu'il veut prendre. Mandez moi si ce Bari est celui qui fit cette histoire du temps passè, ou si c'est un autre: tenez le secret, car il ne voudrait pas ètre connu.

XLIV.

Altra dello stesso al medesimo.

15 Marzo 1673.

Ib. — *M.* 94.

Nous vous avons écrit par l'ordinaire de Venise une longue lettre qui vous informe de tout ce qui s'est passè ici avec monsieur de Gomont depuis son retour de Génes, et en quoi nous en étions demeurès avec lui. Il a èté du depuis inflexible et a affecté de dire qu'on lui aurait plustot coupé le poing que de lui faire accepter notre écriture et d'en faire un reçu. Il fut aussi voir le marquis de Pianesse à qu'il fit un discours tendant à nous detourner de ce que nous croyons de pouvoir prètendre de lui legitimement, et que n'avait aucun lieu de nous refuser comm'étant une douce et facile prècaution par la quelle nous pouvions en quelque façon acceptant la ratification de la republique et con-

(1) Forse Renato Barry di Parigi, regio storiografo.

sentant à la publication de la paix nous mettre à couvert du préiudice notable que nous faisaient les Gènois contre la forme et la disposition de la sentence de S. M. Il dit donc en premier lieu au dit marquis que nous lui avions promis à son arrivèe d'accepter indistinctement la ratification de le rèpublique, afin que l'on la put examiner et faire ensuite ce qui serait necessaire pour la sureté de ses interets, mais nous ne nous engagames pas d'autre façon avec lui.

Le dit sieur de Gomont dit en second lieu que monsieur de Pomponne lui avait ècrit de la part du Roi, et s'offrait d'en montrer la lettre de promettre à le rèpublique que les iuges qui se sont choisis d'ici diront les diffèrences entre nous et la rèpublique par une seule sentence et que m. de Pomponne les a aussi promis de la sorte aux deputès de la rèpublique qui sont à Paris: vèritablement ce point nous a fort surpris, car il nous prive tout à fait du moyen d'obtenir aucune provisionelle qui est pourtant si absolument nécéssaire durant le cours de la dècision des diffèrences, et ce que augmente notre sentiment et notre déplaisir, est de considerer qu'en même temps que monsieur de Pomponne fait cette promesse à la rèpublique, il dit et redit à vous tout le contraire en vous assurant sur les instances que vous lui faisiez de donner ordre à m. de Gommont de convenir d'une provisionelle avec la rèpublique qu'il le serait bien iuger après la susdite promesse qu'il lui avait faite, mais il vous disait ensuite que les iuges la regleraient, et vous voyez maintenant qu'on leur en leve le moien en les obbligéant à la prononciation d'une seule sentence comme nous vous avons aussi déjà expliquè clairement par la lettre et mémoire que nous vous avons envoyées avant hier, et certainement il faut bien s'en plaindre à monsieur de Pomponne. et après tout nous voyons qu'il faudra puis après que cette provisionelle vienne du Roi, et que monsieur de Pomponne s'en méle encore, mais avec plus de concert avec nous, qu'il ne s'est fait pour le passè.

En troisième lieu le sieur de Gomont a voulu supposer que monsieur de Pomponne a couchè la sentence sur le memoire que vous et le président Gonteri lui aviez donnè, qui exprimait les lieux contestès, ce qui ne peut étre que faux, puisque le président Gonteri est trop informè de diffèrences avec la rèpublique pour faire un pas comme cela, outre que le sieur de Gomont ayant voulu dire la même chose au marquis de S. Thomas, il lui répondit que si cela était, en aurait envoyè de la cour à lui sieur de Gomont la copie du dit mémoire.

Le sieur de Gomont lui repliqua qu'en effet on la avait envoyèe, et ouvrit incontinent sa . . . pour l'apprendre, et l'ayant lu d'abord dans un petit mémoire qui ne contenait en chef que les diffèrences pour regard des limites de Cenova et de Rezzo, il reserra promptement son papier, et dit que ce n'était pas cela et n'en voulut plus chercher d'autres, et en cela on voit bien qu'il avance ou retracte les choses selon qu'il s'en veut servir, pour soutenir ses opinions et ses opiniatretés.

En quatrième lieu il suppose que le Roi entend que pour ce qui est

de la dècision des diffèrences on choisisse toute l'université de Ferrare et non pas un nombre de iuges tirès du corp de l'universitè, ce qui serait un étrange embarras.

En dernier lieu il avance de n'avoir pas promis positivement d'accepter l'écriture que nous lui voulions donner, mais quoique on connaisse le contraire il ne sert de rien maintenant d'en parler, puisqu'il a changè cette résolution, et qu'il a fallu penser à d'autres expédients pour se prolonger par la pubblication de la paix et ensuite le desarmement de la rèpublique après le quel il y aura moins de fiertè de leur côté et il sera plus facile d'exècuter les choses iustes et raisonables.

Ainsi tout bien considerè nous avons pris résolution d'en venir à l'expèdient que nous vous avons marquè par la lettre de notre main qui fut executè hier, et aujourd'hui nous avons envoiè le marquis de S. Thomas vers monsieur de Gomont pour lüi exposer de notre part qu'après avoir bien examinè toutes choses, nous trouvions de ne pouvoir point prendre de meilleur et de plus sensè expédient que de nous conformer entiêrement à la iustice et générosité du Roi le quel ne permettra pas qu'il soit rien alterè en ce que contient sa sentence, mais au contraire tiendra main par son autoritè que le tout soit accompli et exécutè de bonne foi. Et sur cette parole et assurance de S. M, nous sommes prèts de notre côtè à faire pubblier la paix ayant aussi la confiance en lui sieur de Gomont qui comme personne d'honneur il rendra témoignage à sadite Maiéstè de la dèfèrance que nous avons pour toutes ses intentions.

A quoi le dit marquis de S. Thomas ajouta qu'outre ces expressions qu'il lui faisait de notre part, nous avions bien aussi voulu le lui dire par une lettre qu'il lui remit et après l'avoir lu, il dit en riant que nous avions reduit dans cette lettre tout ce que contenait d'essentiel l'écriture que nous lui voulions donner auparavant, et que la dité lettre avait été fort étudiée et parla ensuite de ce qu'il fallait éxécuter touchant la choix du jour de la publication de la paix: il reparla aussi de cela à des iuges, redisant le sentiment du Roi que ce fut l'université, il ne laissa, pas pourtant de dire qu'étant à Génes il pressentirait les sentimens de la rèpublique si on la pourrait porter à choisir au nombre des iuges tirès du corps de l'université, et on lui dit qu'il y avait en cette ville la plusieurs docteurs de grande probitè et savoir qui étant nommès par les parties, il serait facile de convenir dans quelque nombre de ceux qui seraient nommès de part et d'autre, comm'on à fait à l'egard des villes, d'ou on devait prendre les iuges, et comme nous ne sommes pas informès du nom des principaux docteurs de la dite ville, et que nous n'avons casuellement connaissance que de quatre des plus renommès de lui, en a donnè le nom en . attendant de lui, en marquer des autres au plus tôt.

Voila comme les choses se sont passèes et terminées apres beaucoup de soins, et vous fairez valoir tout ce que nous avons fait pour en accroitre notre mérite auprès de S. M. et accusant la rèception de votre

dernière lettre du 15 de ce mois, nous prions Dieu de vous avoir en sa sainte et digne garde,

De Turin ce 15 mars 1673.

XLV.

Lettera del conte Catalano Alfieri al Ministro S. Tommaso.

Dal castello di Magliano 18 settembre 1672.

A. S. T. — Lettere di particolari.

ILL.MO MIO SIG. SIG. SEMPRE COL.MO

Sono mortificato non poco che la mia diligenza in prevenire li comandi di S. A. R. eziandio con qualche detrimento della mia sanità, non abbia conseguito il suo intiero effetto, e non so per qual accidente, perchè sino dai quindici mandai la relazione che S. A. R. m' impone in un mio piego diretto a V. S. Ill.ma per ricapito in casa del signor marchese Tana che penso a quest'ora le sarà pervenuto signata da me ed asserita per verissima eccettuato nel capo 28 dove dico fermai un giorno a Garessio non solo per rinforzar le truppe ma per aspettare il reggimento della croce bianca che ivi mi giunse, e l'indomani il battaglione del marchese di Bianzè essendovi realmente giunto in Garessio il battaglione suddetto e non il reggimento della croce bianca, il quale mi ha giunto dopo aver preso Castelvecchio e Zuccarello, ed ancorchè ciò non sia di conseguenza, essendomelo ridotto a memoria, l'ho voluto accennare a V. S. Ill.ma affine si compiaccia di farlo sapere alla medesima A. R.

Potrei anche aver omesso qualche cosa consimile che ripårerò ogni volta che la memoria me lo suggerirà. Ho anche travagliato alla mia difesa, essendomi da me stesso fatto gli interrogatorii che militarmente si possono fare sopra la suddetta relazione, e mi trovo talmente soddisfatto in mia coscienza, che io non aspetto che l'ora la quale sospiro per momento per far conoscere a S. A. R. la mia innocenza.

Supplico la bontà di V. S. I. di mendicarne l' occasione col mandarmi li suddetti interrogatorii e la permissione di portarmi in Torino, che in un ora mi sbrigo.

Spero questa grazia dalla generosità di V. S. I., alla quale bacio con ogni più riverente affetto le mani.

Di V. S. I.

Dev.mo ed Obb.mo Servitore
CATALANO ALFIERI.

XLVI.

Il duca al commendatore, Fra Roberto Solaro, ministro a Madrid.

Torino . . febbraio 1674.

A. S. T. Lettere ministri

Spagna — Mazzo 30.

L'abate Amoretti mi ha fatto sapere che già qualche tempo fa gli fu proposto la compra di qualche terra del marchesato di Finale e che sopra questo me lo scrisse per trattarne in codesta corte, ma come al presente lui non volle più pensare a questo acquisto per qualche ragioni che mi ha detto sode, e che sarebbero lunghe a dire, io vorrei fare io questo acquisto, però cambiando un punto più alto che quello che è molto difficile, ma qualche volta le cose più difficili con il spirito di chi le tratta riescono ; questo è la compra in totale sovranità di Finale. So che é una porta di Spagna per il mare nel stato di Milano ; so molte ragioni che rendono il caso molto difficile, ma il tentare non nuoce, e non mi può fare alcun male, così come voglio che questo negozio sia nell' ultimo segreto, lo ripongo nelle mani dell' abate Amoretti, e sopra questo capitolo li manderete nelle mani la vostra risposta, e mi rimetto a lui che vi addurrà maggiori ragioni, le quali mi ponno lasciare qualche speranza del gran bisogno che gli Spagnuoli hanno di contante. Questo è un boccone che i Genovesi farebbero di tutto per averlo: così l'anima del segreto è quello che bisogna tenere. Soggiunge anco che mi obbligarei in guerre, in pace, lasciar passare truppe, soldati, e tutto quello che desiderano, essendo io il possessore, e questo è certo che adesso non ponno passare che non toccano del mio al presente come il passaggio della fu imperatrice faccio vedere che non potranno di meno, così sebben siano di quelli che sono con taccia d' impossibilità non nuoce a tentare il bisogno e la fortuna che mi è stata così contraria, sino adesso potrebbe cangiare faccia e pagarmi di quell' ingiustizia che la prudenza e la maniera delli . . . . mi poteva far conoscere amica.

Questo è quello che devo mandarvi di pugno, e lasciando al detto abate dare ragioni affine di prendere per li capelli questa negoziazione, con lui manderete il tutto non parlandone con alcun altro. Solo vi avvertirò che al presente che bisogna vederli venire, che proporre voi di questo li dia alcun vantaggio per quello che vi ho fatto sapere per l' ordinario passato e della maniera che ve l' ho mandato e non fa mestieri l'uno coll'altro se si potrà : questi sono li miei sensi, e finisco con dirvi addio.

Aggiungo a questo potete nuocere all' altro negozio potete sospendere a far la proposizione, ed in questo mi rimetto alla vostra prudenza.

N. B. — A questo punto avrebbe dovuto inserirsi il Documento contenente il celebre Memoriale *autografo del duca Carlo Emanuele II. Stante però la sua estensione, non potendone più far parte, esso verrà pubblicato in un terzo volume, che uscirà immediatamente dopo la stampa del presente.*

XLVII.

Lettera del conte Filippo S. Martino d'Agliè prigioniero a Vincennes, alla duchessa Cristina.

Da Vincennes 20 marzo 1641.

Ib. — Lettere particolari.

Altezza Reale,

Benchè le visite e le lettere quali vengono inviate ai prigionieri siano carità senza soccorso continuando la fortuna a tenermi soggetto, ad ogni modo le lettere di V. A. R. quali mi sono state rimesse tutte in un colpo m' hanno apportata una infinita consolazione, onde quasi dovrei lodar la prigionia mentre con l' innocenza, benchè senza merito, questa da occasione a V. A. R. di farmi conoscere quanto vaglia la sua bontà e generosità, come sappia obbligar i servitori quali soffrono per la giustizia palesando al mondo la sua propria virtù, sollevando gli afflitti, tanto maggiormente s' igrandisce questo mio riconoscimento, mentre intendo e conosco la cura particolare qual V. A. R. si degna prendersi non meno nel sostenere la nostra casa che nel voler informarsi de' miei più minuti interessi. È così antico l' obbligo qual devo a V. A. R. per mille rispetti che io non devo intraprendere di fare ringraziamento alcuno; sia ad ogni modo certa che per un sì caro contraccambio mi è soave la prigione, stimo avventurata la mia infelicità, ed i tormenti mi sarebbero gloria ogni volta che saranno dedicati per servire alla maggiore principessa del mondo; soffrirò contento, lodrommi del male, e purchè io sia sempre assicurato di non poter decadere dalla sua reale grazia e protezione, non avrò difficoltà di tollerare un inferno di travagli e di tormenti.

Non vi è dubbio che in questa solitudine la propria immaginativa serve di flagello per affliggermi, ma imparerò a schermirmi con la certa fede che io tengo che V. A. R. non sia mai per abbandonarmi. Ho sempre stimato che la partenza del signor conte d'Arcour (1) et il ritorno di monsignor Mazzarino sarebbero giorni critici per il mio interesse: il primo però, come intenderà V. A. per altra via, ha deluso le mie speranze, e voglio credere che così non sarà del secondo, che anzi impresso non meno della sincerità de' miei diportamenti come de' sentimenti di V. A. R. soddisfacendo al giusto procurerà di liberarmi da questo laberinto. Io intanto, come ho già detto, ho ricevuto le lettere di V. A. R. sino al numero di nove, ma vi manca la terza, quale posso credere che si è quella qual è nelle mani di monsieur Mondino che non mi ha voluto rimettere per essere sigillata. Io ho scritto a V. A. R. da che sono qua con questa tre volte, e benchè venendomi a vedere il marchese di S. Germano mio nipote, puossi destramente rimetterli le mie, ad ogni modo mi arrischio, non essendo mai abbandonato da monsieur di Molinetto (2) qual ha espresso ordine di mirare et osservare i miei detti non meno che i miei diportamenti. Ho preso ardire di scrivere come ho fatto sino addesso perchè ho giudicato che il rigore lo meritava, d'ora avanti anderò più parco non meno fra quanto ho detto, come perchè non ho libertà di scrivere, avendo sempre o il governatore, o due soldati ai fianchi. I guanti e le essenze sono così odorifere e soavi che vorrei bene avessero virtù di prender chi mi governa, per il naso, a quest' effetto tolta qualche parte qual è caduta nelle mani del signor ambasciatore, il tutto ho dato a madamigella di Molinetto et a sua figlia, e se non potranno partorir l' effetto che io desidero potranno, servire a rendere più dolce lo stridore de' gangheri e catenacci di queste porte (3).

Ora avendomi per parte di V. A. R. sin da Pinerolo monsieur Rousseau (4) detto come dovessi comporre dei versi sacri, la mia musa solitaria, devota ed obbediente non ha saputo trovar soggetto più proporzionato da impiegarsi, che quello della prigione di San Pietro; mando qui però a V. A. R. la qui congiunta canzone qual dovrà esser consacrata, se non a sollevamento de' pensieri nella bassezza della mia fortuna, e se non ha fluidezza nei versi mentre vivo restio tra i

(1) Enrico di Lorena, secondogenito di Carlo I di Lorena, conte di Harcourt, Armagnac, ecc. nato il 20 marzo 1601, morto il 25 luglio 1666. Erasi distinto assai negli assedii di Casale e di Torino. Sostenendo l' assedio di questa città, difesa dal noto principe Tommaso, usava cibarsi al cospetto del pubblico per denotare che usava sol quanto serviva pei semplici soldati.

(2) Governatore del castello di Vincennes, che doveva rispondere rigorosamente della consegna fattagli dell' illustre prigioniero.

(3) L' invio di tali galanterie al conte Filippo per parte di M. R. a cui non isfuggivano simili riguardi, per rendere meno ostica la situazione del prigioniero, indicano pur qualche cosa.

(4) Verosimilmente Giuseppe Rousseau, aiutante di camera della duchessa Cristina, a cui fu affezionatissimo, e dalla quale ebbe molti doni, e nel febbraio 1642 quello della casa presso S. Francesco d' Assisi confiscata al presidente Bellone.

confini di queste mura, ogni lettera, ogni scrittura intanto qua possa venire dalla mia mano, supplico umilmente V. A. R. che non passi nelle mani di chi mi potrebbe nuocere, poichè se venisse penetrata simil cosa, al sicuro io la passerei male: se pure vorrà dire qualche cosa, sia sempre per avviso del signor ambasciatore, di monsieur Mondino e di monsieur Rousseau. Confido non meno nel singolare ingegno che bontà di V. A. R., però vivendo sotto le ali della sua protezione, più che all' ombra di queste umide mura umilmente me le inchino.

D. V. A. R.

Umill.mo fedel.mo ed obbedientissimo
suddito, vassallo e servitore
D. Filippo d' Aglié.

XLVIII.

Altra alla stessa.

Da Vincennes 14 aprile 1641.

Ib.

R. A.

Fra le tenebre della prigione ancora è oscura la causa per la quale vi sono stato posto: so che conviene che sia una delle seguenti; ma sinora apertamente non si conosce, cioè 1.° o che i principi la chiamarono per loro soddisfazione nell' accomodamento qual si credeva doversi concludere; 2.° o che hanno preso sospetto che io avessi qualche intelligenza segreta con loro e che potessi anche impedire la negoziazione della quale si mostravano cosi gelosi, massime temendo che V. A. R. vi fosse poco inclinata: 3.° o che non trovandosi benchè a torto troppo soddisfatti di V. A. R. stimarono che il mio consiglio avesse gran parte in tutte le azioni quali si facevano; 4.° o che il signor cardinale amareggiato ancora dei trattati di Grenoble in rispetto a Monmeliano, avendo toccato sinora il suo mal talento, adesso solamente ha voluto soddisfare a se stesso; 5.° o che finalmente avendo forse nuovi disegni di poco gusto per V. A. R. credono di poter trovare maggiore facilità nell' eseguirli col mio allontanamento.

Per i due primi punti non essendosi potuto effettuare l' accomodamento de' principi, mi pare che convenghi escluderli ancorchè si potesse essere operato con tal fine: se abbiano nuovi disegni, ben presto se ne verrà in cognizione, non potendo più andar a lungo che al principio di questa campagna, ma se questo si è fatto in risguardo che non vogliano il mio consiglio appresso V. A. R., o che il signor cardinale compiaccia a se

stesso, vendicandosi; che sarebbe il peggio, misuro per questi due rispetti, abbia ad esser lunga la mia prigionia, mentre l' uno risguarda il tratto della reggenza di V. A. R. e l' altro l' autorità di tale minostro qual è nelle mani di Dio e della fortuna.

Poichè dunque quasi non par di meno che così non sia, mi armerò di pazienza e di costanza d' animo attendendo se la continuazione dei favori di V. A. potrà rompere la catena del mio destino non meno che alla prigione, o se con la variazione degli accidenti de' quali non è mai sterile il tempo, potranno nascere congiunture a me più favorevoli delle passate. Io veggo qua intanto gran disordine: il signor ambasciatore, non so se per riguardi politici, o per poco affetto facendomi sperare di venirmi a vedere, non avendone mai avuta licenza, sinora non ho sperata cosa alcuna, nè mi ha tampoco mai mandato a vedere da un suo servitore alla porta, cosa la quale è comune a chiunque me ne vuol favorire. Il signor abate Mondino, o per ambizione o per interesse più applicato a compiacere a S. E. che a chi si sia, mi ha detto che sa la causa della mia detenzione, ma che non me la può dire, e però quando viene a vedermi mi necessita a viver seco con grandissimo riguardo ne' miei detti, mentre non vi manca chi dice che viene per ricavare e per riferire il tutto a S. E. e questo eziandio dalla bocca di chi mi governa. Rousseau avendo fatto diversi riflessi sopra questo proposito, ne potrà minutamente informare V. A. R. Vi è chi con vivi argomenti mi accenna che il signor ambasciatore, monsieur Mondino e qualchedun altro che travaglia costì per renderli informati ben uniti con monsieur di Chavigni (1) e con S. E., non solo mi abbiano con continue percosse dato sì fiero colpo, ma siano sempre stati poco favorevoli al servizio di V. A. R.: io non lo posso credere e direi che non vi fu mai ambasciatore qual abbia fatto a V. A. R. questo motivo, nè posso immaginarmi che pretendano d' ascoltare le loro posture per vie così indegne. Gli argomenti sono perciò grandi, e per monsieur Mondino, con cui si tratta continuamente confesso che io ne vivo in gran dubbio. Rousseau ha avuto qua e là qualche disgusto, però per picciola cosa alla tavola, cagione che non stii più in casa sua, e si trova di lui poco contento, mentre non lo fa soddisfare da alcune partite, quali gli sono assignate da V. A. R. per questo rispetto temerei dall' altra parte che vi potesse essere qualche poco di passione. Io scrivo il tutto liberamente a V. A. R., per quanto sono informato col suo sottile e prudentissimo ingegno, so che saprà poi discernere il vero dal falso, mentre io posso essere altrettanto cieco di spirito come lo sono di vista e fra queste mura che me la negano; ben è vero che tutti poi concordemente mi confessano, monsieur Mondino istesso, che siano state fatte pessime impressioni nell' animo di S. E. contro di me con maligne relazioni, dalle quali ne sono nate le mie rovine, ora, sia come si voglia, in queste congiunture conviene simulare

(1) Creatura del cardinale di Richelieu.

come io l' ho ordinato a Rousseau; ben si potrà discernendo il bene dal male con maggiore libertà premiare chi merita e condannar chi senza risguardo di nascita o di fede ha per soddisfare alle proprie passioni dato colpo alla propria autorità e riputazione del suo principe. Ora da qualche giorno in qua mi tengono con maggior riposo, cioè nella guardia, nè so perchè la libertà di venir qua per visitare la santa cappella così comune, ora non si permette a chicchessia. La signora duchessa d' Eguglion (1) ebbe qualche curiosità di vedermi: la lasciarono venire, ma non mi vide che alla finestra, dalla quale la salutai. La signora contessa d'Harcourt e molte altre signore ne hanno voluto far altrettanto, ma li è stata negata la porta.

Il signor d'Einghefort, il signor commendatore di Froville, l' uno alemanno e l' altro loreno, quali erano qua prigionieri sono usciti, e dopo la loro partenza, ossia che li abbondino gli uomini, ossia per altro, mi hanno accresciute le guardie, sicchè io non vedo chichessissia che monsieur Mondino del quale non mi fido (2), ed il marchese mio nipote, qual non mi parla mai che alla presenza del governatore. Anzi come sogliono i buoni politici, avendo il signor cardinale procurato quando mi fece cattivare di raddolcirne la piaga a chi con ragione ne poteva aver maggiore disgusto, fece significar prima a V. A. R. che questa non sarebbe che una lontananza; fece dichiarare che i ministri di S. M. avrebbero ogni maggior confidenza col signor marchese d'Agliè; parlò di dar qualche presente a madamigella di S. Germano, come mi riferì Rousseau qua: onorò con particolari favori il marchese di S. Germano mio nipote, mettendolo nel suo balletto, a quello mi fecero comparire appena giunto, acciò prendesse concetto il pubblico che io doveva essere ben trattato. Permisero a mio nipote di venirmi a vedere, ed ora pare che se ne vogliano ritrattare, sicchè prima hanno per via di monsieur Mondino fatto scrivere a V. A. R. che fosse bene il richiamarlo; hanno procurato di fare che io consentissi alla sua partenza, rappresentandomi che quivi fosse inutile; gli hanno proposto di andare al campo ove anderà S. M., gli hanno detto se voleva chiudersi qua dentro meco, ma che non ne uscirebbe, nè vedrebbe chichessia prima d' un anno, ed alla fine li ha intimato monsieur Mondino che si cerchi una casa perchè lui non lo vuole più in modo alcuno. Io so ch' egli non ha più di bisogno di star qua ozioso ove potrebbe perdersi fra gli sviamenti della gioventù, ma ad ogni modo non avendo io libertà di veder chichessia che lui, per il cui mezzo talora posso mandare qualche avviso, gli ho detto che prenda loco in pensione per qualche tempo, finchè si sappia qual sarà il comando di V. A. R. Il signor conte d'Arcourt non ha operato gran cosa; ha però

(1) La ben conosciuta Maria de Vignerod, nipote del cardinale di Richelieu, già madama di Combalet, poi duchessa d'Aiguillon, che lasciò questo feudo alla sua nipote Maria Maddalena di Vignerod, sorella del duca di Richelieu. Ebbe molte avventure alla corte: ma Dulot ne aveva fatto quest' anagramma *Marie de Vignerot, vierge de ton mari*.

(2) Cioè il noto abate Andrea Mondino di Mondovì.

detto a mio nipote che scrivesse pure liberamente a V. A. R., come il signor cardinale duca parlandogli de' miei interessi gli abbia dette le formali parole a V. A. R. che i principi si sono riuniti con Spagnuoli, e che non resta più loco alcuno a tale accomodamento, se gli darà la libertà, ma non bisogna che paia che S. M. abbia fatta una cosa alla leggiera: però conviene avere un poco di pazienza. In questo mi pare che vi sia gran contraddizione, poichè prima monsieur Mazzarino per via del suo secretario mi fece dire più volte che questa non era la causa del mio imprigionamento. Monsieur Mondino me lo confermò qua con giuramenti: pare che i signori principi così se ne dichiarino, anzi nella lettera del signor principe cardinale, della quale ho visto il doppio, si può dire che lo dice liberamente, e pare che nel suo discorso il signor cardinale, riferisce il tutto a questa causa. Io credo che questa sia stata perciò arte concertata per render grata nel suo ritorno la persona del signor conte d'Harcourt appresso a V. A. R., ma sia come si voglia, se S. E. attribuendolo al posto qual pretendeva di dare ai principi nel loro accomodamento volesse schermirsi del biasimo di aver operato contro di me per sua passione, come mi può far credere monsieur di Chavigni, mentre mi disse che S. E. non aveva nel mio interesse avuto passione alcuna che operava in tutto per il benefizio pubblico, o vero, o falso che fosse, mi gioverebbe che la prendessi di questo verso.

Vediamo intanto cosa farà monsieur Mazzarino giunto che sii qua, poscia essendo partito Rousseau non potendo star qua mio nipote per non perder tempo e dovendo io avere in tutti i modi qualcheduno che mi possa parlare, crederei necessario che V. A. R. si compiacesse di mandar qua qualcheduno tale che non dia gelosia ai due ministri, cioè al signor ambasciatore ed a monsieur Mondino, e che dall' altra parte regolandosi con destrezza non si unisca con loro salvo in quello sarà conforme a comandi di V. A. R. In tutto mi rimetto ad ogni modo al più sano giudizio di V. A. R. ma sovra il tutto se non mi viene data libertà, almeno si prema sì che io veda chiunque s' invierà liberamente.

Perdoni intanto V. R. A. se troppo son prolisso in questa mia; nella necessità troppo mai non furono lunghe le preghiere. Ho giudicato che quanto vi è, sia necessario per significar almeno i miei sentimenti, quali come che nascono qua fra le ombre ove forse non sarò abbastanza informato, supplico V. R. A. che voglia considerarli con occhio di bontà condonando ai miei giudicii se possono essere fallaci ed incerti, intanto si compiaccia di non farne motivo a chichessia, poichè il vento disperderebbe le parole, ma temerei che pesassero più del solito per aggravarmi maggiormente. Fra i mie travagli non mi saranno tolte due consolazioni, l' una che la pubblica afflizione che mi vien data sarà un testimonio così chiaro al mondo della mia fede, che non potranno i maligni se non la conservasse la memoria, controvertere e mettere in dubbio la mia buona servitù, non meno appresso V. A. R., che di S. A. R. quando sarà d'età di poter riconoscere i suoi servitori; e l' altra che vengo aiutato e pro-

tetto ed onorato dalla maggior principessa che viva al mondo, alla quale, e per il debito di suddito, e per riconoscenza d'una incomparabile virtù saranno con umiltà sempre consacrati il mio genio e la mia fede, con che profondamente a V. A. R. m' inchino.

Dal castello di Vincennes, li 14 d'aprile 1641.

Di V. A. R.

Umill.mo fedel.mo ed obbedient.mo
suddito e servitore
D. Filippo d' Aglié.

XLIX.

Altra sullo stesso argomento.

Di Vincennes 4 agosto 1641.

Ib.

R. A.

Sia pur sempre lagrimevole l'infelice caso della mia prigionia; abbia per ricompensa dalla fortuna ogni pena maggiore la mia servitù e la mia fede; trionfi la persecuzione della sua forza esercitando le prodezze della passione; ne godano i nemici; m' abbandonino gli amici, e mi sia ingrato il sangue istesso, nell' estremo delle mie afflizioni mi riputerei sempre felice se sarò sicuro della benigna protezione di V. A. R. Devo a lei per obbligo di nascita la fede e la vita, questa sarà per sempre ben impiegata se la spenderò, se non in campo fra l'armi, con una mortificazione almeno sua tra gli angusti confini della prigione. So che la generosità di V. A. R. potrà somministrarli all'animo quei sensi di pietà, per mezzo dei quali non mi possono mancar e gli uffizii e gli aiuti; egli è però vero per mia disgrazia che questi preziosissimi semi sino adesso sono stati spesi in terreno sterile, mentre è commessa la cura della mia causa a chi forse non sa accomunare i comandi di V. A. R. con i miei interessi. È sempre inferma la lingua e l'orecchio de' prigionieri, ma trascura tanto ad ogni modo che io non posso di meno dire che difficil cosa sarà che possa ristabilirsi in miglior fortuna per me se sarà maneggiata da chi esaltando la propria, già un tempo fa me la distrusse. La mia colpa innocente e la potenza irritata erano materie informi, inabili ad ogni moto senza l'opera dell' altrui malignità; le passioni degli emuli hanno fabbricato quelle armi quali hanno nella mia distruzione colpito l'autorità ed interesse di V. A. R., ed in ogni giorno ancora io veggo misto altrettanto livore per offendermi che necessità di giovarmi, per obbedire a V. A. R. Poco spero e tutto soffro perchè so che le macchie degli altrui animi imperversati contro di me non potranno mai oscurare il candore delle mie azioni. Sia partito monsieur Rousseau con

poco gusto, si minacci d'aggravar di lagni chi vorrebbe con cortese cura alleggerire il peso de' miei ferri; s' allontani prontamente il barone, sicchè con le pratiche non scuopra i maneggi, s' agguadagnino gli uni, s' intimoriscano gli altri, e finalmente s' intimi a chi più mi è vicino di scacciarlo da Parigi, potrassi sempre dire che qua si cerca più di compiacere a chi mi affligge, che di obbedire a chi mi vorrebbe sollevare. Questo mancamento come che si rende comune al padrone, nel suo rigore raddolcisce la pena di un innocente. In V. A. R. solo confido, però a lei sola raccorro con quella fiducia, alla quale sono animato dall' antica conoscenza qual ho del suo animo regio. Io non posso scrivere che quello viene alla mia cognizione: è vero che posso errare, ma se il cielo mi farà grazia che io ricuperi la libertà, mentre avrò sempre miglior modo di scrivere a V. A. R. consacrerò anche più al chiaro la verità dei maneggi altrui in un interesse così grave. Supplico intanto V. A. R. che si compiaccia di dar al fuoco ! questa mia (1) sicchè fra le miserie ove sono, non s' argomentino le afflizioni per quella via con la quale cerco ristoro.

Di quanto riportò costì monsieur Rousseau, molte cose ne sono state penetrate qua, onde poichè le mura istesse della corte hanno bisogno per offendermi, nei muti silenzi della prigione mi contento che le mie doglianze, o giuste o ingiuste, non abbiano altro fine se non di giovarmi, almeno di non nuocermi e vivendo con la speranza sola delle continuate grazie di V. A. R. mi armerò di pazienza con Dio, rimettendomi per i sensi dell' animo in tal conformità alla qui giunta poesia, come per altro all' abate mio fratello, ed umilmente m' inchino a V. A. R.

Dal castello di Vincennes li 4 d' agosto 1641.

Di V. A. R.

Umill.mo obbed.mo e fedelissimo
suddito, vassallo e servitore
D. FILIPPO D' AGLIÉ.

L.

Il medesimo a M. R.

Da Vincennes 12 novembre 1641.

Ib.

R. A.

Pur troppo è vero che non vi è cosa più leggiera della speranza; la mia, sempre fondata nel ritorno della corte, ora, giunto il termine, si è svanita. Parevami d' esser vicino al porto, quando un vento di nuova

(1) Anco questo tratto ci rivela l' indole leggiera della duchessa Cristina, inclinata a commettere imprudenze su cose che così da vicino la risguardavano.

politica trasporta più lontana che mai la mia liberazione, indizio chiaro che non sortirà così facilmente il suo effetto quello che vanno artificiosamente promettendo a V. A. R., ed io mi pasco di vanità quando mi persuado che possa esser vero quanto mi riferiscono.

Il signor cardinale ha parlato in termini al signor conte di Cumiana (1), che ben si vede che non ha altro pensiero che di andare portando il tempo avanti, il tutto si rimette al termine del negoziato de' principi, e che tanto vuol dire se non si accomodassero mai, cosa qual non sarà così difficile, io non uscirò mai da questo laberinto, infelicità senza esempio a danno di chi servì sempre con tanto zelo, affetto e fedeltà.

Quello che più mi spiace, è che mentre altri si sgrava del titolo di vendicativo con apparenti parole di stima verso la mia persona, scusandosi con fondamenti profondi verso i ministri che sollecitano, si fanno ad altri offese più gravi, dando armi potentissime in mano de' nemici quali a guisa degli storici si serviranno a suo tempo delle sentenze degli amici della parte per corroborare ed autorizzare i loro disegni: tanto può l'arte degli inganni che non perdona coi più gravi interessi, purchè si soddisfaccia alla passione nella lunghezza della mia prigionia. Non vi è dubbio che ogni volta più s'andrà disseminando tale concetto con irreparabile danno, e pur troppo ve ne son quali col dire che il tutto si sia fatto per il meglio, già così l'intendono in ordine a questo, la fuga tentata dal padre Monod mi è stata nociva, misurandosi l'animo di chi lo mosse. So che al sublime ingegno di V. A. R. maggiore spiegazione non è necessaria; ad altri non scrivo, non sapendo più quello mi giovi o mi nuocia. Si degni V. A. R. di continuarmi la sua benigna protezione, che io, già che altro non mi resta, ricorrendo a Dio vivrò ne' miei travagli eternamente.

Dal castello di Vincennes li 12 novembre 1641.

Di V. A. R.

Umill.mo fedelissimo ed obbedientissimo
suddito e servitore
D. Filippo d'Agliè.

LI.

Altra dello stesso alla duchessa.

Di Vincennes 13 novembre 1641.

Ib.

R. A.

M'ero persuaso che il sommo Iddio avrebbe benedetta la corona dell'anno, togliendomi da queste miserie, ma io veggo dilungato il tempo

(1) Francesco Canale, conte di Cumiana, divenuto poi gran mastro della casa ducale, e nel 1666 decorato dell'ordine dell'Annunziata.

della libertà, ristretta la prigione, ed estinta la vera speranza qual ne avevo concetto; la venuta di monsignor Mazzarino poco ha prodotto; il ritorno della corte non mi ha giovato, però credo e temo che l'accomodamento de' serenissimi principi (1) debba essere il termine prefisso alla mia detenzione, mi pascono qua intanto coll' aspettazione d' un pranzo qual deve prendere il signor cardinale in Vincennes col fondamento dei suoi propri detti, essendo pur troppo chiaro che dalla sua mano solo si deve attendere questa grazia, e che ogni altro ufficio sia vano.

Il signor di Chavigni mi ha onorato della sua visita, nella quale biasimò chi mi manteneva di speranza; mi promesse la continuazione dei suoi favori, e tolse dal governo monsieur di Mollinetto mettendovi monsieur di Brie, qual nel principio del suo governo studia ad esercitar con gli effetti quei rigori e rusticità quali porta dipinti nel volto. Pare che abbia nociuto al primo quella cortesia, qual circoscritto il servizio di S. M., merita di essere riconosciuto dalla generosità di V. A. R. onde io perdo assai nella sua rovina e faccio penitenza con l' umiltà soffrendo in scambio della felicità qual si ha servendo a V. A. R.

Qua biasimano il signor conte Cumiana perchè abbia voluto negoziar solo senza concerto de' ministri, nè vi manca chi mi avvisa che tutti d' accordo preparassero l' animo del signor cardinale a que' trattamenti quali ricevetti con poca soddisfazione nella sua partenza. Il signor di Chavigni mi disse che aveva rovinato tutto, il medesimo vuole che la lunghezza della mia prigionia proceda dalla maggior facilità qual trovano in V. A. R. alle loro intenzioni dopo il mio allontanamento. L'abate Mondino al contrario dice che i disturbi di Revello dilungano la mia detenzione. sicchè su questa guisa egualmente il bene ed il male mi sarebbero nocivi.

Perchè intanto io riconosca qua che seguo grandemente l' amicizia ho parlato ad arte all' abate Mondino che conveniva pensar al modo di mostrare gratitudine verso il signor di Chavigni e sua moglie per le continue grazie quali ricevo: ciò che riferto a lui con tale speranza ci farà gran frutto. Mio nipote è stato male assai, il signor cardinale l'ha risanato col brevetto di un reggimento, del che lasciai cura all' abate Mondino, affinchè ne pregasse V. A. R. mentre se ne facevano gli ufficii qua, poco non gli ha giovato l' assistenza assidua del signor Orazio, qual supplico V. A. R. di sostenere contro le calunnie de' suoi nemici, perchè egli è uomo tutto fede, virtù e devozione, per tale io l' ho sempre conosciuto, nè ha altro mancamento per stimolare gli incudi quali vivono per lui con timore fuorchè d'esser mio amico, nel suo appoggio minacciò la mia sicurezza sapendo per troppo certa prova quanto sia creduta la bontà di V. A. R. nel procurarmi per ogni via la libertà; con questa via aquisterà V. A. R. la mia vita, qual le sarà eternamente dedicata. Sup-

(1) Cioè i principi Maurizio e Tommaso di Savoia, cognati della duchessa Cristina, con lei dissidenti per le pretese alla tutela e compartecipazione al governo.

plico V. A. R. che si compiaccia d' udir nelle lettere dell' abate mio fratello ogni altra particolarità, mentre umilmente me le inchino.

Dal castello di Vincennes li 29 novembre 1641.

Di V. A. R.

Umill.mo fedelissimo ed obbligatissimo vassallo, suddito e servitore

D. Filippo d'Agliè.

LII.

Ultima lettera del conte d'Agliè a M. R.

Di Vincennes 27 dicembre 1641.

Ib.

A. R.

Fra i termini ne' quali cade e si rinnova il serpe dell' anno, pare che m' apporti sempre qualche cosa di velenoso: ho visto il signor marchese Villa; ho saputo i suoi uffici, ma non avendo avuto ventura di vivere cogli amici, come sa trionfare de' nemici, io me ne resto al suo partire privo d' aiuto e di speranza nelle maggiori afflizioni del mondo. Risuonava Parigi d' una pubblica voce della mia liberazione, ed era passata una sì favorevole crisi; nel comune silenzio intendo l' infelice successo de' miei affari, quello però che più mi affige è che trasento insieme un confuso mormorio che mi abbiano resi sinistri uffici appresso a V. A R. ancorchè il signor marchese Villa mi abbia assicurato del contrario; il non aver visto in sì buona congiuntura un minimo lampo della sua continuata grazia, come sin qui si è degnata di favorirmene, mi fa timore e fra i miei più gravi tormenti può credere qual afflizione io ne senta, tanto più non sapendo da qual parte venghi l' aquilone di tanta malignità. So che è parte degli emuli d' impedire la mia libertà, sicchè non abbia mai campo di dolermi con franchezza e forse con ragione, ma non devo anche diffidare della generosa bontà di V. A. R., nè che mai sia per gradire che s' incrudelisca contro un morto. Parmi ben strano che si trovi chi voglia scendere nell' abisso delle mie miserie per affliggermi maggiormente. L' ultima qual si degnò V. A. R. d' inviarmi mostrava di gradire la mia condotta e che ora in un punto si rivolga l' animo di V. A. R. se fosse vero potrebbe ben togliere di pena gli uni nel procurarmi la libertà e gli altri nel tormentarmi con l' ultimo periodo degli affanni. Supplico V. A. R. che degni di ravvivare in se la memoria della mia debole servitù, raffigurando la natura degli uni e degli altri per altro poichè è inevitabile quello che ha prescritto il cielo. Come sono sempre stato costante nelle fede, lo sarò nel tollerare i travagli, e mentre sarà sempre proprio all' infinita virtù e grandezza di V. A. R. il sollevare un suo fedele servitore da tante miserie, piangerò infelice la mia

disavventura tra le carceri di Vincennes, con che umilmente a V. A. R. m' inchino. — Li 27 dicembre 1641.

Di V. A. R.

Umill.mo fedelissimo ed obbligatissimo
suddito, vassallo e servitore
D. Filippo d' Agliè.

INDICE ANALITICO

INDICE DEL II. VOLUME

PARTE TERZA

Capo Primo.

Capo Secondo.

Capo Terzo.

Capo Quarto.

Capo Quinto.

Capo Sesto.

Capo Settimo.

Capo Ottavo.

Capo Nono.

Capo Decimo.

